

ISTITUTO UNIVERSITARIO EUROPEO  
Dipartimento di Storia e Civiltà

Paolo Nello

DINO GRANDI

La formazione giovanile  
di  
un leader fascista  
(1895 - 1925)

Dissertazione di dottorato di ricerca

Firenze 1984

P. NELLO

VOL. I-II

THOMAS

245  
0918

NEL

European University Library



3 0001 0012 5958 1

945091P





THESES

945  
091P

NEL



*verso*  
*21*

COMPOSIZIONE DELLA COMMISSIONE:

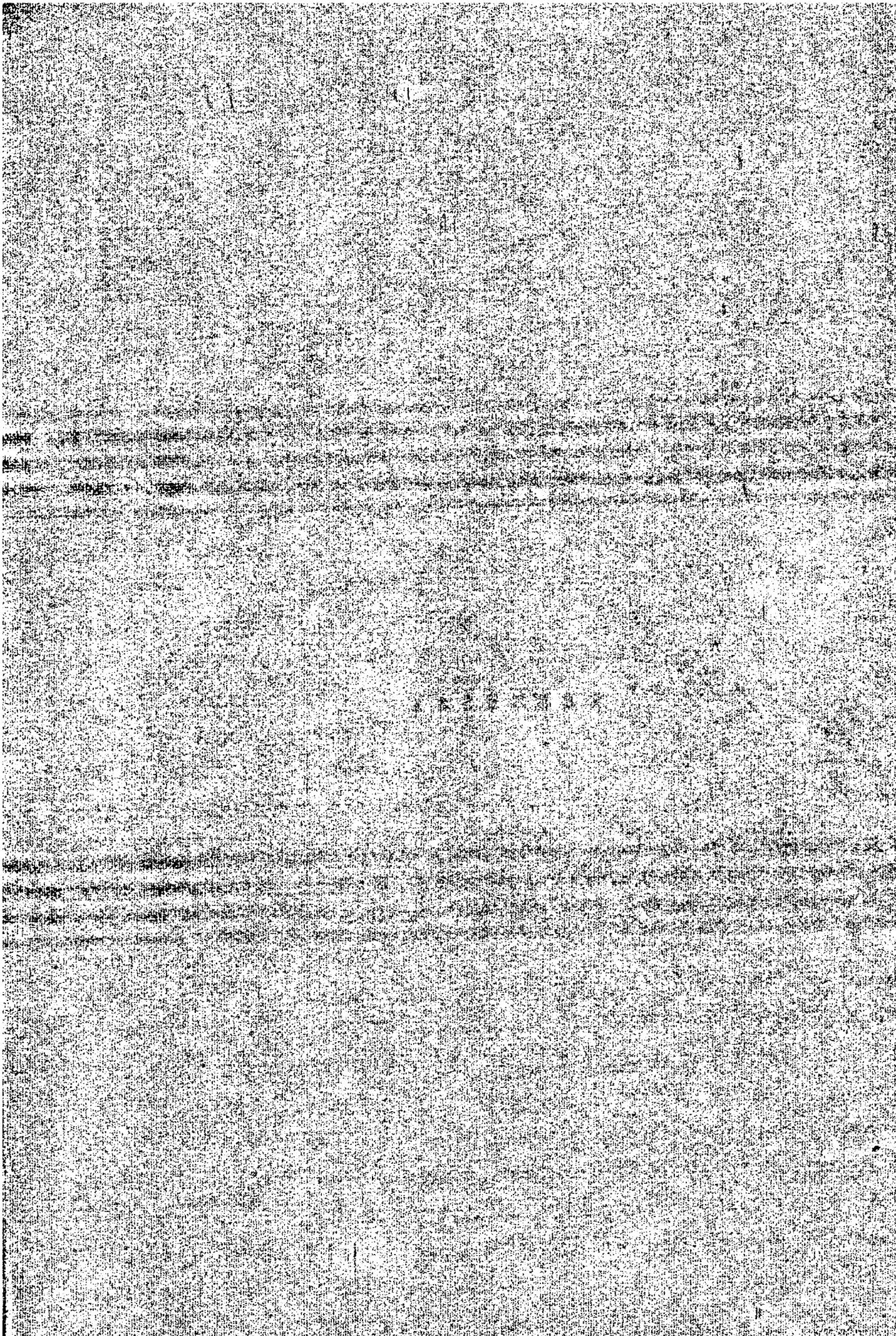
- Prof. Renzo De Felice, relatore (Università di Roma)
- Prof. Claude Fohlen (Istituto Universitario Europeo)
- Prof. Stuart J. Woolf (Istituto Universitario Europeo)
- Prof. Adrian Lyttelton (Johns Hopkins University, Bologna Center)
- Prof. Emilio Gentile (Università di Camerino)



A mia moglie,  
Susie,  
naturalmente



P R E M E S S A



In riferimento all'attuale situazione degli studi sul fascismo italiano (e specie sulle sue origini e sul suo avvento al potere), Renzo De Felice ha giustamente osservato - or non è molto - che, mentre è davvero notevole la messe di analisi degli aspetti politici ed economico sociali del fenomeno, assai in ombra è per lungo tempo rimasto il problema della cultura del fascismo medesimo, cultura intesa non solo in senso proprio o, più in generale, come ideologia, ma anche in senso lato, antropologico, "mossiano", di "atteggiamento mentale" o "atteggiamento verso la vita" (1). Eppure tale aspetto - definito proprio da George L. Mosse elemento caratterizzante ed essenziale di tutti i fascismi - risulta assolutamente indispensabile e primario per individuare la più intima natura del movimento delle camicie nere (e, più in generale, dell'intero fenomeno fascista), sorto non a caso sull'onda della grave crisi morale e culturale che colpì in specie le classi medie, e soprattutto la piccola borghesia e i giovani, all'affermarsi sull'orizzonte europeo ed italiano della società di massa, foriera implacabile di profondi rivolgimenti e trasformazioni sull'onda acceleratrice della crisi economico sociale determinata dalla prima guerra mondiale. Frutto di tale crisi, la cultura fascista - sia pure con caratteristiche diverse a seconda della storia del paese di manifestazione - costituì unitariamente un tentativo di reazione alla società di massa, giudicata alienante ed estranea alle tradizioni patrie nella sua duplice versione liberaldemocratica e socialista, nonché incapace - in quanto materialista - di privilegiare la più "vera ed autentica" dimensione spirituale degli individui e delle nazioni. Intese - quest'ultime - alla stregua di comunità da ricostituire e riaggregare in quanto realtà etiche ed essenzialmente culturali, fondate cioè su un patrimonio di valori e tradizioni comuni da far rivivere nel cuore di ogni cittadino; e ciò grazie - guarda caso - ad una rivoluzione appunto culturale, finalizzata alla creazione dell'uomo nuovo e facente leva su tutta una serie fondamentale di "miti" politici e di "liturgie" laiche (il capo, la "comunità nazionale" contrapposta al-

la "società", la "gerarchia delle funzioni" in sostituzione della "gerarchia dello status sociale", la concezione mistica, eroica, militare della vita individuale e collettiva, risolta questa a sua volta nella politica intesa come "religione della nazione", e così via).

Rinviando in ogni modo per un più specifico riferimento al riguardo ai precisi interventi di Renzo De Felice ed Emilio Gentile (2), ci limiteremo qui a dichiarare che il presente studio - come già i nostri due che lo hanno preceduto (3) - mira ad offrire un contributo nella direzione ora indicata, prendendo in esame il caso di uno dei leaders decisamente più importanti del fascismo, leader di cui si è cercato di ricostruire la formazione giovanile fino al termine della sua carriera di uomo di partito (ché - dal '25 in poi - Grandi "sposerà" gli Esteri, misurandosi con problematiche di natura diversa, più legate alla ragion di Stato che non alla ragion "politica" o metapolitica) e fino al sostanzialmente definitivo configurarsi - a nostro avviso - della più autentica fisionomia dello "essere fascista" del futuro conte di Mordano. E tutto ciò ci si è sforzati di fare - com'è ovvio - alla luce del più generale quadro culturale, politico, economico e sociale, nell'ambito del quale - con articolato sistema di dialettiche relazioni - il personaggio Grandi si è formato e costruito. In questa dimensione, che vuol essere di biografia storica, ci pare possibile oltretutto - per accennare solo di sfuggita alla questione del contributo che il genere biografico può dare, nel nostro caso, agli studi sul fascismo<sup>(4)</sup> - pure rivisitare le stesse problematiche più complessive del fascismo medesimo, "calandole" nel concreto di una specifica esperienza personale e quindi - in un certo senso - mettendole ancor più a fuoco e rendendole ognor più vive per il lettore. E tale assunto ci sembra particolarmente vero appunto nel caso del fascismo, la cui realtà al contempo unitaria e molteplice bene è resa da questo progressivo incrociarsi del biografato con altri personaggi e via via con nuove situazioni, in un intreccio di rapporti allargantesi "a venta



glio", intreccio che non sacrifica - ci pare - né la singola vicenda culturale di Dino Grandi, né quella, pure culturale, del fascismo più in generale delle origini e del primo potere, né l'aspetto politico, economico e sociale della storia dell'uomo di Mordano e del movimento delle camicie nere. Del resto - ancora a proposito del suddetto rapporto unitarietà-molteplicità - il lettore noterà che, se per tutta una serie di aspetti la mentalità, la cultura grandiana appare tipicamente fascista, per altri configura un fascismo ben diverso rispetto al "modello ideale" spesso elaborato dagli studiosi.

Ad ogni buon conto, preferiamo interrompere qui le nostre brevi osservazioni preliminari, nella presunzione che il testo evidenzi già chiaramente il metodo con cui tutta questa complessa "trama" è stata organizzata in concreto, nonché i risultati ai quali è approdato il presente lavoro.

Al momento di tirare le somme di questa lunga e dura, ma gratificante fatica, l'A. avverte il bisogno e il piacere di ringraziare in primis il prof. Renzo De Felice, senza il cui aiuto, sostegno, conforto ininterrotti lo studio che segue non sarebbe mai stato iniziato né avrebbe visto la luce. Grazie al prof. De Felice, oltretutto, l'A. ha potuto consultare le Carte Dino Grandi, strumento indispensabile e insostituibile - anche se da sottoporre, come qualsiasi altro documento, a rigorosa critica storica - per un lavoro di questo tipo; e strumento, perdipiù, finora inesplorato per il periodo da noi preso in esame.

Uno speciale ringraziamento va poi naturalmente alle due istituzioni che hanno reso materialmente possibile lo svolgimento della ricerca: l'Istituto Universitario Europeo di Firenze (Dipartimento di Storia e Civiltà) e la Fondazione Luigi Einaudi di Torino (con particolare riferimento al suo presidente, prof. Mario Einaudi).

Quindi rivolgiamo un grato pensiero a tutti coloro che, in tempi diversi, ci hanno fornito assistenza preziosa: i prof.ri Rosario Romeo, Emilio Gentile, Lorenzo Bedeschi, Peter Ludlow; il dott. Ma-

rio Missori dell'Archivio Centrale dello Stato, la dott.ssa Francesca Pino Pongolini della Biblioteca Cantonale e Libreria Patria di Lugano (dov'è conservato l'Archivio Prezzolini), le signore Mimì Buzzacchi Quilici e Alda Croce (che ci ha permesso di consultare la collezione di "Italia nostra" già posseduta dal padre), la dott.ssa Anna Maria Preziosi, la sign.na Angela Schenk del Dipartimento di Storia e Civiltà dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze; nonché, da ultimo, il personale tutto della "sala periodici" della Biblioteca Nazionale di Firenze, dell'Archivio Centrale dello Stato, degli Archivi di Stato di Bologna, Ravenna e Forlì, della Biblioteca Universitaria di Bologna, della Biblioteca Civica Arcari di Tirano (SO), della Biblioteca dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze, della Biblioteca e dell'Archivio della Fondazione Luigi Einaudi di Torino.

L'A. rivolge infine un riconoscente pensiero alla madre per il generoso aiuto prestato, come sempre, senza risparmio.

Firenze, luglio 1984

Paolo Nello

## N O T E

(1)

Cfr. M. Piazzesi, Diario di uno squadrista toscano 1919-1922, prefazione di R. De Felice, introduzione di M. Toscano, Roma 1980, pp. 8-9.

(2)

Ibidem; R. De Felice, Autobiografia del fascismo, Bergamo 1978, pp. 9-14; idem, Il fenomeno fascista, "Storia contemporanea", ottobre 1979, pp. 627-30; ed E. Gentile, Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo, Roma-Bari 1982, pp. 3 sgg.

(3)

P. Nello, L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo, Roma-Bari 1978; e id., "Il Campano". Autobiografia politica del fascismo universitario pisano (1926-1944), Pisa 1983.

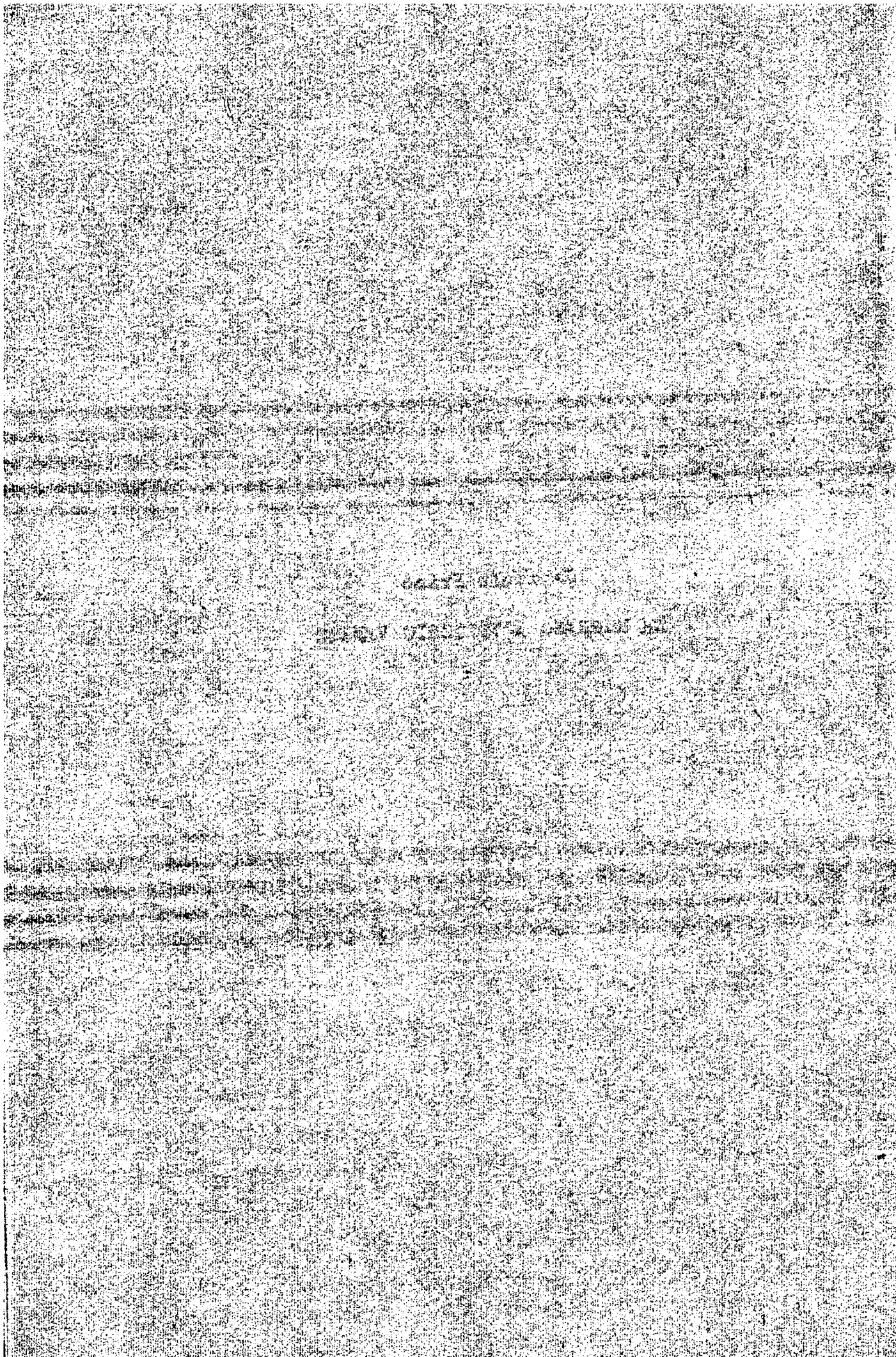
(4)

Per un'analisi più generale dei rapporti tra biografia e storiografia, si veda: Biografia e storiografia, R. De Felice, G. De Rosa, F. Diaz, A. Lo Cascio, P. Levillain, S. Mellina, P. Nello, A. Riosa, S. Romano, R. Romeo, B. Vigezzi, a cura di A. Riosa-Fondazione G. Brodolini, Milano 1983, atti di un seminario tenutosi a Milano il 9 ottobre 1981.



Capitolo Primo

DA MORDANO A VITTORIO VENETO



Dino Grandi nacque a Mordano di Romagna, comune dell'imolese, il 4 giugno 1895, da Lino e Domenica Gentilini (1).

La famiglia paterna risultava composta di piccoli proprietari rurali da almeno tre generazioni; e Lino, ultimo di sette fratelli, dovette in buona parte farsi da sé. D'intelligenza sveglia, egli frequentò come alunno esterno il seminario vescovile d'Imola, conseguendovi la licenza classica; quindi, tornato al paese natale, venne assunto, in qualità di amministratore, da un ricco possidente di Mordano. E fu la sua fortuna; giacché il proprietario, morendo, gli lasciò in eredità, nel 1891, alcuni poderi nel comune di Massalombarda, per un'estensione di oltre 50 ettari. La metà dei quali Lino rivendette sei anni dopo, onde trarne i capitali necessari per introdurre negli appezzamenti più produttivi le migliori modernizzatrici già sperimentate con successo in altre zone della provincia (2). E' noto, infatti, che nell'ultimo decennio del secolo XIX e nel primo del '900 - soprattutto sull'onda del tentativo di replica agli effetti dirompenti di equilibri tradizionali causati dalla grande crisi agraria degli anni ottanta - "la trasformazione capitalistica nelle campagne bolognesi conobbe una decisa accelerazione, anche se limitata ad alcuni aspetti" (3). Promuovendo tra l'altro, specie in talune aree collinari, una crescente specializzazione delle colture in riferimento al frutteto e alla vite, nonché, nelle migliori tenute, l'incremento del parco bestiame e il crescente impiego di mezzi meccanici e concimi chimici. La zona di Massalombarda - tra le più fertili della valle del fiume Santerno - poteva sicuramente vantare terreni ad alta redditività; e la capacità imprenditoriale di Lino Grandi non mancò di assecondare la natura, sicché ai poderi dell'agricoltore di Mordano - entrato successivamente in possesso, per via ereditaria, anche di una parte della proprietà familiare (4) - giovò assai l'uso delle macchine trebbiatrici e seminatrici, l'adozione dei fertilizzanti chimici, la razionalità della coltura ortofrutticola e delle viti. Approfittando della favorevole congiuntura economica e puntando, tra i primi nel luogo, sulla modernizzazione produttiva in una zona do

ve i sistemi di coltivazione e i tipi di conduzione predominanti apparivano tra i più lenti ad evolversi (5), Lino incrementò così il suo patrimonio, emergendo al rango di agricoltore benestante e facendosi poi banditore delle proprie idee, suffragate - gli pareva - dalla personale esperienza di self-made man. Liberale e monarchico, il padre di Grandi fu in sostanza un conservatore intelligente, ben conscio del fatto che il paternalismo tradizionalista di buona parte della proprietà imolese non avrebbe certo potuto costituire un argine bastevole a fermare l'avanzata del socialismo nelle campagne della zona (6). Oltre a propagandare i consorzi agrari, Lino si dette ad organizzare - magari sulle prime guardato di malocchio da altri agricoltori locali - fratellanze coloniche e cooperative di lavoro tra contadini. Con ciò appoggiando - nonostante il suo vivace sentimento anticlericale - quell'associazionismo cattolico, fondato sul principio della collaborazione di classe e sulla tutela della mezzadria (prevalente nell'area d'Imola) (7), nel quale proprio nello stesso torno di tempo le forze agrarie più consapevoli della provincia intravedevano lo strumento per spezzare il fronte socialista delle campagne, creandosi anche una base elettorale di massa, grazie al nuovo blocco clericale moderato (8).

La signora Domenica - scolasticamente cresciuta a Firenze e pure lei in possesso di un minuscolo pezzo di terra (9) - aveva invece intrapreso l'insegnamento nella neo istituita scuola elementare di Mordano nel 1893 (10). Tipica figura di maestrina d'origine piccolo borghese e di impronta quasi fogazzariana, educò il figlio al culto delle eroiche vicende dell'Unità italiana e della nostra letteratura recente, dall'Alfieri e dal Foscolo in poi, di impegno civile e nazionale, con in più una sensibilità squisitamente cristiana di fervore mistico religioso, nonché di attenzione evangelica per le sorti dei "poverelli", in uno spirito di generica simpatia per il socialismo, originato principalmente dalle letture di De Amicis e di Pascoli.

L'infanzia di Grandi fu del tutto simile a quella di un qual



siasi fanciullo benestante di campagna dello "strapaese" romagnolo: Dino crebbe tra "l'aia, la stalla, il fiume" (Santerno), forgiandosi nella "guerra per bande" dei monelli locali con il ruolo ovviamente di leader in quanto figlio di "signori", e accompagnando talora il padre in calesse o in bicicletta lungo la strada di Massalombarda e di Lugo a colloquio con altri contadini, e magari in gita ciclistica a Imola, Faenza e financo Forlì, per godersi le opere liriche, autentica e diffusissima passione in Romagna. Con in più qualche volo pindarico di pura fantasia in terre lontane, suscitato dalle lettere e dalle visite del fratello della madre, Bernardo Gentilini (a cui Grandi doveva il nome), missionario in Sud America. Maestri di Dino furono un socialista di Mordano e un repubblicano di Bagnara; e dall'uno e dall'altro - come dal padre - Grandi ricevette un'educazione patriottica e anticlericale. La politica in effetti - e la cosa non stupisce certamente data la terra d'origine - Dino la "respirò" fin da piccolo, ascoltando ingenuamente le accese discussioni casalinghe del genitore non solo con i due suddetti insegnanti elementari, ma anche con Andrea Costa, amico di famiglia, che capitava via via a Mordano. E che - pare - si divertiva a far arrabbiare Lino, profetizzando scherzosamente al ragazzino di quest'ultimo un avvenire socialista. Tanto che, dello "apostolo" del "sol dell'avvenire", Grandi fece da allora un vero e proprio mito, alimentato appunto da certe suggestioni d'infanzia che poi difficilmente in genere si cancellano (11).

All'età di dieci anni il fanciullo si iscrisse al ginnasio d'Imola, frequentandolo con notevole successo scolastico; e nacque in questo periodo la passione di Grandi per le materie umanistiche e l'amore per la lettura dei buoni libri, trovati anche nella biblioteca di famiglia, situata nella loggia dove si ricevevano gli ospiti e "si faceva conversazione", con il "Resto del Carlino" in bella mostra, secondo un uso certo non molto diffuso a Mordano, paese a corto di pubblicazioni d'ogni genere. Tale passione e tale amore accompagneranno il figlio di Lino negli anni avvenire della

giovinezza e poi oltre, dotandolo non solo di un'effettiva cultura, ma anche di un "piglio" ed un "tono" da intellettuale, a lui sempre riconosciuti nelle varie fasi della sua vita politica. Per il momento, Dino trasse dai testi dei classici greci e latini o dalle pagine dell'Alfieri e del Foscolo un'ammirazione sconfinata per gli "eroi" e un culto sincero per la loro sete e capacità di libertà, di grandezza, di gloria. E infiammato di amor patrio nell'accostarsi alle Memorie di Garibaldi, o alle opere di Nievo, Abba, e specialmente Mazzini (del quale si vantava di conoscere gran parte della produzione, raccolta in casa dal padre, che via via acquistava i volumi dell'edizione nazionale stampati allora ad Imola, presso la tipografia Galeati) - letture tutte assai tipiche degli uomini a lui coevi, educati alla scuola carducciana (12) - sognò soltanto di ripetere le gesta della gioventù risorgimentale. Il contatto con il gruppo fiorentino di Luigi Bertelli (il ben noto Vamba del "Giornalino della Domenica" e di Gian Burrasca) - da Grandi frequentato a costo di sfidare le salite appenniniche sulla sella della propria bicicletta - contribuì del resto ad approfondire il suo sentimento irredentistico per Trento e Trieste, oltre a convincerlo che qualcosa da operare per l'unità del paese era "fortunatamente" rimasto anche per i ragazzi come lui. E perciò prese l'abitudine - in attesa di far la guerra sul serio - di sgolarsi sotto le finestre del Consolato d'Austria, compiendo pure a quindici anni una "traversata" adriatica da Ravenna a Trieste con un tricolore nascosto sotto la giubba, e ritornandone con una piccola bottiglia piena d'acqua dell'Amarissimo (13).

Nell'ottobre del 1910 Grandi cominciò a frequentare il liceo classico Minghetti di Bologna, per spostarsi peraltro quasi subito all'"Ariosto" di Ferrara, pare per difficoltà d'ambientamento nella più grande città (14). Nella seconda sede motivi di stimolo extrascolastico non mancarono davvero al ragazzo di Mordano, in una zona caratterizzata dalla lotta politica e sociale incandescente, soprattutto per effetto dello sviluppo tumultuoso del sindacalismo

rivoluzionario, predominante nella locale Camera del lavoro dal 1905 al 1913, e promotore d'agitazioni violentissime nelle campagne sotto la guida dei fratelli Umberto e Guido Pasella prima, Michele Bianchi poi (15). Non solo; all'"Ariosto" Grandi incontrò Italo Balbo - piccolo borghese figlio di liberale, mazziniano accessissimo e con un fratello sindacalista rivoluzionario - già attivamente e vivacemente impegnato in politica e nel giornalismo, nonché irrequieto e indisciplinato senza nessuna intenzione di assoggettarsi allo studio metodico. E nonostante la diversità di temperamento e di attitudini i due si frequentarono, finché il focoso Italo lasciò Ferrara sul finire dell'anno scolastico 1912-1913, spedito dal padre a concludere il liceo a San Marino, dopo aver partecipato, al contrario di Grandi, ad un'agitazione studentesca contro un aumento delle tasse scolastiche, agitazione che aveva indotto il consiglio d'istituto a infliggere la sospensione dagli esami di luglio agli scioperanti che non si fossero comportati esemplarmente durante l'ultimo trimestre (16).

I genitori affidarono Dino, nella città estense, al patronato cattolico "Torquato Tasso", un ricreatorio con pensionato per studenti, dove un giovane sacerdote, don Antonio Pellizzola, trasmetteva ai liceali della "casa" il suo entusiasmo per le idee della Lega democratica nazionale. E anche Grandi si accostò nell'ultimo anno di scuola con notevole interesse al movimento, che sembrava appagare al tempo stesso il suo sentimento religioso e l'interesse vivo per il pensiero moderno, l'avversione al clericalismo antiunitario e nostalgico del "Papa Re", l'auspicio di una piena partecipazione dei cattolici laici alla vita del paese previa entusiastica e totale adesione al Risorgimento, la coscienza che occorresse venire incontro ai bisogni e alle necessità delle masse diseredate soprattutto delle campagne, inserendole nel contempo attivamente nella vita dello Stato, da rinnovare nel profondo, quest'ultimo, specie in riferimento al "clima morale" (17).

Certo è che, pur continuando assai brillantemente gli studi,

Grandi non si sentì più appagato dalle sole letture scolastiche e volle cercare di formarsi un'idea propria degli uomini e del mondo - oosa questa comunissima nei giovani della sua età, desiderosi di sviluppare un autonomo ego - buttandosi a capofitto su testi e riviste al tempo d'avanguardia. Le prime simpatie furono dunque rivolte a "Pagine libere", l'organo sindacalista rivoluzionario giusto in quegli anni ospitante un ampio dibattito sull'atteggiamento da tenere in merito alla guerra di Libia, che segnò pure l'incontro di fatto tra alcuni seguaci italiani di Sorel e il giovane nazionalismo sulla base della comune matrice culturale del vitalismo filosofico, della "morale eroica", della critica spietata al positivismo e all'individualismo democratico (18). E non va dimenticato che a Ferrara risiedeva allora lo stesso Sergio Panunzio, insegnante alle Normali, teorico del sindacalismo rivoluzionario, intellettuale assai influente tra gli studenti della città (19). Né stupisce di certo il fatto che Grandi abbia apprezzato D'Annunzio e sia andato a sfogliarsi con passione le vecchie annate del "Leonardo" di Papini e Prezzolini, nonché quelle del "Regno" di Enrico Corradini; a cui aggiunse - in special modo - la lettura di Oriani, proprio allora ristampato dalla "Voce" (20), che fu, in realtà, la vera scuola di Dino. Il quale - tramite essa - si avvicinò tra l'altro con grande interesse alla poesia romantica tedesca e all'idealismo germanico specie di Fichte, nonché al pensiero di Benedetto Croce e alla "filosofia della vita" di un Bergson o di un James; concordando anche con la tesi prezzoliniana della necessità di "rifare" il carattere degli italiani e di costituire un prepartitico, o metapartitico, movimento nazionalista democratico per la "riforma morale" del nostro Stato e del nostro popolo (21). Né - sempre attraverso la "Voce" - lo studente romagnolo mancò di ben valutare l'antiprotezionismo e la critica al socialismo ufficiale proprie di un Gaetano Salvemini e della sua "Unità". E può non essere privo di significato il ricordare che l'impulso ad accostarsi alla rivista di Prezzolini provenne al giovane di Mordano giusto dagli ami

ci della Lega (22).

Alla formazione di alcuni aspetti importanti del bagaglio ideologico culturale grandiano di allora contribuì poi certo la rivista letteraria "San Giorgio", sorta nel dicembre 1912 nell'ambiente del "Resto del Carlino". I temi e le suggestioni evocati al riguardo dallo stesso Grandi troveranno puntualmente conferma in quanto riferiremo nelle pagine successive.

Ispiratore e direttore effettivo del San Giorgio (che aveva il seguente sottotitolo "giornale dei nuovi romantici") era Eugenio Giovannetti, scrittore aristocratico e fine, autore di saggi apprezzati quali il "Tramonto del liberalismo" e "Urania". Vi collaboravano tra gli altri Federico Tozzi, Ferdinando Paolieri, Domenico Giuliotti, Pio Gardenghi, Timoteo Solaroli, Piero Misciattelli. La rivista che prendeva nome dal Santo dei guerrieri ghibellini, era in parte di ispirazione etico-religiosa-politica: i Canti sacri di Beethoven secondo le liriche di Gellert (ne avrei ammirato l'originale anni più tardi nel museo di Basilea dove il dipinto si trova) e una pittura L'isola dei morti il capolavoro di A. Boecklin furono scelti ad interpretare lo spirito della rivista. Ma essa intendeva soprattutto offrire un contributo agli studi sul neoromanticismo tedesco, lo Sturm und Drang che Benedetto Croce da Napoli, Arturo Farinelli da Torino, gli scrittori fiorentini da "La Voce" avevano rivelato agli italiani come gli anticipatori del dramma spirituale dell'età moderna, come la rivalutazione dell'irrazionale nella vita e nell'arte in opposizione alla tradizione umanistica ed accademica. Il San Giorgio incitava allo studio della lingua tedesca definita "lingua mirabile" e "magica" l'idealismo di Herder, Goethe, Schiller, del Cenacolo di Iena con Novalis, Fichte, Schlegel, Tieck, Schleiermacher, T. Korner. (23)

Nel quadro della rivalutazione dell'elemento etico religioso, "San Giorgio" volle scagliarsi tra l'altro contro la "beghineria pseudoscientifica positivista", per esaltare - magari pure di contro allo spirito moderno e modernista - la forza della fede e della tradizione cattolica, celebrando le figure di Gerolamo Savonarola e di Santa Caterina da Siena, giudicati campioni di un'ortodossia che voleva ritrovare la sua più autentica ispirazione, e dunque tutto il suo rigore e il suo slancio morale. Decisamente antifrancese e filotedesca, "San Giorgio" avversò con durezza i movimenti d'avanguardia come il futurismo, lanciando inoltre, in politica, un manifesto federalista, per una repubblica italiana marina

ra e religiosa, capace di riscoprire e far rivivere le "radici" comunali e medioevali della nostra civiltà, con la restaurazione delle libertà municipali, nonché dei valori morali e delle tradizioni culturali della "provincia", la cui piccola borghesia - "sobriamente" artigiana e intellettuale - venne esaltata e contrapposta al "decadente" mondo della capitale romana, con i suoi "trafficcanti" politico finanziari.

La notevole eterogeneità di un simile complesso di suggestioni culturali non deve in realtà meravigliare più di tanto. Primo perché - come giustamente ha fatto notare Grandi - "quale è il giovane che ansioso di scoprire da sé la verità non cammina sul precipizio in principio a tentoni fra il succedersi di sogni, fedi, esperienze diverse e sovente contraddittorie?" (24). Secondo, e soprattutto, in quanto la generazione dell'uomo di Mordano partecipò allora effettivamente al più generale fenomeno di profondo, diffuso, e pure confuso, malessere delle classi medie italiane, e più in particolare delle loro avanguardie intellettuali, a fronte della crisi di trasformazione della nostra società, avviatasi ormai a divenire di massa, per effetto del progressivo sviluppo di una modernizzazione industriale e di un'ampia mobilitazione sociale, specie primaria, cioè di ceti popolari, guidati per giunta da forze non immediatamente rappresentative della tradizione risorgimentale (socialisti innanzitutto, e poi cattolici). Questo malessere trovò al tempo una sua espressione nella critica ai valori e ai modelli culturali delle prime generazioni postrisorgimentali, per un recupero - filtrato però con tutta una serie di nuovi contributi ideologici (che spesso, magari, finivano per sfigurare i lineamenti dello oggetto stesso del recupero) - dei valori e dei modelli culturali (sia pure vari e talora antitetici, ma sempre animati dall'unitaria fede nell'ideale e nella nazione) delle generazioni protagoniste dirette della rinascita nazionale, dei "nonni carbonari", insomma, per dirla con un'espressione che diverrà tipica di Grandi. Valori e modelli culturali intesi non solo in senso proprio, ma anche più

lato, antropologico, di "mentalità" o di "atteggiamento verso la vita".

E i bersagli contro cui scagliarsi furono subito assai ben definiti. In primis il positivismo, il razionalismo materialista, l'utilitarismo sociale, e qualunque concezione dell'esistenza volta a privilegiare il raggiungimento di un benessere individuale o di classe - e quindi ad esaltare l'"egoismo", la "vita tranquilla", l'egualitarismo, la "mediocrità" dei singoli - rispetto alla salus publica, e cioè al potenziamento collettivo dell'esistenza morale delle nazioni, intese come unitarie comunità organiche abbisognavoli sempre, per non morire, di personalità e di aristocrazie "eroiche", nonché di salda coesione sociale e di momenti di lotta anche dura all'esterno e all'interno. In secundis la "dittatura giolittiana" - ritenuta un'estrema e degenerata manifestazione patologica del fenomeno trasformistico elevato a sistema dai governi della Sinistra - che della weltanschauung ora descritta pareva costituire la puntuale realizzazione politica. E ciò in riferimento al riformismo spicciolo, al mercimonio dei favori elettorali, alla corruzione parlamentare, all'accordo sottobanco tra moderati e turatiani in barba all'"idea" e liberale e socialista, al blocco protezionistico dell'industria pesante e delle avanguardie operaie del nord a tutto svantaggio dell'economia nazionale e di altri ceti fra i quali le classi medie e le masse contadine specie del sud, alla politica estera del "piede di casa" e del sacrificio costante - per puro desiderio di quieto vivere, si sosteneva ancora - degli interessi e delle aspirazioni italiane a Trento e Trieste, nel Mediterraneo, in Africa (25). Risulta ovvia l'impossibilità di catalogare unitariamente tendenze culturali e linee ideologico politiche così diverse fra di loro come il sindacalismo rivoluzionario, il nazionalismo, lo stesso futurismo, il nuovo idealismo crociano e gentiliano, le varie "filosofie della vita" (Bergson, Blondel, James, Sorel, Nietzsche), la critica politica di un Mosca, un Michels, un Pareto. Ma ci sembra peraltro evidente che esse contri-

buiro non poco a creare un clima diffuso di insofferenza più o meno profonda per il "sistema dominante" nella sua accezione specificamente metapolitica oltreché di struttura organizzativa, si da mettere in crisi valori e certezze in apparenza consolidati per durata "epocale", battendosi di conseguenza allo scopo di favorire un rinnovamento culturale e morale, ritenuto premessa indispensabile, tra l'altro, per la formazione di una nuova classe dirigente.

Ogni gruppo politico finì per esprimere dal proprio seno avanguardie giovani, educate al nuovo sentire ora descritto, le quali puntarono - sempre a loro giudizio - a smuovere equilibri caratterizzati da sclerotismo galoppante, a sollecitare rinnovamenti audaci nelle strategie e negli obiettivi di lotta, a scuotere vigorosamente le posizioni di potere di élites oramai incanutite nell'esercizio trasformistico della carica politica. E se per talune tendenze questo stato d'animo o attitudine spirituale finì per risolversi in critica spietata e complessiva del sistema liberale tout court, per altre non mancò di generare la volontà di battersi giusto per l'avvento di una nuova democrazia liberale a contenuto etico e sfondo idealista. Era evidente, in tutti, la memoria storica (peraltro variamente avvertita ed intesa) di una complessiva tradizione risorgimentale - "visitata" sulle pagine di Alfredo Oriani - dai Gioberti ai Mazzini, dai Pisacane ai severi "sacerdoti" della vecchia Destra, solo per rammentare alcuni casi di maggior rilievo. Memoria apprezzata soprattutto per lo spirito di quei tempi, che, allo scoccare dei cinquant'anni dall'Unità, si cercava giusto unitariamente di resuscitare con un auspicio di serio risveglio della coscienza e della passione nazionale, capace "di organizzare e di assumere la democrazia politica e sociale ai fini dello Stato", per dirla con Paolo Arcari (26); e cioè di ricondurre i contrasti e le lotte interne esplosi con la nuova politica di massa, nel grande e più generale contesto della vita italiana. Ossia della vita di tutti indistintamente gli italiani proiettati in una dimensione ideale di formidabile fascio di energie e di forze, si da ri



solvere, si sosteneva, la stessa democrazia politica - giudicata insostituibile base dello Stato moderno - non già in strumento di formazione di cosche e gruppetti più o meno clientelari ma comunque dissolvitori della coesione nazionale, bensì nel mezzo storicamente più adatto ad organizzare con saldezza e potenza una comunità organica e popolare. E ciò mediante il contributo e la partecipazione di tutti alla discussione e alla difesa collettiva degli interessi del paese, operata seguendo il metodo del contrasto tra diversi animati però dalla medesima fede (la "religione della nazione"), della selezione successiva delle idee e delle energie migliori, della ricomposizione finale di scontri anche fieri nella sintesi unitaria della volontà generale. Avviato un simile "chirurgico" rinnovamento, neppure la missione nel mondo già additata dai primi patrioti delle cospirazioni avrebbe più avuto le sembianze d'una aleatoria chimera.

Non v'è dubbio alcuno che pure il giovane Grandi si sia "forgiato" in questo clima culturale di "vario nazionalismo", a voler usare la felice espressione di Gioacchino Volpe; anche se - è ovvio - procedendo per un bel po' a tentoni, guardandosi intorno, cercando faticosamente la sua strada. Le forze politiche tradizionali non esercitarono davvero una grande attrazione su di lui, perché tutte "istintivamente" gli parvero compromesse con l'"Italietta giolittiana" e dunque colpevoli del decadimento morale della nazione; e così Dino evitò di far parte sia del Circolo giovanile anticlericale di Ferrara, dove si radunavano studenti di prevalente estrazione radicale e socialista ma patriottica, sia di quello cattolico, in quanto giudicato di converso troppo "nero", clericale e "papalino". Simpatizzò al contrario fortemente - data la sua formazione - per gli "eroi omerici" dello sciopero generale, come Mario Viana usava definire con ammirazione organizzatori e ideologi soreliani e antimarxisti. Di cui Grandi apprezzò l'attitudine battagliera e antiriformistica, nonché la volontà di spiritualmente educare i lavoratori nel sacrificio e nella lotta onde maturarli poli

ticamente per le conquiste rivoluzionarie del futuro, invece di fiaccarli - sosteneva il giovane romagnolo - col "socialismo municipale e da scrivania" di Turati e dei suoi; colpevoli, agli occhi di Dino, di irretire le forze operaie e contadine nei "meschini" orizzonti del baratto di favori con la maggioranza moderata, svolgendo sul versante delle classi popolari la stessa opera d'"imbastardimento morale" già perseguita dagli "scherani" di Giolitti in campo borghese. Ma lo studente di Mordano non poteva per altro can-to non avversare il sentimento antireligioso e antipatriottico ancora diffuso tra i sindacalisti rivoluzionari. Tanto più nel momento in cui Dino s'infiammava senza condizioni all'idea dell'impresa di Libia, esaltato dalla lettura del pascoliano La grande proletaria si è mossa ed elettrizzato a tal punto dalle Canzoni della gesta d'oltremare da pensare seriamente di fuggire dalla scuola e da casa per arruolarsi volontario al fine di combattere alla buon'ora per la "più grande Italia" vaticinata da Oriani, vindice definitiva delle amare e indegne giornate di Custoza, di Lissa, di Adua (27).

Fu proprio sulla base di queste considerazioni - a ciò spinto anche, come si è detto, dall'ambiente ove visse a Ferrara - che Grandi aderì per breve tempo alla Lega democratica nazionale - del resto assai attiva e vivace nelle Romagne, specie a Ravenna, Cesena, Imola e Faenza - i cui intendimenti gli parvero per un tratto corrispondere ai suoi (28). Lo studente di Mordano ammirò così la figura di un Eligio Cacciaguerra, apprezzando pure particolarmente l'anticlericalismo di Donati, da Grandi conosciuto - insieme agli altri principali esponenti del movimento - nel corso di alcune gite ciclistiche a Cesena per visitare la sede dell'"Azione", organo della Lega. Ed è significativo il fatto che Dino abbia ritenuto di dover individuare il merito principale di quest'ultima nella risposta data all'appello di Alfredo Oriani, invocante una "rivolta ideale" per rigenerare moralmente il paese (29); in tal senso il movimento gli apparve come democratico nazionalista ovvero nazionalista

sta democratico - e in gran parte realmente lo fu, almeno fino al 1912 - perché sostenitore di un risveglio efficace della coscienza d'italianità, con un richiamo costante a Vincenzo Gioberti, a Niccolò Tommaseo, a Giuseppe Mazzini.

La Lega propugnava la necessità, creato lo Stato unitario, di "fare" gli italiani, secondo il detto dell'apostolo genovese; e puntava soprattutto - ecco l'aspetto guelfo del problema, da Grandi in seguito più volte ricordato - su una fede cristiana purificata nel rinnovamento per dotare di un'anima le istituzioni politiche, nella piena convinzione della giustezza di fondo del pensiero mazziniano: "la democrazia sarà religiosa o non sarà". In secondo luogo ci si proponeva di rendere partecipi della vita dello Stato le masse operaie e soprattutto contadine, da sempre ai margini della storia italiana. Ma non, si badi bene, coi metodi del "ministro della malavita" - per ricordare quel Gaetano Salvemini, cui specie Donati si sentì così vicino - né con i sistemi socialisti, tutti e due fondati su una filosofia materialistica ed utilitaria. Bensì con l'organizzazione delle Unioni professionali, delle cooperative, delle casse rurali e artigiane, create dagli stessi lavoratori col frutto del sudore della loro fronte, e dove il "paese reale" potesse giorno dopo giorno misurare le sue forze e maturare la propria coscienza e il proprio sapere con la dura fatica, lo spirito di sacrificio, la pratica associazionistica e partecipativa, l'abnegazione e il senso del dovere, l'assorbimento interiore dei principi cristiani; sì da prepararsi non solo per le future conquiste del lavoro, bensì a svolgere l'essenziale funzione di cittadini degni e produttori esemplari del domani d'Italia. In tal senso, il sindacalismo corporativo dei cattolici filounitari apparve al giovane di Mordano come un formidabile strumento di elevazione morale e materiale delle plebi, nonché - in specie - di educazione politica e nazionale particolarmente del mondo contadino, altrimenti abbandonato alla propaganda socialista. Strumento capace persino di eliminare il dissidio di fondo tra "paese legale" e "paese reale" (dis-

sidio che rendeva ancora incompiuto il processo risorgimentale), nazionalizzando le masse, e inserendole - pur nel riconoscimento della legittimità del loro moto d'ascesa e delle loro lotte - nelle strutture dello Stato nato dalle guerre d'indipendenza, utilizzando per tale via le stesse energie popolari come strumento potente di rinnovamento fecondo e di consolidamento definitivo delle istituzioni. Ed è quantomai degno di rilievo, allora, il fatto che per Grandi proprio la Lega risultasse l'erede diretta e più sincera del pensiero democratico e socialista risorgimentale, dai Mazzini ai Pisacane, al punto di autodefinirsi con essa socialista cristiano nazionale, sostenitore cioè di quella etica democrazia nazionale di massa, che avrebbe definitivamente concluso - secondo l'auspicio di Oriani - il lungo e travagliato processo di affermazione dell'unità e dell'indipendenza d'Italia.

Il contatto con gli uomini della Lega, infine, valse anche a rafforzare in Dino il sentimento decisamente liberista (30), con una notevole ammirazione per le tesi di Luigi Einaudi. La politica protezionistica parve infatti a Grandi soprattutto un'ulteriore prova della "debolezza e corruzione morale" del sistema dominante, procacciatore di favori per alcuni ceti a scapito dell'interesse generale, anziché giudice imparziale del libero agire delle forze economiche, in lotta tra loro per l'affermazione dei migliori. Perciò, ancora, il giovane di Mordano condivise la simpatia della Lega, e più in generale dell'ambiente delle avanguardie pure borghesi, per le frazioni rivoluzionarie del socialismo, perché più idealisticamente intransigenti (31). E volle sempre contrapporre ai leaders del PSI di formazione marxista - seguaci cioè, egli obiettava, di una dottrina straniera, aridamente positivista ed economico deterministica, inadatta al nostro paese in quanto non germinata dal tronco della sua storia - quel che definiva il socialismo romantico e italiano di Andrea Costa. Socialismo per Grandi nato nel seno della sinistra ottocentesca garibaldina e repubblicana rognola; passato poi per una fase anarchico popolare e bakuniniana

tutta passionalità e fede nell'azione rivoluzionaria senza "scolasticismi" marxiani di sorta; sfociato infine in una concezione gradualistica e legalitaria del moto di ascesa delle masse, animata però sempre da quella forte tensione ideale e patriottica, tipica di chi si era formato negli ambienti della cospirazione tardo e postrisorgimentale.

Nel corso delle sue escursioni a Cesena, Grandi poté anche conoscere - tramite Cacciaguerra e Donati - Renato Serra, il quale frequentava - pur non dichiarandosi cattolico - il locale circolo studentesco di don Giovanni Ravaglia (32). Di Serra, Dino lesse quindi i saggi critici su Carducci, Pascoli, Machiavelli, Kipling, D'Annunzio, Oriani, Croce; e in particolare all'approfondimento dello studio di quest'ultimo venne caldamente incitato dal cesenate. Al quale sottopose pure due suoi "peccati letterari" - l'espressione è di Grandi - di gioventù, peraltro incompiuti, su Jonathan Swift il primo e un cominciamento di traduzione di Fichte - l'Introduzione alla vita beata - il secondo, ricevendone indicazioni e suggerimenti, che in ogni modo non lo indussero a perseverare. Al momento di partire per il fronte - due anni più tardi - il giovane di Mordano non tralascerà di recare con sé, nella cassetta d'ordinanza, l'Esame di coscienza di un letterato, ancor fresco di stampa sulla "Voce" di De Robertis (33).

Conseguita la licenza liceale a pieni voti, Dino se ne tornò al suo paese, in attesa di spostarsi a Bologna per frequentare le lezioni universitarie (34). E visse allora la storica esperienza della prima elezione politica a suffragio universale maschile, che in tutta la valle padana risultò particolarmente drammatica per lo scontro frontale e violento tra un socialismo reso ancor più agguerrito dalla scelta rivoluzionaria del Congresso di Reggio Emilia dell'anno prima e le forze costituzionalborghesi, le quali cercarono disperatamente di far blocco e di resistere - chiedendo e

ottenendo gentilonianamente qua e là l'apporto decisivo dei cattolici - all'incalzante marea rossa, che pareva straripare da ogni parte. La sconfitta liberale fu a Bologna e provincia davvero clamorosa, in numero di voti e di seggi: solo due collegi videro infatti il successo dei candidati moderati, mentre uno dei socialisti autonomi, e ben cinque del PSI (per Imola, Antonio Graziadei) (35). A Castel Maggiore si era presentato per l'occasione - con un programma ben diverso da quello dei membri della coalizione giolittiana (36) - Giovanni Borelli, leader indiscusso di un minoritario ma vivace partito, denominato dei "giovani liberali" (37), appartenente con una nota sua propria a quel "vario nazionalismo", di cui s'è detto.

A fronte dello stato di divisione e di parziale crisi della borghesia terriera della zona e più in generale della valle padana, nonché a fronte dell'avanzata socialista e delle difficoltà crescenti incontrate dalle forze costituzionali, Borelli aveva proposto di rifondare il liberalismo, in modo tale da consentire a quest'ultimo di inserirsi a pieno titolo - senza diffidenze e senza recriminazioni - nella nuova, inevitabile, moderna realtà della politica di massa, conservando alla borghesia risorgimentale l'egemonia sullo Stato e sulla società italiani. Il progetto relativo prevedeva innanzitutto il saldo ancoraggio del nuovo liberalismo ad una precisa base sociale, individuata - in riferimento all'intera penisola - nella borghesia produttiva, tecnica, intellettuale. Rompendo con gli schemi tradizionali del costituzionalismo, si sarebbe dovuto creare un vero e proprio Partito liberale, capace di esprimere ideologicamente e politicamente i valori della cultura borghese, inevitabilmente contrapposti a quelli della cultura socialista. In riferimento specifico alla situazione emiliana, Borelli propugnava un rinnovato patto tra i ceti imprenditoriali e le forze liberali, a spese e del notabilato politico tradizionale e delle tendenze all'"agrarismo" e al nazionalismo, diffuse tra la nuova borghesia agraria della Bassa (38). In concreto, si trattava

di fare dell'"autentico" liberalismo economico, con qualche iniezione di solidarismo mazziniano; difendendo sì intransigentemente i diritti dell'imprenditorialità, ma senza soffocare la piccola borghesia rurale e le categorie intermedie. Nel rafforzamento delle quali, con relativa diffusione appunto di spirito piccolo borghese, Borelli vedeva lo strumento indispensabile per socializzare ampiamente i valori liberali, nazionalizzando - tramite essi - le masse. In particolare, Borelli proponeva non a caso la tutela e il rafforzamento della mezzadria, con "una scala progressiva di miglione", inattuabile peraltro - come sembravano al contrario supporre certi antiquati e paternalisti proprietari - "localmente e individualmente", bensì realizzabile "in un vasto consorzio padronale (che non abbia l'aspetto mero della resistenza)." con "un'organizzazione a latere, sostanziale alla proprietà" e capace di costituire un polo di educazione morale e professionale e di successo economico e produttivo, in grado di attirare nella sua orbita anche il bracciantato agricolo o buona parte di esso (39).

Questi ed altri temi l'uomo politico toccò - ad elezioni concluse - in un articolo pubblicato sul "Resto del Carlino" il 30 ottobre, con un commento redazionale di pieno appoggio; e li ribadì in tre nuovi interventi del 2 e 9 novembre, e 1° dicembre, sempre chiamando a raccolta i giovani della regione per il costituirsi a Bologna di un nuovo nucleo politico (40).

Dino Grandi rispose all'appello lanciato dal Borelli con una missiva aperta al "Corriere di Romagna", pubblicata il 13 novembre (41). Il giornale presentò l'articolo con una nota, in cui si definiva la lettera "magnifica" e soprattutto "utile", come espressione di uno stato d'animo, di un lavoro, di un travaglio, preparatorio d'una azione futura. Ma credette bene - data la sua tendenza liberale - di prendere pure le distanze, avvertendo che parecchie delle opinioni espresse dal Grandi erano certamente lontane da quelle del "Corriere". L'uomo di Mordano - dopo aver ricordato che solo i giovani, con il loro incontaminato idealismo, non ancora

guastato dai giuochi del trasformismo politico e del carrierismo economico, potevano rispondere all'appello borelliano - iniziò dunque il suo "pezzo", esaminando l'atteggiamento della nuova generazione nei riguardi del complesso quadro politico italiano all'indomani delle elezioni, e definendo tale atteggiamento innanzitutto come "di scetticismo infecondo e di disperazione sdegnosa", di "solitaria incertezza", di "sordo prurito ribelle". Ma anche di "incrollabile fede risorta alla voce della diana", in questo caso manifestatasi per la bocca di quel Giovanni Borelli, in fama - presso i giovani - di essere rimasto "uno dei pochi galantuomini d'Italia" per "la vita disinteressata e povera, la perenne forza giovanile che vi fa cercare dovunque il terreno pericoloso perché la battaglia sia più bella e la perdita e il sacrificio più fecondi". Riconosciuto tutto ciò e affermato che l'appello per la "riconquista" era giunto nell'ora giusta, Dino cominciava peraltro col sostenere che nemmeno l'"idea liberale pura", di cui parlava Borelli, poteva bastare per raccogliere in schiera le nuove generazioni, nel momento in cui le masse si affacciavano prepotentemente sulla scena della vita politica nazionale, reclamando a gran voce il riconoscimento dei propri diritti giusto da parte di quelle medesime persone, che nei comizi elettorali del Partito liberale promettevano sempre e solo la libertà, intesa esclusivamente come retorica e vuota affermazione di principio.

Non basta la libertà a questo popolo che vuole essere guidato più oltre. La democrazia ha sorpassato un tempo questo puro concetto, e guadagnò rapidamente la vita, la demagogia oggi l'ha calpestato nella violenza partigiana e settaria, ma l'ha potuto calpestare impunemente, perché altrove gridava un'impellente necessità ed il quotidiano bisogno.

(...) direi quasi, che, se al giorno d'oggi di fronte alla sleale e fanatica aggressività sovversiva, (la libertà) non fosse diventata pur essa un diritto calpestato, come lo fu un tempo contro la tirannia straniera direi quasi che (essa) si è ridotta a vana formula retorica non sentita e non compresa come non sentite e mal comprese sono le menzogne demagogiche, eccitanti bassamente i più torbidi istinti, che il socialismo nostro va predicando.

'Noi vi promettiamo libertà nient'altro che libertà'. Sono le sole e solite affermazioni degli ultimi comizi liberali, anche



là dove la lotta era più onesta, e che lasciarono non persuasa la moltitudine.

Parmi di udire questa folla:

'Che ce ne facciamo noi di questa libertà pura? Essa dà troppo poco al nostro diritto che grida forte la nostra fame'. E un'altra voce ancora più grande: 'Voi non ci darete libertà, perché chi ce la predica è colui stesso che ce la toglie, è il signore che ha il capitale da cui noi strappiamo coi denti a brano a brano, quello che umanamente ci spetta pel nostro diritto. Voi, liberali, siete il partito dei signori che hanno l'automobile, che affamano, che ridono, che si divertono. I poverelli, voi, li lasciate nella loro miseria a perire. Voi cercate le nostre donne pel vostro piacere e macerate la nostra pelle pel vostro interesse. E' questa la vostra libertà'.

Il popolo, che non ha la capacità del sottile ragionamento, dice così, e segue chi più gli dà e chi più gli promette.

Di qui la necessità - continuava Grandi - di creare un partito "assolutamente nuovo", il partito dei giovani, appunto, stanchi e disgustati in riferimento alla vecchia Italia, così diversa da quella sognata. Un partito che abbandonasse da un lato il conservatorismo sociale dei liberali, e dall'altro il materialismo antipatriottico e demagogico dei socialisti ufficiali, per accogliere in sé le masse popolari, sottraendole ai dirigenti del PSI, definiti "una camorra ingannatrice di mercanti", con un'espressione assai tipica del Prezzolini di "Leonardo". Dino esaltava poi l'impresa libica e gli "adolescenti che avevano pianto invidiando il piccolo fratello soldato che partiva ebbro per la guerra", sognando nella attesa "una più grande lotta per la loro giovinezza, una lotta come l'altra, in cui se stessi (sic) avrebbero dovuto scomparire nella fortuna d'una Italia più grande, e nel bene del suo popolo, il più umile, il più piccolo, il più minuto". E accusava il socialismo ufficiale di non aver capito tutto questo, estraniandosi con il suo "materialismo grasso" e negatore della patria dal moto di rinascita morale ancor prima che militare della nazione, iniziato giusto sulle rive assolate della sponda africana, e con ciò provocando la propria "rovina ideale", alienandosi perdipiù definitivamente le simpatie della nuova generazione, decisamente spiritualista e attirata in un primo momento - ovvio e comprensibile l'accenno

autobiografico secondo quanto da noi riferito nelle pagine precedenti - dalle ragioni ideali di cui sembrava portatore il socialismo autoproclamatosi difensore dei diritti delle plebi. Le quali - e sarà questo sempre un tema caratteristico in Grandi come in altri capi del futuro sindacalismo nazionale - avevano a suo dire amato l'impresa africana, nonostante la "falsa" predicazione rossa, volta a negare il sentimento più immediato e più vero di ogni popolo e di ogni nazione: l'ideale di patria. Seguiva - in piena coerenza con l'esaltazione della guerra africana che doveva rigenerare finalmente l'Italia - un attacco intransigente e globale al "sistema giolittiano", in tutte le sue componenti, di destra e di sinistra; e l'eco delle varie letture già ricordate dell'uomo di Mordano ci pare davvero risuonare nel brano seguente, con l'evidente richiamo al mito delle due Italie, alla contrapposizione antitetica cioè fra l'Italia vecchia e quella giovane.

Il nuovo partito che voi ci darette sia il partito giovanilmente combattivo, contro i trust siano essi di clericali, di socialisti, di conservatori; contro i blocchi, siano essi di popolari e di reazionari, contro tutte le slealtà e contro tutte le violenze, contro la Massoneria e contro la rivoluzione, contro un parlamentarismo che seppellisce sotto una marea di comprate parole le responsabilità più sacre, che lascia impuniti accaparratori, concussori, sperperatori, che approva a seduta segreta le leggi più delicate e importanti; contro una massa affaristica, affamatrice, protezionista, che fa milioni a danno del povero che si vede rincarato ogni giorno il prezzo del cibo quotidiano, e che col suo sistema corruttore a poco a poco s'insinua dappertutto, e compra coi giornali le idee, coi deputati il Parlamento, col Governo la Patria; contro la demagogia, la nemica d'Italia, che ha richiamato l'età della triste violenza, che ha rinnegato in nome d'un paese umanitarissimo le idealità più sacre, che mima l'istituzione e la Patria nella speranza dell'allegro carnevale che dovrebbe seguire l'orgia rivoluzionaria della teppa; contro un governo che prostituisce le libertà, preoccupato di una cosa sola, la maggioranza.

Il nuovo partito che voi darette, sia soprattutto contro il partito liberale, com'è ora, nel senso in cui ora è inteso, il partito dove tutti possono entrare senza che a loro sia richiesto l'atto di fede, dove vanno a braccetto l'impiegato pauroso del principale, lo scettico stanco, l'illuso che crede di entrare nella realtà, l'affarista che sa di poter scegliere al momento opportuno,

e acconcio, contro insomma tutta quella gente senza fede, che balza la ridda confusa, e che si stringe soltanto quando viene l'ora del pericolo, paurosamente atterrita, di fronte ad una folla minacciosa che si avvanza a prendere il suo posto nella vita.

Saranno questi i primi che noi combatteremo, Giovanni Borelli. Cominceremo così a raddrizzare la spina dorsale di quest'Italia fiaccata dal socialismo; e la propaganda sia fatta nella città come nel borgo, nel giovane che sa e nell'operaio che sente soltanto e s'affida a chi sa, propaganda senza automobile, senza seguito di accaparrati - chaqueurs - e senza bastone.

Nella campagna soprattutto, nel borgo, dove il socialista cala (e sa di poter rubare impunemente all'ignorante) e bestemmia contro le campane che accompagnano al camposanto i nostri morti (io stesso udii), dove la lega afferra il libero lavoratore, e dove il capo-lega non paga al sabato gli operai a lui affidati.

E si noti nell'ultimo tratto la tipica idea mazziniana dell'apostolato da esercitarsi tra le masse ad opera della gioventù studentesca, per sottrarre operai e contadini all'influenza dei socialisti, e per realizzare - ma il progetto era ancor generico - una sorta di nuovo blocco politico e sociale tra la giovane intellettualità borghese e i ceti popolari. Occorreva tuttavia riscoprire anche - aggiungeva Grandi - la "religiosità laica" della politica, come stavano facendo le nuove generazioni orientate verso un rinnovato spiritualismo, "con San Francesco, colla nuova Democrazia Cristiana, col Romanticismo vecchia maniera, con Emilio Boudtroux".

Se la convinzione non è nel profondo, credetelo, inutile è la speranza di riconquista; se alla materialità grassa che andarono e vanno predicando i prezzolati arruffapopoli, i quali nella loro mentalità balorda e piccina confusero l'umano col divino, e dalla lotta contro la sopraffazione gesuitica trassero illogici corollari contro la religiosità che non si spegne, se a questo grasso sensualismo egoistico noi non contrapporremo una spiritualità che trae le radici da un imprescindibile bisogno di vivere qualcosa di più alto che non sia la realtà quotidiana necessariamente imperfetta, per la sua relatività accomodante, forse sarà vano lo sforzo.

I giovani sentono questo bisogno di credere, di accrescere così di mille volte il significato ideale della vita.

E così concludeva, fornendo in sintesi le linee di modernizzazione ideologica, programmatica e organizzativa, necessarie per

il nuovo partito nel contesto della politica di massa e dell'avanzata socialista:

(...) E bisogna fare quello che non è fatto mai.

Cessare il duello da Turlupineide colla democrazia, ed affrontare invece l'avvenire con fede in una realtà onesta che non può mancare.

Rispondere all'organizzazione coll'organizzazione, col liberismo al protezionismo d'oggi (l'avv. Bentini non crede, ma noi crediamo al nostro liberismo), con un largo programma di riforma tributaria completamente a carico delle classi materialmente privilegiate e a vantaggio del popolo e della piccola proprietà, entrare insomma collo spirito e coll'azione in una nuova democrazia più giusta, più umana e fattiva; rinnegare i vecchi bagagli che la moderazione hanno (sic) trasformato ormai in reazione, combattere in nome di quella fede che farà la nostra Rivolta Ideale.

Quel popolo che ieri ci guardava pietoso invocando, oggi ci urla che, quando vuole può schiacciarci, e con noi l'istituzione, e con noi la Patria.

A ben vedere, in questo che fu il primo intervento politico di Grandi, sono già contenuti - sia pure al livello di aspirazioni diffuse e sentimenti generali di diciottenne - molti elementi della sua visione futura dei problemi italiani, frutto sempre del resto più di alcune idee o principi fondamentali, che non di un'organica e compiuta dottrina (42). E' evidente che per tutta una serie di aspetti lo studente di Mordano si muoveva ancora nell'ambito della Lega democratica; basti pensare alle caratteristiche della sua critica al liberalismo "così com'era", al particolare accento sulla rinascita religiosa e del "bisogno di Dio", all'insistenza sulla necessità di legittimare e favorire, perché storicamente giusto e ineluttabile, il moto di ascesa dei ceti popolari e dei "poverelli". Con l'invito rivolto allo stesso liberalismo ad abbandonare l'atteggiamento negativo e di diffidenza nei confronti della moderna democrazia di massa, inevitabile portato storico dell'idea di libertà; ed a battersi invece - con i principi e i metodi nuovi già indicati - per una sua "riconquista morale" alla nazione, intesa come realtà immanente ed etica. Ed anche da questo ci pare evidente che per altro verso Dino tendeva ormai a caratterizzare in

modo differente ed originale - pure alla luce delle varie suggestioni ideologiche operanti su di lui e da noi ricordate nelle pagine precedenti - quelle stesse idee mutuata dalla Lega, almeno in riferimento alla posizione che Cacciaguerra e Donati venivano assumendo nel medesimo scorcio di tempo o addirittura avevano già fatta propria negli anni immediatamente anteriori; avversando la guerra di Libia per le ragioni espresse da Salvemini, operando una pur critica scelta di campo in favore dei partiti della sinistra e abbandonando di contro del tutto - non senza il manifestarsi di qualche contrasto interno - il mondo del "vario" nazionalismo, dopo la scelta antidemocratica dell'ANI al Congresso di Roma del 1912 (43). Mentre Grandi rispondeva del resto all'appello di Borelli, definendolo senz'altro "uno dei pochi galantuomini d'Italia" (44), l'"Azione" di Cesena attaccava quest'ultimo per la penna di Donati, accusandolo in sostanza di rappresentare solo un'ennesima variabile del sistema giolittiano e di aver sostenuto la campagna imperialistico reazionaria per l'aggressione alla Libia (45). Continuando così una polemica già in atto nel 1912 contro il movimento dei "giovani liberali", "incriminati" di connivenze col nazionalismo e colpevoli tra l'altro di aver attirato nelle proprie file ex democratici nazionali, ai quali era stata ricordata l'incompatibilità tra le due militanze (46).

Lo studente di Mordano, invece, esaltava l'impresa africana sotto tutti gli aspetti, ma principalmente per la prima e ancor parziale opera di nazionalizzazione delle masse ch'essa aveva consentito, impiegando nella lotta per la grandezza d'Italia ceti contadini fino ad allora assenti dal Risorgimento e dalla vita dello Stato unitario, per renderli attivamente partecipi dei destini del paese, legando le sorti e le speranze loro di una crescita morale e materiale alle sorti e alle speranze della patria d'origine. Sotto questo profilo Grandi aveva apprezzato e condivideva in pieno le tesi dei nazionalisti - democratici o antidemocratici che fossero - ai quali attribuiva il merito di aver capito per primi, bat-

tendosi di conseguenza, l'importanza rivestita dalla guerra coloniale ai fini al tempo stesso della potenza esterna e del rinnovamento interno della nazione, i cui valori ideali - nella temperie della lotta - sarebbero divenuti parte integrante del patrimonio morale di ciascun cittadino. Anche taluni sindacalisti rivoluzionari si erano posti del resto - rifletteva Dino - sulla medesima strada; e, salvo qualche eccezione, le varie avanguardie giovani e spiritualiste avevano voluto o più semplicemente accettato la guerra - decise in ogni caso a condurla a termine nel migliore dei modi, per salvare l'onore d'Italia uscito un po' malconco dai campi di Custoza e di Adua o dalle acque di Lissa - allo scopo di farla in seguito finita con il "monotono" tran tran della "benpensante dittatura giolittiana". In altre parole, se si poteva finalmente cominciare a parlare di "rivolta ideale" nei termini dettati da Oriani, gettando pure le basi di nuove forme di aggregazione politica a ciò atte, lo si doveva, per Dino, in primo luogo all'impresa africana, che aveva risvegliato o suscitato una più salda coscienza nazionale soprattutto nei giovani - era il ben noto tema del contrasto generazionale a riecheggiare ancora una volta - vogliosi di battersi, con l'entusiasmo dei nonni e senza il pacato scetticismo "infecondo" dei padri - per la realizzazione piena e definitiva del Risorgimento italiano.

Ma proprio per questo lo studente romagnolo non intendeva abbandonare il terreno del "vario" nazionalismo ovvero della etica democrazia nazionale di massa, alla quale abbiamo fatto riferimento nelle pagine precedenti; e soprattutto egli puntava ad impedire - sulla base dell'esperienza recente - che il suffragio universale (a suo avviso giustamente concesso per i meriti dei contadini combattenti per la patria in Libia) venisse sfruttato dai socialisti per distruggere lo Stato risorgimentale, anziché servire a rafforzare e rinnovare quest'ultimo in linea con l'ispirazione ideale stessa della campagna vittoriosamente conclusa. E di qui il sorgere dei primi dubbi - che vedremo presto confermati - a proposito della Lega, tesa al confronto sia pure critico con le forze della

sinistra, nonché l'attenzione crescente per i settori liberali e democratici del nazionalismo, così vivaci e presenti nella Bologna universitaria e intellettuale e nell'ambiente del "Resto del Carlino", di lì a poco frequentati da Grandi, e disposti a lottare ad oltranza - in nome delle libertà statutarie - contro l'emergenza non solo politica, ma anche economico sindacale del PSI e della Federterra. I quali, col loro sistema di potere ormai ampiamente articolato nelle cosiddette "repubbliche socialiste", tendevano un po' dappertutto nella regione ad imporre la propria legge ed egemonia a chiunque, secondo un codice intransigentemente opposto alla concezione culturale e di vita del ceto borghese, di cui si negavano i presupposti fondamentali, a cominciare dal principio dell'esclusiva funzione direttiva svolta dall'imprenditorialità, per finire a quello della libertà di lavoro nelle sue varie manifestazioni (47). Di qui l'accento di Grandi, nell'articolo in esame, al "diritto calpestato" dalla "fanatica aggressività sovversiva", con riferimento probabilmente pure di tipo particolare all'azienda paterna, oltretutto - per esempio - ai metodi intimidatori e violenti usati sovente dalle leghe rosse non solo nei riguardi dei datori d'opera, ma anche dei lavoratori di diverso orientamento politico, fossero essi repubblicani, cattolici o "liberi", di cui massima espressione risultava sempre il boicottaggio, i cui effetti sono stati magistralmente descritti da Angelo Tasca (48). Ignazio Masulli ha del resto recentemente dissolto l'equivoco del socialismo "riformista" delle campagne bolognesi, attribuendogli invece la paternità di un'autentica "rivoluzione reale", tendente a mutare i termini stessi dell'esistenza politica e sociale della provincia secondo un modello globalmente alternativo a quello borghese. E ciò contribuisce senz'altro a spiegare - unitamente alle condizioni di terribile indigenza di buona parte della popolazione contadina specie nelle aree più povere, alla necessità socialista di organizzare con sistemi ferrei una manodopera comunque eccedente, e all'atteggiamento d'intransigenza emergente tra gli imprenditori

della Bassa - il carattere quanto mai duro e spesso violento (in senso strettamente fisico) dello scontro nella zona (49). E non è male - per aiutare a capire le varie motivazioni dell'atteggiamento di Grandi - ricordare che a Mordano già negli anni precedenti si erano svolte numerose agitazioni di disoccupati (50), mentre nel 1912 e nel 1913 in tutto l'imolese esplosero le lotte per ottenere alle organizzazioni socialiste il "monopolio dei lavori" - a dirla con Franco Cavazza (51) - cioè il collocamento di classe e il controllo dell'impiego della manodopera, puntando anche a coinvolgere nella vertenza i mezzadri.

Nonostante i suoi interessi umanistico filosofici, al momento di iscriversi all'università, Dino scelse medicina, non si capisce bene se per volontà del padre o sua propria di assicurarsi un avvenire come medico condotto della zona. Come che sia, gli studi anatomici e affini lo stancarono subito, inducendolo a passare - escluse assolutamente lettere o filosofia dal "solido" Lino - a giurisprudenza, una facoltà non solo politicamente assai più vivace e attraente, ma anche sicura negli sbocchi professionali di avvocato o notaio (52). Senonché l'ex studente modello divenne subito "scioperatissimo" al contatto con la grande città, ricca di vita, di problemi, della proverbiale partecipazione politica; e ne fu decisamente distratto dai codici, subendo pure il contraccolpo del trapasso da un sistema di studi più rigido e controllato, quale quello del liceo, ad uno più libero e lasciato alla singola responsabilità, come d'uso negli atenei (53). Spese dunque il suo tempo prevalentemente nella lettura di libri e riviste (quanti pomeriggi trascorsi nelle librerie Cappelli e Zanichelli!), con una particolarissima predilezione per la "Voce" da un lato, e Sorel, Bergson, Croce dall'altro; e si appassionò vieppiù, sulle pagine della "Critica", alla filosofia idealistica, apprezzandone il romanticismo spiritualista, l'attacco alle "degenerazioni materialistiche" della democrazia, la concezione unitaria dello Stato etico e naziona-



le. A contatto con l'ambiente universitario e goliardico bolognese - decisamente incline al nazionalismo, data anche la presenza di docenti di giurisprudenza come Giacomo Venezian, Silvio Perozzi, Giorgio Del Vecchio, nonché al "giovane" liberalismo di un Alberto Giovannini o del settimanale di cultura "La Patria" di Nello Quilici, Alberto Caroncini, Riccardo Bacchelli e altri (54) - Grandi venne senz'altro accrescendo e la sua simpatia per le due correnti di pensiero e d'azione ora ricordate, e la sua avversione al socialismo ufficiale, distaccandosi definitivamente dalla Lega di Cacciaguerra e Donati. Ma "scoprendo" di converso - come vedremo subito - il modernismo democratico sociale di Murri, da lui letto e apprezzato sull'organo di Prezzolini, a tal punto da considerarlo uno dei maestri della sua generazione.

Non fu un caso che l'allontanamento dalla Lega avvenisse per effetto di una lettera inviata dal giovane romagnolo all'"Azione" di Cesena - o meglio a Eligio Cacciaguerra - in risposta ad un precedente articolo di Eugenio Vaina (55). Il quale ultimo aveva stigmatizzato il comportamento dei deputati cattolici per il loro voto contrario alla proposta socialista di rinviare la convalida della elezione a parlamentare di Luigi Federzoni in quel di Roma, motivata da Turati con la documentazione di presunte irregolarità di matrice giolittiana a spese del candidato del PSI. Esaltando di contro - sempre il Vaina - l'atteggiamento opposto dei due neo eletti dc (la Lega aveva infatti ripreso la vecchia denominazione di Democrazia cristiana italiana) (56), per il voto favorevole di Ciriani e l'astensione di Miglioli. La missiva di Grandi fu pubblicata - a richiesta dell'interessato, il cui scopo manifesto risultava quello di voler provocare un dibattito su taluni aspetti della linea politica della Lega - sul numero dell'11 gennaio 1914 col significativo titolo di Nazionalismo e democrazia (57). Dopo un breve preambo lo, Dino veniva subito al nocciolo della questione:

(...) non riesco a comprendere, per esempio, come mai l'egregio Vaina se la prenda tanto con quei deputati che votarono contro il rinvio della convalidazione Federzoni ed esalti il contegno del l'on. Ciriani in questa, e non certamente ultima volta, d'accordo

coi socialisti capitanati dall'on. Turati.

Non starò qui a discutere sulla più o meno bontà e lealtà del programma nazionalista. Questo non c'entra, né per l'articolo del Vaina, né per quello che voglio dire. La Lega a suo tempo, dopo una discussione lunga e vivace, si dichiarò contro il Nazionalismo a cui non negò, non so se a torto o a ragione, perfino l'origine nazionale, e si definì, per dirla più giustamente con Donati, anti-imperialista, soprattutto a scanso di fraintesi ed equivoci odiosi.

L'on. Ciriani ha votato per il rinvio della convalidazione Federzoni, obbedendo ad un senso di scrupolosa onestà per conto suo, e servendo d'altra parte al gioco abilissimo dei socialisti che credettero pel loro vantaggio trovare l'elezione illegale (Mors tua, vita mea?!).

Ma dimmi, fra Federzoni e Campanozzi credi tu che la Lega abbia dubbio di scelta?

Perché, dal momento che si vogliono riprovare i metodi della liberalia romana in servizio del candidato nazionalista, non si mettono sull'altro piatto della bilancia gli intrugli dell'alchimia massonica e le fornicaioni socialiste e costituzionali democratiche in fraterno abbraccio colle logge francesi?

Se qualche irregolarità vi è stata (e dove di grazia non vi sono state irregolarità?) credi tu queste davvero paragonabili a quelle in favore del candidato socialista che rappresentava in quel momento un blocco di qualità molto inferiore a quella dei famosi blocchi alla Gentiloni? Non basterebbe l'onestà incontrastata dell'on. Federzoni e la sua campagna contro l'immoralità massonica, perché i democratici cristiani dovessero considerarlo come un elemento utile e sano della nuova camera di fronte all'aggressiva compagine socialista contro cui l'Azione e la Lega mi pare appunto no troppo raramente i loro strali?

Tu disapprovi l'astensione dell'on. Miglioli, ed il Vaina ne trae perfino motivo per dubitare un poco delle sue intenzioni. Ma io sostengo che se vi fu un atteggiamento quale deve tenerlo un democratico-cristiano, questo fu precisamente il suo, che volle accontentare i suoi scrupoli da una parte e non servire dall'altra alla Massoneria per bocca dei deputati dell'Estrema. (...)

Io credo che la Lega, ossia la Democrazia Cristiana, debba stare attentissima a servire il meno possibile la democrazia nostra impersonificata oggi nel socialismo, in quanto che uno dei nostri sforzi maggiori è appunto quello di differenziarci da essa.

E credo soprattutto che la Lega farebbe assai bene a definire ancora e di nuovo il suo nazionalismo di fronte al nazionalismo di Federzoni, Amendola ecc. e di fronte all'Internazionale socialista. Ribattere molto su questa questione significa non essere scambiati dai socialisti per loro fratelli germani, e dai nazionalisti per gente la quale di fronte al problema nazionale non è né carne né pesce, come oggi lo sono purtroppo molti gruppi politici che giuocano sull'equivoco appoggiandosi ora a destra ora a sinistra come i saltimbanchi sul filo.

Infine se è ben fatto temere gli impuri contatti del giolittismo corruttore, non è men bene, sempre a mio parere, tenersi lontano dal metodo socialista che nell'assenza d'un ideale concreto fa dell'opposizione non un mezzo ma il fine.

Noi invece, non come i socialisti, abbiamo la nostra meta chiara e precisa; meta che potrà magari essere un giorno anche la Rivoluzione ma una Rivoluzione cristiana.

E da questa a quella che i socialisti vagheggiano, ce n'è della differenza (...) mi pare.

La risposta di Cacciaguerra (58) - espressamente richiesta da Grandi per potersi di conseguenza regolare - fu davvero significativa e "tagliò la testa al toro", come si suol dire; ribadendo punto per punto la posizione dc, in netta antitesi rispetto al nazionalismo tout court, oscillante tra liberalismo - cioè giolittismo per Eligio - e clericalismo, senza un'anima religiosa o popolare, difensore degli interessi della borghesia protezionistica e privilegiata, amante della forza e della ricchezza, paravento di tutti i timorosi della giustizia tributaria. Mentre dietro il PSI - insisteva Cacciaguerra - stavano i lavoratori, certo egoisti spesso volte, ma anche "affamati" e "desiderosi di giustizia e di verità". Ciriani aveva bene operato non tanto in riferimento alle persone di Federzoni o di Campanozzi (la Lega non gradiva nessuno dei due), quanto in rapporto al sistema giolittiano che manipolava le elezioni. In ogni caso i dc non potevano essere né nazionalisti né socialisti; semplicemente democratici e cristiani. Cacciaguerra dichiarava di conoscere bene "l'animo dell'amico Grandi" per non aver a dubitare di sue simpatie per il conservatorismo borghese; e lo sapeva "giovanissimo aperto agli entusiasmi dei movimenti giovani", che negli ambienti universitari reagivano "al materialismo democratico e socialista" con l'idealismo neo liberale e nazionalista. Ma concludeva affermando che nessuno dei due movimenti poteva dirsi vitale.

Il distacco più completo della Lega dal "vario nazionalismo" fu ribadito - sempre in risposta a Grandi - da quello stesso Donati, che in passato si era esercitato a teorizzare proprio la formazione

di un nuovo schieramento nazionalista democratico, propugnatori i dc medesimi, a carattere giovane e spiritualista, in grado di opporsi intransigentemente alle degenerazioni materialistiche delle forze giolittiane e di sinistra (59). Il futuro direttore del "Popolo" si dichiarò interamente d'accordo con Cacciaguerra, esaurendo il "problema nazionale" evocato da Grandi nella tutela degli interessi materiali e morali della maggioranza dei cittadini, e dunque - semplicemente - nella professione di fede democratica e liberista contro i monopoli delle cooperative socialiste e dei trusts del protezionismo (60).

A Dino non restò a far altro - sia pure con dispiacere - che bussare a porte diverse, nella speranza di dare sfogo in qualche modo al "sordo prurito ribelle" di borelliana memoria, alla ricerca di ambienti e forze che condividessero il suo concetto di "rivolta ideale". Lo aiutò in questo un nuovo amico - d'allora in poi carissimo - frequentato nell'ambiente universitario di Bologna (ma già conosciuto - pare - in precedenza a casa di Donati) (61), go-liardo di lettere, di cinque anni più anziano (era nato a Livorno nel 1890), redattore capo della "Patria", oltre che autore di una edizione italiana con commento dell'Introduzione alla vita beata di Fichte; quel Nello Quilici appunto (62), la cui parabola ideologica e i cui interessi culturali ricordano così da vicino certe attitudini di Grandi. Già aderente alla Lega democratica nazionale, ammiratore del Murri e del misticismo innovativo del Santo di Fogazzaro (63), convinto sostenitore della riscoperta dei valori ideali ed etici e dunque del problema metafisico e religioso, Quilici apprezzò il modernismo e soprattutto la grande tradizione romantica della filosofia tedesca, approdando senz'altro alle sponde del neo idealismo della "Critica" e della "Voce", oltre che a quelle del liberalismo di Borelli. Divenuto redattore del "Resto del Carlino", egli introdusse in tale ambiente pure Grandi, con l'idea precisa di far compiere a quest'ultimo l'apprendistato del giornalismo politico (in qualità di reporter), un proposito che il non ancora di

ciannovenne romagnolo accarezzava da tempo nella sua fantasia (64). L'ambiente del quotidiano bolognese - a indirizzo liberalnazionale (65) - risultò in effetti per Dino Grandi assai stimolante; e le idee assorbite qui influenzeranno notevolmente la formazione ideologica del giovane di Mordano, con un'incidenza tutta particolare su di lui delle tesi di Mario Missiroli, in primissimo luogo, e di Alberto Caroncini, in secondo (66).

Dal contatto con l'intellettuale e polemista bolognese, Grandi venne indotto ad approfondire maggiormente la conoscenza di Croce, di Pareto (67), di Sorel, di Oriani, nell'interpretazione dei quali fu certo orientato dal pensiero missiroliano. E Dino si convinse definitivamente - leggendo la Monarchia socialista - della natura religiosa del problema risorgimentale, insoluto là dove esso aveva mancato di risolvere il dissidio Stato-Chiesa, senza perciò edificare da noi una "comunità morale" di uomini, cioè appunto lo Stato etico, moderno e nazionale (68). E se Grandi non accettò del tutto l'idea missiroliana dell'inconsistenza ideologica - non già ideale, s'intende - della corrente repubblicano mazziniana e dunque nemmeno il riferimento sempre missiroliano delle tesi di Oriani esclusivamente al pensiero della Destra e alla tradizione hegeliana (69), di certo rivalutò fortemente il "progetto liberale" vecchio e nuovo di cui s'è detto, aderendo in buona parte alla sua prospettiva di fondo, così come filosoficamente motivata e orientata dall'"organizzatore" di fatto del "Carlino". Vi sono delle coincidenze persino terminologiche a testimoniare dell'influsso missiroliano sul giovane romagnolo, il quale definirà - nel suo discorso al III Congresso dei Fasci a Roma il 9 novembre 1921 - l'azione dell'organismo delle camicie nere come "una grande rivolta guelfa", dai tre caratteri fondamentali: modernismo, sindacalismo, nazionalismo (70). Proprio Missiroli aveva scritto nella Monarchia socialista: "Il movimento neo-guelfo del quarantotto rimane, pertanto, il primo ed unico esperimento veramente nazionale (...). Evitando la concezione dello Stato moderno ed attenendosi alla tradizione, deve negare l'unità e concludere al federalismo. Ma contro la con-

cezione di un cattolicesimo nazionale reagisce l'idea universale della Chiesa" (71). La quale ultima, non a caso, secondo il giornalista bolognese, aveva pure reagito contro l'ipotesi murriana - da Missiroli assai apprezzata - di un superamento del dissidio Stato-Chiesa sul terreno della storia (idealisticamente intesa), e cioè nell'eticità della vita democratica dello Stato liberale e nazionale moderno.

Stimolato a ciò anche da Quilici - e ormai in rotta con la Lega - Grandi reinterpretò in questa direzione il proprio neogueffismo sociale di ispirazione cattolica alla luce appunto del modernismo democratico sociale di Romolo Murri (72), che parve a Dino in grado di "inverare" laicamente la tradizione religiosa del paese, conciliandola - con una sorta di Riforma ispirata all'idealismo filosofico - con la libertà (culturale e politica) e la nazione. Conquistato dal liberalismo di matrice idealistica, Grandi in sostanza vide nel modernismo dell'ex prete marchigiano il tentativo più serio di inserire le masse cattoliche nella vicenda risorgimentale, con una accettazione non meccanica, ma di coscienza (frutto cioè di una rivoluzione culturale in riferimento alla mentalità ed ai valori) dello Stato etico e della democrazia moderna. Alieno dai porsi soverchi problemi di natura teologica (questo lato "teofanico" del nuovo pensiero murriano lo interessò anzi sempre assai poco), il giovane di Mordano vide così romanticamente nel deputato radicale un campione del rinnovamento politico e religioso dell'Italia, perseguitato dal clericalismo tradizionale, antiunitario, antiliberale, antimoderno (73). E ciò quando il figlio di Lino era ancor fresco della lettura fogazzariana dell'opera modernista Santo, in cui egli aveva ritrovato ai tempi della Lega pure un po' della sua problematica personale tra sensualità e misticismo, tra slancio religioso e desiderio di purezza e richiamo forte della natura nel risveglio pieno della virilità, di cui - a dire il vero - Grandi non farà certo risparmio nel corso della sua vita.

Nella prospettiva neo liberale ora descritta, Dino condivise

anche l'idea missiroliana di una borghesia che doveva tornare ad essere se stessa - conscia del ruolo storico di classe dirigente - pure rieducando tutti quegli elementi del proprio ceto, i quali mostravano di aver dimenticato gli originali dettati dell'etica capitalistica. Che imponevano, tra l'altro, di sempre massimizzare i profitti con la modernizzazione tecnica e l'efficienza imprenditoriale, oltre a non tollerare cedimenti nei confronti di chicchessia in materia di libertà di lavoro, di funzione direttiva della proprietà, di conduzione economica dell'azienda, di limitazioni ed ostacoli all'espansione produttiva (74). Come sostenuto da Borelli - aggiungeva Grandi - liberalismo e nuova borghesia agraria dovevano insomma marciare decisamente l'uno verso l'altra. Così pure Dino affinò la sua visione antisocialista con la critica spietata di Missiroli al PSI, posto sotto accusa - oltre che per l'impostazione "piattamente positivista" della sua politica - in quanto ormai espressione solo, a detta del giornalista bolognese, di una piccola e media borghesia arrivista, transfuga dalla classe d'origine al fine di sfruttare le lotte proletarie per la conquista di posizioni di potere altrimenti inaccessibili. Come dimostrato - secondo l'articolista del "Carlino" - dai sistemi feudali di corporazione e protettivi creati, consule Giolitti, nelle campagne emiliane o nelle città industriali del nord allo scopo precipuo d'impedire il regolare funzionamento delle leggi moderne del liberalismo economico (75). Ben altrimenti diverso il discorso missiroliano a proposito dei sindacalisti rivoluzionari, dipinti come campioni dell'idealismo operaio d'originaria memoria, combattenti sinceri per l'avvento di una aristocrazia nuova e d'un originale assetto di società, pronti a pagare di persona per il proprio mito e a ciò educare gli stessi organizzati, cominciando dalla coerente rinuncia a farsi rappresentare in Parlamento per ottenere favori e protezioni dal nemico di classe. Con il rammarico per il presente e la speranza per il futuro - da parte liberale, proseguiva Missiroli - di una realistica presa di coscienza sindacalista dell'illusorietà d'ogni uto=

pia di collettivismo e della conseguente necessità di condurre la lotta col medesimo ardore ma sul terreno della nazione, contribuendo a creare sempre nuova ricchezza con lo stimolo efficace di battaglie operaie progressive, tese in sostanza a più equamente distribuire un reddito che ci si era sforzati di produrre di più e meglio anziché di meno e peggio. E con ciò svolgendo - sempre per il giornalista bolognese - una funzione indubbiamente moderna, quasi da "socialismo liberale" o nazionale, magari con l'obiettivo di preparare, per un futuro più o meno possibile, ovvero più o meno lontano, una nuova classe dirigente, forse in grado di costituire un'alternativa storica reale e più avanzata ai borghesi del tempo, e non semplicemente una loro brutta copia con qualche nostalgia per i sistemi feudali del passato, abbinata talora - sul piano ideologico - ad una tendenza sincera sì e no al messianismo utopistico (76).

Logico e conseguente - insisteva il giornalista bolognese - risultava anche l'appello rivolto alla monarchia da Alfredo Oriani (e condiviso da Grandi) perché questa fosse se stessa, cioè l'incarnazione e il motore dello Stato moderno, la vera espressione dell'anima nazionale. E non invece - come purtroppo, secondo Missiroli, per buona parte della storia unitaria - il principale agente del trasformismo all'interno e la sostenitrice prima di una politica "tremolante" all'esterno per eccessiva prudenza, in quanto volta spesso a tutelare gli interessi dinastici piuttosto che a promuovere la grandezza d'Italia, nonché ad assorbire e neutralizzare con i "connubi" forze diversissime e pericolose in una riduttiva logica di potere. Logica che consentiva alla corona di restare in sella comunque senza dover scegliere nessuna idealità e perseguire intransigentemente alcuna politica fino alle estreme conseguenze. Dino approvava così i temi della ben nota polemica di Oriani sulla monarchia "moderata", che sempre avrebbe frenato, più che sollecitato, la marcia delle energie giovanili e nazionali - cioè garibaldino mazziniane per lo scrittore del Cardello - dal '48 in avanti,



passando per Aspromonte, per Custoza e Lissa, per Mentana, per Adua, fino alla spedizione libica - aggiungeva Missiroli - voluta e non voluta, infine subita, ma con il rimedio del suffragio universale. Rimedio in sé affatto legittimo, ma strumentalmente impiegato dalla monarchia per rinnegare ancora una volta le idealità nazionali - cioè il progetto liberale della Destra, per il giornalista bolognese - facendosi definitivamente socialista, vale a dire "piccolo borghese" e "materialista", affossando il grande contrasto delle idee nelle ben più prosaiche e tranquille questioni dell'economia, rinunciando con ciò anche a rischiare più di tanto sulla scena internazionale senza riguardi di sorta per le storiche necessità della missione italiana (77). Non che Grandi si dichiarasse pregiudizialmente repubblicano; ma certo era disposto a sostenere una monarchia solo se nazionale senza equivoci e senza tentennamenti, privilegiando - come sosteneva Mario Missiroli - sempre e comunque "il punto di vista del Risorgimento" (78).

Tra i suoi maestri, il giovane di Mordano volle anche annoverare Alberto Caroncini (79), economista già discepolo di Vilfredo Pareto e di Maffeo Pantaleoni, nonché nazionalista liberale che dal Congresso di Roma in poi aveva polemizzato duramente con i capi dell'ANI per le loro scelte antidemocratiche e in seguito antiliberali, ma soprattutto protezionistiche. Giusto dalle pagine del "Carlinò", egli aveva condotto una campagna di stampa contro i gruppi siderurgici (80) - difesi ad oltranza da Corradini e compagni - criticando pure aspramente la pratica governativa di continuo salvataggio delle industrie protette in crisi (81), e battendosi invece per il naturale sviluppo del settore meccanico leggero - cavallo di battaglia dei liberisti - sulla base della considerazione generale che una politica di potenza sarebbe stata possibile solo dotando la nazione di una struttura economica vitale, sana ed efficiente, e non artificialmente posta in essere e alimentata. Caroncini prese a benvolere Grandi, affidandogli pure, nel gennaio del 1915, la segreteria di redazione del neonato organo del movimento

nazionale liberale, il settimanale "L'Azione" (82).

Certo è che il "Resto del Carlino" - come ha scritto l'allora studente romagnolo - divenne per quest'ultimo "l'Università e la casa" (83), assorbendone le energie e gli interessi, nonché le notti. Nel giugno luglio 1914 Grandi seguì Quilici a Vienna, dove li sorprese l'attentato di Serajevo e lo scoppio delle ostilità con loro progressiva generalizzazione (84). Quindi, il 20 ottobre successivo, il giornale lo inviò come reporter per raccogliere notizie alla riunione della Direzione socialista, che esaminava il caso Mussolini; e fu il primo contatto tra Grandi e il futuro duce Benito, contatto così descritto poi dall'uomo di Mordano:

La riunione si protrasse per parecchie ore. Eravamo in tre giornalisti a curiosare e nessuno poté resistere alla tentazione di origliare alla porta socchiusa. Ricordo, come fosse oggi, il tono aspro ed accusatorio di Serrati e della Balabanoff, la voce tonante di Mussolini il quale cercava di sovrastare quelle di tutti gli altri contro di lui. Il duello durò parecchie ore e finì, come è noto, nella condanna di Mussolini. (...). Mussolini uscì sbattendo la porta. Era come spiritato. Gesticolava e parlava tra sé. Lo seguì, mentre egli camminava con un fascio di carte sotto il braccio. Mi avvicinai, tentai di parlargli, lo invitai al giornale. Ma egli non mi vide, non mi rispose. Corsi al giornale in Piazza Calderini per dare le notizie a Tomaso Monicelli che incontrai per primo e che subito si precipitò fuori in cerca di Mussolini che in fatti rintracciai. (85)

Dino fu poi a Roma con Nello Quilici - corrispondente politico e parlamentare del "Carlino" - fino al gennaio o febbraio del 1915 (86). Questa avventura - ché tale dovette apparire al goliardo diciannovenne, il quale perdipiù assaporò per la prima volta veramente il gusto tutto giovanile dell'indipendenza dalla famiglia e dello "star fuori di casa" - risultò per Grandi esaltante e piena di fascino non solo per il contatto in sé con la capitale ricca di vita e di richiami, ma anche per le conoscenze e gli ambienti frequentati. Basti pensare che l'ufficio di redazione romana del "Carlino" (consistente "in un tavolo nella sala stampa a San Silvestro") era immediatamente attiguo a quello del "Popolo d'Italia";

sicché Grandi poté avvicinare e conoscere di persona il tanto ammirato Prezzolini, pur senza mai riuscire ad "entrare in confidenza con lui", soprattutto per timidezza (87). Così pure Dino venne in contatto con Amendola, con Slataper, Spasini, Barilli, Cardarelli, Antonio Baldini e lo stesso Borgese, di cui seguì anche - almeno pare - le lezioni all'università, dove in genere lo studente romagnolo si recava peraltro per partecipare a comizi o manifestazioni interventiste, con frequente condimento di scaramucce pugilistiche; e alla Sapienza Grandi fu presentato per la prima volta a Vittorio Scialoja (docente di Diritto romano), frequentando pure i corsi di Diritto pubblico di Vittorio Emanuele Orlando (88). Né mancarono le usuali visite ai ben noti caffè, soprattutto il "Faraglino" in corso Umberto, di fronte a palazzo Sciarra, sede del "Giornale d'Italia". Nel locale Quilici si incontrava con Alberto Bergamini e un cenacolo di politici, giornalisti, scrittori, sempre portandosi dietro il più giovane e inesperto amico. Veniva poi naturalmente il lavoro vero e proprio, svolto nella tribuna stampa a Montecitorio e nei corridoi della Camera, a contatto con i deputati e la loro attività; e ben presto - dopo il necessario noviziato - a Dino fu affidato il compito di redigere il "pastone" - come si dice in gergo - cioè la cronaca parlamentare quotidiana, mentre Quilici scriveva la nota politica.

Nel dicembre 1914 - si è già accennato alla questione - Caroncini chiese a Grandi il piacere di dargli una mano nel "fare" l'"Azione", che gravava tutta sulle spalle dell'economista liberale, ma che d'allora in poi venne "cucinata" (cioè tipograficamente composta) proprio da Grandi (89). La rivista - diretta, oltre che dallo stesso Caroncini, da Paolo Arcari (90) - aveva visto la luce per la prima volta il 10 maggio 1914, con sede ufficiale a Milano, ma in realtà stampata a Bologna presso il "Resto del Carlino". Il nuovo settimanale - sottotitolato "rassegna liberale e nazionale", poi "liberale nazionale", infine "nazionale liberale" - era sorto

dopo una lunga gestazione, iniziata all'indomani stesso del Congresso romano dell'ANI, quando Arcari ne aveva progettata la fondazione, senza peraltro poterla realizzare per mancanza di fondi e di sufficienti adesioni. Solo dopo la definitiva e più compiuta maturazione della crisi tra liberali e nazionalisti - culminata nei dissidi in vista dell'assise milanese dell'ANI del maggio 1914 - l'impasse poté essere superata e l'accordo raggiunto tra il gruppo meneghino e quello romano, con l'aggiunta di alcuni elementi bolognesi e fiorentini (91). Così, tra i promotori, oltre ad Arcari e Caroncini, figurarono fra gli altri Giovanni Amendola, Antonio Anzilotti, Giovanni Boine, Giulio Bergmann, Emilio Bodrero, Giovanni Borelli, Giuseppe Antonio Borgese, Aldemiro Campodonico, Alessandro Casati, Filippo Naldi, Gino Olivetti, Vincenzo Picardi, Leo Sera, Arrigo Solmi, Luigi Valli, Lionello Venturi. Ai quali si aggiunsero - amici e sottoscrittori - Giocchino Volpe, Teofilo Valenti, Giovanni Malvezzi, Scipio Slataper, Emanuele Modigliani, Antonio Cippico, ecc., per dare vita, rispettivamente nel novembre e dicembre 1914, alle due sezioni di Milano e di Roma del Gruppo nazionale liberale, sostenitore di quel vasto progetto di rifondazione appunto neo liberale della vita politica italiana all'interno e allo esterno, sul quale ci siamo in precedenza soffermati (92).

I primi tre articoli di Grandi sull'"Azione" - pubblicati tra il giugno e il settembre 1914 (93) - riguardarono sostanzialmente i "casi" di Romagna all'indomani della "settimana rossa" e delle elezioni amministrative, che consentirono ai socialisti di coronare politicamente la loro marcia egemonica nel bolognese conquistando palazzo d'Accursio, vale a dire il comune del capoluogo, nonché l'amministrazione provinciale (94). Con ciò causando un autentico shock alla borghesia emiliana, preoccupatissima del resto per l'avanzata del PSI un po' ovunque in Italia a conferma del successo dell'anno precedente, come dimostrato anche dalla vittoria ottenuta a Milano (95), proprio all'indomani di un'agitazione almeno a parole insurrezionale, che aveva coinvolto nella regione anar

chici, repubblicani, sindacalisti rivoluzionari, per l'appunto d'accordo una volta tanto.

Grandi - per la verità - non sembrò preoccuparsi eccessivamente dell'evento, preferendo esprimere in chiave ironica il suo parere, ricordando la predisposizione al riformismo e al compromesso dei socialisti della zona d'Imola, quasi spaventati dai propri slogan apocalittici talora troppo audacemente lanciati, e desiderosi, dopo la ben nota "settimana", di sconfessare o negare quanto prima le violenze proletarie. Il tema missiroliano di un socialismo piccolo borghese e arrivista veniva così da Grandi confermato, specie là dove si analizzava la situazione d'Imola contrapponendo il rivoluzionario e contadino partito di Costa ("ci caviamo tanto di cappello", ribadiva Dino) (96) a quello di Graziadei. Impegnato - quest'ultimo - solo a fare della cattiva amministrazione, promettendo il "paese di Bengodi" (97), sfruttando i vantaggi del potere e finanziando il continuo deficit - determinato, in realtà, dalla politica di sussidi sociali, di aiuti economici alle organizzazioni sindacali, di opere pubbliche, tipica di un po' tutte le amministrazioni rosse - con l'accumulo di mutui su mutui e l'imposizione di ulteriori tasse, che, nel caso dell'imolese, finivano per gravare soprattutto sulla piccola e media proprietà. E con ciò Grandi - direttamente interessato per la posizione del padre, oltreché mosso dalle sue convinzioni ideologiche - riprendeva un'accusa assai frequentemente allora rivolta da parte borghese ai comuni socialisti: quella di praticare una "finanza allegra", spendendo più del dovuto e del possibile a fronte delle risorse, impiegando i danari pubblici in attività e settori del tutto improduttivi e perdipiù al di fuori delle competenze istituzionali del potere locale, dissanguando i contribuenti con un "fiscalismo esoso" a vantaggio di una sola classe. E con ciò alterando - sempre secondo Dino - la dinamica dei processi produttivi fondati sull'imprenditorialità privata, e venendo meno a quei principi d'imparziale non intervento del potere pubblico solennemente sanciti dall'ordinamento liberale,

perdi più stravolto nel corretto ed equilibrato svolgersi della sua meccanica istituzionale.

Ma a parere di Grandi quella che mancava del tutto era proprio la volontà rivoluzionaria, visto che i "notabili" del partito cercavano costantemente di frenare e imbrigliare l'ardore sindacalista della gioventù mussoliniana o i sussulti insurrezionali di anarchici e repubblicani. Puntando in realtà a mantenere in vita il già ricordato sistema di potere socialista, elargendo benefici estremamente pratici e promesse palinogenetiche quanto mai illusorie alla base bracciantile e operaia, taglieggiando di converso in vario modo - dalle imposte al boicottaggio, dall'intimidazione e dalla violenza fisica al danno contro la proprietà - la gran massa di gente esterna all'apparato rosso, onde rafforzare per questa via l'organizzazione del consenso alla macchina socialista. I cui "satrapi" - per dirla alla Missiroli (98) - potevano così continuare a godersi i vantaggi delle loro posizioni di potere, dettando legge - invece di rispettare le norme dello Stato - a tutto e a tutti nei limiti della propria discrezionalità e concezione dell'ordine (99). Per questo Grandi qualificava il ceto dirigente del PSI romagnolo come una piccola borghesia degenerata, espressione di un ritorno a sistemi feudali (100). Giacché delle due l'una, per lo studente di Mordano. O alla rivoluzione si credeva davvero; e allora era d'uopo l'impegno in una lotta di classe seria come quella concepita dai sindacalisti rivoluzionari, puntando alla massimizzazione dello sviluppo capitalistico per poi cogliere il frutto maturo del potere al momento giusto, con la rinuncia quindi per il presente alle pratiche del riformismo trasformistico e delle compromissioni giolittiane, in campo agrario o meno. Oppure non ci si credeva; e in tal caso occorreva porsi francamente sul terreno della nazione e cooperare - pure battagliando, s'intendeva, per ottenere miglioramenti - all'espansione produttiva dell'intero paese, rendendo il proletariato parte cosciente del tutto, forza propulsiva dello sviluppo economico italiano, dal quale sarebbe dipesa anche la

variabile dipendente del reddito operaio e contadino. Tornava così il tema del socialismo liberale o nazionale che - presa coscienza del pieno carattere utopico del messianismo collettivista - non ostacolava, con "remore e bardature di tipo feudale" (monopolio del collocamento, imponibile della manodopera, sistema delle taglie e del boicottaggio), l'accumulazione capitalistica, il libero giuoco delle forze economiche e la produzione di ricchezza. Bensì li favoriva con decisione, spromandoli anzi continuamente con l'impulso di lotte progressive volte a stimolare l'uso delle capacità tecniche e imprenditoriali della borghesia e dunque la modernizzazione di impianti e metodi di lavoro, controllando poi accuratamente la distribuzione del reddito, esigendo per ogni produttore la giusta quota parte.

E il discorso si allargava naturalmente alla borghesia agraria, in buona misura - a detta di Grandi - non all'altezza della situazione, perché priva - salvo talune lodevoli eccezioni di "costruttori di terre" (101), cioè di nuovi borghesi imprenditori - di quell'etica liberale e capitalistica, di cui s'è detto trattando di Borelli e di Missiroli. Borghesia mancante cioè - per incapacità o pigrizia o arretratezza - delle sufficienti doti d'imprenditorialità e poco disposta alla modernizzazione, nonché tutta volta alla scrupolosa difesa del proprio "particolare", senza una sincera e globale adesione ad un progetto metapolitico, e quindi per nulla propensa a battersi con intransigenza assoluta per un'idealità e un principio generale, disposta a pagare - se del caso - di persona e in danari sonanti. Di qui - sempre per Grandi - i cedimenti continui ai socialisti e l'incapacità di aggregarsi politicamente in autentica forza liberale, ché certo con tale nome non si potevano definire le formazioni elettorali dell'ultimissima ora, costituite a difesa di interessi minacciati e quindi a carattere reazionario e conservatore. Per cui, alla fin fine, il PSI si era limitato in buona parte ad occupare trincee lasciate sgombre dall'avversario, piuttosto che conquistarle a prezzo di dure lotte. A che va

leva allora - concludeva Dino - lamentarsi dello strapotere socialista, quando non esisteva possibilità alcuna di ricambio con una classe dirigente borghese locale degna di questo nome, sicura delle proprie idee, conscia dei propri doveri prima che dei diritti, animata dalla volontà di ricondurre la battaglia al livello del contrasto di principi, per l'affermazione di un codice di valori giudicato superiore?

Riecheggiava così pure il tema di un paese legale perlopiù incapace - in tutte le sue componenti - di far da guida a quello reale, essendo malato di clientelismo mediocre e meschino trasformismo. Come nel caso di Lugo, aggiungeva poi Grandi, dove i repubblicani - timorosi di perdere il potere amministrativo a vantaggio dei socialisti - s'erano addirittura accordati coi monarchici; ottenendo da questi ultimi il voto per comune e provincia, e riversando poi i suffragi alle politiche su un generale del re - candidato costituzionale - appoggiato persino sottobanco dai clericali, nonostante si proclamasse apertamente un massone e un "mangiapreti". E quest'ultimo articolo - dissacrante a proposito di un quasi senatore e alto ufficiale dell'esercito, accusato di procacciarsi voti con le più meschine ricompense ad personam - provocò pure un dissidio tra Arcari e Caroncini, il quale ultimo minacciò financo le dimissioni da direttore della rivista in caso di mancata pubblicazione del "pezzo" incriminato (102).

Nel paese, frattanto, era cominciata la violentissima polemica sul tema dell'intervento italiano nella guerra, polemica che ben presto coinvolse - con esiti drammatici - la stessa sinistra rivoluzionaria. All'interno della quale tutta una serie di posizioni "revisioniste" giunsero a maturazione definitiva, ponendo in termini nuovi il rapporto tra classe e nazione (103). Nacquero in questo clima i Fasci rivoluzionari d'azione internazionalista - sorti a partire dall'ottobre 1914 - che lanciarono un appello a tutti i lavoratori italiani. Il collegamento con l'interventismo democratico



- cioè con la tradizione nazionale della sinistra - avvenne poi sul terreno della rivalutazione ideologica di Giuseppe Mazzini, nonché dell'accordo sulle parole d'ordine dell'irredentismo, di liberazione delle nazionalità oppresse compresa la nostra, di lotta al blocco prussiano asburgico al fianco del paese latino già teatro delle grandi rivoluzioni dei due secoli precedenti, di rinnovamento profondo della vita politica italiana e continentale. La stessa Unione sindacale si spaccò (104), con successiva costituzione della UIL, cui aderirono pure i sindacati di ispirazione repubblicana. Alcuni gruppi giovanili del PSI si schierarono apertamente per l'intervento; e il malessere causato dalla posizione rinunciataria del partito serpeggiò soprattutto in talune città settentrionali, a cominciare da Milano e Genova, in un momento in cui persino gli anarchici si dividevano sulla scottante questione. Finché non scoppiò la "bomba" del caso Mussolini, autore del ben noto e lucido articolo Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante (pubblicato sull'"Avanti!" del 18 ottobre 1914), in cui le contraddizioni e i limiti della politica socialista venivano evidenziati con chiarezza (105). Seguì - è risaputo - la sbrigativa espulsione, motivata senza inchiesta con l'"indegnità morale"; alla quale Mussolini rispose - dalle pagine del "Popolo d'Italia" - confermando il suo credo socialista e appellandosi alla gioventù rivoluzionaria, non sorda - egli sperava - al richiamo della storia (106).

Grandi - due giorni dopo la pubblicazione del primo numero del nuovo quotidiano socialista, con l'articolo Audacia a mo' di biglietto da visita - volle inviare un messaggio di solidarietà e ammirazione a Mussolini. E la lettera è per noi di estremo interesse, perché documento tipico di un interventismo giovanile che - al di là delle tradizionali divisioni partitiche - avvertiva quasi istintivamente nella guerra l'elemento catalizzatore e aggregante di tutte le energie nuove avverse all'Italia "vecchia" e neutralista, in una parola giolittiana, semplificando in prospettiva la

lotta politica nel mito rivoluzionario della contrapposizione fra le due Italie (107).

Permettete ad un giovane - ad un 'solito ignoto\* - (non socialista), di gridarvi tutta la sua ammirazione per la vostra opera di coraggio e di fede.

Voi avete da combattere contro una borghesia insufficiente di propositi e di azioni, piena soltanto di retorica e di menefreghismo, contro una democrazia furba e trustaiola, contro la nuova chiesa socialista professante il dogma della vigliaccheria e contro da ultimo tutti gli imbecilli e scimuniti che staranno con voi e contro di voi.

Ma avrete tutti i giovani, i giovanissimi, che pieni d'inquietudine e di sdegno per quest'Italia fallita si preparavano, appena affacciati alla vita nazionale, all'acre rinunzia della loro speranza. Voi combattete in nome di questi, della nuova generazione ventenne che sarà domani al primo posto sotto le trincee, e che si riattacca con fede e con orgoglio ai primi fratelli del Risorgimento.

Questa battaglia è la vostra ed è la loro.

Io vi auguro così di essere il primo soldato dell'ultima guerra nazionale (108).

Mussolini rispose, qualche giorno dopo, con un brevissimo biglietto, ringraziando per la solidarietà, ma ricordando pure che "bisogna combattere e farsi lapidare, se occorre!". Era il secondo contatto tra i due romagnoli - facilitato certo dalla suggestione esercitata su Grandi dalla stima prezzoliniana per l'uomo Mussolini (109) - rivelatore di una istintiva simpatia del giovane di Morano per il socialismo interventista, nella speranza romantica che esso contribuisse a far sorgere un novello spirito garibaldino nel paese. Pur rimanendo un liberale nazionale, Grandi non seguì infatti pedissequamente la linea dell'"Azione", soggetto - oltre che a precise suggestioni missiroliane - a frequenti liberi sfoghi della propria passionalità appunto quarantottardo garibaldina. E' il caso di ricordare che l'"Azione" si espresse a sfavore delle tesi mussoliniane proprio in quel torno di tempo, sostenendo che l'interventismo rivoluzionario lavorava contro l'interesse nazionale, in quanto mirante a realizzare mediante la guerra il socialismo e non già la potenza d'Italia (110). Mentre invece i nazionali liberali intendevano differenziarsi tanto dall'ANI quanto dalla sini-

stra in genere, per una visione realistica del problema dell'intervento, senza correre dietro a "vaghi sogni imperialistici" o "vuote formule retoriche", sul tipo del mito democratico della lotta contro l'autoritarismo e a favore della libertà (111). L'Italia aveva infatti degli interessi concreti da difendere, soprattutto nel Mediterraneo, nell'Adriatico, nel Levante; come tale si poneva in contrapposizione sia alla Francia e all'Inghilterra che alla Germania e all'Austria Ungheria, pur se rispetto a quest'ultima le questioni pendenti - Trento e Trieste certo, ma anche i Balcani, con la Dalmazia e l'Albania da fare nostre a tutti i costi - sembravano richiedere una più sollecita soluzione. E ciò - si badi bene - non tanto per l'irredentismo in sé, quanto per la primaria necessità di trasformare l'Adriatico in un lago italiano, aprendosi decisamente la via verso est (112). Di qui il sostanziale appoggio dell'"Azione" alla politica salandrina di paziente attesa e di lavoro diplomatico per cogliere il momento propizio per una nostra apertura delle ostilità a fianco dell'Intesa, negoziando sulla base dell'esclusivo interesse italiano e intensificando la preparazione militare (113). Con nessuna concessione all'interventismo di piazza, che pretendeva di combattere - questo il parere dei nazionali liberali - con gli slogan e le barricate, perdipiù intestardendosi solo su Trento e Trieste e sul mito "astratto" della guerra democratica e delle nazionalità, come se l'era garibaldina non fosse ormai finita da tempo (114).

Il primo articolo sul tema del conflitto, Grandi lo pubblicò sull'"Azione" del 6 dicembre 1914, col titolo provocatorio La guerra non risolverà nulla, tutto un attacco alle tesi dell'interventismo democratico, riecheggiando talune idee proprie dell'ambiente della rivista, ma con in più un'interpretazione ideologica dell'evento bellico diremmo propriamente nazionalista o nazionalsindacalista in chiave missiroliana, che - tra parentesi - non piacque affatto alla direzione, Caroncini incluso. Il "pezzo" fu scritto sotto l'effetto immediato dell'impressione suscitata in Grandi dalla

lettura di un articolo di Missiroli, Il senso del mondo, incentrato "sulle affascinanti coincidenze tra il pensiero di Giorgio Sorel e quello di Enrico Corradini in tema di 'lotta di classe tra le nazioni'. Tale articolo venne a dire il vero pubblicato poco dopo quello di Grandi; ma le coincidenze terminologiche e concettuali sono così evidenti, che si deve pensare che Dino poté leggere il "pezzo" missiroliano "in anteprima", avendolo magari avuto in visione dallo stesso Missiroli o da Quilici (115). L'articolo di Grandi cominciava con un tono ironico, assai usuale allora nell'autore, nei riguardi degli slogan ufficiali della "democrazia latina" e del "radicalismo francofilo", i quali - dopo aver proclamato ai quattro venti la ineluttabilità storica del trionfo dei loro regimi e delle loro idee, dichiarandosi persino a favore del disarmo generalizzato - affidavano allora ad una guerra totale le sorti dell'umanità, indicando nel solo militarismo prussiano il responsabile del conflitto, sicuri che dalla sua disfatta sarebbero sorti il mondo nuovo e la pace definitiva, peraltro - aggiungeva Grandi - non senza un pingue bottino guadagnato dai vincitori. Questo - per l'articolista - significava "prendere per il naso la storia", non capendo la reale dinamica e motivazione della guerra - che implicava al contrario una pace non duratura né stabile - e perdendo conseguentemente di vista gli interessi in giuoco, rinunciando fin dall'inizio da parte italiana a difendere - per superficialità ideologica e politica ingenuità - le nostre prerogative e finalità concrete.

La guerra che si combatte oggi è il risultato necessario, logico e fatale dell'assetto economico e storico della società moderna.

E' - o meglio dovrebbe essere - la gran guerra, la prima guerra delle borghesie nazionali che s'affaticano febbrilmente a condurre a termine il loro compito storico di produzione e di conquista commerciale.

Tale sarebbe nei suoi termini perfetti, se ad essa non fosse purtroppo riserbato l'ulteriore compito di risolvere una buona volta e per sempre il problema delle varie unità nazionali. Problema che non è affatto la causa e l'origine di questa guerra, ma ne è

piuttosto un incidente. Incidente di tale importanza tuttavia da capovolgere per un momento il significato etico di questa conflazione, svalutarne i termini e spostarli dalla loro naturale asse storica.

Nella guerra d'oggi vi è un difetto, per così dire, d'impostazione.

L'antico vizio tirannico del predominio in casa altrui, inconciliabile colla coscienza moderna, porta a questo triste risultato. Ed è per questo che, risolto una buona volta e per sempre il problema nazionale, le lotte dei popoli acquisteranno il suo (sic) significato moderno.

Infatti oggi soltanto un predominio s'intende: il predominio che viene dalla produzione e dal lavoro.

La guerra ha assunto un significato tutto nuovo, è diventata un fatto sociale a cause economiche.

La graduale, oscura, fatale ascesa proletaria verso il capitalismo, fatto misconosciuto da molti o almeno considerato solo come un episodio, ha già trovato la sua sanzione pratica a risultato immediato nella guerra moderna.

Le guerre moderne, le guerre di domani avverranno fatalmente fra le nazioni povere e le nazioni ricche, fra le nazioni che lavorano e che producono e le nazioni già padrone del capitale e della ricchezza.

Guerra di carattere eminentemente rivoluzionario.

Guerra di chi può di più contro chi ha di più.

Lotta di classe fra le nazioni.

Data la nuova fisionomia dell'evento bellico moderno, le alleanze in campo risultavano illogiche e sbagliate, determinando una situazione confusa da chiarire successivamente, una volta superati gli ultimi due ostacoli al semplificarsi del problema e al delinearci preciso degli schieramenti naturali. In primo luogo, si doveva risolvere appunto la questione delle nazionalità, perché non inquinasse più la meccanica della guerra. In secundis, se i franco inglesi avessero prevalso nel conflitto - "un anacronismo storico, vittoria di diplomatici contro giganti" - alla Germania (macché militarismo - sosteneva Grandi - diciamo solo al suo riguardo "meravigliosamente armata") non sarebbe rimasto che recitare il mea culpa per trent'anni di politica assurdamente filoaustrica, quando tutto l'interesse tedesco stava nell'alleanza con la Russia, per stritolare l'impero asburgico con successivo trionfo delle idee pangermaniste del Reich e panslaviste dello zar, impedendo il con-

nubio franco russo, favorevole solo all'interesse britannico e contrario all'unità tedesca. Senza accorgersi, tra l'altro, che un'eventuale vittoria degli imperi centrali nel conflitto avrebbe "trializzato" la monarchia asburgica slavizzandola, e dunque accrescendo l'ostilità al pangermanesimo, al quale sarebbero rimaste precluse pure le vie dell'oriente, grazie agli "errori colossali" di un imperatore "che resterà la più ridicola montatura del sec. XX". E anche la diplomazia italiana aveva avuto nel passato le sue brave colpe, non manovrando - all'interno della Triplice - per un chiarimento definitivo filotedesco e antiaustriaco, nell'interesse di ambedue le potenze. Infatti:

La guerra d'oggi doveva essere naturalmente combattuta fra Germania, Russia, Italia da una parte, Inghilterra e Francia dall'altra. Fra la gioventù e la vecchiaia. Fra la cassaforte e il lavoro.

Gli errori della politica germanica e la furberia franco-inglese hanno messo la Russia in una posizione falsa e nel suo stesso svantaggio, in una posizione, diciamo così, di crumiraggio internazionale.

Per una volta tanto la diplomazia, cioè le mene contrattualistiche di stati e governi - non delle nazioni e dei popoli - sono riusciti a dar di sgambetto alla storia. (...)

La vera guerra delle nazioni povere (Germania, Russia, Italia) contro le nazioni ricche (Francia, Inghilterra), naturale e necessaria, la guerra proletaria e rivoluzionaria, dovrà avvenire presto in questi termini precisi.

Già al Congresso di pace - a detta di Grandi - sarebbe scoppiato del resto insanabile il dissidio russo inglese, in quanto lo impero zarista - risolto in buona parte il problema dell'espansione ad ovest - avrebbe raggiunto un accordo con la Germania, puntando tutte le sue armate ad oriente al fine di aprirsi la via della India. Schieratasi sicuramente la Francia con la Gran Bretagna, che avrebbe fatto l'Italia? Lasciamo stare la questione del conflitto presente, aggiungeva Grandi; la neutralità era stata una conseguenza dell'equivoca natura di quest'ultimo, e in ogni caso si sarebbe combattuta una guerra tutta nostra e particolare, "un'appendice del Risorgimento", per sciogliere il nodo gordiano dell'irreden-

tismo, che ci legava ancora al passato. Ma dopo?

(...) resteremo per ancora una volta commossi dalla fedele amicizia inglese, rinunciando per sempre all'eredità che ci spetta nel Mediterraneo contro la Francia, la nostra naturale nemica per necessità geografiche, economiche, demografiche, checché ne dicano i soliti radicaloidi della bottega massonica?

In conclusione, Grandi interpretava il conflitto mondiale co me il finale momento del processo storico ottocentesco di formazio ne degli Stati nazionali e l'inizio di una nuova fase, in cui la lotta si sarebbe trasferita direttamente sul terreno delle forze sociali e dell'economia internazionale, per la conquista del prima to nei commerci e nella produzione, con la guerra rivoluzionaria dei popoli giovani e proletari contro i rappresentanti del "vecchio ordine".

E perciò la rivista di Arcari e Caroncini avvertì la necessi tà di un commento all'articolo ora esaminato del giovane di Mordano, definendo sì le tesi di quest'ultimo "formule seducenti", in gran parte vere e soprattutto buone per la mobilitazione politica di un popolo "mai pronto a motivi egoistici"; ma aggiungendo peral tro subito dopo un invito esplicito a rimanere coi piedi per terra - cioè in piena linea nazionale liberale - senza lasciarsi prendere troppo la mano dai sogni tipici dell'irruenza giovanile.

Ma, per carità, non abusiamo. C'è una vecchia formula, non an cora esaurita, di politica nazionale, che salva il futuro e profit ta del presente: quella essenzialmente italiana e sabauda dell'equi librio. Non è brillante, ma ha fatto sue prove non inutili. I gio=  
vani, e Dino Grandi tra loro, ci consentano di ricordarla.

Seguì - da parte dello studente di Mordano - una polemica con il settimanale "Italia nostra", uscito a Roma la prima volta il 6 dicembre 1914 ad opera di un gruppo di intellettuali liberali amici di Benedetto Croce, per la direzione di Cesare De Lollis, e con una schiera di collaboratori del calibro di Giuseppe Chioven=  
da, Giacomo Emilio Curatolo, Mario Rosazza, Giorgio Pasquali, Eari co Cajumi, Arturo Carlo Jemolo, Goffredo Bellonci, Mario Missiroli

(116), Luigi Salvatorelli, Mario Vinciguerra, Adriano Tilgher e altri ancora. Tutta gente convinta - queste le tesi del cosiddetto Gruppo "Pro Italia nostra", di cui la rivista era organo - che la nazione non fosse ancora pronta, né moralmente né economicamente né militarmente, a partecipare ad un conflitto di così vaste proporzioni, capace perfino di mettere in crisi l'ancor fragile compagine del nostro Stato unitario, e di indebolire, anziché rafforzare, la leadership liberale. Nonché gente convinta che non costituissero un interesse nostro il battersi a fianco dell'Intesa, nel nome di una supposta astratta comunità d'ideali democratici, quando i nemici naturali dell'Italia - nel Mediterraneo - erano proprio la Francia e l'Inghilterra. Patrie, perfino, di quella democrazia "settaria, giacobina, materialista, massonica" o di quel liberalismo individualista, pragmatico e utilitarista di scuola settecentesca e positiva, contro cui la cultura neo idealista - profondamente debitrice nei riguardi della Germania e della sua tradizione romantica ed hegeliana - non aveva mancato di scagliarsi sin dagli ultimi anni dell'ottocento. Nessun contrasto d'interessi concreti ci divideva - per gli uomini d'"Italia nostra" - dal Reich tedesco; bensì ad esso ci legava una profonda affinità nella concezione etica dello Stato, del liberalismo, della democrazia. Come se non bastasse, la crescente minaccia slava e la sua preoccupante marcia verso sud - cioè verso la nostra sfera d'influenza - imponevano la difesa dell'impero asburgico e del suo ineliminabile ruolo di bastione antirusso e quindi antislabo; mentre per Trento e forse anche Trieste ci si sarebbe potuti mettere d'accordo con l'Austria mediante amichevoli negoziati. Un atteggiamento, come si vede, decisamente neutralista (vicino alle posizioni di Giolitti) e giustificato - di qui il titolo medesimo della rivista e del Gruppo promotore - con l'esclusiva considerazione del vantaggio d'Italia; ma anche un atteggiamento benevolo nei confronti della Triplice - le cui motivazioni iniziali restavano per Croce e gli altri sostanzialmente valide - con una spiccata ammirazione ideologica



culturale per il Reich germanico (117).

Ben diverse, ovviamente, le tesi dell'"Azione", d'allora in poi in vivace polemica con "Italia nostra". Ma la risposta di Grandi - non dimentichiamolo, segretario di redazione - ci è parsa peraltro particolarmente interessante, perché sostanzialmente "stonata" rispetto alle posizioni della rivista di Arcari e Caroncini, e tipica invece della passionalità garibaldina dell'interventismo giovanile e di quello dello stesso uomo di Mordano. Il "pezzo" - dal titolo tra il rispettoso e il beffardo Neutralisti in buona fede (118) - prendeva in esame il primo numero di "Italia nostra", dichiarando subito che le tesi ivi contenute non potevano essere liquidate frettolosamente, come in genere le opinioni dei neutralisti, perché verbo dei "maestri, che abbiamo esaltato, letto ed amato fino a ieri", anche se nell'oggi responsabili - e il tono cominciava a scaldarsi - di aver interrotto la tradizione universitaria di accordo patriottico tra professori e studenti, inaugurata col sangue sui campi di battaglia di Curtatone e Montanara. Perché, in sostanza, nell'occasione i "docenti" del foglio romano si erano rivelati prima studiosi che italiani, non volendo a nessun costo la guerra in quanto inevitabilmente contro la Germania, "a cui essa - ma anche noi! - dobbiamo (sì) buona parte della nostra cultura, della nostra anima, della nostra essenza di uomini moderni". Pure la gioventù studentesca d'Italia, infatti, amava profondamente la filosofia germanica, colla quale si era nutrita e si nutriva, specie in riferimento al "sacro furore degli Schlegel" e al "caldo misticismo dei Novalis", forse non più compresi proprio dai "pacati" e "raziocinanti" seguaci delle "vecchie" scuole liberali. E dalla cultura tedesca - che con Lutero e la Riforma aveva "inventato" l'io e il pensiero moderno, già già fino all'individualismo kantiano e ai principi dell'89, e poi allo Stato etico di Hegel - i giovani avevano imparato che cosa erano la nazione, la libertà, la democrazia. Teorizzate, cercate, attuate nel complesso fenomeno di pensiero e d'azione del Risorgimento germanico, che sulle rovi=

ne fumanti delle istituzioni feudali della defunta Confederazione aveva saputo edificare - con sagacia politica e passione romantica - la comunità popolare e lo Stato moderno sua etica espressione.

La gioventù interventista era per Grandi l'erede di tutto questo con il desiderio infiammato "di compiere la Nazione ne' suoi confini", rimediando ad un'insufficienza storica - e qui saltavano muovamente fuori Alfredo Oriani e le indiscutibili suggestioni mazziniane del giovane di Mordano - della classe dirigente liberale, fermatasi ignobilmente "alle porte del Trentino e dell'Istria", nonostante il coraggio e la fede del popolo e delle forze garibaldine. Ecco, Croce e i suoi amici - per quanto fossero in buona parte storici, si notava ironicamente - non mostravano di ricordarsi dei problemi insoluti del "cinquantennio doloroso e glorioso del nostro Risorgimento"; non citavano mai o quasi mai, "nella prosa lucida, tersa, perfetta", la poesia dei nomi adorati di Trento e Trieste, per i quali i giovani erano anche disposti a "sragionare", a tutto sacrificare, odiando con sincerità piena chi osava dimenticarli. Enrico Ruta aveva scritto su "Italia nostra" (119) che le nuove generazioni andavano a caccia di mulini a vento, con quel loro "sordo prurito ribelle" che non era piaciuto nemmeno - lo si ricorderà - a Giovanni Borelli e Paolo Arcari, essendo sentimento estraneo in genere pure ai nazionali liberali. Ma non per questo Grandi rinunciò ancora una volta a rivendicarlo come pienamente legittimo, perché nel solco della passione democratico popolare e unitaria del Risorgimento, "uccisa" dalla monarchia sabauda, secondo la tipica tesi di Oriani.

Chi lo sa? Forse potremo sbagliarci. Ma il fatto che noi sentiamo questo compresso furore - ed il risolverlo è per noi la necessità prima, il nostro più intimo bisogno spirituale -, il fatto che ci sentiamo precisamente in quello stato d'esaltazione romantica che è lo stato perfetto dell'io nella verità, che si riallaccia alla prima fase della nostra rivoluzione quarantottesca quando ancora nessuna monarchia aveva ucciso, assorbendola, questa forza ideale, tutto ciò ci persuade a credere nella verità e nella realtà di questo entusiasmo e di questa fede. Uno stato artificiale non

potrebbe spiegarsi con questa febbre d'agire.

La crisi d'amore e di furore si risolve in questi momenti d'attesa in una ansiosa stupefazione.

L'Italia non è nella condizione d'aspettare quel tale momento propizio per cui sarà suo vantaggio ecc. ecc.

No. L'Italia aspetta soltanto il segnale.

Le crisi si possono constatare e valutare soltanto quando so no scoppiate, non prima.

Croce e i suoi amici avevano in fondo commesso un errore di metodo, non comprendendo due cose. 1) Che la guerra si sarebbe fatta non alla Germania sopra descritta, ma al prussianesimo tutto feudale di Guglielmo II, amico dell'Austria contro lo stesso interesse tedesco, e traditore non solo della politica di Bismarck ma dello spirito germanico medesimo, la cui decadenza si era manifestata sotto il profilo culturale nel pensiero di Nietzsche, esaltatore di un individualismo irrazionale e smodato. 2) Che era un errore accomunare le sorti del Reich a quelle dell'Austria, nei fatti in rapporto l'una all'altro come la stasi alla storia, rappresentando il primo la massima realizzazione al presente del concetto moderno di Stato nazionale, e costituendo la seconda un avanzo del feudalesimo, un puro organismo militare e burocratico certo efficiente, ma comunque senz'anima. Si sarebbe quindi fatta la guerra anche alla Germania, senza odiarla anzi stimolandola, con la speranza di averla amica domani - rinnovata pur essa in conformità della sua più autentica tradizione - nella lotta contro la democrazia latina. Mentre per l'impero degli Asburgo non c'era che la medicina radicale della dissoluzione definitiva, secondo una tesi che non trovava consensi nemmeno in buona parte dei nazionali liberali, a cominciare da quell'Alberto Caroncini (120), che più degli altri mostrava di tenere alla collaborazione di Grandi per la sua rivista.

Dell'articolo dello studente romagnolo si occupò - dalle colonne di "Italia nostra" - Luigi Salvatorelli, assumendo il "pezzo" succitato come esempio sommo di confusione d'idee in quelli che nel titolo si definivano gli Oppositori in buona fede (121). L'A. mo=

strava di aver compreso benissimo il tono ironico usato tra le righe da Grandi al di là di un formale atteggiamento di rispetto per i "professori"; e cercava di ripagare il contraddittore con la stessa moneta, ricordandogli - errore di sostanza il suo, non di metodo - che proprio lui, e non gli uomini di "Italia nostra", era salito in cattedra con una lunga dissertazione filosofica sulla natura e il valore della cultura germanica, tutte cose - francamente - che con la guerra non c'entravano un bel nulla. Anche se in questo modo sarebbero venuti meno alla loro missione di "dotti" - si aggiungeva ironicamente - i promotori della rivista avrebbero solo continuato a parlare dei reali problemi connessi con il contrasto di potenza in atto e - in politica interna - della disciplina nazionale, con esclusivo riguardo, dunque, all'interesse italiano. Che non si poteva certo identificare tout court - secondo la ristretta visione di Grandi - con le parole magiche di Trento e Trieste, in un conflitto di dimensioni non tanto europee quanto mondiali, dove a puntar tutto sull'obiettivo più vicino e più ovvio si correva il rischio di perdere di vista e di lasciare in mano altrui il bottino grosso ed essenziale. Per questo la rivista non aveva battuto troppo sugli slogan correnti, proponendo invece un discorso più complesso e lungimirante, anche se - come il caso Grandi dimostrava - a non toccar certi tasti c'era quasi da farsi lapidare.

Il giovane Dino - lusingato senza dubbio per il fatto che tra vari articoli proprio il suo era stato scelto - rispose a tamburo battente e in tono assai pepato, confermando tutte le tesi in precedenza espresse (122). In particolare ricordò che il nostro problema non era allora la Germania, bensì l'Austria, ovvero la minaccia indiscutibilmente più immediata e vicina: "La politica mondiale la faremo dopo aver cacciato il nemico di casa. Per muovere le mani bisogna pure avere liberi i piedi". E sottolineò soprattutto che Trieste non ce l'avrebbe data nessuno se non fossimo andati a prenderla noi stessi armi in pugno. E in ogni caso un popolo degno di questo nome non poteva accettare regali in un campo simile,

specie quando il suo problema era di natura etico politica, concerneva cioè la necessità di creare una coscienza nazionale, oltre che di raggiungere i naturali confini.

Se la guerra non ci fosse, oggi bisognerebbe per noi inventarla.

Gli interessi dell'Italia, quegli interessi di cui tanto si preoccupano i politici e filosofi della neutralità (la formula è, invero, troppo mercantile e vale forse la retorica sentimentale democratica) consistono più di tutto in quell'oscuro istinto di odio, che non ci abbandonò mai fortunatamente e che oggi si trova benissimo a posto senza darci la briga di scelte più o meno vantaggiose.

Gli 'Italiani' dell'Italia nostra possono benissimo dichiararci affetti di ristrettezza mentale, perché vogliamo la guerra, e la guerra all'Austria. Come loro accomoda. Ma non sarà certo la predica settimanale in favore della neutralità coi relativi interessi da salvaguardare, che contribuirà a quella tale formazione di coscienza nazionale ancora in fasce in Italia.

La guerra non è soltanto e solo un interesse.

E' un bisogno e un battesimo. E' una prova di fatto della vita d'una nazione.

Noi vogliamo quest'Italia alla prova. Soltanto dopo sarà possibile trovarci interamente perfettamente italiani.

A parte l'indiscutibile influsso dell'interventismo prezzoliano su Grandi (123), è evidente che un giovane diciannovenne - inquadrabile oltretutto nel fenomeno dell'interventismo generazionale - non poteva assolutamente accettare una posizione così troppo realista, semi "mercantile" - quale quella dei sostenitori del "sacro egoismo" - a proposito di una guerra desiderata ed attesa invece, in un clima di passione romantica e risorgimentale, come la "consacrazione del battesimo" dell'Italia nuova del popolo sognata da Mazzini, da Garibaldi, da Oriani. Anche se Grandi continuerà a sforzarsi - nei suoi articoli - di esaminare la situazione con freddezza, razionalità e realismo, in una prospettiva liberale nazionale, spesso a forti tinte missiroliane, alla lunga, nell'atmosfera infiammata della battaglia interventistica, proprio la componente popolaresca e garibaldina del suo bagaglio formativo - presente soprattutto, lo ripetiamo, a livello di sentimento e di stato d'animo, ma proprio per questo fondamentale in un giovane di

quell'età, per di più impulsivo com'era Dino, non "imbozzolato" rigidamente in nessuno schema dottrinario e assai disponibile ad agire comunque sull'onda della passione - finì per esaltarsi decisamente. Senza peraltro alcuna identificazione mai con l'interventismo democratico della "massoneria latina" - potremmo dire con Grandi - per aprire piuttosto un dialogo, dal versante liberale, con gli "eretici" della sinistra rivoluzionaria che venivano spostandosi sul terreno della nazione. Era certo ancora un muoversi a tentoni più per impulso ideale e volontà d'azione che non per una precisa determinazione politica; ma il caso Grandi ci pare già significativo esempio di quel complesso moto di trasformazione e di aggregazione di forze alla ricerca di sintesi nuove, che costituirà una caratteristica tipica del periodo postbellico e del mondo combattentistico.

La guerra doveva del resto segnare, per Dino, il momento decisivo del processo di nazionalizzazione delle masse italiane; e dunque non c'era che da augurarsi, per lui, il più ampio successo possibile della sinistra interventista e della sua propaganda tra i lavoratori, nella speranza di una cosciente partecipazione di questi all'ultimo e decisivo atto della storia unitaria. Tale inserimento delle masse nella vita morale, economica e politica dello Stato risorgimentale, risultava essenziale - per Grandi - pure in vista della futura guerra rivoluzionaria del lavoro contro l'oro, da combattere ad opera delle borghesie e delle classi operaie nazionali delle genti giovani, povere, produttrici, proletarie, unite in avversione alle forze vecchie e corrotte della "diplomazia furba" e plutocratica anglofrancese. L'"emancipazione" antinternazionalista di operai e contadini era così intesa come strumento fondamentale e irrinunciabile per la piena realizzazione dello Stato moderno e nazionale, dal popolo "conquistato" mazzinianamente col sangue, nonché della stessa vigorosa ripresa - nella visione idealistica di un processo di sviluppo generale, legato al contrasto violento di forze e di genti, di tesi e di antitesi, di istanze nuove e progressive e di loro negazioni - della dinamica e inar

restabile marcia della storia.

Stato d'animo complessivo che per taluni aspetti trovò riscontro del resto in buona parte delle tesi interventiste del "maestro" Murri, pur non condivise certo da Dino laddove assumevano un valore ideologico troppo scopertamente filointesista, contrapponendo la "moralità" democratica da una parte alla reazione autoritaria dall'altra (124), perdipiù in uno spirito diffuso di teofania cristiana sostanzialmente estraneo al giovane di Mordano, laicizzati ormai a sufficienza alla scuola del liberalismo e della "Voce" prezzoliniana. Tesi peraltro accolte nella loro visione di prova morale della "guerra bella", dove la trincea acquisiva le sembianze di una vera e propria scuola idealistica di passione generosa e di eroismo, per effetto della quale gli individui apprendevano rapidamente ad elevarsi in una sfera più alta e meno contingente, superando il proprio particolare, identificandosi con la nazione e facendosi Stato essi medesimi. Così, per l'Italia in specie, il conflitto avrebbe potuto rappresentare la fine del Risorgimento sotto il profilo morale, risolvendo unitariamente, nella democrazia etica di mazziniana memoria, il problema religioso già delineato dal Missiroli, con una Riforma o una rivoluzione spirituale, capace di rifare il carattere degli italiani.

Nello spirito sostanzialmente unitario dell'interventismo generazionale, e alla luce di quanto abbiamo sopra riferito, Grandi non trovò affatto contraddittorio continuare a lavorare per l'"Azione" e al tempo stesso partecipare con passione alle attività dei Fasci mussoliniani, soprattutto nelle vesti di propagandista e con l'intento "nazionalizzatore", a proposito di operai e contadini (ma specie di quest'ultimi), prima ricordato. Scrivendo a Prezzolini il 16 dicembre 1914 da Mordano (dov'era tornato, con provenienza Roma, per sottoporsi alla visita di leva) (125), lo studente romagnolo - oltre a richiedere all'intellettuale della "Voce" alcune informazioni sul come e dove trovare Blondel ("editore ed

edizione"), che intendeva studiare tutto prima della guerra, annotando, non senza una punta di civetteria, di non voler rimanere "nel numero dei tanti che lo conoscono e lo discutono attraverso i saggi dei pochissimi che l'hanno letto" - tratteggiava del resto un quadro politico interessante della sua terra, soprattutto in riferimento alla questione socialista:

La Romagna repubblicana è tutta per Mussolini. La Romagna socialista lo odia con (...) tutto l'amore possibile. Non sa vivere senza di lui che dopo Andrea Costa è il suo figliuolo più caro e più grande.

I circoli giovanili socialisti dei piccoli paesi della montagna e del ravennate, dopo la votazione d'obbligo dell'ordine del giorno contro Mussolini, hanno entusiasmi repressi, adunanze tempestose, con dimissioni ed espulsioni ratificate in fretta dalle varie federazioni. Sintomi che non ingannano. Il Popolo si legge dappertutto. Mussolini può essere contento. Il frutto della sua battaglia è maggiore e più grande di quello che non si veda. Anche nei cervelli dei semplici la verità si fa strada.

Di qui l'intenzione di costituire insieme ad altri il Fascio d'Imola, al quale Grandi dichiarava di voler aderire pur non essendo un socialista; impiegando nell'attesa il suo tempo a Mordano adoperandosi a spiegare "a questi contadini dalle scarpe ferrate la geografia e la necessità della guerra. Mi aiuta qualche vecchio che ha ancora nel cassetto una medaglia di quelle del '59 e del '60" (126). E non mancò davvero neppur l'occasione di venir "suonato" dai pussisti - per usare l'epiteto spregiativo sempre più in voga tra gli avversari particolarmente di sinistra per definire i socialisti ufficiali, cioè del PSI - come in quel di Massalombarda, dove Grandi volle prendere la parola nel corso di un comizio interventista, e l'intera faccenda finì a legnate specie per lui. Né gli mancarono - in paese - le minacce (127).

Lino - già preoccupato per il "trasando" degli studi del figlio, tutto preso dal giornalismo e dalla politica, con magari in più talune velleità letterarie - approfittò dell'occasione per imporsi e spedire Dino in quel di Ferrara (128), nella speranza di togliergli finalmente Roma e le sue "fantasticherie" dalla testa,



Inducendolo a più ragionevoli consigli il clima provinciale della città ariostea, già in passato del resto suscitatrice feconda nell'allora liceale di Mordano di un fruttifero ardore scolastico. Risultò anche questa, peraltro, fatica sprecata: giacché la battaglia interventista infuriava violenta - in senso fisico e morale - a Bologna come a Ferrara (129) e il giovane Grandi non era certo il tipo di tirarsi indietro in circostanze come quelle.

Nel capoluogo della regione - specie tra il marzo e il maggio - la parte del leone la fecero gli studenti d'ogni colore, ma soprattutto nazionalisti, guidati da alcuni illustri docenti, con in testa Venezian, poi morto in guerra. E pure il Fascio d'azione rivoluzionaria - costituitosi il 27 dicembre 1914, con l'adesione di repubblicani, socialriformisti, socialisti autonomi, sindacalisti e anarchici dissidenti - non fu da meno, se progettò addirittura, a sentire il prefetto, di assalire il locale Consolato austro ungarico, magari rapendo il console in persona, per provocare il sospirato casus belli; nonché di collegarsi coi garibaldini di Francia per fomentare un moto rivoluzionario a Milano e Bologna al fine di ottenere insieme e la guerra e la repubblica (130). E mentre tutta la Romagna era un fremito insurrezionale per il lavoro del PRI e delle organizzazioni mazziniane (131), a Bologna la lotta politica - già radicalizzatasi in precedenza per le vittorie socialiste - si inasprì ancor di più, in quanto sia il PSI sia l'USI (con Armando Borghi) assunsero un atteggiamento fermamente neutralista, interprete del pacifismo assai diffuso tra le masse proletarie e contadine (132), mentre l'interventismo d'ogni tinta - salvo taluni casi particolari d'operai o d'artigiani - rimase nella provincia emiliana in esame un fenomeno essenzialmente borghese e comunque urbano, con la classe studentesca a elemento di punta.

Molto simile la situazione a Ferrara, dove i socialisti e i sindacalisti rivoluzionari osteggiarono la guerra - appoggiati dalla gran massa dei braccianti - ma con non poche significative defezioni tra i dirigenti, seguiti da gruppi minoritari del ceto ope-

raio e artigiano della città, e soprattutto dagli studenti compati, buona parte dei quali - almeno tra quelli politicamente impegnati - simpatizzavano proprio per i due movimenti della sinistra proletaria, nonché per radicali e repubblicani. Il Fascio d'azione rivoluzionaria nacque appunto su questo terreno nel dicembre 1914 per la diretta iniziativa dei leaders del Fascio studentesco anticlericale, di cui s'è detto (133); e nel gennaio successivo venne pure fondato un Circolo socialista autonomo - membri gli espulsi dal PSI per il loro interventismo - del quale fece parte anche quell'Olaio Gaggioli (134), nel dopoguerra promotore tra i primi del fascismo locale. E giusto queste tre organizzazioni, con la base studentesca, furono nello specifico caso ferrarese le sostenitrici più intransigenti della nostra partecipazione al conflitto, vera e propria avanguardia interventista. Così, nell'aprile 1915, il Fascio indisse uno sciopero generale di tutti gli studenti, che si raccolsero poi, in alcune centinaia, nel cortile dell'università per tenere un'assemblea. Qui parlarono al folto gruppo prima Sergio Panunzio e dopo - guarda caso - il goliardo di giurisprudenza Dino Grandi, il quale attaccò fieramente i "tedeschi d'Italia", con particolarissimo riferimento - non nuovo, se si pensa al suo articolo Neutralisti in buona fede - a tutti quei docenti che mostravano di anteporre all'amor di patria la passione intellettuale per la cultura tedesca (135).

In ogni modo, fra una manifestazione e l'altra, Dino trovò il tempo di frequentare alcuni corsi; e soprattutto riprese a scrivere articoli per l'"Azione", polemizzando in prima istanza col neutralismo cattolico (136), di cui puntò a sottolineare in specie il carattere ideologico e universalistico, per effetto del quale inevitabilmente - secondo un "vizio" assai diffuso tra noi - ogni aspetto si considerava della guerra fuorché l'esclusivo interesse italiano. Come infatti i democratici - al di là dei loro "pistolotti retorici del patriottismo" - volevano l'intervento per un'astratta interpretazione del conflitto quale dissidio di principi e d'i-

dee, così i figli più autorevoli della Chiesa - salvo talune voci isolate di democratici cristiani "vecchio stile", tipo il deputato Ciriani, che si auspicavano prevalenti nel lungo periodo per il bene stesso del cattolicesimo - pur professando a parole la loro fedeltà alla nazione, non chiedevano altro che la neutralità, secondo Grandi, per odio evidente nei confronti della Francia "rivoluzionaria e scomunicata", e per simpatia diffusa nei riguardi della Germania e soprattutto dell'Austria, il cui ordine tradizionale più si avvicinava alle concezioni sociali del Vaticano. Non si trattava dunque del potere temporale, secondo le tesi preoccupate e un po' ridicole del "Corriere della Sera", "organo magno della fannullona borghesia italiana, sempre rotondo e pulito, come la onesta pancetta di agiato commerciante", subito timoroso ogni volta che un Papa appena appena mostrava di voler assumere un'iniziativa diplomatica. Ma di ben altro - continuava Grandi - a conferma di come tutte le forze neutraliste e parte di quelle interventiste non fossero in grado di assurgere al ruolo di vera classe dirigente nazionale. Inoltre - sempre per l'uomo di Mordano - la Chiesa non poteva volere la vittoria delle potenze dell'Intesa, perché ciò avrebbe significato un'ulteriore espansione della Russia verso sud, e dunque un pericoloso predominio dell'eresia ortodossa nei Balcani e sull'Adriatico, con fruttifere possibilità di espansione pure nell'oriente islamico ormai in disfacimento.

Questo tema dell'espansione "cosacca" - a dir la verità - non mancò di preoccupare lo stesso Grandi specie all'epoca della controffensiva zarista nei Carpazi nella primavera del '15. E, citando Gioberti, lo studente romagnolo ricordò in un suo articolo (137) che, dopo la sfortunata guerra col Giappone, gli slavi della Santa Russia avevano ormai compreso che il loro futuro si identificava con le direttrici di espansione delineate "nel testamento del Grande Pietro", che indicava con decisione ai suoi discendenti la via dei mari del sud. Ciò non poteva ovviamente piacere alle nazioni latine, in primis l'Italia; sicché - contraddicendo le tesi in

precedenza espresse - ora Grandi vedeva con favore il conflitto russo tedesco, in quanto consentiva di salvare la "vecchia Europa" dalla rinnovata minaccia delle "orde leggendarie di Tamerlano", tenute lontane per un po' dal Mediterraneo e dagli stretti. Mostrando tutte le incertezze tipiche di un quasi ventenne, sottoposto a influenze e suggestioni di vario genere, e che in fondo si misurava con una materia complessa più grande di lui senza la dovuta maturità ed esperienza, Dino aggiungeva che a guerra finita il primo pericolo da fronteggiare sarebbe stato proprio quello slavo, il cui imperialismo perdipiù di popolo giovane Francia, Italia e Gran Bretagna avrebbero dovuto assolutamente contenere per la tutela dei propri interessi di potenza. E quale sarebbe stato l'atteggiamento della Germania, che Grandi auspicava adesso nemica della Russia?

Il conflitto gli appariva sempre più come un enigma di difficile soluzione, come un complesso di motivi contraddittori, come un coacervo di alleanze e di equilibri internazionali certo non ancora bene definiti. Chi stava meglio era proprio la Russia, riuscita nello scopo di dividere il mondo occidentale che l'aveva sempre con successo ostacolata - nei momenti di unità - nella sua marcia espansiva; mentre al tempo lo zar approfittava - per ritentare il colpo - del conflitto anglo germanico, combattendo contro un solo nemico e rimanendo - almeno fino ad un certo punto - arbitro della vittoria dell'altro. Né era sostenibile la tesi della propaganda di guerra di una Polonia risorta come baluardo formidabile al panslavismo; questo era un sogno, perché la nuova nazione avrebbe invece ostacolato la marcia tedesca verso est, impedendone la penetrazione di ogni tipo nelle pianure russe, vera e naturale direttrice di marcia dell'imperialismo germanico. E in ciò sarebbe stata un'alleata naturale giusta della Russia, il cui governo non a caso aveva capito quanto importante fosse in funzione antitedesca una Polonia unita, indipendente, forte e nazionalista, e per questo accoglieva volontari polacchi nel proprio esercito, promettendo loro solennemente la resurrezione della patria antica (138).

Era un'analisi - come si vede - che, pur con limiti e carenze precise, non mancava di spregiudicatezza, cogliendo talora nel segno. Analisi frutto di uno sforzo di realismo e di un tentativo di guardare alle effettive forze in giuoco nei loro interessi e nella loro potenza, con l'assoluta certezza che la guerra non sarebbe stata affatto risolutiva, bensì preparatoria di altri forse più duri conflitti, di cui risultava al momento difficile individuare i lineamenti precisi. E ciò non solo per il contrasto evidente tra popoli giovani e proletari e popoli ricchi e decadenti, ma anche per il dissidio prima o poi inevitabile tra est ed ovest, tra paesi di cultura europea e occidentale e l'enorme massa delle genti slave. Questa incertezza contribuiva così anch'essa ad accentuare la nota romantica, garibaldina e quarantottarda dell'interventismo di Grandi: per il quale - alla fin fine - l'obiettivo sicuro per cui valeva comunque la pena di combattere era dato dalla dissoluzione della monarchia asburgica, e dalla conseguente liberazione delle nazionalità oppresse, da costituirsi in comunità politiche. Lo "strano" conflitto - per metà episodio conclusivo del secolo XIX e per l'altra metà iniziatore e quasi anticipatore di un'era futura affatto diversa in ogni aspetto da quella che l'aveva preceduta - avrebbe così tra l'altro reso giustizia al popolo italiano e a quello polacco, tenacissimo quest'ultimo per anni e anni nella difesa senza aiuti della propria identità e nella certezza incrollabile di una resurrezione avvenire.

Prima di lasciare Ferrara per il fronte, Grandi seguì e commentò per il suo settimanale l'elezione politica suppletiva della città estense, resasi necessaria per la morte del leader radicale del luogo, marchese Ercole Mosti, il quale tra l'altro - nel quadro generale del governo giolittiano e del suo sistema di alleanze - aveva sostenuto la necessità di una politica di accordo o quanto meno di attenzione tra radicali e repubblicani da una parte e socialisti moderati dall'altra. Ma la situazione, nel '15, era ovviamente del tutto mutata, sia al centro che alla periferia; e la

grand peur antisocialista indusse le forze moderate ferraresi a coagularsi in blocco per "vendicare Bologna" e assicurare la medaglietta di deputato ad un sicuro esponente conservatore, l'accademico Pietro Sitta (139).

L'analisi di Grandi al riguardo (140) fu veramente spietata, negando qualsiasi patente di liberalismo alla formazione moderata - sostenuta dalla Curia in funzione "antifascista" - interprete esclusiva degli interessi agrari e zuccherieri al solo scopo e con l'unico slogan dell'antisocialismo; "solita palude grigia apolitica" adunatasi - come altrove in Italia - nei "cosiddetti partiti costituzionali, composti di masse ondivaghe che speculano sullo stato, che non hanno il più piccolo concetto del divenire nazionale, piene soltanto di quell'individualismo unilaterale e bottegaio, di quella tale anarchia assenteista propria di gran signori e ben più pericolosa di qualche bomba". Perché cosa dire di un uomo quale il prof. Sitta, già ben noto per i suoi principi liberoscambisti, ora dimenticati o "messi in soffitta" con solerzia allo scopo di aggraziarsi il protezionismo agrario e zuccheriero? Per tacere del fatto che nei comizi di costui - affermava sempre Grandi - non una sola parola sicura era stata spesa sulla guerra e l'intervento, data l'evidente finalità di evitare dispiaceri alle succitate categorie borghesi e ai circoli clericali, tutti pacifisti per amor del quieto vivere o per motivi ideologici universali. Il Fascio - candidato Guido Podrecca, direttore dell'"Asino" - si era poi certamente distinto per "una bellissima trovata di spirito"; ma così facendo aveva pure indotto i cattolici a votare compatti il candidato dell'ordine per non trovarsi fra i piedi, nelle vesti di loro deputato, un nemico così irriducibile.

I pochi "autentici" liberali ferraresi invece - senza eccezioni nazionali e "giovani" liberali - bene avevano operato, proseguiva l'articolo di Grandi, ritirandosi dalla contesa per il disgusto degli ormai usuali trasformismi; in ciò seguiti dall'altra forza "pulita" della città, i sindacalisti rivoluzionari, sempre sde-

gnosi nel rifiutare "di asservirsi alle piccole camorre socialiste, alle loro ambizioni, alle loro congreghe, ai loro riformismi". E giusto solo i seguaci di Sorel - leaders di disciplinate e incorrotte organizzazioni, saldamente radicate nel paese reale - avrebbero potuto costituire in seguito un'autentica minaccia rivoluzionaria. Alla quale era d'uopo reagire subito con gli stessi metodi e il medesimo spirito da parte liberale, avviando una lenta ma tenace opera di riconquista del tessuto sociale ai più autentici valori dell'etica borghese, mediante "uno sforzo epuratore" da parte del ceto produttivo "giovane ed intelligente", per ricondurre "il capitalismo degenerato in trust ed esclusivismi di classe, alle sue vere funzioni storiche e benefiche". Era l'ora, in definitiva, che i liberali, come già i cattolici, comprendessero l'importanza di organizzare un vasto e sincero consenso nella società civile ad un proprio rinnovato progetto politico, pena la progressiva loro devitalizzazione ideologica o addirittura l'esautoramento dal potere nell'era ormai iniziata della democrazia di massa, puntando soprattutto sulla borghesia produttiva delle nevralgiche aree economiche (come quella di Ferrara), borghesia da educare ancora - con immutata fiducia - "al severo concetto dello stato liberale" specie nei suoi elementi più giovani e intraprendenti.

E nell'ultimo articolo (141) - scritto poco prima di raggiungere il reggimento e all'immediata vigilia della dichiarazione di guerra, in pieno clima di "radiose giornate" - sosteneva con fermezza la tesi per cui pure le masse popolari di Romagna (questa "Vandea rossa, disciplinata ed ignorante") sarebbero state recuperabili alle idealità nazionali, qualora si fosse provveduto a spazzar via il sistema feudale dei "piccoli re dalla cravatta rossa". I quali avevano insegnato a odiare la patria come mito borghese - carpando la buona fede di una gente "ingenua, romantica, assetata di ideali e di giustizia" - col promettere sempre la rivoluzione "dietro l'angolo", al solo scopo di mantenere in vita il sistema di potere socialista. A motivo di questa predicazione i romagnoli si

erano battuti male a suo tempo in Libia, protestavano allora violentemente contro il richiamo alle armi maledicendo l'interventismo e l'esercito, non offrivano alcuna garanzia di tenuta e di valore per le battaglie imminenti; ma il popolo era "sano" e la regione avrebbe potuto offrire "i più bravi soldati del mondo, se lo stato comandasse la deportazione e la fucilazione di qualche centinaio di questi filibustieri", vale a dire la gran parte dei "capoccia" rossi della zona. Tutti temi - lo vedremo - ben presto tipici del Grandi fascista.

La dichiarazione di guerra sorprese Dino ancora a Ferrara; e una lettera inviata dal goliardo di Mordano a Prezzolini in data 23 maggio testimoniava l'entusiasmo con cui il primo si accingeva a partecipare all'impresa, per un'Italia sentita finalmente propria e dei giovanissimi come lui. Felice per aver appena ricevuto il primo numero della nuova "Voce" prezzoliniana, Grandi invitava il maestro a "frustare" senza pietà "i rettili che strisciano dappertutto", onde non "lasciar camminare indisturbati i ladroni che hanno attentato ieri alla nostra Italia", e che intendevano mimetizzarsi "sotto la sacra formula della concordia nazionale" (142). Presentata o meno la domanda di arruolamento volontario, Dino fu richiamato alle armi per mobilitazione (regio decreto 22 maggio 1915) il 1° giugno, e quindi inviato alla Scuola militare di Modena il 15 dello stesso mese per frequentare il corso allievi ufficiali. Ottenuta la nomina a sottotenente, Grandi raggiunse il 27 settembre il suo reggimento - il VI alpini, lo stesso di Cesare Battisti - di stanza in prima linea sul monte Altissimo, assegnato al comando di un plotone del battaglione "Verona" (143). Resterà in trincea per l'intera durata del conflitto - quasi sempre al fuoco - dall'Altissimo (dove ebbe il suo "battesimo" bellico il 24 ottobre) alla val Lagarina, al Pasubio (nel '16, durante la "spedizione punitiva di von Conrad), all'Isonzo per le battaglie della Bainsizza nel '17, a Tolmino, val Natisone e val Iudrio nelle giornate di Ca



poretto (dove fu valorosissimo). E poi sul Piave, sul Grappa, in val Sugana durante l'offensiva austriaca del giugno 1918, fino a monte Cesen nel quadro operativo della battaglia di Vittorio Veneto, con l'armistizio che lo sorprese all'inseguimento del nemico in fuga sulla strada di Belluno nell'Alto Piave (144).

Quanto al suo stile di soldato, esso risultò certo esemplare, visto che Grandi ottenne la promozione a capitano per meriti di guerra all'età di 22 anni (con la nomina, il 31 ottobre 1917, ad aiutante maggiore in I del X gruppo alpino), una medaglia d'argento al valor militare sul campo, una medaglia di bronzo, una proposta di medaglia d'argento e una di bronzo, un encomio solenne, oltre al titolo di cavaliere della corona d'Italia sempre per meriti di guerra (145).

Non mancarono tuttavia davvero - nei lunghi anni della trincea - i momenti difficili, sia sotto il profilo umano che sotto quello politico, specie a fronte delle insufficienze della leadership anche militare nella conduzione della guerra. Momenti magari seguiti da uno stato d'animo di furore rabbioso e di volontà orgogliosa di resistere comunque, per dimostrare che i trinceristi erano all'altezza del compito prefissatosi di combattere per "la più grande Italia". Ma anche momenti indicativi dei primi chiari segni di sfiducia serpeggianti nelle file dell'esercito, al contatto con la dura realtà di una guerra lunga e difficile, e non adeguatamente preparata e diretta. Tipico documento in tal senso è una missiva inviata da Grandi all'amico Quilici nel periodo della "spedizione punitiva" di von Conrad:

C'è un dolore profondo nell'animo, Nello, e tanto più lo sente chi è qui e chi ha arrischiato cento volte la vita su queste montagne dove rifiorisce la stella delle Alpi, e dove sono già morti tanti (...). Eppure non abbiamo ceduto un passo noi. Dove sono gli Alpini non si cede. C'è in tutti una furia meravigliosa di rabbia e di vendetta, un dolore atroce per non potere essere da soli a salvare ogni cosa. No. No. Nello. E poi certe cose non si possono dire. Si poteva essere scettici due settimane fa: ora è tutto un brivido di odio che anima ciascuno. Il motto degli Alpini è se=

gnato su queste rocce non di terra redenta ma di terra conquistata: Di qui non si passa. E di qui non sono passati e non passeranno mai. Ma non bastiamo noi soli. (...). Le mie narici sentono di nuovo con desiderio quell'odore delle prime giornate d'assalto, quando giunsi in settembre. Ma ora la partita è anche più tragica (146).

Poco prima di Vittorio Veneto, Dino confidava ancora all'amico Quilici la sua immensa stanchezza, che l'aveva persino indotto in precedenza - pur di togliersi dal fronte austriaco - a chiedere, invano, di andare a combattere, con un corpo di spedizione italiano allora in allestimento, a fianco dei russi bianchi. E aggiungeva:

Che ansia di tornare il lieto vagabondo, senza circoli chiusi di luoghi e di pensieri, ma sposando le fantasie e le montagne nell'ebbrezza sottile del 'perdere tempo' ! (...). Dunque: sono legato, come Prometeo in caricatura, in un buffo nodo di necessità e di cosiddetti doveri. Ma non c'è scampo. Ho qualche leggera speranza per la seconda quindicina del mese. Speranza leggera leggera (...). Intanto farò come Paolo Uccello, che non potendo avere la licenza, la dipinse, sospirando (147).

Il successo finale, naturalmente, esaltò e inorgogliò Grandi; ma lo indusse anche a sospirare ogni giorno di più il congedo, oltre a dargli la sensazione precisa di ritrovarsi ormai diverso dal giovane ingenuamente pieno di baldanza e di entusiasmo degli anni precedenti.

Ora ci si ridesta piano piano, colle mani sugli occhi che dolgono ancora - nella meraviglia infantile di sentire nuovamente un regolare batter di cuore ed un uguale respiro. Non hai tu pure meraviglia - Nello - di sentirti, tuo malgrado, ancora fisicamente giovine? Ove andarono le nostre fantastiche mete? E la collana di tutti i meravigliosi pensieri, legati ad anello, i pensieri con cui giocavamo un tempo come i birilli, vincendo la partita, sempre? (...). C'era in noi l'arroganza piena dei forti, sicuramente. A= vanti a noi il cammino era fatto a raggera, e tutti i sentieri erano facili e piani e tutte le mete erano giocondamente luminose. Io ti seguivo timidamente, calcando con religioso e francescano amore, come un Novizio, la tua orma, nella nascosta speranza di raggiungerti. (...). L'adolescenza è proprio fatta tutta di luce - Nello - Allora questo giudizio ci sembrava un'irosa invidia senile. Ora ci ritroviamo, dopo quattro anni, colle pupille dilatate - in una curiosa meraviglia di essere giovani. Cosa farai, Nello, cosa faremo? Aspetto con insoffribile febbre il mio congedo (148).

Che dovette però sospirare ancora a lungo, appartenendo ad una classe giovane; e fino al 15 febbraio 1919 l'uomo di Mordano rimase con il suo reggimento piazzato "di sentinella" alle Alpi Giulie (149).



**N O T E**



(1)

Archivio Centrale delle Stare (d'era in poi ACS), Segreteria particolare del Duce 1922-1943, carteggio riservate, (d'era in poi SPD), b. 13, fasc. 205/R, "Grandi Dine", s.fasc. "Rilievi a sue carice", appunto del ministero di Grazia e Giustizia, 16 giugno 1942.

(2)

Per questo e per quanto segue, cfr. D. Grandi, Ricordi autobiografici, 1° abbozzo (d'era in poi Ric.aut. (I)), pp. 5-6; e 2° abbozzo (d'era in poi Ric.aut. (II)), p. 4; entrambi contenuti in Archivio Renzo De Felice (d'era in poi ARDF), Carte Dino Grandi (d'era in poi CDG), parte V, "Scritti editi e inediti di Grandi", A - Scritti inediti, b. 156, fasc. 200, s.fasc. 3, rispettivamente ins. 1 e 2. Si tratta di due autobiografie incompiute, iniziate verso la metà degli anni sessanta, e poi interrotte per problemi familiari e di salute dell'autore. Il piano dell'opera Ric.aut. (I) prevedeva due volumi: La casa sul fiume 1895-1925, divise nelle tre parti "Anni acerbi", "Gli ultimi anni dell'800" e "Fascismo"; e Diplomazia e dittatura 1925-1943, divise nelle tre parti "Sette anni a Palazzo Chigi (1925-1932)", "Sette anni a Londra (1932-1939)" e "L'Italia nella tempesta (1939-1943)". Queste abbozze si conclude con il penultimo capitolo incluse del primo volume previste; e precisamente con l'arruolamento di Grandi nel giugno 1915. Il secondo abbozzo è molto più breve del primo, assai più concentrato sulle vicende dell'uomo di Merdane, privo delle troppe concessioni del precedente all'analisi del quadro generale delle vicende emiliane romagnole e italiane dell'epoca; ed è scritto in terza persona. Chiaramente concepito in sostituzione di Ric.aut. (I), si divide in due parti: "Anni acerbi - La casa sul fiume (1895-1920)", fino all'iscrizione di Grandi al Fascio di combattimento di Bologna; e "Fascismo (1920-1925)", fino al passaggio di Grandi dal sottosegretariato all'Interno a quello degli Esteri. Per nostra comodità, abbiamo indicato la prima parte del secondo abbozzo come Ric.aut. (II); mentre citeremo la seconda come Ric.aut. (F). In merito alle notizie fornite nel testo, si vedano

pure: Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi ASB), Cataste pontificie, dette gregeriane (con persecuzione fine al 1922), distrette di Imola, territorio di Mordano con Bulbano, "Registre trasporti terreni", vol. II, 1° settembre 1878, p. 128, n. 340; e Archivio di Stato di Ravenna (d'ora in poi ASR), Cataste vecchie, Inventario dei registri (1818-1940), Massalembarda (1834-1932), "Trasporti" (1887-1930), 285, pp. 61, 61 bis, 61 ter. A Line rimasero cinque pederi; ACS, SPD, b. 13, fasc. 205/R, "Grandi Dine", s.fasc. "Rilievi a suo carico", Dine Grandi a Benito Mussolini, Roma 17 giugno 1929.

(3)

Cfr. I. Masulli, Crisi e trasformazione: strutture economiche, rapporti sociali e lotte politiche nel bolegnese (1880-1914), Bologna 1980, p. 181 (e anche p. 105). Ma si veda pure, sulla questione, A. L. Cardeza, Agrarian Elites and Italian Fascism. The Province of Bologna 1901-1926, Princeton 1982, pp. 42 sgg. (con un bel quadro dell'evoluzione dei rapporti agrari nelle diverse zone del bolegnese. Per una sintesi, cfr. P. Nello, L'evoluzione economico-sociale, la struttura agraria, le origini del fascismo a Bologna (1880-1920): brevi note a proposito di due recenti pubblicazioni, "Storia contemporanea", giugno 1981, pp. 444-9.

(4)

Per le proprietà in terreni nella zona d'Imola della famiglia Grandi, si vedano: ASB, Cataste pontificie, dette gregeriane, serie 15, distrette di Imola, comune di Mordano, 338 "Matricola possessori" e 339 "Terreni"; ibidem, comune di Imola, 331 "Catastine rustiche"; ibid., "Comune di Mordano. Cataste dei terreni" (dal 1913 al 1922), pp. 80-3 e 338; e Ufficio tecnico erariale di Bologna, Cataste terreni, Prentuarie d'Imola e di Mordano.

(5)

Cfr. I. Masulli, Crisi e trasformazione cit., p. 181.

(6)

Su tale avanzata, cfr. ibid., pp. 225 sgg. Una sola cifra: allo sciopero generale del 1904 parteciparono nella provincia di Bologna



ben 70mila contadini; e Imela ne fu uno dei centri maggiori. Ibid., pp. 245-6. Anche a Merdane i socialisti premessero con successo non poche agitazioni, specie a favore dei disoccupati. Ibid., pp. 283-4.

(7)

Nel 1901, nella zona d'Imela, i mezzadri costituivano oltre il 45% della popolazione, e prendono i 4/5 della terra destinata ad uso agricolo. Cfr. A.L. Cardeza, Agrarian Elites cit., p. 20. Per la topografia e la struttura della società rurale nel bolegnese, cfr. ibid., pp. 16 sgg.

(8)

Cfr. ibid., pp. 100 sgg. Basti pensare che in vari comuni, tra i quali Merdane, le fratellanze furono prima patrociniate e poi direttamente controllate dai due capi della Società agraria d'Imela. Ibid., p. 119.

(9)

Poco più d'un ettare a Merdane; ASB, Cataste pontificie, dette greghiane (con prosecuzione fino al 1922), distrette di Imela, territorio di Merdane con Bulbano, "Registre trasporti terreni", vol. II, 1° settembre 1878, p. 253, n. 253s.

(10)

Per la figura della madre di Grandi, si vedano: Ric.aut. (I), pp. 6-6bis; e (II), pp. 4-5.

(11)

Cfr., per tutte queste, ibid., (I), pp. 7 e 140-1; e (II), pp. 5 e 48. Dopo la morte di Costa, Grandi sostiene di aver partecipato al suo funerale come alfiere del ginnasio d'Imela, recando il tricolore; ibid., (II), p. 3.

(12)

Per un solo, ma significativo riscontro, si veda G.B. Guerri, Giuseppe Bettai un fascista critico, Milano 1976, pp. 19-21.

(13)

Cfr., per tutte queste, Ric.aut. (I), pp. 11-5; (II), pp. 6-8.

(14)

Ibid., (I), pp. 50-2; (II), pp. 8-9. Grandi ha sostenute di esser state lui a voler cambiare, perché "sterdite" dalla "grande città", nostalgico del "piccolo mondo antico" di Modano e di Imola, attratte dalla più raccolta atmosfera di Ferrara.

(15)

Per l'intera questione, si vedano: A. Reveri, Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo: capitalismo agrario e socialismo nel Ferrarese (1870-1920), Firenze 1972; e P.R. Corner, Il fascismo a Ferrara 1915-1925, Roma-Bari 1974, cap. I.

(16)

Cfr., per tutto, Ric.aut. (I), pp. 52-3; (II), p. 9; C. Segré, Italo Balbo, in AA.VV., Uomini e volti del fascismo, a cura di F. Cordova, Roma 1980, pp. 7-8; e G.B. Guerri, Italo Balbo, Milano 1984, pp. 15 sgg., e in particolare, per l'episodio dello sciopero, pp. 30-1.

(17)

Per tutte queste, si vedano: Ric.aut. (I), pp. 56 sgg. e 74-6; (II), pp. 12-3 e 16-7; con la conferma resaci - nella sostanza - da Lorenzo Bedeschi. Nel 1929 - dopo i Patti lateranensi - don Pellizzola, divenuto filofascista, ottenne l'incarico di consigliere ecclesiastico nell'ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, avendolo raccomandato Grandi all'ambasciatore De Vecchi. Secondo quest'ultimo, però, il sacerdote incontrò la diffidenza di Mussolini (che lo avrebbe considerato appunto "un agente di Grandi, un uomo intrigante, poco sincero e senza scrupoli"), nonché della Santa Sede e del vicariato di Roma. Per cui, dopo qualche anno, don Pellizzola venne allontanato dall'incarico per esplicito ordine del duce. Cfr. C.M. De Vecchi di Val Cismon, Il quadrumviro scomodo. Il vero Mussolini nelle memorie del più monarchico dei fascisti, a cura di L. Remersa, Azzate (VA) 1983, pp. 135-6. Nei Ric.aut. (I), Grandi sostiene pure di essere stato allora preso a benvolere dal conte Groseli, conoscendo nella sua casa il card. Maffi, mons. Geremia Bonomelli, padre Semeria, Giuseppe Toniele, padre Gemelli, il marchese F. Crispolti, E. Verce

si, Paele Arcari, Lengineti, E. Martire, e persine Antenie Fegazza re. Tale affermazione non treva conferma nei Ric.aut. (II) e non ci pare - onestamente - melte attendibile, almene nella parte relativa all'elencazione di tanti nemi "illustri" del movimento cattolico. Per le vicende della Lega si possono ovviamente consultare le opere generali di storia del movimento cattolico e della Chiesa, opere che qui non è il caso di elencare. Citeremo sole, più in particelare, B. Bregi, La Lega Democratica Nazionale, Roma 1959; P. Scoppela, Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia, Bologna 1961, specie le pp. 127-62; L. Bedeschi, Il modernismo e Remole Murri in Emilia Romagna, Parma 1967; C. Giovannini, Politica e religione nel pensiero della Lega Democratica Nazionale (1905-1915), Roma 1968; Modernismo, fascismo e comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900, a cura di G. Rossini, Bologna 1972, pp. 3-138; ed Eligio Cacciaguerra e la prima Democrazia cristiana, a cura di P. Colliva - G. Mareni - C. Riva, 2 voll., Roma 1982.

(18)

Per la posizione di A.O. Olivetti, cfr. F. Perfetti, Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo, Bologna-Recca San Casciano 1977, pp. 147-53. Anche Arturo Labriola e Paele Orano - come in genere gli ideologi del movimento - si dichiararono favorevoli all'impresa; mentre Alceste De Ambris - e con lui quasi tutti gli organizzatori - fu contrario. Per il quadro complessivo del dibattito su "Pagine libere", cfr. AA.VV., Pre e centre la guerra di Libia, Napoli 1912 (raccolta di articoli pubblicati sull'organo sindacalista rivoluzionario).

(19)

Cfr. P.R. Corner, Il fascismo a Ferrara cit., p. 24. Su Panunzio, si vedano: S. De Angelis, Sergio Panunzio: rivoluzione e/o Stato dei Sindacati, e idem, Il corporativismo giuridico nell'opera di Sergio Panunzio, "Storia contemporanea", rispettivamente dicembre 1980, pp. 969-87, e ottobre 1983, pp. 695-739.

(20)

A. Oriani, La lotta politica in Italia: origini della lotta attuale (476-1887), Firenze 1913.

(21)

Su quest'ultimo aspetto, si veda in particolare E. Gentile, "La Voce" e l'età giolittiana, Milano 1972, passim.

(22)

Cfr., anche per quanto riferite in precedenza, Ric.aut. (I), p. 54; (II), pp. 10 e 21.

(23)

Ibid., (II), pp. 28-9.

(24)

Ibid., (I), p. 35.

(25)

Sul fenomeno, si vedano in generale: G. Velpe, Italia in cammino, Milano 1927, pp. 93-113; G. Carecci, Giolitti e l'età giolittiana, Torino 1961, pp. 109 sgg.; L'Italia giolittiana. La storia e la critica, a cura di E. Gentile, Roma-Bari 1977, introduzione di E. Gentile, pp. 1-60, passim; E. Gentile, Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo, Roma-Bari 1982, pp. 3 sgg. Ma si legga anche la bella analisi del primo "vario nazionalismo", in F. Perfetti, Il nazionalismo italiano cit., pp. 12-25.

(26)

O.d.g. Arcari al Congresso nazionalista di Roma del 1912, in P.M. Arcari, Le elaborazioni della dottrina politica nazionale fra l'unità e l'intervento (1870-1914), Firenze 1934-9, vol. III, pp. 17-8.

(27)

Cfr., per tutte queste, Ric.aut. (I), pp. 53-5; (II), pp. 9-10.

(28)

Grandi sostiene di essere stato effettivamente iscritto alla Lega. Lorenzo Bedeschi ci ha riferito che peraltro il suo nome non comparve nella lista di persone alle quali veniva spedito l'organo del movimento. Non v'è dubbio in ogni caso - su questo Bedeschi concorda - che il giovane di Mordano simpatizzò fortemente per il gruppo, frequentandolo più volte. Del resto, ancora il 18 novembre 1922,

Giuseppe Donati scriveva alla moglie, a proposito di Grandi: "vecchia cenescenza democratica cristiana, il quale rappresenta nel fascismo la corrente anticonservatrice".

(29)

Cfr. M.T. (Marie Tertenese), La missione della Lega D.N., "L'Azione democratica", 30 gennaio 1910, dove venivano riportate le seguenti parole di Oriani: "I democratici cristiani adesso ancora sono una partito rudimentale, larva di un grande partito futuro, primo sintomo di un'altra grande epoca nel cattolicesimo; però il loro moto sarà religioso e non sarà. O aggiungeranno alla democrazia socialista tutte le manca fatalmente, la carità vera nella fratellanza soltanto formale, il sentimento del divino nel dramma umano; l'autonomia suprema dell'anima che può sola redimere se stessa, e la necessità di spiritualizzare più tragicamente e delicatamente la vita, e dilegneranno senza traccia come tutte le forme vuote (...). I dogmi di Marx sono già rovinati, ma dalle rovine del papato temporale la poesia e l'azione nuova cristiana non assursere ancora; aspettate, tutte le grandi rovine si coprono di fiori e a certe ore hanno voci misteriose".

(30)

Il dibattito tra liberisti e protezionisti risultò particolarmente vivace proprio in quegli anni, specie nel '12-'13, in vista del prossimo rinnovamento dei trattati di commercio. Nell'estate del 1913 si costituì una Lega antiprotezionista, animata dai radicali De Viti De Marco e Giretti, e sostenuta da tutte le schiere liberiste, ivi compresa la Lega D.N. G. Volpe, Italia in cammino cit., pp. 202-3.

(31)

Per tutte le riferite a proposito dell'adesione di Grandi alla Lega, cfr. Ric.aut. (I), pp. 56-76; (II), pp. 11-7. Ma si vedano anche le considerazioni fatte nella nota 73.

(32)

L. Bedeschi, Il modernismo e Remo Murri cit., pp. 61-76.

(33)

"La Vece", 30 aprile 1915, pp. 610-32. Per i rapporti Grandi-Serra, si vedano Ric.aut. (I), pp. 69-72; (II), pp. 14-5.

(34)

Ibid., (I), p. 86; (II), p. 19. Grandi conseguì la "licenza d'onore" con i seguenti voti: 8 in ginnastica, fisica e chimica; 9 in matematica, italiana e latina; 10 in greco, storia, geografia e filosofia; 10 in condotta. Cfr. G.B. Guerri, Itale Balbo cit., p. 28. In un'intervista - peraltro in genere discutibilissima sotto il profilo interpretativo - Grandi avrebbe confidato di aver trascorso buona parte dei mesi estivi nel monastero di Praglia, sui colli Euganei, "a far la vita del frate", con chiaro riferimento alle vicende del protagonista del romanzo Il Santo di Fogazzaro, da lui letto al tempo della Lega. Cfr. G. Invernizzi, Dino Grandi tra il fez e la feluca, "Historia", novembre 1967, p. 12.

(35)

A Bologna città i socialisti ufficiali ottennero 15.098 voti contro i 13.183 di tutti gli altri; nell'intera provincia essi ebbero 42.441 voti (21.870 nel 1909), contro i 32.814 dei clericali moderati e dei liberali "puri" a seconda dei casi (17.140 nel 1909), i 10.302 dei socialisti autonomi e dei riformisti bislatiani e i 4.280 dei radicali (1.189 nel 1909). Cfr. I. Masulli, Crisi e trasformazione cit., p. 293.

(36)

Giovanni Berelli agli elettori di Castel Maggiore, "Il Resto del Carlino", 24 ottobre 1913. Berelli aveva fortemente criticato i vecchi esponenti liberali a cominciare da Giuseppe Tanari.

(37)

Per Giovanni Berelli e i "giovani liberali", si vedano: G. Berelli, Linee cronologiche e programmatiche del partito giovanile liberale italiano, a cura della Federazione nazionale, Milano 1903; e G. Berelli, Discorsi. L'idea liberale. Miscellanea letteraria, Modena 1957. Cenni sono pure contenuti in G. Volpe, Italia in cammino cit.,

pp. 97-8, 146 e 216-7; e P.M. Arcari, Le elaborazioni cit., vol. II, pp. 375-9 e 386-90. "L'alba" e "L'idea liberale" erano gli organi del movimento.

(38)

Del processo di sviluppo e di modernizzazione economica della provincia di Bologna - processi verificatisi soprattutto nell'età giolittiana, anche se sulla base delle premesse poste nell'ultimo decennio del secolo XIX - era stata principale protagonista la nuova borghesia agraria degli affittuari capitalisti della Bassa. Con le aiute - giova ricordarle - dell'efficace azione dei governi Giolitti in materia di bonifica, mediante un sistema di sovvenzioni, prestiti, crediti e partecipazioni. La modernizzazione capitalistica dell'agricoltura bolognese rese pure possibile lo sviluppo delle attività industriali e del terziario, con benefici per la società e l'economia urbana. Ma però anche alla diffusione della grande azienda ad economia, specie nella Bassa, con forte indebolimento delle categorie intermedie (mezzadri, fittavoli, piccoli proprietari coltivatori, obbligati) e larga diffusione di manodopera bracciantile, ben presto rivelatasi serbatoio di consensi per i socialisti. In risposta alla politica giolittiana di neutralità in materia di conflitti di lavoro e contro il modello della collaborazione di classe, prepugnato in genere dalla proprietà tradizionale e/o assenteista, nonché da gruppi di imprenditori di zone a conduzione largamente mezzadrile, la nuova borghesia agraria si fece sostenitrice di una strategia d'intransigente lotta di classe, contrapponendo all'organizzazione socialista una propria organizzazione, con tante di squadre antiscepere e di uffici di reclutamento di manodopera forestiera e non, da usare al posto di quella iscritta alle leghe rosse. La fondazione dell'Associazione agraria bolognese rispondeva a questa logica, con l'idea anche di finanziare - mediante una mutua scioperi - la resistenza alle agitazioni, e di costringere i singoli datori di lavoro ad obbedire alle direttive di fermezza dell'Associazione, grazie al metodo della preventiva firma di cambiali in bian-

ce. Non solo: essa esprimeva pure la volontà della nuova borghesia agraria di sostituirsi, nel ruolo di ceto dirigente, all'aristocrazia della proprietà tradizionale e/o assenteista, di cui era espressione il grosso del notabilato politico liberale locale. L'avversione alla politica sociale di Giolitti (accusato anche di favorire la industria pesante, e di trascurare l'agricoltura e l'industria leggera a questa legata) suscitò poi la convinzione di doversi costituire in gruppo di pressione, dando vita a una formazione parlamentare agraria, e magari in seguito a un partito agrario, indipendente dalle altre forze politiche. Né mancò una precisa tendenza ad accostarsi all'Associazione nazionalista. Per tutto questo, cfr. I. Masulli, Crisi e trasformazione cit., pp. 176 sgg.; P. Nello, L'evoluzione economico-sociale cit., pp. 444-9; e A.L. Cardeza, Agrarian Elites cit., pp. 123 sgg. Per un sintetico quadro delle posizioni degli agrari, cfr. P.P. D'Atterre, Gli agrari bolognesi dal liberalismo al fascismo, in Bolegna 1920: le origini del fascismo, a cura di L. Casali, Bologna 1982, pp. 116 sgg.

(39)

Giustamente Borelli aveva capito che il mezzadro - di mentalità piccolo borghese e di conseguenza avverso alla parola d'ordine della collettivizzazione - poteva essere attirato dai socialisti solo se "costretto" dalla inestinguibile emergenza dei patti. Il successo delle fratellanze contadine cattoliche nelle zone a più diffusa e meno indigente mezzadria ne era una conferma. Così come ne erano una conferma i frequenti conflitti tra organizzazioni bracciantili e mezzadrili in tema di scambi d'opere fra coloni, di uso delle macchine trebbiatrici, di svolgimento di attività particolari (carreggi, facchinaggi, lavori di scasso, abbattimenti di piante, ecc.), di conduzione di fondi ritenuti e meno superiori alla capacità lavorativa della famiglia colonica. I mezzadri - com'era ovvio - tendevano in sostanza a fare il più possibile a meno della manodopera bracciantile, ampliando al contempo - ovunque possibile - l'estensione del terreno lavorato in proprio. In queste condizioni, solo



talvolta, parzialmente, e in situazioni specifiche di crisi e di successi delle leghe, i socialisti erano riusciti a mobilitare i mezzadri, battendosi per un miglioramento dei patti. Si tenga poi conto del fatto che il contrasto mezzadri-braccianti assumeva spesso un connotato politico e ideologico, come scontri tra cattolici e socialisti, ovvero - nel caso della Romagna - fra repubblicani e socialisti. In A.L. Cardoza, Agrarian Elites cit., pp. 21-2, 87-9 e passim, la posizione nel processo produttivo, la mentalità, l'atteggiamento dei mezzadri nei confronti degli altri ceti sociali è bene analizzata. Per un esempio di dure contrasti in Romagna, cfr. R. De Felice, Mussolini il rivoluzionario 1883-1920, Torino 1965, pp. 54-5.

(40)

Cfr., per tutte, G. Berelli, A raccolta (Ai giovani dell'Emilia e della Romagna), "Il Resto del Carlino", 30 ottobre 1913; id., Un chiarimento, ibid., 2 novembre 1913; id., Per la ricostruzione. Le risposte, ibid., 9 novembre 1913; e id., Ricostruendo. Qualche punto sugli "i", ibid., 1° dicembre 1913.

(41)

La lettera - A Giovanni Berelli - fu poi ripubblicata in D. Grandi, Giovani, Bologna 1941, pp. 1-8, con un altro titolo: Rivolta ideale. Il volume ora citato contiene quasi tutti gli articoli scritti dall'uomo di Meldano tra il novembre 1913 e il 1° dicembre 1920 (data del primo "pezzo" per l'"Assalto", Giovinanza di tutta la provincia rossa: a noi!), ma con correzioni anche notevoli, sia di forma che di contenuto, quest'ultime apportate per ovvie ragioni politiche. Più in particolare, nel libro, Grandi volle nascondere soprattutto la militanza democratica cristiana e quella liberale nazionale, nonché - in genere - il suo liberalismo ideologico. Ci atterremo pertanto nel testo alle versioni originali.

(42)

Le ammissioni - a posteriori - le stesse Grandi; cfr. Ric.aut. (I), pp. 60-2; (II), pp. 17-8.

(43)

Il giudizio formulate dalla Lega DN sull'ANI fino al dicembre 1912 era state controverse - specie a livello di base - ma globalmente positive tra i massimi esponenti, con una minore sollecitudine e qualche preoccupazione da parte di Cacciaguerra. Per un quadro generale, si vedano: C. Giovannini, Politica e religione cit., pp. 335-54; L. Ganapini, Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914, Bari 1970, pp. 204-7; e G. Tassani, La Lega Democratica Nazionale di fronte al fenomeno nazionalista, in Eligio Cacciaguerra e la prima Democrazia cristiana cit., vol. II, pp. 451-67. Dopo il Congresso romano, i nazionalisti divennero per la Lega semplicemente la variabile più retriva e imperialistica del sistema giolittiano. Né miglior giudizio fu dato a proposito dei nazionalisti democratici e liberali (i primi allontanatisi dall'ANI subito dopo l'assise capitolina), perché anch'essi "libici" e, come si diceva allora, "ascari" della maggioranza dell'uomo di Drenero.

(44)

E così Berelli, per parte sua, scrisse a proposito della lettera aperta di Dino: "Un giovine infiammato canta il suo dolore e la sua speranza dal Corriere di Romagna". G. Berelli, Ricostruendo cit.

(45)

Cfr. G. Donati, Liberale e giolittiano?, "L'Azione", 9 novembre 1913. La critica fu proseguita sul numero del 16 e su quello del 30 novembre, con una replica di Berelli.

(46)

Cfr. M., Rinascita liberale?, ibid., 24 marzo 1912; e Per intenderci, ibid., 5 maggio 1912. Oggetto della contesa era soprattutto la collaborazione di alcuni dn alla "Patria" di Bologna, organo di "giovani liberali", dirette proprie da un ex aderente alla Lega, Nello Quilici.

(47)

Cfr. P. Nello, L'evoluzione economico-sociale cit., pp. 449-51.

(48)

A. Tasca, Nascita e avvento del fascismo, Firenze 1950, pp. 147 e 150 sgg.

(49)

I. Masulli, Crisi e trasformazione cit., pp. 250-1, 296-8 e 303-4, anche per quante riferite in precedenza. L'A. ricorda, tra l'altro, che si può parlare di riformismo solo in riferimento alla tipologia delle organizzazioni (cooperative, federazioni di mestiere, amministrazioni comunali), tipologia che peraltro non impediva l'espressione di un'intransigenza di fondo.

(50)

Cfr., ad es., ASB, Gabinetto di prefettura (d'ora in poi GP), 1911, cat. 6, fasc. 2, "Agitazioni operaie, disoccupazione, scioperi, dimostrazioni, congressi", rapporto del Comando della legione territoriale dei carabinieri, 19 aprile 1911.

(51)

F. Cavazza, Le agitazioni agrarie in provincia di Bologna dal 1910 al 1920, Bologna 1940, pp. 91-8.

(52)

D. Grandi, Memoriale di autodifesa inviato ai membri della Corte di disciplina del Direttorio nazionale del PNF (d'ora in poi Memoriale), pp. 5-6, in ARDF, CDG, parte I, "Attività professionale e politica di Dino Grandi fino al maggio 1925", B - Attività politica, (d'ora in poi B), b. 4, fasc. 70. E si vedano anche: Ric.aut. (I), p. 86; (II), p. 19. Le tre versioni sono al proposito leggermente diverse; ma la sostanza è la stessa.

(53)

Cfr., anche per quante segue, Memoriale, p. 6 (dove si dichiara addirittura - con una buona dose di piaggeria - che Grandi non frequentò nemmeno una lezione); Ric.aut. (I), pp. 86 sgg.; (II), pp. 23 sgg.

(54)

In particolare, Grandi ha poi ricordato di aver seguito le lezioni di Venezian (diritto civile), di Del Vecchio (filosofia del diritto)

• del radicale Natale Massime Fovel (scienza dell'amministrazione).  
Ibid., (I), p. 87; (II), pp. 57-8.

(55)

E. Vaina, Un'occasione perduta, "L'Azione", 21 dicembre 1913. Vaina  
- com'è noto - fu uno degli elementi di maggior spicce della Lega.

(56)

Si veda il manifesto elettorale della Lega in ibid., 19 ottobre  
1913, intransigentemente antilibico, antigiolittiano, antinazionalista.

(57)

La missiva non è datata e non compare in D. Grandi, Giovani cit.

(58)

"L'Azione", 11 gennaio 1914.

(59)

Cfr. G. Donati, La Lega D.N. e il Nazionalismo, ibid., 30 giugno  
1912.

(60)

Id., Nazionalismo e democrazia, ibid., 18 gennaio 1914. Nelle stesse  
se numero della rivista comparve anche un'altra lettera (di P. Bartolotti),  
contraria alle tesi di Grandi.

(61)

Ric.aut. (I), p. 107; (II), p. 27. E' evvio perché nel Memoriale,  
p. 6, Grandi abbia invece sostenuto di aver incontrato Quilici a Bologna  
per la prima volta.

(62)

Per la biografia di Quilici, si vedano: AA.VV., Nelle Quilici. L'uomo - il giornalista - lo studioso - il Maestro, Ferrara 1941, pp.  
253-63; N. Quilici, La borghesia italiana. Origini, sviluppo e insufficienza,  
Varesa-Milano 1942, premessa di G. Titta Rosa, pp. XXVII-LIII; e A. Aquareone,  
Nelle Quilici e il suo "Diario di guerra", "Storia contemporanea", giugno 1975,  
pp. 305-36. Per la traduzione di Fichte ricordata nel testo: Lanciano 1911.

(63)

Già consigliere delegato della sezione livornese dei democratici nazionali nel 1908, il 14 aprile 1911 Quilici chiedeva a Paul Sabatier in una lettera - dichiarando di parlare a nome "di un gruppo di giovani fiorentini quasi tutti aderenti alla Lega" - un articolo per il numero unico della "Voce" del 28 maggio 1911, dedicato a Fegazzaro, e con "pezzi" - tra gli altri - di Remole Murri, Giovanni Borelli, Salvatore Minocchi, Mario Resazza, Nelle Quilici stesso, Scipio Slataper, Giovanni Gentile, Giuseppe Prezzolini, Giovanni Papiami, Giovanni Amendola, ecc. Testimonianza all'A. di Lorenzo Bedeschi.

(64)

Ric. aut. (I), p. 107; (II), p. 27.

(65)

Sul "Carline", si veda M. Malatesta, Il Resto del Carline: potere politico ed economico a Bologna dal 1885 al 1922, Milano 1978. Sul periodo in esame, cfr. ibid., pp. 263 sgg., anche se non concordiamo con tutta una serie di giudizi complessivi. Il quotidiano - presieduto in maggioranza da esponenti della borghesia agraria emiliana e, in minoranza, da taluni industriali dello zucchero liguri e della zona - era allora diretto da Filippo Naldi e da Lino Carrara, uno tra gli agrari più in vista, sostenitore della linea imprenditoriale dura.

(66)

Cfr., anche per quanto segue, Ric. aut. (I), pp. 104 sgg.; (II), pp. 26 sgg.

(67)

Ibid., (I), pp. 140-1; (II), p. 48.

(68)

M. Missiroli, La monarchia socialista. Estrema destra, Bari 1914, pp. 5-16. L'opera era stata pubblicata l'anno prima sul "San Giorgio", quasi a rispondere al manifesto repubblicano federalista lanciato dal "giornale dei nuovi romantici". Cfr. id., La monarchia socialista ad Eugenio Giovannetti, "San Giorgio", 15 maggio - 15 lu

glie 1913. Grandi sostiene di aver corrette per il "San Giorgio" le bozze di stampa del saggio di Missiroli.

(69)

Id., La monarchia socialista. Estrema destra cit., p. 65.

(70)

Il discorso venne poi pubblicato nella collezione "Il fascismo e i partiti politici", per la collana "Biblioteca di studi sociali" diretta da R. Mondolfo, per i tipi di Cappelli: D. Grandi, Le origini e la missione del fascismo, Rocca S. Casciano 1922. E si vedano in specie le pp. 54 e 65-6. Nella prefazione (p. 1), Grandi indicò gli autori ai quali "più spesso" si era riferite; e tra essi Murri, Missiroli, Serel.

(71)

M. Missiroli, La monarchia socialista. Estrema destra cit., pp. 5-6.

(72)

Su Murri - oltre alle opere già citate nella nota 17 - si vedano: G. Cappelli, Remo Murri. Contributo per una biografia, Roma 1965; M. Guasco, Remo Murri e il modernismo, Roma 1968; Remo Murri nella storia politica e religiosa del suo tempo, Roma 1972; F.M. Cecchi ni, Murri e il murrismo, Urbino 1973; S. Fontana - M. Guasco, Remo Murri, con prefazione di F. Traniello, Roma 1977. Grandi ha poi sostenute di aver incontrate Murri per la prima volta a Imola nel settembre 1910, in occasione del Congresso della Lega democratica nazionale tenutosi in quella città; e addirittura di essere state presentate al marchigiano da Ferdinando Terziari, amico di entrambi e iscritte alla Lega. Ric.aut. (I), p. 60; (II), p. 12. La cosa non è da escludere del tutto, viste che Grandi frequentava allora gli ambienti cattolici d'Imola, a cominciare dal circolo giovanile "Silvie Pellice". Cfr. G. Invernizzi, Dino Grandi cit., p. 11.

(73)

L'influenza di Murri su Grandi è senz'altre da collocarsi in questo periodo, e non - come sostenute nei Ric.aut. (I), pp. 62 sgg., e (II), pp. 11 sgg. - fin dai tempi della Lega. Quando il giovane di

Merdane aderì a quest'ultima, infatti, la rottura tra essa e Murri era già stata consumata, tanto che le stesse Dine definì il movimento da postmurriano. L'evoluzione del pensiero di Grandi, poi, conferma la nostra tesi. In realtà, al riguardo, i Ric.aut. sono frutto di una ricostruzione a posteriori, e specie della successiva amicizia personale tra Murri e Dine; come dimostrate dalla difesa che vi si fa della inalterata ortodossia cattolica dell'ex prete marchigiano. Al quale, tornato da Londra nel '39, e divenute ministro guardasigilli e presidente della Camera, Grandi otterrà il posto di bibliotecario a Montecitorio.

(74)

Cfr., ad es., M. Missireli, Il crepuscolo del socialismo, "Il Resto del Carlino", 23 luglio 1910. Ma si veda soprattutto, anche per quanto segue, id., Satrapia, Bologna 1914, passim.

(75)

Cfr., ad es., id., Dissoluzione socialista, "Il Resto del Carlino", 10 giugno 1910; id., Nuova borghesia, ibid., 25 luglio 1910; e id., La politica delle briciole, ibid., 27 ottobre 1910.

(76)

Si veda, per tutte queste, id., Satrapia cit., passim; e id., La monarchia socialista. Estrema destra cit., passim. Ai fini del nostro discorso, ci pare pure di rilievo quanto già sottolineato da Leo Valiani: "Quel che dava originalità ideologica al sindacalismo rivoluzionario italiano era il suo accoppiamento dell'esaltazione della spontaneità creatrice, violenta, con il liberalismo meridionalista. Liberista, in verità, era anche il Serel, che se aveva una concezione etica, eroica, della scissione rivoluzionaria fra le classi sociali, per cui riteneva doveroso rifiutare ogni transazione politica, concepiva altresì il socialismo come una democrazia dei produttori, che presupponeva il massimo sviluppo tecnologico di cui il capitalismo degli imprenditori individualisti, aggressivi, amanti del rischio, era capace, sicché sarebbe stato un errore intralciarle con protezionismi e statalismi, e anche con troppe leggi sociali an

tieconomiche, mentre bisognava costringerle al continuo rinnovamento della tecnica produttiva, attraverso le lotte salariali condotte dagli operai senza inframmettenze politiche". L. Valiani, La lotta sociale e l'avvento della democrazia in Italia 1876-1915, Torino 1976, p. 99.

(77)

Cfr. M. Missiroli, La monarchia socialista. Estrema destra cit., pp. 5 sgg.

(78)

Ibid., p. 9.

(79)

Per il suo pensiero, si veda A. Carencini, Problemi di politica nazionale, a cura di A. Solmi, Bari 1922. Il libro venne pubblicato postumo - per l'interessamento di un gruppo di amici, fra i quali Grandi - in quanto l'A., volontario di guerra, morì nel corso del primo conflitto mondiale.

(80)

Id., Il sindacato del ferro, "Il Resto del Carlino", 15 luglio 1911; e id., Ancora il sindacato del ferro, ibid., 17 luglio 1911.

(81)

Id., La crisi del cotone, ibid., 24 giugno 1911; e id., L'eterna crisi, ibid., 4 luglio 1911.

(82)

Ric.aut. (I), p. 112; (II), pp. 30-1.

(83)

Ibid., (I), p. 107; (II), p. 28.

(84)

Ibid., (I), pp. 113 sgg.; (II), pp. 32 sgg. Grandi sostiene che lui e Quilici stavano allora lavorando alla traduzione di una commedia di Arthur Schnitzler. L'A. evoca anche a tinte vivaci l'atmosfera dell'ultima "Austria felix" e della Vienna asburgica, paragonandola alle squallori tragiche che troverà cinque anni dopo, capitano degli alpini, a guerra conclusa.



(85)

Ibid., (I), pp. 137-8; (II), pp. 46-7. Per tutta la vicenda della crisi Mussolini, cfr. R. De Felice, Mussolini il rivoluzionario cit., pp. 239 sgg.

(86)

Cfr., anche per quante segue, Ric.aut. (I), pp. 139 sgg.; (II), pp. 47 sgg., dove è indicata la data di febbraio; mentre quella di gennaio è riportata nel Memoriale, p. 8.

(87)

Scrivendo a Prezzolini da Merdane, il 23 maggio 1915, Grandi precisava: "E' quasi impossibile che lei si ricordi di me, ma io l'ho conosciuta a Roma per mezzo dell'amico Quilici, in Via Sistina e poi a S. Silvestre". La lettera sta in Archivio Giuseppe Prezzolini, Biblioteca Cantonale e Libreria Patria di Lugano, (d'era in poi AGP).

(88)

Cfr. D. Grandi, Il diario della marcia su Roma, "Epoca", 15 ottobre 1972, p. 80, dove l'A. affermava di conservare una fotografia inviata da Orlando il giorno del suo ingresso in Parlamento come deputato (giugno 1921), con questa dedica: "A Dine Grandi, antico scolare, recente collega, egualmente cari". La discepolanza è confermata da alcune missive contenute in ACS, Carte V.E. Orlando, b. 6, fasc. "Dine Grandi".

(89)

Cfr. Ric.aut. (I), p. 112; (II), pp. 30-1; e Archivio Arcari, Biblioteca Civica Arcari di Tirano, Sondrio, (d'era in poi AA), cart. "Corrispondenza di Paolo Arcari riguardante il nazionalismo", fasc. "Carencini", A. Carencini a P. Arcari, Bolegna 14 gennaio 1915 (dove risulta anche che Grandi, nuovo del mestiere, era un po' lento e mu-  
nifico di errori). Certo, comunque, l'arrivo di Dine dovette risolvere solo parzialmente il problema, se ancora nell'aprile Carencini chiedeva il trasferimento della rivista da Bolegna a Roma, dichiarando di non farcela più. Ibid., A. Carencini a P. Arcari, Bolegna 8

aprile 1915.

(90)

Ex democristiano seguace di Murri, Arcari era uscito dalla ANI dopo il Congresso di Roma, partecipando poi alle elezioni del 1913 in qualità di membro del comitato esecutivo dell'Unione liberale democratica di Milano, in cui militavano pure - tra gli altri - Borelli e Giulio Bergmann. Per alcuni cenni biografici su Arcari, si veda L. Bedeschi, I pionieri della D.C. 1896-1906, Milano 1966, pp. 13-26. Sulla fase democristiana, cfr. anche P. Arcari, Parole di giovinezza, 2 voll., Milano 1903. Sul passaggio al nazionalismo, si legga il saggio teorico introduttivo al ben noto P. Arcari, La coscienza nazionale in Italia. Voci del tempo presente raccolte e ordinate da Paolo Arcari, Milano 1911, risultate di una celebre inchiesta promessa due anni prima. Il direttore dell'"Azione" censurò tra le sue carte personali copia dell'articolo-lettera di Grandi Nazionalismo e democrazia cit., con le risposte di Cacciaguerra e Donati; cfr. AA, cart. "Dino Grandi". Quella lettera costituì ovviamente per il giovane romagnolo il biglietto di presentazione per Arcari, al quale il nome dell'uomo di Merdano per il nuovo organo nazionale liberale venne fatto da Carencini.

(91)

Cfr. ibid., cart. le "Fondazione dell'Azione 1914"; "Congresso di Milano 1914"; "Corrispondenza di Paolo Arcari riguardante il nazionalismo", fasc. li "Borelli", "Amendola", "Carencini", "Anziletti". Ci fu disaccordo anche su titolo e sottotitolo: Valli e Amendola proposero "L'Azione italiana", con l'appoggio di Carencini che non voleva confusioni con l'organo di Cacciaguerra e Donati; ma Arcari rifiutò per la somiglianza eccessiva con "Action française". Borelli chiese come sottotitolo "organo di critica e azione liberale"; Amendola (il quale già pensava alla costituzione di un partito) "rassegna nazionale liberale". I contrasti originavano - com'è ovvio - dalla non omogenea estrazione degli aderenti al gruppo. Arcari scelse una via di mezzo, ispirandosi al binomio libertà e nazione, con-

tre qualsiasi dittatura di partite e di classe e contro ogni forma di internazionalismo antinazionale, fosse esse massonico, clericale e socialista. Dopo la costituzione del movimento nazionale liberale, la rivista assunse però il sottotitolo già voluto da Amendola. Tra i sottoscrittori dell'"Azione" - oltre ai promotori ricordati nel testo - vi furono anche la regina madre (con ben 900 lire nel '14 e poi anche nel '15), Luigi Albertini (addirittura 2mila lire nel biennio suddetto), Ettore Conti e Giuseppe De Capitani (con 100 lire ciascuna). Filippo Naldi versò 2mila lire tra il '14 e il '15, gli altri fra le 100 (molti) e le 500 lire (pochi). Se ne veda l'elenco completo nella cart. "Fondazione dell'Azione 1914". La sede era stata fissata a Milano, perché qui Arcari aveva potuto raccogliere la maggior parte dei finanziamenti. Cfr. cart. "Corrispondenza di Paolo Arcari riguardante il nazionalismo", fasc. "Carenzini". Si sperava di diffondere la rivista soprattutto fra i letterati della "Voce" e dell'"Unità".

(92)

Per alcune notizie sulla rivista e sui Gruppi nazionali liberali, cfr. P.M. Arcari, Le elaborazioni cit., vol. II, pp. 823-6, e vol. III, pp. 101-6; e G. Amendola, La crisi dello Stato liberale. Scritti politici dalla guerra di Libia all'opposizione al fascismo, a cura di E. D'Auria, presentazione di R. De Felice, Roma 1974, pp. LXVI-IX. Antigiolittiani, liberisti, antimassonici, anticlericali, antisocialisti, caveuriani, gli aderenti ai Gruppi nazionali liberali polemizzarono duramente coi nazionalisti per la loro scelta anti liberale, contraria - sostenere - alle spinte del Risorgimento e della nostra vita unitaria. Propugnatori di un'attiva e dinamica presenza italiana nell'Adriatico, nel Levante, nel Mediterraneo, in nome di una "realistica" politica di potenza e di espansionismo a tutela degli interessi nazionali e a salvaguardia della nostra indipendenza, gli uomini dell'"Azione" criticarono le "vaghe ubbie imperialistiche" di Enrico Corradini. Riguardo alla questione sociale, essi proposero poi il ritorno ad un rigoroso liberalismo economico,

nel cui quadro s'inserisse un'associazionismo solidaristico di tipo mazziniano. "Libertà e disciplina, popolo e autorità, critica e organismo non sono, a parer nostro, concetti antitetici altro che per menti volgari. Comperre l'apparente dissidio e costruire un sistema di vita elastico e robusto, ove sia largo margine per l'iniziativa individuale e, in pari tempo, ricche possibilità di armonie sociali: tale fu sempre il compito romano e italiano, tale dovrà tornare adesso". Presupposto essenziale della forza del nuovo Stato liberale sarebbe stata comunque, per l'ergano di Arcari e Carenziani, una politica economica democratica, fondata su una giusta riforma tributaria e doganale, oltre che sulla moralizzazione e riduzione dell'apparato burocratico. L'"Azione", infine, voleva essere decisamente "letteraria", recuperando la dimensione di impegno civile già propria degli uomini di cultura del Risorgimento, e attribuendo agli intellettuali una missione metapolitica di educazione morale, per rinnovare il carattere e la mentalità degli italiani.

(93)

D. Grandi, Pasceliana, "L'Azione", 28 giugno 1914; id., Comuni di Romagna. Imola, ibid., 12 luglio 1914; e id., Collegi italiani. Luogo di Romagna, ibid., 6 settembre 1914. Può essere interessante - pensando a Grandi e alle sue scelte - leggere il giudizio formulato dai de sulla loro "Azione" a proposito della nuova rivista: "Paolo Arcari è assai noto ed è stato molto amato dai primi democratici cristiani che si aspettavano da lui una maggior fedeltà agli ideali della sua giovinezza e che non si attendevano certo che passasse al nazionalismo e da questo al neo-liberalismo nazionale. L'azione pratica di queste gruppi di letterati, studiosi, economisti, e critici - tra i quali parecchi erano collaboratori della Voce di antiche stampe - non sappiamo quale sarà e ci permettiamo di non aver troppa fiducia sulla vitalità politica del nuovo gruppo. Dai primi numeri si ha l'impressione che sia una rivista di buona letteratura e di cultura non mediocre e non superficiale. Ma nulla più. Siccome promette anche studi di cose religiose attendiamo che chiarisca meglio per

queste late il sue atteggiamente. Non pessiamo però far a mome di lamentare che, come le buone consuetudini giornalistiche consiglia= no, non si sia evitate di adettare il nome del nestre giornale che pure era mete a parecchi dei prometeri e collaboratori dell'Aziene di Milano. Ma molti che pur conoscono la nostra Aziene fanno conto che non ci sia. Non ce ne facciamo (sic) molte case. Ci conosceran= no in avvenire". L'AZIONE, rassegna nazionale e liberale, "L'Aziene", 31 maggio 1914.

(94)

Al comune, la lista del PSI ottenne 12.689 voti; quella clericale moderata 11.370; i radicali 1.473. Nelle precedenti amministrative, i clericali moderati avevano avute 6.243 voti, contro i 4.143 della lista radical-socialista e i 160 di quella della Camera del lavoro. In consiglio provinciale, ai socialisti andarono 31 dei 50 seggi (contro i 20 delle precedenti amministrative); mentre i clericali moderati scesero da 28 a 19 seggi e i radicali - non partecipanti alle nuove elezioni - persero i due seggi che avevano. Cfr. N.S. Onofri, La grande guerra nella città rossa, Milano 1966, pp. 73 e 82. Il nuovo sindaco di Bologna fu il riformista Francesco Zanardi, primo eletto della lista.

(95)

Risultò sindaco Emilio Caldara; i socialisti superarono i liberali per meno di 3mila voti, forse grazie all'afflusso determinante di suffragi sindacalisti rivoluzionari e repubblicani. Cfr. R. De Felice, Mussolini il rivoluzionario cit., pp. 197-8.

(96)

In D. Grandi, Comuni di Romagna. Imola cit.

(97)

Ibid.

(98)

M. Missireli, Satrapia cit.

(99)

Per un esempio significativo del punto di vista descritto nel testo,

si legga il brano seguente di Missireli in riferimento a un caso tipico: "Non si deve credere che Giuseppe Massarenti sia un cannibale ed un pellirosso. E' l'espressione ultima e logica di una situazione che ci porta al feudo, al barone. Egli è il barone di Melinella. Egli è la legge. Egli garantisce tutte le libertà, tutte le tolleranze, tutti i modus vivendi, ma ad una sola condizione: che si riconosca la sua autorità e la sua legge. La teoria democratica della sovranità è violentemente negata. Non parlate di libertà, di libero pensiero, di gioco libero di forze, di svolgimento normale di tendenze. Siete condannati. La sovranità viene dall'alto, l'autorità riposa in un principio che non si discute e si accetta e che trova la sua giustificazione nell'"ordine" quale è concepito da Massarenti, nel tipo di società che vuole realizzare nell'ambito di Melinella, secondo la sua concezione della giustizia e della vita". M. Missireli, Il fascismo e la crisi italiana, Bologna 1921, p. 28.

(100)

Questa la sua descrizione della "Vandea rossa": "Fra queste anime semplici e rosse, accoltellatori per una donna ma giammai per denaro, disinteressati fino a patir la fame per un'idea di ribellione, i bassifondi intellettuali di tutta Italia hanno esercitata fino ad oggi un'opera lenta e nefitica di disgregazione e di odio. In Romagna impera la demagogia, ma i demagoghi non son romagnoli. Vengono da tutte le parti d'Italia, sono giornalisti delle peggiori sentine intellettuali, chiacchieroni inconcludenti, arrivisti istriani; un passaporto solo è necessario, la tessera rossa, ed un requisito essenziale, piazzaiolismo. Leghe economiche, cooperative, sono in mano di questa piccola borghesia menefreghista e ricca. Il soldo giornaliero del facchino diventa lo stipendio di 10,000 lire, a cui spesso vanno aggiunte le mance competenti dei borghesi paurosi, vili e ricattati. Il proletario romagnolo crede e giura in questo laido profeta della riveluzione, che egli crede a breve scadenza e per cui affila tutte le sue armi più valide. Il piccolo signore comunale aizza ed attizza: i birecciai romagnoli sanno che ad essi soprat

tutte è affidate il compito della barricata. Chi ha viste questi ammassi di carri variopinti non li potrà dimenticare mai più. Barricate innocue che s'innalzano improvvisamente ad ogni agitazione, ma che significano manovra guerresca. Questi uomini adusti vegliano tra i grovigli delle ruote come sanculetti, e le loro donne scarmigliate difendono coi denti le barecche ed i carri. Il demagogo ride, sbeffeggia in cuor suo, e patteggia coll'agrario. Fuori, sul selciato terroso, dietro le montagne aggrovigliate ed i mucchi di sassi, stanno fedeli, come mastini che aspettano, questi cuori rudi, attenti al segnale. E costoro sanno colla stessa fede, quando il piccolo re vuole, essere i toppisti ed essere gli eroi. Povera Romagna beccera! Questa sua tremenda forza negativa sta nel prendere tutto sul serio. I capi-lega tornano ricchi ai loro paesi, quando non vanno a Montecitorio ad eruttare le loro bestialità incoscienti, ritornano da questo povero paese di forti e d'ingenui come dalla piccola America della loro fortuna. Preparano le insurrezioni, lanciano la pelle contro la truppa, e quando è il momento, escono dalle loro tane di siepe col largo gesto del pacificatore. Briganti fuggiti, avventurieri e filibustieri, fanno di questa forza viva la ciurma al loro servizio, e si beccano stipendi che son patrimoni, tutte piccole gocce tolte al lavoro infaticabile e quotidiano degli altri". D. Grandi, Remagna beccera, "L'Azione", 16 maggio 1915.

(101)

Cfr. A. Bignardi, Costruttori di terre, Bologna 1958.

(102)

Il generale in questione era Tulle Masi. Per le minacciate dimissioni di Carencini, cfr. AA, cart. "Corrispondenza di Paolo Arcari riguardante il nazionalismo", fasc. "Carencini", A. Carencini a P. Arcari, Bologna 16 e 27 agosto, 2 settembre 1914. Dal fasc. in oggetto risulta pure che Grandi sottoponeva i suoi articoli direttamente a Carencini, il quale poi li inviava ad Arcari. Copia dei primi tre "pezzi" del giovane Dino è tuttora rintracciabile nella cart. "Dino Grandi" dell'AA.

(103)

Sulla crisi provocata nella sinistra rivoluzionaria dal tema della guerra e dell'intervento (con al centro il caso Mussolini), si veda R. De Felice, Mussolini il rivoluzionario cit., pp. 221 sgg. Per un quadro di sintesi delle varie posizioni di tutta la sinistra interventista, cfr. P. Nelle, L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo, Roma-Bari 1978, pp. 4-12.

(104)

La maggioranza dell'USI rimase fedele alle teorie neutraliste di Armando Berghi, ma la sezione di Parma (la più forte nella penisola) e quella di Milano, oltre all'"Internazionale", organo dell'Unione, furono conquistate alle tesi di Cerridoni e De Ambris, seguite pure da alcuni gruppi minoritari.

(105)

Soprattutto si fece notare l'assurdità della formula "neutralità assoluta", quando il PSI non aveva né mezzi né strategia per impedire l'intervento qualora la borghesia l'avesse voluto; così da subire comunque l'iniziativa dell'avversarie di classe. Inoltre, com'era possibile per un partito rivoluzionario tenersi alla finestra in occasione di eventi tanto decisivi per la storia d'Europa? E con quale faccia - dopo aver appoggiato le lotte di altre nazionalità e pretese - si poteva negare l'aiuto fraterno al Trentino? Non solo a Mussolini questi parvero misteri insolubili dell'internazionalismo proletario.

(106)

R. De Felice, Mussolini il rivoluzionario cit., pp. 278-82. Non furono pochi - all'interno del PSI - a ritenere scorrette, non giustamente motivate e troppe sbrigative il procedimento di espulsione dell'ex direttore dell'"Avanti!"; ma solo piccoli gruppi di quadri intermedi e di militanti di base (specie delle città industriali del nord) lo seguirono nell'"esilio" dei Fasci.

(107)

Sull'interventismo giovanile, cfr. P. Nelle, L'avanguardismo cit.,



pp. 8-10. Per la posizione di Grandi al riguardo, cfr. Ric.aut. (I), p. 93; (II), p. 20.

(108)

La lettera - datata Merdane, 17 novembre 1914 - è riprodotta in fotocopia nella stesura a mano in D. Grandi, Giovani cit., pp. 31-5, unitamente alla risposta di Mussolini del 25 novembre, inviata a Merdane, ma di qui spedita a Roma, dove Dino si trovava per il "Carlino". Copia delle due missive è pure contenuta in ACS, SPD, b. 13, fasc. 205/R, "Grandi Dino", D. Grandi a B. Mussolini, Ginevra 23 giugno 1932.

(109)

Su quest'aspetto, cfr. R. De Felice, Prezzolini, la guerra e il fascismo, "Steria contemporanea", giugno 1982, pp. 365 sgg.

(110)

In Radicali e socialisti di fronte alla guerra. S., Il popolo d'Italia, "L'Azione", 22 novembre 1914, ci si rallegrava della nuova posizione di Mussolini, che favoriva una maggiore chiarezza politica, in quanto la preparazione alla guerra delle masse socialiste sarebbe stata opera di un loro leader, anziché dei radicali e dei repubblicani. Ma subito dopo si aggiungeva: "Quanto al modo con cui Benito Mussolini imposta la sua propaganda, è naturale che noi non possiamo fare a meno di molte riserve (...). Egli invoca la guerra per quel tanto che il nostro intervento può contribuire a creare in Europa un ambiente politicamente più adatto allo sviluppo del socialismo.

Uno scopo dunque che supera la nazione, un interesse che supera anzi finisce per contrastare, gli interessi della nazione. Ebbene, noi crediamo che questo modo di impostare la questione sia illusorio ed errato. Perché la nazione si batta bene è necessario che abbia la convinzione di battersi per se stessa, per difendere la propria storia e il proprio diritto".

(111)

Cfr., ad es., P. Arcari, Direttive, ibid., 30 agosto 1914. Proprio Arcari, peraltro, fu uno dei pochi a sostenere che l'Italia - dem=

crazia liberale, pur se non "giacobina" e "settaria" - non poteva combattere a fianco di Austria e Germania, Stati eppresseri anche della libertà di Belgio e Serbia; id., L'incubo, ibid., 16 agosto 1914; e id., Per la coscienza morale del paese, ibid., 27 settembre 1914. Il più la pensavano invece come Alberte Carencini (Guardiamoci all'Adriatico, ibid., 23 agosto 1914), il quale polemizzò con l'"Unità", la "Voce" e il "Secolo" per la loro contrapposizione "schematica" e "settaria" tra le democrazie latine e la barbarie feudale. Così anche G.A. Bergese, Avversari, non editori della Germania, ibid., 30 agosto 1914. Concorde fu comunque l'indirizzo antitriplicista: La minaccia slava e il dovere italiano, ibid., 2 agosto 1914; Mobiliziamoci!, ibid., 9 agosto 1914, in cui si dichiarava che la Triplice era morta nel 1908 con l'ammissione della Bosnia Erzegovina da parte di Francesco Giuseppe senza compensi per l'Italia, la quale non poteva certo accettare il progetto tedesco di una monarchia asburgica forte nei Balcani con una Serbia austriacante; e G. Amendola, Agli amici de "L'Azione", ibid., 16 agosto 1914.

(112)

Cfr., per tutte queste, Lo stile della guerra, ibid., 13 settembre 1914; G. Cerqui, Per una Dalmazia italiana, ibid., 27 settembre 1914; Marciare, ibid., 11 ottobre 1914; C. Merlin, La Dalmazia è romana, ibid., 15 novembre 1914. Polemizzando con Eugenio Vaina e l'"Azione" di Cesena, si disse che nelle zone etnicamente complesse, come la Dalmazia, la questione doveva risolversi soprattutto sulla base del principio delle sfere d'influenza; ibid., 8 novembre 1914.

(113)

Cfr., ad es., P. Arcari, La fede nel governo, ibid., 20 settembre 1914.

(114)

La stessa spedizione garibaldina nelle Argonne fu duramente criticata, perché soldati italiani andavano a combattere sotto le bandiere di un altro paese, invece di restare a disposizione d'Italia, del suo re, del suo esercito; La buffonata volontaristica, ibid., 9 ago-

sto 1914. In seguite, però, il giudizio fu mitigato: "Avevamo detto che i Garibaldini potevano attendere la prova dell'Italia. Ma forse hanno avuto ragione di non aspettare. La notizia improvvisa, inaspettata (durata ormai troppo l'istruzione!) di quell'assalto mattutino alle trincee tedesche, di quel giovanile sangue italiano versato sulle Argenne, di quella carica alla baionetta nel nome d'Italia, ci ha fatto trasalire, in una calda affluenza di sangue nelle vene. Il giornale, il solito giornale della quotidiana polemica sulla neutralità ci ha tremato nelle mani, e ci è parso un nostro primo bollettino di guerra. Gli Italiani cominciamo a morire. Si comincia a spargere sangue italiano. L'oscuro senso della vendetta eroica ci assale e ci fa sentir più lunga l'attesa. E pensiamo ad essi come alle prime ostie del nostro prossimo più grande sacrificio". Il primo bollettino, ibid., 3 gennaio 1915.

(115)

Cfr., per tutto, Ric.aut. (I), pp. 149-50; (II), pp. 53-4. L'articolo di Missiroli venne pubblicato su "Italia nostra", 13 dicembre 1914.

(116)

Che così precisò, di centro, i termini del dissidio con l'"Azione" in una lettera a Luigi Giovanela del luglio 1915: "Non sono favorevole a Salandra, a Sennino, al "libro Verde", alla "triplice Intesa"; non credo alla fine ed alla diminuzione dei socialisti, alla morte di Gielitti, alla ricostituzione del "grande partito" sia "nazionale" e "universale". Credo che i socialisti, dopo la guerra, saranno formidabili, che ci avvieremo verso una politica ultra-demagogica, che avremo grandi delusioni". Se ne veda una copia in AA, cart. "Fondazione dell'Azione 1914".

(117)

Sulla rivista, si vedano - oltre ai vari articoli programmatici comparsi sui primi numeri di "Italia nostra" - le notizie contenute in: P.M. Arcari, Le elaborazioni cit., vol. III, p. 111; M. Vinciguerra, Il gruppo di "Italia nostra", "Osservatore politico letterario",

maggio 1965, pp. 53-80; e L. Valiani, La lotta sociale cit., p. 131. Per la posizione di Crece, cfr. in particolare: B. Crece, Motivazioni di voto, "Italia nostra", 6 dicembre 1914; e id., Cultura tedesca e politica italiana, ibid., 27 dicembre 1914.

(118)

"L'Azione", 20 dicembre 1914.

(119)

E. Ruta, L'odio a corso forzoso, "Italia nostra", 6 dicembre 1914.

(120)

Cfr., ad es., AA, cart. "Corrispondenza di Paolo Arcari riguardante il nazionalismo", fasc. "Carencini", A. Carencini a P. Arcari, Bologna 29 agosto 1914.

(121)

"Italia nostra", 27 dicembre 1914.

(122)

D. Grandi, Risposta breve, "L'Azione", 10 gennaio 1915.

(123)

Sui caratteri di questo interventismo, cfr. R. De Felice, Prezzolini, la guerra e il fascismo cit., pp. 364-5.

(124)

Successivamente Grandi ha dichiarato di aver a suo tempo condiviso anche queste aspe<sup>t</sup>te della posizione murriana; ma la tesi non ci pare sostenibile. Ric.aut. (I), pp. 76-8. Per l'interventismo dell'ex sacerdote marchigiano, cfr. G. Cappelli, Remo Murri cit., pp. 215 sgg.; e R. Murri, La Croce e la Spada, Firenze 1915.

(125)

Cfr. Ric.aut. (I), Appendice, dec. n. 3; (II), p. 31; e AGP. Per un riscontro: G. Prezzolini, Il tempo della "Voce" cit., pp. 663-4. Interessante - ai fini di una miglior comprensione dei rapporti intercorsi allora tra i due - la premessa di Prezzolini alla riproduzione della missiva nell'ultima opera citata: "Quando il Grandi venne come ministro degli Esteri del fascismo in America, fece una visita alla Casa Italiana dove lo ricevette il Presidente della Columbia

University, Butler. Io ero allora direttore della Casa e mi recai a trovarle prima della visita per ovvie ragioni di cerimoniale. Non essendo allora nelle grazie del fascismo, mi meravigliai di sentir che Grandi mi dava del tu e mi trattava con evidente simpatia. Glielo dissi, e mi fece osservare che era stato in relazione con me al tempo de La Voce. Lì per lì, e per molto tempo di poi, dubitai che fosse una bugia da politicante ma un bel giorno scoprii fra le carte mie una lettera che dimostrava che era vero, e che Grandi aveva letto con simpatia La Voce. Bisognava che mi purgassi del sospetto ingiusto, e le faccio volentieri pubblicandola". Cfr. anche id., L'Italiano inutile, Firenze 1964, pp. 417-9. Per la visita di leva di Grandi, cfr. pure Archivio di Stato di Forlì (d'ora in poi ASF), Distretto militare di Ravenna, foglio matricolare di Grandi Dino. Il giovane di Mordano - alto m. 1,76, capelli lisci e castani, occhi celesti, colorito bruno - ottenne ovviamente il rinvio della chiamata alle armi per motivi di studio.

(126)

Nella lettera, Grandi dichiarava anche di aver appreso con dolore la notizia della "morte" della "Voce rivoluzionaria", pur trovando la nuova di De Rebertis assai bella; e chiedeva a Prezzolini di presentarlo alle stesse De Rebertis, "al quale conto di mandare qualcosa (...) quando mi riuscirà. Ma del resto, non so, dubito assai della mia eccessiva giovinezza. Diciannove anni forse sono pochi per dire cose che trovino posto nella Voce".

(127)

Memoriale, p. 8; ACS, SPD, b. 13, fasc. 205/R, "Grandi Dino", s. fasc. "Rilievi a suo carico", D. Grandi a B. Mussolini, Ginevra 23 giugno 1932.

(128)

Memoriale, p. 8. Di Ferrara non si parla nei Ric.aut., ma quanto riferiamo in seguito nel testo conferma senz'altre la nostra affermazione.

(129)

Per Bologna, cfr. N.S. Onofri, La grande guerra cit., pp. 130 sgg.;

per Ferrara, P.R. Cernaer, Il fascismo a Ferrara cit., pp. 18 sgg. (pur discutibili ambedue - ma specie il primo - nell'interpretazione dei fatti). E si veda anche ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, (d'ora in poi PS), A5G, b. 89, fasc. 198, e in particolare s.fasc.li 4,7,9,14,15, 17 e 18.

(130)

Cfr. ibid., s.fasc. 14, "Fascie interventista rivoluzionarie. Partite repubblicane. Spirito pubblico", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 7 gennaio e 17 marzo 1915. Si ricorda che i Fasci di azione rivoluzionaria erano sorti a Milano nel dicembre 1914 dal Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista, tenendo il loro primo Congresso nella città lombarda il 24 e 25 gennaio 1915. Alla fine di febbraio esistevano in tutta Italia 105 Fasci con 9 mila iscritti. Quanto a Bologna, rileveremo che gli interventisti, la sera del 23 maggio, venuti a conoscenza della dichiarazione di guerra, invasero palazzo d'Accursio esponendo il tricolore e chiedendo le dimissioni socialiste, mentre repubblicani e radicali avevano già lasciato fin dal febbraio le loro cariche nelle amministrazioni locali minori rette dalle sinistre. Cfr. N.S. Onofri, La grande guerra cit., pp. 138 e 147-8.

(131)

Cfr. ACS, PS, A5G, b. 116, fasc. 239, s.fasc. 1. Particolarmente attive risultava nella provincia Arezzo De Ambris.

(132)

E' però da rilevare che le fratellanze coloniche cattoliche si dichiararono favorevoli alla guerra. N.S. Onofri, La grande guerra cit., p. 136. Le fratellanze organizzavano allora nel bolognese una fetta cospicua delle masse contadine, e soprattutto di mezzadri, affittuari, fittavoli e piccoli proprietari, con una forza notevole particolarmente nelle zone montane, di collina e a Imola. Cfr. A.L. Cardoza, Agrarian Elites cit., p. 117.

(133)

Cfr. P.R. Corner, Il fascismo a Ferrara cit., pp. 23-4.

(134)

Ibid., p. 23.

(135)

Per tutte queste, cfr. ibid., p. 25. Per il comizio di Panunzie e Grandi, si vedano anche: "Gazzettine rosa", 29 aprile 1914; e Ric. aut. (I), p. 151; (II), p. 55.

(136)

D. Grandi, Neutralismo cattolico, "L'Azione", 28 marzo 1915.

(137)

Id., Vincenzo Gioberti e il pericolo slave, ibid., 4 aprile 1915. L'articolo non compare in id., Giovani cit.

(138)

Cfr., per tutte queste, id., L'era della Polonia, ibid., 25 aprile 1915.

(139)

Per l'elezione, cfr. P.R. Corner, Il fascismo a Ferrara cit., p. 27.

(140)

D. Grandi, L'elezione di Ferrara, "L'Azione", 18 aprile 1915, da cui sono tratte pure le citazioni successive.

(141)

Id., Romagna beccera cit.

(142)

Si tratta della lettera citata nella nota 87. A proposito della nuova "Vece" prezzoliniana, Grandi scriveva: "ho potuto cancellare il dispiacere provato nelle scorse dicembre, quando lei parve per un momento abbandonarci. (...). La Vece di De Robertis è troppo diversa d'intendimenti per appagare pienamente il nostro spirito attivo. Si fermerà anche attorno alla nuova Vece un manipolo forte di fede, di sincerità, di entusiasmo. Voglia mettermi fin d'ora fra i suoi più fidi. Più per il mio cuore che per la mia intelligenza. (...) la Vece avrà un carattere magnifico perché le sue pagine saranno scritte sul taccuino da campo, sotto la trincea. Io credevo ormai, vedendo

queste sue lunghe silenzie, che lei fosse proprie stanche d'ogni cosa e ci avesse abbandonate. La ringrazio, perché mi si riaccende la speranza d'un buon lavoro in comune".

(143)

Memoriale, pp. 8-9; Ric.aut. (I), p. 152; (II), p. 61, pur con qualche lieve discordanza sulle date precise e sulla domanda di arruolamento volontarie. Cfr. anche ASF, Distrette militare di Ravenna, foglio matricolare di Grandi Dine.

(144)

Ric.aut. (II), pp. 61-3, anche per quanto sopra riferite. La permanenza di Grandi in prima linea dal settembre 1915 al febbraio 1919 è confermata dalla motivazione con cui gli venne conferito - nello stesso febbraio 1919 - il cavalierato della corona d'Italia (cfr. nota 145).

(145)

Queste alcune delle motivazioni. Medaglia di bronzo (proposta di medaglia d'argento del Comando supremo), nelle giornate di Caporetto: "In momenti difficili, di propria iniziativa con energia e coraggio singolari, fermava l'affluire dei dispersi dal combattimento, riannandoli ed organizzandoli in colonna armata, e li guidava poi nuovamente sulla linea del fuoco, contro l'incalzare del nemico". Medaglia d'argento, 28 gennaio 1918: "Aiutante maggiore di gruppo alpino, cooperava efficacemente alla preparazione di un'ardita operazione in zona montana che presentava difficoltà alpinistiche non comuni. Al momento dell'assalto si slanciava alla testa delle colonne trascinandole con slancio gariboldino contro il nemico. Con un altro ufficiale tentava il recupero di due nostri pezzi abbandonati fin dal dicembre scorso. Circondato non desisteva dal suo scopo e cercava di precipitare nel vallone uno dei due pezzi. Stretto da vicino si difendeva valorosamente e riusciva a tornare in mezzo ai nostri". Cavaliere della corona d'Italia: "Durante quarantun mesi di servizi consecutivi in prima linea diede costante e mirabile prova, alla testa dei reparti, di arditezza e coraggio esemplari; quale Aiut.



Magg. di Gruppo Alpino, di preziosa collaborazione, fatta di intelligenza, di capacità e tatto, nella riorganizzazione e impiego del Gruppo in circostanze importanti e difficili".

(146)

La lettera, datata 29 maggio, sta in Archivio Quilici. Com'è noto, l'offensiva austriaca - minacciante soprattutto la pianura vicentina - venne respinta, non senza causare contraccolpi politici e soprattutto la caduta del ministero Salandra e la costituzione - nel giugno - del gabinetto Boselli.

(147)

Ibid., D. Grandi a N. Quilici, 10 ottobre 1918.

(148)

Ibid., D. Grandi a N. Quilici, Tolmino 3 febbraio 1919.

(149)

Ric.aut. (II), p. 62.



Capitolo Secondo  
TRA LIBERALISMO E SOCIALISMO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY

Nel marzo 1919 Grandi ottenne finalmente almeno di lasciare le montagne e la dura vita del fronte, per recarsi a Vienna, Praga, Berlino, in servizio presso le missioni militari alleate (1). Di qui approdò - il mese successivo - in quel di Roma, assegnato al ministero della Guerra, dove condusse certamente un'esistenza più tranquilla, coll'ingrato compito però di addetto ai congedi e ai ri-torni delle classi militari più anziane. Nella capitale gli toccò pure di dover organizzare il servizio d'ordine dell'esercito per il ritorno di Orlando dalla Conferenza di Parigi, partecipando all'eccitata atmosfera patriottica dell'occasione, e maledicendo in cuor suo - in pieno accordo con la folla - l'atteggiamento tenuto da Gran Bretagna, Francia e USA nei confronti delle richieste italiane. Ben presto comunque ottenne un trasferimento assai gradito, assegnato come fu al Tribunale militare del corpo d'armata di Bologna, anche per effetto delle provvidenze adottate a favore degli ufficiali studenti universitari dal ministro Caviglia a partire dal maggio 1919 (2). Sicché Dino poté pure godere - al pari di molti suoi colleghi - di tutta una serie di facilitazioni per frequentare le lezioni, avere corsi accelerati e sessioni speciali di esami, trovare il tempo di stare sui libri. Il servizio, del resto, non era pesante, anche se comportò - riferiamo le parole di Grandi - "l'amarezza di sbrigare le pratiche relative all'amnistia concessa ai disertori dal Governo Nitti", con il decreto legge del 2 settembre 1919 (3).

L'inizio dell'estate bolognese non poteva certo risultare più caldo sotto il profilo politico sindacale; e il giovane capitano degli alpini tornò definitivamente a valle in una zona dove la bufera del dopoguerra italiano stava ormai per scatenarsi in tutta la sua virulenza. Come già preconizzato più volte da parte del prefetto e del comandante del corpo d'armata di Bologna (4), la crisi dell'occupazione, tanto in città quanto in campagna, era esplosa drammaticamente nei primi mesi del '19, coinvolgendo buona parte

del popolo petroniano, angustiato per di più vivamente dal grave problema del carovita (5). Per i reduci dal fronte, che non avessero aziende o attività proprie o di famiglia oppure un impiego sicuro, la ricerca di un lavoro finiva poi per rivelarsi spasmodica ancorché vana, soprattutto in conseguenza delle enormi difficoltà di ri conversione dell'apparato produttivo dai fini bellici a quelli di pace (6). La gran massa degli ex combattenti specie, ma non solo, contadini - mobilitati politicamente dall'esperienza di trincea e ben memori delle molte promesse fatte loro al fronte soprattutto dopo il '17 - chiese allora la soddisfazione degli impegni presi, ponendosi alla testa del movimento rivendicativo con la decisione tipica di chi ha visto la morte in faccia e con l'attitudine spiccata - nuova, sosteneva il prefetto, nella sua sistematicità (7) - ad usare la violenza, come in guerra, quando fosse apparsa necessaria per raggiungere gli obiettivi prefissati. Per questo la suprema autorità civile della provincia sollecitò più volte il governo a concedere con urgenza non tanto i soliti sussidi, bensì lavori pubblici in quantità e l'immediata riconversione alla produzione di pace dei tre maggiori stabilimenti del capoluogo (il panificio e carnificio di Casaralta, il laboratorio pirotecnico e l'azienda automobilistica di S. Vitale), prima che la situazione diventasse veramente insostenibile (8). Di fatto, l'agitazione popolare - nel la primavera estate del '19 - risultò a Bologna intensissima, talora promossa e organizzata dall'apparato socialista (e in minor misura anarchico sindacalista) (9), tal'altra spontaneamente avviata e condotta dal basso frammentariamente qua e là nella città o nelle campagne, secondo una dinamica già registratasi nei tempi più duri del periodo bellico, e in particolare nel '17 (10). Sempre con lo scopo preciso di riattivare la logica della conflittualità sociale - insabbiata dalla guerra e dalle necessità della disciplina nazionale (11) - a vantaggio dei vari gruppi di prestatori d'opera con la lotta per aumenti salariali, per le otto ore lavorative, per una politica di prezzi e tariffe amministrativamente con-

trollati, per nuovi patti agricoli, per migliori condizioni di lavoro, per la creazione di numerose possibilità occupazionali, per la requisizione delle terre incolte (12).

E non scesero in campo solo le varie categorie operaie, bensì settori precisi degli stessi ceti medi - specie, ma non esclusivamente, i gruppi più colpiti dall'inflazione - come ad esempio i maestri, i magistrati, i notai, che addirittura minacciarono di sospendere l'attività se non avessero ottenuto adeguati aumenti di stipendio. Ma certo le agitazioni più consistenti finirono per verificarsi proprio nelle campagne con l'epilogo provvisorio della spettacolare "invasione" di Bologna da parte di 50mila contadini il 15 giugno, allo scopo di chiedere - bandiere rosse in testa - la requisizione delle terre incolte. E fu una manifestazione che impressionò drammaticamente la borghesia petroniana e che vide anche scendere in campo in grande stile la neo costituita formazione giovanile nazionalista dei "Sempre pronti per la Patria e per il Re", agli ordini del tenente mutilato Dino Zanetti. Il quale guidò personalmente - pistola in pugno - il primo assalto alla Camera confederale del lavoro (operazione peraltro fallita), dopo aver percorso coi suoi le vie del centro, imponendo l'esposizione del tricolore ai commercianti e ai cittadini con le finestre sulla strada, battagliando duramente coi rossi che insultavano la bandiera d'Italia e quanti l'esibivano, invadendo i locali dell'amministrazione provinciale sita in palazzo d'Accursio e arringando da esso le squadre, che poi pensarono bene di mettere a soqquadro il caffè Re Enzo, abituale ritrovo di socialisti (13).

Proposito di questi ultimi risultava esser quello di riprendere la marcia egemonica nella zona, sfruttando, controllando, orientando il "vento di sinistra", che pareva spirare ovunque in Emilia, in Italia, in Europa. Per quale via e direzione operare - è ormai noto - rimase comunque l'eterno amletico dilemma in cui tutto il PSI continuò a dibattersi in quegli anni, autocondannandosi nella sostanza all'impotenza politica. I massimalisti della provin

cia - decisi a "fare come in Russia", senza avere la più pallida idea delle concrete modalità d'attuazione e dei reali presupposti situazionali di un simile ambizioso progetto - proclamarono ai quattro venti (specie per bocca del leader estremista Nicola Bombacci) che era l'ora di farla finita con il regime della democrazia liberale e delle libertà borghesi, dovendosi instaurare immanente la dittatura del proletariato e il sistema dei soviet, con la soppressione della proprietà privata e la socializzazione dei mezzi produttivi. Invano i riformisti ricordarono che il massimalismo poteva funzionare nei paesi sconfitti e non certo in una nazione vittoriosa come la nostra, perdipiù regolata da una legislazione liberale ben lontana dai sistemi dell'autocrazia zarista o asburgica o kaiseriana. Il loro programma - che di fatto ricalcava pari pari i metodi e gli schemi dell'anteguerra, senza tener conto dei risultati, delle conseguenze, delle lezioni del grande conflitto mondiale, anzi nella speranza e nella convinzione fallace che tutto potesse ricominciare come prima - di graduale democratizzazione e lenta preparazione rivoluzionaria delle masse, venne invece sconfitto - come in sede nazionale - prima al Congresso provinciale del partito nel gennaio '19, e poi persino a quello della Camera confederale del lavoro nel giugno dello stesso anno. Pressioni di ogni genere furono operate al fine di costringere i vecchi dirigenti e militanti ad adeguarsi in toto alla nuova linea o a trarsi senz'altro in disparte, magari pure abbandonando il partito e la CCDL; e di fatto l'elemento intransigente, perlopiù giovane, riuscì a conquistare tutte le posizioni chiave, magari usando - all'occorrenza - la maniera forte (14). Tale settarismo nel programma, nei metodi, nell'azione politica, renderà di lì a poco invisibile a buona parte della popolazione bolognese - e particolarmente, ma non solo, a quei settori dei ceti medi in un primo momento orientatisi verso il PSI per dare sfogo alle proprie istanze di rinnovamento - il partito tutto con le sue organizzazioni, specie nel momento in cui fu chiaro che il reiterato uso della violenza rossa



era in realtà privo di sbocchi, incapace di tradursi in un ordine nuovo. Finendo così per deludere - questo l'ammonimento dei riformisti per bocca del sindaco Zanardi (15) - anche le aspettative suscitate tra operai e braccianti, inutilmente ledendo perdipiù gli interessi e offendendo le idealità di ceti sempre più vasti, la cui reazione non si sarebbe fatta attendere troppo una volta constatata la sostanziale impotenza politica dello schieramento rosso.

Ai riformisti, però, come si è accennato, venne a mancare la capacità di spregiudicatamente riconsiderare la logica di sviluppo della nostra storia nazionale, pure alla luce delle prospettive nuove - interne e internazionali - create dalla guerra. La capacità, cioè, di elaborare una strategia originale per porsi alla testa delle forze di rinnovamento della società italiana, presenti anche nel vario mondo combattentistico e cattolico, con la sua base di classi medie e contadine, nella logica di una rivoluzione democratico borghese - a dirla con Tasca (16) - in grado di consentire un ulteriore allargamento degli spazi di libertà e di partecipazione nello Stato risorgimentale. Strategia che doveva necessariamente passare anche per la promozione e la tutela della piccola proprietà e della libertà economica, oltreché di un patriottismo di sinistra, non rifiutando ma sapientemente incanalando la realtà della mobilitazione politica ed economico sociale prodotta dalla guerra. I riformisti preferirono invece continuare a sostenere, in riferimento allo Stato borghese, la vecchia formula del "non aderire né sabotare", negandosi a qualsiasi accordo con forze diverse e accettando conseguentemente di rimanere nei fatti in balia dei massimalisti, più numerosi e forti all'interno di un partito, ufficialmente collettivista e antinazionale. E con ciò contribuendo la loro parte all'isolamento del socialismo, subendo quantomeno la logica del "soli contro tutti", che funzionerà davvero in breve tempo, ad esclusivo scapito del PSI, una volta esauritasi la spinta verso sinistra del biennio rosso.

Nel '19, comunque, l'organizzazione socialista assunse nel

bolognese dimensioni veramente imponenti (17), non senza l'ausilio dell'uso della forza e della violenza intimidatoria - lo denuncerà in seguito Errico Malatesta e lo riconoscerà lo stesso Giacinto Mezzanotte Serrati (18) - contro tutti i dissenzienti, taglieggiati, boicottati, esclusi quasi sempre da ogni beneficio decretato dal potere amministrativo locale. Non stupisce allora la presenza anche a Bologna - sia pure in misura minore che altrove - di un elemento opportunistico nella decisione di vari di aderire all'apparato di potere socialista nelle sue diverse ramificazioni, per poter avere in mano "la tessera che conta"; o anche solo perché altrimenti la vita propria e dei familiari avrebbe cominciato a farsi troppo rischiosa e difficile di contro alle garanzie che un'organizzazione apparentemente destinata al successo sembrava offrire specie ai ceti in angustie economico sociali o desiderosi di un miglioramento del proprio status.

Quanto alle altre forze politiche bolognesi, va detto che esse mostrarono subito la corda a fronte dell'accelerazione impressa dal conflitto al fenomeno di mobilitazione delle masse (19). Unica eccezione il Partito popolare - "nato" proprio a Bologna - che poteva contare tra l'altro sulle fratellanze coloniche (20); e la cui fondazione dimostrò quanto lucida fosse stata l'analisi grandiana dell'anteguerra, volta a far comprendere ai liberali la vacuità e la dannosità del ricorso alla carta clericale moderata (21). Le tradizionali formazioni dell'interventismo democratico (l'Unione socialista italiana, il PRI e i radicali) rimasero invece del tutto minoritarie; e il loro tentativo di aggregarsi nel Fascio di combattimento si risolse in un'autentica bolla di sapone, specie dopo l'abbandono dello stesso da parte dei nazionalisti (22). I quali - popolari nell'ambiente studentesco e degli ex volontari e ufficiali di complemento - si distinsero sì per attivismo squadristico; ma non riuscirono nell'intento di formare sotto la loro guida un vasto fronte antisocialista. Affiancarono comunque le camicie azzurre nelle loro prime iniziative squadristiche (23) gli ar-

diti, la cui sezione bolognese venne inaugurata - assieme al Fascio - personalmente da Ferruccio Vecchi (24). La stessa Associazione nazionale combattenti - in cui confluirono nel capoluogo emiliano uomini provenienti un po' da ogni partito, eccetto ovviamente il PSI - ebbe nel 1919 a Bologna relativamente pochi iscritti, come del resto in tutta o quasi l'Emilia Romagna, con l'unica significativa eccezione di Parma (25). I liberali, poi, non andarono al di là della costituzione di un unico Fascio delle precedenti associazioni elettorali costituzionali (26), senza riuscire ad affrontare il tema della rifondazione del liberalismo, nella prospettiva di creare un partito davvero moderno e con una specifica base sociale. In sostanza, nonostante la tanto conclamata volontà da parte di tutti di dar vita ad aggregazioni nuove e più vaste da opporre al socialismo sulla base del combattentismo, nella fase della politica di massa, le tradizionali divisioni partitiche, o di gruppo, o personali, non furono affatto superate e finirono anzi per prevalere, anche per la volontà egemonica mostrata da ciascuna formazione riguardo all'ipotizzato accorpamento unitario.

Il solo vero fatto nuovo, all'interno del vario mondo liberale, era costituito dalla fondazione, avvenuta il 19 marzo, di un Fascio delle forze economiche, promosso dagli elementi direttivi della borghesia agraria, industriale e commerciale, nonché dei ceti medi specie delle libere professioni e dell'impiego pubblico e privato (con significativa partecipazione dell'elemento giovane ancora in uniforme militare) (27). Il programma dell'organizzazione venne elaborato dall'economista Alberto Giovannini, fondatore e direttore del giornale "La libertà economica", divenuto organo del Fascio stesso (28). Il Giovannini - di estrazione mazziniana - proveniva non a caso dalle file dei giovani liberali, del cui progetto riprendeva le linee essenziali, sia pure con l'aggiunta di taluni elementi originali tratti dall'esperienza della guerra. La quale aveva anche provocato - ai vertici dell'Agraria - un mutamento di leadership e di indirizzo politico, con il rigetto del model

lo conflittuale prebellico, e l'assunzione di un programma nuovo di collaborazione di classe, molto simile - per intenderci - alle idee più volte manifestate da Lino Grandi. Erano allora alcuni esponenti della nuova borghesia agraria a propugnare, accanto al produttivismo e alla modernizzazione e industrializzazione dell'agricoltura, la difesa della mezzadria, la tutela e lo sviluppo della piccola proprietà contadina, nonché l'istituzione di un sistema compartecipativo, per opporre alla figura socialista del salariato quella borghese e liberale del produttore. Lo Stato avrebbe dovuto garantire - questa la tesi dei succitati esponenti - l'espansione produttiva dell'agricoltura, soprattutto con una politica commerciale ed economica liberista, e con il riconoscimento giuridico delle organizzazioni sindacali, sì da tutelare - mediante l'arbitrato - la pace sociale. La continua espansione della produzione e il modello compartecipativo avrebbero così consentito - come sostenuto nell'anteguerra da Borelli - di attirare alla causa liberale e borghese ampi settori del mondo contadino (29). Ben contento di questa assunzione di idee neo liberali, Giovannini si fece banditore di un progetto di riforma del sistema politico italiano, mediante la realizzazione di un bipartitismo di tipo anglosassone; in un contesto interno e internazionale dominato dalla questione del riordinamento economico, le varie forze dovevano in sostanza accorparsi in due schieramenti: quello socialista, favorevole al protezionismo e all'interventismo statale, e quello liberale, di opposta tendenza. Sostenitore della centralità dell'agricoltura e dell'industria leggera (soprattutto, non a caso, meccanica e chimica, cioè quella essenziale per la modernizzazione dell'agricoltura stessa) nell'economia italiana, secondo le tesi già care ad Alberto Caroncini, il direttore della "Libertà economica" mirava a rifondare il liberalismo della zona, per farne una forza di massa, grazie alla sua identificazione con gli ideali e gli interessi della borghesia produttiva, dei ceti medi specie emergenti, delle categorie intermedie rurali, della piccola e piccolissima proprietà. E ciò grazie

non solo al tema del liberismo, ma anche a quelli del patriottismo e del solidarismo sociale di stampo mazziniano propri del combattentismo, con cui anzi si dovevano stabilire - secondo Giovannini - rapporti strettissimi (30). Con l'evidente scopo di ancorare saldamente ai valori del liberalismo l'ampio processo di mobilitazione politica ed economico sociale generato o accelerato dalla guerra, onde risolverlo in un potente strumento di integrazione sociale, politica e culturale all'interno del sistema, e non nel fenomeno opposto. Al centro di questo progetto - e non si può non sottolineare l'acutezza dell'analisi del Giovannini - stava la borghesia del lavoro urbana e rurale, uscita dal conflitto pienamente emergente sotto ogni profilo, rafforzata economicamente e socialmente anche rispetto agli alti ceti borghesi tradizionali e a quelli aristocratici, e quindi vogliosa quantomai di politicamente contare (31). In sostanza, per Giovannini, giusto le varie forze della modernizzazione capitalistica della zona si sarebbero dovute costituire, facendo perno sull'imprenditoria agraria, in autentico blocco borghese cosciente, animato appunto da un preciso progetto politico, culturale ed economico sociale, per affermare unitariamente il proprio diritto, e il proprio dovere, al ruolo egemone di classe dirigente. L'idea di un liberalismo nuovo esprimeva così bene pure l'esigenza di far largo alle forze "giovani" della suddetta borghesia a spese del notabilato solito, offrendo alle prime uno sbocco politico all'interno di quello schieramento liberale, che non poteva d'altronde certo permettersi di perdere la gioventù tecnica e produttrice, pena una sicura consunzione politica.

Rientrato nell'estate '19 nel capoluogo emiliano, Grandi - oltre ad iscriversi ben presto alla locale sezione dell'ANC - riprese i contatti con l'ambiente dei giovani liberali, e in particolare proprio con Alberto Giovannini, il quale dovette certo seguirlo e instradarlo per la tesi di laurea scelta dall'uomo di Mordano in economia politica, sul tema La Società delle Nazioni e il libero

scambio internazionale (32). La necessità di studiare intensamente per arrivare quanto prima a conseguire il titolo di dottore in giurispudenza, e gli obblighi militari comunque da assolvere, non impedirono al capitano degli alpini di dedicarsi pure alla vita politica. Inizialmente, per via giornalistica, con la collaborazione alla "Libertà economica"; e poi - sotto elezioni - per via diretta, come segretario dello stesso Fascio delle forze economiche (33). Quanto al lavoro giornalistico, preciseremo che all'epoca Dino scrisse sulla "Libertà economica" una serie di articoli chiaramente influenzati e quasi suggeriti dalle tematiche care a Giovannini, con al centro la questione della ristrutturazione dell'economia postbellica, nonché quella del ruolo del liberalismo e dell'avanzata del socialismo. Ma anche con la costante presenza delle precedenti idee grandiane, e con la solita sensibile attenzione all'evolversi del pensiero missiroliano. Nuova, semmai, risultava in Grandi la durezza nei confronti dell'interventismo di sinistra, democratico o rivoluzionario che fosse, giudicato allora legato a schemi superati, velleitari ed astratti, non sfociati cioè in una compiuta visione neo liberale. Così nel primo articolo - una recensione a Mitteleuropa di Friedrich Naumann, appena uscita in edizione italiana, quasi contemporaneamente alla morte dell'autore (34) - se Grandi ricordava che il "lirico e romantico" sogno della "prepotenza teutonica" si era infranto contro la barriera della forza economica delle borghesie d'occidente, ammoniva ancora che quel sogno di "popolo giovane" dalla "maschilità prepotente" continuava a rimanere nel sangue dei tedeschi, il cui poderoso apparato produttivo la guerra aveva lasciato intatto, e anzi rinvigorito, pronto a conquistare i mercati d'Europa una volta liberalizzati gli scambi e i rapporti commerciali.

D'altra parte - in Liberismo e socialisti (35) - Grandi si dichiarava pure convinto che l'abolizione progressiva delle barriere doganali avrebbe create su basi sicure l'Internazionale federativa delle borghesie e degli Stati - integrando le diverse econo-

nie nazionali col vincolo poderoso dell'interesse comune - eliminando molte delle possibilità di una nuova guerra e favorendo grandemente, in prospettiva, il disarmo universale (36). Se veramente si voleva consolidare la tanto agognata pace, occorreva insomma favorire il sorgere di un nuovo ordine economico internazionale, capace di eliminare il pericolo di un ricorso alle armi per la conquista dei mercati, semplicemente aprendo questi ultimi alla competizione pacifica dei soggetti economici. E c'era proprio da meravigliarsi - secondo il giovane di Mordano - del fatto che tutto questo non l'avesse capito il PSI in nessuna delle sue componenti interne; quasi fosse possibile realizzare una nuova economia ed una nuova società senza spingere prima all'estremo limite lo sviluppo capitalistico. I riformisti - nonostante qualche dichiarazione e-letteralistica a favore del libero scambio - in realtà non avevano mai voluto riconoscere la grande importanza della questione, giudicata secondaria, in fondo esclusivamente pratica, e frutto di una semplice tendenza intellettuale di scuole. E - strano a dirsi, proseguiva l'articolo, per una corrente pur sempre autoproclamantesi marxista - essi, anziché puntare a una seria riforma della struttura economica, si erano battuti per ottenere maggiori diritti politici e una più ampia legislazione sociale, secondo la nota filosofia del "meglio un uovo oggi che una gallina domani". Di fatto, insisteva Dino, i riformisti avevano finito per patteggiare con la borghesia protezionista tutta una serie di vantaggi per gruppi ristretti del proletariato, rafforzando un privilegio economico, creandone un altro e danneggiando la gran massa della borghesia "non trivellatrice della nazione" e della stessa classe operaia, impoverite da un artificioso prelievo di ricchezza. Incapaci di comprendere il nocciolo del problema (il protezionismo costituiva una fase regressiva del capitalismo e dunque allontanava, non avvicinava, il trapasso dei poteri dalle "borghesie internazionali" ai sindacati dei lavoratori), i "minimalisti" - ormai privi di un'ideologia idealistica e preoccupati soltanto "delle conquiste ecene

niche di valore quotidiano" - temevano troppo, nella prospettiva testé ricordata, "le conseguenze immediate di una riforma doganale e cioè l'inevitabile crisi economica e la disoccupazione operaia", che avrebbero dovuto "necessariamente verificarsi fino al ristabilimento dell'equilibrio industriale, secondo le correnti naturali della produzione".

I rivoluzionari invece - continuava l'articolo - sembravano totalmente disinteressarsi dell'intera questione, con la medesima indifferenza assunta nei riguardi di ogni fenomeno patriottico o nazionalista; la borghesia aveva a risolvere da sé i suoi problemi, che non toccavano in effetti il proletariato, il quale avrebbe ristrutturato liberisticamente la nuova economia socialista a rivoluzione compiuta. E se questa posizione risultava per Grandi più coerente di quella riformista (che pretendeva di arrivare alla nuova società con la graduale evoluzione economica, senza però arrischiarsi nelle profonde modificazioni strutturali), anch'essa peccava peraltro per superficialità nell'esatta valutazione del processo di sviluppo capitalistico (37). Per non dire poi più specificamente dei sindacalisti e dei sindacati, con sempre maggior frequenza schierati a favore del protezionismo industriale, via via che veniva diffondendosi "la coscienza di comproprietà" (per il momento al livello di partecipazione agli utili); con la nascita conseguente di "una forma curiosa" di "sindacalismo nazionale protezionista", che avrebbe presupposto "a rigor di logica" il mantenimento delle barriere tra Stato e Stato, sia pure sotto spoglie economiche, con buona pace dell'internazionalismo proletario.

A detta di Grandi, i laburisti inglesi e le organizzazioni popolari statunitensi si erano invece ben guardati dall'incorrere in questo tipico errore del socialismo e della socialdemocrazia latini, facendo della questione doganale il primo cavallo di battaglia politica ed elettorale per la mobilitazione delle masse consumatrici, e vedendo in essa il presupposto necessario per le future conquiste democratiche; con ciò svolgendo pure una benefica e



progressistica funzione di stimolo alla produttività. Comunque, "se il precipitare delle teorie collettivistiche da una parte, e l'acquisizione riformistica dall'altra", impedivano all'epoca di organizzare i consumatori delle varie nazionalità, la borghesia avrebbe dovuto riscoprire le sue doti di "classe conquistatrice" e la logica intrinseca del capitalismo - fatta di espansione produttiva senza ostacoli e senza soste - non tenendo conto dell'inevitabile "acuitizzarsi dei rapporti di classe" e recuperando quella "psicologia di battaglia", derivata dalla rivoluzione francese, che sola poteva giustificare la funzione storica e garantirne l'avvenire. Una posizione, come si vede, volta a contestare le insufficienze della classe dirigente italiana, ritenuta espressione di una borghesia affaristica e plutocratica invece che produttiva, nonché del socialismo ufficiale, giudicato incapace di acquisire pienamente, al pari della prima, una mentalità "liberale" - e ci riferiamo allo schema già descritto del Missiroli dell'anteguerra - e dunque di indurre con le sue lotte le forze capitalistiche a conseguire il massimo sviluppo, per poi eventualmente realizzare l'economia e la società a conduzione operaia. E all'invito alla nuova borghesia del lavoro per una energica ripresa dello spirito dinamico e aggressivo delle origini - l'unico in grado di salvarne, "forse", la cultura e il sistema di organizzazione politica sociale - si aggiungeva così l'elogio usuale in Grandi delle aristocrazie proletarie del sindacalismo rivoluzionario, giudicate ancora una volta capaci di interpretare sul serio il ruolo storico di pole ideale e sociale antitetiche rispetto alla tesi borghese nel processo dialettico del divenire del reale.

A partire dallo stesso numero del 30 settembre della "Libertà economica", Grandi curò anche una rubrica di commenti - perlopiù salaci, com'era nel suo stile preferite - a taluni fatti del giorno, con una preferenza specifica per quelli che egli giudicava fenomeni di meschinità e malcostume politici. E volle intitolare tale rubrica "In vedetta", con un termine di prevalente origine mili-

tare, firmandosi per il momento - certo anche data la sua posizione di ufficiale tuttora in servizio - col significativo pseudonimo di "Asper". Dino cominciò quindi col bollare il governo Nitti - e tutta la borghesia "vile e affaristica" che gli stava dietro - per l'atteggiamento non solo negativo, bensì "provocatorie" assunto nei confronti dei "romantici" volontari di Fiume, colpevoli solo di aver scambussolato i soliti giuochi trasformistici di potere dei politici di Roma, desiderosi di ottenere la pace interna e internazionale - necessaria per il benessere dei portafogli pubblici e privati - a qualunque costo e condizione (38). E mentre Nitti faceva "le fusa", lasciando "il pelo ispido e ruvido del diffidente soriano socialista" (39), i cattolici pure si associavano - proseguiva Grandi - al core delle querimonie ministeriali, per il consueto e ricorrente moralismo astratto non violento e per non vedere allontanarsi troppo, per effetto di una crisi imprevista, il traguardo ritenute non lontano delle peltre governative. La borghesia giovane e giovanissima delle trincee - espressione genuina, aggiungeva Grandi, d'una nuova Italia, stanca del disonore e della vigliaccheria e del puro calcolo d'interessi materiali elevati a norma di vita collettiva e individuale - provava un senso d'irrefrenabile schife per tutte ciò. E salutava invece "commossa", mane alla visiera, il Comandante e i suoi, "prima di ritornar tristamente" - concludeva il capitano degli alpini con una viva nota d'amarezza - all'esistenza civile in un paese, che pareva aver perdute l'occasione di rigenerarsi con la guerra.

Ma la colpa principale - insisteva poi il giovane di Mordano (40) - andava ricercata giuste nella mentalità del "borghese benpensante e desideroso del quieto vivere", che non mancava mai di mostrarsi in pubblico con la copia dell'"Avanti!" sotto il braccio (nascondendola peraltro regolarmente in presenza del principale e della moglie), pensando così di pagare il prezzo della sua tranquillità quotidiana e di acquisire "il diritto di sentirsi risparmiato dalla Rivoluzione". E non ci sarebbe stato davvero da stupirsi -

aggiungeva profeticamente Grandi - se tutta questa brava gente, abituata ad aggregarsi al carro del vincitore, avesse votato socialista nelle elezioni imminenti, salvo poi pentirsene per ovvi motivi in un successivo momento (41). E si osservi che nemmeno il "Popolo d'Italia" venne risparmiato dalla salace penna di Dino (42), che accusò il giornale mussoliniano di "pesare" un po' troppo - con la medesima attitudine del quotidiano del PSI, col quale del resto aveva pure in comune l'origine ideologica, bene o male - a giudice supremo degli uomini e delle cose e a "saputello" filosofo onnisciente degli eventi del mondo. Per non dire soprattutto della tendenza dello stesso "Popolo d'Italia" a polemizzare ogni giorno coll'"Avanti!", elette sistematicamente a interlocutore privilegiato, sicché i due giornali "tignosi" finivano nei fatti per propagandarsi a vicenda, con evidente guadagno per la tiratura di entrambi, "innegabile e soddisfacente risultato" su cui si era "soffermata con compiacenza - e forse, perché no, in una mentale riconciliazione - la feroce coppia direttoriale".

Chiusa la XXIV legislatura - Grandi ne scrisse l'"elogio funebre" sulla "Libertà economica" (43) - il capitano degli alpini cominciò ad occuparsi dell'imminente scadenza elettorale, elevando a bersaglio le diatribe interne del PSI per la formazione della lista bolognese, dato che i massimalisti stavano cercando in vari modi di monopolizzare gli otto posti disponibili, a tutte danno dei compagni riformisti (44). Dopo aver sottolineate la contraddittorietà del comportamento dell'ala sinistra del partito ("non era più logico lasciare la rivoluzione ai rivoluzionari, e la deputazione ai riformisti?"), Dino dichiarava comunque che le parti si sarebbero messe in ogni caso d'accordo ("Metà per uno. Oppure metà e qualcuno."), perché "la logica va bene. Ma la medaglietta va meglio" (45). E così pure l'uomo di Mordane stigmatizzava duramente il tentativo dei liberali di strumentalizzare i combattenti e il loro sacrificio per "rimpinzarsi" di voti alle elezioni prossime, ricorrendo all'usuale e comodo stratagemma dell'"idea" pura e incon

taminata con "elastico programma a maglia rada", nella speranza di assicurarsi - di contro all'incalzare delle masse cattoliche e socialiste - l'appoggio indispensabile dei trinceristi, specie dei ce ti medi (46).

Quasi replicando ad un precedente articolo, vivamente approvato dalla direzione del giornale (47), Grandi ricordava infatti che in Italia fra liberalismo e Partite liberale correva un abisso incolmabile fin dal periodo immediatamente postcavouriano, quando la Destra era degenerata in fazione conservatrice e la Sinistra nel riformismo alla francese "dei compromessi, della legislazione di favore, delle protezioni concesse ai gruppi più agguerriti industriali e proletari". Fallite con la morte di Camillo Benso il progetto d'importare nella penisola una democrazia all'inglese (e cioè liberale, non conservatrice né riformista) - perché da noi non era "mai esistita una classe politica consapevole, un'aristocrazia nel senso migliore della parola", che avesse "per tradizione l'esperienza tecnica, la preparazione, la coscienza di classe dirigente" - la borghesia italiana aveva conosciuta la frantumazione "in cento gruppi e in cento ideologie", perdendo il senso della propria identità. I rappresentanti liberali nemmeno si erano posti il problema di realizzare il programma minimo del partito, dettando la borghesia medesima di "un contenuto politico di classe"; vale a dire della coscienza precisa della funzione storica rivoluzionaria delle borghesie nazionali, funzione consistente nella realizzazione modernizzatrice di un capitalismo autentico, cioè sanamente liberista e non parassitariamente protezionista e statalista.

E allora - se si volevano attirare i combattenti, continuava Grandi - c'era da cambiare radicalmente leadership e impostazione, eliminando del tutto i vecchi dirigenti (48) e chiamando a rappresentare il Partito liberale in Parlamento proprio i trinceristi, che avevano imparato sui campi di battaglia a lottare intransigentemente per i loro valori, e che avrebbero fatto lo stesso nella futura Camera, recandovi lo spirito dell'Italia giovane del fronte,

animata da sicura passione nazionale e liberale, e aliena affatto dai trasformismi e dagli accomodamenti. Non solo: il nuovo partito si sarebbe dovuto identificare - negli ideali e negli interessi - con "la borghesia che lavora e produce nell'industria, nell'agricoltura, nei traffici, nelle professioni", divenendo lo strumento di difesa - nell'aperta e democratica competizione politica - dei diritti di classe di quella, contro i gruppi plutocratici, monopolistici e protezionisti da un lato e le organizzazioni sindacali dall'altre, quest'ultime "tendenti a trasformare la libera concorrenza in organi statici e meccanici di produzione collettiva". Anzi, era giusta la borghesia del lavoro - resa alla buon'ora consapevole dalla mobilitazione politica ed economica sociale operata dalla guerra - a dover reclamare con decisione per sé, specie nell'elemento giovane e combattente, la responsabilità piena di difendere con fierezza gli ideali nazionali e liberali puri, usciti trionfatori - aveva sostenuto Giovannini (49) - dal conflitto bellico. I conservatori (e i riformisti) avevano fatto erroneamente della borghesia una classe in perpetuo sulla difensiva, classe che cercava disperatamente di contenere l'avanzata degli avversari, concedendo sempre un po' di terreno pur di conservare qualche privilegio di natura materiale, senza preoccuparsi troppo di contrastare l'emergere nel paese di una cultura estranea al liberalismo. Mentre la "generazione neo romantica dei combattenti" si proponeva di riscattare la tradizione cavalleresca di un "sano" regime di democrazia, in cui la libertà politica fosse espressione e risultato di quella economica, fondata sull'"immortale" filosofia dell'individualismo (in passato solo "filosofia dell'immanenza, nel presente anche e soprattutto "pragmatismo", cioè filosofia dell'attualità), con la borghesia produttiva e i suoi valori al centro del sistema, ceto di conquista e nerbo dello Stato per realizzare la propria rivelazione. Servendosi politicamente, per questo, giusto di un partito economico e di classe, peraltro non organizzato "nella falsariga proletaria, metodo di lotta da cui la libera economia e

la libera concorrenza rifuggono per necessità e principio". Di un partito la cui bandiera fosse appunto - metro di giudizio per ogni questione di politica interna e internazionale - il liberismo più rigoroso e intransigente, fautore di un'incorrotta democrazia economica, avversa ad ogni "fregola d'imperialismi protezionistici", di nazionalismi più e meno esasperati, d'insensati collettivismi.

I vecchi leaders non potevano dunque pretendere di chiamare i giovani a raccolta per far loro svolgere il ruolo di guardia bianca della "borghesia fannullona che vuole gabelarsi liberale". E, nel caso specifico della futura lista per le elezioni, i succitati leaders dovevano rendersi conto che un'adesione dei combattenti ad essa sarebbe stata possibile solo nella logica di un'esclusiva rappresentanza diretta delle forze economiche e dei trinceristi, e dunque abolendo la prassi usuale di candidare esponenti dell'"onda vaga massa bempensante: avvocati, vecchi sportmen della politica, conservatori terrieri, oziosi e paurosi fanatici della piccola e grande proprietà". Perché - questa la conclusione dell'articolo, testimonianza davvero preziosa e completa del pensiero politico di Grandi nel '19 - "o il partito liberale rientra nella sua tradizione di grande democrazia e accetta il governo delle forze economiche e della gioventù combattente, oppure, in caso contrario, economia e gioventù faranno il vero liberalismo, ma per proprie conto".

E il "pezzo" era esaminato non costituiva, invero, semplicemente una presa di posizione ideologica generale, bensì mirava pure ad orientare sulla base di quest'ultima talune scelte politiche contingenti, legate all'ormai prossima battaglia delle urne. Il giovane capitano degli alpini, infatti, partecipava allora per conto del Fascio delle forze economiche alle trattative in corso per la formazione d'una lista elettorale unitaria dell'intero schieramento interventista da contrapporre al blocco socialista, qualificandosi in primo luogo per la sua avversione alla guerra; lista, peraltro, che nelle intenzioni di Grandi avrebbe dovuto essere composta solo di combattenti e produttori, per portare alla ribalta forze nuove

e non per servire da più solide sgabelle alle vecchie. La tesi dell'uomo di Merdano - in sostanziale sintonia con i progetti di Giovannini e degli elementi più coscienti della giovane borghesia del fascio delle forze economiche, progetti fondamentalmente condivisi pure dal senatore marchese Giuseppe Tanari, il quale, benché fosse il più autorevole esponente politico della proprietà tradizionale legata in genere al vecchio notabilato e ai suoi metodi, vedeva in essi l'unica via di salvezza berghese a fronte dell'attacco socialista (50) - costituiva dunque non già il solito episedico progetto di blocco elettorale, bensì, all'opposto, un lucido tentativo di sintesi nuova di trincerismo e liberalismo, nella convinzione che quest'ultimo si sarebbe potuto rinnovare, passando alla riscossa, solo grazie all'opera di chi aveva compiuto il Risorgimento nei lunghi anni del fronte e nella giornata radiosa di Vittorie Venete. Purché - s'intendeva - non si fossero verificati tra i combattenti cedimenti ai miti del nazionalismo e della "democrazia latina" o della guerra socialista, magari con i pericolosi scivolamenti in direzione di un bolscevismo nazionale, già registratisi tra i capi e i gregari dei Fasci mussoliniani, tutte sommate ancora troppe legati alle suggestioni e agli schemi delle proprie origini prebelliche. Si dunque - e con intransigenza - ad una lista composta esclusivamente di uomini nuovi, possibilmente già in grigioverde e comunque immediata espressione dei produttori e di un liberalismo davvero radicalmente ringiovanito (e nell'accentuazione molte ferte di questa nota essenziale stava la peculiarità dell'atteggiamento grandiano in riferimento alle stesse Giovannini, per non dire ovviamente di Tanari); ma sì anche - con altrettanta intransigenza - ad una battaglia fermamente liberale nel senso più volte ricordato, perché il conflitto, chiudendo con successo il ciclo storico delle rivoluzioni nazionali e liberali avviate nel '48, ne aveva inaugurate un altre dalle prospettive incerte e dalla dinamica apertissima, ma caratterizzato su scala mondiale essenzialmente dalle scentre dialettiche tra borghesia e proletariato,

tra liberismo e collettivismo, tra liberalismo e socialismo. Per le sventure elettorali del '19 su basi diverse da queste, avrebbe significato - per Grandi - non capire la lezione della guerra e della steria, continuando nella serie dei trasformismi e delle trasazioni immobilistiche, che avevano devitalizzato nel passato prossimo e remoto tutte le forze politiche italiane. Per tale via convogliando e annullando nel grigiore stagnante della solita palude del sottogoverno ogni tentativo di smuovere le acque parlamentari con una sana dialettica di lotta e di alternativa bipartitica. Si battessero dunque pure - com'era giusto - gli uomini della sinistra bolscevica per l'avvento del loro nuovo regime; ma vi si opponessero con intransigente fermezza i combattenti e i produttori, non già in nome di una reazione nazionalista e conservatrice e di un radicalismo fumoso e velleitario; quanto per compiutamente realizzare la rivoluzione berghese e la democrazia liberale nel campo politico e sul terreno socio economico.

Questa prospettiva - che Giovannini volle ovviamente sostenere, pubblicando non a caso il "pezzo" di Grandi in prima pagina, accanto al suo Gente nuova: problemi nuovi delle stesse tenore - non ebbe peraltro successo, perché - a farla breve - sia i liberali che l'ANC puntavano ad egemonizzare la lista. Sicché, per divergenze sulla formazione di quest'ultima e sul programma da adottare (specie là dove si trattava di Costituente e di decimazione della ricchezza), il Fascio liberale bolognese ruppe l'accordo il 23 settembre, decidendo di presentarsi in proprio e attirandosi con ciò le ire dell'ANC, che scese allora in campo a difesa degli ideali dell'interventismo democratico (51). Il Fascio delle forze economiche - dopo essersi sinceramente battuto per l'accordo coi combattenti - decise di aderire alla lista liberale, in cui figurò pure Giovannini (52); salvo poi rammaricarsi, quest'ultimo, al pari del marchese Giuseppe Tanari, del fatto che non erano state superate le ormai inutili, anacronistiche e debilitanti divisioni tradizionali per formare un vasto schieramento unitario di liberalismo de-



meritocratico (53). Anche più deluse fu certo Grandi; per il quale la nuova lista dell'ANC riproponeva pari pari il modello della "democrazia francese riformista", mentre quella liberale - nonostante la presenza di Giovanni Borelli e di Alberto Giovannini - sapeva troppo di "vecchio" liberalismo. Ma a togliere Dine dall'imbarazzo pensarono bene i suoi superiori. Il Comando del V corpo d'armata, tramite l'ispettorato ufficiali, sottopose infatti il capitano remagnolo ad una severa inchiesta disciplinare, nella seconda metà del mese di ottobre, prendendo le mosse giuste dall'articolo Liberalismo di vecchi e liberalismo di giovani. Articolo firmato appunto come capitano Dine Grandi e ritenuto gravemente scorretto, in quanto un militare in servizio attivo si era permesso, se non di intervenire così apertamente nella polemica politica, certo di esprimere - a nome dei combattenti e con l'uniforme addosso, indicandole perdipiù anche il grado ricoperto - giudizi pesantissimi sulla classe politica e di governo liberale del presente e del passato (54). Per cui, alla fine, saltata pure fuori la vera identità di "Asper", Dine ritenne opportuno - dopo aver rischiato gli arresti, ed essersela cavata con un rimprovero solenne - di rientrare disciplinatamente nei ranghi, pazientando fino al congedo. Cessò pertanto per il momento di esporsi politicamente in prima persona, e spese la collaborazione alla "Libertà economica", anche perché inviate di lì a poco in servizio a Vienna, magari per prevenire ulteriori suoi "colpi di testa".

Il 16 novembre una valanga di voti rossi si abbatté su Bologna, ottenendo il PSI ben il 68,6% dei suffragi nella provincia - addirittura più del doppio della media nazionale del partito (32,3) - e sette deputati sugli otto disponibili. Il rimanente seggio andò ai popolari, mentre per la prima volta dall'Unità nessun liberale fu inviato da Bologna alla Camera. I combattenti - e con loro la democrazia laica - vennero pure duramente battuti (55). Mentre tutti i consiglieri provinciali di minoranza rassegnavano le dimis-

sioni di fronte ad un mutamento politico così radicale (56), il vicesindaco Scota sentenziava apoditticamente da palazzo d'Accursio che i bolognesi avevano "giustiziate la guerra" (57). E a lui faceva eco l'organo socialista "La Lotta" di Imela, proclamando la vitteria del bolscevismo russo e ribadendo la volontà proletaria di appartenere all'unica patria dell'Internazionale e di instaurare quante prima in Italia il regime dei soviet (58). Una crisi profonda pervase - ove più ove meno - tutti gli altri schieramenti, ad eccezione dei popolari e anche dei nazionalisti, pochi ma agguerriti (59); e soprattutto all'interno del mondo liberale crebbero lo smarrimento, la paura, l'incertezza sul che fare, e specie il malcontento e la critica dura alla leadership tradizionale da parte dei giovani (60). Lo stato d'animo di Grandi non fu molto diverso da quello di questi ultimi, ma con in più una sorta di scanzonato cinismo nei confronti di una borghesia giudicata incapace di riorganizzarsi efficacemente e coraggiosamente per resistere e passare al contrattacco, e perciò quasi passivamente e vilmente votata al suicidio di classe. Magari segretamente sperando - sosteneva Grandi - di ottenere nei singoli qualche pur minima concessione e favore dal nuovo potere, passando armi e bagagli dall'altra parte e più semplicemente assumendo un atteggiamento di benevola e umile rassegnazione al peggio, atteggiamento proprio di chi si affida al buon cuore dell'avversario - prima ancora di combatterlo a fondo - chiedendo solo la grazia e la carità di non venire annientato del tutto.

Per il momento comunque - un po' per forza e un po' per volontà propria - Dino pensò bene di "rifluire nel privato", onde riguadagnare il tempo perduto, laurearsi, intraprendere la professione forense e soddisfare infine le aspirazioni dei genitori, decisamente preoccupati per le sorti del figlio, al quale una buona volta bisognava pure rimettere la testa sul collo, avviandolo verso un avvenire sicuro, certo non garantito, per il solido Line, dal mestiere di giornalista. E in dicembre il capitano degli alpini pe

té finalmente smettere l'uniforme e tornare alla vita civile, dopo essersi addotterate in giurisprudenza nella sessione autunnale dell'anno accademico 1919/20, con successivo conseguimento, di lì a poco, del diploma di procuratore legale, con accompagnamento, pare, di un'iscrizione senza seguito al terzo anno di filosofia (61). Un'idea del contenuto della citata tesi di laurea di Dine ce la possiamo fare facilmente, leggendo l'articolo ch'egli ne trasse per la "Libertà economica" del 10 gennaio 1920, articolo intitolato Liberalismo economico e Società delle Nazioni, "pezzo" che se in gran parte riprendeva le tematiche più proprie di Giovannini, lo faceva peraltro impostandolo in maniera tipicamente grandiana.

La Lega ginevrina veniva così duramente contestata dal giovane di Merdano sulla base di due essenziali considerazioni. 1) Per l'intima contraddizione tra la "formula politica" - a dirla con Gaetano Mosca - che la giustificava (cioè l'ideologia wilsoniana della uguale dignità e diritti alla libertà e all'autodeterminazione di ogni popolo) e la pratica applicazione a livelli organizzativi dei suoi principi. Applicazione risoltasi - sempre per Dine - nell'appresentare uno strumento del tutto simile alla Santa Alleanza del Congresso di Vienna, docile sistema nelle mani delle potenze vincitrici al fine di garantire il mantenimento dello status quo e di imporre ad ogni nazione - e lo dimostrava la recente "crociata" contro le rivoluzioni socialiste d'Europa - "il nuovo diritto divino" democratico liberale, "in conformità del quale i popoli devono regolare le proprie istituzioni", volenti e nolenti (62). 2) Per il carattere fittizio e inconsistente di un qualsiasi organismo giuridico superstatale fondato sui miti del pacifismo vecchia maniera, pacifismo che non era certo stato capace di impedire a tempo debito le scoppie della conflagrazione mondiale. E ciò proprio perché - insisteva Grandi - esse aveva giudicato di poter risolvere il fenomeno bellico e le sue cause in una questione di moralità e di educazione; senza tener conto alcuna del fatto che la guerra moderna trovava le sue più profonde origini e motivazioni nella dinamica

dell'economia, e per esser più precisi nell'imperialismo economico delle nazioni plutocratiche, cioè a capitalismo degenerato in protezionismo produttivo e finanziario. Tutte le altre ragioni - da quelle politiche alle demografiche ai medesimi irredentismi - avevano giuocate, secondo Dino, un ruolo secondario nell'avviare il conflitto rispetto allo scopo fondamentale della conquista dei mercati con le armi, dopo l'esaurimento di buona parte delle possibilità di un'espansione coloniale relativamente pacifica. Pretendere di evitare il ripetersi dell'esperienza bellica con gli unici strumenti dell'arbitrato obbligatorio, con connesse sanzioni giuridiche, espletate da una corte internazionale, e della coattiva limitazione e poi riduzione degli armamenti - oltreché ingiuste in quanto tendente ad artificialmente cristallizzare i rapporti di forza a tutto vantaggio delle potenze vincitrici - risultava per Grandi anche "cretino", nel momento in cui pretendeva di ignorare le cause reali dei conflitti tra le genti in epoca moderna. Occorreva invece puntare su una piena liberalizzazione degli scambi internazionali, ponendo fine alla teoria e alla pratica dei mercati chiusi e privilegiati, creando una fitta rete di interdipendenze e di interessi comuni tra i vari popoli, lasciando integrare pienamente le singole economie nazionali mediante un'adeguata e spontanea divisione territoriale del lavoro, non intralciando le naturali tendenze cosmopolite delle forze produttive e finanziarie sane del capitalismo, consentendo alle energie giovani e fresche di ogni paese di sfogare pacificamente l'insopprimibile voglia di lottare per sempre nuove e più ardite conquiste nel mercato mondiale. Su questa base - concludeva Dino - la Società delle Nazioni si sarebbe potuta edificare come costruzione solida, cioè realistica, e giusta, cioè non pura e semplice espressione delle "spinte di cupidigia delle plutocrazie trionfanti", e dunque di un imperialismo nazionalista degenerazione storica del patriottismo ottocentesco, tendente a conciliare nazione e umanità. E su questa base - prima e poi, ma comunque dopo l'inevitabile fallimento della Lega

ginevrina-essa sarebbe sorta in ogni caso-nonostante tutti i pavidi e i nemici della libertà economica internazionale - in quanto "il cammino fatale del mondo moderno" e del capitalismo medesimo tendeva "attraverso i fenomeni più disparati della religione, della cultura, della biologia, ma soprattutto dell'economia, alla creazione dello stato mondiale" e al superamento in esse delle nazionalità, come bene avevano comprese "finalmente" persino i socialisti, impegnatisi alla buon'ora in "una campagna liberista senza quartiere".

E non può stupire davvero allora sapere che la tesi non piacque molto alla commissione di laurea per il suo contenuto eterodosso, confermando nei professori il giudizio dei militari su quella "testa calda" e bizzarra del capitano Grandi, ufficiale e studente valerese, ma sempre inquieto e amante di certe idee, che - a seconda dei gusti - potevan definirsi nuove, e strane, e addirittura strampalate. In ogni modo stavolta Dino sembrò deciso a concentrare ogni energia sulla propria attività professionale, anche perché la sua famiglia si trovava in una situazione finanziaria non delle più prospere (il padre vendette in febbraio i poderi posseduti nel comune di Massalembarda) (63), dati i contraccolpi economici della crisi postbellica e le crescenti e dure agitazioni sociali della zona d'Imola e di tutta la provincia. Dopo aver lavorato per l'Associazione agraria di Gorizia, in relazione alla stipula di un contratto agricolo, e dopo aver avviate la pratica legale in un noto studio bolegnese di civilista (avvocato Santangelo), Dino aprì quindi un suo studio di penalista in quel di Imola, cominciando a frequentare le corti d'assise e i tribunali di Romagna (64), nel momento di esplosione massima delle lotte agrarie.

Come noto (65), infatti, i primi dieci mesi del 1920 furono caratterizzati nel bolegnese dalla battaglia rivendicativa scatenata non solo qui dalla Federterra, alla scadenza simultanea dei capitoli colonici e dei concordati bracciantili; battaglia che coinvolse pure - in posizione autonoma - le fratellanze coloniche e le

organizzazioni anarchiche. Il progetto socialista - anche se costantemente minato nella sua solidità dai dissensi profondi tra riformisti e massimalisti, e tra massimalisti di centro e dell'estrema - puntava a consolidare definitivamente e ad estendere decisamente le proprie posizioni di potere politico ed economico nella provincia, col perfezionamento della macchina organizzativa di controllo sull'intero mondo contadino e con una grande vittoria sulla proprietà agricola. Alla quale non a caso furono presentate delle condizioni da accettare sic et simpliciter, sulla base del principio per cui la manodopera aveva il diritto esclusivo di stabilire i criteri del proprio impiego. Riguardo alle prime obiettivi, i socialisti si preoccuparono essenzialmente di porre fine al dissidio tra mezzadri e braccianti, limitando le richieste dei secondi (peraltro già in buona parte accontentati l'anno precedente) (66), gestendo l'intera vertenza con modalità rigidamente unitarie, e in specie proponendo un nuovo capitolo favorevolissimo ai coloni. Con l'idea di trasformare progressivamente questi ultimi da "associati" in prestatori d'opera, e soprattutto sperando che il nuovo accordo inducesse i mezzadri ad aumentare la produzione e dunque ad assumere più manodopera possibile. In secondo luogo, i socialisti inasprirono gli usuali strumenti di pressione e coercizione sui "liberi lavoratori", sui non organizzati vari, sugli aderenti alle leghe bianche e anarchiche, insomma su chi minacciava di indebolire la fisionomia totalitaria, cui l'apparato aspirava per intima necessità e vocazione (67). Quanto alle obiettivi antipadronali, lo scopo dichiarato era quello di imporre il potere decisionale dell'organizzazione socialista rispetto alla proprietà in materia di impiego della manodopera, e di accrescerle pure in tema di organizzazione delle colture e di metodi di lavoro, per puntare alla massimizzazione dei livelli produttivi, con l'obbligo per i proprietari, formalmente sancite nei patti bracciantili, di non lasciare incolte appezzamenti alcuno. Non solo: la Federterra rifiutò una trattativa globale - da concludersi con un contratto e capitoli collettivi

provinciale - con l'Associazione degli agricoltori di Belegna, volendo stabilire il principio della scritta tra singolo possidente e lega. Tale impostazione venne ovviamente respinta dall'Agraria, che puntava invece proprio a realizzare un pieno controllo su proprietari e affittuari, per contrapporre organizzazione collettiva a organizzazione collettiva.

Lo scontro interessò complessivamente - almeno fino al maggio 1920 - la quasi totalità dei braccianti e dei mezzadri, con buona parte persino dei fittavoli e degli obbligati (68). I casi di violenza - legati soprattutto all'applicazione del boicottaggio da parte socialista - risultarono numerosi (69); e molte terre incolte furono invase a partire dal marzo dai lavoratori, bandiere rosse in testa, per iniziarvi la produzione, mentre la metà padronale del fieno nelle aziende a mezzadria e l'intero raccolto in quelle ad economia se ne rimase a marcire nei campi. La psicosi e la paura del bolscevismo vennero così estendendosi, anche alla luce di quanto succedeva in altre zone d'Italia, e mentre dalla Germania giungevano notizie di nuove insurrezioni comuniste e dalla Russia di continue vittorie dell'armata leninista sui controrivoluzionari bianchi. Sull'altro versante, paradossalmente ma non troppo, regnava pure la confusione. I riformisti cominciarono a temere seriamente l'"effervescenza bolscevica" delle masse ed espressero nuovi dubbi sull'opportunità dell'invasione delle terre, insistendo per rimanere nella legalità. I massimalisti di centro - come il segretario della Federterra provinciale Mario Piazza - difesero la linea di condotta tenuta fin lì, senza peraltro sapere bene cosa fare dopo. I massimalisti dell'estrema - come il neo segretario della CCDL Ercole Buccè e il deputato d'Imola Anselmo Marabini - sostennero più volte la necessità assoluta di trasformare l'agitazione in moto rivoluzionaria, senza andare tuttavia oltre - nella loro capacità teorica - la vecchia e inefficace idea delle sciopere generali. Le masse, infine, specie bracciantili, continuarono a messianicamente attendere la prossima realizzazione del "segno rus-

se", sfogando spesso le proprie energie rivoluzionarie e la propria "epocale" ansia di rivincita per le umiliazioni e le privazioni tante volte subite con il cosiddetto "gallette rosse" (70), cioè in atti di violenza e coercizione contro proprietari e proprietà (senza distinzione tra grandi e piccole), nonché in analoghi atti contro sacerdoti e luoghi di culto (71), contro contadini - in primis cattolici - colpevoli solo di avere un'altra bandiera e un'altra fede, contro tutto ciò che in qualche modo ricordasse alle plebi rurali l'ordine dello Stato borghese, la sua cultura, le sue forze.

Violenza, peraltro, affatto inane e controproducente, proprio perché fine a se stessa e priva di un serio sbocco politico; violenza che non a caso nulla poté opporre all'intervento governativo e della truppa dopo il decreto Falcioni, che dichiarò illegale qualsiasi occupazione di terre senza il permesso della proprietà e che si riselse in numerosi arresti e condanne di lavoratori. Non solo: fu lo stesso fronte di mezzadri e braccianti a registrare le prime incrinature sul versante di quelli nel mese di maggio, quando il marchese Carlo Malvezzi - per conto dell'Agraria - riuscì ad organizzare un sindacato autonomo fra coloni, affittuari e piccoli proprietari lavoratori di terre, al quale aderirono in breve tempo 1.600 contadini, che raggiunsero rapidamente con la controparte un vantaggioso accordo, ponendo fine all'agitazione (72). Dimostrazione lampante di quante opportunistici fossero certi passaggi dalle leghe gialle a quelle rosse e viceversa, e soprattutto prova evidente dell'irriducibile spirito piccolo borghese e dell'aspirazione al possesso individuale della terra proprie delle categorie intermedie rurali. Nemmeno il fronte imprenditoriale, comunque, poteva dirsi compatto, visto che non pochi proprietari si rifiutarono di seguire le direttive dell'Agraria, firmando gli accordi in numero crescente da aprile in poi. E ciò è perché non convinti della validità della linea prescelta dall'organo di categoria (i meno), e perché preoccupati dell'alte ceste economiche dell'intransigenza forse perdipiù inutile (la maggioranza), e perché - semplicemente



- impossibilitati a resistere (un po' tutti) (73).

In estate, intervenne nell'agitazione pure Giolitti (decreto Soleri del 27 luglio), non solo per consentire - col metodo della requisizione - la mietitura e la trebbiatura del grano e la raccolta degli altri predetti, ma anche una mediazione tra le due parti onde risolvere la vertenza, assai dannosa per l'economia nazionale (74). E finalmente - dopo che anche a Bologna si fu verificata l'occupazione delle fabbriche (75) - il 25 ottobre si arrivò alla firma del cosiddetto concordato Paglia-Calda, seguito dall'accordo dell'Agraria con le fratellanze e il sindacato autonomo e, infine, il 16 novembre, con la Vecchia camera del lavoro (76). Un concordato - va detto subito - che non segnò affatto, come auspicato da molti, l'inizio di una pacificazione generale nelle campagne bolognesi, ingenerando invece - sulla base, s'intende, dei dieci durissimi mesi di lotta precedente (mentre nel ferrarese e in Romagna l'accordo era già stato raggiunto in luglio) - tutta una serie di delusioni, di rancori, di ostilità, di desideri di rivincita, che risulteranno decisivi per l'emergenza delle squadriste rurali (77).

La lotta poi - pur vittoriosa - aveva evidenziato alcuni punti deboli persino nella più compatta organizzazione socialista bolognese, punti deboli che un eventuale nemico - in circostanze favorevoli - avrebbe potuto sfruttare (78). L'unità d'azione tra braccianti e mezzadri, tanto per cominciare, si era confermata infatti sostanzialmente fragile, al di là delle prime illusioni. Mentre altri elementi di crisi potenziale erano costituiti: da tutte indistintamente le categorie intermedie; dai lavoratori "liberi" e "non liberi", ma con mentalità piccolo borghese (desiderosi cioè di un'ascesa individuale nella scala sociale) (79); dall'opportuno di varie adesioni; dall'insofferenza anche di una parte degli iscritti per certi metodi troppo illiberali (tipo imporre una multa, o "taglia", a quanti chiedevano di entrare nelle leghe dopo un precedente rifiuto e in seguito a boicottaggio) (80); dal cemento stesso dell'organizzazione, un misto di consenso e di forza, che

presupponeva peraltro un controllo pressoché totalitario sulle masse contadine e il conseguimento di sempre nuovi successi per alimentare il mito (da noi - lo ripetiamo - in ogni caso sereliamamente inteso) della propria potenza e invincibilità. Un'idea - lo vedremo - che i sindacalisti in camicia nera, e non solo quelli di Bologna, faranno propria più di quante generalmente non si pensi, e sia pure - com'è ovvio - con modalità e obiettivi diversi, ma talora pure simili, data tra l'altro la frequente estrazione ideologica e politica di sinistra dei dirigenti dei lavoratori fascisti (81). L'impossibilità e/o l'incapacità da un lato di conciliare la "rivoluzione reale", di cui parla Masulli, con il sistema di valori e di rapporti economico politici della borghesia più o meno liberale, dall'altro di favorirne uno sbocco ben più ampio sotto il profilo istituzionale dei singoli, angusti limiti di alcune province, determinarono comunque una situazione d'impasse involutiva, ben presto sfociata nella reazione aperta di tutti i ceti toccati nella borsa e nei principi.

Nel pieno della crisi emiliana, Grandi riprese la sua attività giornalistica con un articolo per la "Libertà economica" (82), che confermò in pieno - nei circoli liberali e conservatori - la fama quantomeno di "uomo bizzarro" dell'autore, fama del resto ormai normalmente attribuita, insieme a quella di "traditore", a Mario Missiroli. E si badi bene che l'accostamento qui proposto non è affatto casuale, in quanto - come vedremo subito - nei mesi tra il marzo e l'ottobre del 1920, Grandi venne progressivamente allontanandosi dalle posizioni di Giovannini per tornare assai più - ideologicamente - a Missiroli, sia pure sempre con una propria fisionomia specifica. Ora, tale oscillazione non deve stupire più di tanto; e ciò non solo per la tradizionale mancanza di organicità del pensiero dell'uomo di Mordano; quanto anche perché nel dopoguerra tale "disorganicità" venne vieppiù accentuandosi per effetto dello smarrimento intellettuale e di spirito di una generazione soprattutto piccolo e medio borghese, i cui valori morali e le cui categorie in

terpretative, insomma la cui cultura - ispirati direttamente dalle attese, dalle ansie, dalle idealità, dai "romanticismi" dell'interventismo - sembravano del tutto estranei, e inadeguati, e puramente retorici a fronte diciamo in genere del "clima" europeo e italiano del '19-'20 (83). Di qui - in Grandi, ma non solo in lui - la decisione di assumere una posizione di attesa, sforzandosi il più possibile di far tacere la "voce del sentimento", irriducibilmente "quarantottarde", e di capire con fredda logica la nuova e inaspettata realtà del dopoguerra, rinunciando per il momento ad intervenire, ma non certo a comprenderla (84). Con un atteggiamento che si venne pur esso faticosamente costruendo in quegli anni, con la conseguente ineliminabile varietà di stati d'anime (sempre così influenti nel personaggio Grandi), di suggestioni, di temi, di toni, di accennuazioni di queste e quell'aspetto. Ma con una continuità di fondo e di sostanza - nel solco del neo idealismo sul piano culturale e di un liberalismo "hegeliano" su quello metapolitico - che, a ben vedere, definì con inconfondibile chiarezza la fisionomia intellettuale di Grandi (85). La cui attenzione, nel '20, si venne quasi "a forza" fissando sulla questione rivoluzionaria e socialista - cioè sul progressivo e apparentemente inarrestabile calare dell'astro berghese, con il levarsi imminente, di centro, del sol dell'avvenire - proprio per la necessità quasi fisiologica di un adepto dello idealismo di capire il perché di un trionfo rosso, da "ridurre" e "riducibile" comunque alla logica della storia, e cioè al liberalismo, al di là degli stessi propositi dichiarati del movimento rivoluzionarie (86). In un atteggiamento - quelle di Dino - stimolato da una sorta di dialogo a distanza (che Grandi tentò, inutilmente, di trasformare nell'intimità dell'amicizia) (87) con Mario Missiroli, la cui lucidità fece tanto effetto sull'uomo di Mordano, nel momento della cocente delusione di quest'ultime per una realtà così diversa da quella sognata dall'interventismo giovanile.

Il direttore (dal '19) del "Carline" aveva posto giuste all'ora al centro della sua analisi la questione socialista (88). E par-

tendo dalla constatazione che l'ascesa e la vittoria del PSI erano già comunque un dato di fatto - specie a fronte del collasso delle forze liberali - il giornalista bolognese aveva auspicato, e al tempo stesso preconizzato, una definitiva evoluzione in senso liberale e nazionale del socialismo medesimo, evoluzione in grado di fornire al paese una nuova classe dirigente capace di compiere finalmente la rivoluzione italiana, risolvendo il problema di fondo del nostro Risorgimento e creando il vero regime della democrazia etica di massa. A fronte cioè dell'incapacità ormai assodata della classe dirigente liberale di porsi nella logica dello Stato nazionale, nel momento cruciale della crisi del dopoguerra con il definitivo avvento appunto delle masse sulla scena politica, Missiroli vedeva come unica alternativa possibile al dissolvimento anarchico e alla degenerazione demagogica e all'involuzione autoritaria dello Stato liberale, un pieno compimento democratico di quest'ultimo operato in prima persona da un'élite espressa dal PSI (89). Espressa cioè dal partito che di fatto guidava le masse lavoratrici e che tramite la lotta di classe - ritenuta dal giornalista bolognese la più attuale manifestazione della dialettica dello spirito, in quanto in linea di diretta continuità col "moto di ribellione e di affermazione della coscienza individuale, che fu la Riforma", sul terreno proprio dei tempi moderni, "quello dell'economia e della grande industria" (90) - aveva emancipato le moltitudini già disperse e rassegnate, elevandole al rango di proletariato politicamente cosciente ed attivo. Pronto cioè ad intervenire, come soggetto d'iniziativa, in quanto forza moderna e consapevole, nella vita dello Stato, sol che si fossero abbandonati i miti rivoluzionari (già fondamentali in precedenza nel processo di sviluppo della coscienza di classe in antitesi ai valori dei ceti dominanti, ma nel '19-'20 elemento di pura negazione, di immaturità politica e di intralcio), per scendere concretamente sul terreno della nazione e della libertà, ovvero della storia. E se i riformisti di Turati e di Treves - secondo Missiroli - avevano ormai ben compreso questa verità, si trattava allora di

conquistare ad essa la nuova piccola borghesia di estrazione proletaria, emersa nell'anteguerra in seno alle cooperative ed alle organizzazioni economiche e sindacali del PSI, per effetto delle funzioni acquisite all'interno dell'apparato rosso e grazie alle conquiste di quest'ultimo. Piccola borghesia che aveva già ottenute nella amministrazione e nella società vittorie notevoli, conseguendo il potere in comuni e province; e che aveva rafforzato le proprie posizioni e addirittura affinato le proprie capacità dirigenziali in periodo bellico, garantendo di fatto nelle amministrazioni locali e nelle opere di assistenza, il funzionamento della macchina dello Stato sul fronte interno. Giusto tale nuova ceto medio, assunta piena coscienza del suo ruolo e delle sue responsabilità, avrebbe dovuto porsi alla testa del vasto moto di malcontento generale e soprattutto dei combattenti, lottando - allargata la base di consensi - per la riforma democratica dello Stato. E in specie per il decentramento comunale e regionale (oltretutto favorevole alle amministrazioni rosse), e per una politica estera vigorosamente volta a tutelare gli interessi italiani - ormai identificatisi con quelli delle nostre masse lavoratrici - e a combattere lo strapotere dell'Intesa e di Versaglia. Completando poi la "lunga marcia" con la conquista del governo, non più nell'interesse di una sola classe, ma in quello di tutto il paese e dello stesso Stato liberale.

E in questa medesima prospettiva pure la lunga vertenza agraria era stata analizzata da Missiroli; per il quale la lotta di classe costituiva un dato ineliminabile della storia ed era d'altronde la fonte di maggior stimolo alla produttività e alla ricerca di sempre nuovi e migliori metodi e rapporti produttivi. E pur condannando duramente le "tecniche" e gli obiettivi massimalistici, il giornalista bolognese esaltò anche la funzione modernizzatrice svolta dal socialismo nelle campagne, nel momento in cui esso promuoveva, mediante la lotta di classe, l'emancipazione individuale e collettiva delle masse contadine. Dopo aver ricordato agli agrari che lo Stato doveva solo tutelare l'interesse generale senza porre ostacoli

alla lotta di classe per favorire i benestanti, e dunque la conservazione, Missiroli concluse la sua campagna giornalistica condannando l'atteggiamento a suo parere inconcludente e reazionario dell'Associazione degli agricoltori. Ed esaltando di contro la dignità e la consapevole moderazione dell'organizzazione socialista, salutando l'avvio dell'economia nuova che quest'ultima stava contribuendo a creare nelle campagne, auspicando l'avvento di "nuove e libere forze della borghesia terriera", capaci di stare al passo coi tempi e di raccogliere la sfida di progresso lanciata dalla Federterra, la cui classe dirigente altrimenti - la piccola borghesia emergente già ricordata - sarebbe succeduta alla prima nella funzione imprenditoriale.

Dino Grandi non fu certo da meno, scandalizzando subito i benpensanti con la sua interpretazione "eterodossa" della rivoluzione sovietica e del personaggio Lenin, alla quale interpretazione - si badi bene - Grandi si mantenne fedele anche da fascista, attirandosi contro talvolta l'ostilità di non pochi "camerati". In Vincenzo Gioberti e il pericolo slavo (91) vennero ripresi i temi di politica estera già trattati in vari articoli dell'anteguerra e poi in Liberalismo economico e Società delle Nazioni, senza peraltro più le contraddizioni segnalate nel primo capitolo e con una definitiva presa d'atto del fallimento della pace wilsoniana e del sistema ginevrino, fallimento causato, secondo Grandi, dall'"egoismo plutocratico anglo-francese", che aveva sconfessato gli ideali democratici del conflitto per trasformare l'Europa e buona parte dell'Africa e dell'Asia in una colonia dell'Intesa. Di qui - sempre in Grandi - non solo l'abbandono delle diciannoviste speranze di pace (con un ritorno alle tematiche di La guerra non risolverà nulla), ma addirittura la messa in discussione dell'effettiva aderenza alla realtà storica di molte ragioni del proprio interventismo "romantico e libertario". Così, in un articolo intitolato Viva la Germania (92), Dino dichiarò che la sua generazione aveva commesso un grave errore nel credere - per effetto di un neo romanticismo quarantottardo, stavolta defini-

to "di maniera" - al mito della Francia repubblicana minacciata dai reazionari prussiani, ed ora doveva pentirsi di essere stata la "Don Chisciotte delle Argonne". Di aver combattuto cioè - insisteva Grandi - per l'abile organizzatrice, insieme all'Inghilterra, dello scoppio della conflagrazione mondiale, voluta con lo scopo preciso di annientare la giovane antagonista tedesca, che minacciava da vicino le posizioni di potere delle nazioni "vecchie" di "banchieri e cortigiane". Sicché nel '20 si poteva vedere con chiarezza, ancora per Dino, quanto Italia e Russia - contro i loro interessi più generali, ma costretti dall'innaturale alleanza del kaiser con l'Austria Ungheria - avessero favorito il disegno egemonico delle democrazie d'occidente, svolgendo opera di "crumiraggio internazionale".

E allora - nel "pezzo" su Gioberti - l'uomo di Mordano volle subito affermare che, "con bontà delle pavide borghesie d'occidente, tremebonde d'obesità e di paura", la rivoluzione sovietica non aveva spostato d'una virgola i termini del quadro politico internazionale già definito appunto in La guerra non risolverà nulla. E ciò in quanto "nessuna alchimia diplomatica o momentanea fortuna d'eserciti" avrebbe potuto arrestare la legge immanente della storia, la quale prevedeva da un lato l'esistenza delle nazioni come soggetto primo, fondamentale e ineliminabile del divenire; e dall'altro il vichiano corso e ricorso di popoli e di razze, destinate ad alternarsi alla guida del moto di progresso dell'umanità, secondo una regola biologica di grandezza e decadenza propria così degli individui come delle aggregazioni più vaste. Per questo, dopo una prima, necessaria fase di "convulsione comunista" - finalizzata allo scopo di scardinare il precedente assetto politico sociale - in Russia stava tornando l'ordine; o, meglio, veniva instaurato un nuovo ordine, frutto della volontà conquistatrice della "giovane borghesia del lavoro bolscevica", cioè del ceto dirigente espresso dalle masse proletarie. Il quale ceto dirigente si era servito delle lotte popolari e di classe - e dei miti dell'ideologia marxista - semplicemente per ascendere via via e poi conquistare il potere; toglien-

dolo alla "vecchia e decrepita" aristocrazia feudale, colpevole - oltre che di reazionarismo congenito - di tutte le deficienze e le arretratezze della Russia, il cui letargo secolare aveva conosciuto con la guerra un improvviso risveglio, corrispondente peraltro allo estremo sussulto dell'agonia.

Lenin e i suoi si erano già resi conto di tutto il carattere utopico - e utile solo nella fase iniziale di mobilitazione delle masse e di negazione globale dei valori del vecchio ceto dirigente - dell'egualitarismo e dell'internazionalismo, e s'avviavano ormai a muoversi sulla base ineliminabile degli interessi nazionali e della propria classe, cioè della nuova borghesia bolscevica. Desiderosa innanzitutto di consolidare e poi estendere il proprio potere, di modernizzare politicamente, economicamente e socialmente il paese, di difendersi dall'aggressione della "moderna Santa Alleanza metternicchiana" delle plutocrazie d'occidente, di impedire a tutti i costi la repressione conservatrice e antirivoluzionaria nonché l'umiliazione della patria. Raccogliendo anzi l'eredità di Pietro il Grande dalle mani della "trapassata" classe dirigente, per realizzare nel futuro tutte le conquiste e gli obiettivi dello imperialismo russo, cioè la grande Slavia, bolscevica certo, ma pur sempre russa. Perciò "Lenin, dopo essere stato Marat e Robespierre, s'avvia ad essere quello che Napoleone fu per l'idea rivoluzionaria dell'800", e cioè l'esportatore dei nuovi principi e la guida del movimento di riscossa di tutti i popoli oppressi dal "vecchio ordine". Sicché, con notevole lungimiranza, Grandi prevedeva che nella Unione Sovietica non ci sarebbe stato posto alcuno per gli epigoni del giacobinismo massimalista ed utopico, bensì solo per i nazionali rivoluzionari. Proprio la Russia allora - per effetto di uno di quei paradossi così frequenti nel procedere dialettico della storia - era risultata "l'unica nazione uscita vittoriosa dalla guerra"; perché dalla sconfitta militare aveva tratto per prima l'energia per rinnovarsi radicalmente, con l'avvento al potere di una classe dirigente nuova, giovane, fresca d'energie, vogliosa di ogni conqui



sta per sé e per il proprio paese. Dotata insomma della mentalità vincente di lotta, necessaria nella vita degli individui e dei popoli, nonché della giusta visione internazionale - favorita pure dalla meccanica e dall'esito del conflitto, con la sparizione, tra l'altro, dell'Austria Ungheria - capace di individuare con chiarezza il nemico nazionale e di classe nel capitalismo plutocratico anglofrancese e l'alleato potenziale nella giovane Germania. Non per niente anch'essa in mano a forze comunque socialiste e già pervasa da moti comunisti, avversi perdipiù all'"iniqua" pace di Versaglia, come l'Ungheria di Béla Kun, e dunque tendenzialmente su posizioni nazionalrivoluzionarie al pari dei bolscevichi. Questo e solo questo risultava essere per Grandi il carattere fondamentale del fenomeno leninista - di cui Trotzsky costituiva il braccio armato - fenomeno perciò salutato con estremo favore perché in linea diretta con le leggi del progresso storico, allo stesso modo della rivoluzione francese dell'89. E come nel XIX secolo l'iniziativa rivoluzionaria contro il vecchio ordine era partita dalla terra di Robespierre, così nel XX sarebbe stata la nuova borghesia del lavoro slava a porsi alla testa della lotta generale contro la decadente borghesia del capitale finanziario anglofrancese "in un più vasto ed immane conflitto di economie nazionali". Che avrebbe dovuto coinvolgere - al fianco dell'impero russo - appunto la nuova Germania socialnazionale e, si sperava, pure l'Italia, secondo lo schema già segnalato della guerra rivoluzionaria come lotta di classe fra le nazioni proletarie e quelle ricche per la supremazia nel mondo (93).

Per questo il "Direttorio dell'Intesa" si era preoccupato subito - e qui Grandi richiamava esplicitamente un suo articolo dell'anteguerra (94) - di creare uno Stato polacco vassallo degli anglofrancesi, per fare da cuscinetto e da guardiano tra Germania e Unione Sovietica, e impedire il Drang nach osten tedesco od un'intesa Berlino-Mosca, tramite Varsavia. E per questo aveva istigato i generali polacchi ad una guerra preventiva contro la Russia, a tutto vantaggio di Londra e Parigi, e contro gli interessi reali della Po

lonia medesima. Non a caso - e si noti quanto il giovane di Mordano considerasse stretti i rapporti tra politica interna e internazionale, con influenze decisive l'una sull'altra - liberali e conservatori inglesi, nonché destra e democrazia repubblicana francese, tutti avversavano i comunisti rivoluzionari dell'est e avevano cercato di creare regimi amici nei vari Stati slavi sorti dalla dissoluzione austro ungarica. Intervenendo e reprimendo con le armi all'occorrenza, in barba ai vari conclamati principi del diritto dei popoli all'autodeterminazione, soprattutto per il timore dell'esempio russo e cioè della creazione di un poderoso blocco nazionalrivoluzionario slavo tedesco, in grado - dopo aver sovvertito l'ordine interno - di attentare a quello internazionale. Di qui a concludere che nei paesi europei le borghesie conservatrici e antisocialiste - dunque favorevoli all'azione del gendarme franco inglese d'Europa - svolgevano opera oggettivamente antinazionale per gretto spirito di difesa di classe, il passo era breve e Dino - specie in riferimento alla rinunciataria e "servile" politica estera del nostro ceto dirigente - non mancò di farlo, con particolare riguardo al caso di Fiume e della terra dalmata. Sacrificate - affermò - agli interessi della nuova internazionale conservatrice borghese.

Passando dal quadro europeo alla situazione italiana, Grandi venne in questi mesi dell'agitazione agraria e, in generale, proletaria, convincendosi sempre di più del fatto che la rivoluzione era comunque già in atto - originata, come nel resto del vecchio continente, dalla guerra - preparando ineluttabilmente il proprio trionfo. La borghesia del nostro paese mostrava ormai, secondo Dino, tutta la sua insufficienza e la sua incapacità di rinnovarsi e ringiovanirsi, raccogliendo - sul terreno della lotta di classe, finalmente avvertita non come un "malessere temporaneo" generato dal conflitto, ma come la legge immanente e fatale del divenire storico - il quanto di sfida lanciato dal socialismo. Contrariamente a quanto affermato nel '19, ora Grandi vedeva proprio nell'irriducibile spirito individualista della borghesia una delle cause fondamentali del-

la sconfitta di questa. Nell'era dell'organizzazione di massa, tale ceto non aveva infatti avvertito "l'elementare dovere di contrapporre alla forza collettiva di gruppi la forza collettiva di altri gruppi, altrettanto numericamente potenti, e di stringersi in un'armonia economica di funzioni, con un vincolo di solidarietà che deve superare sempre la contingente necessità di un determinato momento" (95). La borghesia italiana invece - Grandi sosteneva ancora - si era posta erroneamente di fronte al problema storico della lotta di classe, in un'ottica fuorviante di "statalismo politico" o di "protezionismo economico"; usando o la tattica delle concessioni riformistiche alla Giolitti (nell'illusione di poter addormentare, satollando lo, il "mastino" socialista) (96), o quella dell'esercito in piazza alla Crispi e Bava Beccaris. Dalla guerra (non voluta e non sentita, se non per arricchire il portafoglio e tenere a bada i socialisti) la borghesia italiana non aveva imparato nulla; e così - anche di fronte a fenomeni di vaste dimensioni e significati, come le vertenze agrarie - si continuava a sostenere che il malessere era temporaneo ("residuo di mentalità guerresca" destinato a morire "a poco a poco nelle abitudini della pace"), invocando come al solito, a seconda dei casi, o l'elargizione di concessioni e di sussidi in genere economicamente illogici, o l'intervento del "papalino governo di Nitti e dei Savoia" per distruggere colla forza le organizzazioni socialiste, considerate stupidamente "una semplice forma di brigantaggio" (97). Sempre, s'intendeva, con una condotta priva d'ogni logica e d'ogni strategia, perennemente fondata sulla categoria dello stratagemma e della paura contingente, per cui si perdevano comunque di vista le questioni essenziali. Lasciando magari sabotare impunemente per qualsiasi sciocchezza la vita economica nazionale (98), senza nemmeno accorgersi che l'esercito rosso - dopo aver occupato la società civile - muoveva decisamente all'attacco del dominio borghese direttamente proprio sul terreno dell'economia. Era vero - per Grandi - che la formazione dell'antistato socialista nel seno dello Stato liberale costituiva un processo fatale e nelle stesse

funzioni del liberalismo (99); ma una classe dirigente consapevole avrebbe dovuto possedere esatta coscienza e piena padronanza del suddetto fenomeno, al fine precipuo di "ridurre" - a dirla con Missiroli - il socialismo al liberalismo. Gli ultimi tentativi di resistenza borghese - ivi compresa l'Associazione di difesa sociale, costituita a Bologna dai soliti organismi politici e professionali in quei mesi, con lo scopo appunto di autodifendersi a fronte delle "insufficienze" e dei "cedimenti" governativi (100) - apparvero a Grandi del tutto inadeguati. Perché - a suo avviso - la lotta di classe non si attenuava "con cataplasmi posticci", o puramente e semplicemente con l'ennesimo cedimento allo spirito conservatore, a tutto scapito di quello liberale. Il quale ultimo - se identificato con la logica della storia - non poteva invece non vedere con favore il fenomeno di emancipazione dei lavoratori ad opera dei proletari stessi, considerandolo la più moderna e attuale espressione della rivoluzione individualista, intrapresa dal cristianesimo, perfezionata dalla Riforma, completata dal liberalismo, "socializzata" ed estesa a buona parte delle masse dal socialismo (101).

E che dire poi - sempre per Grandi - della vergognosa, recentissima francofilia dei nostrani borghesi conservatori - ormai asserviti in tutto all'Intesa pur di stornare pericoli rivoluzionari con l'aiuto d'ogni genere dell'"Internazionale reazionaria" - francofilia determinata solo dai provvedimenti adottati contro la CGT dal democratico e repubblicano governo d'oltralpe? E che dire del loro pressante invito a Nitti - appoggiato, in fondo, dal "variopinto mazzo delle sinistre, francofile per la pelle e a costo di tutto" - perché seguisse immantinentemente "la moda di Parigi"?

Ma il conservatore dal cranio lucente, semplicista e paciocco ne, non pensa mica che la Francia, la quale scioglie la Confederazione del Lavoro, la quale manda i suoi presidenti a genuflettersi al Papa e a canonizzare Giovanna d'Arco, non è la Francia di Enrico IV, di Rousseau, di Danton, di Blanqui, arrossata dal sangue fecondo dei suoi ugonotti, dei suoi sanculotti e dei suoi comunisti - bensì un'altra terra che noi conoscemmo, traballante e decrepita, sgualdri

na, incipriata e sterile, la Francia degli ultimi Luigi, dei nobili, dei signori cicibei. Come allora il duca d'Enghien, così oggi i nazionalisti di Maurice Maurras, vestono inutilmente col loro romanticismo estetico un corpo decrepito che non rinascerà.

La Francia scioglie la Confederazione del Lavoro, perché la Francia non fa più figli e non ha più sanculotti. Così le casseforti dei banchieri israeliti di Parigi hanno buon giuoco degli ultimi pallidi blanquisti.

La borghesia francese ha vinto non perché sia una borghesia forte - lo ricordino i conservatori d'Italia - ma perché la razza gallica è una razza ormai stanca.

Si guardi l'on. Nitti dal seguire la moda di Parigi.

Se il gallo ha avvizzito, e per sempre, i bargigli, il lupo d'Appennino è forte e sempre più forte diventa.

L'Italia non si è presa ancora il gusto di fare seriamente una rivoluzione.

Essa tradì Mazzini - è vero.

Ma allora i sanculotti d'Italia dormivano.

La grande proletaria si è svegliata dopo. (102)

Né la decadenza borghese - così simile al tramonto della nobiltà di Francia alla vigilia dell'89 - poteva certo essere arrestata dalla cosiddetta organizzazione dei ceti medi e del lavoro intellettuale, fenomeno in piena espansione in tutta la penisola a partire dall'inizio del 1920 (103). Grandi dichiarava infatti esplicitamente - nel maggio - di non credere più a tali iniziative, in riferimento anche alla sua esperienza, evidentemente non troppo felice, nel Fascio delle forze economiche.

La gente che lavora di cervello, avvocati, medici, ingegneri, professori, ragionieri, impiegati, ecc. ecc., forse soltanto perché è l'unica gente che lavora veramente e seriamente, ha quasi sempre assistito indifferente e neutrale alla lotta politica.

Qualcuno la lotta politica l'ha seriamente studiata; ma per gusto personale, come si studia un quadro, una causa, un tumore, un bilancio.

La borghesia, tutte le volte che non ha voluto accettare in campo aperto la battaglia, ha fatto questo in obbedienza a quel principio di menefreghismo anarchico, che è poi la conseguente degenerazione del suo fondamento individualista.

Ma le arti liberali, e con esse, le molteplici categorie dei lavoratori del cervello, non si sono mai nettamente schierate né da una parte né dall'altra.

E questo soltanto perché i lavoratori del cervello, oggi come in tutti i tempi dai Faraoni in qua, rappresentano, dal punto di vista politico, i parassiti ed i servi di tutti i padroni che governa

no. (...).

Oggi, avvocati, ingegneri, pittori ecc., servono chi paga, e siccome oggi ancora chi paga è purtroppo la borghesia, per ora servono la borghesia.

Sono perciò dei conservatori, ma timidi, e vanno anche, quando si ricordano, a votare, e protestano soltanto quando c'è lo sciopero dei tranvieri che li fa sudare un pochettino. (...).

Gli intellettuali hanno bisogno di stare tranquilli e di lavorare.

Questo o quel padrone, poco importa. (104)

Perciò dopo la rivoluzione - alla quale avrebbero assistito passivamente e un po' tremanti, senza schierarsi a battaglia né da una parte né dall'altra - i "lavoratori del cervello" sarebbero passati senz'altro armi e bagagli al servizio del nuovo regime. E la colpa di ciò - sembrava asserire Dino a mo' di giustificazione personale e in riferimento all'intera esperienza del Fascio delle forze economiche - non poteva certo venire imputata all'incapacità o all'inesistenza degli organizzatori, ai quali comunque era stato assegnato l'ingrato compito di tenere uniti i vari settori di un ceto - quello borghese in generale - che non aveva mai capito l'intima necessità della lotta di classe, e dunque dell'aggregazione collettiva; per cui il pensare di risolvere tutto pagando "un giovanotto in buona o cattiva fede" per fare giusto l'organizzatore, rientrava nella solita e inutile serie dei "cataplasmi posticci" (105). La verità era che la borghesia rimaneva ancorata al vecchio schema ottocentesco dell'individualismo economico e sociale, per il momento superato dalla logica dei gruppi - le nuove "persone" soggetto della nostra epoca - con l'emergenza inevitabile di una diversa coscienza e dimensione delle categorie del privato e del politico, coscienza e dimensione ignorate dalle vecchie classi.

Ma che cosa Grandi intendesse allora per rivoluzione, ce lo spiega un suo articolo del 28 maggio 1920, intitolato appunto Filosofia della rivoluzione, e pubblicato sul "Resto del Carlino della sera". Dopo aver accennato al tema già ricordato della teoria di Vico applicata alla decadenza borghese, Dino dichiarava di concordare con le tesi di Missiroli relativamente al fenomeno della generale

incapacità delle vecchie classi dirigenti ("ciecamente nazionaliste") di risolvere i problemi postbellici secondo giustizia, creando ordinamenti interni e internazionali coerenti con i miti della guerra liberaldemocratica e con le promesse solenni elargite a pie-  
ne mani nel '14-'18. Quindi aggiungeva che il conflitto non era risultato semplicemente uno scontro di eserciti, "bensì un grandioso esperimento di tecnica rivoluzionaria", nel senso che aveva insegna-  
to ai proletari-soldati - mediante l'esperienza militare - a disciplinarsi collettivamente in vaste formazioni, obbedendo ed agendo risolutamente a ranghi compatti per conseguire i propri obiettivi. A parere di Grandi, la cosiddetta violenza - certamente la "grande ostetrica della storia", per dirla con Marx - costituiva infatti un vero e proprio metodo necessario per superare le ultime resistenze controrivoluzionarie e raggiungere immediatamente il fine prefissato; ma giusto per questo non si manifestava sempre - come pensavano i "bravi" borghesi - alla maniera dell'89 o del '48, con barricate e ghigliottine, per risolversi rapidamente nella vittoria o nella sconfitta in uno scontro frontale. Al contrario, assumeva contorni e manifestazioni diversissime a seconda del tempo e del luogo, come pure era già stato dimostrato dalla rivoluzione cristiana con la sua violenza passiva ovvero a rovescio, che aveva in passato letteralmente scardinato l'ordine pagano, sconfitto dai medesimi martiri da esso giustiziati. Così, la rivoluzione del secolo XX ("sociale, forse") non avrebbe conosciuto affatto le esplosioni insurrezionali dei due secoli precedenti e magari un nuovo Terrore, salvo "episodi isolati di rivolte anarcoidi", più dannose che utili alla stessa rivoluzione. E ciò perché essa era in atto da parecchio tempo all'interno dello Stato liberale, con la progressiva formazione dell'anti stato socialista mediante principalmente lo strumento dello sciopero e del sindacato.

La Rivoluzione, sociale forse, del sec. XX ha inventato un altro metodo, infinitamente più perfetto di tutti i precedenti, a chi

lo considera con imparziale obiettività: lo sciopero.

Quel giorno in cui le maestranze di una fabbrica, al fischio lamentoso delle sirene, incrociarono le braccia, e proclamarono il diritto dello sciopero, la causa fu virtualmente guadagnata per i rivoluzionari della nuova umanità rossa.

Quel primo giorno in cui un gruppo d'uomini, esiguo dapprima, e quindi forte e sempre dopo più forte, rifiutò la propria partecipazione materiale al lavoro delle collettività, come segno di ribellione all'ordine costituito, quel primo giorno segnò il vero principio della Rivoluzione sociale, e fu creato implicitamente il metodo grandioso e pauroso della nuova conquista rivoluzionaria.

Oggi, attraverso lo sciopero, che non è già, come affermano le borghesie, un graduale esperimento di suicidio collettivo, bensì il metodo violento che meglio assicura l'annullamento completo delle economie individualiste, la rivoluzione socialista si avvia al suo compimento.

Sotto il punto di vista del metodo essa si avvicina assai più alla rivoluzione cristiana che alla rivoluzione liberale, e questo perché senza dubbio gli effetti contingenti e materiali dello sciopero ricadono per primi sugli stessi proletari. Il loro sacrificio è pertanto più vicino al sacrificio dei rivoluzionari cristiani che alla lotta corpo a corpo, facile e breve dei barricadieri parigini. (...).

L'antistato socialista è ormai perfetto attraverso la sua sapiente tecnica organizzatrice, ha i suoi organi e le sue funzioni, ha potere di autorità e una grandiosa disciplina di masse, ha un esercito inquadrato e potente per difendere e per offendere. (106)

L'organizzazione non rappresenta un metodo qualsiasi. E' la creazione di una nuova 'persona' che tende a sostituire l'antica costituita dal maschio singolo con testa, gambe e braccia (...) è un uomo più in grande, è un individuo a sé con volontà, fini e meccanicità propria. (...) E' il graduale crescere ed affermarsi di una nuova personalità sociale: 'il sindacato'. (...). In esso trovasi inoltre già saldamente costruito il nuovo scheletro statale. (107)

La guerra aveva semplicemente accelerato il fenomeno - sosteneva ancora Grandi - mobilitando politicamente e socialmente vaste masse, come in fondo compreso da tutti i partiti socialisti d'Europa, eccetto il nostro. E alla luce delle grandi agitazioni sindacali del dopoguerra, e della stessa vertenza agraria, si poteva facilmente capire come la borghesia liberale, "dopo aver ceduto effettivamente allo stato socialista il governo della società", si lasciasse ora "lentamente assorbire dal nuovo ordine economico", in definitiva quasi senza rendersene conto e credendo con ciò di rinviare la rivoluzione, mentre la lasciava realizzare.



Ma che cos'era, in definitiva, per Grandi, la rivoluzione? Il momento - o il processo più o meno lungo - di trapasso da un'epoca ad un'altra; una zona di confine dove i valori, le gerarchie, le proprietà del regime e della civiltà precedente venivano tutti annullati; una fase transitoria in cui gli individui erano posti di nuovo sullo stesso piano, senza differenze, con uguale quantità di mezzi a disposizione, e con le medesime probabilità di ascesa personale. Le tre maggiori rivoluzioni umane non differivano affatto nella loro finalità fondamentale, morale ed economica insieme: povertà cristiana, uguaglianza liberale, comunismo socialista, al di là della diversità di nomi, esprimevano un'identica aspirazione al livellamento degli uomini. Per questo le età rivoluzionarie finivano sempre - in se stesse - per risultare mediocri, sanzionando il prevalere della forza del numero, della massa, della quantità, degli individui a volontà primitiva, sulle aristocrazie del merito, dell'intelletto, della qualità. Ma per questo finivano pure per risultare una "necessità supremamente etica", in quanto spazzavano via gerarchie ed élites ormai decadenti, creando le premesse - si badi bene e si noti tutta la lezione di Pareto, di Sorel, di Missiroli - non già per la realizzazione delle utopie rivoluzionarie ed egualitarie, quanto per l'ascesa di nuove aristocrazie e l'insorgere di nuove diseguaglianze, frutto di una lotta resa libera appunto dalla rivoluzione e vinta dalle intelligenze migliori, le più attuali e moderne garanti del progresso dell'umanità.

"La conclusione è scettica per chi ritiene essere il mondo un grande organismo vitale in cammino verso una meta", riconosceva Grandi; ma il bolscevismo russo era lì a dimostrare che non si potevano cambiare le leggi della storia, nemmeno volendolo, e che alle masse era affidato il solo compito di costituire l'esercito delle élites in lotta tra loro, ché l'egualitarismo - se non nel senso di progressiva tensione ideale - in natura non esisteva. La rivoluzione socialista non differiva allora nella sostanza fondamentale dalle altre, se non per il fatto - già da noi ricordato - di svolgersi

prevalentemente sul terreno economico, per la creazione di un nuovo ordine,

il quale sarà poi, in ultima analisi, null'altro che la risultante media di due forze estreme in irriducibile contrasto fra loro: Plutocrazia e Comunismo.

Questa risultante sarà infatti praticamente raggiunta in una maggiore equità di distribuzione dei beni economici.

Essa seguirà l'ultima fase dell'attuale periodo rivoluzionario, e l'inizio di un altro ciclo di attività individuali in seno alle quali sorgeranno a poco a poco le nuove differenze economiche, che daranno ancor vita al principio immanente della lotta di classe. (...).

Queste elementari verità gli uomini accolgono con diffidenza, soltanto perché fanno a pugni col loro ottimismo insincero. (108)

A dir le cose come stavano - scriveva Grandi in un articolo del luglio '20 (109) - i dirigenti del PSI recatisi in Russia si erano perfettamente resi conto del fatto che il nuovo regime sovietico non assomigliava per nulla all'"evangelico stato comunista" dipinto dalla propaganda del "massimalismo anarchico italiano"; bensì ad "un rinato stato democratico patriota e militarista", riorganizzatore della vita e dell'economia nazionale sulle basi dei sistemi e dei valori borghesi del lavoro duro e disciplinato, del risparmio, della famiglia, del proprio paese innanzitutto, come la stessa guerra contro la Polonia stava lì a dimostrare. Non che agli inviati del PSI - sotto sotto, notava ironicamente Grandi, dalla psicologia tutta borghese - non avesse fatto piacere assistere alla parata in loro onore della guardia rossa "scintillante di baionette e di bandiere" con i "petti cosacchi fiammeggianti" di decorazioni rivoluzionarie, alla maniera della Guardia di Napoleone; solo che adesso non sapevano come spiegare tutto questo al popolo, da loro incautamente eccitato ed illuso col miraggio di un'impossibile realizzazione collettivista. E perciò - al loro ritorno - avrebbero fatto ricorso al solito rimedio di proclamare una mezza verità alle folle, per bocca del loro campione in "funambolismo" Tonino Graziadei (maestro nel gettare ponti teorici "fra il massimalismo, il riformismo, l'anarchia, Lenin, Bombacci, Russia, Italia, ecc.") (110), pur di na=

scondere le contraddizioni insanabili in cui si dibatteva la leadership del partito. Sostenitrice, da un lato, del programma "fare come in Russia" senza sapere in che modo e soprattutto con un'idea sbagliata della rivoluzione sovietica; incapace, dall'altro, di capire - lo si è rilevato già, trattando delle tesi di Missiroli - che, sulla base della nostra storia e della stessa lezione leninista, "fare come in Russia" avrebbe dovuto significare da noi compiere democraticamente la rivoluzione liberale.

E invece il grosso dei socialisti italiani esaltava i disertori (111), bestemmiava la bandiera e il sacrificio dei combattenti, sputava sulle medaglie al valore e sui nastrini delle campagne, invocava l'Internazionale e con disprezzo proclamava borghese qualsiasi valore patriottico. In tutta una serie di articoli e di commenti, Grandi bollò a fuoco questi ed altri atteggiamenti e metodi massimalistici, fra i quali la scioperomania del tutto gratuita e per motivi futili, il sistema delle taglie e dei boicottaggi, novella medievale interdictio aquae et ignis, i vari episodi di vandalismo e violenza inutile (aggressioni, taglio di viti, distruzione di raccolti, incendi di fienili). E avvertì sempre come ripugnante il rinunciatarismo socialista in politica estera, specie nei confronti dell'altra sponda adriatica e di Fiume (112), la cui ben nota Lega parve a Dino un vero e proprio tentativo di unire ed organizzare le nazionalità oppresse contro la plutocrazia anglofrancese (e non a caso il capitano degli alpini amava spesso ricordare i rapporti intercorsi tra D'Annunzio e Lenin). Il dopoguerra insomma - nonostante tutti gli sforzi di Grandi di rimanere freddamente "loico", sforzi che al massimo, tuttavia, inducevano il giovane avvocato a rassegnarsi alla situazione - continuava a costituire un motivo di forte delusione per l'uomo di Mordano; ché, leggendo Fichte e Körner, nutrendosi della cultura romantica di marca tedesca, andando alla guerra "come Mazziniani e Carbonari del buon tempo antico", ben altro avevano sognato, nel 1915, i giovani come lui, i "nuovi romantici": una novella "Età degli Eroi", una sorta di resurrezione - lo si è visto nel

primo capitolo - del glorioso clima delle lotte risorgimentali, con la gioventù ancora protagonista di epiche gesta.

Sconsolatamente Grandi notava che da questo punto di vista il conflitto aveva rappresentato per sé e per i suoi coetanei una "mistificazione orribile", un "inutile sacrificio", un "errore profondo"; non un evento rigeneratore - com'essi l'avevano interpretato - bensì "la solita Nemese periodica come le comete, la quale appare nel mondo a cicli fissi quando le differenze fra gli uomini sono diventate troppe e si sente il bisogno di fare, come si dice, un po' di giustizia, ossia di parità, ossia di equilibrio" (113). I "nuovi romantici" - pensava Dino - avevano purtroppo sbagliato epoca, dovendo vivere in una fase distruttiva del movimento a spirale della storia, allora dominata dalle masse e dalle loro organizzazioni collettive, in prima istanza sindacali, e dunque caratterizzata da una realtà mediocre, materialista e nemica delle individualità potenti ed eroiche. Sicché persino gli ultimi agitatori del socialismo romantico - quelli alla Costa o alla Prampolini, per intenderci - vi si trovavano a disagio, per Grandi, costretti com'erano ad "obbedir tacendo" al massimalismo dei "nuovi revisionisti italici del bolscevismo orientale" e delle masse medesime. Ma ciò nonostante questi agitatori rimanevano disciplinati nel PSI - pensava ancora Dino - non già per vigliaccheria, quanto per avere compreso per primi che nel divenire del socialismo la parte del leone non la facevano e non la potevano fare i singoli, le individualità critiche, gli intellettuali; bensì la "personalità collettiva", l'"organizzazione", il mito e la prassi del "sindacato persona".

Quando si scriverà la storia della Rivoluzione del secolo XX, e la si confronterà con quella di un secolo fa, un particolare farà stupire e cioè la mancanza assoluta o quasi di enciclopedisti, di precursori, in confronto della Rivoluzione borghese del 1789.

La letteratura socialista si riassume tutta nel Manifesto dei comunisti, il quale è e rimarrà la tavola della legge, al di sopra di tutti i revisionismi, che rappresentano soltanto l'abito di moda nel tronco di una vecchia idea.

Marx, Engels e Lassalle sono nomi cari e venerati di profeti non tanto per il loro valore di scienziati (il Capitale se lo è studiato appena qualche professore di università, e nessuno è riuscito

mai a farne un libro di volgarizzazione) ma soprattutto perché del Manifesto dei comunisti furono Marx il redattore, Engels e Lassalle i due collaboratori più accesi e i due propagandisti primi.

Tutto ciò si capisce.

La rivoluzione di G.G. Rousseau fu la glorificazione dell''Uomo'. In ciò passando per l''Io' di Kant e di Lutero, Rousseau si riattaccò direttamente all''Uomo Dio' di Gesù.

La Rivoluzione proletaria è fermentata ad un tratto, non appena i Diritti dell'uomo diventarono attraverso Nietzsche la tirannia filosofica ed umana dello Uebermensch. Eppertanto la rivoluzione di venne subito la negazione dell''Io'.

Ma per abbattere l''uomo' ci vuole un uomo più grande. Si credè allora istintivamente l''organizzazione', che è un uomo più in grande, è un individuo a sé con volontà, fini e meccanicità propria.  
(114)

E tuttavia, anche se negare la forza e la realtà del "socialismo fattosi sindacale" risultava oggettivamente impossibile, non per questo i "nuovi romantici" potevano accettare l'idea degli eredi del socialismo costiano, per cui era meglio "errare insieme alle masse, anziché aver ragione contro di esse". Al contrario, forse solo per questo motivo i "nuovi romantici" non riuscivano a schierarsi completamente dalla parte del socialismo moderato italiano, verso il quale - è evidente - Grandi cominciava chiaramente ad orientarsi.

Sempre, però, con una buona dose di dubbio e di incertezza, non sapendo se voler essere il duca d'Enghien o Danton, uno degli ultimi don Chisciotte dei valori del passato o uno degli ufficiali di fanteria del nuovo movimento; anche se in fondo all'anima, nelle zone profonde del sentimento - ribadiva Grandi a proposito dei "nuovi romantici" - gli eredi più puri dello spirito mazziniano e garibaldino non riuscivano ad amare "l'Umanità nuova" del dopoguerra, così come "i moschettieri di Luigi XIV non avrebbero potuto giammai accompagnare al patibolo il nipote del loro Re". E perciò - dopo aver sognato di render grande la patria dentro e fuori i confini con il loro eroismo - i "nuovi romantici" smorzavano allora il proprio entusiasmo in "uno scettico, sterile ed indulgente sorriso", imparando "adagio adagio, contro se stessi, la triste abitudine, e la gioia acre di rimanere degli 'assenti'". Seguendo gli avvenimenti contemporanei "penosamente con animo sospeso e gli occhi inquieti", non-

ché aspettando l'avvento di un'epoca migliore e spiritualista, certa nella sua esistenza per la teoria vichiana dei corsi e dei ricorsi, epoca in cui l'uomo-individuo sarebbe tornato a vivere e operare "eroicamente" per un'idea, soppiantando come sempre lo strapotere delle anonime organizzazioni collettive (115). Le quali peraltro - nella fattispecie del sindacato - rappresentavano pure una garanzia di "stabilità" del processo rivoluzionario, e cioè l'elemento positivo e costruttivo di questo, costituendo in nuce già la futura burocrazia dello Stato, e dunque la forza intrinsecamente opposta agli elementi puramente distruttivi ed anarchici della rivoluzione. Tanto che Grandi si augurava una resistenza delle succitate organizzazioni collettive alla furia iconoclasta dell'incendio rivoluzionario, come premessa indispensabile per la sopravvivenza stessa dello Stato italiano. E quindi come premessa per l'avvento di un equilibrio e di un ordine, favorevole di nuovo all'opera dell'io creatore.

Gli organi (sindacali) rimarranno, ma nuove funzioni saranno gradatamente segnate, e sempre nuove nasceranno.

Allora, a parabola finita, il sindacato apparirà null'altro che quello che è realmente e sempre stato: uno strumento contingente, e null'altro.

Il mito socialista del sindacato-persona (...) sparirà rapidamente. Ristabilita l'universale o quasi parità di mezzi, e ridata allo Stato la sua funzione di coordinamento e di disciplina eterna, tornerà nuovamente, con una rinata spasmodica febbre di creazione, il 'Regno dell'Uomo'.

Speriamo fermamente di vivere ancora quando quel divino momento tornerà. (116)

Per il momento non restava - per l'ennesima volta - che rifugiarsi nella "ragion fredda e speculativa", alla maniera di Missiroli; con l'idea di far forza su se stessi e di cercare di vedere lontano con lucidità. E in questa prospettiva, che i socialisti attaccassero lo Stato e la nazione, non costituiva poi un fatto tanto strano, visto che l'identità Stato-nazione veniva in genere creata giusto dalle classi dirigenti per far credere indissolubilmente legate le proprie sorti a quelle della patria. Era quanto la vecchia borghesia stava facendo pure allora per difendersi dall'assalto del

la nuova (e tornava con insistenza il solito tema missiroliano, derivato da Pareto e Sorel, della lotta politica contemporanea come contrasto tra ceti borghesi, e non fra proletariato e borghesia), con un nazionalismo estetico e decadente (ivi compreso, per Grandi, quello di Corradini e Federzoni) (117). Sicché non c'era da stupirsi se la rivoluzione, "donna bendata e che vede soltanto attraverso la violenza de' suoi istinti", identificava le due cose - la "Patria di lor signori" - e vi si scagliava contro, anche per effetto dell'influsso del "mito chimerico dell'Eterna Pace, dell'Umanità raccolta nell'Amore", sempre presente nei trapassi rivoluzionari. In realtà, però, mentre la nazione costituiva per Grandi un'entità immanente ed eterna, lo Stato era invece solo "una struttura contingente e artificiale", variabile e mutevole a seconda del tempo e del luogo. Distrutto lo Stato vecchio, le élites rivoluzionarie si rendevano in genere immediatamente conto - sosteneva Dino - dell'illegittimità del connubio succitato di marca conservatrice o reazionaria, e anziché estirpare la coscienza nazionale dopo creato lo Stato nuovo, miravano a rinvigorarla e diffonderla tra il popolo già combattente per essa sulle barricate e poi contro i nemici esterni. Così avevano fatto i Papi guerrieri dell'Italia cattolica del medio evo, dopo causata la distruzione dell'impero romano col "disfattismo cristiano". Così Danton aveva scatenato i suoi sanculotti dietro il tricolore e così Napoleone aveva trasformato i rivoluzionari della Bastiglia nei suoi temibili veterani. Così, infine, si era certo comportato Lenin, i cui soldati non erano in fondo che i disertori del tempo di Kerenski. In ogni modo, in tutti e tre i casi, l'idea di nazione aveva conosciuto - grazie al moto rivoluzionario - una nuova stagione di vigore giovanile, rinnovandosi profondamente alla luce dei tempi moderni e aprendo un'altra epoca romantica d'eroi e d'idealismi (118). Ma avrebbero mai avuto ragione i socialisti italiani - si chiedeva Grandi - della loro anima peggiore, e cioè quella del "massimalismo anarchico e comunista", puramente distruttivo e materialista, e quindi antistorico?

Le speranze di Dino - in quell'ottobre 1920 che concluse vittoriosamente per il movimento sindacale la grande agitazione agraria - si appuntarono tutte su Filippo Turati e sul riformismo socialista, alle cui idee l'uomo di Mordano si era accostato pure mediante l'assidua lettura della "Critica sociale" (119). E' appena il caso di ricordare che proprio Missiroli aveva esaltato il grande senso di responsabilità - di contro agli usuali rigurgiti massimalistici - dei dirigenti riformisti della CGIL, sia in occasione delle vertenze agrarie, che nel caso dell'occupazione delle fabbriche. E lo stesso Missiroli aveva allora auspicato il collaborazionismo socialista in tema di guida del paese, onde evitare all'Italia e allo Stato liberale il baratro dell'anarchia o, più probabilmente, quello di un'involuzione autoritaria; rivolgendo naturalmente il proprio appello a Treves e a Turati (120). Il quale ultimo - come noto - aveva già pronunciato in Parlamento, il 26 giugno, il famoso discorso del "Rifare l'Italia", con cui si era attirato le ire dell'estrema socialista addirittura espressasi in favore di una espulsione del leader minimalista per opportunismo e collaborazionismo. Nel corso del Convegno riformista di Reggio Emilia, tenutosi dal 9 all'11 ottobre 1920, Turati e Treves avevano poi ribadito il loro punto di vista, stigmatizzando duramente i metodi massimalistici. Ciò offrì a Grandi il destro per commentare - con qualche mese di ritardo - il "Rifare l'Italia" turatiano sulla "Libertà economica", con un articolo ancor prima che di elogio, di adesione alle posizioni del leader riformista (121). Nel quale Grandi indicava l'interprete, il banditore, il profeta più sicuro dell'idea socialista - mai sedotto dal bolscevismo massimalista - colui che aveva colto tutto il senso del divenire della realtà italiana e di quella stessa del socialismo. Cosa aveva detto Turati, dal giovane di Mordano rappresentato nelle vesti del vero leader politico nazionale, nell'occasione addirittura dominatore del Parlamento? Che la storia assegnava al socialismo la funzione di ereditare e riprendere la tradizione cavouriana, per trasformare - "senza trapassi e senza scosse" -



la monarchia liberale in monarchia socialista. E Dino si proclamava pienamente d'accordo, sostenendo l'assoluta legittimità storica del binomio Cavour-Turati (con relativo passaggio del "testimone" dall'uno all'altro), almeno per un liberale come lui, che rifiutava la stessa possibilità di ridurre l'idea omonima ad un partito, un programma, una tessera, per intenderla invece come la filosofia della immanenza e dell'attualità. Concependo insomma non dogmaticamente un liberalismo, "che dopo avere seppellito Hegel si è trovato ad un tratto ad essere Bergson, e quindi ha dovuto anche logicamente levarsi il cappello a Sorel, e domani non sa ancora a chi dovrà presentare le armi". Un liberalismo i cui portavoce più legittimi, nel 1920, erano proprio, per Grandi, i sindacalisti (122); e precisamente quelli di loro postisi sul terreno indicato da Turati, cioè quelli che si rifiutavano di asservire l'idea socialista al partito omonimo. I sindacalisti, valeva a dire, che si battevano per le conquiste concrete dei lavoratori e per l'avvento progressivo dell'"economia nuova", opponendosi al sacrificio di tutto questo sol per soddisfare il "misticismo isterico" e distruttivo del massimalismo bolscevizzante, nonché le ubbie di potere della piccola borghesia che ne era espressione e che dominava il PSI. I sindacalisti, in definitiva, che rappresentavano e guidavano quel fatale processo rivoluzionario avviato dalla guerra, con l'avvento sulla scena politica delle grandi masse lavoratrici, lanciate o da lanciare - secondo la logica della storia, già profetizzata da Corridoni - alla conquista, e non alla negazione, della realtà immanente ed eterna della nazione.

Con un processo certo ancora "oscuro" e "pauroso", magari "sanguinante", tutt'altro che privo d'incognite e di pericoli, le forze espressione dell'idea socialista, cioè del sindacalismo, avrebbero prevalso - questo l'auspicio, ma anche il presagio di Grandi - su quelle della forma socialista, ossia del massimalismo del partito. Realizzando poi il trapasso di poteri già indicato da Turati, e reso inevitabile dall'esaurimento definitivo della vecchia classe dirigente. E necessario pure per salvare - al di là della forma con-

tingente dello Stato—la medesima realtà eterna della patria, svilita, umiliata, negata da una borghesia ormai pienamente antinazionale, perché schierata sulle posizioni giuste dell'internazionale conservatrice, capeggiata dagli anglofrancesi "traditori" della nostra vittoria. Non solo i russi, ma anche gli arabi, i turchi, gli irlandesi, gli egiziani tendevano ovunque ad alzare la testa ed a riorganizzarsi modernamente - grazie alle lotte d'indipendenza che creavano immediatamente nelle masse la coscienza nazionale - in Stati davvero unitari e indipendenti, espressione collettiva delle singole e specifiche storie popolari. I socialisti, cioè i sindacalisti, sposando nazione e proletariato (123), nonché compiendo loro stessi lo Stato liberale nella democrazia nazionale del lavoro, avrebbero potuto e dovuto allineare l'Italia a questo schieramento di nazioni giovani e povere, strappando il nostro paese alla sua condizione di servile vassallaggio rispetto alla plutocrazia occidentale. Le attese e le speranze dei "nuovi romantici" si racchiudevano così, in fondo, secondo Grandi, in questo "epitaffio romano":

Quando è morto Leonida Bissolati, l'ultimo Baiardo d'Italia, un suo fratello, Rinaldo Rigola, ha scritto per lui queste parole marmoree:

'... era un Cavallotti rifatto da Marx e in questa sua qualità tentò di salvare la classe alla Nazione, la democrazia al socialismo. Errore? Veggenza? La storia chiarirà il dubbio?'

E di fronte a tale logica complessiva risultava ancor più, per Dino, l'insufficienza storica della borghesia italiana, che - scontenta dell'atteggiamento assunto dal re e da Giolitti nei riguardi dei moti proletari - giurava, "con una puerile solennità", di non pagar più un soldo di tasse. Ben altro - affermò Grandi - avrebbe dovuto fare la borghesia, sentendosi realmente abbandonata dalla corona; salvando forse se stessa e lo Stato liberale, sol che avesse ripreso la sua antica tradizione repubblicana. Così stando le cose, invece, le residue possibilità di salvezza appunto dello Stato liberale risiedevano proprio nel fatto che la monarchia - lasciando annegare la borghesia - aveva saputo, a tempo e luogo, diventare socia

lista. D'altra parte, gli storici della rivoluzione francese, da Taine a Salvemini, insegnavano - sempre secondo l'uomo di Mordano - che l'unica causa di quello scoppio rivoluzionario andava ricercata nella "cieca stupidità" di una monarchia che, nata ugonotta e anti-feudale, aveva voluto rinnegare la propria origine, per difendere l'aristocrazia contro la rivoluzione. Ma dopo l'esempio di Capeto e dell'ultimo Romanoff, tutte le corone frugavano disperatamente nel loro passato, alla ricerca di un Enrico IV. "Lo troveranno?", concludeva Grandi, uomo certo più dei dubbi e delle domande, che non delle certezze e delle risposte, in questo periodo (124).

Non è dato sapere con certezza se l'atteggiamento assunto dal giovane avvocato di Mordano nei confronti della questione socialista si sia tradotto addirittura nel far "pratiche per ottenere un posto di segretario in qualche importante Camera del lavoro", come sostenuto in seguito dal prefetto Mori. Vero è che negli ambienti socialisti e fascisti d'Imola circoleranno successivamente con insistenza voci a proposito di un effettivo dubbio di Grandi in merito alla possibilità di un'iscrizione al Fascio o al PSI (125). Voci peraltro favorite dalle posizioni assunte da Dino anche nei mesi e negli anni di poi, come vedremo, posizioni tuttavia spesso non capite nella loro sostanza missiroliana, e voci sovente determinate - tra i fascisti - da giudizi dati a posteriori, con relativa accusa di vocazione al "tradimento" rivolta al futuro gerarca; nonché voci - si badi bene - non confermate invece dalla coeva stampa socialista locale, nemmeno in sede di polemica. Grandi - che tra l'altro aveva diviso o divideva allora lo studiolo professionale con l'avvocato socialista Vighi - ha solo ammesso di aver simpatizzato, nel periodo in esame, per il socialismo moderato, specie di Turati, e per il sindacalismo riformista della CGIL, che - proprio in quel torno di tempo - tendeva ad autonomizzarsi vieppiù rispetto alla Direzione massimalista del partito. Andò l'uomo di Mordano più in là? Se lo fece, più probabilmente, a nostro avviso, si mosse nel senso indi-

cato da Mori. Tuttavia, un grave episodio capitatogli di lì a poco, avviò in Grandi - pur tra i soliti dubbi e tentennamenti - un processo di ripensamento (126).

Il 17 ottobre 1920, una domenica, poco dopo mezzogiorno, il giovane avvocato si dirigeva in bicicletta dal suo studio legale verso casa. Nella via Emilia, in pieno centro d'Imola, egli venne fatto segno ad alcuni colpi di rivoltella, sparatigli alle spalle da due individui, come Dino stesso poté appurare, essendosi fermato - con notevole sangue freddo - per riconoscere gli assalitori, i quali peraltro, grazie al panico ingeneratosi, si dileguarono tra la folla. Illeso, Grandi vide che un gruppo di socialisti gli si stava per avventare contro, pare gridando "ammazzalo, ammazzalo!"; stavolta l'ex capitano fuggì - inseguito - e, per sua fortuna, una donna anziana lo nascose in casa fino al calar delle tenebre, chiamando poi la forza pubblica, che giunse a prelevarlo (127).

Il fatto - gravissimo, ma certo non isolato - trovò eco nella stampa locale (128), rimbalzando poi addirittura in Parlamento per un intervento di Federzoni sui fatti di palazzo d'Accursio (129). "Il Progresso" - giornale espressione dell'Agraria - indicò sulle prime non meglio precisate "rivalità professionali" a movente dello episodio; correggendo poi il tiro in "ragioni professionali". "Il Diario" d'Imola - vicino ai popolari - smentì recisamente queste ipotesi, a distanza d'una settimana, adducendo invece un'altra tesi: secondo voci correnti l'attentato doveva mettersi in rapporto con la partecipazione dell'uomo di Mordano alla prima uscita ufficiale delle camicie nere - in compagnia di quelle azzurre - a Bologna il 16 ottobre, con incendio di un'edicola-libreria del PSI, addossata a palazzo d'Accursio, e l'uccisione di un colono (130). "Il Diario", peraltro, precisava risultare che Grandi non aveva preso parte in effetti all'impresa, e che egli non era iscritto al Fascio, mantenendosi "indipendente da tutte le questioni e pressioni politiche". "La Lotta" - organo socialista d'Imola - confermava, sempre una settimana dopo, le voci di cui sopra, definendole "supposizione", e aggiun

gendo "non sappiamo se fondata". In realtà - come vedremo subito - Grandi era estraneo all'episodio addebitatogli, se si esclude una sua presenza puramente di spettatore a "recita" finita. Né fondamento alcuno poteva attribuirsi all'ipotesi ch'egli fosse fascista, visto che - ci pare risulti evidente da quanto asserito nelle pagine precedenti - fino ad allora Dino non aveva mostrato molta simpatia, e neppure molta attenzione, né per il movimento delle camicie nere, né per i nazionalisti. In ogni modo, la documentazione esclude una iscrizione dell'uomo di Mordano al Fascio (131); sicché il migliore commento all'attentato ci pare quello della "Libertà economica", che espresse tutta la sua sorpresa per il gesto di rappresaglia, rivolto contro non solo un valoroso ex combattente così critico nei confronti della "vecchia" Italia conservatrice - da lui "tragicamente" contrapposta a quella sognata nel tempo di guerra - ma pure un intellettuale tra i più disposti ad intendere "il valore delle nuove forze sociali" e "ad esse sinceramente aprire la strada" (132).

La prima preoccupazione di Grandi fu quella di smentire nel modo più assoluto le voci alle quali abbiamo fatto cenno. Mettere a rischio la propria incolumità e magari quella dei familiari, nonché lo studio e l'attività d'avvocato ad Imola per fatti ed idee a lui estranee, non gli parve opportuno. Sicché pensò bene di buttar giù una lettera appunto di smentita, da consegnare al direttore della "Lotta", Giulio Miceti, visto che le voci in questione circolavano in ambienti socialisti. Ecco il testo della missiva, da noi ritrovata nelle Carte Grandi:

Preg.mo Sig. Direttore,

Per la verità e per tagliare corto a troppe dicerie sorte dopo l'aggressione da me subita domenica scorsa a Imola le sarò sinceramente grato se Ella vorrà far sapere, a mezzo del suo giornale, che io non ho mai appartenuto a gruppi nazionalisti e fascisti, e tanto meno ho aderito o ne ho diviso i programmi, e questo soltanto perché la mia coscienza e il mio cervello si trovano lontano le miglia da simili tipi di concezioni politiche cosa che del resto, tutti quanti mi conoscono benissimo sanno.

In quanto poi all'accusa specifica che mi si fa, di avere preso parte alle gesta fasciste di sabato scorso, in Bologna, dichiaro

che è una menzogna dovuta certamente a un equivoco.

Sabato scorso, alle 13 circa, dopo una mattinata di lavoro trascorsa interamente allo studio, mi sono trovato a passare rincasando, nei pressi del Bar Centrale quando ogni traccia di dimostrazione era ormai cessata e la piazza era già stata occupata dai pompieri e dalla truppa.

In quel luogo mi sono trattenuto qualche minuto per soddisfare la mia curiosità, comune del resto a parecchie centinaia di persone presenti, e quindi me ne sono andato per i fatti miei.

Questa, e sfido chiunque a provare il contrario, è la verità, sulla quale credo mio dovere insistere soltanto perché, se da una parte sarebbe ignobile non avere il coraggio delle proprie idee ed azioni compiute, sarebbe d'altra parte sommamente ridicolo lasciar sussistere romanzi di cattivo gusto, dovuti certamente, ripeto, ad un equivoco, che desidero venga, in tutti i modi, chiarito.

Imola, 19 ottobre 1920

Con stima, ringraziando

Dino Grandi (133)

Come ha successivamente testimoniato lo stesso Giulio Miceti, Grandi si recò personalmente da lui, consegnandogli la lettera e chiedendone la pubblicazione sia sulla "Lotta" che sulla "Squilla"; esternando inoltre - ma a voce - i propri "sentimenti socialisti, ispirati soprattutto all'apostolato di Andrea Costa" (134).

Come mai, allora, di lì a due giorni, Dino cambiò del tutto idea, recandosi di persona dal direttore della "Squilla", Silvio Alvisi, per ritirare la missiva in questione, dopo aver chiesto che non venisse pubblicata? Del pari, egli incaricò "per telefono" un amico (certo ing. Franco Fontana) di riprendersi la copia depositata presso la "Lotta"; e "due ceffi" si presentarono di conseguenza a Miceti "con modi bruschi", ma ne ebbero un rifiuto, e anzi l'avviso che la lettera sarebbe stata pubblicata comunque. Nottetempo, qualcuno forzò le porte della redazione - che era nella sede del PSI d'Imola - e sottrasse il documento, mettendo tutto a soqquadro e bruciando diverse carte. Va notato - e qui si apre un piccolo "giallo" sul quale torneremo in seguito, visto che la lettera salterà poi fuori come base d'accusa contro Grandi da parte di estremisti del PNF - che a Dino fu riferito di un "annullamento" della missiva, e non di una sottrazione della medesima. Lo stesso Miceti ha del resto dichiarato di non sapere se poi il manoscritto venne

restituito. In ogni modo, Grandi si recò di lì a poco personalmente al "Progresso" per impedire la pubblicazione di una nota di smentita relativa ad una precedente corrispondenza, in cui si era rilevata la partecipazione dell'uomo di Mordano ai fatti del 16; ad un redattore il giovane avvocato spiegò esplicitamente che intendeva lasciar credere quanto affermato nella corrispondenza citata (135).

All'origine del voltafaccia di Grandi ci fu sicuramente uno dei suoi tipici scatti di rabbia, dovuto anche al fatto che alcuni rossi pensarono bene di devastargli lo studio professionale, dopo che lui aveva consegnato a Miceti la famosa lettera; e alla prima reazione (causa della missiva) dettata da motivi di prudenza - e da pressioni familiari - seguì in sostanza quella di risentimento, di spirito di vendetta, di odio contro il solito "massimalismo anarchico e comunista". Tale stato d'animo, però, fu a nostro avviso debitamente incoraggiato dai vari "amici" genericamente indicati da Grandi medesimo nel Memoriale come più volte presenti nella vicenda, amici ovviamente appartenenti allo schieramento opposto a quello socialista. E' di questo aspetto specifico che - nelle sue ricostruzioni - Grandi sostanzialmente tace, per presentare in genere la sua iscrizione al Fascio come un'immediata reazione all'attentato (136), mentre invece tale adesione risultò assai più mediata, graduale e, soprattutto, meditata. Ora è evidente che Grandi fu vivamente "sconsigliato" di far pubblicare la summenzionata lettera di smentita, in un momento in cui - gli si fece notare - il vento politico stava cambiando e la borghesia petroniana era pronta a contrattaccare, sostituendosi alla "fatiscente" autorità dello Stato. Lasciar comparire quella lettera su organi socialisti avrebbe significato tagliarsi i ponti alle spalle, scegliere definitivamente - per parafrasare Grandi - di essere Danton, anziché il duca d'Enghien. Ma un Danton non troppo amato - pareva - dai sanculotti rivoluzionari, che avevano sullo stomaco tutti quei nastri al valore e quegli ideali patriottici, di cui il buon Dino amava far bella mostra. E quindi, forse, pubblicare quella lettera - stigmatizzando perdipiù de facto l'azio

ne del 16 ottobre bolognese e i suoi promotori - avrebbe significa-  
to, peggio, trovarsi a non esser né carne né pesce, nel momento in  
cui la cosa più importante era invece quella di decidere, e di deci-  
dere bene. Ma poi, di quale socialismo moderato andava cianciando  
il giovane collaboratore della "Libertà economica" - continuavano  
gli "amici" - se i massimalisti dominavano ancor più strettamente  
l'USB, iugulando o "sodomizzando" la minoranza riformista (137)? E  
dov'era questo sindacalismo "liberale", di cui parlava Grandi? Nel  
PSI? Eh, via!, quel che gli avevan sparato addosso non eran confet-  
ti, e le "vessazioni" leghistiche su quel bravo agricoltore di suo  
padre non potevan certo classificarsi come opere di giustizia libe-  
rale! E Dino voleva andare d'accordo con questa gente, proprio nel  
momento in cui la borghesia ritrovava il suo spirito di classe - co-  
sì come richiesto tante volte da Grandi sulla "Libertà economica" -  
e persino la sua unità; fatto dimostrato dalla costituzione - in vi-  
sta delle elezioni amministrative nel capoluogo - del comitato Pace,  
libertà e lavoro, al quale aderirono i liberali, i nazionalisti,  
l'ANC (e Dino vi era iscritto), i radicali e l'Associazione industri-  
li e commercianti, con l'appoggio esterno del Fascio. E tutto ciò  
giusto all'indomani degli eventi di quel 16 ottobre da cui Grandi  
voleva dissociarsi pubblicamente, tramite i fogli socialisti (138)!  
L'uomo di Mordano stavolta ritenne dunque opportuno dar retta agli  
"amici", sia pure non uscendo ancora allo scoperto in occasione del-  
le elezioni e prendendo tempo per riflettere.

Due successivi articoli dell'avvocato di Mordano, nonché le  
sue scelte dopo le amministrative, fanno capire chiaramente chi fos-  
sero i succitati amici: taluni elementi del Fascio delle forze eco-  
nomiche, di quello liberale, dei combattenti e degli stessi fasci-  
sti, a cominciare da Gino Baroncini (139). Andiamo per ordine.

Il 31 ottobre, a Bologna città, i socialisti ottennero il  
58,2% dei consensi, a fronte del 26,5 di Pace, libertà e lavoro, e  
del 15% del PPI, in presenza - nonostante le minacce fasciste ai  
"disertori" del voto - di un astensionismo ancor più elevato di



quello del '19 (il 58,5% degli aventi diritto andò alle urne, contro il 62,9 delle politiche) (140). Nonostante la vittoria socialista, era però evidente che qualcosa stava cambiando nel "clima" della città. Pace, libertà e lavoro aveva infatti condotto una campagna elettorale aggressiva, verbalmente assai violenta, occupando la piazza con schieramenti e sfilamenti continui di camicie nere e Sempre pronti, nonché presentando addirittura una lista di maggioranza. Il risultato era consistito in un aumento di suffragi rispetto al 23,8% ottenuto da combattenti e liberali nel '19, e in un calo di voti socialisti (62,9% l'anno prima). Anche i popolari fecero registrare una crescita rispetto al precedente 13,8%. Non solo: per la prima volta, a Bologna come in tutta Italia, venne solennemente celebrato il 4 novembre, che vide ergersi a protagonisti - nel centro petroniano - i fascisti di Arpinati, insieme ai nazionalisti e ai combattenti, col programma esplicito di "tricolorizzare" la città, di impedire ai socialisti la benché minima apparizione, di "conquistare" armi in pugno palazzo d'Accursio e la Camera confederale del lavoro (141). Rifiutatosi il questore di far esporre la bandiera italiana agli edifici pubblici e di costringere alla chiusura i negozi, non ricorrendo una festa nazionale, gli squadristi provvidero in gran parte da sé alla bisogna, usando - se del caso - le maniere forti. Fino all'episodio appunto dell'assalto alla Camera confederale del lavoro, conclusosi con il saccheggio e l'incendio di quest'ultima. A cui s'aggiunse l'epilogo di un'aggressione squadrista a Bombacci e Graziadei, sempre con la penosa immagine di leaders comunisti e rivoluzionari che invocavano la protezione dello Stato borghese, dominati dalla paura.

Il 10 novembre, sulla "Libertà economica", anche Grandi scese in campo con un violento articolo che attribuiva ai popolari - mai associatisi, nonostante le richieste e le pressioni, a Pace, libertà e lavoro - la responsabilità della sconfitta (142). In evidente polemica con Missiroli, che aveva definito la lista un'"ammucchiata" confusa e nociva, contraria allo spirito liberale (143), Dino

ne sostenne la finalità patriottica, esaltando persino l'operato della "vecchia democrazia massonica", che aveva accantonato, "con una nobiltà e una serietà di cui non la credevamo capace", gli odi del passato e le polemiche acerrime di un tempo, per stendere la mano, in nome dell'interesse nazionale ai "vecchi clericali verniciati di scarlatto". I quali ultimi - con una superbia assai poco cristiana, aggiungeva Grandi - si erano rifiutati all'accordo, per contarsi. Indignato, l'uomo di Mordano se ne rallegrava, perché la somma era stata magra; concludendo, a proposito della democrazia: "ha fatto una bellissima figura, e ha avuto la soddisfazione di constatare che i traditori del nostro paese non sono poi troppi!".

Sullo stesso numero dell'organo di Giovannini, Grandi attaccò quindi "i servitori della monarchia", gli uomini insomma di Giolitti, colpevoli di tradire a suo avviso per l'ennesima volta la funzione e lo spirito dello Stato liberale e nazionale, "sabotando" le celebrazioni della vittoria. Dimenticando con ciò - Dino - che proprio il clima creatosi durante il ministero dell'uomo di Dronerò aveva reso possibili tali celebrazioni. In riferimento al prefetto della sua città - "bravo Sanciopancia fedele", rifiutatosi di aderire alla manifestazione - Grandi notava che costui aveva trovato persino il fegato di opporsi

alla sfilata per le vie della bolscevica Bologna, di quelle bandiere, insanguinate del sangue e annerite dal fumo delle nostre battaglie.

Così i servitori della Monarchia Sabauda, gli infedeli scagnozzi di quel Re fantaccino al quale noi soldati presentammo le armi, cogli occhi gonfi di lacrime, in un grigio novembre, su per la vasta piana friulana squillante di tutte le nostre trombe e di tutte le nostre bandiere, così essi compiono il pacifico tradimento al loro Re e al loro Paese. (144)

Era giusto facilitare il trapasso "da Cavour a Turati"; ma nella logica già descritta dell'interesse nazionale, e non invece sacrificando al massimalismo bolscevizzante i valori patriottici dei "nuovi romantici" e dello stesso Stato risorgimentale.

'Monarchia socialista'?

Va bene. L'abbiamo urlato noi per primi, questo.

Abbiamo detto mille volte e in mille modi che l'unico mezzo per salvare lo stato liberale è quello di accogliere con aperta fiducia tutta la sostanza e la forma dei nuovi ordinamenti sociali portati a fatale maturità dalla guerra rivoluzionaria.

Anzi, più ancora: diciamo che lo stato liberale non occorre salvarlo, poiché esso ha in sé, nelle sue premesse perennemente attuali, il germe eterno di tutti i risorgimenti e di tutte le più audaci rinascite.

Perciò, fermamente crediamo, e non per amore di eleganti paradossi che suonerebbero stridenti e macabri in questo doloroso trapasso di guerra civile, che si possa arrivare al capovolgimento di ogni passato valore politico ed economico, capovolgimento gradualistico o barricadiero, poco importa - senza passare attraverso i quattro o cinque profeti del marxismo israelita.

Da Hegel si arriva direttamente a Bergson e a Sorel, senza bisogno di deviazioni.

Va bene tutto ciò.

Ma quando gli alchimisti decrepiti e i cinici mercanti della nostra politica sudamericana, nell'intento di assoggettare l'avvenire al passato, e di assecondare il fatale trapasso delle classi, vogliono spezzare quei naturali e sacrosanti legami che al passato ci legano, vogliono vendere ad una oligarchia di paranoici vissuti e tessuti di omertà e di vigliaccheria, la nostra tradizione, e negare in blocco l'eroismo dei vecchi e dei nuovi romantici, noi gridiamo il nostro 'alto là' più risoluto e più fiero.

Contro i servitori di una monarchia che per diventare socialista, vuole a tutti i costi dimenticare i morti delle undici battaglie dell'Isonzo, noi facciamo come fecero i nostri nonni, e diventiamo carbonari.

Con lo scopo di sostituirsi alla monarchia e allo Stato - questo il succo del pensiero di Grandi, in linea stavolta con Pace, libertà e lavoro in materia - per sopperire alla loro "palese insufficienza" nel difendere la nazione e le libertà statutarie. E ciò non già con l'idea - almeno nei propositi - di fare della politica antisocialista e conservatrice reazionaria, quanto di farne una, più semplicemente, antimassimalista; arginando e poi distruggendo questa "degenerazione" del socialismo, la cui marcia vittoriosa, nel lungo termine, sarebbe per Grandi continuata - una volta compiuto l'intervento chirurgico di asportazione dell'elemento "cancerogeno" - perché rispondente a quella fatalità storica indicata nell'articolo Turati e Cavour. In sostanza, l'uomo di Mordano ritenne allora

che la prima cosa da fare - per il bene dell'Italia e dello Stato nazionale - fosse quella di battersi contro la "dittatura massimalista"; e quindi di passare di fatto - sia pure con una nota sua propria - al vasto schieramento antisocialista, che si stava ormai formando - per cementarsi definitivamente dopo palazzo d'Accursio - con il convergere unitario delle diverse forze politiche ed economiche d'ispirazione borghese, avverse tutte, per molteplici ragioni, all'apparato di potere socialista, e da esso variamente colpite nelle idealità e negli interessi. Proprio allora, a Bologna, si tentava di organizzare una Camera del lavoro intellettuale, sul solito modello del sindacalismo autonomo; e Grandi, riavvicinatosi ai circoli liberali, accettò l'incarico di metter su un'Unione impiegati anticonfederale, chiedendo e ottenendo la collaborazione organizzativa di Gino Baroncini, fascista, "vecchio amico d'infanzia" ritrovato dopo il conflitto, e già con una certa esperienza in materia, per aver diretto nell'anteguerra "liberi lavoratori" e la mutua grandine dell'Agraria imolese (145). Quindi Grandi fu inviato - nel novembre 1920 - a partecipare al Convegno milanese, che costituì - patrocinatore il fascismo - la Confederazione italiana dei sindacati economici (CISE), organizzazione "autonoma" sorta allo scopo di coordinare i vari organismi apolitici e antisocialisti di categoria precedentemente nati qua e là, espressione di alcuni ceti piccolo e medio borghesi (146). Ma il termine "carbonari" usato nell'articolo succitato stava ad indicare, a nostro avviso, anche un primo chiaro accenno ad un atteggiamento diverso nei confronti dei già bistrattati fascisti, ben presenti ed attivi, allora, negli ambienti liberali e combattentistici da Dino frequentati. Pur se al Fascio Grandi aderirà in effetti solo dopo palazzo d'Accursio, il 23 novembre (147)

Le vicende legate all'insediamento del nuovo consiglio comunale socialista di Bologna sono ormai troppo note, perché ci si debba qui soffermare ancora su di esse (148). Ricorderemo solo che l'esito dello scontro dimostrò - sul campo, potremmo dire in gergo militare - tutta la superiorità delle squadre fasciste sulle guardie ros

se, contro il cui allestimento - con non poca saggezza - si erano schierati i riformisti. Dopo le prime riuscite spedizioni antileghiste nelle campagne (149), le camicie nere sabotarono così con successo quella che avrebbe dovuto essere la festa della vittoria socialista, completando la conquista delle piazze e delle vie di Bologna, secondo un copione accuratamente preparato e voluto dallo stesso comitato centrale di Milano (e difatti Pasella, segretario generale dei Fasci, partecipò personalmente all'allestimento dell'impresa). A questa dimostrazione di superiorità sul terreno della violenza e della tecnica rivoluzionaria - cioè su un terreno in teoria familiare all'estrema socialista, le cui guardie rosse persero invece letteralmente la testa, tirando addirittura le proprie bombe a mano sui "compagni" che stavano in piazza - seguì la generale esecuzione per gli uomini del PSI, decretata da tutte le forze politiche non di sinistra proletaria e dell'intera opinione pubblica borghese. La responsabilità dell'accaduto pesò insomma esclusivamente sulle spalle dei socialisti, criminalizzati anche da prefetto e questore, che li accusarono di aver organizzato un complotto per sopprimere i consiglieri della minoranza, di aver attaccato la polizia, di essersi proposti di avviare la rivoluzione. Seguirono fermi, arresti e perquisizioni con strascichi giudiziari solo per gli uomini del PSI (150); contro i quali si scagliò pure il "Resto del Carlino", dopo l'epurazione di Mario Missiroli, rifiutatosi di sfruttare palazzo d'Accursio in funzione antisocialista, così come non aveva accolto la tesi del "complotto rosso" (151). Persino nei luoghi di lavoro e all'interno delle organizzazioni professionali gli esponenti socialisti conobbero deplorazioni, radiazioni, sospensioni (152). Il prefetto, infine, dichiarò "inevitabile lo scioglimento del consiglio", date "le condizioni dello spirito pubblico" (153); e così, il 24 novembre, venne insediato a palazzo d'Accursio un commissario prefettizio, mentre nelle file socialiste lo sbandamento era totale (154).

Salvo qualche eccezione personale - e quella del PRI, che peraltro non pronunciò neppure una condanna (155) - tutti i gruppi di

varia ispirazione borghese espressero invece il loro plauso all'azione fascista; giudicata necessaria e inevitabile - data la "latitanza" degli organi dello Stato a fronte della "dittatura bolscevica" e dei suoi metodi - perché volta a ripristinare le libertà cittadine e la democrazia statutaria. I toni e le motivazioni risultarono ovviamente diversi; ma il grande comizio organizzato il 4 dicembre dall'Associazione di difesa sociale, con l'adesione di Pace, libertà e lavoro, dei liberali, dell'ANC, stavolta anche del PPI, e poi del Fascio, dei radicali e dei socialriformisti, confermò il consenso all'opera delle camicie nere e proclamò a chiare lettere la "concorde e risoluta volontà di porre fine con ogni mezzo idoneo, con tenacia di propositi e di opera, alla situazione intollerabile e perfino inverosimile creata nella nostra regione" (156). E già il funerale di Giulio Giordani (il consigliere di minoranza rimasto ucciso all'interno di palazzo d'Accursio) si era risolto in una grande manifestazione antisocialista e patriottica con il servizio d'ordine organizzato dai fascisti; che al termine della cerimonia percorsero cantando e in armi la città, dichiarando infine pubblicamente che d'allora in poi non ci sarebbe stata tregua per il PSI, le cui bandiere - a Bologna come nelle campagne - dovevano definitivamente sparire (157). Alvisi, già segretario dell'USB, e Missiroli furono banditi dalle camicie nere dal capoluogo emiliano; mentre i Sempre pronti diffidarono consiglieri e leaders del PSI dall'uscire in strada, pena lo "svillaneggiamento" e lo "sputacchiamento sul grugno" (158).

Forse a seguito di una precedente visita ai locali di via Marsala (sede del Fascio) (159), Grandi - già assente dall'episodio di palazzo d'Accursio (160) - trasse finalmente il dado e - dopo essere stato presentato dall'ennesimo "amico" ad Arpinati - si iscrisse tra le camicie nere, partecipando pienamente del clima ora descritto e con l'idea precisa di svolgere il suo ruolo nella rivolta, che per lui doveva rimanere solo antimassimalista, di Bologna. Chiuso lo studiolo d'Imola e trasferitosi nel capoluogo, mentre il padre

vendeva anche i poderi posseduti a Mordano (161), il giovane avvocato scriveva per l'"Assalto" del 1° dicembre un "pezzo", che già nel titolo era tutto un programma e il cui contenuto costituiva un'autentica dichiarazione di guerra: Giovinezza di tutta la provincia rossa a noi!.

Guardateci. Guardiamoci.

La giovinezza fascista è qui, severa, vigilante, fieramente diritta, e con la voce dei suoi mille petti gagliardi grida il comando dell'adunata: A Noi!

E' la voce di tutte le nostre trombe e di tutte le nostre campane!

E' la voce romantica della libertà quarantottesca conquistata dai nostri nonni carbonari!

E' la voce di tutti i nostri morti levatisi ad un tratto dai loro tumuli di fango e di roccia, avvolti nei loro sudari sanguigni, dei nostri fratelli morti, insultati, invendicati, che fanno oggi eco alla nostra canzone di guerra.

Siamo qui diritti e fermi.

Piantati come massi granitici che non si sgretolano, che non si muovono. (...).

Avanti, demagoghi denigratori di ogni eroismo, mercanti di tutte le pattumiere sociali, ricattatori, taglieggiatori, briganti sulle cantonate cittadine e sui crocevia campagnoli, pronti a colpire il contadino o il viandante inermi, portati a galla da una società infrollita e infracidita, avanti!

Voi predicaste ieri la guerra civile, la rivolta armata, la dittatura e la tirannia delle classi, l'instaurazione di un regime che voleva fare del nostro Paese una grigia ed immiserita e funeraria landa, dove voi - corvi - avreste potuto satollare tutte le vostre incomposte libidini di paranoici e di mentecatti.

Ebbene noi, Fascisti, abbiamo raccolto la sfida.

Ed eccoci qui.

Qui da soli.

Noi con voi.

A fare la rivoluzione.

Dove sono i vostri sicari che ci attendevano di giorno e di notte all'imboscata?

Dove sono i Danton, i Robespierre, i Marat, i capi comunardi, gli strateghi da caffè dei vostri eserciti rossi?

Li abbiamo veduti scappare, in mille contro venti, i vostri eroi victorughiani, i vostri petrolieri, i vostri terroristi delle settimane rosse.

Li abbiamo veduti come impazziti dal terrore dopo il nostro assalto, i vostri arditi lanciabombe, fare una orribile strage dei vostri.

Si rivendicava poi al fascismo un'intrinseca natura romantica

e rivoluzionaria, niente affatto conservatrice; e - indicando con ciò le ragioni della propria scelta - Grandi chiedeva tempo per evidenziare l'indole democratica e popolare del movimento.

Oggi voi insinuate, con quell'ultima goccia di improntitudine rimasta attaccata alla vostra anima bugiarda, essere noi fascisti 'vittime incoscienti di uno stato d'animo della borghesia, guardie bianche della vecchia società che tramonta'.

Voi lo sapete che questa è l'ultima vostra menzogna, issata come ultima speranza di salvezza.

Noi non siamo - no - i difensori della reazione.

Noi siamo i difensori della libertà.

Ma se voi, mercanti di parole, intendete per 'libertà' 'reazione' - noi siamo, sì, anche i difensori della reazione.

Noi siamo i difensori di tutti gli umili, che la vostra tirannia di feudatari aveva ingaggiato, a colpi di bastone, nelle vostre malferme e caotiche file.

Ma i lavoratori, i proletari, la massa sana di tutti i proletari d'Italia, di tutti gli affaticati e sudati e laboriosi e magnifici lavoratori d'Italia, sanno ormai che noi, Fascisti, non siamo i loro nemici.

Dateci tempo.

E lo sapranno ancora meglio.

E canteranno presto con noi, i piccoli fantaccini dell'officina e dell'aratro, con noi, - con tutti noi - Fascisti - i sacrosanti inni della Patria.

Infine, si ribadiva il carattere puramente movimentista del fascismo; una guardia nazionale - aperta a uomini di diverso orientamento ideologico, ma unitariamente animati dal mito della "nuova Italia" - destinata a combattere il bolscevismo e ad aprire la strada della nazione alle forze del lavoro, per poi sparire esaurita la missione.

Il Fascismo è una fede che tende a ristabilire l'equilibrio sociale, la morale e la giustizia nei rapporti politici, economici ed umani.

Esso è figlio della Storia e serve ai fini della Storia.

Esso prepara con vigoroso coraggio la patria di tutti gli uomini che lavorano.

Verrà il giorno in cui noi deporremo le armi. Le deporremo cantando, e i nostri gagliardetti fiammeggeranno nella gloria del sole.

Ma sino a quando non sarà infranto l'ultimo tentativo delle suburre che ancora tentano la loro disperata sortita di salvamento, fino a quando gli assassini continueranno ancora, in uno o in dieci,



a dare la caccia selvaggia nella città, nelle campagne, nei paesi, nei borghi, a tutti gli uomini che non vogliono piegare il collo alla loro brigantesca tirannia - fino a quando i sicari, socialisti o no, pagati o no, assaliranno gli inermi colpendoli alla schiena, vigliaccamente, come a Bologna, come dovunque, - i Fascisti della Provincia rossa daranno battaglia. (...).

Giovinezza di tutta la Provincia rossa! (...).

A Noi!

Come si vede, e come vedremo meglio tra breve, l'adesione al Fascio non significò, in quel momento, per Grandi, modificare sostanzialmente la propria posizione; le camicie nere - così "simbioticamente" legate nella sua città a giovani liberali, combattenti, legionari dannunziani e arditi (162) - apparvero a Dino semplicemente come l'espressione ideale e "militare", assai più che specificamente politica, della rivolta morale dei "nuovi romantici", pronti sì a dire "basta!" alla violenza massimalista, ma non certo per i begli occhi della vecchia Italia. In ciò differenziandosi - i fascisti - dai soliti "pattuglioni di difesa civile" (pagati e reclutati dalle omonime Associazioni, e cioè da imprenditori, proprietari, commercianti et similia), ai quali pure Grandi aveva in precedenza seriamente dubitato di poterli o doverli accomunare (163). In tal senso, certo un gran piacere aveva fatto al figlio di Lino il primo numero saggio dell'"Assalto" (164), uscito in occasione del 4 novembre, con una foto di Filippo Corridoni e l'esaltazione di Fiume, dove da non molto tempo (fine agosto-primi di settembre 1920) era stata approvata e promulgata quella Carta dal Carnaro, d'allora in poi sempre sulla bocca di Dino. Per il quale spettava alle camicie nere il compito - si noti - di abbattere la dittatura "medioevale" del massimalismo bolscevizzante proprio per facilitare l'avvento di quella democrazia nazionale del lavoro, che per l'uomo di Mordano continuava a costituire lo sbocco logico del processo rivoluzionario originato dalla guerra, nonché la nuova forma di vita, nel secolo XX, dello Stato liberale. Con la loro opera, pensava ancora Grandi, i fascisti avrebbero insomma aperto la strada a Filippo Turati, liberando lui e il gruppo dirigente riformista specie della CGIL dal

laccio massimalista, in modo da rendere finalmente possibile il passaggio del testimone da Cavour al suo degno erede. Le prime iniziative e le prime battaglie di Grandi all'interno del Fascio si muoveranno in questa direzione; ma la durezza dei contrasti dimostrerà al giovane avvocato che davvero non tutto il fascismo bolognese intendeva farsi strumento di realizzazioni e vittorie più o meno laburiste.

**N O T E**



(1)

Anche per le notizie riportate in seguito, cfr. Ric.aut. (II), p. 64.

(2)

In particolare, Caviglia dispose l'invio di 12.122 ufficiali studenti universitari in città sedi di Ateneo. Per l'intera questione delle facilitazioni agli ex combattenti goliardi, cfr. P. Nello, L'avanguardismo cit., p. 28.

(3)

Il decreto legge - che mirava a favorire la pacificazione nazionale - comprese tutti i già disertori per non più di sei mesi (esclusa la diserzione armata e quella con passaggio al nemico), nonché gli altri reati militari commessi durante la guerra, e puniti con una pena non superiore ai dieci anni. L'amnistia veniva così allargata alle categorie già escluse dal decreto Orlando del 21 febbraio 1919. L. Salvatorelli - G. Mira, Storia d'Italia nel periodo fascista, vol. I, Verona 1972, pp. 93-4.

(4)

ASB, GP, 1919, cat. 7, fasc. 1, "Ordine pubblico", rapporto del prefetto sullo spirito pubblico, 30 dicembre 1918; ibid., rapporto del comandante generale del corpo d'armata sullo spirito pubblico, 30 dicembre 1918; e ibid., "Spirito e ordine pubblico. Azione dei partiti sovversivi".

(5)

Alcune cifre: già all'inizio del '19 ci sarebbero stati a Bologna 20mila disoccupati, secondo A. De Benedictis, Note su classe operaia e socialismo a Bologna nel primo dopoguerra (1919-1920), in AA.VV., Movimento operaio e fascismo nell'Emilia-Romagna 1919-1923, Roma 1973, p. 74; e ai primi di marzo - nel solo capoluogo - si sarebbero registrati 7.500 disoccupati, secondo N.S. Onofri, La strage di palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese 1919-1920, Milano 1980, p. 34. Quanto al costo della vita, già poco dopo l'armistizio si verificò un aumento pari al doppio dei prezzi dello

anno precedente per alcuni generi alimentari e non di prima necessità; e la tendenza rimase a crescere. Cfr. "La vita cittadina", giugno 1920, pp. 172-5.

(6)

Cfr. N.S. Onofri, La strage cit., pp. 34-6; e I. Masulli, Il movimento operaio e contadino e le origini del Partito comunista nel bolognese, "Studi storici", gennaio-marzo 1973, pp. 209-10.

(7)

ASB, GP, 1919, cat. 7, fasc. 1, "Ordine pubblico", relazione del prefetto sullo spirito pubblico, 5 gennaio 1919. E si legga l'acuto commento di Luigi Preti a proposito delle lotte contadine del "biennio rosso": "La psicologia bellica tarda a spegnersi: il senso della 'legalità' si è indebolito, gli uomini che tornano dal fronte si sono abituati a dare all'incolumità e alla stessa vita del prossimo un valore relativo, e troppa gente è convinta in conclusione che la forza sia il metodo migliore per risolvere i problemi. Questa crisi morale, che investe tanta parte della borghesia, cui l'educazione e la consuetudine dovrebbero avere assicurato sufficienti poteri inibitori, tanto meno può risparmiare dei poveri braccianti privi di cultura, che hanno dietro di sé una vita di sofferenze e di rinunzie". L. Preti, Le lotte agrarie nella valle padana, Torino 1955, p. 422.

(8)

ASB, GP, 1919, cat. 7, fase. 1, "Ordine pubblico", relazione del prefetto sullo spirito pubblico, 30 dicembre 1918.

(9)

All'inizio del 1919, gli anarcosindacalisti riorganizzarono la cosiddetta Vecchia camera del lavoro (denominata in tal modo per distinguerla da quella confederale, cioè socialista, sorta nel 1912 per effetto di una secessione degli iscritti al PSI), le cui origini risalgono al 1892. La VCDL controllava parte degli edili, dei metallurgici, dei ferrovieri della città, e alcune leghe di braccianti e mezzadri a S. Giovanni in Persiceto. Cfr. A. Borghi, Mezzo secolo

di anarchia, Napoli 1954, p. 189; L. Arbizzani, Lotte agrarie in provincia di Bologna nel primo dopoguerra, in Le campagne emiliane nell'epoca moderna, a cura di R. Zangheri, Milano 1957, pp. 298-9; e L. Scagliarini, Proprietari e contadini a S. Giovanni in Persiceto (1919-1924), in Movimento operaio e fascismo nell'Emilia-Romagna cit., pp. 135-74. Non mancarono davvero aspre polemiche e gravi incidenti tra le due Camere del lavoro, accusando gli anarchici i socialisti d'irretire dall'alto la spontanea azione rivoluzionaria delle masse e d'impedire nei fatti l'unità della classe operaia.

(10)

Si era allora trattato di agitazioni contro il caro-vita e la penuria dei generi di prima necessità, oltreché di manifestazioni volte ad ottenere maggiori sussidi e in definitiva la fine del conflitto, con casi anche di scioperi nelle campagne e nelle industrie. Cfr. I. Masulli, Il movimento operaio e contadino cit., pp. 195-8.

(11)

L'Emilia Romagna era stata dichiarata zona di guerra e quindi sottoposta alla rigida legislazione militare, con buona parte dell'attività economica e sociale regolata dai decreti luogotenenziali per soddisfare le esigenze della mobilitazione industriale e agricola. Le norme contrattuali e le tariffe erano sostanzialmente rimaste congelate ai livelli dell'anteguerra. Per un quadro generale della evoluzione economico sociale della provincia di Bologna nel periodo bellico, cfr. A.L. Cardoza, Agrarian Elites cit., pp. 220 sgg.

(12)

I. Masulli, Il movimento operaio e contadino cit., p. 210; e N.S. Onofri, La strage cit., p. 36. Quanto all'ultima questione citata nel testo, l'Ufficio provinciale del lavoro sostenne, in un suo studio, che in quindici comuni vi erano 4.230 ettari incolti e 3.828 mal coltivati. G. Baglioni, Prime ricerche sui terreni incolti e male coltivati della provincia di Bologna, "La vita cittadina", agosto 1919.

(13)

Per un quadro complessivo della calda giornata, cfr. N.S. Onofri, La strage cit., pp. 36-43. Il prefetto si lamentò dell'atteggiamento benevolo della truppa nei confronti dei nazionalisti, i quali non mancarono di sparare più volte, di malmenare diversi "bolscevichi", di rompere le vetrine dei commercianti "poco patriottici", e addirittura di fare a pezzi la bandiera rossa di un vecchio garibaldino, salvo restituirne i brandelli una volta chiarito l'equivoco. I rossi ebbero quattro feriti (di cui uno morto in seguito all'ospedale) e tredici arrestati; gli azzurri due feriti, pur essi d'arma da fuoco. I "Sempre pronti per la patria e per il re" di Bologna costituirono, come noto, il primo nucleo di quella che poi diventerà l'organizzazione paramilitare dell'ANI.

(14)

Per un quadro delle vicende del PSI bolognese in questo scorcio di tempo, si veda ibid., pp. 49-54, pur indulgente - complessivamente - nel giudizio sui riformisti. A Imola - dove già alcuni "minimalisti", come l'assessore provinciale Alfredo Xella, erano stati indotti a lasciare il partito - la sezione fu addirittura sciolta ai primi di febbraio per consentire l'allontanamento di quanti non fossero stati disposti ad accettare la nuova linea, col semplice sistema di non rinnovare l'iscrizione agli indesiderati. I riformisti bolognesi ebbero a denunciare più volte il clima di autentica intimidazione che si viveva nell'USB, e nel settembre '19 molti assessori e consiglieri comunali e provinciali arrivarono a minacciare le dimissioni, qualora la maggioranza massimalista non si fosse impegnata a tutelare i diritti della minoranza.

(15)

Ibid., p. 52.

(16)

A. Tasca, Nascita e avvento cit.

(17)

Secondo L'Almanacco Socialista Italiano 1919, Milano 1920, dalle 70 sezioni con 2.625 iscritti del 1914, il PSI bolognese (compresa Imo



1a) sarebbe sceso alle 43 con 1.091 iscritti del 1918. Ma nel '19 - stando all'Almanacco Socialista Italiano 1921, Milano 1922 - le sezioni sarebbero risalite a 68 con 3.349 iscritti. La CCDL avrebbe invece visto passare le proprie leghe da 318 con 41.543 iscritti nel '14 a 255 con 30.577 nel '16, fino ai 70mila iscritti in provincia e 16mila in città del '19; cfr. A. De Benedictis, Note su classe operaia cit., p. 80.

(18)

Nel '21, Malatesta ebbe a dichiarare: "E' avvenuto quel che doveva avvenire, perché, con l'iscrizione obbligatoria nei sindacati, non solo si violava un sacrosanto principio di libertà, ma si introduceva nell'organizzazione un germe di dissoluzione e di morte, perché si riempivano le organizzazioni di gente ostile, di traditori potenziali e d'altra parte, potendo arruolare i soci per forza, spariva negli organizzatori lo stimolo a far propaganda e cercare di persuadere". L. Scagliarini, Proprietari e contadini cit., p. 156. Quanto a Serrati, si veda G. Petracchi, L'avvento del fascismo in un inedito per l'Italia di Giacinto Menotti Serrati, "Storia contemporanea", ottobre 1980, p. 645. L'inedito in questione è un interessante articolo di Serrati sull'avvento del fascismo, scritto in Unione Sovietica tra il novembre e il dicembre 1922, e pubblicato in russo nella raccolta Fasizm v Italii: Sbornik, Mosca-Pietrogrado 1923. Alcuni giudizi retrospettivi su socialismo e fascismo, ivi contenuti, sono davvero degni di rilievo.

(19)

Per un quadro complessivo, cfr. N.S. Onofri, La strage cit., pp. 54 sgg.

(20)

Alla fine dell'anno, il partito poteva già contare su 38 sezioni per 61 comuni, stando a G. De Rossi, Il Partito Popolare italiano dalle origini al congresso di Napoli, Ferrara-Roma 1920, p. 384.

(21)

D. Grandi, L'elezione di Ferrara cit.

(22)

Per una trattazione delle vicende, ormai note, del Fascio bolognese diciannovista - assai poco rilevante, del resto, sul piano politico - si vedano soprattutto: F. Musiani Tarozzi, Il primo e il secondo "Fascio di Combattimento" di Bologna nelle carte dell'Archivio riservato del Gabinetto di Prefettura (1919-1922), "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", XXIII, 1972, n.s., pp. 341-6; id., Dal primo al secondo Fascio di combattimento: note sulle origini del fascismo a Bologna (1919-1920), in Bologna 1920 cit., pp. 93 sgg.; e N.S. Onofri, La strage cit., pp. 11-29. Ma cfr. anche ACS, PS, 1925, G1, b. 96/A, fasc. "Costituzione Fasci", s.fasc. "Bologna". Il Fascio nacque il 9 aprile e il 16 successivo i nazionalisti ne erano già usciti, dato il carattere di sinistra assunto dall'organismo. Il colpo di grazia lo sferrò comunque il comandante del corpo d'armata di Bologna, proibendo ai militari - su richiesta del prefetto - di far parte di una associazione "avversa alle istituzioni monarchiche". Fra gli animatori del Fascio, ricorderemo i fratelli Bergamo, Pietro Nenni, Adelmo Pedrini.

(23)

Specie durante i tumulti contro il carovita (particolarmente gravi ad Imola) e nel corso dello sciopero del 20-21 luglio di solidarietà con la Russia bolscevica; cfr. N.S. Onofri, La strage cit., pp. 43 sgg.

(24)

Gli arditi di Bologna, "Il Popolo d'Italia", 8 aprile 1919; e Gli arditi e i combattenti di Bologna, "Giornale del mattino", 9 aprile 1919.

(25)

A Bologna - alla fine del settembre 1919 - gli iscritti all'ANC risultavano ammontare a 500; cfr. ACS, PS, 1921, G1, b. 73B, fasc. "Bologna. Associazione nazionale combattenti", rapporto del prefetto al presidente del Consiglio Nitti, Bologna 1° ottobre 1919. Poche

le sezioni anche nelle zone agricole dell'Emilia Romagna, ivi comprese le "repubblicane" Forlì e Ravenna. 10mila invece gli iscritti a Parma, con una ventina di sezioni, alcune cooperative di produzione e lavoro e il settimanale "La libera parola". Cfr. G. Sabbatucci, I combattenti nel primo dopoguerra, Roma-Bari 1974, p. 164.

(26)

Il Fascio sorse l'11 maggio 1919; cfr. "Il Resto del Carlino", 12 maggio 1919; e "La libertà economica", 20 maggio 1919.

(27)

Cfr. D. Donati, Aspetti dell'organizzazione agraria bolognese tra guerra e dopoguerra (1915-1919), "Studi storici", aprile-giugno 1973, p. 422.

(28)

Il Fascio delle forze economiche, "La libertà economica", 30 marzo 1919. L'appello era rivolto a industriali, agricoltori, commercianti, esercenti, impiegati, operai, professionisti. Su Giovannini, cfr. A. Pellicani, Il filo nero, Milano 1968, p. 113.

(29)

Per il nuovo programma agrario, cfr. A.L. Cardoza, Agrarian Elites cit., pp. 250 sgg. Per il mutamento al vertice dell'Agraria - con l'assunzione della presidenza, nel maggio del 1917, da parte del conte Filippo Cavazza al posto di Raffaele Stagni - cfr. ibid., pp. 240 sgg.

(30)

Cfr., ad es., A. Giovannini, L'Associazione Nazionale dei Combattenti, "La libertà economica", 12 agosto 1919.

(31)

Gli alti prezzi agricoli, le provvidenze governative, il blocco dei fitti ai valori dell'anteguerra avevano reso possibile - negli anni del conflitto - un'effettiva redistribuzione del reddito a favore degli affittuari imprenditori e a svantaggio della proprietà assenteista. Cfr. A.L. Cardoza, Agrarian Elites cit., pp. 232-4. Per l'emergenza di una nuova borghesia produttiva urbana - perfettamente

funzionale alla modernizzazione capitalistica della zona - emergenza avviatasi in epoca giolittiana, si rimanda alla nota 38 del Capitolo Primo. Si trattava essenzialmente di piccoli e medi industriali, di addetti alle molteplici attività commerciali e finanziarie, di intermediari, di appaltatori, di liberi professionisti, di personale tecnico amministrativo; tutti più o meno legati all'economia agricola e alla sua industrializzazione, e perciò cointeressati al modello produttivistico liberista bandito dall'Agraria. Questi vari elementi - ha notato molto opportunamente Masulli - solo "dopo l'accelerazione delle trasformazioni sociali comportata dalla guerra, raggiunsero un'affermazione piena, corrispondente nella gerarchia sociale all'effettivo peso e funzioni delle loro attività economiche". Cfr. I. Masulli, Crisi e trasformazione cit., p. 217.

(32)

Cfr., anche per quanto segue, Ric.aut. (II), pp. 64-5, dove Grandi sostiene di essersi rivolto - per un aiuto - pure a Gaetano Salvemini e Filippo Turati, "entrambi larghi di suggerimenti e consigli". Non riteniamo di dover escludere a priori la cosa, che peraltro non abbiamo potuto verificare sulla base di altre fonti. Relatore della tesi fu Francesco Flora. Per l'iscrizione di Grandi all'ANC, cfr. ibid., p. 67; e Memoriale, p. 9, dove si indica la data del settembre 1919.

(33)

Cfr. ACS, PS, 1921, Gl, b. 90, fasc. "Conflitto tra fascisti e socialisti", il prefetto a De Simone, Bologna 28 maggio 1921.

(34)

La pubblicò Laterza. Per la recensione, si veda D. Grandi, Naumann e la Mitteleuropa, "La libertà economica", 31 agosto 1919.

(35)

Ibid., 30 settembre 1919.

(36)

"La guerra ultima ha dimostrato che il fatto economico sta al fatto politico nel rapporto di causa ed effetto - il primo è sempre il

presupposto del secondo. Pertanto il liberismo non sarà mai, come afferma il Pantaleoni, una conseguenza del disarmo internazionale, bensì quest'ultimo potrà essere una conseguenza del primo".

(37)

Non a caso, Grandi notava: "Qualche intellettuale in buona fede cre dette che i socialisti italiani fossero tratti sul serio a tale politica per le affermazioni antiliberiste del vecchio Marxismo, rientrando così nella tradizione classica del socialismo. In realtà lo anti-liberismo di Marx non venne mai abbastanza dimostrato. A sostenere anzi il contrario basterebbe ricordare quanto Marx affermò, nel discorso sul libero-scambio, tenuto a Bruxelles nel 1848: "Il libero-scambio è distruttore. Risolve le antiche nazionalità e spinge all'estremo l'antagonismo tra borghesia e proletariato. In una parola, la libertà commerciale affretta la rivoluzione".

(38)

Id., In vedetta. Non siamo con loro, "La libertà economica", 30 settembre 1919. Allo stesso modo, Grandi se la prendeva con Pelloux - "autentico nome di brigante papalino" - quale esponente tipico di quel carrierismo militare vecchio stampo, assai diffuso negli stati maggiori, di tutto preoccupato fuorché dell'efficienza bellica del paese. Il generale - impermalito perché escluso da Nitti dal Consiglio della corona del 25 settembre - si era vendicato "buttando un po' di senile veleno sull'Italia" e "preconizzando la prossima rovina della Patria diletta". Di qui la reazione di Grandi: "Ma vattene in pace, povero vecchio! La gioventù d'Italia, davanti alla senilità, quando anche questa senilità è quella di Pelloux, è sempre generosa - e non ricorda e passa sorridendo. Ma non toccare, colle tue ali di vecchio corvo che rinasce, la Patria diletta, che è nostra, adesso". Id., La Patria diletta, ibid., 15 ottobre 1919.

(39)

Grandi voleva alludere qui specificamente all'appello alla cooperazione rivolto dal presidente del Consiglio alle masse anonime degli operai e dei contadini, perché la voce del popolo richiamasse al do

vere i "ribelli". E' noto che Nitti - nel suo discorso alla Camera del 13 settembre - condannò duramente la "marcia di Ronchi", minacciando - fra le altre cose - di processare per diserzione tutti i militari che non fossero al più presto tornati ai reparti d'origine.

(40)

D. Grandi, In vedetta. I lettori dell'"Avanti", "La libertà economica", 30 settembre 1919.

(41)

L'altra faccia della medesima medaglia era rappresentata dai bravi borghesi romagnoli che sostenevano Mussolini, abbonandosi al suo giornale, convinti di trovare nei seguaci dell'uomo di Predappio "una specie di fanteria svizzera buona per salvarli al momento opportuno dal palo innalzato nella piazza della Comune rivoluzionaria" "Ma hanno paura che il portalettere li tradisca e denunci il giornale proibito alla sacra congregazione rossa dell'indice. Allora i borghesi di Romagna fanno recapitare il 'Popolo' all'indirizzo di un parente lontano. Un parente discreto che non lo dica e conservi in buono stato i numeri arretrati. Questa storiella è vera e si chiama: Sangue dei conigli di Romagna". L'abbonamento, del resto, si era reso necessario qua e là, per il fatto che in "alcuni paesi di Romagna è proibita la vendita e la lettura del 'Popolo d'Italia'. E' proibita sul serio, ché nessun giornalista arrischierebbe certo di andare contro i voleri imperativi dell'inquisizione rossa". Id., In vedetta. Si parla di coraggio, ibid., 15 ottobre 1919. Altro esempio: durante le giornate dello sciopero di luglio ("la breve tarasconata rivoluzionaria"), i "commissari del popolo" avevano requisito le automobili dei privati per il servizio d'ordine delle "guardie rosse", ma soprattutto allo scopo di utilizzarle per il trasporto delle "comitive proletarie sulle amene colline romagnole a festeggiare sulla base indiscussa di albana e tagliatelle la felice natività del comunismo". Bene: nonostante i danni alle vetture, i proprietari si erano rifiutati di denunciare il fatto e, interrogati dalla polizia, avevano "evitato di compromettersi troppo". E allora Gran-

di si augurava - in caso di rivoluzione - l'avvento di un vero e proprio terrore giacobino, capace di spazzar via tutta questa gente, "che non è la borghesia, ma un impasto pietoso d'ozio, d'imbecillità e di paura". Id., In vedetta. Si parla d'automobili, ibid.

(42)

Id., In vedetta. Chi paga?, ibid., 30 settembre 1919. Quest'ultimo pezzo non compare ovviamente nella citata raccolta Giovani.

(43)

Id., In vedetta. XXIV Legislatura, ibid., 15 ottobre 1919. "Nata in grembo di Giovanni Giolitti non osò, per vigliaccheria, di votare contro la guerra. Sostenne per paura della Rivoluzione i ministeri di Salandra e d'Orlando, ma attese paziente il primo segnale di stanchezza per rovesciarli. Credette nel bolscevismo e volle ritardarlo colla riforma elettorale. Ebbe a gloria sua il Fascio parlamentare. Legislatura di guerra fu fuori e dentro Montecitorio legislatura di vigliaccheria".

(44)

I massimalisti avevano seriamente pensato di non ripresentare in lista i vecchi deputati riformisti o addirittura di cacciarli dal PSI. Scartata un'ipotesi così drastica, Bombacci aveva proposto di far firmare ad ogni candidato una lettera di dimissioni in bianco, in modo da costringerlo in partenza o ad obbedire senza riserve al partito o ad andarsene. Il clima - in seno all'Unione socialista bolognese - si fece davvero incandescente e il 13 settembre i riformisti addirittura abbandonarono l'assemblea dell'USB o non parteciparono alla votazione per protesta. Come previsto da Grandi, le due correnti finirono comunque per mettersi d'accordo. Rimase minoritaria la pur presente frazione astensionista, capitanata da Corrado Pini e popolare specie tra i giovani del partito. Cfr. N.S. Onofri, La strage cit., pp. 52-4.

(45)

D. Grandi, In vedetta. Si metteranno d'accordo, "La libertà economica", 30 settembre 1919.

(46)

Id., Liberalismo di vecchi e liberalismo di giovani, ibid., 15 ottobre 1919. "Ieri il cosiddetto Partitone, nell'orbita del suffragio ristretto, trovava una sicura e comoda base elettorale nella generale maturità benpensante italiana. Oggi, i tempi sono cambiati, e regnando dappertutto giovinezza, il partito liberale tenta l'adunata dei giovani. Non solo. Ma seguendo la moda che preferisce oggi in politica i toni cromatici netti, proclama la propria castità, e decide a votazione unanime di organizzarsi".

(47)

A. Badalotti, Liberale e combattenti, ibid., 12 agosto 1919. L'A. - membro della direzione del Fascio liberale di Bologna e tenente di complemento dell'esercito - aveva chiesto alla sua formazione politica di aprire le porte ai combattenti per rinnovarsi con loro nel nome dell'idea liberale pura, per poter interpretare le istanze di rinnovamento della parte migliore della nazione, per continuare a governare a buon diritto il paese, riecheggiando con ciò le tesi di A. Giovannini, L'Associazione Nazionale Combattenti cit.

(48)

"Questi ruderi dell'aristocrazia liberale, intellettuale o fannullona". D. Grandi, Liberalismo di vecchi cit.

(49)

Cfr., ad es., A. Giovannini, I partiti politici italiani. I liberali, "La libertà economica", 28 febbraio 1919.

(50)

Per la posizione di Tanari, cfr. N.S. Onofri, La strage cit., pp. 60-1 e 71-2.

(51)

Per l'intera vicenda, si vedano ibid., pp. 72 sgg.; e A.L. Cardoza, Agrarian Elites cit., pp. 269 sgg. I liberali si erano ritenuti in diritto di caratterizzare programmaticamente la lista comune, presentando inoltre almeno quattro candidati su otto; mentre l'ANC aveva sostenuto la tesi per cui tutti i partiti nazionali, accoglien



do il programma e la leadership dell'Associazione, avevano di fatto rimesso ogni potere a quest'ultima (e i candidati liberali immessi in lista furono soltanto due). Eran seguiti diverbi anche per il veto dell'ANC riguardo ai nomi di Calisto Paglia (uno dei maggiori di rigenti dell'Agraria), di Giovanni Borelli, di Alberto Giovannini, "colpevoli" - questa la motivazione ufficiale - di non essere ex combattenti. La lista del Fascio incluse poi Luigi Rava (professore), Borelli (pubblicista), Alessandro Ghigi (professore), Armando Pini (agricoltore), Giovannini (professore). Quest'ultimo - insieme ad altri - cercò in ogni modo di evitare la rottura. Alla lista libera le aderirono tutte le organizzazioni produttive e commerciali. La ANC presentò invece Bruno Biagi (combattente), Dante Calabri (repubblicano), Giulio Giordani (radicale), Alessandro Lanfranchi (socialista interventista), Luigi Sassi Morara (fascista), Giovanni Venturini (repubblicano) e Vitichiando Vitali (combattente, radicale e fascista). Fu in pratica proprio la sinistra interventista, capitanata dal repubblicano Mario Bergamo e dal sindacalista Adelmo Pedrini, a chiedere e ottenere la partecipazione alle elezioni anche dopo il dissidio coi liberali; mentre Angelo Manaresi (cattolico) aveva proposto di sciogliere il comitato elettorale. I nazionalisti si dissociarono dalla lista dell'ANC.

(52)

Cfr. L'assemblea del Fascio delle forze economiche e le elezioni politiche, "La libertà economica", 31 ottobre 1919.

(53)

A. Giovannini, Incominciando la lotta elettorale. Ai lettori de "La libertà economica", ibid.

(54)

Memoriale, p. 10; e Ric.aut. (II), p. 66. I suoi superiori lo definirono una "testa calda".

(55)

Per il PSI (62,9% dei voti a Bologna città) risultarono eletti, in ordine di preferenze ricevute: Bombacci, Bentini, Marabini, Grazia-

dei, Zanardi, Grossi e Vacirca (solo il secondo e il quinto riformisti). Per i popolari (18% dei suffragi nella provincia e 13,8 nella città capoluogo), Fulvio Milani, non a caso un esponente delle fratellanze contadine. I liberali ottennero il 7,8% dei voti (13,8 a Bologna città), mentre i combattenti il 5,6 (10% nel capoluogo). Andò alle urne il 60,17% in provincia e il 65,15 nel capoluogo degli aventi diritto. Per un quadro completo, si veda "La vita cittadina", novembre 1919.

(56)

I consiglieri comunali di minoranza si erano già dimessi il 16 giugno per protesta contro la decisione della giunta di aderire alla già ricordata manifestazione contadina del 15 giugno.

(57)

Lo fece nel corso di una grande manifestazione organizzata il 19 novembre, per celebrare la vittoria; cfr. ASB, GP, 1919, cat. 5, fasc. li 1 e 2, "Elezioni politiche e amministrative".

(58)

Cfr. "La Lotta", 22 novembre 1919.

(59)

Cfr. M.S. Onofri, La strage cit., pp. 87 sgg.

(60)

I quali si dimisero addirittura dalle cariche, accusando molti dei dirigenti di aver tradito gli interessi liberali "con intrighi e subdoli atteggiamenti", oltre che financo col disinteresse per la lotta. "L'Avvenire d'Italia", 26 novembre 1919.

(61)

Memoriale, p. 10; e Ric.aut. (II), pp. 62 e 64. In tali fonti vi sono lievi discordanze di date, che non cambiano la sostanza dei fatti. I laureati in giurisprudenza venivano ammessi, a Bologna, al terzo anno del corso di laurea in filosofia, con l'obbligo di sostenere - prima di poter discutere la tesi - tre esami biennali e quattro annuali. Cfr. Annuario della Regia Università di Bologna, anno accademico 1921/1922, Bologna 1922, p. 150.

(62)

Oltre alla minaccia militare, la coalizione vincitrice - e per essa la Lega - aveva fatto ricorso allo strumento del concedere o negare ai vari popoli "le navi, l'oro, le materie prime, rastrellate durante cinque anni sull'immenso tavoliere della guerra". Tale "sistema autocratico" avrebbe inevitabilmente finito per riattivare la lotta di classe tra le nazioni, quelle povere contro le ricche. Di qui la dura denuncia dell'"ipocrisia" di Wilson, già acclamato dalle folle quale "Messia del nuovo verbo di pace".

(63)

ASR, Catasto vecchio, Inventario dei registri (1818-1940), Massalombarda (1834-1932), "Trasporti" (1887-1930), 285, pp. 61, 61 bis, 61 ter.

(64)

Cfr., per tutto, Memoriale, pp. 9-11; Ric.aut. (II), p. 65; e ACS, PS, 1921, Gl, b. 90, fasc. "Conflitto tra fascisti e socialisti", il prefetto a De Simone, Bologna 28 maggio 1921.

(65)

Sulla vertenza di Bologna, si vedano soprattutto: ACS, PS, 1920, b. 79, fasc. "Agitazione agraria", e ibid., 1921, Cl, b. 64, fasc. "Bologna", s.fasc. "Agitazione agraria"; ASB, GP, 1920, cat. 6, fasc. 2, "Agitazioni operaie, disoccupazione, scioperi, dimostrazioni, congressi", nonché cat. 7, fasc. 1, "Partiti politici e associazioni", nonché cat. 16, fasc. 1, "Agitazioni agrarie, agricoltura"; Atti Parlamentari (Legislatura XXIV, sessione 1919-1921), Commissione parlamentare per l'accertamento dei fatti avvenuti a Bologna, Roma 1921; Intorno alla vertenza agraria bolognese del 1920. Relazione dell'Associazione provinciale degli agricoltori bolognesi, prefazione di Alberto Giovannini, Bologna 1921; F. Cavazza, Le agitazioni agrarie cit., pp. 161 sgg.; M. Missiroli, Il fascismo e la crisi italiana cit., pp. 20 sgg.; L. Arbizzani, Lotte agrarie in provincia di Bologna cit., pp. 283-332; Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra (1901-1926), a cura di R. Zan-

gheri, Milano 1960, pp. LXXXV sgg.; L. Preti, Le lotte agrarie nella valle padana cit., pp. 426 sgg.; I. Masulli, Il movimento operaio e contadino cit., pp. 217 sgg.; Movimento operaio e fascismo nell'Emilia-Romagna cit., passim; N.S. Onofri, La strage cit., pp. 150 sgg.; e A.L. Cardoza, Agrarian Elites cit., pp. 274 sgg.

(66)

I braccianti in agitazione avevano in genere ottenuto aumenti salariali varianti dal 20 al 22% rispetto alle tariffe del 1918 e del 182% rispetto a quelle del '15; le otto ore lavorative; il riconoscimento dell'imponibile e del monopolio della manodopera, e il collocamento di classe; una trattativa a livello comunale tra singoli proprietari e lega.

(67)

"Il 'giallo' è boicottato; il fornaio gli deve rifiutare il pane; egli è trattato come un lebbroso, come pure sua moglie e i suoi bambini: intorno a lui si fa il vuoto, sicché egli deve piegarsi o abbandonare il paese. Multe e taglie sono imposte ai proprietari che l'hanno impiegato e che hanno violato il contratto di lavoro. Il sistema, per funzionare, deve essere 'totalitario', perché ogni breccia che si apre può ridurre gli altri lavoratori alla fame". A. Tascia, Nascita e avvento cit., p. 147. E si veda pure l'efficacissima descrizione di M. Missiroli, Il fascismo e la crisi italiana cit., pp. 24 sgg. Nella zona d'Imola, in particolare, i socialisti commissero numerose violenze contro i contadini delle fratellanze, qui piuttosto forti; cfr. ACS, PS, 1920, b. 79, fasc. "Agitazione agraria".

(68)

In tutto 80mila persone, secondo Ministero dell'Economia Nazionale, I conflitti del lavoro in Italia nel decennio 1914-1923, "Bollettino del lavoro", supplemento n. 38, Roma 1924, n. 295.

(69)

"In periodo di sciopero gli incendi dei fienili, la distruzione dei raccolti, l'uccisione di capi di bestiame, le violenze ai proprietaria

ri e ai contadini coltivatori, i blocchi stradali, i saccheggi diventano frequentissimi. Squadre di leghisti si spostano da un paese all'altro, e impongono ovunque, con metodi violenti e perentori, la cessazione del lavoro. I dirigenti più responsabili non riescono a controllare le masse suggestionate dai numerosi capilega estremisti. Sovente nelle campagne i padroni e in genere gli avversari delle leghe, sono letteralmente terrorizzati per la situazione. I ferimenti e le uccisioni - rarissime peraltro queste ultime - non possono certo imputarsi alle leghe e ai loro dirigenti, tranne casi eccezionali; ma sono possibili appunto, in quanto le leghe rosse in molti luoghi hanno creato un'atmosfera confusa di prerivoluzione, nella quale la legge dello Stato è ignorata e molta gente perde il senso del limite e la nozione del lecito". L. Preti, Le lotte agrarie nella valle padana cit., pp. 423 sgg. Un "Elenco dei casi di violenze gravi e di danneggiamenti verificatisi nel territorio della provincia per vendetta e intimidazione contro i proprietari e i coloni non organizzati nelle leghe rosse" sta in ACS, PS, 1921, Cl, b. 64, fasc. "Bologna", s.fasc. "Agitazione agraria", dove sono pure contenute copie di lettere inviate da agricoltori alla loro Associazione per spiegare la propria terribile situazione e, spesso, l'impossibilità di resistere e la necessità di firmare gli accordi proposti. Prefetto e questore sottolineavano invece l'estrema difficoltà nell'intervenire, date le poche forze a disposizione a fronte della vastità del fenomeno di mobilitazione rossa.

(70)

Per il significato dell'espressione, cfr. V. Evangelisti-S. Sechi, Il galletto rosso. Precariato e conflitto di classe in Emilia Romagna 1880-1980, Padova 1982, pp. 3 sgg.

(71)

Le violenze anticlericali e antireligiose sono ben documentate nei fondi dell'ACS citati nella nota 65. Si arrivò persino - in taluni casi - a decretare la chiusura delle chiese, con tanto di guardie ai sacri edifici per impedire l'accesso alla popolazione.

(72)

Nella quota di riparto, i proprietari concessero quasi quanto aveva chiesto i socialisti, passando dal 50% al 61-65 in pianura e collina, e 64-68 in montagna. Associazione Provinciale degli Agricoltori Bolognesi, Sindacato autonomo fra coloni affittuari e piccoli proprietari lavoratori diretti, Capitolato generale per la conduzione a mezzadria dei fondi rustici nella Provincia di Bologna, Bologna 1920. L'Agraria riuscì a raggiungere un accordo anche con le fratellanze d'Imola, ma non con quelle di Bologna; per fortuna - ha sottolineato Onofri - altrimenti un terzo circa dei coloni avrebbe abbandonato l'agitazione. N.S. Onofri, La strage cit., p. 172. Come si vede, la presenza bianca - pur minoritaria - era di tutto rispetto.

(73)

Pare che ai primi di maggio fossero già stati firmati 716 accordi per i braccianti e 427 per i coloni; ai primi di settembre 4mila in tutto; mentre il 10 ottobre Piazza annunciò al Congresso contadino che 7.500 dei 9.686 coloni aderenti alla Federterra avevano raggiunto l'accordo col padrone. Ibid., pp. 171, 182 e 185.

(74)

Il decreto Soleri - accettato dalla Federterra e, sia pure con maggior cautela, dall'Agraria - dispose la nomina di una commissione di cinque tecnici, incaricata di studiare il capitolato proposto dai socialisti e le sue conseguenze sull'economia agricola, nonché di approntare le misure atte a salvare il raccolto dell'annata agraria 1920-'21. La commissione di requisizione provvide alla vendita del grano, pagando i lavoranti, liquidando le varie pendenze, versando il resto ai proprietari, i quali peraltro criticarono la gestione di Stato, sostenendone l'antieconomicità. In ogni modo, circa 4/5 del raccolto vennero così salvati, sia pure accogliendo pressoché per intero le richieste dei socialisti in materia d'impiego della manodopera. Oltre ai testi già citati nella nota 65, si veda Associazione Provinciale degli Agricoltori Bolognesi, Relazione sulla

gestione di Stato dei prodotti requisiti nel 1920 nella Provincia di Bologna, Bologna 1922.

(75)

Per quanto modesta rispetto a quelle verificatesi nelle città del ben noto "triangolo", l'occupazione delle fabbriche di Bologna interessò oltre 4mila metallurgici. Mentre gli anarchici della VCDL fantasticarono di imminenti espropri proletari di tutti i mezzi di produzione in mano alla borghesia (ASB, GP, 1920, cat. 6, fasc. 2, "Agitazioni operaie, disoccupazione, scioperi, dimostrazioni, congressi", volantino clandestino della Vecchia Camera del lavoro), la CCDL massimalista procedette alla "rivoluzionaria" occupazione ... in pieno accordo coi proprietari e la prefettura, impegnandosi in cambio al non sabotaggio e al non danneggiamento degli impianti (si veda il singolare accordo in ibid.)! Non vi fu peraltro alcun collegamento politicamente serio tra il proletariato urbano e quello agricolo. La CIL non aderì all'occupazione. Cfr., per tutto questo, N.S. Onofri, La strage cit., pp. 209-12.

(76)

Il testo del concordato Paglia-Calda è riprodotto per intero in ibid., p. 203, nota 127. Per le fratellanze e il Sindacato autonomo, cfr. Capitolato generale per la conduzione a mezzadria dei fondi rustici nella Provincia di Bologna, depositato agli atti del notaio dr. Silvio Serra il 9 novembre 1920, n. 2893 di repertorio, Bologna 1920. L'Agraria ottenne dunque il riconoscimento, ma cedette praticamente su tutto il resto, ivi compresa la stipulazione singola degli accordi tra proprietario e lega, sia pure con la facoltà per il primo di farsi rappresentare dall'Associazione di categoria. I socialisti si impegnarono formalmente ad adoperarsi perché cessasse ogni tipo di boicottaggio, ritenuto peraltro anche dai riformisti un "normale" metodo di lotta sindacale. Nei dieci mesi della vertenza, andarono perduti qualcosa come 1.500mila quintali di fieno (pari a 1/3 della produzione), 200mila q.li di frumento (1/5 della produzione), 30mila q.li di risone, 100mila q.li d'uva (1/4 della pro-

duzione), e 10mila q.li di foglia di gelso, per un danno complessivo di 70 milioni. Cfr. Cattedra provinciale di agricoltura, Relazione sull'attività svolta nell'anno 1920, Bologna 1920. Gli agrari denunciarono invece un danno di 112 milioni.

(77)

All'interno dell'Agraria, a destra, si formò un'ala dura (capitanata da Giorgio Ghigi e sostenuta a spada tratta dai nazionalisti, i quali cercavano in ogni modo di estendere la propria influenza politica assumendo in qualsiasi frangente un atteggiamento di rigida intransigenza borghese), contestatrice dell'accordo, fino al punto di non riconoscerlo, di rifiutare la firma delle scritte, di manifestare seri propositi di resistenza armata dei privati a fronte dell'"insufficienza" degli organi dello Stato. Quest'ala sosteneva il già descritto modello conflittuale dell'anteguerra. L'Agraria, comunque, uscì nel complesso numericamente rafforzata dalla vertenza, con un incremento - pare - di 2mila iscritti. Intorno alla vertenza cit., p. 83. In campo socialista, i massimalisti estremi parlarono apertamente di sconfitta dovuta ai riformisti per la mancanza di un'iniziativa rivoluzionaria; mentre i turatiani espressero una cauta soddisfazione.

(78)

Numericamente - ad ogni modo - la Federterra di Bologna uscì rafforzatissima dalla vertenza, con 70mila iscritti, di cui oltre 9mila coloni. Cfr. N.S. Onofri, La strage cit., pp. 192 sgg.

(79)

Per un caso particolare - ma in realtà facilmente estensibile - si veda S. Nardi, Il lavoro del bracciante nelle campagne ravennati di fine '800, in "Annale 1980" dell'Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna, Il proletariato agricolo in Emilia Romagna nella fase di formazione, a cura di F. Cazzola, Bologna 1980, pp. 147 sgg., dove si sottolinea il coesistere di valori e comportamenti contraddittori e complessi all'interno del "cosmo" bracciantile, con una persistenza talora te



nase di elementi tipici della tradizione contadina, prima fra tutti la nostalgia della terra e del podere.

(80)

Anche gli episodi di questo tipo sono ben documentati in ACS, PS, 1921, Cl, b. 64, fasc. "Bologna", s.fasc. "Agitazione agraria". Non era infrequente nemmeno il caso di proprietari o coloni che dovevano pagare una taglia per farsi togliere il boicottaggio. In seguito Serrati - scrivendo a posteriori proprio della valle padana e rivolgendosi al pubblico della Russia sovietica - riconoscerà esplicitamente che tali sistemi resero odioso il partito anche a uomini e ceti di estrazione popolare, oltre che media e alta. Cfr. G. Sarrocchi, L'avvento del fascismo cit., p. 645.

(81)

Di ciò era già convinto proprio Serrati, che scrisse - ancora in primo luogo a proposito della valle padana - di "bolsevismo nero" e di organizzazione fascista del tutto simile a quella sovietica; ibid., p. 646.

(82)

Precisamente Vincenzo Gioberti e il pericolo slavo, "La libertà economica", 10 marzo 1920. Il "pezzo" riprendeva, completandolo alla luce degli esiti della guerra, quello omonimo scritto per l'"Azione" prima del conflitto.

(83)

Cfr. il lucidissimo M. Missiroli, Il fascismo e la crisi italiana cit., pp. 16-7.

(84)

Si veda D. Grandi, I nuovi romantici, "La libertà economica", 20 agosto 1920.

(85)

Che lo ammise apertamente anche dopo l'adesione al fascismo. Cfr. id., Lettera a un socialista, "Il Resto del Carlino", 11 febbraio 1921.

(86)

Per il concetto, cfr. M. Missiroli, La monarchia socialista, Bologna 1921, 2<sup>a</sup> ed., p. 13.

(87)

Lo si ricava da Contributo allo scandalo: le lettere di Dino a Mario, "L'Idea nazionale", 18 dicembre 1924, D. Grandi a M. Missiroli, 5 febbraio 1921.

(88)

Missiroli spiegò la natura e i motivi del suo nuovo atteggiamento in una serie di articoli sul "Resto del Carlino", articoli poi raccolti nel volume Polemica liberale, Bologna 1919. Ma si vedano anche la premessa alla citata 2<sup>a</sup> ed. della Monarchia socialista, e Il fascismo e la crisi italiana cit., passim. E' da notare che in questo periodo collaborarono alla terza pagina del "Carlino" uomini come Arturo Labriola, George Sorel, Adriano Tilgher, Piero Gobetti, Filippo Turati, Rinaldo Rigola, Claudio Treves, Benedetto Croce, Angelo Crespi, Guido De Ruggiero. Per un quadro generale del "Carlino" negli anni del primo dopoguerra, cfr. M. Malatesta, Il Resto del Carlino cit., pp. 313 sgg.

(89)

Al proposito, Giovannini polemizzò più volte con Missiroli, rinfacciando a quest'ultimo le idee dell'anteguerra. Si veda in particolare A. Giovannini, Esame di coscienza, "La libertà economica", 10 aprile 1920, dove si sosteneva che non tutta la borghesia era in decadenza; e che quella produttiva avrebbe dovuto intraprendere la riscossa, facendo politica liberale in prima persona. Alle pesanti critiche e alle varie accuse di tradimento, Missiroli rispose così: "Ho sempre pensato, infatti, e ora più che mai, che liberalismo e senso della storia siano la stessa cosa e che non sia lecito, ai liberali, abbandonarsi a quella parzialità, che è concessa agli altri, che militano in altre file: a quella parzialità, che, per tutti gli altri, è una forza e una ragione di vita. (...). Se io non sapessi che il destino del liberalismo è proprio quello di essere sempre incompreso o tradito (...;) se non fossi certo che il liberalismo è

un modo di intendere la vita e la storia in atto e che, come tale, non può offrire soddisfazione alle miserabili contese, che attentano, ogni giorno, alla vita stessa dello Stato per opera dei conservatori, dei fautori delle reazioni; (...) non sarei riuscito - e le tentazioni furono molte e non tutte recenti - a vincere il dubbio, che, molto spesso, mi sospingeva verso altre rive, verso altri campi. Eppure no. Sono così convinto che l'idea liberale (...) rappresenta (...) il solo modo efficace di intendere la storia vivente, il più valido strumento di orientamento, che non so, a volte, spiegarmi come tutti gli uomini di pensiero, di coltura e di cuore non si trovino concordi in una comune professione di fede liberale". M. Missiroli, Il fascismo e la crisi italiana cit., pp. V-VI.

(90)

Ibid., p. 10. In tal senso, di fatto, secondo Missiroli, i socialisti eran riusciti là dove la Destra, a suo tempo, aveva fallito; annullando gli effetti di una secolare educazione cattolica e affermando l'idealità dello Stato moderno nella sua eticità.

(91)

Cfr. nota 82.

(92)

"La libertà economica", 31 luglio 1920.

(93)

Cfr. anche D. Grandi, In vedetta. La coscienza nazionale, ibid., 20 agosto 1920.

(94)

Id., L'ora della Polonia cit.; ora id., La nuova Polonia, ibid., 10 giugno 1920 e 20 giugno 1920.

(95)

Cfr. id., In vedetta. Gli organizzatori della borghesia, ibid., 17 maggio 1920.

(96)

Id., L'errore dogmatico, ibid., 20 aprile 1920.

(97)

Cfr. id., In vedetta. L'ora dell'incoscienza, ibid., 31 marzo 1920; e id., In vedetta. La borghesia a comizio, ibid., 20 aprile 1920.

(98)

Si legga, ad es., quanto Grandi scrisse a proposito del cosiddetto "sciopero delle lancette": "La storia dell'ora legale e dell'ora solare e dei poveri operai scossi e turbati nelle loro patriarcali abitudini, a solo ed unico vantaggio dell'iniquo padrone di fabbrica che ci viene a guadagnare anche sul contatore del gas e della luce elettrica, è null'altro che un atto di vero brigantaggio perpetrato non da socialisti, ma da autentici seminatori di zizzania. Ora legale e ora solare non c'entrano con quello che potrà essere domani la 'grande Proletaria'. Il papalino governo di Nitti faccia il piacere - se può - di distinguere, perché adesso è proprio l'ora legale e solare di farla finita". Id., L'ora dell'incoscienza cit. Contro gli scioperi per futili motivi - specie quelli, oggi diremmo, di "locomotiva" e "timone selvaggi" - si vedano: id., In vedetta. La multa al ferroviere, "La libertà economica", 24 maggio 1920; e id., In vedetta. Baron Bruck, ibid., 26 luglio 1920.

(99)

Di cui Grandi tesseva questo significativo elogio: "Lo stato libe=rale ha assistito a questa lenta formazione sul suo tronco medesimo, e, in verità, non vi è stata mai civiltà che abbia saputo, con tan=to illuminato sacrificio, affrettare la propria parabola discenden=te; salvando il nome di quel principio severo da cui essa ebbe l'ori=gine. Le borghesie liberali hanno preferito morire più presto, anzi ché sacrificare, nel loro stesso vantaggio, il principio della liber=tà; per cui esse diedero il sangue in due rivoluzioni. Questo è in=dubbiamente uno dei maggiori meriti della borghesia liberale, che dopo aver ceduto effettivamente allo stato socialista il governo del=la società, si lascia lentamente assorbire dal nuovo ordine economi=co, (...)" Id., Filosofia della rivoluzione, "Il Resto del Carlino della sera", 28 maggio 1920.

(100)

L'Associazione si costituì l'8 aprile 1920, nella sede della Camera di commercio, assumendo inizialmente la denominazione di Associazione ordine e libertà. Contro l'Associazione si pronunciarono il "Resto del Carlino", il PSI e il PPI, che ingiunse ai suoi iscritti di non aderirvi. I nazionalisti si proposero invece di costituirne il braccio armato, continuando pure nel loro tentativo di organizzare ed egemonizzare la destra. Cfr., per tutto questo, ASB, GP, 1920, cat. 7, fasc. 1, "Partiti politici e associazioni"; e ACS, PS, 1920, Cl,bb. 79 e 139, fasc. "Bologna".

(101)

Cfr. D. Grandi, Filosofia della rivoluzione cit.

(102)

Id., In vedetta. Francia e Italia, "La libertà economica", 24 maggio 1920.

(103)

Tre soli esempi: nel febbraio 1920 nacquero a Roma il Sindacato economico ferroviari - composto di capistazione, capigestione e impiegati di seconda categoria - nonché la Confederazione italiana del lavoro intellettuale, con l'adesione di varie associazioni apolitiche di impiegati, insegnanti e liberi professionisti in genere; mentre il 27 dello stesso mese si costituì a Milano la Federazione dei sindacati nazionali con lo scopo di coordinare il lavoro delle varie organizzazioni di difesa degli interessi della piccola e media borghesia urbana. I nuovi organismi si dichiararono apolitici, ma puntarono ad aggregare unitariamente importanti settori del ceto medio sulla base delle idealità nazionali, della tutela della funzione tecnica e professionale, oltreché delle prerogative economiche contro ogni idea collettivista, della ferma avversione ai metodi e alle finalità dei sindacati socialisti. Creati dalla classe media, ne riflettevano la mentalità, puntando a costituirsi in posizione e con dirigenza autonoma rispetto al proletariato e all'alta borghesia. Cfr. F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti, Roma-Bari 1974, pp. 27 sgg.; e P. Nello, L'avanguardismo cit., pp. 60 sgg.

(104)

D. Grandi, In vedetta. I lavoratori del cervello, "La libertà economica", 17 maggio 1920.

(105)

Id., Gli organizzatori della borghesia cit.

(106)

Id., Filosofia della rivoluzione cit. Occorre ricordare che dai quasi 50mila aderenti dell'anteguerra, il PSI era passato - alla fine del 1920 - a oltre 200mila iscritti, con 156 deputati e più di 2 milioni di inquadrati nella CGIL. G. Galli, Storia del socialismo italiano, Roma-Bari 1980, pp. 73 e 99.

(107)

D. Grandi, In vedetta. Il mito sindacalista, "La libertà economica", 31 luglio 1920.

(108)

Id., Filosofia della rivoluzione cit.

(109)

Id., In vedetta. La voce della verità, "La libertà economica", 26 luglio 1920.

(110)

Id., In vedetta. Tonino il "saltatore", ibid., 31 marzo 1920.

(111)

Tipico, al riguardo, il durissimo id., In vedetta. Misiano il vigliacco, ibid., 26 luglio 1920, dove si scriveva tra l'altro: "Ma chi mancò, e l'assenza va bollata a fuoco, come la più turpe colpa, fu tutta l'intera gamma dei deputati cosiddetti costituzionali, fu la Camera intera, la quale, di fronte all'auto-difesa di Misiano il vigliacco, in quell'aula medesima ove il Parlamento votò unanime la guerra e pochi giorni or sono pianse la morte di Leonida Bissolati, non sentì il minimo urlo di ribellione, e non bollò con un grido solo che esprimesse il proprio schifo e il proprio dolore, l'onta arrecata da Misiano il vigliacco al Parlamento ove già sedette Giuseppe Garibaldi e la vecchia sinistra mazziniana e garibaldina. Ben me

schina ed inerte protesta è stata quella dell'on. Federzoni (...). Ci voleva per esempio che Bergamo, Gasparotto, Benelli, Siciliani, Salvemini, Orano, tutta questa gente inutile che pretende rappresentare i combattenti, e vivi e morti, non si lasciasse sfuggire questa occasione magnifica e costringesse dico costringesse, tutta la morta palude dei deputati costituzionali e quell'altro groviglio anguillesco ed ambiguo dei deputati cattolici, la camera d'Italia insomma, a fare del caso Misiano, non un episodio di semplice procedura parlamentare, bensì un motivo d'ordine nazionale nel quale la Nazione e per essa il Parlamento sentisse la coscienza di esprimere la sua ferma volontà di condanna. Il caso Misiano è stato e rimarrà eternamente un insulto macabro fatto dalla ingratitudine dei vivi ai poveri morti del Carso e del Grappa".

(112)

E si veda il già citato La coscienza nazionale, dove si notava con delusione e disprezzo che i socialisti italiani avrebbero lasciato persino Venezia agli jugoslavi, sol che questi ultimi l'avessero chiesta.

(113)

D. Grandi, I nuovi romantici cit.

(114)

Id., Il mito sindacalista cit., per quanto precede e per quanto segue.

(115)

Id., I nuovi romantici cit.

(116)

Id., Il mito sindacalista cit.

(117)

Cfr. id., Turati e Cavour, "La libertà economica", 20 ottobre 1920. Tale nazionalismo era per Grandi antitetico a quel "liberalismo cavouriano, o Cavourrismo, per amore del quale noi ragazzi testardi, ci facemmo cacciar fuori dal nazionalismo sette anni fa, con non senza qualche sorriso commiserevole di Enrico Corradini e Luigi Feder-

zoni, il Gesù e il San Paolo del fu nazionalismo italico (...)".

(118)

Id., La coscienza nazionale cit.

(119)

Cfr. anche id., 25 luglio. Quarant'anni dopo, a cura di R. De Felice, Bologna 1983, p. 140.

(120)

Cfr. M. Missiroli, O Turati o Giardino, "Il Resto del Carlino", 17 ottobre 1920. In caso di mancata partecipazione al potere da parte dei socialisti, questo il pericolo per il giornalista bolognese: "La rivoluzione la farà D'Annunzio, Giardino, i nazionalisti, i fascisti, gli irredentisti, gli industriali. La faranno i padroni di casa, gli strozzini, i bagarini; la faranno tutti i massimalisti italiani". Per le vicende interne al PSI e alla CGIL, cui si fa riferimento nel testo, cfr. A. Tasca, Nascita e avvento cit., pp. 120 sgg.

(121)

D. Grandi, Turati e Cavour cit. È interessante notare che Giovanni ni giudicò invece con scetticismo le tesi turatiane, commentandole con un significativo Illusioni, "La libertà economica", 20 ottobre 1920.

(122)

Non certo i deputati costituzionali, sostenitori di un "liberalismo di maniera, dipinto a tricolore, rispolverato ogniqualvolta il patrio Governo indice i comizi elettorali; quel liberalismo imbecille che raduna in un solo cerchio tutti gli uomini senili e tutte le giovinezze scialbe e melense, che in politica possiede soltanto due idee categoriche ove si polarizza tutta la sua tremante inquietudine: 'ordine e disordine'; quel liberalismo che è diventato ormai il comodo albergo di tutti gli infiniti nullatenenti di cervello, i quali insieme rappresentano la solita palude, contrappeso necessario ed eterno in tutte le età rivoluzionarie; quel liberalismo che ancora oggi, come le galline vecchie di primavera, ama mettersi al-



la coda gli appellativi verdeggianti di Riformatore, Democratico, Economico (...)" . D. Grandi, Turati e Cavour cit.

(123)

E si vedano, per tutto questo: id., In vedetta. La libertà comunista, "La libertà economica", 26 luglio 1920; id., La coscienza nazionale cit.; e id., I nuovi romantici cit., da cui è tratta la citazione riportata successivamente nel testo.

(124)

Id., La monarchia socialista, "La libertà economica", 20 ottobre 1920.

(125)

Sulla vicenda cfr.: ACS, PS, 1921, Gl, b. 90, fasc. "Conflitto tra fascisti e socialisti", il prefetto a De Simone, Bologna 28 maggio 1921; G. Invernizzi, Dino Grandi cit., pp. 17-8; G. Nozzoli, I ras del regime - Gli uomini che disfecero gli italiani, Milano 1972, cap. XI, Dino Grandi: il trionfo della furbizia, pp. 170-1 (peraltro illeggibile sotto il profilo scientifico); N.S. Onofri, La strage cit., p. 237 (testimonianza di Giorgio Pini, il quale ha sostenuto addirittura che l'uomo di Mordano, "quando era socialista", scelse tra Fascio e PSI a testa o croce); e Memoriale, pp. 81-2 (con la accusa baronciniana, del dicembre 1923 e di cui tratteremo nel cap. V, di aver chiesto al massimalista on. Adelmo Nicolai un aiuto per entrare nel PSI).

(126)

Per la versione di Grandi, cfr. D. Grandi, 25 luglio cit., p. 140.

(127)

Memoriale, pp. 15-6; e Ric.aut. (II), pp. 67-8. Corretti però da quanto sostenuto in altri abbozzi di memorie, contenuti in ARDF, CDG, parte V, "Scritti editi e inediti di Grandi", A - Scritti inediti, b. 153, fasc. 200, s.fasc. 1, ins. 1. Tali abbozzi fanno parte dei "Manoscritti di Lisbona" (1944-1945). Si tenga comunque conto del fatto che le ricostruzioni fornite da Grandi risentono molto

del senno di poi e delle esigenze del momento, discordando spesso persino sulle date, e offrendo - a parte l'episodio specifico dell'at tentato - una versione vera solo in parte a proposito delle mosse di Dino dopo l'agguato. Si rimanda perciò alla ricostruzione complessiva da noi fornita nel testo.

(128)

Un attentato politico a Dino Grandi, "La libertà economica", 20 ottobre 1920; Dopo l'attentato all'avv. Grandi, "Il Progresso", 21 ottobre 1920; L'avv. Dino Grandi aggredito a colpi di revolver in pienza via, "Il Diario", 24 ottobre 1920; Colpi di rivoltella contro un avvocato, "La Lotta", 24 ottobre 1920. E si veda anche ASB, GP, 1920, cat. 7, fasc. 1, "Ordine pubblico", "Imola. Condizioni dell'ordine pubblico", il sottoprefetto al prefetto di Bologna, Imola 18 novembre 1920. Una ricostruzione inesatta - pure nella data - sta in G. A. Chiurco, Storia della Rivoluzione Fascista, Firenze 1929, vol. I, p. 146.

(129)

Atti Parlamentari (Legislatura XXV, sessione 1919-1921, Camera dei Deputati, Discussioni, tornata del 22 novembre 1920), Roma 1920, pp. 5775-6: "(Federzoni)- Sono quindici giorni che è stata presentata nelle dovute forme all'autorità giudiziaria in Bologna una regolare denuncia per tentato assassinio dell'avvocato Dino Grandi anch'egli fatto segno, per fortuna senza fatali conseguenze, a quattro colpi di rivoltella. (Matteotti)- E' un fascista! (Proteste - Rumori - Interruzioni). (Una voce dal centro)- Ma che fascista! E' un galantuomo! (Matteotti)- Assuma la responsabilità di questa difesa dei fascisti! (Federzoni)- Assumo tutte le responsabilità! (Interruzione del deputato Matteotti) Ma se Ella, che parla tanto, fosse interrotto come fa con me ... (Matteotti)- E' un fascista! (Presidente)- Onorevole Matteotti, la prego di non interrompere. (Federzoni)- Ma se non sa che cosa stavo dicendo! Mi lasci finire la frase, dia questa prova di serietà, onorevole Matteotti! Dicevo che, dopo che una tale denuncia è stata sporta, nessun procedimento è stato ini-

ziato; perché ancora nelle autorità della provincia di Bologna per= mane la persuasione che non si possa e non si debba esercitare la funzione naturale e legittima dello Stato, per la difesa della legge e dell'ordine".

(130)

L'azione fascista e nazionalista ebbe luogo il 16 ottobre in risposta ad una manifestazione pro prigionieri politici organizzata il 14 dalla sinistra, e sfociata in tumulti e incidenti presso le carceri e il "caserme" delle guardie regie, con cinque morti, di cui due appartenenti alla forza pubblica. Durante i funerali delle due guardie uccise, camicie nere e azzurre percorsero le vie del centro, obbligando tutti i passanti a rendere omaggio al tricolore; poi, dopo aver tentato di raggiungere la CCDL - protetta dalla polizia - invasero la sede dell'amministrazione provinciale a palazzo d'Accursio, ed esposero la bandiera nazionale protestando col prefetto perché questi non aveva fatto altrettanto. Quindi, dopo aver ripetutamente sparato contro il ristorante della Borsa, ritrovo socialista, si occuparono dell'edicola ricordata. Alla spedizione parteciparono anche arditi e legionari fiumani. Arpinati ne fu il capo. Per l'intera vicenda, cfr. N.S. Onofri, La strage cit., pp. 232-5.

(131)

Persino nel Memoriale Grandi riconosce candidamente di non potersi affatto annoverare tra i "padri fondatori" del risorto Fascio, menzionando anche il particolare atteggiamento di molti cittadini nei confronti del nuovo organismo, giudicato espressione di un "nazionalismo esaltato", oltreché un qualcosa di ancora "sconosciuto e impreciso". Ibid., p. 15.

(132)

Un attentato politico cit.

(133)

ARDF, CDG, B, b.4, fasc. 70.

(134)

Testimonianza di G. Miceti in L. Bergonzini, La Resistenza a Bolo=

gna, Bologna 1967, vol. I, pp. 470-1. Miceti evidentemente non si ricordava del tutto esattamente l'episodio, avendo sostenuto che il citato riferimento al socialismo e ad Andrea Costa era contenuto nella lettera.

(135)

Cfr., per tutto, Memoriale, pp. 16-9, nonché la già citata testimonianza di G. Miceti (nota 134). Nel Memoriale Grandi non riporta lo episodio della spedizione contro la "Lotta", dichiarando di aver solo saputo di un "annullamento" della missiva. I Ric.aut. (II) tacciono del tutto sulla questione della lettera.

(136)

Cfr. Memoriale, p. 19; e Ric.aut. (II), p. 69. Ma si tenga conto del fatto che il dato è desunto da Verax, M. Dino Grandi, "Revue des deux mondes", 15 luglio 1932, p. 303, con l'evidente intenzione di anticipare cronologicamente la propria fede fascista. Assai più vicino al vero è invece D. Grandi, 25 luglio cit., p. 140, che diluisce nel tempo la relazione causale altrove immediata fra attentato e iscrizione al Fascio.

(137)

Il riferimento era alla polemica sulla formazione delle liste elettorali del PSI per l'ormai imminente contesa amministrativa. I massimalisti cercarono prima di escludere i riformisti dalle liste; e poi di procedere loro stessi alla scelta dei candidati della frazione turatiana. Non riuscendovi, peraltro, in sede di consiglio provinciale, anche per l'intervento della direzione del PSI. Cfr. N.S. Onofri, La strage cit., pp. 227-30.

(138)

L'iniziativa della costituzione di Pace, libertà e lavoro fu infatti significativamente intrapresa il 17 ottobre, dopo il fatto dell'edicola socialista bruciata; il 24 il comitato lanciò il suo "proclama" alla cittadinanza; il 26 i 48 candidati furono presentati al pubblico. N.S. Onofri, La strage cit., pp. 235 sgg.

(139)

Cfr. ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70, D. Grandi a I. Balbo e V. Arancio Ruiz, Bologna 10 dicembre 1923.

(140)

Per un quadro completo dei risultati elettorali, si veda N.S. Onofri, La strage cit., pp. 246-7 e relative note. I popolari non ottennero alcun seggio né al comune né alla provincia; Pace, libertà e lavoro ebbe quattro consiglieri provinciali. I popolari conquistarono sette comuni, mentre tutti gli altri 55 furono del PSI, che in 33 si prese anche la minoranza, andata in 18 casi al PPI e in 4 a PLL. Rispetto alle amministrative del '14, il successo socialista risultò indiscutibile.

(141)

Cfr., anche per quanto segue, ibid., pp. 252 sgg.

(142)

D. Grandi, La bella figura, "La libertà economica", 10 novembre 1920.

(143)

"Il Resto del Carlino", 30 ottobre 1920.

(144)

D. Grandi, In vedetta. I servitori della monarchia, "La libertà economica", 10 novembre 1920.

(145)

Di questa attività Grandi tratta solo nel Memoriale, pp. 12-3, dove si scrive di qualche centinaio di aderenti all'Unione, favorita dall'esodo dell'impiego pubblico dalla CCDL dopo palazzo d'Accursio. Cfr. anche B. Della Casa, Il movimento operaio e socialista a Bologna dall'occupazione delle fabbriche al patto di pacificazione, in Movimento operaio e fascismo in Emilia-Romagna cit., p. 28. Sulla Camera intellettuale del lavoro, costituitasi effettivamente nel gennaio 1921 con circa 400 soci, si veda ASB, GP, 1921, cat. 7, fasc. 1, "Partiti politici e associazioni", cart. "Camera del lavoro intellettuale", l'ispettore generale di PS al prefetto, Bologna 1° febbraio 1921. Baroncini era nato ad Imola il 29 marzo 1893. Per il suo lavo

ro nell'Agraria, cfr. ibid., 1913, cat. 6, fasc. 2, "Agitazioni operaie, disoccupazione, scioperi, dimostrazioni, congressi", il sottoprefetto al ministero dell'Interno, Imola 28 gennaio 1913.

(146)

Sul Convegno della CISE, si vedano: La Costituzione di una nuova Confederazione di lavoratori, "Il Popolo d'Italia", 14 novembre 1920; e F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., pp. 37-8. Sulla partecipazione di Grandi, cfr. ACS, PS, 1921, Gl, b. 90, fasc. "Conflitto tra fascisti e socialisti", il prefetto a De Simone, Bologna 28 maggio 1921. Per i sindacati economici, cfr. nota 103. In rotta con la UIL, il fascismo ebbe - nella costituzione del nuovo organismo sindacale - un ruolo determinante, promuovendo e appoggiando la CISE, per l'opera di coordinamento ch'essa avrebbe potuto svolgere man mano che si fossero creati i sindacati economici nazionali nelle varie regioni, sfruttando le vittorie dello squadrismo. In particolare, Mussolini si era convinto dell'estrema opportunità dell'iniziativa sulla base dell'esperienza del fascismo giuliano, nell'estate del 1920, esperienza che aveva appunto determinato, dopo l'offensiva squadrista, il sorgere nella regione dei suddetti sindacati, allo scopo - innanzitutto - di consolidare la vittoria "militare".

(147)

Cfr. D. Grandi, 25 luglio cit., p. 140. Errata è la data del 24 ottobre indicata nei Ric.aut. (II), p. 69, definita del resto la stessa dell'attentato; che avvenne invece il 17, come correttamente rilevato in ibid., p. 67. Nel Memoriale, p. 19, si parla solo di una visita al Fascio e di un incontro con Arpinati, avvenuto "poche sere dopo" l'attentato. Negli abbozzi di memorie scritti a Lisbona (ARDF, CDG, parte V, "Scritti editi e inediti di Grandi", A - Scritti inediti, b. 153, fasc. 200, s.fasc. 1, ins. 1) si indica la data del 20 novembre per l'iscrizione al Fascio, e del 15 ottobre per lo attentato. Le variazioni son dovute ad errori mnemonici, ma anche ad opportunità politica. Certo è che - fin dopo palazzo d'Accursio

- la presenza di Grandi tra le camicie nere non si nota affatto (cfr. pure nota 160).

(148)

Per una minuziosa ricostruzione dei fatti - non priva di sbavature interpretative a pro dei socialisti, con in più qualche troppo facile concessione alla solita teoria del complotto di Stato - cfr. N. S. Onofri, La strage cit., pp. 260 sgg. Per le conseguenze della vicenda sul clima politico bolognese, cfr. anche A.L. Cardoza, Agrarian Elites cit., pp. 306 sgg.

(149)

Cfr. ad es.: Manifestazione di fascisti, "Il Progresso", 26 ottobre 1920; I fascisti in difesa dei boicottati di Ozzano, "L'Avvenire d'Italia", 26 ottobre 1920; Dimostrazione di fascisti, "Il Resto del Carlino della sera", 26 ottobre 1920.

(150)

La sera del 21 il questore Poli fece perquisire la sede del Fascio, dove si trovarono 60 camicie nere armate, di cui 30 fermate, ma poi rimesse in libertà, senza trasmetterne i nomi alla magistratura. Quindi Poli comunicò al prefetto che le squadre erano state guidate da Arpinati, Oreste Roppa e Garibaldo Pedrini, irreperibili. La cosa finì lì. N.S. Onofri, La strage cit., p. 291.

(151)

Il "Carlino", prima degli incidenti, aveva sostenuto che i socialisti erano nel loro diritto organizzando una manifestazione celebrativa della vittoria elettorale; solo col voto, infatti, i nazionali avrebbero potuto pretendere di togliere la bandiera rossa da palazzo d'Accursio. "Il Resto del Carlino", 19 novembre 1920. All'indomani della strage, il giornale aveva riportato: "s'ingannano quei ceti reazionari che dai dolorosi casi di domenica credono di poter ricavare il pretesto d'una restaurazione delle loro pericolanti fortune"; ibid., 24 novembre 1920. Allontanato Missiroli, gli industriali dello zucchero - allora proprietari del "Carlino" - affidarono la direzione ad interim ad Aldo Valori, che allineò il quotidiano sulle po

sizioni antisocialiste degli altri giornali bolognesi. Cfr. N.S. Onofri, I giornali bolognesi cit., pp. 83-6; e M. Malatesta, Il Resto del Carlino cit., p. 328.

(152)

L'ordine degli avvocati inflisse una "solenne deplorazione" ai socialisti Bentini, Fovel e Nicolai, rammaricandosi "che la legge professionale non consenta alcuna sanzione più grave"; mentre l'ordine dei medici espresse "la deplorazione più aperta" a Bidone - radiato addirittura dalla Società medico chirurgica - imitato dall'ordine dei farmacisti nei riguardi di Grossi e Zanardi. Fovel e Leone furono sospesi dall'insegnamento - dopo il boicottaggio decretato nei loro confronti dagli studenti universitari - dal consiglio della facoltà di giurisprudenza, al pari di Bidone per iniziativa del consiglio di medicina. L'Unione cattolica femminile chiese e ottenne la sospensione dalla scuola di Pini e Casucci, "maestri indegni di questo nome". Cfr. N.S. Onofri, La strage cit., pp. 292-3.

(153)

Ibid., p. 291.

(154)

Non fu nemmeno proclamato lo sciopero generale di protesta. I comunisti - per bocca di Marabini e Graziadei - chiesero addirittura al sottoprefetto di far proteggere dalla forza pubblica il Congresso d'Imola della loro frazione; accettando in cambio la proposta di rinunciare a cortei e manifestazioni, incluso il comizio finale. Mentre massimalisti e riformisti (alcuni dei quali ultimi rassegnarono le dimissioni dalle cariche pubbliche e di partito per dissociarsi dai gravi fatti) si dividevano ancor più, addossandosi reciprocamente la responsabilità della situazione, il dimissionario segretario provinciale dell'USB, Silvio Alvisi, perse a tal punto la testa da inviare ad Arpinati una lettera di rammarico per un'errata interpretazione di alcune sue dichiarazioni rese ai giornali. Questa la significativa risposta: L. Arpinati, Le due FIFE del prof. Silvio Alvisi, "L'Assalto", 11 dicembre 1920. Altro fatto clamoroso: Giangia



come Guglielmini - presidente della Federazione impiegati comunali ed estremista - molto coraggiosamente, durante la sparatoria di palazzo d'Accursio, strappò la tessera sindacale e la gettò. I pezzi, recuperati e messi insieme, apparvero in facsimile il 27 novembre sulla prima pagina dell'"Avvenire d'Italia". Per un quadro d'insieme della situazione all'interno dell'USB nel periodo trattato, cfr. N.S. Onofri, La strage cit., pp. 293 sgg.

(155)

Solo l'Associazione giovanile proclamò l'incompatibilità tra la tessera repubblicana e quella fascista; "La Squilla", 20 novembre 1920. Giorgio Pini, Arconovaldo Bonaccorsi, Giuseppe Ambrosi, Giovanni Ghiselli e Romolo Trauzzi - tra gli altri - optarono però per il Fascio.

(156)

"Il Progresso", 5 dicembre 1920. Paolo Cappa scrisse: "la legge di Lynch 'occhio per occhio, dente per dente' potrebbe essere applicata dalla folta gioventù fascista, come dalla esasperata folla cittadina. "L'Avvenire d'Italia", 24 novembre 1920.

(157)

"Il Progresso", 27 novembre 1920.

(158)

Alvisi venne aggredito e bastonato il 12 dicembre. Il decreto nazionalista sta in ASB, GP, 1920, cat. 7, fasc. 1, "Ordine pubblico". Quanto al bando avverso a Missiroli, cfr. ACS, PS, 1921, b. 76B, comunicazione del prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 3 febbraio 1921.

(159)

Cfr. Memoriale, p. 19, dove (ma si tenga conto della natura della fonte) i fascisti capitanati da Arpinati eran descritti come una trentina di congiurati, simili ai cordiglieri e ai giacobini della rivoluzione francese.

(160)

In tutte le sue memorie - e specie nel Memoriale - Grandi tace a pro

posito di una sua partecipazione ai fatti di palazzo d'Accursio. Co sì pure le altre fonti non lo citano tra gli squadristi del 21 novembre.

(161)

Cfr. ARDF, CDG, parte IV, "Grandi dopo il 25 luglio", b. 146, fasc. 194, s.fasc. 2, ins. 1, memoria autografa redatta da Grandi sulla sua situazione patrimoniale e sulla sua attività di uomo politico e diplomatico, s.d. Per la vendita dei poderi nel '20, cfr. ACS, SPD, b. 13, fasc. 205/R, "Grandi Dino", s.fasc. "Rilievi a suo carico", D. Grandi a B. Mussolini, Roma 17 giugno 1929. Si noti che la "Lot=ta" del 27 giugno 1920 aveva indicato Lino Grandi tra i firmatari del contratto di lavoro con l'ufficio di collocamento dei braccian=ti di Mordano. Lino non figurava invece tra i firmatari del concor=dato colonico stipulato con la Federterra.

(162)

Su quest'aspetto, cfr. N.S. Onofri, La strage cit., pp. 220-1.

(163)

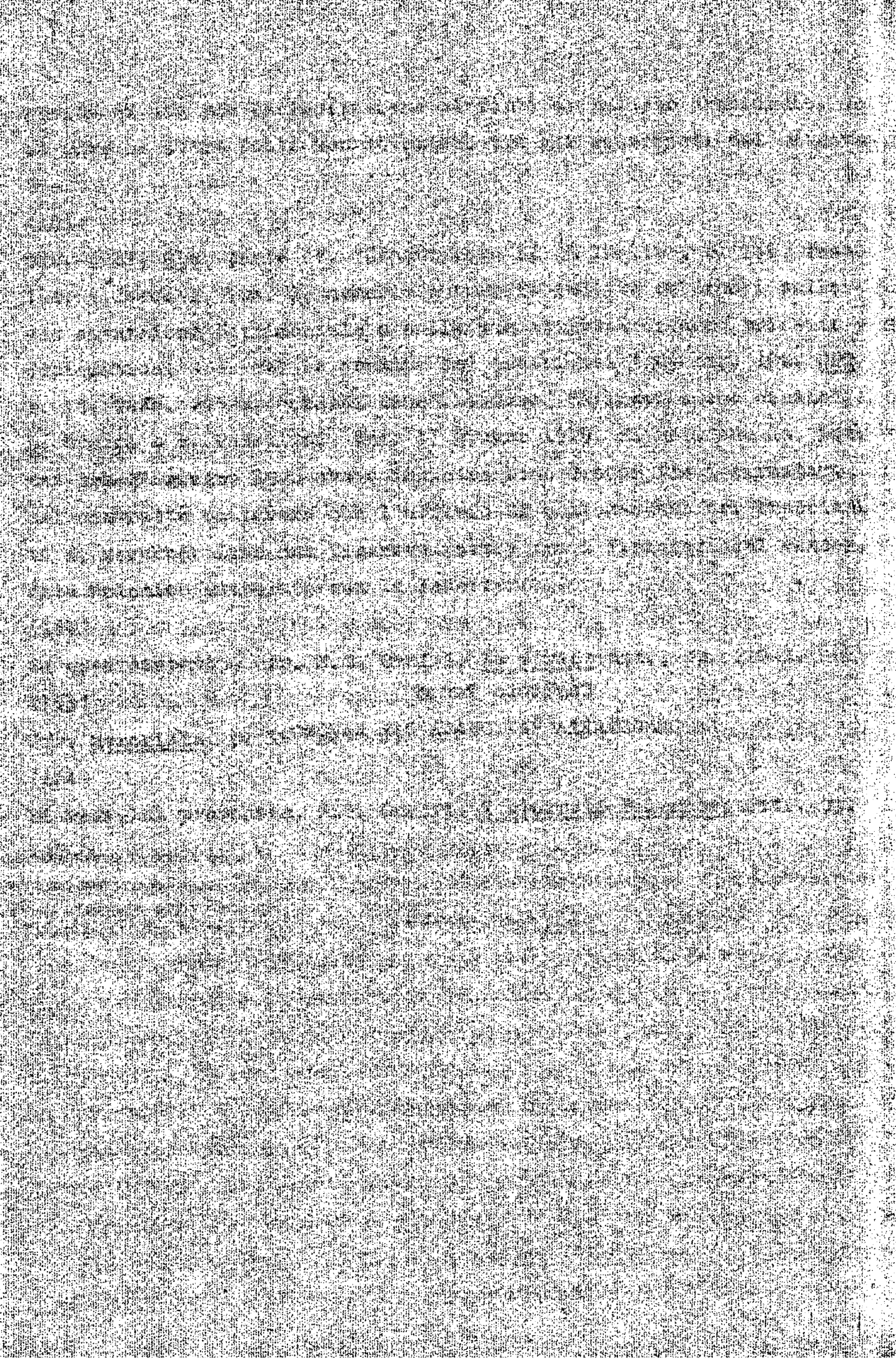
Cfr. Memoriale, p. 19, nota 1.

(164)

Si veda, al proposito, N.S. Onofri, I giornali bolognesi cit., pp. 138-9.

Capitolo Terzo

LA DEMOCRAZIA NAZIONALE DEL LAVORO



Mentre l'azione antisocialista delle camicie nere si intensificava decisamente a partire dalla seconda metà di dicembre - con gli episodi delle aggressioni o delle tentate aggressioni agli on. li Bentini, Nicolai, Misiano e Zanardi, nonché con il sempre più fitto ripetersi delle spedizioni punitive (1) - Grandi volle riaffermare con forza la natura "democratica" del fascismo, onde impedire lo insorgere tra amici e nemici di quelli che egli giudicava pericolosi equivoci. Servendosi dell'"Assalto" - dove prese a scrivere da allora l'articolo di fondo - Grandi cercò così di propagandare il proprio punto di vista, polemizzando non solo con la "Squilla" e con la "Lotta", ma anche con la destra conservatrice ed economica sempre più forte nel Fascio bolognese, via via che questo - dopo palazzo d'Accursio - si gonfiava rapidamente di nuovi iscritti. Non piacevano - al giovane avvocato di Mordano - né l'epiteto di guardie bianche della borghesia, attribuito dai socialisti alle camicie nere, né il troppo evidente compiacimento con cui tanti uomini d'ordine vedevano sfilare gli squadristi vittoriosi, ritenendoli - a torto, per Dino - i manganellatori dei rossi a scopo reazionario.

Tanto i socialisti, quanto i "pescicani", si trovavano per Grandi in errore. A suo dire, infatti, i fascisti non erano certo in sorti per difendere un capitalismo parassita, perché protezionista e statalista; un capitalismo cioè - e si ricordino le idee di Grandi già descritte nei due capitoli precedenti - "distorto", in quanto nemico della libertà economica e dunque degli interessi generali della produzione e dello sviluppo. Al contrario, le camicie nere intendevano battersi giusto contro questo capitalismo, che proteggeva e favoriva la "falsa borghesia" - dimentica della sua etica originaria di progresso e d'incessanti conquiste - ma anche il "falso proletariato", cresciuto e rafforzatosi pur esso all'ombra del sistema plutocratico e protezionista di giolittiano patrocinio. "Falsa borghesia" e "falso proletariato", ovvero rispettivamente "pescicani" e "pussisti", avevano irriso e irridevano - insisteva Dino - idealità e interessi della nazione italiana, sfruttando - per il loro

reciproco, materiale vantaggio, consacrato a suon di patteggiamenti, connubi, trasformismi e cedimenti sotto e soprabanco - il sacrificio idealistico e generoso della gioventù combattente per la più grande Italia. Questa generazione di soldati - ovvio pure il riferimento autobiografico - era rimasta nel '19-'20 in disparte, sia per il comprensibile esaurimento fisico e psicologico dopo i lunghi anni della trincea, sia per il disorientamento dovuto al crollo - nella temperie della guerra - di tutte le ideologie e di tutte le esperienze politiche, economiche, istituzionali del passato; con una tensione al nuovo ansiosa e sincera, ma anche confusa ed incerta, frammista alla delusione di un dopoguerra ben diverso da quello sognato. La stessa "inquietudine corruciata" aveva pervaso la generazione romantica e vergine alla politica dei giovanissimi, che la guerra avevano amato senza poterla fare per ragioni anagrafiche. Le camicie nere - movimento non partito, espressione di uno stato d'animo, e non già portatrici di una nuova dottrina o di una nuova ideologia, continuava Grandi - erano insorte "per generazione spontanea, per un gesto di ribellione di tutta la giovinezza italica, perennemente romantica e perennemente garibaldina, contro la vigliacca tirannia di piccole e grosse minoranze", che avevan tentato di servirsi della suddetta stanchezza e del suddetto disorientamento per negare proprio le idealità e la rivoluzione originate dalla guerra. In ciò "protette dall'incoscienza senilità di uno Stato, che, come è fatto oggi, più non serve, e di un Re travicello non meno inservibile e non meno inutile - ormai".

I fascisti non avevan nessun programma e non ponevano "ridicole ipoteche" su un futuro che non apparteneva loro, e che sarebbe nato "esclusivamente dal cozzo fatale di opposte volontà". Essi si proponevano assai più semplicemente - sempre secondo Grandi - di ristabilire la libertà, la giustizia, la moralità in tutti i rapporti del vivere civile. La guerra contro la dittatura massimalista - "oppressiva" delle forze del lavoro italiane, "inquadrate al momento dal knut del novello czarismo rosso", nonché irreggimentate nelle

"grige caserme" dei trusts del collettivismo livellatore di ogni valore e d'ogni gerarchia d'intelligenza, di merito, di volontà e di capacità produttiva - rispondeva a questa logica, e solo a questa logica, secondo l'uomo di Mordano. Perciò i fascisti lanciavano allora - continuava Grandi - la loro seconda dichiarazione di guerra contro la "falsa borghesia", che lasciava le camicie nere sol per amore del suo portafoglio, senza rendersi conto che esse si apprestavano in realtà a scavare la fossa ai "pescicani", preparando il terreno per l'avvento delle forze del lavoro. In materia, le idee di Grandi rimanevano quelle che già conosciamo.

Non esiste per noi la distinzione scolastica e idiota di borghesia e di proletariato.

Esiste (sic) una borghesia e un proletariato che lavorano, che producono, che obbediscono al processo storico della Società traducendo in opere fattive, con un perenne sforzo dinamico, tutti i valori della tradizione e tutti i valori attuali e potenziali dell'oggi e del domani.

Esiste un individualismo, produttore di energie direttive meravigliose, ed un sindacalismo, produttore di energie di esecuzione altrettanto meravigliose, sindacalismo non più sbizzato e teorico, ma funzionante, ma perfetto ormai, entro il quale appare già nata e costituita la nuova struttura e la nuova cellula degli organismi economici futuri.

Era un peccato - concludeva Grandi - che i socialisti italiani negassero i valori di patria, di intelligenza, di libertà; giacché altrimenti non ci sarebbe stato bisogno del fascismo - si capiva tra le righe - in quanto i "nuovi romantici" avrebbero aiutato senz'altro subito Turati e compagni a far piazza pulita della "falsa borghesia", nel nome di una democrazia nazionale del lavoro (2).

Commentando poi le aggressioni ai vari Fovel, Bentini, Nicolai e Misiano (3), Dino ricordò semplicemente che i fascisti attribuivano alle parole il loro preciso significato, al contrario dei socialisti. Questi ultimi - affermava Grandi - dopo aver commesso ogni sorta di violenze nel "biennio rosso", invocavano allora la pace e si appellavano - con coerenza rivoluzionaria assai discutibile - al Prefetto ed alle autorità, chiedendone la protezione, sol per disar

mare le camicie nere e poter poi continuare a tiranneggiare tutto e tutti incontrastati come prima. I fascisti, invece, avevano proclamato ai quattro venti di voler usare la forza a fronte del "terrore rosso" e delle "connivenze", dovute a debolezza, dello Stato borghese; e tale forza usavano contro gli istigatori della violenza socialista, a viso aperto, accettandone tutti i rischi come in battaglia. Facessero altrettanto gli uomini del PSI, senza piagnucolare ogni volta che qualche testa assaggiava il bastone, o qualche viso gli sputi; se no, che razza di rivoluzionari pretendevano di essere? Del resto - continuava sempre Grandi - la violenza nera era cominciata due anni dopo l'inizio di quella rossa, "quando non se ne poteva più"; e pensando soprattutto a se stesso, aggiungeva: allora "siamo scattati ad un tratto, con un urlo di passione, di dolore, di sdegno, di indignazione: Basta - Basta - Basta!". E avvisava: finché continuerà l'opera di denigrazione dei fascisti da parte degli uomini e della stampa del PSI tra i lavoratori, le violenze non cesseranno, inflessibilmente. Tanto più che gli aggrediti del versante socialista provavano allora - per Grandi - solo in minima parte quello che avevano in precedenza subito e continuavano al presente a subire i tanti angariati dalle loro organizzazioni.

Ma i cazzotti degli squadristi - notava subito dopo il giovane romagnolo (4) - si sarebbero ben presto rivolti anche contro gli agrari, definiti - nella loro stragrande maggioranza - "marcio residuo di una Società feudale non ancora tramontata, anacronismo storico inconcepibile ed assurdo", sopravvissuti chi sa come al processo modernizzatore della rivoluzione liberale e dei Diritti dell'uomo. Questa gente - salvo rare eccezioni - costituiva per Dino la razza maledetta dei signorotti che vivevano di rendita, senza alcun contatto vero con la terra, della quale amavano ricordarsi solo al momento di riscuotere. Costoro non sapevano nulla di investimenti produttivi, di industrializzazione dell'agricoltura, di organizzazione razionale del lavoro dei campi; e non volevano saperne, sia per mancanza di interesse per la propria attività, sia per non rischiare



il capitale. Tornavano allora i temi del Grandi già esaminato nel capitolo precedente, specie in riferimento ai suoi "pezzi" impietosi sulla "Libertà economica"; un Grandi che denunciava l'assenza quasi totale di una vera borghesia agraria, audacemente innovatrice, modernamente capitalistica, aperta alle esigenze dei lavoratori nel quadro di un processo generalizzato di espansione produttiva e di incremento del benessere, sempre presente ed attiva nella verifica delle "lotte sacrosante attraverso le quali matura la nuova umanità ed il nuovo diritto". Gli agrari bolognesi, invece, non concedevano nulla ai loro lavoratori, quando era giusto e vantaggioso farlo; per cedere poi vergognosamente senza battersi, anche su questioni di principio irrinunciabili, in momenti particolari come quelli della vertenza del '20. E allora era proprio inutile che essi chiamassero i fascisti "cari ragazzi", fregandosi le mani e spiegando che i fatti dell'anno precedente costituivano solo un triste episodio da dimenticare e cancellare; perché le camicie nere avrebbero salvato solo le forze produttive sane, lasciando morire e imputridire le carcasse di tutte le altre, primi giusto gli agrari.

Contrariamente a quel che pensavano la destra e la sinistra - continuava Grandi, coerentemente con le sue idee del '19-'20 (5) - il fascismo non voleva ostacolare il nuovo sindacalismo operaio, bensì favorirlo proprio liberandolo dall'ipoteca del massimalismo bolscevizzante; perché il socialismo sindacalista - inteso come democrazia nazionale dei produttori - rappresentava "una nuova forza del divenire storico dell'Umanità" (6), un'idea irrinunciabile e moderna di giustizia e di moralità per l'elevazione a lavoratori e produttori coscienti, mediante l'educazione e la libertà, delle masse di servi della gleba, nel '20 ancora esistenti nonostante "i bugiardi riformismi" e "i cataplasmi democratici" (7), il creatore di una già funzionante nuova struttura e nuova cellula degli organismi economici futuri, destinati a contrapporsi "alla strapotenza irrazionale e antistorica dell'individuo quando queste cessi od esorbiti dalle sue funzioni di direzione o di creazione perenne" (8). Senza la

"degenerazione bolscevica" il fascismo non sarebbe mai sorto; certo non avrebbe combattuto con le armi un socialismo fedele alla lezione di Andrea Costa e di Camillo Prampolini (9).

Analogamente - nel quadro di una mazziniana democrazia economica - le camicie nere avrebbero protetto "tutte le economie libere ed autonome dei piccoli lavoratori", contadini e proprietari coltivatori, esempi di grande abnegazione, sacrificio e disciplina produttiva, ma costantemente minacciati di iugulamento, stretti com'erano tra le organizzazioni collettiviste dei socialisti e la prepotenza - peraltro miope, secondo Dino - della grande proprietà conservatrice (10). Le motivazioni ideologiche alla base di una scelta simile sono già state da noi ampiamente analizzate e ci limiteremo qui a ricordare che anche su questo tema le idee di Grandi rimanevano quelle del prefascismo, senza spostarsi di una virgola. Va però sottolineata - guardando nella prospettiva del futuro sviluppo fascista nelle campagne della provincia e, se vogliamo, più in generale, di tutta l'Emilia Romagna - l'importanza e la lucidità di una posizione come questa nel momento in cui la piccola borghesia rurale tendeva anche nel bolognese ad una emergenza economico sociale, frutto in buona parte dell'incremento dei suoi redditi reali per effetto del regime di alti prezzi e delle proroghe dei contratti d'affitto a canoni politici in tempo di guerra, e dunque dei risparmi conseguenti, nonché - paradossalmente - delle stesse agitazioni socialiste, che avevano indotto taluni proprietari - mossi da grande peur - a vendere o, nel loro complesso, a concedere tutta una serie di miglioramenti ad affittuari e mezzadri nei capitolati e nei contratti. La sola piccola proprietà coltivatrice - di vecchia e nuova formazione - vide accrescere in quegli anni a Bologna i suoi possedimenti di 7.687 ha., pari al 3,1% dell'intera superficie lavorabile della provincia; mentre la media fu del 5,4% in Emilia Romagna e del 6% in tutta Italia. Il numero dei piccoli proprietari coltivatori - già diminuito nel primo decennio del secolo - più che raddoppiò tra il 1911 e il 1921 nella provincia, facendo registrare buona par

te di tale incremento giusto nel '20-'21; mentre nella Bassa l'aumento fu addirittura superiore al triplo (da 228 unità a 738) tra il 1920 e il 1928 (11). All'estendersi di talune piccole proprietà si aggiunse così la promozione sociale di contadini "ricchi" (cioè dotati di risparmio), fattori di campagna, affittuari, ecc.; tutta gente disposta da sempre a qualunque sacrificio pur di conservare o arrivare al possesso individuale della terra, affatto avversa a qualsiasi idea di collettivizzazione o di bracciantizzazione perché di psicologia tipicamente piccolo borghese (12), perdipiù mobilitata politicamente in gran parte dall'esperienza di trincea, e dunque non insensibile alle idealità patriottiche proprie degli ex combattenti, ai quali - si ricordava - era stata promessa la terra come compenso dovuto per le dure prove sostenute e vittoriosamente superate. E se i socialisti avevano in buona parte potuto cavalcare la tigre di questo malcontento nel "biennio rosso" - con la formula "la terra a chi la lavora" - ciò nondimeno i nodi dell'equivoco - possesso individuale, possesso collettivo - della formula stessa erano ormai sul punto di venire al pettine.

Né poteva mancare - nell'articolo di Grandi - l'elogio della "rara" borghesia della terra dei gruppi più avanzati e dinamici degli imprenditori e dei tecnici agricoli, di cui s'è detto; questi autentici pionieri della modernizzazione delle campagne dovevano e potevano trovare il loro posto nella nuova economia italiana, frutto di una sintesi dialettica - nel nome dell'idealismo e della democrazia dei produttori a base etica - dei valori migliori dell'individualismo e del principio di socialità, cioè del liberalismo e del socialismo (13).

Va precisato peraltro che le idee dell'uomo di Mordano - il quale non esitò neppure a far minacciare i negozianti vogliosi di aumentare i prezzi, una volta passato il pericolo bolscevico (14) - non incontrarono certo l'unanime favore dei membri del Fascio. La destra, in particolare, non amava affatto tutto questo gran parlare di sindacalismo e di socialismo, sia pure nazionali, l'attacco al

"Re travicello, inservibile ormai", gli "amori" per gli aspetti più rivoluzionari dell'esperienza fiumana, nonché un atteggiamento giudicato troppo condiscendente nei riguardi di operai e contadini, e troppo duro nei confronti di determinate categorie borghesi, in primis commercianti ed agrari. Per alcuni il fascismo doveva esser solo reazione antisocialista in difesa delle istituzioni e/o dell'ordine sociale; per non dire di chi vi vedeva semplicemente o principalmente uno strumento di vendetta personale o collettiva, di ascesa individuale, di un "reinquadramento nei ranghi" del proletariato urbano e agricolo, colpevole di aver alzato eccessivamente la testa. Di fatto, per citare un esempio eclatante, l'offensiva squadrista consentì del resto a vari datori di lavoro di rifiutare il riconoscimento del concordato Paglia-Calda, mettendo praticamente in crisi il prestigio e l'autorità dell'Agraria stessa in quanto associazione collettiva (15).

All'interno del Fascio un chiarimento - o un tentativo di chiarimento - risultava ormai indispensabile. Come noto, dopo aver vivacchiato per buona parte del 1920, il nuovo Fascio di Arpinati (ben diverso nei propositi e nella composizione da quello diciannovista) era assunto ai fasti della notorietà locale nell'autunno-inverno del '20 grazie alla sua efficienza squadrista, prontamente messa a disposizione dell'Alleanza di difesa sociale, allora alla ricerca di strumenti validi e di impiego immediato per la rivolta antisocialista (16). Gli intendimenti di Arpinati consistevano nel proposito di approfittare della disponibilità delle élites bolognesi ad usare vie extralegali per battere i rossi, finanziando e appoggiando formazioni pronte a scendere in piazza e ad usare la violenza. In questo modo, Arpinati sperava di favorire finalmente il decollo del fascismo - senza avere nemmeno soverchi problemi con le autorità locali - pur facendo bene attenzione a conservare all'organismo delle camicie nere la sua autonomia politica, ed evitando di trasformarlo in un semplice complesso di pattuglioni armati per la difesa borghese (17). Questo, del resto, era stato - fin da prima del Congresso

di Milano del maggio 1920 - l'atteggiamento adottato dal fascismo su scala nazionale; con l'idea di siglare de facto un'alleanza tattica, non strategica, contro il comune nemico, con le varie Associazioni di difesa civile, servendosi dei danari e degli appoggi di quest'ultime (18). L'equilibrio non era certo uno dei più facili, s'intende; ma Mussolini e i suoi miravano a conservare la propria autonomia badando al controllo degli iscritti e, soprattutto, confidando sulla specificità della base sociale fascista, concepita prevalentemente come di piccola e media borghesia urbana, in genere di estrazione combattentistica. Una base sociale, insomma, dotata di proprie idealità e di propri interessi (19). Ma giusto per tale motivo il comitato centrale si era prima veramente preoccupato in riferimento alla pratica attuabilità di una politica simile a Bologna, dove i fascisti risultavano troppo pochi per offrire serie garanzie di resistenza all'autorità dei finanziatori; poi aveva osservato con crescente sospetto e quasi timore l'"esagerata" crescita di un Fascio, divenuto sì - dopo palazzo d'Accursio - l'organismo politico petroniano decisamente emergente, ma a costo di non far caso ai sentimenti politici dei nuovi aderenti, e di divenire quindi "obeso", oltre che - aggiungiamo noi - finanziariamente indipendente da Milano (20). Si pensi che dalla ventina di soci del settembre 1920, il Fascio era balzato a un centinaio all'inizio di novembre, a un migliaio dopo palazzo d'Accursio, fino agli oltre 5mila - incluse le tre sezioni costituite nel frattempo nella provincia - del marzo 1921 (21). Parecchi dei neo iscritti erano di destra; e gli appoggi dei circoli economici e dei cittadini abbienti risultavano così sostenuti, da provocare un reale malessere tra alcuni fascisti, tanto che si verificò qualche caso di dimissioni o addirittura di espulsione (22). Tutti questi nodi vennero al pettine in una tempestosa riunione assembleare, presenti un trecento persone, convocata per discutere dell'indirizzo politico il 3 gennaio 1921, all'indomani - si noti bene - del "Natale di sangue" fiumano (23).

Prendendo lo spunto da quest'ultimo evento e richiamandosi al

la tradizione diciannovista, la sinistra chiese a viva voce un'uffi-  
ciale presa di posizione antimonarchica e decisamente repubblicana,  
dopo il "tradimento" di Vittorio Emanuele III e dei suoi generali  
contro i legionari dannunziani (cospicuamente presenti nel Fascio  
bolognese) (24); con ciò mirando - va sottolineato - a schierare  
l'intero fascismo bolognese a fianco della rivoluzione del Carnaro,  
con tutte le conseguenze ideologiche e politiche in tema di atteggiamento  
nei riguardi del problema istituzionale e di regime in Italia. La sinistra  
non intendeva certo rinunciare al postulato della lotta al bolscevismo,  
postulato ritenuto indispensabile premessa per la rivoluzione nazionale;  
ma voleva in realtà, con il suo pronunciamento, impedire giusto che  
anche a Bologna - come già a Ferrara (25) - il Fascio venisse dominato  
dalle forze conservatrici e soprattutto dai dirigenti dell'Associazione  
di difesa sociale. Di qui, in sede di assemblea, prima le critiche al  
consiglio direttivo per la sua "moderazione" nel caso fiumano (vi  
accenneremo tra breve), "moderazione" dovuta - questa la tesi - all'  
alleanza coi conservatori, timorosi da sempre della portata, interna  
e internazionale, della rivoluzione del Carnaro, e specie della sua nuova  
costituzione; poi la richiesta di una decisa svolta in senso innovatore.  
Non a caso - sul versante opposto - presero la parola taluni esponenti  
dell'Associazione di difesa sociale, i quali - ignorando Fiume - dichiararono  
assolutamente necessaria la conservazione della apoliticità del Fascio  
per rafforzare l'unità dei soci "di varie tendenze e gradazioni politiche,  
al fine precipuo di opporsi al bolscevismo". La riunione - fatto certo  
non unico e nuovo nella storia del movimento delle camicie nere - si  
fece incandescente, con il contrapporsi di gruppi e motivi spesso confusi  
ed eterogenei, a rendere ancor più complicata la situazione. Nazionalisti  
e monarchici, ad esempio, furono duramente apostrofati da due ex  
funzionari dell'Agraria come Augusto Alvisi e Gino Baroncini; e non si  
dimentichi che un po' tutte le varie tendenze del fronte antisocialista  
erano rappresentate nel Fascio, con in più una buona schiera di  
giovanissimi nuovi alla

politica. Arpinati si trovò comunque in difficoltà, in quanto almeno una parte dell'assemblea poneva ovviamente sotto accusa la sua politica precedente di allineamento pieno alle "tesi fiumane" del CC di Milano (tesi osteggiate anche dai nazionalisti) (26) e quella di "connubio tattico" coi "pescicani", dai quali Arpinati voleva si man tenersi autonomo, ma senza tuttavia staccarsene troppo, per non per derne l'aiuto e le connivenze, che, a suo avviso, avevano ben pagato in termini di successo dell'azione fascista. Azione fascista che - d'altro canto - necessitava comunque pure dell'unità fra le varie tendenze, e dunque presupponeva che si evitassero spaccature.

A questo punto - in un consesso disorientato e incapace di tro vare una soddisfacente via d'uscita - prese la parola Dino Grandi. L'uomo di Mordano spezzò subito una lancia in favore della apoliticità, con le solite motivazioni che ormai conosciamo e che finirono peraltro per coincidere con gli interessi di unità del movimento; ma non mancò di ricordare alla destra tre cose, riuscite graditissime alla platea di sinistra e legionaria, nonché a buona parte dei giovani del tutto nuovi alla politica. 1) La rivoluzione fiumana aveva costituito un esperimento istituzionale e sociale moderno di assoluto rispetto, ormai patrimonio essenziale di tutti i fascisti e dunque dell'intera "nuova" e "giovane" Italia, al di sopra delle rispettive fedi politiche d'origine; 2) il re era responsabile per quanto avvenuto a Fiume con il "Natale di sangue"; 3) non si poteva dimenticare i postulati del programma fascista, certo favorevoli alla lotta al bolscevismo, ma non a quella contro i lavoratori e con tro i sindacati, intesi come principio organizzativo tutelatore dei sacrosanti diritti delle classi umili ed educatore di quest'ultime secondo le idealità mazziniane, nonché come fattore potente di sviluppo in un'economia avanzata. Dopo aver ricordato - brusii di disapprovazione a sinistra - che il fascismo si era proclamato agnostico in materia istituzionale, esaltò tuttavia nuovamente - con disappunto della destra - le libertà repubblicane consacrate a Fiume; ed affermò fra gli applausi - alcuni sinceri, altri meno - che parallela

mente all'opera di demolizione dei rossi, occorreva avviare finalmente un fattivo lavoro di propaganda fascista tra operai e contadini nelle città e nelle campagne.

L'ordine del giorno Grandi finì per essere approvato dalla stragrande maggioranza dell'assemblea, che vi vide un provvidenziale elemento di mediazione, in fondo - se si voleva evitare una spaccatura - accettabile per tutti, eccetto che - forse - per l'estrema destra agraria e nazionalista. Il problema fu creato però da Arpinati, segretario, e da Mario Carrara, presidente del Fascio, i quali - prima della votazione - parlarono contro l'o.d.g. in questione, interpretandolo come una critica all'operato del CD, critica sostanzialmente sulle stesse posizioni espresse dalla sinistra. Senza contare che essi rimanevano timorosi di una scissione a destra e che non volevano modifiche nella composizione del consiglio direttivo, sia per una questione di potere personale, sia per non deviarne la linea politica dal corso fissato in sede nazionale, specie in materia di Fiume. Arpinati - in sostanza - mirava a difendere la sua leadership "centrista" e "unitaria", evitando anche l'accusa - mosagli talvolta, lo si è visto, dallo stesso CC di Milano - di non aver bene interpretato il programma fascista del 1920, spostandosi troppo a destra; e ribadì pertanto il concetto per cui la sua linea - e solo quella - rappresentava le tesi del comitato centrale. La richiesta di dimissioni - da parte della sinistra e della componente legionaria - fu inevitabile dopo la votazione. In un clima incandescente, l'assemblea venne riconvocata per la sera successiva.

Grandi - a questo punto - intervenne direttamente su Arpinati, cercando di convincerlo ad accettare il suo o.d.g. sulla base di tre considerazioni: 1) l'ordine del giorno non era affatto contrario all'opera del CD, di cui anzi sposava in pieno la linea; 2) esso mirava ad impedire il prevalere delle tesi estremiste - e per Dino velleitarie - tanto a destra quanto a sinistra, garantendo l'unità del Fascio; 3) si doveva evitare che le forze conservatrici monopolizzassero politicamente, come a Ferrara, l'organismo delle cami-



cie nere, sì da snaturarne la fisionomia ideologica, riducendone le finalità - e quindi anche le prospettive - al ruolo di guardia bianca del capitale. Dopo aver rilevato che i nazionalisti - facendosi portavoce della destra economica - puntavano da sempre al controllo delle organizzazioni patriottiche e soprattutto, al momento attuale, del Fascio (27), Grandi ebbe buon giuoco nel concludere che Arpinati doveva assolutamente evitare di apparire agli iscritti come l'uomo dell'Agraria, dettando anzi lui stesso le condizioni ideologiche e politiche d'alleanza tattica con essa, che in ogni caso - non lo dimenticasse il suo conterraneo - non poteva fare a meno dei fascisti, pena la morte immediata per mano socialista. Prima della nuova riunione, Arpinati finì per convincersi - non si sa con quanto piacere - delle ragioni di Grandi, esigendo però che nell'o.d.g. figurasse una nota preliminare di approvazione per il CD. Dino fece anche di meglio, attribuendo alla destra - e soprattutto ai nazionalisti - la responsabilità di aver creato problemi ed "equivoci" (si noti la sottile sfumatura) all'interno del Fascio.

E proprio la destra - la sera del 4 - gli facilitò il compito; giacché essa - ritenendo di poter sfruttare le precedenti perplessità di Carrara e Arpinati - tornò violentemente alla carica contro l'o.d.g. votato il giorno prima e financo contro la linea politica dell'"Assalto", il cui tono era dato dagli articoli di Grandi. Il quale - certo di gran lunga l'oratore e l'intellettuale migliore del Fascio - replicò duramente, e anche abilmente; visto che dichiarò apertis verbis di trovarsi sulle stesse identiche posizioni del CC e del CD, di cui evidentemente i destri volevano le dimissioni. Arpinati e Baroncini lo appoggiarono a spada tratta, gridando con foga che il fascismo sarebbe rimasto fedele a se stesso nonostante tutti i tentativi più o meno velati di manipolazione esterna; e pressoché l'intera assemblea - certo non del tutto consapevole dei vari "distinguo" e delle varie diversificazioni di tesi - all'udire le usuali parole d'ordine applaudì freneticamente, approvando quasi all'unanimità il nuovo ordine del giorno Grandi:

L'Assemblea del Fascio Bolognese di Combattimento prende atto della relazione del Consiglio Direttivo, ne approva le direttive e l'operato confermando ad esso la propria fiducia; addita ancora una volta a tutti gli Italiani, immemori e senza fede, il sacrificio di Fiume, ravvisando in esso il germe eroico della futura coscienza d'Italia; richiama i propri iscritti all'osservanza scrupolosa dei principi da cui ebbe vita il fascismo italiano, e in nome dei quali il fascismo ha combattuto e combatte; riafferma, contro il vano tentativo di minoranza interessata, l'unanime ferma volontà di porre tutte le sue energie a servizio di una severa mazziniana idealità democratica, che affermi, col nome della Patria, il diritto sacrosanto dei lavoratori contro tutte le oligarchie demagogiche o plutocratiche che siano.

Risolto così il problema della gestione precedente del Fascio, fu peraltro necessario, di lì a breve, procedere all'elezione di un altro direttorio, capace di esprimere meglio la nuova complessa realtà dell'organismo delle camicie nere, di assicurare la gestione della linea politica prevalente, di garantire il conseguente sviluppo delle attività fasciste. E anche di far posto - volente o nolente Arpinati - a taluni homines novi saliti alla ribalta del movimento negli ultimi tempi. Arpinati venne ad ogni modo confermato nelle cariche di segretario del Fascio e di comandante delle squadre; Grandi ottenne la responsabilità dell'indirizzo politico e la direzione di fatto dell'"Assalto", primo settimanale provinciale fascista d'Italia (28); Baroncini ebbe a curare l'organizzazione del movimento, specie in riferimento alla propaganda tra operai e contadini, nonché - in genere - tra la cittadinanza. Questo triumvirato - affiancato ufficialmente da altri due esponenti (29) - guiderà il Fascio nella sua espansione dei mesi successivi; decidendo subito - oltre che di intensificare l'azione militare - di imprimere una svolta a quella più precipuamente politica (non curata granché da Arpinati), cominciando dal rafforzamento dell'organo di stampa, divenuto appunto settimanale, con una tiratura - pare - superiore alle 10mila copie (30).

Subito dopo la riunione - allontanatisi dal Fascio alcuni esponenti nazionalisti (che di lì a poco daranno vita a un Fascio

Rex, rigidamente monarchico, con una trentina di soci, diretto da Cesare Tumedei e fortemente criticato dall'"Assalto") (31) - Grandi s'incaricò d'interpretare politicamente, sull'organo da lui diretto, le decisioni assunte il 3-4 gennaio, rincarando la dose di "cazzotti a destra". E lo stesso prefetto - trasmettendo al ministero dell'Interno l'articolo La nostra rivoluzione - sottolineò la natura antidinastica del programma fascista così com'era uscito dalla suddetta riunione, e il sentimento analogo ricavabile dall'"Assalto" medesimo (32). Già un "pezzo" di specifico commento all'assemblea era stato significativamente titolato da Dino Andiamo diritti per la nostra via (33), per lui diversa da quella voluta dalla destra; ma fu il commento alla vicenda fiumana a consentirgli di prendere ancor più accentuatamente le distanze dalla "falsa borghesia plutocratica" e dallo Stato monarchico. Si noti che, prima del "Natale di sangue", l'atteggiamento dell'"Assalto" sulla vicenda era stato quantomai prudente, in linea con la posizione del CC fascista, con il semplice invito al governo italiano a non interferire nelle questioni interne dello Stato libero di Fiume (34). Dopo il menzionato "Natale", il tono usato da Grandi risultava affatto diverso (35): il re, il suo ministero, il Parlamento avevano tradito non solo la "legione garibaldina" di D'Annunzio, bensì la nazione tutta e il suo spirito migliore, incarnato nei valori della gioventù combattente e produttrice. Impegnatosi a dimostrare che il fascismo non era un movimento di destra, sorto a restaurare il vecchio ordine, bensì un movimento che - pur duramente battagliando contro il "pussismo" - intendeva aprire la via alle forze del lavoro, e dunque al principio sindacalista; nonché impegnatosi ad orientare il Fascio in questa direzione, puntando anche ad ottenere l'appoggio del forte nucleo legionario locale, Grandi "scoprì" veramente solo allora la Carta del Carnaro quale utilissimo strumento, e magari mito, ideologico per caratterizzare il fascismo a sinistra, in quanto espressione e difensore di quel principio di nazione proletaria e di democrazia del lavoro, sancito - a suo dire - dalla guerra rivoluzionaria.

Così, la Carta del Carnaro acquistò agli occhi di Dino il valore di vangelo italiano del più vasto movimento nazionalrivoluzionario, che in varie parti del mondo - con aspetti e modalità diversi, conformi alle rispettive storie nazionali - animava i popoli giovani e proletari per farli nazioni e Stati moderni. Ancora una volta, ribadiva Grandi, la "falsa borghesia" italiana si era trasformata in strumento docile dell'apparato poliziesco della Santa Alleanza di Versaglia e della plutocrazia internazionale (con speciale riferimento a Francia e Inghilterra). E al "mastino" socialista - nella solita illusoria prospettiva di addormentarlo dopo averlo satollato - si era data in pasto la "città olocausta", col succulento contorno "di ventitré giovinezze d'Italia, come frutto e come pegno macabro di una delittuosa legalità rapallesca". La classe dirigente continuava, per Grandi, a negare lo spirito rivoluzionario del Risorgimento e della guerra; ma non doveva illudersi - questa Italia ufficiale, "opaca, menefreghista, melensa" - di trovare nelle camicie nere dei complici per far tornar gonfi certi portafogli, per lasciar dormire tranquilli tanti signori panciuti, per restaurare il "banale" tran tran di sempre dell'"Italiotta" giolittiana. Anzi, di fronte all'esaurimento innanzitutto ideale dello Stato, i fascisti non si sarebbero limitati a restaurare le libertà conculcate dalla "tirannia rossa", non si sarebbero cioè limitati ad una pur "sacrosanta reazione" con relativo ripristino del diritto calpestato, bensì avrebbero fatto la loro rivoluzione, "colle armi in pugno, per creare una nuova Autorità ed una nuova disciplina (...). Un nuovo Stato che sia veramente la traduzione pratica e giuridica della volontà del popolo e della nazione". Quanto alla monarchia, Grandi ricordava che il fascismo non le era pregiudizialmente contrario, risultando le forme dei governi "fenomeni contingenti creati dalle passioni e dalle necessità della Storia". Ma proprio sulla base di un simile concetto si condannava la corona per aver tradito due volte l'Italia e la sua rivoluzione: con l'amnistia ai disertori e con l'"assassinio" delle libertà repubblicane di Fiume. Forse era davve

ro suonata l'ora - si capiva tra le righe - della rivincita anche istituzionale di Mazzini.

I numeri successivi dell'"Assalto" confermarono in pieno la linea propugnata dal giovane avvocato di Mordano e via via la precisarono ulteriormente in senso anticonservatore. In risposta ad una missiva di protesta inviata al settimanale da un agrario - missiva di protesta giusto contro l'articolo di Grandi Due cazzotti agli agrari - l'"Assalto" accentuò la sua polemica avversa alla categoria, ai cui amici venne rivolto addirittura esplicito invito a lasciare il Fascio (senza peraltro procedere mai - per imm modificabili, oggettive ragioni di necessità politica - alla loro espulsione) (36); e si rincarò la dose contro la "falsa borghesia" affaristica (quella dei proprietari d'immobili e dei commercianti speculatori, per esempio), iugulatrice delle forze del lavoro (37). Si sostenne fino alla noia che il fascismo si caratterizzava innanzitutto generazionalmente, come "rivolta ideale" dell'"Italia giovane" contro la "vecchia", per la "nuova democrazia" di tutte le forze nazionali e produttrici del paese, liberate - mediante gli istituti rivoluzionari previsti dalla Carta del Carnaro - della pesante tutela delle sovrastrutture partitiche e parassitarie del tempo, al fine di svolgere il loro ruolo di dirette protagoniste della vita politica ed economica italiana, senza gli sprechi di risorse e di energie morali provocati dalla "corruttela parlamentare" e dai "trusts socialisti" (38). La critica globale contro la Camera dei deputati, il Senato (da abolire, questo, perché massima espressione del "vecchiume" politico dominante nel paese), la burocrazia amministrativa fu sostenuta in prima persona da Grandi con gli usuali argomenti riassumibili nella frase: lo Stato - inteso come Stato etico - in Italia non esisteva (39). Tornarono sul giornale tutti i temi tipici dell'antiparlamentarismo combattentistico e nazionalrivoluzionario, le cui radici affondavano nell'avversione tipica della vecchia risorgimentale sinistra d'azione garibaldina e mazziniana nei confronti delle istituzioni statutarie sabaude (40). E in quel momento l'organismo

delle camicie nere - dopo l'ennesima Aspromonte o Mentana del "Natale di sangue" - voleva costituire, nelle intenzioni di Grandi e dei suoi (intenzioni significativamente suffragate da una lettera all'"Assalto" di Ricciotti Garibaldi) (41), lo strumento di rivincita definitiva dell'"Italia del popolo" dei Mazzini, dei Garibaldi, dei Pisacane, di D'Annunzio, contro l'Italia moderata, "cortigiana", "trasformista", dei Depretis, dei Giolitti, dei Nitti. Non a caso - lo si capisce facilmente leggendo il giornale - le simpatie di molti articolisti erano andate in precedenza all'Unione socialista italiana di Bonomi e Bissolati, e soprattutto al PRI. Partiti, peraltro, incapaci - secondo i fascisti suddetti - di superare certi schemi ideologici e politici ormai invecchiati per effetto della guerra, troppo chiusi in una prospettiva legalitaria o nella pregiudiziale repubblicana, in posizione equivoca od ostile in tema di questione fiumana e dalmata, privi del necessario dinamismo "giovane" per giocare un ruolo di primo piano nelle lotte postbelliche (42).

Quanto al socialismo, si ribadiva la posizione di Grandi precedentemente descritta: sì ad un socialismo nazionale e sindacalista, no al "pussismo". E se alcuni fascisti condannavano in blocco l'intera classe dirigente del PSI (43), Grandi insisteva nei suoi già noti distinguo: Costa, Turati, D'Aragona erano gente seria, espressione di un socialismo di fronte al quale c'era da levarsi tanto di cappello, il socialismo della patria del lavoro, della patria dei fascisti. Ma il torto di Turati e D'Aragona era quello di rimanere nel PSI, di difendere il PSI (negazione nei fatti, sempre per Dino, del loro ideale di socialismo), di far quadrato - per un malinteso "spirito cavalleresco" - attorno agli stessi uomini che ieri avevano insultato e accusato di tradimento i due leaders riformisti, e che al momento si servivano delle parole e della statura morale di questi ultimi (proprio così parlava dalle colonne dell'"Assalto" il giovane di Mordano) per rifarsi una verginità a fronte del governo e del popolo italiano, dichiarandosi legalitari e invocando l'autorità dello Stato per criminalizzare i fascisti. E men-

tre gabinetto, Parlamento, prefetti stavano al giuoco del tradimento delle istituzioni, emanando bandi e disposizioni per disarmare le camicie nere (44), con ciò preparando de facto un ritorno in forze del sovversivismo "massimalista, anarchico, bolscevizzante", Turati e D'Aragona - lo si scriveva con rammarico - accettavano il ruolo di complici, rifiutandosi di capire che nulla, assolutamente nulla, legava il socialismo della loro generazione e di quella di Costa (un socialismo scaturito dalla sinistra risorgimentale) alle teorie e alle pratiche del nuovo personale politico del PSI, salito alla ribalta negli anni a cavallo della guerra, coi vari Bombacci, Bucco, Zanardi, Graziadei, Misiano, Bordiga, Matteotti, ecc. E, riferendosi a un discorso parlamentare di D'Aragona, discorso in cui il sindacalista aveva vaticinato il prossimo avvento al potere delle classi lavoratrici nel supremo interesse della patria, Grandi notava che c'era voluto il fascismo per far ricordare a qualche socialista "di essere stato in un tempo lontano il garibaldino di Domokos, e il seguace di Giuseppe Mazzini" (45).

In una parola - e il lettore che ci ha seguito attentamente fin qui lo capirà senza troppe difficoltà - per Grandi i giovani eredi spirituali della vecchia generazione socialista erano le camicie nere (46). L'uomo di Mordano si spinse perfino al punto di lodare l'esito del Congresso di Livorno (47), dichiarando che Serrati (sì, proprio lui) e Turati avevano felicemente provocato la "Caporetto della rivoluzione dei Soviets", espellendo i comunisti e operando "finalmente il taglio cesareo alla propria castità unitaria", in nome - tornava il linguaggio della Monarchia socialista - "del socialismo italiano patriottico e guelfo contro il tentativo ghibellino dell'antico asservimento straniero", per una sorta di rivincita storica dell'idea mazziniana di un'iniziativa rivoluzionaria tutta nostra: il popolo e il proletariato italiano avrebbero fatto da sé. Ma purtroppo Serrati e Turati - ancora per Grandi - non erano sfuggiti alla logica "dell'accademia bizantina della solita demagogia di scuola", rifiutando l'occasione per un rinnovamento sostanziale.

E continuavano nei fatti ad appoggiarsi ad un apparato partitico "marcio e parassitario", dominato non già da idealisti magari di estrazione operaia, bensì - riecheggiava la lezione del Prezzolini e del Missiroli dell'anteguerra - dai transfughi peggiori della piccola e media borghesia, incapaci per mediocrità di farsi luce secondo i canoni del merito e della professionalità borghese, e perciò emigrati nel PSI al fine di sfruttarlo per le proprie mire carrieristiche, politiche o meno. Il fascismo - che, continuava Grandi, voleva moralizzare l'intera vita politica italiana con tutte le sue formazioni, in primis giusto quella socialista - avrebbe spazzato via questa "casta parassitaria", battagliando all'occorrenza contro il governo, il Parlamento, le prefetture e le questure che la proteggevano (e qui - almeno in riferimento a Bologna e fino all'arrivo di Cesare Mori - mostrava una bella faccia tosta) (48), liberando così d'un sol colpo l'Italia dai "politicanti" vecchia maniera d'ogni colore a esclusivo vantaggio delle giovani e moderne forze del lavoro, borghesi o proletarie che fossero. Di qui il rinnovato appello a operai e contadini, perché uscissero senza paura dalle organizzazioni rosse, disubbidendo alle ingiunzioni di quest'ultime (49); i fascisti li avrebbero "protetti" armi in pugno con un'efficacia già abbondantemente dimostrata dalle recenti iniziative squadristiche. Non a caso presso il Fascio venne istituito un ufficio di collocamento per trovare lavoro ai proletari che si fossero schierati con le camicie nere (50); e l'"Assalto" dedicò molta attenzione alla questione agraria - pubblicando anche la relazione Polverelli per i Convegni regionali dei Fasci (51) - e mostrando particolare interesse per i mezzadri (soprattutto dell'imolese) con una critica a certe clausole del concordato Paglia-Calda, favorevoli ai braccianti a scapito dei coloni, specie in materia di imponibile della manodopera (52).

Il successo delle varie azioni squadristiche - susseguitesi rapidamente numerose fino al clamoroso assalto alla Camera federale del lavoro e alla sede dell'Unione socialista bolognese nella notte tra il 24 e il 25 gennaio, con relative devastazioni ed incendi,



che provocarono pure un mandato di cattura, peraltro senza esito, per l'intero direttorio del Fascio, Grandi incluso, quale mandante e organizzatore della spedizione (53) - esaltò tutto l'ambiente nero della città, a cominciare dallo stesso uomo di Mordano. Il quale - dopo l'uccisione di tre fascisti a Modena, causa della rappresaglia contro l'USB e la CCDL (54) - lanciò personalmente dalle colonne dell'"Assalto" la parola d'ordine bellica: Anime dei nostri morti: pugnate con noi! E guerra civile sia!! (55). Ma si noti che l'articolo - oltre a contenere naturalmente una dichiarazione intransigentemente antipussista (la lotta avrà fine solo a distruzione totale del nemico avvenuta) - si caratterizzava soprattutto per il radicalismo rivoluzionario contro la classe dirigente borghese sia di Bologna che dell'Italia in generale, classe da eliminare senza pietà, proprio nel momento in cui cercava di rialzare la testa grazie ai fascisti. In altri termini - pur nel moto di rabbia dovuto ai fatti di Modena - Grandi si preoccupava del possibile insorgere del solito "equivoco" della "guardia bianca"; e per quanto si scagliasse duramente contro il "bolscevismo massimalista", mirava a riequilibrare la posizione del Fascio, indicando il bersaglio grosso della "falsa borghesia", accomunata del resto al "falso proletariato" nel concetto di vecchia Italia. E si calcava perciò l'accento sulla valenza rivoluzionaria dello squadristo, non disposto davvero ad arrestare la propria azione ad un cenno della vecchia classe dirigente, che tramite il prefetto aveva emanato un decreto di consegna delle armi. Senza che peraltro Grandi tenesse conto - aggiungiamo noi - del fatto che proprio la destra economica e politica bolognese aveva protestato vivacemente contro la decisione delle autorità, solidarizzando con i fascisti (56).

Da un coevo carteggio Grandi-Missiroli (57) il quadro del pensiero dell'uomo di Mordano sin qui delineato viene confermato in pieno, e la continuità "liberale" (nel senso già definito) del suo orientamento ideologico risulta evidente, ed anzi più liberamente e-

spresa dato l'interlocutore. Il fascismo, nel succitato carteggio, appare inizialmente - "nonostante tutti i comitati centrali del mondo" - "un insieme caotico di fenomeni locali di reazione" al massimalismo socialista, reazione destinata a cessare d'incanto una volta finite le violenze rosse (58). Già nella relazione preparata - a nome del Fascio - per la Commissione parlamentare d'inchiesta per l'accertamento dei fatti di palazzo d'Accursio (59), Grandi aveva affermato che la rivolta fascista era esplosa "non contro il socialismo e le masse organizzate, bensì contro quei capi del socialismo bolognese i quali, anziché scindere la loro responsabilità ed opporsi alla degenerazione bolscevica del socialismo, ne subirono e ne tollerarono e ne giustificarono l'operato"; aggiungendo addirittura, in riferimento ai leaders della vecchia generazione: "operato che essi medesimi segretamente disapprovavano". L'opera fascista - essenzialmente militare - mirava solo, per Dino, a indurre lo Stato a restaurare l'autorità della legge, e quindi la libertà per tutti, nessuno escluso. In una successiva intervista - dei primi di febbraio - Grandi precisò persino che, una volta abbattuta la "tirannide antiliberal e antisocialista" del massimalismo bolscevizzante, le camicie nere avrebbero rispettato lo stesso PSI, della cui ideologia e dottrina il fascismo per primo riconosceva "tutta la necessità storica ed il più alto valore politico e sociale", purché se ne preparasse l'attuazione nel pieno rispetto delle altre ideologie e degli altri credi (60). Scrivendo a Mario, Dino fu ancora più esplicito, ribadendo il suo convincimento che il futuro appartenesse comunque al socialismo, inteso come sindacalismo, "nel quadro dell'interesse nazionale e al di sopra di tutti i monopoli di partiti politici" (61). Ad un socialismo, dunque, liberatosi della "borghesia parassitaria" che allora lo guidava. Di qui il secco invito a Missiroli a non tentare neppure - se teneva alle sorti della democrazia e a ritornare personalmente a Bologna - il salvataggio dei leaders socialisti petroniani suoi amici, contro i quali - a buon diritto, per Grandi - si era rivolta l'azione fascista, giustifica-

ta con le motivazioni a noi già note a fronte delle accuse missiroliane di indegnità morale. Alle precise contestazioni di Mario - e ora, tra i due, il legame si fece strettamente personale e non più solo intellettuale - sulla funzione oggettivamente "reazionaria" e di "crumiraggio" del fascismo, Grandi rispose che effettivamente non tutti la pensavano come lui nel Fascio di Bologna. Anzi, c'era un gruppo di destra - legato a filo doppio all'alta borghesia specie agraria - che lo vedeva come il fumo negli occhi (per quel suo "ostinato romanticismo" che - secondo lui - impediva ai conservatori di prender piede nel Fascio), e andava a ripescare gli articoli scritti da Dino sulla "Libertà economica", e in particolare quel Filosofia della rivoluzione apparso sul "Carlino", articolo definito nel '21 dall'uomo di Mordano "modestissimo parto di un'ora allegra", mentre i "pezzi" pubblicati sul giornale di Giovannini eran chiamati "pisciatine". Al giovane avvocato veniva pure contestata l'intervista del febbraio di cui s'è detto, intervista con le solite tesi grandiane sul carattere "antiagrario per eccellenza" e filo sindacalista del movimento delle camicie nere, che a Bologna aveva impedito - ovvio il riferimento alle vicende già narrate del gennaio - il proprio asservimento alle forze della conservazione. Ma c'era di più.

Su consiglio di Missiroli (62), Grandi pubblicò sul "Carlino" - l'11 febbraio - una Lettera a un socialista, in risposta ad un articolo della "Squilla", che - commentando a sua volta la citata intervista di Grandi - aveva ammesso la necessità di non ignorare e attentamente considerare il fenomeno fascista ("rispettabile come tutti i fenomeni in cui c'è una idealità e una fede"), in caso di una sua effettiva aderenza alla fisionomia delineata dall'uomo di Mordano (63). Auspicando che s'aprisse a poco a poco "una feconda e serena battaglia di idee", e ricordando che il fascismo costituiva un fenomeno semplicissimo, quale "prodotto immediato, diretto di tutte le varie e molteplici degenerazioni del socialismo", Grandi muoveva al PSI nel suo articolo quattro rimproveri. 1) Di aver as-

servito, immiserendolo, specie nell'ultimo decennio, il "fatto storico grandioso" del sindacalismo operaio alla politica spicciola e alle mene di potere della nuova borghesia socialista e del suo partito. 2) Di aver negato la realtà immanente ed eterna della nazione, identificandola scioccamente con lo Stato borghese. 3) Di non aver compreso il significato dei "tre grandi fatti storici del secolo XX" la guerra, lotta di classe fra le nazioni, la rivoluzione russa e Fiume. 4) Di aver allontanato da sé "l'intelligenza di tutta la gioventù italiana", proprio nel momento in cui era possibile "assimilarla e farne la potentissima leva" del domani socialista. A questa gioventù - evidente il riferimento autobiografico - era stata "tappata la bocca", giustificando persino "chi tentava assassinarla per le strade". Le camicie nere si proponevano semplicemente di fare quel che avrebbero dovuto compiere prima i socialisti; porre lo Stato liberale di fronte al dilemma: o trasformarsi negli istituti politici ed economici, secondo i canoni rivoluzionari della guerra, o perire, inesorabilmente. Le camicie nere ovvero i "nuovi romantici" - "conseguenza storica immediata" e "derivazioni ultime" del liberalismo hegeliano - credevano "per ora" nella possibilità di una perenne rinascita sotto rinnovate forme dello Stato liberale com'era uscito "puro e genuino dalla rivoluzione dell'ottocento"; in ciò appunto individuando la superiorità di quello sullo Stato delle "aristocrazie politiche ed economiche feudali". Ma la necessità storica urgeva, richiedendo quanto prima - in un modo o nell'altro - lo avvento di una democrazia del lavoro, fondata sui basilari principi di nazione e sindacalismo. Perciò, a Grandi, "Lenin, ieri comunista ed oggi sindacalista, e Turati, ieri socialista ed oggi (non vi spaventi la parola) liberale", non parevan poi così lontani. Il primo veniva esaltato da Dino negli usuali termini di campione della Russia nationalsindacalista e proletaria, pronta a gettarsi - secondo quanto da me vaticinato prima della guerra, notava Grandi con soddisfazione (64) - contro l'Inghilterra e i suoi alleati. Il secondo come quello che poteva rinnovare l'Italia, sottraendola al predomi-

nio dell'Internazionale conservatrice borghese. Ma non si erano accorti i socialisti che, negando la guerra per farne "uno strumento di demagogia spicciola, un piedistallo elettorale miserrimo e pietoso", avevano assopito nelle masse la coscienza rivoluzionaria da essa creata, favorendo il giuoco della "falsa borghesia" italiana, asservita alla plutocrazia francoinglese? Nel momento in cui la vecchia classe dirigente s'era fatta internazionalista per gretto spirito d'autodifesa, non avrebbero dovuto i socialisti conquistare la nazione, percorrendo così l'unica via rivoluzionaria possibile per loro? E invece gli uomini del PSI avevano contribuito ad assassinare Fiume, scambiandola incredibilmente per "un insignificante episodio territoriale, un'avventura di guerra, un fenomeno di arditismo postbellico"; mentre Fiume aveva costituito "né più né meno che la rivoluzione di tutto il popolo italiano sindacalista e proletario" contro Versailles. Ma non si erano resi conto i socialisti che proprio Londra aveva imposto la fine di quell'esperienza, perché la "città olocausta" costituiva in occidente "il germe e il focolaio vivo della più grande rivolta antinglese", promossa dalle forze del lavoro già vincenti in oriente, tanto che le armi trovate a Fiume eran destinate a Lenin e ai kemalisti? A fronte di tutto questo, "non potendone più", e per salvare gli ideali e gli interessi della Italia del lavoro, era balzato in piedi il "proletariato intellettuale", "con un terribile prurito rivoluzionario", creando d'improvviso il movimento delle camicie nere. Certo, la vecchia borghesia - "conservatrice, plutocratica, illiberale", come del resto la nuova borghesia espressa dal PSI - aveva tentato e tentava di salvarsi dal naufragio sfruttando come salvagente la gioventù fascista e il suo movimento, ancora così caotico e poco organizzato. Ma superate le prime "dolorose rinunce" e "necessità di battaglia" (che obbligavano evidentemente - aggiungiamo noi - all'alleanza con la "falsa borghesia" e a non espellerne gli esponenti dalle file del Fascio), le camicie nere si sarebbero liberate di questa zavorra, ponendo ad essa borghesia lo stesso dilemma dei socialisti: o trasformarsi o morire. Grandi, in effetti, mostrava allora di non credere alla forza dei ceti dirigenti tradizionali, ritenendoli esauriti e moribon-

di, alla mercé dei fascisti, come prima lo erano stati dei socialisti. Dopo aver ricordato, comunque, che all'alleanza con la destra la gioventù fascista era stata spinta proprio dall'atteggiamento tenuto nei suoi confronti dal PSI, Dino concludeva affermando che la democrazia del lavoro implicava in ogni modo un'economia libera, non chiusa in "tanti quadrati geometrici" con appiccicata "la marca socialista"; e dunque presupponeva la distruzione pure del monopolismo e del protezionismo rossi, anch'essi sfruttatori del lavoro.

La risposta della "Squilla" a questo articolo - piaciuto a Misiroli (65) - è per noi di estremo interesse (66). Pur ribadendo, ovviamente, la validità delle posizioni del PSI e contestando punto per punto le accuse di Dino, l'organo socialista mostrò di apprezzare l'atteggiamento dell'uomo di Mordano, distinguendolo da quello del grosso del fascismo. Il nuovo programma del Fascio di Bologna, ad esempio, fu definito un cambiamento di rotta, anche se in genere strumentale, salvo l'idealismo democratico e mazziniano dei pochi come Grandi, che - nell'articolo precedentemente esaminato - aveva addirittura qualificato il proprio interlocutore socialista come "galantuomo". Certo, per la "Squilla", il pensiero di Grandi risultava un po' confuso, come quando l'uomo di Mordano non capiva che la guerra era stata imposta proprio da quella "falsa borghesia" - a dirla con Dino - che aveva poi assassinato Fiume e strumentalizzato i fascisti. Nel ragionamento di Grandi si affastellavano, per la "Squilla", idee e ispirazioni di tipo diversissimo; e ciò denotava sicuramente una giovane età nell'interlocutore. C'erano infatti in lui del sindacalismo vecchio e nuovo, del nazionalismo e del liberalismo, una leggera tinta di socialismo non più tale, del rivoluzionarismo mussoliniano, Sorel, Salvemini e addirittura Bombacci. E non si può negare che in buona parte la "Squilla" colpisse nel segno, indicando taluni elementi fondamentali della formazione grandiana. L'organo socialista proseguiva poi sostenendo che Dino era un declassé, come molti giovani piccolo borghesi di estrazione combattentistica, trovatisi spaesati nel dopoguerra, in un'Italia diversa da quella sognata. Riconosceva quindi che il PSI non aveva capito questa gente, la quale però scambiava i propri sogni per la

realtà, finendo per essere attirata da quella borghesia ch'essa diceva di odiare e che era assai più forte, potente e "vischiosa" di quanto Grandi non immaginasse. Definita questa piccola borghesia intellettuale "forza cosmica libera", non in grado di costituire un soggetto politico autonomo, la "Squilla" invitava i giovani democratici come Grandi a staccarsi subito dai circoli conservatori. In un successivo "pezzo" (67), lo stesso giornale - trattando dell'"improvvisa" simpatia di Dino per Lenin - si chiedeva in cosa consistesse il "vero" fascismo, movimento giovanile che allora si proclamava mazziniano, anticapitalista, antimonarchico, pur colpendo - nei fatti - solo a sinistra, e favorendo di converso il ritorno in forze della destra. Forse esso avrebbe trovato un giorno il suo equilibrio; ma fino ad allora una polemica cortese non sarebbe risultata possibile, visto che perfino il ritorno socialista a posizioni legalitarie non era servito ad arrestare le violenze nere. Ancora nel marzo la "Squilla" riconobbe che non tutto era negativo ed ingiusto nel fermento nuovo delle classi medie, la cui solidarietà con la reazione consisteva forse più in una scelta contingente che non sostanziale, frutto di profondo malessere e di un "gesto di disperazione". E soprattutto riconobbe - oltre agli errori socialisti - l'impegno di Grandi, giudicato peraltro poco fruttifero, nel tentare di dotare il movimento nero di un contenuto e di una finalità non esclusivamente negative, adottando persino parecchi postulati socialisti (68).

Questo "dialogare" con la sinistra non piacque ovviamente ai destri del Fascio, che già avevano avviato una sorta di campagna antiGrandi, definendo Dino "uomo pericoloso da tenere a bada", pure per i suoi contatti con il Missiroli, che stava cercando, come vedremo subito, di tornare al "Carlino", e perciò aveva chiesto aiuto all'uomo di Mordano (69). Inoltre, sul finire di gennaio, Grandi si era recato a Roma per protestare contro i decreti sul disarmo, vedendo nella capitale Missiroli e persino Nitti; per cui i suoi nemici - quella stessa borghesia che ieri mi accarezzava credendomi un antisocialista tout court, notava Dino con un pizzico di civetteria

- avevano messo in giro la voce di una visita romana del direttore dell'"Assalto" al fine di salvare Missiroli e per ottenere la revoca del mandato di cattura conseguente all'attacco alla CCDL petroniana, revoca raggiungibile via Nitti e i socialisti, magari col tramite del Missiroli medesimo. Al punto che - avendo Grandi sostenuto l'opportunità di una nuova visita alla capitale per controbilanciare l'opera dei deputati socialisti - gli si fece capire che lui non doveva muoversi da Bologna. A dire il vero, Missiroli testimonia che fu sua l'iniziativa di presentare l'amico a Nitti, il quale aveva espresso il desiderio di conoscere meglio il fascismo specie padano; e comunque la conversazione - a casa di Nitti - risultò perfino vivace e in ogni caso limitata all'aspetto teorico, senza patteggiamenti di sorta (70). E Grandi rimase un antinittiano, anche se in una lettera successiva invierà - tramite Missiroli - i suoi ossequi all'uomo di Melfi (71). Quanto poi alla vicenda del mandato di cattura, Dino seppe della cosa da Missiroli - che aveva appreso la notizia dalle colonne del "Popolo romano" - quando già si trovava nella capitale. Sottrattosi alle ricerche della polizia grazie all'aiuto dell'amico e degli on.li Philipson e Coda (gli stessi che avevano introdotto negli ambienti governativi la delegazione bolognese avversa al decreto sul disarmo), Grandi trascorse la notte nascosto in un ufficio di Montecitorio, per raggiungere all'alba la stazione Termini e partire indisturbato alla volta della città petroniana (dove il mandato di cattura non verrà eseguito) (72). L'intera faccenda, comunque, Nitti incluso, risalterà fuori al tempo delle elezioni del '21.

E Dino dovette pur ammettere alla fin fine con Missiroli che la destra economica e politica era potente e la sua influenza dura a morire nel Fascio. In fondo - scriveva ancora Grandi a Mario all'inizio di febbraio - "c'è nell'animo di noi tutti un oscuro senso di sgomento che ci deriva soltanto dai troppi sorrisi, che - nonostante le nostre botte - ci vengon da certe mummie della borghesia". E poi c'erano i nazionalisti, gruppo molto forte, legato al Fascio



da un'entente "cordiale, sì, ma diffidente, e sulla quale io non posso nulla". Comunque, Dino non intendeva darsi per vinto; due correnti si stavano chiaramente costituendo all'interno del Fascio e lui voleva preparare quella di sinistra - formata di giovani fino ad allora oscuri - a dare battaglia e vincere la lotta (73). Innanzitutto occorreva intensificare la preparazione ideologica, affinando le armi della dialettica; e perciò Grandi si dichiarava scontento dell'"Assalto" - pur in mano sua e con una tiratura ormai di oltre 30mila copie - ancora troppo "libello" e "insulso". Bisognava trasformarlo a poco a poco in foglio ideologico, capace di creare una coscienza politica individuante nel fascismo il movimento preparatore della "nuova democrazia". Ma la dichiarazione più illuminante - nel senso della nostra interpretazione di una continuità di pensiero in Grandi - risultò la seguente: se c'è una cosa che mi turba e mi dispiace, è il fatto che la gente veda in me solo un fascista e nulla più. "Per questo io vorrei che non oggi, ma prima tu mi avessi conosciuto, e quando io desideravo accostarmi a te. Ma fa nulla" (74). E all'invito rivoltogli da Missiroli a rimanere pure nel Fascio e a lottare per le proprie idee democratiche e liberali, a patto di uscirne subito e di appartarsi se sconfitto, onde salvare le possibilità del domani, Grandi replicò di considerare "vangelo" queste parole e di esser pronto, se battuto, a mordere come un mastino (75).

In effetti - lo si è accennato - era stato Missiroli stavolta a cercare Dino (forse anche su suggerimento di Achille Gherardi, presidente del Consiglio di amministrazione della Società degli stabilimenti poligrafici riuniti, editrice del "Carlino"); anche se, a dire il vero, l'autore della Monarchia socialista aveva in un primo tempo pensato che pure Grandi, "in buona fede", si fosse prestato alla congiura contro di lui (76). Ma volendo tornare ad ogni costo nella sua Bologna - ch'egli amava come il comune l'uomo del medioevo (77) - e soprattutto alla direzione del "Carlino", Missiroli aveva indiscutibilmente bisogno di alleati influenti tra i fascisti. Logi

co dunque pensare a Grandi, anche per una curiosità e un dispiacere intellettuali; capire il fascismo e al tempo stesso il perché profondo di un movimento giovanile da lui non previsto, nonostante che egli avesse sempre tentato di seguire e talvolta anticipare i nuovi sviluppi culturali, politici, economici e sociali in Italia (78). Le lettere hanno sempre perciò questo carattere contemporaneamente personale e generale, con una continua richiesta a Grandi di un quadro dell'evolversi della situazione bolognese; e il futuro libro missiroliano Il fascismo e la crisi italiana dovette molto al dibattito con l'uomo di Mordano (79).

Il direttore dell'"Assalto" si offrì subito di aiutare Missiroli, facendo tutta una serie di passi - e la cosa, per quanto detto prima, non mancava certo di rischio (80) - sia all'interno del Fascio, sia nell'ambiente del "Carlino". L'"Assalto" cessò di attaccare duramente Missiroli e Grandi ottenne l'appoggio di alcuni giovani della tendenza di sinistra; mentre l'amico interessava della questione il radicale e combattente Aldo Oviglio, nonché i liberali Cangini e Osti. Ma il grosso del Fascio, l'Agraria e le altre forze economiche bolognesi rimasero ostilissime al giornalista, accusando anzi spesso il massone Achille Gherardi e il "venerabile" di loggia Ugo Lenzi, supervisore politico del "Carlino", di preparare il ritorno di Missiroli. In realtà anche la massoneria bolognese voleva la testa di quest'ultimo, e i pochi incerti - all'interno della società editrice - erano semplicemente terrorizzati all'idea di subire una distruzione dei macchinari per mano fascista, in caso di rientro del giornalista pomo della discordia (81). Ritenendo imminenti le elezioni amministrative, per la scadenza del mandato del commissario prefettizio, il grosso delle forze di Pace, libertà e lavoro, poi, non voleva assolutamente saperne di un ritorno di Missiroli. E ciò pure in quanto si riteneva che il pubblicista bolognese fosse appoggiato a Roma dai circoli giolittiani nella più ampia strategia "collaborazionista", in riferimento ai socialisti, dello uomo di Dronero.

Sul finire di febbraio la destra economica e politica, sostenuta dalla massoneria, scatenò una nuova offensiva anche all'interno del Fascio per assicurarsene il controllo. La manovra mirava chiaramente a estromettere Grandi dal direttorio, o almeno a costringere lui e i suoi alla ragione, troncando perdipiù ogni rapporto con Missiroli. Si tenga conto, al riguardo, del fatto che Grandi - fortemente dubbioso sulle possibilità di vittoria del "blocco amministrativo" - aveva intenzione di battersi affinché nessun fascista entrasse nella suddetta lista, salvo esigere però che essa fosse sottoposta all'approvazione del Fascio stesso, con l'idea dichiarata di "far fuori" tutti gli esponenti, o faccendieri, o portaborse della "falsa borghesia". Le accuse mosse all'uomo di Mordano furono - in riferimento all'ambiente - assai pesanti: connivenza con Missiroli, disponibilità dell'"Assalto" nei confronti di quest'ultimo, tradimento del fascismo. Di fronte ad una simile levata di scudi, Grandi arretrò; anche perché varie persone - fra le quali Gherardi e, pare, Cangini - sostennero di aver letto le missive di Dino a Mario, missive usate da Missiroli, secondo loro, per dimostrare che l'opinione pubblica bolognese non gli era ostile. Il direttore del "Carlino" smentirà poi con fermezza l'accusa di aver tradito i canoni della discrezione e dell'amicizia, pur ammettendo la possibilità di essere spiato da Gherardi e dalla massoneria. Ai primi di marzo - in una lettera rivolta soprattutto ad eventuali occhi esterni - Grandi contestò all'amico una "frettolosa leggerezza" e di aver sabotato con essa la sua battaglia dettata da criteri di moralità; finalizzata cioè esclusivamente a dimostrare che della precedente errata linea politica del "Carlino" (e si noti, di contro, che un giudizio negativo così drastico non era mai comparso nelle ben più sincere missive di data anteriore) non poteva certo dirsi unico responsabile il Missiroli, bensì l'intero consiglio di amministrazione, poi alla disperata ricerca di un capro espiatorio. Non solo: Grandi si era battuto per l'amico nella speranza di conquistarlo al fascismo, che - doveva affermare allora Dino - non costituiva più

un fenomeno transitorio, bensì rappresentava la nuova Italia e la nuova democrazia in potenza. L'uomo di Mordano, infine, preannunciava un suo articolo sull'"Assalto" sul caso Missiroli, "pezzo" poi non pubblicato e per le insistenze dell'amico (che non voleva ulteriori "disturbi" nei suoi rapporti col "Carlino"), e perché la polemica interna al Fascio momentaneamente si placò, una volta evidente che le elezioni non si sarebbero tenute per ragioni di ordine pubblico (82).

Il carattere strumentale dell'ultima lettera analizzata appare chiaro sol che si confronti tale missiva con quelle precedenti. E' vero, come si è accennato, che Grandi e Missiroli non erano d'accordo su tutto; ma lo erano certamente su vari aspetti essenziali (83). In primo luogo Dino aveva dichiarato che i giovani fascisti della sua corrente si professavano allievi di Missiroli e della Monarchia socialista; rimproverando solo al maestro di non aver riconosciuto subito i suoi figli intellettuali, forse perché troppo "freddo" nella sua "razionalità tutta logica", mentre la rivolta fascista era stata frutto essenzialmente di una passione e di un sentimento immediati, dovuti all'esperienza "spirituale" della guerra. Poi - pur invitando l'amico ad attendere il ritorno alla normalità con pazienza e senza "colpi di testa" - Grandi si era persino offerto di mettere a disposizione di Missiroli i suoi uomini, nel momento in cui Mario avesse deciso di reagire ad eventuali processi imbastiti contro di lui dai dirigenti del "Carlino" (84). La verità era che Dino voleva avere il vanto e l'onore di assicurare il ritorno di Missiroli al giornale, una volta esauritosi il fenomeno fascista in pochi mesi. Al punto di proporsi a protettore di un'eventuale visita - anche immediata - di Missiroli a Bologna; visita anzi sollecitata, perché l'amico doveva evitare di creare l'impressione di nascondersi o di sparire (85). Una condizione Grandi aveva posto al ritorno di Mario: quella da noi già ricordata di un abbandono del "filopussismo" - non del filosocialismo - per puntare la sua attenzione sulla giovane borghesia d'intellettuali, di combattenti,

di produttori, cioè sui ceti medi emergenti che cercavano di farsi largo contro "falsa borghesia" e "falso proletariato" (86). Qui stava, a nostro avviso, l'aspetto più propriamente politico o metapolitico dell'operazione: a Grandi sorrise allora l'idea di un Missiroli guida intellettuale e faro ideologico del moto di ascesa della giovane borghesia bolognese ed emiliana, non necessariamente nello immediato presente e nel fascismo, bensì - in una prospettiva più ampia - anche e soprattutto oltre essi. A parte l'episodio specifico di cui s'è detto, sarà solo il successivo evolversi della situazione - con la "permanenza" del fenomeno fascista, con la sua enorme espansione anzi, con il coinvolgimento pieno in questo di Grandi da un lato, e con il sostanziale attestarsi di Missiroli sulle sue usuali posizioni dall'altro - a determinare nel corso del 1921 non già una rottura tra i due (rimase, oltre all'amicizia, una notevole affinità ideologica), bensì un allentamento dei rapporti politici, causato essenzialmente dal diverso giudizio sulla natura, il ruolo, la funzione del movimento delle camicie nere e del Partito socialista italiano. Che era poi appunto il diverso giudizio sui giovani ceti medi emergenti di cui parlava Grandi, e la recente piccola borghesia socialista di cui trattava Missiroli, sempre in riferimento al problema della nuova classe dirigente che avrebbe dovuto assolvere il compito d'inserire le masse nello Stato unitario, realizzando finalmente in Italia un pieno regime di democrazia (87).

Il fascismo bolognese, intanto, si adoperava per organizzare il Convegno regionale emiliano romagnolo, nel quadro complessivo delle analoghe adunate tenutesi in Italia tra il febbraio e l'aprile del 1921, in preparazione di un Congresso nazionale, che si sarebbe dovuto svolgere a Roma nel maggio successivo, con lo scopo - è cosa nota - di favorire una prima aggregazione unitaria, programmatica e strutturale, di un movimento sviluppatosi disorganicamente, e talora caoticamente, tra l'autunno del '20 e la primavera del '21. L'iniziativa era partita dallo stesso Mussolini, desideroso di for-

nire il fascismo di uno spessore politico a carattere nazionale, sotto la guida propria e del vecchio CC egemonizzato dal Fascio milanese, per impedire la "degenerazione" della sua "creatura" - come egli tuttora la considerava - a serie disordinata di reazioni locali e, peggio, agrarie, destinate ad esaurirsi progressivamente col ritorno alla normalità. Di qui l'idea di costituire organi direttivi regionali, in grado di fungere da più solida cerniera tra il comitato centrale e le singole realtà provinciali; nonché l'altra di proporre al dibattito dell'intero movimento quattro relazioni programmatiche fondamentali sui temi della politica estera, dello Stato, della questione agraria e di quella sindacale (88).

Il Convegno regionale emiliano romagnolo giungeva a proposito anche per il Fascio bolognese e per lo stesso Grandi. Nei mesi precedenti il Fascio petroniano era infatti venuto progressivamente allargando il proprio raggio d'azione, aumentando il numero degli iscritti, favorendo la costituzione di nuovi "nuclei" più o meno regolari nella provincia, ottenendo consensi crescenti tra agricoltori e contadini di vario tipo per le riuscite e sempre più frequenti iniziative antisocialiste (89). La crescita - però - aveva creato alcuni problemi, dato il suo carattere improvviso e disordinato; problemi, essenzialmente, di natura appunto programmatica e disciplinare. Specie nelle campagne - lo si capisce chiaramente dalle esortazioni, dagli ammonimenti, persino dalle minacce, frequentemente comparse al riguardo sull'"Assalto" (90) - non mancarono situazioni giudicate dagli organi dirigenti cittadini "equivocate" e "pericolose" per l'autonomia e l'identità del movimento. A parte il caso di vere e proprie squadre di armati al soldo degli agrari, squadre che agivano adesso autoqualificandosi come fasciste (91), la tendenza più diffusa nello squadristo rurale era quella di operare di fatto come una reazione di classe - la "vendetta" per tutto quanto avvenuto nel corso dell'agitazione agraria del '20 - in genere della piccola e media borghesia delle campagne (categorie intermedie incluse), ma spesso degli stessi agrari in prima persona. Brac-

cianti, fittavoli, mezzadri, piccoli proprietari coltivatori che avessero subito nel biennio precedente qualche danno, qualche violenza, qualche imposizione, qualche taglieggiamento o boicottaggio per opera delle organizzazioni socialiste, furono i primi a battere freneticamente le mani - assaporando il gusto della vendetta - alle iniziali spedizioni delle squadre cittadine; e gli elementi più giovani delle famiglie contadine - magari ex combattenti, e dunque mobilitati politicamente dalla guerra e disposti a usare pure le armi per la difesa dei propri "diritti" - costituirono la prima base delle squadre locali (92). Tutti coloro che avevano fatto grandi sacrifici per mantenere, acquistare, allargare il proprio campicello si scagliarono contro i collettivisti, i sostenitori dell'imponibile di manodopera, i "boicottatori" e i "taglieggiatori", i provocatori di incendi dolosi, tagli di viti, e via dicendo, quando videro che le prime squadre fasciste giunte dalla città capoluogo pestavano, umiliavano, distruggevano, ammazzavano i rossi senza soverchi problemi di resistenza e di contrattacco. E subito scesero in campo ben volentieri i vari esponenti della piccola e media borghesia delle botteghe, delle libere professioni, dei possessori di terra, dell'impiego, dei tecnici, residenti nelle cittadine e nei borghi della provincia, in una generale levata di scudi degli interessi lesi dall'apparato di potere socialista, nelle sue varie ramificazioni. E non mancarono nemmeno qui i giovani, che, dopo essersi conquistati in battaglia i galloni di sergente o i gradi di ufficiale, videro nel fascismo lo strumento per salire alla ribalta, coi metodi imparati in guerra, nella politica e nella vita sociale, quasi a completare e sancire quel complesso fenomeno di mobilitazione ed emergenza globale di nuova borghesia creato o accelerato dal conflitto mondiale (93). Fu una reazione a catena, solo decollata nei primi tre mesi del '21, ma destinata ad assumere in seguito proporzioni gigantesche; i colpi bene assestati dello squadristo non esclusivamente alla macchina organizzativa, bensì soprattutto al mito della invincibilità socialista crearono le basi di un vero e proprio con-

senso di massa al fascismo, di cui fu anima giusto quella piccola borghesia rurale emergente di cui s'è detto. Ma il consenso via via s'allargherà anche verso il gradino più basso della scala sociale campagnola, quando lo stesso opportunismo o la paura o il conformismo, che avevano in precedenza agito a favore delle organizzazioni rosse, consiglieranno a parecchia gente di cambiare bandiera (94), pure di fronte - si badi bene - al poco edificante fenomeno di capi socialisti di varia grandezza, che - dopo le "rodomontate" rivoluzionarie e apocalittiche del '19-'20 - non sapevano letteralmente che pesci pigliare, subivano senza reagire, imploravano una tregua, si appellavano alla tolleranza e alla non violenza, invocavano la protezione dell'ex odiato e disprezzato Stato borghese, dimenticandosi con facilità sorprendente - e con logica almeno un tantino discutibile - ch'erano stati proprio loro a definirlo antidemocratico e dittatoriale di classe.

Certo, non mancò davvero l'elemento sinceramente politico patriottico nazionalista nello squadrisimo bolognese più specificamente rurale; esso fu rappresentato, ovviamente, dalla fortissima componente ex combattentistica. Ma si trattava in genere di un sentimento che non andava molto più in là, che non sfociava in una visione più complessivamente nazionale dei problemi, che in definitiva finiva per legittimare a livello ideale o ideologico - con lo sventolio di un tricolore issato su una lega conquistata - la pura e semplice difesa dei propri interessi. Questa attività affatto demolitrice in funzione antisocialista era ovviamente incoraggiata, finanziata, protetta, "accarezzata", talora direttamente promossa dagli agrari, i quali vi vedevano un ottimo strumento di tutela dei "diritti" della proprietà. Indiscutibilmente, via via che sorgeranno, i "nuclei" rurali tenderanno a costituire o un'emanazione diretta appunto degli agrari, o i protagonisti di una politica comunque nei fatti non molto diversa. In certe zone, come nell'imolese, addirittura l'intera sezione dell'Agraria - o buona parte di essa - era trasbordata, o avrebbe trasbordato di lì a poco, nel Fascio, metten-



do ancor più in crisi, tra l'altro, la vecchia associazione padronale; e parecchi leaders del fascismo rurale erano in realtà esponenti di quel ceto imprenditoriale economicamente moderno, esaltato da Grandi, il quale però non si rendeva conto del fatto ch'esso ceto era privo pressoché del tutto della concezione sindacalista dell'uomo di Mordano, puntando in genere solo a prendersi una rivincita sulla controparte socialista e a distruggere l'organizzazione proletaria, in quanto struttura autonoma e dotata di vita propria (95). Insomma l'esclusivo carattere "reazionario" (nel senso più strettamente etimologico della parola), nonché lo spirito anarchico e privo d'ogni disciplina del primo squadristo rurale avrebbero finito - secondo il direttorio del centro urbano - per esaurire politicamente ben presto il fascismo nella funzione di guardia bianca, priva d'ogni autonomia e destinata a svolgere un ruolo di puro e semplice crumiraggio. Di qui la necessità e l'opportunità di chiarire meglio la fisionomia politica del fascismo bolognese, di riorganizzarlo, di rinsaldarne la disciplina, sottoponendolo alla direzione salda del centro cittadino, dove pure i tentativi di "egemonizzazione" da parte della borghesia benestante erano tutt'altro che finiti. Inoltre il Convegno regionale avrebbe ovviamente potuto dare l'avvio ad un ulteriore sviluppo del fascismo bolognese con una dimostrazione in grande stile della forza del movimento nella sua globalità regionale e nazionale. E la dimostrazione sarebbe stata rivolta anche contro il nuovo prefetto Mori (96), che già aveva mostrato di voler applicare il codice pure nei confronti dei fascisti, proibendo fra l'altro varie volte la circolazione degli autoveicoli, per impedire le spedizioni punitive (97). In linea del resto - sosteneva l'"Assalto" - con le direttive del governo Giolitti, che proteggeva i socialisti e voleva imporre una legalità e una pace sociale in poco tempo nuovamente favorevole ai bolscevichi e all'andazzo del '19-'20; una legalità - rincarava la dose personalmente Grandi - propugnata dalla "borghesia conservatrice e affaristica" nella speranza cieca e vana di mantenere i propri privilegi e il proprio potere,

continuando nella politica trasformistica di sempre. Rispondendo ai frequenti attacchi della stampa socialista e alle critiche - sotto sotto - dello stesso Missiroli, nonché voglioso ad ogni costo di creare nella base fascista la coscienza della propria autonomia e di una profonda "diversità", di un'antitesi piena, rispetto alle forze tradizionali, specie di destra, il cui fiato sentiva pesantemente sul collo, Grandi finì per accentuare sempre di più la valenza rivoluzionaria del movimento, almeno - s'intende - nella propaganda. Dipingendo lo scontro in atto come conflitto fra le "due Italie", con i conservatori - liberali e socialisti - alleati contro le camicie nere e il loro progetto rivoluzionario di democrazia del lavoro. E ricordando minacciosamente - con la mente al mito della gioventù mazziniana e garibaldina - che stavolta nessuna Mentana avrebbe fermato le forze nazionali e popolari (98).

La base fascista prese a credere in effetti - se non al progetto grandiano, da molti non capito o non sentito o non condiviso - nell'idea che lo Stato liberale (impersonificato, in un'ottica tutta provinciale, da Cesare Mori) ce l'avesse con loro, come già con D'Annunzio. E - autorappresentandosi quali campioni della nazione in marcia - non concepivano la cosa, ritenendo invece di aver diritto ad un trattamento di favore da parte dello Stato, essendo forza patriottica che combatteva il "disfattismo dei nemici di dentro". Pareva loro assurda qualsiasi equidistanza delle istituzioni tra fascisti e socialisti, se non nei termini - già ampiamente descritti trattando di Grandi - di uno Stato che non rappresentava più la volontà nazionale (lo Stato appunto di Aspromonte, di Mentana, di Fiume), patteggiando di contro con i propri nemici. Di qui il diffondersi progressivo nella base di un sia pure più o meno confuso, e più o meno superficiale, e più o meno sentito, a seconda dei gruppi e delle persone, rivoluzionarismo, unito al convincimento - frutto delle vittorie squadriste - che la violenza fascista tutto potesse, incluso sovvertire lo Stato, arresosi a suo tempo ai socialisti, poi strabattuti sul campo dalle camicie nere. E lo stesso Grandi -

che si vedeva crescere tra le mani questo movimento ritenuto inizialmente quasi "effimero", movimento che gli sembrava perdipiù di poter forgiare nel modo voluto tramite l'"Assalto" e la propria posizione di leader, uscita rafforzata dalle battaglie interne precedenti (che, dato il suo "caratterino", lo infastidirono, ma anche intestardirono) - fu preso da tale sorta di euforico spirito di corpo. Incitando apertamente le camicie nere a non tenere in alcun conto le disposizioni di Mori e Giolitti, ché ormai - a Bologna come in Italia - la legalità erano i fascisti (99). Anche se a nostro parere il tono spesso addirittura di una violenza incendiaria degli articoli e degli interventi di Grandi fu motivato pure dalla necessità di non apparire "tiepido" agli occhi della base nera - specie a fronte delle molteplici accuse mossegli all'interno del Fascio dai suoi oppositori - e di assicurarsene anzi le simpatie a pro della sua leadership e delle sue idee, per mobilitare giusto la base - usando inevitabilmente il tema, dato l'uditorio, dell'autonomia del fascismo e della sua violenza invincibile - contro le vecchie forze.

E difatti - mentre le spedizioni punitive continuavano a colpire solo a sinistra - l'"Assalto" parve quasi snobbare in questo periodo la questione socialista, per lasciare gli onori della prima pagina alla contrapposizione assoluta nei riguardi dell'Italia moderata. L'indirizzo politico assunto dal settimanale bolognese e - ufficialmente - dallo stesso Fascio, risultò quello voluto da Grandi dal gennaio 1921 in poi; un indirizzo definito allora dal giovane di Mordano come democratico mazziniano, nonché espressione del pensiero - in linea di continuità per lui - di Filippo Corridoni, Gabriele D'Annunzio, Benito Mussolini. Intendiamoci: come crediamo di aver già spiegato a sufficienza, l'atteggiamento generale non era affatto avverso alla borghesia tout court; c'era borghesia e borghesia. Quella produttiva, quella che creava ricchezza e non viveva alle spalle degli altri, doveva essere bene accolta nei Fasci, che risultasse grande, media o piccola. Pure i ricchi proprietari terrieri - se moderni imprenditori agricoli - svolgevano un'utile e inso-

stituibile funzione sociale; così come, del resto, i grandi e medi affittuari. Il fascismo aveva da colpire la rendita parassitaria di qualsiasi tipo (inclusi i salari e i prezzi "politici"), ma doveva incoraggiare e non ostacolare il profitto. Produttivismo e liberismo da una parte, solidarismo sindacale e associativo mazziniano dall'altra, erano i canoni della vita economica e sociale proclamati da Grandi e dall'"Assalto". Il "protezionismo" di vario tipo dei plutocrati e dei socialisti era invece bandito. Di qui l'appoggio alla relazione Pasella, che sosteneva la necessità per i Fasci di un'opera di fiancheggiamento e di appoggio nei confronti della CISE, organizzazione che puntava ad organizzare i lavoratori del braccio e della mente sulla base di valori e criteri tipicamente borghesi: professionalità, meritocrazia, solidarietà, risparmio, ascesa individuale nella gerarchia economico sociale, patriottismo, ricorso - se necessario - alla lotta di classe, ma in un quadro complessivo di collaborazione nella prioritaria tutela dell'interesse nazionale. Di qui, ancora, l'adesione alla relazione Polverelli, purché fosse chiaro che la terra andava assegnata a chi la lavorava meglio, privilegiando sempre - alla luce dei succitati principi ispiratori della CISE e sulla base dell'apprezzato programma di "democrazia rurale" del Fascio ferrarese, ritenuto dalla metà di marzo "sicuro", sotto la guida di Italo Balbo (100) - le capacità produttive di ricchezza sociale, anziché le "astratte utopie" di uguaglianza assoluta e livellatrice (101). In questo quadro generale - focalizzato di sicuro sul momento della produzione, piuttosto che su quello della distribuzione (se ci sarà più pane, lo avremo per tutti) - si intendeva tutelare anche le conquiste fondamentali dei lavoratori del braccio, raccogliendo quella che Grandi chiamava la migliore eredità del socialismo: un sindacalismo economico e moderno - fondato sul metodo, storicamente ineliminabile, della lotta di classe, e sul fine della collaborazione fra i ceti nell'interesse della nazione - che - lungi dal costituire un elemento di ostacolo per il meccanismo del mercato, come pretendevano tanti dogmatici veteroliberali - a=

rebbe rappresentato per Dino invece un elemento fondamentale, riequilibratore, stimolatore di esso, consentendo ai soggetti sociali più deboli (altrimenti liberi solo sulla carta) di avere effettivamente voce in capitolo nel complesso giuoco della domanda e dell'offerta in un'economia di mercato (102). Si capisce allora - tenendo presente la continuità dal liberalismo al fascismo del pensiero di Grandi - che cosa l'uomo di Mordano intendesse per antipartito: movimento di massa contrario all'intera gamma dei vecchi partiti, ma al tempo stesso erede delle loro tradizioni migliori, del loro spirito migliore, della loro lezione o idea migliore, tutti irretiti e come sclerotizzati dalla dottrina codificata nel passato e non più attuale. Per riprendere un termine usato da Grandi nella polemica con Missiroli, si potrebbe dire che per Dino il fascismo stava ai vecchi partiti, come il cristianesimo al cattolicesimo; ovvero - l'espressione verrà esplicitamente utilizzata ancora da Grandi in seguito - che il fascismo era la Riforma dell'intera vita politica, economica e sociale italiana (103).

L'espansione del Fascio bolognese specie nelle campagne, le manovre e le pressioni della destra, le stesse caratteristiche dell'azione squadrista che colpiva solo a sinistra, indussero Grandi a porre con forza sul tappeto il tema dell'assoluta necessità, per il Fascio stesso, di non limitarsi ad un'opera distruttiva, bensì di avviare decisamente la ricostruzione, per impedire che - assieme al "pussismo" - venisse annientato anche il sindacalismo (104). Alla preoccupazione anticonservatrice e alla visione ideologica di fondo si accompagnava peraltro un intento più squisitamente politico: il fascismo giuliano e quello ferrarese, soprattutto, avevano dimostrato - secondo Grandi - che l'opera di promozione di sindacati economici e nazionali consentiva al movimento di far breccia nelle masse specie contadine, aprendo alle camicie nere insospettiti orizzonti (105). Se lo squadristo costituiva la premessa indispensabile per la vittoria antisocialista, scardinando a colpi di maglio l'apparato rosso, l'organizzazione sindacale muoveva ne era il coronamento,

visto che realizzava un travaso di base sociale da uno schieramento all'altro. Non solo: se si voleva davvero - come Grandi auspicava - colpire con le spedizioni punitive esclusivamente gli organizzatori del PSI, e non le masse organizzate (come sovente avveniva), attirando quest'ultime con la propaganda, quale strumento più efficace appunto di propaganda si poteva trovare, se non un sindacalismo alternativo, protetto - anche contro gli attacchi della destra - dalle squadre vittoriose? Perciò Grandi - nella circostanza della costituzione a Bologna, nel marzo 1921, della Camera sindacale del lavoro, aderente alla CISE (106) - sostenne non tanto e non solo la necessità per il Fascio di fiancheggiarla, costituendone semplicemente il braccio armato, quanto di svolgervi - all'interno - la funzione di vero e proprio motore ideologico, politico, organizzativo. E qui Dino dovette scontrarsi nuovamente con Arpinati, ligio al suo rigido modello di un fascismo inteso esclusivamente come squadristo, e perciò voglioso di instaurare con il nuovo organismo un'intesa simile, in sostanza, a quella a suo tempo fissata con Pace, libertà e lavoro; assicurando, cioè, da parte fascista, la tutela e l'appoggio "militari", su posizioni autonome, in funzione antisocialista. La Camera sindacale fu comunque costituita da un comitato promotore, composto di esponenti liberali, democratici, socialriformisti, sindacalisti, combattenti, sotto l'auspicio del Fascio; e la segreteria venne affidata al liberale Ravizzini. E anche se Grandi fu uno dei promotori dell'organismo - insieme, tra gli altri, ai liberali Cangini e Osti - l'intesa tra esso organismo e il Fascio venne fissata nei termini voluti da Arpinati, che così ritenne pure di salvaguardare l'autonomia delle camicie nere rispetto alle vecchie forze politiche (107).

La fase immediatamente precedente al Congresso venne da Grandi impiegata - a ben vedere - per battere insistentemente sul chiodo della necessità, per il fascismo, di non caratterizzarsi solo e principalmente come un movimento militare, fondato sulla violenza squadrista. Al di là degli inevitabili peana - in buona misura an-

che sinceri - ai "battaglioni di moschettieri" delle spedizioni punitive, l'uomo di Mordano faceva eco alle tesi di Mussolini - pubblicate pure sull'"Assalto" - in materia di riorganizzazione, disciplina, limite della violenza fascista (108). E mentre salutava con favore l'opera di riordinamento delle squadre e di ristrutturazione del Fascio (109), Grandi si dava da fare per elevare il tono e la dignità ideologica di un foglio come l'"Assalto", da lui stesso in precedenza ridimensionato - scrivendo a Missiroli - al ruolo di libello, di strumento di propaganda spicciola (110). Ai propri camerati Grandi ricordò dunque con fermezza che "entusiasmo" e "coraggio" non potevano bastare al fascismo: occorrevo soprattutto "intelligenza" e "pensiero". Se le camicie nere volevano esprimere dal proprio seno la nuova classe dirigente di cui l'Italia aveva bisogno, dovevano secondo Dino passare decisamente alla seconda fase della vita del movimento: quella appunto della ricostruzione, della formazione seria dei quadri politici del fascismo, della preparazione e della elaborazione teorico politica in vista della soluzione dei problemi reali del paese. Su questo - e non sull'opera manganellatrice - la storia avrebbe principalmente giudicato le camicie nere: sulla loro capacità di fare, piuttosto che di distruggere. In tutte le precedenti ideologie, in tutte le precedenti forze politiche - peraltro complessivamente superate, nella forma delle loro codificate dottrine, dalla guerra-rivoluzione - c'era "del buono e del cattivo", tanto a sinistra quanto a destra. Il fascismo doveva ereditare il buono di qui e di là, in un agnosticismo solo apparente, perché in realtà frutto della convinzione di dover puntare ad una sintesi nuova dei valori tradizionali e rivoluzionari, in una visione pragmatica della concretezza delle questioni reali, orientata da una concezione etica dello Stato, asservito solo agli interessi e agli scopi dell'idea-nazione. Di qui l'appello "a tutti i migliori, a tutti gli onesti, a tutti i delusi e solitari di ieri, a tutti i vergini della politica", perché accorressero nei Fasci con la certezza di entrare in un movimento diverso, aperto, antidogmatico, dove non si chiede-

vano rinnegamenti, conversioni, autocritiche, ma dove si discuteva e si faceva liberamente in vista del futuro (111). E ciò giusto perché il fascismo - movimento transitorio e preparatorio della "nuova Italia", non partito destinato a durare nel tempo - doveva attirare a sé, al di là delle inevitabili differenze politiche, libere di di spiegarsi una volta superata la fase d'emergenza, tutte le forze giovani e di rinnovamento nazionale, a cominciare - e qui l'occhio era indiscutibilmente rivolto pure alla specifica situazione locale - dai repubblicani di Romagna (purché isolassero l'ala estrema "filo=pussista", "tornando" a Mazzini) (112) e dagli ex legionari dannunziani (forti a Bologna, ma con la tendenza, su scala nazionale, ad organizzarsi autonomamente) (113). Non a caso l'"Assalto" approvò con entusiasmo tanto la relazione Marsich sullo "Stato nuovo", quanto quella Mussolini sulla politica estera; vedendo nella prima l'adozione, da parte delle camicie nere, del programma di rinnovamento istituzionale fondato sulla Carta del Carnaro, e quindi sul decentramento e i sindacati; mentre nella seconda la dichiarazione d'incol=pevolezza fascista nei fatti del "Natale di sangue", con l'invito esplicito ai legionari a stringersi intorno all'"indissolubile binomio" D'Annunzio-Mussolini, senza cedimenti a beneficio dei "sover=sivi" (114).

Dopo essere stato rinviato per una "indisposizione" di Musso=lini, chiamato a presenziare, e - soprattutto - per l'arresto di Arpinati, chiesto da Mori e poi risoltosi in una scarcerazione (115), il Congresso regionale dei Fasci emiliano romagnoli si tenne il 2-3 aprile, immediatamente preceduto da una bastonatura fascista ad Achille Gherardi (che non ebbe altri guai solo perché Grandi gli assicurò la sua protezione, cosa che poi sarà in seguito regolarmente rinfacciata a Dino dall'intransigentismo fascista) (116) e da un violentissimo articolo dell'"Assalto" contro Missiroli, seguiti rapidamente dal definitivo esonero di quest'ultimo dal "Resto del Carlino" (117). Le varie delegazioni fasciste offrirono a Bologna, il 2 aprile, una grande manifestazione di forza con parate e cortei,



senza peraltro incidenti di rilievo, grazie all'accurato servizio d'ordine predisposto dal prefetto; e nella sfilata si distinse la folta rappresentanza del Fascio di Trieste, giunta con tanto di fanfara (118). Bologna si presentò all'appuntamento imbandierata ovunque del tricolore; e l'intera opinione pubblica d'indirizzo patriottico approfittò dell'occasione per manifestare la sua simpatia al fascismo, non senza una particolare accentuazione lealista - notò con indiscutibile compiacimento Mori (119) - nei confronti della monarchia sabauda, indiretta, ma non troppo, risposta agli atteggiamenti repubblicaneggianti del Fascio bolognese. Il Convegno vero e proprio iniziò il mattino del 3 al Teatro comunale con l'atteso discorso di Mussolini alle delegazioni di 117 Fasci, secondo i dati ufficiali (120); e fu proprio Grandi a presentare l'uomo di Predappio al foltissimo uditorio, con parole estremamente significative. Riconobbe senz'altro al futuro duce il ruolo di capo e di primo fascista d'Italia, di "uomo solo, uomo di ferro che mai piegò, che rischiò sempre, solo fra tutti, contro tutti!"; ricordando - col pensiero di sicuro rivolto all'episodio dell'espulsione mussoliniana dal PSI nel '14, di cui era stato testimone - come allora egli tornasse nella sua terra "duce e trionfatore", dopo esserne stato cacciato in malo modo. Ma non rinunciò a sostenere - con una tesi e una convinzione che ben presto assumeranno le vesti di una presa di posizione politica - che la rivolta fascista era partita proprio da palazzo d'Accursio, cioè da Bologna, "la più italica, la più guelfa delle città italiane". Tornava - come sempre - il linguaggio appreso sulle pagine di Missiroli, e in specie della Monarchia socialista, ma anche di origini democratico nazionali murriane (121): la passione nazionale che animava la gioventù fascista - prima fra tutte quella di Bologna e dell'intera sua regione - era la stessa che aveva ispirato "la giovinezza italica di Legnano dal fremito dei suoi mille astati orifiamme e dai carrocci e dai labari comunali"; nonché era la stessa che aveva indotto la "plebe guerriera" di Bologna a trascinare "in catene i re ghibellini per la gloria di tutte

le libertà e la gloria del suo libero comune". Guelfismo comunale= tradizione della libertà italiana; ghibellinismo=dispotismo d'impor-  
tazione straniera. Questo il senso delle affermazioni di Grandi, non sappiamo fino a che punto comprese dal grosso dell'uditorio, ma per noi importanti in quanto conferma dell'esistenza di un filone preciso nel pensiero metapolitico del giovane di Mordano, che nel suo scritto più importante sulla natura del fascismo (122), definì quest'ultimo movimento - lo si è già anticipato - guelfo, propugna-  
tore e difensore delle libertà e dei valori della borghesia e del popolo dei comuni, ovviamente considerati in una prospettiva moder-  
na di sviluppo storico. E si capisce meglio il significato di una simile tesi, se si pensa che per Grandi - come per Missiroli - ogni rinnovamento, ogni rivoluzione, ogni modernizzazione della vita ita-  
liana aveva non già da astrarre dalle leggi evolutive della storia nazionale, bensì - inevitabilmente - da lì doveva muovere. Per esse-  
re - idealisticamente - sintesi di tesi e antitesi, di tradizione e di rivoluzione, di destra e di sinistra; insomma per essere - prin-  
cipio poi caro alla ideologia fascista più di matrice idealistica - un'evoluzione anche radicale ma nella continuità. Il filone rimaneva in definitiva quello della Riforma e della rivoluzione italiane, nel segno del guelfismo quarantottardo e di quello democratico so-  
ciale di Murri, nonché della tradizione autonomistica della Destra liberale emiliana e minghettiana.

Prese poi la parola Mussolini, visibilmente soddisfatto per l'imponente manifestazione fascista, che dimostrava di risolversi anche in un suo successo personale, al di là di alcuni spunti pole-  
mici e di contestazione pure presenti, come vedremo. Il significato del discorso mussoliniano è stato ampiamente analizzato da De Feli-  
ce alla luce della strategia politica generale dell'uomo di Predap-  
pio, per cui noi ci limiteremo a ricordarne i temi fondamentali. A-  
bilmente - data la platea a cui si rivolgeva - il duce presentò il fascismo innanzitutto come il più coerente movimento antirinuncia-  
rio in politica estera, avverso agli interventisti divenuti "madda=

leni pentiti" nel '19, facendo il giuoco dei neutralisti "mutilatori e denigratori" della vittoria. Si scagliò quindi contro i "pussisti" per le ben note ragioni, pur senza rinunciare - e la cosa suonò certo graditissima alle orecchie di Grandi - ad un distinguo: il socialismo aveva svolto in un primo momento un'utilissima funzione di progresso, risvegliando e scuotendo le plebi oppresse, per renderle protagoniste della ricerca di nuove, più avanzate e giuste forme di vita (123). Lo spirito del socialismo - non la dottrina, "tracollata" al pari di tutte le altre - doveva essere salvato dal fascismo, che non voleva e non poteva svolgere una funzione reazionaria; di qui il programma di legislazione sociale sansepolcrista, non dimenticato, ma confermato. Del resto, una nazione moderna, potente, espansionista - quale sarebbe stata la nuova Italia - presupponeva un popolo lavoratore del braccio e della mente cosciente partecipe del processo di produzione della ricchezza e dei suoi frutti nel mazziniano equilibrio di diritti e di doveri. Ribadito il concetto della sua personale esclusiva paternità del fascismo, Mussolini riconobbe però implicitamente il ruolo giuocato dalle singole realtà locali - in testa l'imponente organismo emiliano - nello sviluppo "superbo" e in buona parte inatteso del movimento, "già straripato dai modesti confini che io gli avevo assegnato". Tornò poi a sottolineare il tema dei limiti, delle regole, della natura "difensiva" della violenza delle camicie nere; affermò ancora l'antipregiudizialismo fascista, ma dichiarandosi stupito - perché con un occhio alle Romagne, notò il prefetto Mori (124) - dell'avversione repubblicana al suo movimento, che rimaneva appunto tendenzialmente repubblicano. Quindi affrontò il delicatissimo problema delle imminenti elezioni, inquadrandolo nel più generale contesto della lotta globale al regime della vecchia classe dirigente liberale, da Salandra a Sonnino, a Orlando, a Nitti, a Giolitti. La nuova consultazione era stata imposta, per Mussolini, dal fascismo giusto per far fuori la Camera "disfattista" del '19, da sostituire con una più rappresentativa della nuova Italia; e per sancire il trapasso dei poteri - questo fu il

momento clou del discorso - dagli uomini "usati ed abusati, stanchi e peggio ancora stracchi", all'uomo nuovo, a Gabriele D'Annunzio. Mentre la platea si scatenava in un uragano d'applausi e di invocazioni al nome del Comandante e di Fiume, Mussolini aggiunse d'avere in tasca un documento comprovante l'assoluta inconsistenza del dissidio tra legionari e camicie nere, creato ad arte da taluni "politici" - ovvio il riferimento principalissimo a buona parte dei massimi dirigenti della Federazione dannunziana - "da certa gente che non era certo a Fiume quando a Fiume ci si batteva sul serio; e credo di avere detto abbastanza perché tutti comprendano". Alludendo in sostanza all'incontro di Gardone ormai fissato per il 5 aprile, l'uomo di Predappio concluse affermando che ben presto lo stesso D'Annunzio avrebbe posto fine al preteso dissidio. Da ultimo, annunciò l'istituzione della "giornata fascista" per il 21 aprile, Natale di Roma, con accenti già tipici del successivo mito della romaneità, visto che si parlava di razza ariana e mediterranea, di terza epoca della civiltà latina, di legioni in marcia, ecc.ecc. Ribadita la natura movimentista e di antipartito del fascismo, Mussolini ricevette l'ovazione della folla, presenziò all'inaugurazione dei vari gagliardetti (su quello di Bologna Grandi aveva voluto far ricamare in oro il motto "Libertà e Patria"), partecipò all'imponente sfilata per le vie cittadine (ci furono anche squadre di motociclisti e di ciclisti) pavesate per ogni dove di tricolori.

Nel pomeriggio si svolsero i lavori veri e propri del Convegno, aperti dal saluto di Piero Bolzon a nome degli arditi e dalle relazioni sui singoli Fasci, che confermarono soprattutto il notevole sviluppo dell'organizzazione a Ferrara, Bologna, Modena, e, in misura minore, Parma (125); il più che iniziato avvio negli altri centri emiliani; le difficoltà di penetrazione in Romagna, per la forte presenza repubblicana, col PRI contrario a lasciar entrare i propri iscritti nel movimento delle camicie nere. Concluse la discussione Grandi, proponendo con successo un ordine del giorno di plauso allo sviluppo fascista nella regione, di riaffermata fedeltà

e disciplina in riferimento ai postulati fondamentali del fascismo stesso, di avversione battagliera ad ogni "degenerazione del socialismo", ma anche alla borghesia conservatrice, di sostegno al "principio di coordinamento e di una intesa vieppiù stretta e maggiore" sotto le direttive del CC e del futuro comitato regionale. Una posizione - come si vede - coincidente in pieno coi desiderata di Mussolini, pur se - va sottolineato - sinceramente motivata; atta però a sancire - in questa come nelle altre occasioni del Congresso - una effettiva convergenza di vedute tra l'uomo di Mordano e quello di Predappio, nonché una stima e un'amicizia (nella misura in cui si poteva essere amici di Mussolini) reciproche, anche per la volontà indubbia - da parte di Grandi - di farsi notare e apprezzare dallo uomo politico di statura nazionale, di distinguersi tra gli altri leaders della regione come intellettuale e come politico, di non passare per puro e semplice organizzatore - o, meglio, ideologo - di squadre votate ad un'esclusiva opera distruttrice. Non v'è dubbio che per il giovane Dino il Congresso doveva costituire un autentico trampolino di lancio nella vita politica; occasione non persa e obiettivo certo raggiunto, pure per la mancanza - a dire il vero - di una valida alternativa, almeno in tema di sensibilità e capacità di elaborazione ideologico programmatica più generale, e di coordinamento di un movimento più vasto. L'uomo di Mordano, del resto, era già ben conosciuto e apprezzato (pur se non da tutti) nell'ambiente, e sapeva come mettersi in luce con le sue doti di brillante articolista e oratore; e Mussolini ebbe davvero l'impressione che Dino fosse l'uomo giusto per l'irrequieta e difficile realtà emiliano romagnola.

La relazione Marsich sul fascismo e lo Stato venne illustrata dallo stesso Grandi, che poi propose con successo un ordine del giorno di approvazione, insistendo sulle tesi di rinnovamento morale e istituzionale alle quali abbiamo più volte accennato, richiamando lo Stato alla sua funzione eminentemente etica e politica, che andava riscoperta e rinvigorita a spese di quella economica e

amministrativa di pura gestione degli interessi. Furono di conseguenza proposti la riduzione dei servizi pubblici, la "semplificazione ed epurazione delle pubbliche amministrazioni con riduzione larghissima della burocrazia", il decentramento amministrativo a livello regionale. Infine si sostenne - e la relazione Marsich risultò al riguardo una "scoperta" utilissima per la ricerca programmatica di Grandi - "l'improrogabile necessità che lo Stato renda al più presto i sindacati compartecipi del potere legislativo, nel campo dei problemi del lavoro, unico mezzo affinché le masse organizzate aderiscano allo Stato nazionale". Non a caso, in precedenza, Dino aveva fatto approvare dall'assemblea la sua idea di inviare al Comandante un telegramma di saluto, "perché fiumanesimo e fascismo sono due cose inscindibili e se Mussolini e D'Annunzio furono insieme in guerra, insieme domani segneranno le vie dell'avvenire". Con ciò rispondendo a certi polemicci atteggiamenti di una parte della platea, che tendeva a gridare assai più "Viva D'Annunzio", che non "Viva Mussolini" (126).

Il tema della questione agraria fu affrontato direttamente da Polverelli, che illustrò la sua relazione di rifiuto della prospettiva rossa di socializzazione della terra, per sostenere invece la necessità di adottare soluzioni varie a seconda delle caratteristiche geografiche ed economiche delle diverse realtà locali, pur tenendo presenti alcuni principi generali: 1) preminenza degli interessi della produzione, e dunque la terra a chi la lavorava e la faceva fruttare; 2) in questa prospettiva, abolizione del salariato, anche per rompere il fronte sovversivo; 3) cominciare con l'immediata attuazione di un contratto di cointeressenza dei lavoratori rurali nella coltivazione dei prodotti; 4) no allo "Stato agricoltore", ma sì allo Stato capace di rendere per i contadini la terra più fertile, bonificando, promuovendo il progresso tecnico, ecc.; 5) istituzione di un sistema creditizio in grado di appoggiare e sostenere la colonia. La discussione si sviluppò subito vivace, dato l'interesse della questione per i Fasci della zona; e infatti, tra gli altri,

presero la parola Balbo, Baroncini e Gaggioli, chi per ottenere una adesione totale e ufficiale al programma ferrarese quale pratica attuazione dei postulati fascisti in materia, chi per chiedere ulteriori precisazioni, chi per muovere obiezioni. Baroncini, in particolare, sostenne la necessità di un lungo lavoro di preparazione e di educazione dei contadini (e in specie dei braccianti), prima di assegnare loro la terra; e qualcun altro insistette sulla necessità di non colpire i veri imprenditori agricoli, cioè le medie e grandi aziende di tipo modernamente capitalistico. Si ricordò che in Emilia il problema agrario era di natura tutta diversa rispetto a quello del Lazio o dell'Italia meridionale in genere, aree caratterizzate dall'arretratezza del latifondo; e che la formula "la terra ai contadini" non funzionava così astrattamente enunciata, "perché fatalmente il contadino diverrebbe ben presto un conduttore del fondo con altri lavoratori alle sue dipendenze". Meglio salvaguardare il principio "la terra a chi la fa fruttare e la lavora di più nell'interesse generale del paese"; cosicché "ogni agricoltore potrà mantenere la sua terra se saprà farla fruttare, se saprà far coincidere il suo interesse con quello della nazione". Né mancò davvero chi storse apertamente la bocca di fronte a un postulato ("la terra a chi la lavora", appunto), che ricordava il "demagogismo" di sinistra così indigesto per i "destri" (127). Mussolini, tuttavia, chiari che tra le tante obiezioni o precisazioni o riserve avanzate dalla assemblea e la relazione Polverelli non v'era contrasto, e propose con successo un ordine del giorno, generico in verità, di plauso "alle realizzazioni pratiche iniziate dal fascismo ferrarese", e di riaffermazione del suddetto postulato a livello di tendenzialità del fascismo, pur subordinandolo - in sede di attuazione - alle "diverse condizioni di tempo, di luogo, di ambiente e di preparazione tecnica e morale delle masse lavoratrici agricole", come volevano gli emiliani. L'o.d.g. - sebbene approvato - non risultò tuttavia pienamente soddisfacente per i rappresentanti dei Fasci di Bologna e Ferrara, i quali - sciolta l'assise prima di cena - si riunirono

a parte, per votare un altro o.d.g. (a firma Baroncini-Gaggioli), a complemento e, diremmo, a interpretazione del precedente. In esso si dichiarava di approvare "in tesi generale" la relazione Polverelli, accogliendone esplicitamente il discorso sulla cointeressenza e aggiungendo il principio dell'affittanza diretta, peraltro in riferimento esclusivo alla graduale "abolizione di ogni inerte profitto del capitale", cioè non colpendo la borghesia produttiva; quindi si precisava che "il graduale passaggio della terra a chi la lavora" doveva avvenire "attraverso una serie di riforme che valgano a preparare moralmente e tecnicamente il proletariato rurale alla gestione diretta delle aziende", dunque in una prospettiva dai tempi lunghi e senza necessariamente passare per la parcellizzazione dei fondi. Infine, ci si preoccupava di rivolgere l'attenzione anche alla borghesia terriera, "che effettuerà gradualmente la cessione delle terre", con l'invito a dedicarsi a nuove funzioni, quali la creazione di un'industria agricola nazionale, in grado non solo di accelerare lo sviluppo del settore primario, ma pure di risolvere il fenomeno della disoccupazione, cronico nella zona.

L'o.d.g. in questione esprimeva assai bene il punto di vista, già ampiamente descritto, dei due Fasci - e di Grandi - in materia, diciamo così, di "rivoluzione borghese" e di "modernizzazione" delle campagne dell'area; e si fondava su esperienze o progetti tipici della dirigenza bolognese e ferrarese, tenendo conto - è ovvio - di tutta una serie di interessi, considerati legittimi, che si volevano tutelare. E sotto questo profilo, con la ripresa in buona parte del programma dell'Agraria del conte Cavazza del 1919, era evidente soprattutto la volontà di assicurare in prospettiva al fascismo - come nel bolognese cominciava qui e là ad avvenire - la rappresentanza politica della "vera borghesia" dei campi (a dirla con Grandi), cioè dell'imprenditoria agricola più modernamente capitalistica, nel quadro di un modello produttivista e liberista, socialmente solidarista, interclassista e sindacalista. Non a caso proprio l'uomo di Mordano volle illustrare in tale prospettiva - sul "Progresso" del



10 aprile - Il programma agrario dei fascisti, onde rispondere direttamente alle critiche rivolte ad esso da vari settori della borghesia emiliana della terra, settori che si battevano invece per la costituzione di un autonomo Partito agrario nazionale (128). In sostanza, nel momento di evidente crisi nei rapporti tra agrari e rappresentanza politica liberale, lo scopo di Grandi, di Baroncini, di Balbo era quello di impedire l'organizzazione in proprio dell'imprenditoria agricola, sostanzialmente secondo i modelli conflittuali dell'anteguerra; poiché ciò avrebbe inevitabilmente affossato l'esperimento di "democrazia rurale dei produttori", fondato sul principio della collaborazione di classe, che la dirigenza fascista della zona voleva tentare. Il richiamo alle tesi della linea Cavazza risultava del resto, in tal senso, assai eloquente, mirando a dimostrare che il fascismo, in fondo, era l'erede e il realizzatore di un progetto già proprio della "parte migliore" della borghesia emiliana della terra; e precisamente di quella più sensibile agli interessi generali della produzione e del paese, interessi che - nell'era delle masse - presupponevano la disponibilità imprenditoriale a trattare con sindacati di lavoratori, non più "bolscevichi", ma nazionali.

In serata, dopo cena, il dibattito sulla relazione Mussolini in merito alla politica estera risultò sostanzialmente tranquillo, se non quando il futuro duce sostenne essere necessari gli accordi commerciali con la Russia, nel quadro generale di un progressivo sganciamento dell'Italia dal blocco "plutocratico occidentale" e di un riavvicinamento agli ex nemici. Fu obiettato - tipica manifestazione degli umori in platea - che gli inviati sovietici facevano della propaganda bolscevica nel nostro paese. A questo punto prese la parola Grandi, che approfittò dell'occasione per sostenere la tesi di Mussolini, ricordando i meriti nazionali e modernizzatori - per la Russia - della rivoluzione leninista. Gli venne gridato: "Sei un bolscevico!". E l'uomo di Predappio - pur sussurrando all'orecchio di Grandi di essere d'accordo con lui - lo ammonì bonaria-

mente, ricordando al giovane leader che certe cose si pensavano e si scrivevano, ma non si dicevano in assemblee come quella (129). Ma Dino non aveva perso la nuova occasione per mettersi in mostra agli occhi del direttore del "Popolo d'Italia", che dovette poi far fronte ad altre dichiarazioni invitanti il fascismo a non dimenticare di Fiume e della Dalmazia. La relazione Mussolini venne però alla fine approvata all'unanimità, insieme ad un o.d.g. favorevole alla costituzione di Fasci tra gli italiani emigrati, e di ammonimento allo Stato in merito al suo dovere di "protezione efficace ed assidua" dei connazionali residenti all'estero.

Sul problema sindacale fu proposto con successo un ordine del giorno, che sembrava uscito dalla penna di Grandi, tanto ne rifletteva le idee, già più volte ricordate. I principali punti: 1) sì alla "marcia ascendente delle masse lavoratrici", purché non soggetta a "speculazioni di parte"; 2) sindacati nazionali e autonomi dai partiti e dai raggruppamenti politici, per la difesa di classe, il controllo e la collaborazione, la legislazione tecnica; 3) appoggio pieno alla CISE e ai suoi programmi; 4) sostegno al movimento cooperativo "nazionale" di lavoro, produzione e consumo, che lo squadristo, in definitiva, aveva contribuito a promuovere sulle ceneri di quello rosso e pure di quello bianco, con le stesse modalità e gli stessi principi del sindacalismo nazionale (tipico l'accento alla libertà di lavoro che il nuovo movimento cooperativo avrebbe rispettato, non calpestato); 5) "instradare infine il movimento sindacale verso una fase tale di preparazione e di perfezionamento da consentire al più presto la formazione dei Consigli nazionali tecnici del lavoro, della produzione, dell'igiene sociale e della pubblica istruzione, quali organi consultivi ed eventualmente legislativi". Col che il discorso sulla gerarchia delle competenze entrava nel vivo della questione istituzionale e del rinnovamento del regime - scavalcando la stessa relazione Pasella - per collegarsi direttamente con l'ordine del giorno Grandi sul fascismo e lo Stato. Il movimento emiliano romagnolo nel suo complesso - fermo restando, vogliamo ripe-

terlo, tutto quanto abbiamo già scritto sulla presenza rilevantissimi di forze, caratteri, comportamenti, ruoli oggettivamente espressivi di conservazione, restaurazione, difesa di classe - assunte così una veste ideologica rivoluzionaria (ovvero di rinnovamento complessivo della vita politica, economica e sociale, culminante nel progetto dello "Stato nuovo"), prospettata e definita soprattutto da Grandi, l'unico veramente in grado di chiarire in qualche modo, e in una certa misura, le aspirazioni confuse o elementari o generiche delle camicie nere della zona.

E proprio questa impostazione generale rivoluzionaria costituì la premessa indispensabile per poter prender parte alle elezioni ormai imminenti, "approvando i concetti espressi da Benito Mussolini" e dichiarando di volersi attenere "strettamente alle direttive che saranno emanate dal C.C. dei Fasci", come recitava l'apposito o.d.g. votato dall'assemblea. I concetti espressi da Mussolini erano infatti, in sostanza, quelli relativi alla partecipazione fascista ai Blocchi nazionali nei termini già ricordati del discorso al Teatro comunale di Bologna, anche se quei concetti furono usati soprattutto per far ingoiare alle camicie nere il rospo della politica "giolittiana" e parlamentare dell'uomo di Predappio (130). Grandi invece bene interpretava e definiva le intenzioni di una buona parte della base militante del movimento, disposta alla contesa "schedaiola" solo a patto che questa servisse esclusivamente da sanzione e "legittimazione" istituzionale dello sviluppo, nonché d'aiuto al rafforzamento ulteriore del fascismo, contro la vecchia Italia, e non a supporto di essa. Di qui l'assenso alle elezioni - dopo aver delineato appunto la fisionomia rivoluzionaria del movimento, con un programma ed una strategia capaci di distinguerlo da tutte le altre forze politiche - abilmente ottenuta da Mussolini, al quale - in fondo - non interessava per il momento altro. Conseguiti a Bologna gli obiettivi prefissati, senza nemmeno eccessive difficoltà specie in riferimento ai timori della vigilia, Mussolini completò il suo successo con l'adunata di Ferrara del 4 aprile, dove il duce

parlò - con Balbo e Grandi - ad alcune decine di migliaia di fascisti, con numerosi contadini dei sindacati nazionali, battendo ancor più decisamente e apertamente sul tasto del socialismo nazionale di origine risorgimentale, infiammando una platea di tendenze prevalentemente repubblicane e sindacaliste (131). Quindi - il 5 aprile - l'uomo di Predappio concluse il suo riuscito programma a Gardone, ricevuto da Gabriele D'Annunzio.

E Grandi? Il suo successo personale venne sanzionato - al termine dei lavori - dalla nomina a segretario politico regionale, oltre che a membro del comitato emiliano romagnolo in rappresentanza di Ravenna, nella speranza - evidentemente - ch'egli riuscisse a fare breccia nelle falangi repubblicane, propagandando e promuovendo il fascismo in una terra ch'era certo un po' anche la sua, e dove il movimento non pareva in grado di decollare. Il ruolo di leader - il Congresso confermò complessivamente l'ascesa di Grandi e Baroncini, delegando quest'ultimo a rappresentare Bologna nel comitato regionale, mentre, peraltro, Arpinati otteneva la carica di membro del CC per l'Emilia Romagna - fu a Dino riconosciuto non solo dai locali, ma dallo stesso Mussolini, che lo volle con sé a Ferrara e gli propose pure - sembra, ma non è certo - d'accompagnarlo da D'Annunzio (132). L'incontro di Gardone venne entusiasticamente salutato dal giovane Dino sull'"Assalto" come prova provata dell'assoluta identità di propositi tra fascismo e fiumanesimo, due movimenti che in realtà costituivano una cosa sola (133). Traendo sull'"Assalto" le Conclusioni del Convegno (134), Dino si mostrò pienamente soddisfatto - e a buon diritto - della fisionomia ideologica assunta dal fascismo della sua regione, nella giornata del 3 aprile, risultata non "una cerimonia di festa", ma "il rito e il battesimo sacro di tutta la nuova vita d'Italia". E fu contento in specie del fatto che finalmente si era dato spazio - tra le camicie nere - al dibattito di idee, alla formulazione di principi, all'approntamento di programmi, sia pure elastici ed essenziali, come la realtà contemporanea - in continua evoluzione e refrattaria alla gabbia delle vecchie dottri-

ne - imponeva, secondo Grandi. Per il quale si doveva d'allora in poi andare avanti e guardare al futuro, perché il "periodo di ricostruzione, lenta, graduale, difficile, comincia. Il compito dei Fasci comincia ora". Col pensiero - se possibile - più che col manganello.

In realtà, per tutto il mese d'aprile e poi in quello di maggio - specie in coincidenza col periodo elettorale - la violenza continuò a farla da padrona, inasprendosi anzi vieppiù per consentire al fascismo italiano di consolidare e riprendere l'avanzata, che lo porterà - nello stesso maggio - a controllare non solo la Venezia Giulia, ma pure l'intera valle padana (escluse Cremona, Parma e la Romagna), la provincia di Alessandria e parte di quella di Novara, quasi tutta la Toscana, l'Umbria e le Puglie (135). Aggressioni, incendi, devastazioni rimasero anche a Bologna e nella sua provincia all'ordine del giorno, con in più una precisa tendenza ad eliminare lo spontaneismo precedente, in favore di una precisa pianificazione delle iniziative squadristiche, via via sempre più sistematiche e capillari (136). Nonostante la decisione ufficiale del PSI di non scendere sul terreno della violenza e quella del PCd'I d'adottarla rigorosamente in proprio, cominciarono a costituirsi gruppi di "arditi del popolo", ai quali aderirono spontaneamente vari militanti e lavoratori di tutta la sinistra; con l'aggiunta di squadre armate specie comuniste ed anarchiche, dispostissime a battersi contro le camicie nere, e magari la forza pubblica (137). Ciò non vuol dire - sia ben chiaro - che lo scontro avvenisse su un piede di parità; al contrario i fascisti erano nettamente superiori, sia per le connivenze e gli appoggi ben noti, sia per la volontà e la capacità di usare appunto sistematicamente la violenza su larga scala. D'altra parte, specie i leaders più "moderati" del fascismo bolognese, come Grandi, ebbero un pretesto in più (pretesto magari sinceramente assunto a verità "inconfutabile" nella foga della lotta e al giungere della notizia di un camerata ferito o caduto) (138) per sostenere che l'avversario era ben lungi dal disarmare e che le sue

richieste di pacificazione non corrispondevano a reali intendimenti. E perciò il rinnovato incitamento mussoliniano alle camicie nere, perché provvedessero ad autoassegnarsi un limite nell'azione violenta (139), veniva accolto e propagandato dall'"Assalto", che anzi riprese a minacciare severi provvedimenti e l'espulsione per chi si ostinava a fare del "bolscevismo alla rovescia", usando per proprio conto e indiscriminatamente la forza, senza muoversi dietro esplicita autorizzazione degli organi direttivi (140). Ma - e qui stava tutto l'equivoco, drammaticamente riproposti nell'estate successiva - la pacificazione, per l'"Assalto", non avrebbe potuto che seguire il raggiungimento del reale obiettivo fascista: la piena sconfitta della sinistra, e il riconoscimento di essa da parte del PSI.

Tanto che, non a torto, la "Squilla" chiedeva a Grandi qual genere di socialismo, in pratica, fosse compatibile con il nuovo "regime di libertà" instaurato dai Fasci (141). Ché, di fatto, un po' per la dinamica intrinseca della violenza squadrista, un po' per l'odio e il sospetto irriducibili ch'essa nel suo svolgersi creava o aggravava irrimediabilmente tra le parti, un po' per il continuo stimolo del fascismo ferrarese, già alla vigilia delle elezioni padrone della provincia e del suo movimento contadino, le camicie nere petroniane rimasero del tutto sorde ai richiami mussoliniani alla moderazione, giunti perdipiù quando ancora l'apparato rosso del bolognese era sostanzialmente integro, e dunque in fase di accelerazione lo sforzo di conquista nero. Coinvolto, di fatto, come parte in causa, in questo tipo di logica, Grandi vide nella violenza squadrista uno strumento indispensabile per favorire la crescita dei sindacati economici o autonomi o nazionali; e ne legittimò quindi l'uso, sia pure insistendo nei suoi usuali distinguo tra proletariato e capi bolscevichi, nonché invitando alla moderazione e a scegliere con oculatezza politica i bersagli. In realtà - fu osservato rettamente dalla "Squilla" (142) - l'abisso incolmabile tra socialisti e fascisti in Emilia (e non solo in Emilia) lo scavava proprio il sindacalismo nazionale; nel senso che - in prospettiva - quest'ul

timo tendeva oggettivamente, per la stessa situazione economico sociale e la logica della lotta tra neri e rossi, non a convivere con le organizzazioni della sinistra, bensì a sostituirsi ad esse nel controllo delle masse contadine. Le vicende, di cui tratteremo in seguito, confermeranno questa tesi e mostreranno come per Grandi di venisse progressivamente impossibile qualsiasi tipo di compromesso anche con quel socialismo di tipo riformista, al quale solo pochi mesi prima Dino aveva guardato con simpatia, sia pure nel contesto ideologico di una sorta di rassegnazione per il sorgere all'orizzonte, giudicato inevitabile, del sol dell'avvenire.

Il fascismo bolognese approfittò dell'occasione elettorale per intensificare - seguendo pure una direttiva mussoliniana ad Arpinati - la propria attività organizzativa e di propaganda specie nelle campagne, creando nuove sezioni (29 in tutto nella provincia al 31 maggio con 10.280 iscritti) (143) e appoggiando le iniziative della Camera sindacale e del Sindacato coloni, che celebrò tra l'altro nel capoluogo - presente Grandi a nome del Fascio - il suo primo Convegno provinciale il 9 aprile, ampiamente pubblicizzato dallo "Assalto" (144). Le prime leghe socialiste abbandonarono, con armi e bagagli, l'organizzazione rossa, confluendo nei sindacati autonomi; alcune amministrazioni comunali del contado - gestite dal PSI - furono costrette alle dimissioni; a Bologna si costituì il Gruppo ferrovieri fascisti; ovunque nelle campagne si tennero comizi di propaganda fascista, spesso imponenti, in zone già rossissime (145). Una prima offensiva venne lanciata pure in Romagna (146), riscuotendo taluni significativi successi specie nell'area amministrativamente compresa nella provincia di Bologna, cioè in definitiva nella terra d'origine di Dino Grandi, che infatti guidò in buona parte l'avanzata. L'uomo di Mordano venne indicato come il candidato fascista in particolar modo proprio delle Romagne, con il compito specifico di attirare simpatie e voti tra le masse organizzate dal Partito repubblicano (147). La penetrazione fascista nelle province di Ravenna e Forlì rimase ancora tutt'altro che facile - e riuscì solo in

seguito - per la forte presenza giusto di socialisti e repubblicani particolarmente agguerriti e per niente disposti a lasciarsi "neutrlizzare" senza colpo ferire. I seguaci dell'edera erano peraltro nella zona divisi in una sinistra sociale e in una tendenza più tipicamente mazziniana (148); e all'interno di quest'ultima, soprattutto nell'imolese (pensiamo solo al caso di Lugo), ma anche nel forlivese (149), non mancavano davvero le simpatie per il fascismo e per Grandi, anche se i dirigenti tenevano all'autonomia del partito, non partecipante al Blocco. A molti repubblicani - già fervidi sostenitori dell'intervento e con una tradizione di scontri pure durissimi con l'organizzazione socialista - non dispiaceva troppo o affatto la lotta "antibolscevica" condotta dai Fasci, ufficialmente con parole d'ordine - nel campo nazionale, sociale e sindacale - di netta impronta mazziniana, come s'è visto, e in nome della libertà d'organizzazione, calpestata più volte nel recente passato dagli uomini del PSI (150). Su questi tasti tornò a martellare - nella sua campagna elettorale - Dino Grandi, accentuando fortemente la nota repubblicana, presentando il fascismo come l'erede del mazzinianesimo e del garibaldinismo romantico del Risorgimento, sbandierando a più non posso i temi del sindacalismo nazionale, della rivoluzione fiumana, del rinnovamento radicale dello Stato (151). Senza mai sostenere - si badi bene - che il movimento delle camicie nere avrebbe dovuto inglobare i seguaci dell'edera, bensì dichiarando ripetutamente di rispettare l'autonomia decisionale e operativa di questi ultimi, anche se aveva da rammaricarsi per la mancata adesione repubblicana al Blocco, in quanto ciò avrebbe impedito ai due movimenti della rivoluzione italiana e del pensiero mazziniano di "marciare" insieme contro l'Italia vecchia nel nome dei valori del "maggio radioso" e di Vittorio Veneto. L'"Assalto" evitò accuratamente ogni attacco frontale e indiscriminato al PRI e ai socialriformisti della regione, che pure avevano optato per una partecipazione autonoma alle elezioni; anzi si ribadì la tesi del rispetto più assoluto e di un sentimento di sostanziale affinità per queste forze della si-



nistra nazionale, colpevoli solo di un errore di miopia politica (152). Invece di disperdere voti, avrebbero potuto concorrere alla sconfitta socialista e soprattutto a rafforzare la componente di sinistra nazionale e giovane presente nei Blocchi per rinnovare politicamente la vecchia Camera dello Stato "moderato".

Il fascismo in sostanza - ripeté più volte anche Grandi - si proponeva innanzitutto come il movimento perno di una grande alleanza dell'intero schieramento dell'Italia giovane dei combattenti e dei produttori, mirando a caratterizzare pure i Blocchi nel senso di una nuova democrazia mazziniana e sindacale da costruire con il contributo di ogni forza disposta a contrapporsi alla vecchia classe dirigente e al socialismo bolscevizzante (153). Persino la polemica con i popolari dell'ala sindacale e democratico cristiana venne in questa prospettiva annacquata non poco, con dichiarazioni solenni di rispetto nei confronti di avversari sì, ma leali, cioè non usi - come i rossi - a rovesciare sulle camicie nere ogni sorta di offese e contumelie (154). A Imola, del resto, Grandi cercava di pervenire ad un accordo tra i sindacati economici e quelli - forti specie tra i mezzadri - gestiti dal PPI e in particolare da Fulvio Milani, con il quale c'erano stati contatti pure al tempo del Fascio delle forze economiche (155). I valori piccolo borghesi del sindacalismo bianco di un Milani non sembravano all'uomo di Mordano troppo dissimili da quelli del sindacalismo "economico" e "apolitico" della Camera sindacale del lavoro, se disgiunti - s'intendeva - dai disegni politici del "partito clericale". E perciò si doveva cercare di promuovere la programmatica unità sindacale dei lavoratori, sia distruggendo - o, meglio, incorporando nella suddetta Camera - le organizzazioni rosse, sia attirando quelle repubblicane e popolari, in nome giusto della "apoliticità" e dell'"autonomia" del sindacato. Una preoccupazione strategica si associava così in Grandi ad una squisitamente tattica: quella di pescare voti di preferenza per il Fascio e soprattutto per se stesso tra repubblicani e popolari di estrazione democratico cristiana e sindacale (con speciale riferimen-

to, per questi ultimi, alla zona d'Imola), oltre che tra i "giovani liberali". Inoltre, "comiziando" nelle Romagne e sempre con l'occhio attento ai sentimenti dei lavoratori, Grandi accentuò pure fortemente la nota costiana già delineata, presentando il fascismo come l'erede più autentico del socialismo romantico, italiano, risorgimentale di Andrea, contrapposto al "marxismo tedesco" e al "comunismo russo" del PSI, marxismo e comunismo definiti estranei alla nostra storia nazionale. E che questo tipo di propaganda - protrattasi ben oltre la semplice scadenza elettorale - avesse un certo effetto e destasse non poche preoccupazioni, lo dimostra il fatto che i socialisti imolesi avvertirono il bisogno di pubblicare un opuscolo dal significativo titolo di Socialismo e fascismo nelle parole di Andrea Costa, per dissipare equivoci e incertezze, e riaffermare la coerenza della politica del PSI rispetto agli ideali e ai principi dell'agitatore romagnolo (156). Ad ogni modo, i fascisti - e Grandi in prima fila - ricordarono a tutti - e specialmente ai repubblicani e ai popolari - ch'essi allora potevano vivere, parlare, muoversi, agire senza costrizioni, proprio per la precedente opera svolta dalle camicie nere per "restaurare la libertà" contro la "tirannia bolscevica".

Di questo tema, in verità, i fascisti bolognesi - come un po' tutti i camerati della penisola - si servirono senza risparmio per rivendicare intero il merito del cambiamento di "clima" politico verificatosi negli ultimi tempi, e dunque per sostenere che - indipendentemente dal numero dei candidati fascisti presentatisi e poi magari eletti - l'appuntamento del 15 maggio 1921 sarebbe stato caratterizzato comunque dall'insegna e dallo spirito del Fascio littorio, come del resto la futura Camera, finalmente espressione "coerente" dell'Italia delle trincee, non rappresentata davvero nell'Assemblea del '19 (157). In tale prospettiva, la polemica - e la cosa non sembra paradossale - venne rivolta soprattutto contro le "vecchie camere politiche", e cioè gli alleati liberali o conservatori del Blocco, che pensavano di "rivitalizzarsi" con una forte iniezione di

energia giovanile fascista, per poi magari puntare - vedi Giolitti - all'alleanza con un PSI ridimensionato e in versione riformista (158). L'impostazione - alla luce dei deliberati del Convegno regionale - voleva risultare invece affatto diversa: le elezioni - che i fascisti avevano accettato per "necessità nazionale", ma che avrebbero voluto in un secondo momento per presentarsi ovunque da soli e conquistare la maggioranza alla Camera - erano uno strumento (non lo strumento) per sancire in pieno comunque la vittoria del Fascio, sulle cui posizioni i liberalconservatori avevano accettato di attestarsi, alleandosi con l'organismo delle camicie nere. L'unione elettorale era resa necessaria dall'urgenza di "cancellare l'onta" del novembre '19 e da quella di combattere ed eliminare definitivamente il pericolo bolscevico e quello di un ritorno al potere dell'"infame" Nitti; ma non per tornare al passato, giolittiano o meno, bensì per puntare al futuro della rivoluzione italiana, coerente con la lezione della guerra (159). Ci sarebbe stato certo ancora posto per un liberalismo e una democrazia profondamente rinnovate nello spirito, negli uomini, nei programmi (160); per un liberalismo e una democrazia di giovani, a dirla con Dino Grandi. Ma proprio per questo le suddette forze dovevano accettare per il momento il ruolo di leadership del fascismo, che della nuova Italia e della sua etica costituiva un'avanguardia, un'anticipazione, una garanzia. E di fatto fu Grandi a dare il tono - per esplicito riconoscimento del Fascio (161) - alla campagna elettorale nera, con le tipiche tesi che ormai conosciamo, sulla democrazia nazionale del lavoro. Perdipiù i fascisti - specie tramite l'"Assalto", divenuto quotidiano dal 30 aprile al 15 maggio, per la campagna elettorale (162) - continuarono a sostenere di non voler davvero esaurire la funzione del movimento in una prospettiva parlamentare e legalitaria, quasi che i Fasci potessero - a elezioni avvenute - diventare un partito, e un partito come gli altri. La loro prospettiva rimaneva rivoluzionaria, e il loro teatro il paese, la nazione; anche perché i giuochi e i meccanismi del Blocco non avrebbero comunque consentito una

adeguata rappresentanza delle forze nere in Parlamento (163). E poi le istituzioni, sempre secondo l'"Assalto", mantenevano una loro "vischiosità" e una loro logica conservatrice, alle quali i Fasci non volevano arrendersi, per conservare le mani libere e per continuare senza intralci la propria "missione". Che era - puntualizzava Grandi (164) - più che politica, etica; di educazione cioè delle masse alla "religione della patria" di mazziniana memoria, mediante soprattutto lo strumento sindacale, concretizzazione moderna dell'inarrestabile processo di formazione dell'autocoscienza individuale e collettiva.

Questa accentuazione rivoluzionaria della propaganda fascista - tipica non solo di Grandi, ma dell'"Assalto" nel suo complesso, come s'è visto, "Assalto" che arrivò a sostenere apertamente che il movimento delle camicie nere, almeno nella regione, rappresentava il socialismo nazionale (165) - finì per creare problemi con taluni alleati del Blocco. L'organo ufficiale del Fascio - occorre ricordarlo - non se la prese solo con Giolitti, ma polemizzando duramente con la "Stampa" di Torino, ribadì che il programma e lo spirito del Blocco erano quelli fascisti, e non quelli liberali, e che il Fascio aderiva all'unione elettorale con assoluto senso di disciplina e salda fedeltà solo a queste condizioni e per le considerazioni tattiche già menzionate (166). In tal senso, le camicie nere emiliano romagnole erano su posizioni ben più radicali di quelle di Mussolini e della sua politica di "parlamentarizzazione" del fascismo (con significativa indicazione - per la presidenza del Consiglio - di Sallandra, anziché di D'Annunzio). Il Blocco, comunque, non venne messo in discussione per interesse comune e si presentò - nei comizi - saldamente unito, con oratori delle varie tendenze che si succedevano a parlare uno dopo l'altro. Ma è significativo il fatto che l'"Assalto" denunciasse più volte il tentativo democratico e liberale di "sabotare" le candidature fasciste, e specialmente quella di Grandi (167), incorso tra l'altro - durante una manifestazione a Carpi - in un episodio di fermo di 48 ore e di denuncia "per vilipendio al

Capo dello Stato e alle istituzioni" (168). Con Dino, poi, cominciarono ad avercela anche i vecchi amici "giovani liberali" come Giuseppe Cangini (candidato) e Giuseppe Osti, i quali proprio allora stavano tentando di rivitalizzare e rifondare il proprio partito sulla base del programma e delle idee, che Grandi aveva sempre dichiarato di condividere (e - tra parentesi - in buona parte condivideva ancora, sotto il profilo strettamente ideologico).

Il fatto era che Cangini e Osti in primo luogo ritenevano frutto proprio di confusione ideologica tutto questo gran parlare grandiano di repubblica, socialismo, sindacalismo, antistituzionalismo, tipici per loro - se non di un "cedimento demagogico" alla moda dei tempi - certo della confusione appunto, che regnava inevitabilmente sovrana in un movimento che non poteva costituire altro che l'arpinatiano "battaglione di moschettieri", ovvero una semplice "guardia nazionale" ad uso militare e temporaneo. Ché, se Cangini e Osti condividevano in pieno le critiche dell'uomo di Mordano al vecchio liberalismo, ritenevano tuttavia che liberalismo e socialismo rimanessero le due grandi forze egemoni e antitetiche della vita politica e sociale italiana, forze attorno alle quali - bene o male - tutte le altre dovevano ruotare, rappresentando solo, in fondo, aspetti correttivi o complementari dell'una o dell'altra. Il fascismo non sfuggiva a questa logica, come Grandi aveva dimostrato di credere fino a poco tempo prima; era un movimento spontaneo di giovani, sorto per combattere il bolscevismo e riaffermare i valori della borghesia patriottica e produttiva, destinato a sparire o a confluire nelle varie forze politiche nazionali, esaurita la contingente missione. Pretendere ora - come sostenuto a spada tratta da Grandi - di farne lo strumento principale di creazione del nuovo liberalismo di giovani, significava perdere di vista del tutto la realtà italiana e dello stesso movimento delle camicie nere; il liberalismo di giovani - se si volevano attribuirgli compattezza e chiarezza politico ideologica - dovevano realizzarlo (e non potevano che realizzarlo) i "giovani liberali", impadronendosi, come a Bologna,

del proprio partito e rifondandolo, senza rifugiarsi in altri campi e alimentare confusioni. Per questo progetto politico, la candidatura Grandi - candidatura fascista - risultava in effetti pericolosa non poco; perché rischiava di richiamare voti di preferenza di "giovani liberali", alcuni dei quali già camicie nere e sostenitori fervidissimi della linea Dino, nonché capaci di attirare al Fascio altri "giovani liberali" con la parola d'ordine dell'irrespirabile aria senile stagnante all'interno della loro forza d'origine. Con buona pace dei progetti dei Cangini e degli Osti, alle prese - pure in sede di battaglia elettorale - col problema della candidatura "veteroliberale" di un Pietro Sitta, presumibilmente vincente rispetto a quella di Cangini. E in questo quadro - almeno in parte - è a nostro avviso collocabile la scelta della CISE e della Camera sindacale di Bologna di indicare come proprio candidato, tra i fascisti, Leandro Arpinati, oltretutto già appartenente alla categoria dei ferrovieri, così importante all'interno della Confederazione (169).

Misteriosamente, su muri e cantonate della città di Bologna, comparvero manifesti con brevi frasi stralciate dal citato epistolario Grandi-Missiroli; evidente l'intenzione di screditare l'uomo di Mordano, dimostrando ch'era il primo a non credere nel fascismo - nonostante i roboanti proclami a mezzo stampa e comizi - e dunque che si trattava d'una persona non affidabile e pronta sempre a cambiare treno per salire su quello vincente. Significativo soprattutto il fatto che si fossero scelte essenzialmente le frasi in cui Dino bollava il fascismo come "insieme caotico di fenomeni locali di reazione" al massimalismo rosso, destinato a sparire d'incanto a pericolo cessato; e quelle in cui dichiarava la sua fede incrollabile nell'avvenire socialista, oltre - ovviamente - agli "ossequi a Nit-ti". Quasi a dire: tutte le affermazioni di Dino sulla funzione rivoluzionaria del fascismo sono chiacchiere, o - peggio - aperture ai socialisti di domani. La mano della destra fiancheggiatrice e interna al Fascio, e di certo elemento squadristico più duro, era evidente in questa faccenda, come lo era la mano dei circoli conserva=

tori del Blocco (170); ma l'epistolario si trovava allora in possesso di Giuseppe Cangini, al quale Grandi aveva affidato il compito di ritirarlo da Missiroli, dopo le vicende già narrate del febbraio-marzo 1921 (171). Sull'"Assalto" si esaltò allora vieppiù il ruolo di Grandi, definito il vero ideologo del movimento, l'uomo che aveva ideato e delineato con chiarezza il programma del Fascio e dunque - si noti - del Blocco. La solidarietà del direttorio al giovane di Mordano venne riaffermata, e non fu certo un caso il fatto che, al comizio di chiusura della campagna elettorale del Blocco, per i fascisti venisse designato a parlare proprio Grandi (ed era chiaro che le simpatie degli alleati andavano piuttosto ad Aldo Oviglio tra le camicie nere), il cui discorso ricevette poi continue esaltazioni da parte dell'"Assalto", che lo riprodusse persino in supplemento all'immediata vigilia del voto, come sintesi suprema e migliore del programma fascista in tutto il paese (172).

In tale discorso, oltre a ribadire con forza i punti principali del programma fascista, Grandi batté sul tasto del liberalismo economico da ripristinare ad ogni costo, specie in vista del potenziamento produttivo all'interno, ma con il fine precipuo di eliminare ogni condizionamento sull'Italia della plutocrazia internazionale. E per espandersi - il concetto veniva esplicitamente contrapposto a quello nazionalista di imperialismo, ricusato - commercialmente verso est soprattutto (come aveva detto anche Mussolini a Bologna), dove l'impero britannico era in crisi, nella libera competizione della lotta di mercato, ad imitazione di quanto i tedeschi già facevano in terra slava. Idee - lo si sarà notato - tipicissime del Grandi prefascista (pure là dove si parlava - secondo certi canoni della filosofia idealistica - di lotta di razze e di nazioni), al pari della nuova, insistente richiesta dell'abolizione delle barriere doganali, come fattore potente di pace, creando profonde relazioni di interdipendenza economica (e del resto, per Dino, il problema della politica estera risultava anzitutto essere un "problema di economie e un problema di mercati"). Idee - ancora - rivendicate al "suo" fa

sciamo, quasi a voler contrapporre con veemenza la propria continuità di pensiero a chi lo accusava di essere un "voltagebbana". E se a Bologna - in un comizio unitario del Blocco - Dino non poté ovviamente accentuare troppo la nota socialista, né usare quella repubblicana, non mancò peraltro di identificare ancora in toto fiumanesimo e fascismo, e soprattutto di proclamare la necessità di una successiva, accurata epurazione del fascismo medesimo a partire dal periodo postelettorale, per rendere la fisionomia umana del movimento più coerente rispetto agli obiettivi e ai metodi della ricostruzione.

Dopo avere costantemente invitato le camicie nere a concentrare i voti di preferenza su Mussolini, Grandi, Oviglio e Arpinati (Baroncini si ritirò dalla lista proprio per evitare dispersioni a tutto vantaggio delle "vecchie consorterie" e "camarille politiche", che cercavano di sabotare le candidature nere) (173), per impedire che gli alleati - servitisi del fascismo per ritornare a galla - gli imponessero allora la propria egemonia, sostenendo che quei "bravi ragazzi", sovente "scalmanati" un po' più del necessario, risultavano buoni per le trincee e le battaglie di piazza, ma - via! - la politica era una cosa diversa e richiedeva senno ed esperienza troppo elevate per giovanotti generosi, ma impulsivi e dalle idee confuse; dopo aver fatto ciò - dicevamo - l'"Assalto" condusse una dura battaglia contro l'astensionismo elettorale, spesso accentuato a Bologna come in tutta Italia, e generalmente operante a scapito dei partiti d'ordine. Il Fascio introdusse al riguardo un concetto più della democrazia d'origine giacobina, che non propriamente del liberalismo, perlomeno di stampo anglosassone: il voto prima ancora d'essere un diritto era un dovere sociale; e nel caso particolare delle elezioni del '21 - "la Vittorio Veneto del 15 maggio 1921" (174) - l'astensionista "per indolenza o per vigliaccheria" sarebbe stato considerato alla stessa stregua dei disertori sul campo di battaglia, e come tale trattato dalle squadre d'azione (175). Si prometteva anzi che il Fascio avrebbe accuratamente controllato le liste



degli elettori per colpire chi non avesse ottemperato all'"obbligo festivo" (si votava di domenica); e si mobilitarono le squadre - già protagoniste di svariate violenze - per controllare la "regolarità" e la "libertà" del voto (176), protestando duramente ogni volta che l'autorità ordinava l'arresto di qualche camicia nera - tipo Arconovaldo Bonaccorsi (177) - particolarmente distintasi, diciamo per focosità o vivacità d'azione. I tentativi di Mori, volti a tutelare la legalità, erano sempre giudicati alla stregua di tipiche connivenze del governo giolittiano con i socialisti alle spalle della nazione, ovviamente rappresentata dai fascisti; anche se poi questi arresti si risolsero spesso in una rapida scarcerazione, preceduta da mobilitazioni delle camicie nere. Pure Grandi - che sostiene poi di aver rifiutato un contributo giolittiano di 200mila lire per spese elettorali (178) - condivideva sinceramente questo stato d'animo, sebbene non approvasse tutta una serie di violenze eccessive e soprattutto politicamente non motivate e giustificabili, e comunque frutto di iniziative autonome della base, spesso mossa da risentimenti o ragioni di pura vendetta di classe e di parte. Ma dalle pagine dell'"Assalto" si capisce che violenze di ogni genere continuarono e che - nonostante lo sforzo di Grandi e degli altri membri del direttorio, gelosi dell'autonomia del fascismo - non poche camicie nere prestarono l'opera loro pure ad altri raggruppamenti tradizionali (di destra, per essere precisi), senza porsi soverchi scrupoli - perché non li avevano o non li condividevano - di natura morale o programmatico ideologica (179). Per cui s'intensificò la campagna per ottenere dal futuro Congresso nazionale la proclamazione ufficiale dell'incompatibilità tra l'iscrizione al fascismo e quella ad un qualsiasi altro raggruppamento partitico (180).

Nelle elezioni del 15 maggio, le forze del Blocco conseguirono - nel nuovo collegio di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì - un indiscutibile successo, riuscendo ad affiancare al confermato deputato uscente liberale Pietro Sitta di Ferrara, Mussolini, Vico Man-

tovani (presidente degli agrari ferraresi), Aldo Oviglio, Leopoldo Tumiatei (dell'ANC di Ferrara) e Dino Grandi. Dei sei eletti ben tre erano fascisti e - a parte l'uomo di Predappio - camicie nere di Bologna, anche se Grandi pescò buona parte dei suoi voti nelle campagne, specie tra la piccola e media borghesia rurale e tra il proletariato agricolo passato ai Fasci, nonché nelle Romagne, ottenendo pure parecchie preferenze tra chi aveva optato per le liste repubblicane o, in minor misura, per quelle popolari essenzialmente dell'imolese (e la cosa, come vedremo, sarà in seguito rinfacciata a Dino dall'intransigentismo fascista) (181). La vittoria del Blocco nazionale - chiara conseguenza dell'azione squadrista - andò direttamente a scapito della sinistra socialista e comunista, che complessivamente - rispetto al '19 - perse sei deputati a tutto vantaggio giusto del Blocco e del PPI. E se a Ferrara la sconfitta assunse la connotazione del vero e proprio crollo, a Bologna fu quanto meno assai pesante, traducendosi in una percentuale negativa di consensi del 10,9%. Popolari e repubblicani conservarono il numero di deputati già ottenuto nel '19, pur perdendo in una parte dei loro voti (182).

Sitta, Tumiatei e Mantovani furono praticamente eletti dalla provincia di Ferrara, sicché a Bologna - fatta eccezione per i popolari e per la lista repubblicana (0,7% appena quest'ultima) - l'elettorato compreso tra la sinistra democratica non marxista e la destra votò in buona parte proprio per i candidati del Fascio, visto che Leandro Arpinati, pur non eletto, ricevette 22.283 preferenze, di contro alle 30.149 di Grandi, ultimo degli eletti, e alle 44.652 di Oviglio; mentre questi tre candidati più Mussolini si accaparrarono da soli anche più della metà dei voti aggiunti del collegio, pescando consensi pure tra popolari e repubblicani (183). Bologna fu dunque - in un certo senso - più fascista che non fiancheggiatrice rispetto a Ferrara, il 15 maggio, sempre considerando il solo elettorato "blocchista" (184); perché in realtà - e vedremo che in seguito le polemiche e le discussioni tra i due Fasci al riguardo non

mancheranno davvero - nella città di Balbo il Blocco stravinse, rovesciando completamente le posizioni del '19 e conquistando la maggioranza assoluta, mentre a Bologna salì "solo" dal 13,4% del '19 al 27,1%, lasciando ancora al PSI la maggioranza relativa, o addirittura assoluta ad un'ipotetica sinistra allargata al PCd'I (185). Fu inoltre significativa la distribuzione dei voti tra i quattro candidati del Fascio petroniano: a parte il caso Mussolini, la parte del leone venne svolta da Oviglio (186), cioè certamente da una camicia nera (comunque di fresca, se non freschissima, data), ma anche da un avvocato ben noto nella zona ed esponente ormai di spicco nell'ambito delle formazioni locali prefasciste (era stato eletto consigliere comunale nel '20), e sostanzialmente un "moderato" non squadrista, poco disposto, nell'intimo, a concedere più di tanto al rivoluzionarismo e all'autonomismo fascisti, visto che vedeva nel movimento nero - alla fin fine - soprattutto la reazione al massimalismo, la volontà di restaurare l'autorità dello Stato, lo strumento giovanilmente rigeneratore e magari erede della democrazia liberalradicale di ispirazione risorgimentale. Si dirà che questo orientamento corrispondeva almeno in parte all'impostazione ideologica di lungo periodo di Grandi; ed è vero. Tant'era che in un suo rapporto al ministero dell'Interno, Mori definì Oviglio radicale fascista e Grandi liberale fascista; precisando però - più giustamente - dieci giorni dopo che, mentre il primo, "di carattere indeciso, ma sostanzialmente uomo d'ordine", era in definitiva un "fascista di maniera", il secondo, al di là dei tentennamenti e delle incertezze tra liberalismo e socialismo, risultava un vero fascista (187).

Bene: le elezioni confermarono buona parte della base nera nelle perplessità già manifestate sull'efficacia delle elezioni politiche stesse e di un'eventuale via parlamentare e legalitaria ai fini della rivoluzione fascista (188), nonché sul fatto che le elezioni medesime si erano tenute troppo presto per consacrare interamente la vittoria del fascismo, almeno in riferimento alla situazione locale, ch'era però quella che contava agli occhi politicamente

un po' miopi di molti militanti. Di fatto, gli esponenti più "tipici" del movimento nella zona, perdipiù membri dei direttori di Bologna e di Ferrara, finirono in coda tra i candidati più votati, anche se poi Gattelli venne "ripescato" grazie all'opzione di Mussolini per il collegio Milano-Pavia, e il solo Arpinati rimase fuori Montecitorio. In termini generali - lo ripetiamo - il fascismo del collegio in esame aveva riscosso una vittoria indiscutibile, con la elezione di ben quattro dei cinque candidati veramente sostenuti; ma le perplessità rimasero tra i militanti più fedeli e della vecchia guardia - specie per l'esclusione di Arpinati (e si ricordi che non a tutti piaceva Grandi) - con il sospetto pure che il Gruppo parlamentare avrebbe finito per schierarsi su posizioni moderate, e magari d'ordine, rispetto al movimento, frenandolo assai nella sua iniziativa rivoluzionaria. L'imminente dibattito sulla questione istituzionale confermerà questi sospetti.

Gli articoli politici apparsi sull'"Assalto" all'indomani del 15 maggio esprimono assai bene alcune di queste perplessità, e soprattutto quelle della sinistra interna schierata sulle posizioni di Grandi. Dino proclamò infatti solennemente che il fascismo - non il Blocco - aveva vinto, perché senza l'azione delle camicie nere mai e poi mai il Blocco medesimo avrebbe potuto conseguire il successo (189). Ma al di là delle dichiarazioni trionfalistiche e della soddisfazione per l'inversione della già apparentemente inarrestabile tendenza socialista all'avanzata, la delusione era chiaramente comprensibile tra le righe. A fronte del crollo socialista di Ferrara e del collegio Parma-Reggio-Piacenza, a Bologna, pur perdente, la sinistra era riuscita a tenere, specie se si tiene conto della situazione oggettivamente difficilissima in cui essa aveva dovuto affrontare le elezioni (190). Per cui - dopo aver sostenuto che il Partito socialista ufficialmente almeno si era purgato, grazie al fascismo, del programma massimalista, rispolverando anche per le elezioni vari candidati riformisti - Grandi annunciava la ripresa dell'offensiva squadrista in grande stile, con la giustificazione

che, di fatto, l'estrema marxista non disarmava, preparando anzi nuove "insidie" (191). Le camicie nere, in sostanza, miravano a tutti i costi a fare come a Ferrara, scardinando completamente la macchina organizzativa socialista e comunista. Alla rinnovata dichiarazione di guerra contro la sinistra, seguì sull'"Assalto" - secondo lo schema usuale - quella contro la destra e gli stessi alleati del Blocco, in nome, naturalmente, dello "Stato nuovo", da costruire insieme a legionari dannunziani e repubblicani. Anziché annacquarsi - come sperato dal prefetto e da una parte delle forze politiche cittadine (192) - la polemica antistituzionale si accentuò decisamente, sfruttando persino il tema grandiano dell'esaltazione dell'esperimento rivoluzionario russo (giudicato peraltro inadatto all'Italia) e della condanna degli eserciti bianchi, asserviti - si sostenne ancora - alla plutocrazia internazionale (193).

Perciò l'"Assalto" commentò entusiasticamente gli interventi mussoliniani di questo periodo sulla tendenzialità repubblicana e l'astensione dalla seduta reale, sull'avversione assoluta a Giolitti, sulla difesa della violenza nera in quanto difensiva, sulla natura popolare e filolavoratrice del movimento delle camicie nere (194). Ignorando del tutto invece - come un po' ovunque in Italia nella base fascista - le avances mussoliniane verso il PPI e il PSI, e tanto più le proposte del duce in merito ad un governo Meda o Salandra; ché, per l'"Assalto", l'alternativa a Giolitti rimaneva D'Annunzio, come sostenuto dall'uomo di Predappio nell'adunata bolognese del 3 aprile. Ma fu soprattutto sul tema della tendenzialità repubblicana che anche a Bologna si accese il dibattito; e non va dimenticata la forte presenza nazionalista nel capoluogo petroniano, manifestatasi nelle 12.654 preferenze ottenute dal candidato "azzurro" in seno al Blocco nazionale, Cesare Tumedei. Su questo tema, peraltro, il trionfo Arpinati-Grandi-Baroncini fu in un primo momento intransigente; e in un'assemblea del 26 maggio chiese e ottenne la riconferma dello antipregiudizialismo fascista, ma con la tendenzialità repubblicana e la fedeltà alle direttive di Mussolini (195). E chi non ci stava,

doveva immediatamente andarsene nel Fascio Rex (196).

In sostanza, l'astensione ufficiale del Gruppo fascista dalla seduta reale, e l'accettazione incondizionata di questa decisione, dovevano servire come cartina al tornasole per dare l'avvio a quell'opera di epurazione degli elementi che vedevano nel movimento una sorta di strumento nuovo e giovanile per la riaffermazione di vecchie idee e vecchi partiti; e doveva pure servire per qualificare politicamente il fascismo in un certo modo, per rinsaldarne la disciplina, per lanciare il "chi va là" ai troppi elementi dalle doppie tessere. Molte e ben note cose buona parte delle camicie nere bolognesi continuava a rimproverare alla monarchia; e non era proprio il caso - come fatto invece dalle altre forze del Blocco e dagli stessi popolari - di abbandonarsi a "manifestazioni cortigiane", per le quali andavano piuttosto benissimo i nazionalisti. L'articolo mussoliniano di risposta alle critiche ricevute dentro e fuori i Fasci in materia istituzionale, venne pubblicato dall'"Assalto" in prima pagina con un commento di completa adesione (dalla chiusa: "Mussolini è grande") e con una critica spietata dei frondisti, i quali evidentemente - si notava - giunti all'ultima ora, faticavano assai a rendersi conto della natura intima del fascismo, che rimaneva un movimento nazionalrivoluzionario, così come lo aveva precisamente definito Dino Grandi (197). E del resto, all'interno del Fascio bolognese, specie la vecchia guardia squadrista era in genere filorepubblicana, al pari di quella del Fascio di Ferrara (198). Di fatto, i deputati fascisti della zona - nella riunione nazionale milanese del 2 giugno - votarono tutti, con Mussolini, l'o.d.g., bocciato, di astensione dalla seduta reale (199). E questa precisa posizione contribuì enormemente allo sviluppo - a partire dallo stesso maggio - del fascismo romagnolo di Ravenna e del circondario di Imola (mentre stazionaria, a livelli bassi, rimaneva la situazione di Forlì) (200); protagonista in buona parte Grandi medesimo, assai rallegrato della sorpresa, della delusione, della protesta manifestatesi nei confronti degli interventi mussoliniani nel campo degli

ex alleati del Blocco, e intenzionato a riprendere la marcia per creare il movimento politico e sindacale di massa.

Che la situazione peraltro non fosse poi tanto semplice all'interno del movimento, Grandi se n'era già reso conto di persona nel corso di un'infuocata assemblea del Fascio bolognese il 30 maggio, assemblea indetta anche per ridurre alla ragione una fetta cospicua della base, in genere di più fresca iscrizione, che continuava a non accettare la tendenzialità repubblicana e l'idea di astenersi dalla seduta reale, come i repubblicani e, soprattutto, i socialisti. Per questa componente del Fascio, le camicie nere dovevano evitare di "scimmiettare" le pose della sinistra e di abbandonarsi alle "gazzarre" di essa contro il re; e poi, per quale motivo - si aggiungeva - Mussolini aveva accentuato la tendenzialità repubblicana senza consultare la base? Perché si arrogava il diritto di modificare i postulati del 3 aprile 1921 senza chiederne il permesso agli interessati? Per tutta risposta, Baroncini e Aldo Pini presentarono un o.d.g. di conferma delle decisioni adottate il 26 maggio precedente; e Grandi lo appoggiò incondizionatamente, proclamando la sua più assoluta solidarietà con Mussolini. Il deciso intervento dei leaders sembrò trascinare al consenso la gran massa dei presenti; ma a questo punto intervenne Oviglio, il quale - polemizzando proprio con Mussolini - dichiarò che la presenza del re alla Camera non doveva "considerarsi solo come manifestazione dinastica, ma come uno stato giuridico necessario ad integrare il potere legislativo". E perciò sconsigliò di astenersi dalla seduta reale, con grande piacere della destra, ma anche di parecchi nuovi iscritti provenienti dai partiti intermedi e tutt'altro che pregiudizialmente repubblicani, anzi monarchici e vogliosi di affermare - con l'incondizionata devozione al "Re Vittorioso" - la precisa scelta di campo del fascismo, a fianco dell'intero schieramento delle forze nazionali. Evidentemente, con la sua posizione, Oviglio si riprometteva in primo luogo di impedire una spaccatura nel Fascio, evitando un pronunciamento ufficiale pro repubblica o pro monarchia, e decidendo di intervenire al

la seduta reale per ragioni tecnico giuridiche e non politiche; in secondo luogo, cominciava a far capire con chiarezza di non essere certo disposto a subire passivamente la leadership dei vecchi capi del Fascio, ergendosi a guida e portavoce di quei piccoli e medi borghesi - di estrazione radicale o liberale o, più semplicemente, combattentistica - arrivati tardi fra le camicie nere, ma decisi ad avere voce in capitolo e soprattutto vogliosi di impedire che il Fascio stesso divenisse un club giacobino e sovversivo. E che Oviglio fosse nel giusto, pensando di poter giocare sul suo prestigio per acquistarsi notevoli consensi fra le camicie nere bolognesi, lo si vide subito: convinta dalle sue parole, la maggioranza dell'assemblea si orientò - con un brusco voltafaccia, certo non nuovo per le adunate fasciste - nella direzione da lui voluta, direzione che sembrava - s'è detto - offrire il vantaggio dell'unità, bene giudicato non solo dai "tiepidi" o dagli indifferenti in tema di questione istituzionale, ma pure da taluni filorepubblicani più prezioso d'ogni altro, specie alla luce della considerazione che il fascismo si dovesse pur sempre distinguere per la sua avversione alle pregiudiziali troppo strette. La reazione del gruppo più accesamente repubblicano fu però veemente; e allora Oviglio stesso - per evitare la spaccatura e lo scontro frontale con Grandi e gli altri, oltretutto su un tema che coinvolgeva Mussolini, e all'indomani d'una vittoria elettorale - propose con successo di rinunciare al voto, rimettendosi alle future decisioni del Gruppo parlamentare (riunione del 2 giugno già citata) (201).

Grandi cominciò a rendersi conto del fatto che il cosiddetto problema dell'epurazione non risultava di soluzione tanto semplice come pensato in un primo momento, e che il dissidentismo d'ogni colore e forma non interessava solo infime minoranze; e si chiese forse per un attimo se il fascismo emiliano fosse davvero quello che lui immaginava e voleva, cioè quello descritto sulle pagine dell'"Assalto". Ma non fu, appunto, che un attimo: tutto preso dall'entusiasmo e dal fervore della lotta, ci si buttò ancor più a capofitto,



nell'ebbrezza dell'azione e dei risultati - pure personali - conseguiti; e - come vedremo tra poco - si dette subito da fare per riorganizzare il fascismo della zona in un certo modo. Che comunque la situazione fosse assai confusa e non poco contraddittoria nel movimento, lo dimostrò il fatto che poi a Milano - il 2 giugno - Oviglio seguì Mussolini, i colleghi deputati del suo collegio e i leaders del Fascio bolognese, votando per l'astensione dalla seduta reale, riteniamo essenzialmente per ragioni di disciplina e di immagine del fascismo emiliano, ma pure in conseguenza dei nuovi equilibri creatisi all'interno del Fascio petroniano (ne tratteremo fra breve), nonché per non passare per l'antimussoliniano della sua città e per cancellare la "penosa" impressione di un fascismo bolognese non limpidamente schieratosi - al contrario di quello ferrarese - col duce nazionale (202).

Alla prima riunione del Gruppo parlamentare fascista il 9 giugno, Grandi capì definitivamente che sulla tendenzialità repubblicana non era proprio il caso di insistere più di tanto, pena pericolose divisioni all'interno del movimento nazionale, che aveva allora soprattutto bisogno di rimanere unito; e quando Mussolini si impegnò a non continuare sul tema, a patto che risultasse chiaro che il fascismo non era nemmeno pregiudizialmente monarchico, non batté ciglio, se non per uscirsene con una proposta che a non pochi colleghi dovette apparire a dir poco "stravagante", a dir molto grottesca o addirittura frutto di una mentalità condizionata da "vecchi" schemi e "vecchi" complessi. Il Gruppo fascista doveva sedere a sinistra del presidente della Camera, al di sopra degli scanni dei deputati socialisti e della democrazia sociale, autocostruendosi in "montagna della sinistra" (203). La proposta fu bocciata in un batter d'occhio. La decisione di sedersi invece all'estrema destra, su scanni che solo i nazionalisti avevano prima voluto occupare, risultò tuttavia per Grandi assai indigesta e nemmeno accettabile sulla base dell'atteggiamento a metà fra lo spregiudicato e il provocatorio di Mussolini, che intese definirsi reazionario, antidemocratico,

antisocialista. Questo sedersi accanto alla destra liberale e nazionalista, questi accenni precedenti ad avances nei confronti di popolari e socialisti, non piacquero al giovane Dino, perché in contrasto con il suo romanticismo politico, e con le esigenze del fascismo bolognese e della stessa linea politica che Grandi cercava allora d'imporvi. Oltre a non trovarsi d'accordo né con un'eventuale impostazione politica di estrema destra, né sull'ipotesi di un'alleanza con popolari e socialisti, Grandi si sentiva a disagio anche di fronte alla tendenza mussoliniana a fissare di persona programmi e linee d'azione del movimento, senza soverchi problemi di consultazione collegiale. D'altra parte, un po' Dino mancava - in verità - di concrete proposte politiche su scala nazionale, essendo uomo che non vedeva ancora più in là, ad esser franchi, dei confini di Bologna o, al massimo, della sua regione (caso tipico tra i capi fascisti); un po' si sentiva - all'età di quasi 26 anni - tutto sommato novellino e inesperto della grande politica (204), e alquanto spaesato, fuori della sua provincia, non diciamo nell'ambiente di Montecitorio, ma persino in quello del fascismo nazionale, con il quale in fondo aveva appena stabilito solo un primo contatto, risoltosi del resto nell'impressione di un complesso confuso di uomini e di tendenze, temuto unito giusto dalla personalità politicamente superiore di Mussolini; un po' si rendeva conto di non esser seguito nelle sue boutades, e che anzi c'era il pericolo di far la figura del filosocialista (specie per quella storia del carteggio con Missiroli) col rischio di rovinare la sua immagine di "puro", con ulteriori guai anche nella base squadrista di Bologna. E poi non voleva davvero mettersi in cattiva luce con Mussolini (alcune idee di fondo del quale certo condivideva, come s'è visto, e di cui desiderava il favore all'inizio dell'operazione antiArpinati, trattata fra breve) e pensava di sfruttare bene l'occasione avuta di carriera politica e, di riflesso, pure professionale (con buone prospettive per il proprio studio di avvocato aperto a Bologna) (205) - giocando la sua parte e facendosi conoscere - prima che potessero dichiarar-

gli nulla l'elezione per motivi d'età, avendo meno dei 30 anni richiesti. Non mancò tuttavia di associarsi alla proposta di una prossima convocazione del già annunciato Congresso nazionale, per rimettere un po' d'ordine programmatico ideologico e anche disciplinare nel fascismo, sulla base di decisioni adottate collegialmente (e non dal solo Mussolini), come chiedeva pure Oviglio (206). Quindi - al pari degli altri colleghi deputati del suo collegio (compreso lo stesso Oviglio) - non partecipò alla seduta reale (al termine della quale - per inciso - pubblico e onorevoli di fede fascista vollero offrire un primo saggio del loro nuovo stile, intonando l'inno degli arditi Giovinezza, fra lo stupore, lo sbigottimento, il mugugno, la protesta dei presenti), giurando perciò solo il giorno 13, dopo aver partecipato all'"espulsione" dalla Camera dell'on. Misiano, già disertore (207).

Insistendo sulla necessità di convocare il Congresso, Grandi esprimeva bene la volontà delle camicie nere emiliane di aver voce in capitolo nell'elaborazione della linea politica, di non lasciare tutto nelle mani di Mussolini e del gruppo milanese, di vedere riconosciuto il proprio ruolo fondamentale nella realtà complessiva del movimento; in una parola, di garantire la democrazia interna nel fascismo nazionale, in modo soprattutto che gli interessi e le esigenze delle diverse e varie realtà locali non venissero sacrificate. Non fu un caso che due giorni dopo la prima riunione del Gruppo parlamentare fascista - con il ricordato episodio Grandi-Mussolini - l'"Assalto" salutasse sì con grande favore l'ingresso dell'uomo di Predappio a Montecitorio, proclamando al duce la fedeltà delle camicie nere di Bologna, ma aggiungesse anche significativamente: "Lassù, presso il lago alpino, vigila attento il COMANDANTE" (208). Per il momento, comunque, tutta l'attenzione di Grandi fu assorbita dalla situazione bolognese ed emiliano romagnola, con il problema assillante - al momento dell'inizio dei grandi lavori agricoli - dello sviluppo dei sindacati nazionali, che allora Dino voleva promossi - sulla base del modello ferrarese, assai più prodigo di risultati di

quello petroniano - pure e soprattutto dai Fasci, per improntarli dello spirito di questi ultimi e per assicurare alle camicie nere l'egemonia nelle varie Camere sindacali e, in prospettiva, nella CISE. Dopo aver rotto con Cangini, e nel contesto della polemica tra i fascisti e le altre forze del Blocco, Dino mirava a chiarire anche per questa via che gli squadristi non intendevano lavorare per i vecchi partiti (209).

Sul tema sindacale si aprì così un accesissimo dibattito allo interno del Fascio di Bologna, dibattito che provocò un autentico dissidio soprattutto fra Arpinati da una parte e Grandi e Baroncini dall'altra, con Oviglio come pericoloso outsider nella lotta per il potere locale. Al di là di questo scontro fondamentale, una chiarificazione nell'organo petroniano era ormai inevitabile, come forze politiche di ogni colore e prefetto capirono benissimo. Fra il 30 aprile e il 31 maggio il Fascio di Bologna aveva quasi quintuplicato il numero delle sezioni e raddoppiato quello degli iscritti (210). Ma i punti deboli non mancavano a cominciare dall'accresciuta eterogeneità della base militante, il cui ampliamento - qualunque cosa avesse pensato o sperato Grandi - giocava a favore dell'elemento più precisamente violento, tipicamente di classe, antisocialista, "reazionario", antiproletario e fortemente indisciplinato (211). Troppa gente faceva - per parafrasare Mussolini - della violenza l'estetica e l'essenza del fascismo, che rischiava così di degenerare in un puro fenomeno reattivo, distruttore, anarcoide senza sbocco e senza speranze politiche. Se non ci si voleva autocondannare al nichilismo o, peggio, allo strumento cieco della reazione della "vecchia borghesia", si doveva passare rapidamente alla fase due, quella già da noi descritta della "ricostruzione", del lavoro "in positivo". L'atteggiamento dell'"Assalto" nel periodo immediatamente postelettorale - atteggiamento sul quale ci siamo largamente soffermati - va visto soprattutto in questa luce locale, cioè come il manifesto politico programmatico di Grandi per la ristrutturazione e il riorientamento del Fascio bolognese.

Una mano all'uomo di Mordano venne sicuramente offerta da Balbo. All'inizio di giugno, il leader ferrarese poteva già vantare la liquidazione delle amministrazioni rosse della propria provincia e una Camera sindacale, a stretto controllo fascista, di 40mila iscritti. Era vero che l'avanzata delle camicie nere di Ferrara era stata resa più facile da una struttura agraria relativamente semplificata di braccianti, conquistabili se non altro per fame, grazie al monopolio del collocamento concordato con gli agrari; ed era vero che nel ferrarese l'organizzazione socialista non aveva mai avuto la compattezza e la presa di quella di Bologna, anche per i forti dissidi interni derivanti dalla notevole presenza sindacalista rivoluzionaria, perdipiù poi con il fenomeno del passaggio di alcuni leaders di quest'ultima tendenza al fascismo nazionale o locale. Così come era vero che la complessa e diversificata struttura agraria del bolognese rendeva più difficile colà l'espansione di massa e totalitaria dei sindacati nazionali, costretti ad elaborare una linea d'azione più articolata e globale, capace di rivolgersi a categorie diverse e spesso con interessi contrapposti, incontrando - a ben vedere - le stesse difficoltà già avute dai socialisti per mettere d'accordo, ad esempio, mezzadri e braccianti. A ciò si aggiunga il fatto che il sistema di leghe, di cooperative, di amministrazioni provinciali e comunali socialiste del bolognese era il più solido d'Italia, sopportato e non amato dalle già ricordate forze centrifughe, ma ancora sostenuto - come dimostrato dall'esito delle elezioni - dalla gran massa dei contadini, che continuava a vedervi il proprio strumento protettivo più efficace. Si ricordi, poi, che mentre a Ferrara l'Agraria in quanto organizzazione era rimasta compatta, fiancheggiando e sostenendo il Fascio in una politica con maggiori garanzie di unitarietà, a Bologna la situazione risultava diversa, più frammentaria e legata alle iniziative individuali, essendo di fatto dissolta l'Associazione degli agricoltori petroniani. Con il risultato che, al posto di un programma, magari velleitario e puramente propagandistico, c'era semplicemente l'"approfittito" del

l'azione squadrista per disattendere qualsiasi tipo di patto o concordato, tornando puramente alla pratica del singolo datore di lavoro che fissava di testa sua le condizioni d'impiego della manodopera e i criteri produttivi (212). Così non avevano torto Grandi e Baroncini nel sostenere che la concezione arpinatiana del fascismo tutto favoriva, fuorché la promozione e la tutela - prima di ogni altra considerazione - dell'interesse politico del movimento delle camicie nere. Perciò, con un linguaggio frutto della mentalità tipica dell'ambiente, Balbo accusò il leader Arpinati d'inefficienza, "timidezza", prudenza eccessiva nell'uso della forza; e i suoi uomini si offrirono di risolvere alla loro maniera il problema di Bologna (213). Una fetta crescente degli squadristi petroniani recepiva ormai queste critiche, facendole proprie, sia per ammirazione degli indiscutibili risultati ottenuti a Ferrara, sia perché colpiti nell'orgoglio di Fascio e per spirito di emulazione, sia perché convinti che si cominciasse ad esagerare con gli inviti alla moderazione e con i continui richiami alla disciplina, fino alla minaccia di espulsione. La stessa sinistra del Fascio petroniano non poteva non riconoscere il successo dei sindacati nazionali ferraresi, riusciti a garantire al fascismo locale basi di massa pure nei ceti popolari, per amore o per forza. Entrò allora in scena Gino Baroncini, ben deciso a farsi promotore delle istanze succitate anche, certo, per una questione di potere personale. Egli accusò dunque Arpinati di non aver condotto a fondo la lotta antisocialista, e soprattutto di non esser sensibile al problema sindacale, cioè al problema di assicurare al fascismo basi di massa specie nelle campagne; e propose l'adozione pura e semplice del modello ferrarese. La collaborazione con la Camera sindacale del lavoro doveva continuare, per Baroncini, iscrivendo ad essa pure gli organismi creati dal fascismo; ma con l'idea - per tale via - di inserire nella Camera suddetta il maggior numero possibile di dirigenti neri, onde impedirne un eventuale orientamento antifascista. Ben sapendo che Arpinati era considerato da Mussolini un uomo di fiducia, fu Baroncini - in occasione del di

battuto sulla tendenzialità repubblicana - a promuovere gli ordini del giorno del Fascio bolognese, proclamanti la più assoluta dedizione al duce, anche per conservare - rispetto ai destri interni ed esterni - l'autonomia del Fascio stesso, che non doveva diventare, nelle sue intenzioni, un puro e semplice strumento dell'Agraria.

Grandi concordava con Baroncini; ed era anche convinto di dover essere lui a gestire la nuova linea del fascismo petroniano, in qualità di deputato e di segretario regionale, senza alcun complesso d'inferiorità nei confronti del "vecchio" leader e della vecchia guardia. Del resto, alle elezioni aveva battuto Arpinati (il candidato della CISE), e nessuno poteva aspirare al titolo di capo per grazia ricevuta o per antiche benemerienze. Di Baroncini Dino aveva stima come organizzatore (e come capo squadrista alternativo ad Arpinati), ma non come ideologo e come politico; e inoltre bisognava evitare la "degenerazione" sempre possibile del metodo ferrarese a sistema indiscriminato di violenza antiproletaria, un po' troppo in sintonia con gli interessi agrari. Perciò Dino propose la sua vecchia idea di penetrare nelle campagne per quanto possibile con la propaganda politica e sindacale, attirando nel movimento i transfughi del sindacalismo rivoluzionario, come Rossoni (la cui "chiamata" da parte di Balbo piacque moltissimo a Dino) (214), già noti in quanto tali alle masse. Ma tuttavia, al di là delle intenzioni, Grandi dovette rendersi conto del fatto che le semplici spedizioni punitive contro i capi socialisti non bastavano davvero per un progetto così ambizioso: occorreva colpire al cuore l'organizzazione rossa, anche a costo di far saltare qualche distinguo in materia di bersagli. Del resto, una volta scatenatasi l'offensiva squadrista in grande stile - offensiva di cui comunque non si poteva fare a meno se si voleva vincere - non era poi così facile controllarla o, peggio, tenerla a freno. Specie quando Baroncini - il vero protagonista dell'espansione clamorosa del fascismo rurale - soffiava sul fuoco, d'accordo con Balbo; e l'alleanza con questi due elementi - prima ancora d'essere sinceramente voluta, come allora lo fu - ri=

sultava per i piani di Grandi necessaria per superare le resistenze della vecchia guardia arpinatiana. Preciso questo, ripetiamo che rimase nell'uomo di Mordano la convinzione di poter e dover tenere in pugno le redini del puledro fascista provinciale e regionale; rivelatosi però, alla prova dei fatti, assai più selvaggio e meno adomesticabile del previsto. Anche perché, al solito, a passare per tiepidi c'era veramente da squalificarsi agli occhi della base squadrista; la cui "mitologia" e la cui "retorica" (in senso etimologico) in materia d'invincibilità rivoluzionaria, Grandi finì allora per condividere almeno sentimentalmente, nell'euforia dell'avanzata, non disdegnando neppure di guidare talvolta una spedizione punitiva (215).

Dato conto di questa situazione generale, non può stupire il fatto che il direttorio del Fascio di Bologna si presentasse alla citata assemblea del 30 maggio già dimissionario, per precisa volontà e iniziativa di Grandi e Baroncini, i quali però - per non arrivare alla guerra aperta fino alla rottura con Arpinati, e per una questione d'immagine del fascismo verso l'esterno - accolsero l'idea di evitare comunicati troppo precisi sulle vere origini della crisi. Tant'è che una parte della base si lamentò della cosa, rivendicando il diritto di non essere scavalcata dalla dirigenza e di sapere bene come stava la situazione prima di decidere, magari anche per potersi battere - in nome della chiarezza politica - su tesi contrapposte. Il dibattito comunque - sviluppatosi subito dopo quello inerente alla questione della seduta reale - si fece immediatamente accecissimo per opera dei seguaci di Grandi e Baroncini, i quali accusarono senza mezzi termini la segreteria politica, cioè Arpinati, di: 1) "non aver saputo esercitare azione verso le masse operaie per attirarle al fascio lasciando tale azione solo alla Camera sindacale"; 2) "non aver saputo far funzionare l'Ufficio di collocamento", il cui capo - un fedele di Arpinati - venne duramente criticato. Un gruppo, poi, mise sotto accusa l'intero vecchio direttorio per "non aver esercitato azione energica verso il Prefetto ed il Questore



per difendere gli arrestati fascisti"; ma anche stavolta gli uomini di Baroncini cercarono di scaricare tutta la responsabilità della cosa sulla segreteria politica. La risposta di Arpinati fu durissima, in intransigente difesa delle posizioni di Leandro, pur se non molto felice nel tentativo di giustificare l'operato del capo dello ufficio di collocamento. Arpinati ricordò che nel direttorio non c'era solo lui, che la campagna elettorale non aveva consentito di pensare ad altro (si legga: ai sindacati; ma a questo - secondo Arpinati - doveva del resto continuare a pensare la CISE), che ogni squadrista sapeva bene cosa rischiava partecipando ad una spedizione, che il primo ad andare in galera era stato lui, che tutto quello che si poteva fare per gli arrestati s'era fatto, e che non era in definitiva colpa sua - interessante ammissione - se le camicie nere rimaste al fresco avevano tutte precedenti penali. E concluse, rivolto chiaramente in specie a Dino Grandi, sostenendo di non accettare le critiche di chi non aveva mai partecipato ad una spedizione punitiva.

Ma Arpinati dovette constatare che il "suo" Fascio era cambiato: il discorso del "vecchio" leader non piacque a buona parte dell'assemblea, che assunse - come già tante altre volte - connotati veramente tumultuosi, al limite della spaccatura. Ad evitare troppo dolorose lacerazioni - ma anche per raggiungere gli scopi prefissati - dal gruppo Grandi venne proposto allora di nominare una commissione incaricata di indicare trenta nomi, tra i quali eleggere i membri del nuovo direttorio e quelli delle commissioni destinate a coadiuvare il direttorio medesimo. Oviglio si associò immediatamente alla proposta, vedendovi fruttifere possibilità anche per sé, o - meglio - per i suoi; e pure Baroncini, ovviamente, caldeggiò l'iniziativa. Tanto che il modo con cui Oviglio propose di chiudere la precedente discussione sulla seduta reale, dopo aver fortemente contribuito ad accenderla, ci appare ora quanto meno sospetto, per la comune evidente volontà dello stesso Oviglio, di Grandi e di Baroncini, di concentrare il grosso del dibattito, dello scontro, della

attenzione dell'assemblea sulla questione Arpinati e su quella sindacale, non senza aver prima fornito l'uno all'altro - sulla faccenda della tendenzialità repubblicana - un saggio della propria forza e influenza all'interno del Fascio. E non a caso la commissione designata ebbe a leaders i due deputati fascisti della città (con Grandi preminente in quanto segretario regionale dei Fasci dell'Emilia Romagna), con l'esclusione di Arpinati e Baroncini, candidati alla guida del fascismo bolognese. L'accordo tra Grandi e Baroncini da un lato, e Oviglio dall'altro - tra la corrente ormai più forte e l'uomo che non rappresentava un gruppo preciso, bensì una buona fetta di nuovi iscritti, provenienti dai partiti intermedi, risultando inoltre trait d'union importante con il vario ambiente fiancheggiatore - si fece sulla base del reciproco riconoscimento del potere acquisito a spese della vecchia guardia, di cui fu una conseguenza pure la rinuncia ad una dichiarazione univoca del Fascio petroniano in merito alla questione della seduta reale, con il compenso peraltro di una netta presa di posizione in favore dello sviluppo dei sindacati nazionali, presa di posizione seguita poi dall'allineamento di Oviglio sulle tesi della tendenzialità repubblicana in sede di Gruppo parlamentare (216).

Le elezioni per il nuovo direttorio si tennero di lì a pochissimo, dal 4 al 6 giugno, annunciate sull'"Assalto" - significativamente privo di ogni altra eco sulle feroci polemiche interne, ad eccezione di un articolo di risposta ad alcune considerazioni della "Squilla" (217) - con un semplice trafiletto, nel quale si minacciava l'adozione dei "più seri provvedimenti" a carico dei "disertori" dell'urna (218). Il responso fu favorevole a Baroncini, riuscito primo eletto, anche se seguito subito a ruota da Arpinati, e poi via via da vari esponenti dello squadristico più tipico e intransigente, nonché - come riferì il prefetto (219) - da "alcuni elementi misurati e ragionevoli", parte dei quali voluti da Oviglio. Grandi e lo stesso Oviglio - già deputati - si tirarono da parte, non presentandosi candidati, secondo un patto ovviamente ben preciso. L'esito

dell'urna confermò Grandi nell'idea che vincere si poteva e si doveva, ma non fino all'azzardo di voler stravincere; Arpinati era stato battuto, ma rimaneva assai forte e con la fiducia di Mussolini. Per questo ci si accordò - con una soluzione che, pur tenendo conto del mutamento di equilibri, voleva almeno in una certa misura risultare unitaria - sulla rielezione di Arpinati a segretario politico del Fascio di Bologna (220); anche se gli si affiancò stavolta un vice segretario (baronciniano) - nella persona di Umberto Baccolini - e gli si tolse il comando generale delle squadre, affidato a un alto ufficiale in congedo, perché le disciplinasse, le addestrasse e le strutturasse militarmente - con tanto di gerarchie definite di comandi e uniformi - come aveva progettato di fare Balbo per le sue camicie nere (221). Si nominarono pure tre sindaci per il controllo sulla gestione, e si completò il processo di riorganizzazione interna, annunciando il costituirsi prossimo della Federazione provinciale fascista, la cui segreteria sarebbe stata affidata - guarda caso - a Gino Baroncini, che otteneva così chiaramente il compenso per essersi ritirato dalle elezioni politiche, facendo confluire le proprie potenziali preferenze su Grandi.

Nello stesso mese di giugno, la dirigenza fascista locale - forse su suggerimento di Rossoni - chiamò a Bologna il sindacalista Mario Racheli, parmense e corridoniano; riuscendo quindi a sostituire il segretario liberale della Camera sindacale del lavoro, Ravizzini, appunto con Racheli (222). Si tenne poi, il 20 giugno, la riunione dei Fasci e dei nuclei della provincia sul tema - si noti bene - non solo della Federazione, ma anche e soprattutto dei sindacati (223), mentre la violenza squadrista si scatenava ovunque, ma specie nella Molinella di Massarenti (zona assegnata ai ferraresi, per effetto dell'accordo Grandi-Baroncini-Balbo) (224) e a Imola (area d'azione dei bolognesi). L'attacco fu rivolto essenzialmente contro i socialisti e i comunisti, ma cominciò ad investire anche repubblicani e popolari se recalcitranti alla collaborazione-sottomissione ai fascisti. Baroncini assunse il comando delle operazioni,

difendendo con intransigenza l'uso della forza e anzi ammonendo le autorità a non intervenire oltre nella "difesa" dei sovversivi e nell'imprigionamento dei fascisti, pena la minaccia di uno scontro durissimo pure con Mori e i suoi "birri"; e casi di incidenti in questo senso non mancarono davvero. Gli appelli alla moderazione furono banditi del tutto; solo che si ribadì il principio della disciplina, per cui non si sarebbero tollerate oltre iniziative individuali o autonome, non approvate e autorizzate dagli organi dirigenti. Monito, peraltro, in buona parte caduto nel vuoto. Grandi approvò, giustificò, sanzionò ideologicamente in pieno queste iniziative, ritenendole necessarie all'unità e all'ulteriore sviluppo rivoluzionario del fascismo; e lo stesso Oviglio si mostrò tutt'altro che contrario ad un progetto che poteva realizzare il vecchio sogno della democrazia radicale di soppiantare le organizzazioni rosse nel controllo delle masse popolari. La Federazione provinciale, inoltre, in pieno sviluppo, divenne sempre più un formidabile centro di potere interno, completamente nelle mani di Baroncini e di Grandi, in prospettiva la vera forza egemone - finché il loro accordo durò - del fascismo della zona. In tal senso, la "conquista" d'Imola - mediante un concentramento di camicie nere bolognesi e romagnole il 26 giugno, per l'inaugurazione del gagliardetto del Fascio locale (225) - costituì un successo indiscutibile per i due, facendo salire ancor più le azioni di Grandi presso Mussolini. Quest'ultimo indirizzò all'uomo di Mordano una vivissima lettera di plauso, con una serie di affermazioni che sembravano scritte apposta per far piacere a Dino:

Mio caro Grandi,

l'adunata romagnola dei fascisti a Imola, è un evento pieno di significato storico. La piccola città, dove converranno domenica prossima le squadre della nostra saldissima gioventù, fu definita un giorno la Mecca del socialismo italiano. E non già e non più - nota bene! - del socialismo di Andrea Costa, che fu patriota e irredentista - tanto da riportare grave condanna dopo una commemorazione di Oberdan - ma di un socialismo bruto e abbruttito, straniero al nostro spirito, perché modellato su figurino straniero. Ecco che l'eresia fascista penetra nella cittadella dell'ortodossia rossa e mi piace

constatare che tu guidi la falange magnifica perché tu puoi definire e precisare ancora una volta le nostre idee e suscitare alte le fiamme della nostra passione.

A te il mio saluto fraterno, ai fascisti che converranno ad Imola, il mio fervido alalà

Mussolini (226)

Le posizioni di Grandi e di Mussolini, peraltro, cominciavano chiaramente a non coincidere, nel momento in cui il primo - di fatto, anche se con motivazioni sue proprie - si poneva alla testa del radicalismo fascista bolognese ed emiliano lanciato più che mai all'offensiva, e il secondo - col discorso alla Camera del 21 giugno (227) - muoveva i primi decisi passi verso la pacificazione. Al riguardo, commentando proprio tale discorso mussoliniano (228), l'"Assalto" fu quanto mai esplicito: gli eventi petroniani (chiara allusione all'energica opera di Cesare Mori) dimostravano - si noti - quel che il duce aveva detto circa l'"occhieggiamento" tra Giolitti e i socialisti. Esisteva un accordo tra autorità governative e dirigenti del PSI a danno dei fascisti, e perciò le camicie nere avrebbero intensificato duramente la lotta intransigente contro i rossi e lo Stato che li proteggeva. Ribadito il concetto dello scontro irriducibile tra le due Italie, con chiara allusione ai Blocchi e alla politica elettorale e parlamentare (di Mussolini), si precisava che i fascisti dovevano "forse scontare qualche peccato d'ingenuità, qualche pensiero e qualche contatto per essere degni del Comandante"; ma si sarebbero purificate nella lotta - le camicie nere - riscaldando cuore e illuminando mente "nel pensiero di lui". E a tutta prima pagina: "Fascisti d'Italia, la luce vien da Gardone". In sostanza, Grandi non aveva nessuna intenzione di lasciar fermare da chicchessia l'offensiva squadrista ormai lanciata nelle campagne di Bologna e della Romagna (come altrove) per la definitiva distruzione dell'apparato socialista e la messa in atto dei postulati del sindacalismo nazionale. E guidò intanto in prima persona la protesta contro Mori, culminata nella imponente manifestazione fascista antigovernativa e

antiprefettizia del 26 giugno a Bologna, nel giorno stesso delle dimissioni di Giolitti (229).

Appena avviate le trattative per il patto di pacificazione, il Fascio bolognese le condannò senza remissione, seguito a ruota dalla Federazione provinciale e dal comitato regionale, che inviarono subito gli o.d.g. relativi a Milano per far sentire chiaramente la loro voce (230). L'"Assalto" - il 9 luglio - titolò a tutta prima pagina: "La pace viene dal cuore, non dai trattati insidiosi!"; chiese se ci si rendeva conto di cos'era stata l'Emilia prima del '21; e si associò all'insistente richiesta del fascismo veneto per l'immediata convocazione di un Congresso nazionale per dibattere il tema (231). In particolare, si volle far capire una buona volta che Mussolini non poteva e non doveva decidere da solo, specie in riferimento a faccende e situazioni che non conosceva bene e che riguardavano in prima persona le camicie nere direttamente interessate, tanto più che a Bologna comunisti e anarchici si erano dichiarati affatto contrari alle trattative, mentre i socialisti avevano sostenuto di non credere troppo all'efficacia di quest'ultime, pur accettandole (232). Fu subito evidente - dagli o.d.g. e dagli articoli sull'"Assalto" - che l'opposizione al patto nasceva sul terreno della penetrazione fascista nelle campagne: un arresto o un semplice rallentamento della pressione squadrista sulle organizzazioni avversarie avrebbe significato non solo bloccare l'avanzata dei sindacati nazionali, bensì pure causare il tracollo di quelli già esistenti, in realtà impossibilitati a vivere nel tanto conclamato - da parte fascista - regime di libertà organizzativa, in quanto privi di vitalità politica propria. Certo, le camicie nere emiliano romagnole riconoscevano che Mussolini aveva ragione quando parlava di un evidente tentativo di ripresa antifascista: dalle disposizioni del governo Bonomi ai prefetti (e Mori, lo sappiamo, era assai sensibile a questo tipo di istruzioni) per un'energica repressione degli assalti fascisti alle organizzazioni dei lavoratori, alle prime iniziative degli "Arditi del popolo" collegate con quelle di vecchie e nuove formazioni ros-

se di combattimento, agli appelli della stampa borghese per un ripristino della legalità, magari accompagnati dalla condanna per l'uso eccessivo e ormai ingiustificato della violenza da parte delle camicie nere, alla proclamata incompatibilità tra l'iscrizione alla Associazione degli arditi e quella ai Fasci (233). Ma le conclusioni che ne traevano risultavano esattamente opposte.

Il duce avvertiva il fenomeno di un inizio di cambiamento di umore dell'opinione pubblica borghese, convinta progressivamente sempre di più che il pericolo bolscevico era cessato, e dunque desiderosa di un ritorno alla normalità, alla pace, tanto più che dalla CGIL e dai settori moderati del PSI (grazie al fascismo, paradossalmente ma non troppo, più influenti di prima) non mancavano davvero appelli e intendimenti conciliativi, tipici pure dei partiti intermedi e del PPI. L'esigenza di ripristinare l'autorità dello Stato costituzionale sembrava così farsi largo, e Mussolini voleva impedire a tutti i costi che la "normalizzazione" si operasse contro il fascismo, isolato all'estrema destra e in prospettiva giudicato come il principale pericolo per l'ordine pubblico, in una posizione - inutile negarlo - di "nichilismo" squadrista, politicamente vieppiù marginale, magari criminalizzato e comunque privo di sbocchi. I radicali di ogni estrazione - sindacalista, dannunziana, agraria, o semplicemente piccolo borghese senza altri aggettivi - giudicavano in ogni caso la "normalizzazione" come la tomba del movimento, e dunque come la primissima cosa da evitare, specie nella così rossa e rivoluzionaria Emilia. Per il radicalismo fascista - nel suo spesso confuso e generico spirito nazionalsovversivo - bisognava distruggere il socialismo, il "vecchio" sindacalismo e lo stesso Stato "demoliberales" di "Cagoia" e del "boia labbrone", per impedire comunque il ritorno allo status quo ante l'insurrezione nera, altrimenti inutile. E inoltre i radicali - sull'onda dell'entusiasmo per le vittorie conseguite - non capivano davvero perché dovessero rinfoderare le armi proprio sul più bello, rinunciando in partenza a perfezionare la conquista del potere nelle varie province o addirittura met-

tendo a rischio il potere già ottenuto, a vantaggio poi delle "vecchie camarille" o del bolscevismo bianco e rosso, in buona parte sonoramente battuto sul campo dalle squadre, ma sempre forte nel paese e nelle istituzioni, come dimostrato dalle stesse recenti elezioni politiche. E poi - parliamoci chiaro - pacificazione era sinonimo di ordine e legalità, cioè di una sistematica cura Mori all'ennesima potenza in tutta Italia, con le forze di polizia e militari in atteggiamento di fermezza di fronte agli eversori di ogni colore (234); la fine insomma della libertà d'azione squadristica, e cioè della violenza vissuta e sentita specie dai giovani come stile di vita e avventura, come "festa" esistenziale al di fuori delle regole convenzionali, come esaltazione dello spirito individualista, semi-anarchiceggiante, antistatalista dell'Italia rurale pre e postunitaria. E magari - per alcuni elementi - la "normalizzazione" avrebbe significato pure il redde rationem penale. In ogni caso - se il fascismo si parlamentarizzava, arrivando per giunta all'alleanza, o anche a un semplice riavvicinamento, con popolari e socialisti - per la stragrande maggioranza dei ras locali - soprattutto poi per quelli delle zone agrarie - sarebbe stata la fine politica e il ritorno nell'oscurità donde erano venuti.

Questo profondo spirito di corpo, questo fortissimo patriottismo di movimento, questa incrollabile volontà di non devitalizzare con le proprie mani l'emergenza di una formazione giovane, che sembrava assicurare ad un nuovo ceto politico, soprattutto di estrazione piccolo e medio borghese, insperate possibilità dirigenziali almeno in loco (con la prospettiva - o il miraggio - per taluni di poter tentare finalmente la realizzazione di miti e progetti storici passati e recenti delle classi medie) costituivano il cemento unitario delle varie anime del radicalismo fascista e, alla lunga, dello intero movimento. E se non erano affatto assenti in larghi settori - lo abbiamo ripetuto più volte - motivazioni reazionarie, conservatrici e di classe nell'ostilità alla pacificazione, la componente propriamente politica, di esprit de corp perlomeno, non risultava



certo seconda a nessun'altra. Al patto - giudicato un ulteriore cedere a Mussolini alla parlamentarizzazione e quindi, secondo i radicali, alla neutralizzazione dell'organismo delle camicie nere - si contrappose dunque, in quella che diventerà un'autentica prova di forza, l'intransigenza rivoluzionaria del massimalismo fascista, non disposto a sacrificare ai piani dell'uomo di Predappio la sua milizia armata e la sua organizzazione sindacale. Al pericolo della costituzione di un blocco antifascista si doveva perciò reagire - secondo i radicali - con un rinnovato sforzo "militare", teso ad occupare ulteriori posizioni, rafforzando la propria compagine a tutti i livelli, battendosi per l'unità della gioventù nazionalrivoluzionaria (chiaro l'appello di sempre a legionari e arditi, con i quali era stato allora occupato Porto Sauro, con tanto di scontro a fuoco con le truppe italiane) nel nome delle idealità dannunziane (235), e mettendo definitivamente i nemici nella condizione di non nuocere. Altra via, più che per ragionamento per temperamento, il radicalismo non sapeva indicare.

Quanto all'uomo di Mordano - le cui idee sindacaliste non corrispondevano certo ai sentimenti del grosso del fascismo bolognese, risultando spesso addirittura incomprensibili per la massa dei militanti, al di là di una tensione allo "Stato nuovo" magari sincera, ma generica e confusa - occorre precisare che il progetto mussoliniano di un "aiuto" indiretto delle camicie nere all'anima riformista dello stesso Partito socialista, per conquistare allo Stato e alla nazione le masse proletarie e i loro istituti, lo avrebbe trovato consenziente solo alcuni mesi prima. Nell'estate del '21, però, Grandi era attestato su posizioni di massimalismo fascista, che implicavano inevitabilmente la fine politica del PSI e sindacale della CGIL, con il compito di nazionalizzare le masse attribuito al sindacalismo nazionale. Successivamente l'uomo di Mordano ha scritto che Mussolini era contrario ai sindacati nazionali, da lui invece difesi a spada tratta; e che questo fu il motivo più profondo del dissidio, quasi contrapposizione tra una destra parlamentare (il duce) e

una sinistra rivoluzionaria (Grandi) (236). La verità è che il direttore del "Popolo d'Italia" - non ritenendo allora possibile una azione rivoluzionaria del fascismo, e anzi temendone un'involuzione puramente reazionaria, con conseguente isolamento politico - semplicemente non condivideva i progetti di un totalitarismo sindacale fascista, giudicandoli fumosi, irrealizzabili, pericolosamente appoggiati e finanziati dalle Agrarie e dalle organizzazioni economiche, date anche le debolezze e deficienze dei sindacati tricolori, da lui giudicati - non a torto - incapaci di ergersi a soggetti politici autonomi ed attivi. Il sindacalismo nazionale doveva servire per ciò alla "conversione" della CGIL, non alla sua distruzione; perché altrimenti si faceva il giuoco delle destre tradizionali, non delle stesse camicie nere. Per Grandi invece bisognava lavorare per il successo pieno del sindacalismo nazionale giusto al fine di impedire alle destre tradizionali di servirsi del fascismo per restaurare il vecchio ordine e il vecchio Stato. Certo, Grandi si rendeva conto delle strumentalizzazioni operate dagli agrari, che - all'atto pratico - sollevavano mille difficoltà quando c'era da metter davvero a disposizione dei Fasci la terra promessa per la "democrazia rurale", e che disattendevano patti e concordati precedenti (237). D'altronde, la collaborazione con gli agrari risultava per Grandi allora necessaria per sostenere l'offensiva fascista e scardinare l'apparato rosso; e giusto sotto il profilo dell'interesse politico delle camicie nere i patti precedenti - giudicati peraltro anche in buona misura antieconomici e troppo gravosi specie per la piccola borghesia rurale - dovevano essere al momento disattesi, perché favorevoli in tutto e per tutto ai socialisti.

Si pensi infatti che l'offensiva squadrista nel bolognese nell'estate del '21 si propose questi obiettivi: sancire il diritto dei proprietari, anziché dei contadini, come da concordato Paglia-Calda, di usare le macchine agricole che volevano (cioè, in concreto, non quelle rosse); spezzare il monopolio confederale della manodopera, a tutto favore degli uffici di collocamento fascisti (tipi=

cissimo in tal senso il conflitto relativo al Consorzio della bonifica renana, specie a Molinella); eliminare la regola dell'imponibile della forza lavoro e instaurare quella della libera circolazione sul mercato della manodopera, con largo uso di disoccupati ferraresi di Balbo nel bolognese (altro colpo mortale all'esercito bracciantile confederale); garantire in ogni modo l'effettivo svolgimento dei lavori agricoli, sì da far notare chiaramente la profonda differenza tra l'anno 1920 (dominato dagli scioperi e dalle agitazioni) e l'anno 1921 (dominato, grazie ai fascisti, dalle esigenze della produzione) (238). Tutto ciò sarebbe stato possibile - in un periodo caratterizzato dal delinarsi di una nuova crisi economica e quindi di un aggravamento della disoccupazione nelle campagne, con tendenza al ribasso dei salari e magari all'aumento delle ore lavorative pro capite - solo ottenendo la collaborazione dei datori di lavoro e mettendo le organizzazioni rosse nella condizione di non nuocere, grazie allo squadristo (239). L'idea - o l'illusione - di Dino rimase quella di potere, in un secondo momento, condizionare gli stessi agrari con la nuova organizzazione sindacalista nazionale, a partitica e aconfessionale (non si dimentichi che per Grandi il fascismo rimaneva un fenomeno transitorio, una forza di rinnovamento al di là della realtà dei partiti), rappresentante unitaria del vario mondo del lavoro, al posto dei vecchi e divisi organismi sindacali. E vedremo che in seguito il consolidato massimalismo fascista creerà qualche grattacapo alla controparte padronale, pur alla lunga sconfitto sulle questioni essenziali. Comunque, nell'estate del '21, accettare la prospettiva della pacificazione avrebbe inevitabilmente significato - non solo per Bologna e per buona parte della Emilia Romagna (quella ancora da conquistare all'egemonia del fascismo), ma per il più dell'Italia, dati elettorali alla mano - cristallizzare la situazione così com'era, con vantaggio indiscutibile, per tutta una serie di aspetti, in primo luogo delle organizzazioni socialiste e comuniste, e in secondo luogo di quelle repubblicane e popolari, non mai dei sindacati nazionali. E c'era un altro grosso

pericolo, per Grandi: che le varie forze di sinistra riprendessero in grande stile lo schema del Fronte unico imolese, organizzando sistematicamente l'uso della violenza, mediante formazioni combattenti del tipo degli "Arditi del popolo", riguadagnando così tutte le posizioni perdute (240).

In tal senso, sia pure muovendo da considerazioni e obiettivi del tutto autonomi, la dirigenza del Fascio - Grandi incluso - finiva peraltro, almeno per il momento, per agire nella stessa direzione voluta dall'Agraria; e la gran parte della base squadrista - di nerbo piccolo e medio borghese - contribuì ad accentuare ancor di più questo orientamento con la sua psicologia punitiva nei confronti di quei contadini e di quegli operai che avevano "bestemmiato" le idealità patriottiche nel biennio precedente, ma che avevano pure "alzato troppo la testa", minando il prestigio e le posizioni economico sociali delle classi medie, emergenti e non. La costituzione definitiva del Gruppo ferrovieri fascisti di Bologna - cui seguirà a breve termine la nascita dell'analoga Federazione provinciale postelegrafonici - fu un'ulteriore dimostrazione della volontà di potenziare in ogni settore - e specie nei settori chiave, magari in vista di un'eventuale insurrezione, dei trasporti e delle comunicazioni - l'organizzazione fascista a spese di quella socialista in una lotta, ancora, radicale, e senza altre possibili conclusioni che la vittoria dell'una o dell'altra parte. Non a caso - pur dichiarando di volersi disinteressare dell'aspetto strettamente economico, per non arrivare ad una vera e propria rottura con la CISE - il Gruppo ferrovieri criticò l'omonimo Sindacato economico per scarsa considerazione degli interessi nazionali e del servizio a favore di quelli delle categorie protette, con un modo di fare che ricordava il vecchio sindacalismo di classe d'ogni colore (241). Di qui un nuovo motivo d'attrito tra Grandi-Baroncini e Arpinati, nonché una ulteriore prova di come il sindacalismo nazionale si venisse ormai orientando verso una concezione massimalistica, ritenuta indispensabile pure per educare le masse dei lavoratori d'ogni ceto all'idea

d'una lotta di classe diversa, legittima solo se subordinata - quale strumento al fine - alle esigenze supreme della produzione, e dunque foriera - nei momenti difficili o di crisi, come quello di allora - di sacrifici economici e di più duro lavoro, perché anche le masse e i loro salari o stipendi costituivano una variabile dipendente del sistema. Il programma del fascismo bolognese ed emiliano romagnolo - non va dimenticato - era stato delineato da Grandi come un programma sindacale di democrazia dei produttori a base liberista, che avrebbe richiesto radicali riforme di struttura nel sistema economico e amministrativo, con conseguenze negative inevitabili - pur se ritenute transitorie - sui livelli occupazionali e di reddito nel periodo più o meno lungo di riconversione o di aggiustamento.

I fatti che portarono alla firma del patto di pacificazione sono ormai ampiamente noti (242) e vi accenneremo solo per meglio ricostruire l'atteggiamento di Grandi. Il 12 luglio si riunì il Consiglio nazionale dei Fasci e Mussolini si rese subito conto che non poteva proporre la conclusione del trattato, pena una sua clamorosa bocciatura. L'intero fascismo padano, delle Venezie, toscano, umbro, marchigiano, pugliese, era risolutamente contrario; e Piero Marsich - già dimissionario dai primi di luglio dal CC e dal CN (243) - presentò un o.d.g. di condanna intransigente della politica di parlamentarizzazione del movimento (di cui - a suo dire - erano una manifestazione pure le trattative coi socialisti) e per una ripresa dell'iniziativa rivoluzionaria in grande stile con gli ideali di sempre: quelli dannunziani. Altri ricordarono che comunisti e anarchici erano contrari alla trattativa, così come i massimalisti del PSI; non avrebbe allora avuto alcun senso firmare il patto, quando esistevano gli "Arditi del popolo", appoggiati - secondo i leaders dello squadristo - da tutta la sinistra estrema, repubblicani "bolscevizzanti" inclusi. Qualcuno parlò di un piano nittiano e governativo tendente a disarmare i fascisti mediante il patto, lasciando così mano libera giusto agli "Arditi del popolo", grazie anche all'isola

mento politico delle camicie nere realizzato con una vasta alleanza tra demoliberali, popolari e socialisti riformisti, e con le riuscite pressioni su arditi e legionari per separarli dai Fasci. Era assurdo privarsi della propria milizia, proprio quando il governo organizzava una "congiura antifascista" per "svendere" impunemente l'Italia e la vittoria ai nemici di dentro e di fuori (allusione alla questione adriatica). Grandi - più realisticamente - non riteneva che forze tanto diverse potessero davvero coalizzarsi contro le camicie nere; e il discorso mussoliniano sul pericolo dell'isolamento - concepito peraltro nella prospettiva della necessità di trattare - non lo turbò più di tanto. Per cui rimase dell'idea che non fosse il caso di disarmare proprio allora (244). Si arrivò così ad un o.d.g. che, pur "apprezzando i nobili e generosi sentimenti a cui si sono ispirati i deputati fascisti nelle trattative", di fatto sconfessava quest'ultime, non autorizzandone la prosecuzione, in quanto "intempestive". Preciso che la pacificazione presupponeva assolutamente la restaurazione dell'autorità dello Stato, apertosi però al vento rinnovatore delle forze nazionali e dei loro programmi, nonché chiusosi al "demagogismo" in politica interna ed estera, lo o.d.g. apriva tuttavia uno spiraglio verso la CGIL, affermando che "la pacificazione con le masse e con le organizzazioni operaie che vanno via via redimendosi dal giogo demagogico è già in parte raggiunta ed è augurabile che sia presto generale e completa". Soddisfatti per aver impedito la prosecuzione delle trattative (che era la cosa più importante) i "duri" fecero a Mussolini altre due concessioni, nello spirito di una mediazione unitaria. La prima concessione riguardava la "severa, coraggiosa e spontanea revisione dei metodi di lotta dove la vittoria già conseguita e il mutamento di tattica avversaria lo suggeriscano"; nonché la recisa condanna delle azioni individuali e delle "intemperanze ingiustificate", che tuttavia non poteva e non doveva significare "minimamente deflettere dalla strada di persistente opposizione alle caste politiche dominanti e alle demagogie ad esse asservite con cui né oggi né mai potranno

discutersi tregue o transazioni". La seconda concessione fu l'approvazione di un o.d.g. Pasella, che distingueva tra le organizzazioni economiche dei lavoratori e i partiti sovversivi, invitando i Fasci - laddove possibile - ad accedere ad accordi d'ordine locale con le prime, salvo ratifica degli organi centrali (245).

Senonché - mentre in alcune zone venivano firmati accordi di pacificazione - le trattative ripresero pure a Roma, dove si recarono il 16 luglio Pasella e C. Rossi, convocati da Bonomi ormai mediatore ufficiale. Nonostante l'esplicito voto al riguardo del Consiglio nazionale, Mussolini mostrò subito di non ritenere chiusa la questione e puntò sul Gruppo parlamentare, già mostratosi in precedenza il più moderato e malleabile degli organi del movimento. E stavolta la vinse: fu votato un o.d.g. che cominciava col sostenere il principio per cui la gravissima situazione economica e morale del paese esigeva una tregua; proseguiva auspicando una sollecita e proficua trattativa di pacificazione; demandava ogni decisione al Consiglio nazionale (che però aveva votato per il no); ed esortava i fascisti a sospendere nell'attesa le azioni di forza, eccetto quelle necessarie alla legittima difesa (246). Un'autentica bomba per il radicalismo nero, che tuttavia non trovò spazio sull'"Assalto", in quanto di lì a due giorni esplose un ordigno ben più infernale: l'eccidio di Sarzana, dove una spedizione di 5 o 600 squadristi di varie località fallì nel sangue, sotto il piombo, i forconi, le corde, di pochi carabinieri e militari, degli arditi del popolo locali e di una folla inferocita. Bilancio per i fascisti: 18 morti e una trentina di feriti (247).

Mentre a Carrara due comunisti subivano, morendo, la rappresaglia degli squadristi, mentre veementi manifestazioni antisocialiste e antigovernative impegnavano i fascisti in numerose località, mentre Padova nera proclamava il "lutto cittadino", a Bologna - d'accordo con industriali e negozianti - si decise la serrata e la chiusura generale, con tricolori abbrunati dappertutto (248). Dall'"Assalto" appare evidente che ci fu un attimo di autentico sbigottimento:

nella provincia di Mori non si era mai arrivati a tanto! Come potevano - sottolineò un articolo - i carabinieri sparare su chi li aveva difesi da quanti prima sputavano, insultavano, minacciavano, ferivano e uccidevano gli uomini dell'Arma? (249). Ma dunque il governo e le autorità mettevano davvero sullo stesso piano antinazionali e nazionali, puntando anzi a distruggere questi ultimi per salvare se stessi e compiacere i primi! La parola insurrezione fu l'immediata risposta a questo sbigottimento e comparve a chiare lettere nel commento dell'"Assalto" all'eccidio. Ma stavolta Grandi, Baroncini e Arpinati sulle prime vollero moderare i bollenti spiriti: calma, bisognava preliminarmente attendere le decisioni degli organi centrali del fascismo (250). Soprattutto Arpinati - per convinzione e per la sua situazione all'interno del Fascio (l'emarginazione di Leandro era stata pressoché completata, coll'assegnare di fatto a Baccolini le funzioni di segretario politico) - non poteva e non voleva, per il momento, lasciar assumere iniziative in contrasto o senza un preventivo accordo con Mussolini. Fu un breve momento di pausa e di riflessione, ma che servì per precisare - a chiare lettere - che ogni idea di pacificazione era morta e sepolta, che il fascismo non avrebbe mai disarmato, che i morti di Sarzana sarebbero stati vendicati tutti, che la lotta rivoluzionaria delle camicie nere sarebbe continuata più dura e più inflessibile fino all'unica pace possibile: la vittoria totale del fascismo. Il monito ai capi riuniti a Roma per il CN risultò preciso: essi erano degli illusi quando agitarono il ramoscello d'olivo, essi dovevano recarsi una buona volta a Bologna per capire e constatare cosa provavano, cosa sentivano, cosa pensavano i militanti della base (251).

Mussolini non tenne in alcun conto questi avvertimenti e marciò in direzione esattamente opposta: al Consiglio nazionale della notte tra il 21 e il 22 luglio, fece (è la parola giusta) (252) votare - sia pure a maggioranza - la continuazione delle trattative e una circolare da inviare ai Fasci, colla quale si esigeva: 1) la fine di ogni violenza individuale non giustificata dalla legittima di



fesa; 2) lo stop alle spedizioni punitive contro le organizzazioni economiche dei lavoratori; 3) la revisione degli iscritti ai Fasci (la tanto richiesta epurazione); 4) il rigido controllo degli organi dirigenti sulle azioni squadristiche; 5) l'abolizione di tutte le cariche onorarie (appannaggio spesso dei fiancheggiatori); 6) la assegnazione dei comandi di squadra solo a fascisti di sicura fede e qualità con almeno sei mesi di anzianità nel movimento; 7) un'inchiesta sulle camicie nere protagoniste di azioni dannose alla causa. Era il rovesciamento della situazione rispetto ai deliberati del CN del 12-13 luglio; tanto più che si affidò a Mussolini il compito di redigere e pubblicare sul suo giornale un appello al paese. E che cosa il duce intendesse fare lo si capì subito dopo a Montecitorio, quando - prendendo la parola in sede di dibattito sulla fiducia a Bonomi il 23 luglio - dichiarò innanzitutto che la circolare ora descritta dimostrava la volontà di pace dei fascisti; e in secondo luogo - dopo aver annunciato il voto contrario ad un governo così rinunciatario sulla questione adriatica e perdipiù apertamente sostenitore della teoria dell'equidistanza dello Stato tra socialisti e fascisti (concessione, questa, agli elementi più radicali del CN nero) - chiuse auspicando la ben nota alleanza fra le tre grandi forze di massa del paese, esprimendo vivissimi apprezzamenti per i segni di "conversione" di CGIL e PSI, manifestati nel più deciso atteggiamento anticomunista e nella disponibilità a regolamentare lo sciopero nei servizi pubblici (giudizio opposto a quello del radicalismo fascista e dei dirigenti, per esempio, dei neonati Gruppi ferroviari neri) (253).

Quanto diversa fosse la posizione di Grandi - dopo Sarzana, con uno stato d'animo tipico del suo carattere a seguito di simili vicende, veramente in bestia e più che mai voglioso di una pronta rivincita capace di annichilire l'avversario - lo si capì subito nella seduta della Camera del 22 luglio, quando Dino prese la parola - nel suo primo intervento politico in aula - precedentemente a Mussolini, esaltando i morti fascisti, rivolgendosi direttamente al pae=

se, perché il Parlamento non era ormai più che la sede senza cuore di un "giuoco di inutili e oziose accademie", attaccando la stampa borghese e proletaria di ogni colore, "capeggiata oggi più di ieri dal ministro dei disertori" (Nitti), rovesciando tutta intera la responsabilità dei fatti sul governo e sulla sinistra (254). Usò sprejudicatamente la posizione di Mussolini per dire che, mentre ancora i Fasci offrivano "il ramoscello d'olivo" agli avversari, questi continuavano a tendere imboscate e agguati. Rifiutò la concezione di Bonomi sull'impero della legge, perché frutto della solita insulsa ed inutile "forbita accademia"; e dichiarò che le camicie nere non erano una fazione nello Stato, ma lo Stato e la nazione, "che oggi, onorevoli colleghi, più di ieri, ha bisogno del nostro braccio e della nostra difesa". Lungi dal "tessere delle lunghe geremiadi e litanie", i fascisti - da soldati in guerra - avrebbero continuato la loro opera di "necessaria tutela privata del diritto", senza cedere d'un pollice. E ad una successiva interruzione di Turati - il quale proclamò che i neri avevano provocato la guerra civile, mentre i rossi non facevano che difendersi - si scagliò furibondo nell'emiciclo per passare a vie di fatto, bloccato peraltro dall'intervento di vari deputati, e subendo un duro richiamo all'ordine del presidente dell'assemblea (255).

E mentre Mussolini - sul "Popolo d'Italia" - ribadiva il concetto della cessazione di ogni pericolo bolscevico e insisteva nel sostenere che i Baldini, i Turati, i D'Aragona, i Baldesi potevano benissimo diventare ministri senza creare problemi allo Stato, anzi rinsanguando la classe politica dominante e contribuendo ad isolare massimalisti, comunisti e anarchici (256), Grandi scriveva una lettera furibonda all'organo milanese - pubblicata pure in prima pagina sull'"Assalto" - rincarando la dose (257). Turati era venuto in quell'assise - "inutile accademia di sofisti e di retori" - per propinare una delle sue solite "omelie episcopali", a base di presunta "umanità tolstoiana", ma in realtà piene delle usuali "diffamazioni e calunnie" sul fascismo, e senza una parola di critica per i metodi

socialisti del '19-'20. L'illustre onorevole si era persino permesso di fare dello spirito di cattivo gusto, "mentre ancora fumava in vendicato il sangue de' nostri morti di Sarzana". E qui si arrivava ad un punto significativo: Grandi ammetteva di avere con Turati "un fatto personale". Perché era stato - così scrisse - uno dei molti, uno dei troppi, che subito dopo la guerra - prima che il fascismo, "colla sua magnifica insurrezione sentimentale", non avesse interrotto "la tremenda, seppure apparente logica della storia" - a vedere nell'uomo politico socialista "un po' come il santone destinato a fare da mediatore fra lo Stato conservatore e l'antistato rivoluzionario. Buona fede di osservatori inesperti!". In realtà - e si noti ormai tutta la differenza d'impostazione al riguardo rispetto al Missiroli (e a Mussolini) che aveva appena dato alle stampe il suo libro sul fascismo (258) - Turati era il tipico prodotto di quella piccola borghesia socialista, "nata dal più brutale determinismo storico, e che le masse immature esprimono dal loro seno, a periodi fissi, col solito eterno processo demagogico". Bombacci almeno - con le sue "esotiche tarasconate comuniste" - riusciva più simpatico. La lettera si concludeva con l'affermazione che ormai il paese non nutriva più alcuna fiducia nel Parlamento, lasciando capire che si era degli illusi, pensando di poter combinare qualcosa muovendosi all'interno delle istituzioni, (cioè con la tattica voluta dal duce); in un simile luogo ci voleva ben altro che la "scopa fascista"! Che comunque Turati - "il mazziere" - meritava per primo. L'"Assalto" dichiarava naturalmente di approvare in toto l'operato di Grandi in quel "bordello" di Montecitorio, pieno di "vecchi mestieranti senza cuore e senza anima", dove nessun presidente si sognava di richiamare all'ordine gli onorevoli comunisti che insultavano l'esercito. E gridando a Dino il suo bravo, lo invitava caldamente a picchiar sodo e senza rispetto per chicchessia, sicuro che altri - al momento buono - lo avrebbero aiutato.

Mussolini, intanto, continuava imperterrito nella strada intrapresa, scrivendo che il fascismo doveva tornare alle origini,

cioè ai dettati della sezione fondatrice, quella di Milano. Data questa premessa - alla quale si aggiungeva l'affermazione che il movimento, nato a tutela della nazione, stava diventando "una organizzazione puramente e semplicemente repressiva a difesa di taluni interessi particolari" - lo stesso discorso per cui il patto di pacificazione aveva ormai assunto la veste di "un problema di disciplina interna" (con l'invito ad andarsene se non si era d'accordo) finiva per suonare condanna di tutto il radicalismo fascista, e non soltanto di quei gruppi più legati all'"estetica della violenza" o alla difesa di classe (259). Rispose subito Marsich, tuonando contro Mussolini dalle pagine della veneziana "Italia nuova" e ripropo- nendo il tema della via rivoluzionaria e dell'unità delle forze nazionali agli ordini di D'Annunzio contro lo Stato liberale e social- democratico e la plutocrazia bancaria, che lo sosteneva (260); mentre Farinacci - subito dopo il CN del 21 luglio - aveva rassegnato le dimissioni dal CC dei Fasci per protesta contro "l'atteggiamento pacifista che svalorizza la nostra forza" (261). Scese quindi diret- tamente in campo Grandi con un articolo significativamente intitola- to Parliamoci chiaro, sull'"Assalto" del 30 luglio, la cui prima pa- gina recava un esplicito: La battaglia comincia oggi: vedremo chi la vincerà! .

Il trattato - voluto più a Roma che a Milano (quasi a sottoli- neare la tresca tra fascismo parlamentare e governo-avversari) - e- ra innanzitutto un'utopia, un volersi bendare gli occhi di fronte alla situazione delle varie province. In secondo luogo, risultava assurdo pretendere di dettare regole generali e uniformi per le sva- riate realtà locali, così diverse l'una dall'altra, da Roma ("che è la città meno italiana di tutte") e dal Parlamento ("che è il luogo immorale per eccellenza"). Semmai, ci si poteva limitare - ripropo- nendo in sostanza l'o.d.g. votato dal CN il 12-13 luglio - ad un ap- pello di carattere generale alle parti, lasciando agli organi locali dei Fasci la responsabilità di valutare la situazione e di agire di conseguenza. In terzo luogo - e non si capiva come a Roma non ci si

rendesse conto della cosa - firmare un trattato di pace avrebbe significato riconoscere, con Bonomi e tutta la vecchia classe dirigente, che fascismo e socialismo erano entrambi due fazioni in lotta all'interno dello Stato. L'analisi di Mussolini poi - si capiva tra le righe - risultava errata: il pericolo bolscevico non era affatto scomparso, e la controrivoluzione della guardia nazionale fascista doveva continuare fino alla propria rivoluzione contro la vecchia classe dirigente. In quarto luogo, i fascisti non si fidavano della buona fede degli avversari, non potendo distinguere tra Turati e Graziadei, alleati di sempre nello stesso partito e per lo stesso partito; del resto, insisteva Dino, mentre i delegati neri - "con una ingenuità che non fa loro onore" - si arrabattavano faticosamente per compilare il testo del patto, l'"Avanti!" continuava a vomitare le solite contumelie contro i Fasci, pressati dall'offensiva delle varie formazioni combattenti proletarie e degli arditi del popolo, protetti tutti da quell'"ineffabile" presidente del Consiglio, che, dopo aver "mendicato" i voti fascisti a Mantova (ma perché le camicie nere locali non lo avevano lapidato?), dava allora disposizioni ai prefetti - con Mori sempre in prima fila nel suo zelo antifascista e filosovversivo - per le retate poliziesche contro le squadre e i loro militi. In una tale situazione, per Grandi, parlare di trattato o era uno scherzo di cattivo gusto o era semplicemente ridicolo; occorreva invece rafforzare e perfezionare l'organizzazione armata contro lo Stato socialista che si andava preparando. In quinto luogo, il patto di pace era inutile, perché i fascisti non avevano mai dichiarato guerra a nessuno, limitandosi - se e quando necessario - alla reazione per legittima difesa. Tanto meno, poi, ci si era sognati di far la guerra alle organizzazioni popolari e sindacali, o alla stessa CGIL. Certo, le camicie nere erano talvolta costrette ad assalire ed incendiare Camere del lavoro e sedi sindacali, quando esse divenivano "fortezze comuniste", da cui partivano imboscate e agguati contro i fascisti. Ma questa non poteva che essere definita reazione per legittima difesa contro operazioni di

guerra iniziate dalla controparte. E alla "legittima difesa" non si sarebbe davvero rinunciato in futuro, specie in considerazione del fatto che gli squadristi avevano già restaurato la libertà di lavoro - "diritto personale primitivo" - rompendo il monopolio socialista laddove esisteva e creando libere organizzazioni di lavoratori. Qualsiasi tentativo di tornare alla "tirannia" del trust della manodopera da parte dei rossi (cosa certo facile e possibile in caso di disarmo fascista, per Grandi) sarebbe stato inesorabilmente stroncato. Se invece la sinistra avesse accettato l'elementare regola economica della libera concorrenza tra le organizzazioni dei lavoratori sul mercato dell'offerta di manodopera, non sarebbe stata molestata minimamente dai fascisti. Che non volevano affatto - come gli agrari più retrivi e reazionari - privare le masse dei loro organismi di difesa collettiva, per ricacciarle in una condizione di vita premoderna e inaccettabile; bensì puntavano - nell'usuale visione grandiana - a introdurre nelle campagne dell'Emilia un'economia di mercato fondata su soggetti economici collettivi, e non più individuali. In altre parole, nella concreta situazione dell'Emilia e pensando al passato recente, Dino non si fidava affatto della sinistra ed anzi era convinto ch'essa volesse riconquistare le posizioni perdute; ma non diceva - pur sapendolo bene ed essendone soddisfatto - che restando così le cose, coi fascisti in armi padroni del campo, la tendenza al monopolio della manodopera, anche per la realtà oggettiva del problema occupazionale nella zona (262), non spariva affatto, bensì lavorava per i sindacati nazionali.

Mentre Mussolini annunciava l'ormai imminente firma del patto e ostentava sicurezza in merito alla possibilità di essere seguito dall'"esercito" fascista (263), i Fasci toscani - riuniti a Firenze - votavano una risoluzione "moderata", nella quale si sosteneva di non nutrire alcuna fiducia nelle trattative, ma si riaffermava la volontà di obbedire agli organi direttivi, riservandosi d'altro canto il diritto di "stabilire le responsabilità rispettive" al successivo Congresso nazionale, annunciato per l'ottobre. Analoga delibe-

razione approvarono i Fasci veneti, pur riconfermando la loro solidarietà a Marsich (264). Il 1° agosto Grandi convocò un Convegno regionale emiliano romagnolo, con i consigli direttivi delle federazioni provinciali già costituite (Bologna, Ferrara, Parma, Piacenza, Modena e Reggio) e dei Fasci di Ravenna, Forlì, Cesena, Lugo, Faenza e Rimini, più Aldo Oviglio nella sua qualità di deputato della zona, e Dino Perrone Compagni per la Romagna toscana, ma anche con lo scopo evidente di stabilire un collegamento diretto con la regione limitrofa (265). Dopo la relazione politica di Grandi, si aprì un ampio dibattito sul problema della pacificazione, conclusosi con un o.d.g. votato all'unanimità. Esso riprendeva pari pari le tesi dell'articolo Parliamoci chiaro, ricordando che nella regione la sinistra aveva mantenuto un atteggiamento "aggressivo", e perciò i Fasci della zona si ritenevano puramente e semplicemente estranei alle trattative, attenendosi ad una linea di "vigile difesa".

A Bologna anche i "moderati" come Aldo Oviglio erano contrari al trattato, sostanzialmente per le ragioni enunciate da Grandi; e in ogni caso chi si sarebbe azzardato a sostenere il contrario davanti agli squadristi? E' poi significativo il fatto che subito dopo l'o.d.g. citato il Convegno esaminasse il problema dell'organizzazione interna, in vista di possibili "attacchi" degli avversari e per controbattere l'"ondata" di arresti decretata dal prefetto e che si sarebbe certo accentuata dopo il rifiuto del patto. In definitiva, si dichiarava apertamente di voler rafforzare l'organizzazione militare, anche se vennero impartite direttive precise (per l'ennesima volta) di disciplina interna, con la minaccia di sciogliere i Fasci disobbedienti e di non tutelare per nulla gli arrestati "indegni" (dimostrando così di credere che Mori non avesse avuto tutti i torti nelle sue iniziative repressive); proclamando altresì che quest'opera disciplinare era più efficace delle trattative (266). In fine - invitati i Fasci della regione a non assalire le cooperative e a non distruggere comunque le loro proprietà ("patrimonio di ricchezza" della nazione e non solo dei lavoratori) (267) - si decise

di accentuare fortemente l'iniziativa di promozione sindacale e di dedicare al tema un apposito convegno prima o dopo l'adunata regionale, che avrebbe dovuto confermare la "linea del 3 aprile". Mentre, d'altro canto, si polemizzava duramente con la componente liberale - e specie con Cangini - della Camera sindacale, per la sempre più palese renitenza di questa ad accettare l'egemonia fascista, nonché per la sua disponibilità a raggiungere con i confederali, mediatore il prefetto, accordi in tema di ripartizione di posti di lavoro e di macchine agricole tra le diverse organizzazioni (268). A prescindere dalla questione del rapporto con Mussolini, il binomio Grandi-Baroncini usciva dalla vicenda quantomai rafforzato in loco, con Oviglio sulle stesse posizioni (e anzi convinto che convenisse appoggiarsi al direttore dell'"Assalto" per controllare in qualche modo i più estremisti e violenti) e Arpinati (contrario al patto di pacificazione, ma costretto sempre più a trangugiare il rospo sindacale e a subire la linea Grandi) in una posizione difficilissima, anche perché inevitabilmente - per quanto cercasse d'impedire, finché poté, rotture troppo gravi col duce - alla lunga dovette fare una scelta precisa e si schierò, ovviamente, con gli squadristi della sua terra. Ma fu Grandi ad assurgere immediatamente non solo a massimo leader della regione, ma addirittura a possibile numero due del fascismo, sia per l'intransigente posizione subito adottata in difesa del radicalismo fascista e contro il trattato di pacificazione, sia per la polemica veemente esplosa clamorosamente di lì a poco tra lui e lo stesso Mussolini.

Il 3 agosto (giorno della firma ufficiale del patto) il duce - sul "Popolo d'Italia" (269) - fece capire con estrema chiarezza che sul trattato non accettava discussioni, e che sarebbe stato disposto - come un "buon" padre col figlio - ad usare le verghe pur di correggere il fascismo. Dichiarò di comprendere, e di compiangere un poco, i fascisti "delle molte Peretole italiane", inchiodati al loro piccolo mondo e incapaci di elevarsi ad una visione più complessa dell'Italia provinciale dei molti campanilismi, che proprio



il fascismo voleva distruggere per ricrearne un'altra più grande. Questa gente dagli orizzonti così limitati poteva anche avere le qualità necessarie per comandare una ventina di uomini; ma per la strategia generale doveva pur rimettersi al leader supremo, che vedeva le cose in una prospettiva ben più ampia di quella "di Bologna o di Venezia o di Cuneo". Mentre l'"Assalto" non cessava significativamente di ricordare che le camicie nere di ogni regione rappresentavano, oltre alla comune italianità, pure esigenze, aneliti, caratteristiche proprie della loro terra e del loro "campanile" (per parafrasare Mussolini), Grandi scese in campo a contrastare ancora il duce con un articolo, firmato stavolta, dal significato inequivocabile: Pensieri di Peretola (270).

Dichiarando di voler parlare "rudemente e francamente" a nome dell'intero fascismo emiliano romagnolo - "addolorato e inquieto" - l'uomo di Mordano ebbe parole di apprezzamento e di fedeltà per Mussolini (verso il quale lui e gli altri nutrivano "un amore fraterno"), riconoscendogli tutti i meriti del precursore solitario, intelligente, coraggioso. Ma questo non dava a Mussolini il diritto di atteggiarsi a pater familias di romana memoria, pretendendo di dominare dall'alto con pieni poteri un movimento che era di tutti i fascisti, e non solo suo. Primo, per una elementare questione di democrazia interna; secondo, perché voler sostenere che il fascismo era solo una creazione mussoliniana significava non aver nessuna idea di cosa fossero le leggi e i giudizi storici. Certo, Milano era stata la "nutrice" del movimento, quasi "intuendolo" cronologicamente nel '19; ma il fascismo aveva ricevuto in realtà il suo primo battesimo nella notte di Ronchi e il secondo nella "rivolta guelfa" di Bologna del 21 novembre. Anzi Bologna e tutta l'Emilia erano state la "culla" del movimento che qui - non a Milano - aveva acquisito uno spessore politico, e aveva dato vita ad una propria organizzazione economica (e l'affermazione finiva per suonare indirettamente condanna della gestione Arpinati, puramente "militare" e fedelissima a Mussolini). Dunque si aveva tutto il diritto di chiosare e

criticare il trattato di pace, tanto più che era stato assicurato in sede di CN - come richiesto da Grandi - ch'esso si sarebbe risolto nel già citato appello alle parti. E l'opposizione al patto non era solo dovuta a provincialismo; riguardava invece la natura e le finalità generali del movimento, oltre che le condizioni d'Italia, come ampiamente spiegato nell'articolo Parliamoci chiaro.

I dirigenti centrali - caratterizzati dall'abitudine "ad un feticismo insincero verso l'autorità" - avevano svenduto, per pura logica parlamentare, secondo Grandi, il movimento alla piccola borghesia socialista di sempre (non a caso i "preti rossi esiliati a Roma" già si preparavano a far ritorno nella loro "città papalina"), senza chiederle nemmeno di rinnegare i metodi e le distruzioni di ricchezza del '19-'20, in modo che potesse invece continuare nell'andazzo di allora, "attraverso la longa manus e l'irresponsabilità dei suoi movimenti politici marginali". La guerra sarebbe dunque continuata, ma in condizioni svantaggiose per le camicie nere, sul cui presidio armato delle libertà cittadine in precedenza conculcate, si fondava in realtà la pax in parte stabilita in Emilia. E visto che Mussolini parlava tanto del giudizio estero negativo sul fascismo e sullo Stato italiano - per spiegare la necessità "internazionale" della pacificazione - egli doveva rispondere a questa domanda, insisteva Dino: chi, all'estero, diceva male delle camicie nere, usando il termine di decadenza? La risposta era negli articoli precedenti e in altri "pezzi" del giornale: i governi plutocratici delle democrazie occidentali, irati con il fascismo perché si opponeva - specie nell'Adriatico - alla mutilazione della vittoria italiana. In realtà, per Grandi, fuori dei confini, questa ripresa di valori nazionali era ben vista, era invidiata, era temuta; ragion di più per "tirare diritto". E invece - proprio di fronte all'opinione pubblica straniera - si era voluto umiliare lo Stato italiano, facendo gli ammettere l'esistenza di due fazioni interne ed estranee ad esso, e "sulle quali lo Stato agisce oggi soltanto come un ridicolo Wilson pacificatore di parigina memoria". E allora, chiaro e forte,

le camicie nere della regione - sicure di interpretare la vera anima dell'intero movimento (la prima pagina dell'"Assalto" recava un: Il fascismo emiliano segue la via maestra! ) - gridavano sempre e più di sempre il loro no al trattato. La linea Grandi venne significativamente ribadita - sullo stesso numero del 6 agosto del settimanale bolognese - da un'intervista già rilasciata da Baroncini al "Resto del Carlino" (invece favorevole al patto); e le altre pagine di detto numero dell'"Assalto" recarono titoli assai eloquenti: Il fascismo è forza che non si distrugge né si vince , Gagliardetti al vento: nuove tappe del nostro cammino e Bisogna purificare Roma corrotta . Nasceva il mito della marcia rivoluzionaria della provincia "sana" sulla capitale "bordello", dove anche fior di camicie nere perdevano evidentemente la testa, iniettate di "lue parlamentaristica". Sempre il 6 agosto, l'"Assalto" dichiarava infine che i fascisti erano pronti ad appoggiare pure un colpo di stato militare, onde eliminare la vecchia classe politica con una soluzione rapida, radicale, definitiva (271).

La risposta di Mussolini all'articolo di Grandi fu durissima e volutamente tesa a provocare o una rottura o un atto di sottomissione (272). Il fascismo emiliano non seguiva per nulla la via maestra, affermava esplicitamente il duce; anzi, era ormai una tirannia terroristica anche per le popolazioni non socialiste, ed una pura organizzazione di difesa dei più reazionari interessi di classe. O questo cosiddetto fascismo "dell'ultima ora" cambiava rotta, o lui stesso lo avrebbe martellato senza pietà, anche a costo di dividere e, se necessario, di frantumare in mille pezzi l'intero movimento. Dopo tutto se la poderosa macchina da lui creata voleva sfuggire al controllo dell'inventore, quest'ultimo aveva il diritto e il dovere di sfasciarla, per impedire le malefatte di un mostro. Così facendo - ha notato giustamente De Felice (273) - Mussolini intendeva provocare la scissione immediata del fascismo emiliano, per limitarla ad esso solo, pure grazie alle tremende accuse scagliate contro Grandi e i suoi, onde tagliar loro sotto i piedi l'erba della carta dannun

ziana, accusandoli di fare dello "schiavismo agrario". Anche perché - aggiungiamo noi - i fascisti toscani e veneti, pur non condividendo la politica del patto, erano tutt'altro che disposti ad una rottura vera e propria, almeno per il momento. E poi, a Bologna, c'era sempre Arpinati - pensava Mussolini - sensibile quantomai al discorso del contrasto "vecchia e nuova guardia"; il leader romagnolo provava certo un'indiscutibile avversione per il patto, ma il suo atteggiamento - a guardar bene e parlandogli a quattr'occhi, senza la invadente presenza della base militante - non era in fondo simile a quello toscano e veneto, cioè contro il trattato, ma anche contro la rottura totale con il duce, e contro la scissione del movimento? Nelle assemblee, pressato da Grandi e Baroncini, Arpinati non poteva davvero fare il moderato e in qualche modo doveva seguire le direttive del binomio avversario, pur non condividendone affatto la linea sindacalista; ma sarebbe addirittura arrivato al punto di accodarsi ad una scissione provocata da Grandi e Baroncini? O non avrebbe piuttosto tentato di approfittare della situazione per risalire la corrente, provando di regolare una buona volta i conti con questi parvenus del fascismo? Non a caso - nel suo articolo - Mussolini picchiò ben bene su questo tasto, contrapponendo il suo "amico" Dino Grandi, "venuto al fascismo da pochissimi mesi", con il camerata della prima ora Leandro Arpinati, "l'unico fascista" esistente a Bologna nel '19 e nel '20, "il quale suddò sette camicie prima di arrivare a combinare un Fascio degno di questo nome", i cui destini peraltro, "senza l'atroce assassinio di Giulio Giordani, assai incerti e oscuri sarebbero rimasti per lungo tempo".

Il prefetto Mori, intanto, comunicava alle autorità centrali che l'applicazione del patto nella zona sembrava del tutto impossibile. Primo perché i fascisti non l'accettavano; secondo perché i comunisti mostravano un'evidente ostilità anche nei confronti dei socialisti; terzo perché questi ultimi non nutrivano fiducia alcuna nel trattato; quarto perché popolari e repubblicani - dichiarando di non essere mai stati in guerra con nessuno - si mantenevano estranei alla cosa (274). Nonostante ciò, egli aveva adottato varie

misure di prevenzione e repressione (arrestando soprattutto fascisti, colpevoli di violenze) e non si stancava di convocare le parti. Su Baroncini non si poteva fare assegnamento; su Grandi nemmeno (275); e persino Oviglio - per quanto più moderato dei primi due - era avverso al patto. Esisteva poi del fermento nella base fascista per le voci di annullamento dell'elezione di Grandi a deputato. I socialisti - o, meglio, la Camera confederale del lavoro - avevano dichiarato - continuava Mori - di non voler minimamente rinunciare, nonostante le pretese degli avversari, alla loro propaganda e azione rivendicativa di natura classista. I comunisti e gli anarchici persistevano nelle violenze, ma in minor misura dei fascisti, i quali erano all'offensiva pressoché ovunque. Mentre la CCDL aveva nominato i due arbitri di parte previsti dal patto, il Fascio no, ed anzi si era diffidato chiunque dall'accettare tale compito, pena l'espulsione. Baroncini, Grandi e Oviglio - che non perdevano occasione per protestare contro gli arresti di fascisti e minacciavano costantemente rappresaglie qualora non si fossero incarcerati gli avversari colpevoli di violenze, che perlopiù al prefetto non risultavano - avevano solo promesso di disciplinare rigorosamente le squadre. Essi dichiaravano di essere contrari non alla pacificazione, ma al patto che non riconosceva esplicitamente il principio della libera concorrenza tra le diverse organizzazioni sindacali. I socialisti avrebbero dovuto accettare questo, come la revisione di tutti i contratti che prevedevano l'esclusivo riconoscimento dei loro uffici di collocamento e condizioni di favore per le loro cooperative, a danno - spesso - tali condizioni, di enti pubblici e opere pie (276). I socialisti, ovviamente, proseguiva Mori, non erano d'accordo, anche perché convinti che i neri - grazie pure all'uso della violenza e alle pressioni e agli appoggi degli ambienti imprenditoriali e della proprietà - volessero in realtà distruggere l'organizzazione di classe. Mentre i fascisti - all'opposto - temevano in caso contrario la stessa cosa per i loro sindacati e cooperative. In ogni modo, prima della pacificazione, i leaders neri miravano a completare la di

struzione della "baronia rossa" di Molinella, cioè delle sue istituzioni socialiste (277).

Con le camicie nere bolognesi all'offensiva ovunque - non senza vittime, ch  gli estremisti avversari rispondevano talora per le rime, sia pure, al solito, con iniziative isolate (278) - Grandi rispose a Mussolini, firmandosi ancora una volta, con l'intransigenza di sempre, e titolando l'"Assalto" a tutta prima pagina: "Il fascismo non   un uomo, il fascismo   un'idea!" (279). Il giovane di Mordano cominci  col dichiarare che - suo malgrado - era stato trascinato in una polemica "grossa" dal duce, del quale fino a poco tempo prima lui e i suoi erano stati "gli amici devoti e fedeli" e con buona speranza auspicavano di poterlo ridiventare domani. Ricord  che Mussolini aveva dato prova di "signorilit  discutibile", replicando con una frettolosa scomunica in blocco ad osservazioni precise, da lui non degnate della minima considerazione. Inoltre era assurdo fondare la fede fascista - anzich  sulla passione e l'impegno generosi - sul foglio matricolare e l'anzianit  di servizio, come quei vecchi partiti, dai quali si diceva di volersi differenziare in tutto. Molti camerati uccisi erano, alla fin fine, iscritti dell'ultima e sovente dell'ultimissima ora; forse che risultavano meno fascisti di tanti altri? Di tanti altri - e qui la risposta all'accenno mussoliniano ad Arpinati balzava ben evidente - che, pur essendo stati interventisti sfegatati, non avevano fatto nemmeno un giorno di trincea (280). Io invece - continuava Grandi, rivolto al duce - sono stato con te fin dal 1915, e coerentemente ho vestito il grigio-verde per lunghi anni. Ma lasciamo stare tutto ci  - proseguiva - che   di cattivo gusto. La questione rimaneva politica, per l'uomo di Mordano; e la cosa pi  sorprendente era che Mussolini dimostrava un'ignoranza spaventosa, e colpevole e poco nobile, del fascismo emiliano, prima vezzeggiato, e che, in definitiva, aveva eletto il duce al Parlamento. Perch  - invece d'intraprendere una polemica cieca e per Mussolini "disonorevole" - il direttore del "Popolo d'Italia" non era andato pi  spesso tra le camicie nere della regione

per conoscerle meglio, e pure per guidarle e indirizzarle? Grandi ammetteva tra le righe che lo sviluppo del fascismo emiliano aveva avuto caratteri di tumultuosità, con conseguenza di "infiniti e vari e molteplici toni cromatici". Ma proprio per questo - invece di lanciare sciocche e volgari accuse di schiavismo agrario - Mussolini avrebbe dovuto impegnarsi nella funzione di leader a diretto contatto con la base militante, anziché spendere tutto il proprio tempo - si capiva ancora chiaramente tra le righe - negli ambienti parlamentari. Avrebbe così compreso che il vero fascismo si manifestava proprio in Emilia come sindacalismo nazionale, destinato a soppiantare lo Stato liberale, che del resto - ormai - non esisteva più. Seguire la strategia parlamentare significava solo favorire l'avvento dello Stato socialista, col beneplacito dei Fasci; questo il reale valore storico dell'incredibile teoria del duce, secondo la quale era un bene far rinsanguare la vecchia classe dominante dai Turati e dai Baldesi. Il leone di ieri si rallegrava allora delle adulazioni dell'intera stampa della "democrazia rinunciataria" (281), compiacendosi di apparire come il pacificatore, e infischendosi del fatto che così si sacrificavano i sindacati nazionali, cioè il fascismo rivoluzionario e la sua logica.

Di questa logica - dall'articolo appare evidentissimo - Grandi si considerava l'interprete più autentico, citando - proprio in contrapposizione alla strategia mussoliniana - la sua opera costante e difficile per indirizzare, per correggere, per disciplinare il movimento, orientandolo verso il suo fine. E se Dino riconosceva come effettiva l'esigenza di creare una salda disciplina interna, rifiutava però categoricamente l'idea del trattato di pacificazione come cartina al tornasole adatta alla bisogna; non si poteva chiedere ad un movimento rivoluzionario di negare se stesso, evirandosi nei corridoi e nelle aule di Montecitorio. Dunque, non s'illudesse il duce: Grandi e i suoi mai e poi mai avrebbero abbandonato il fascismo, com'egli chiedeva e, forse, sperava. Tanto più che l'intero caso - insisteva Grandi - non sarebbe esploso se Mussolini, "in

vece di andare a sedere nella qualità modesta di legislatore al tempio romano dei mercanti", fosse rimasto, "nello stanzino selvaggio di Via Lovanio, a comandare l'Italia". Sullo stesso numero (e stessa pagina) dell'"Assalto", il generale Ricciotti Garibaldi - con una lettera - esprimeva tutta la sua solidarietà alle camicie nere della regione, lanciandosi in un ardito paragone storico, per cui Mussolini avrebbe commesso l'errore evitato dall'eroe dei due mondi di trasformare una milizia nazionale in un movimento politico, secondo l'impostazione mazziniana. Il fascismo - concludeva l'A. - "attende il suo Garibaldi!". E mentre il giornale ribadiva che la luce veniva da Gardone, annunciava pure la convocazione dell'adunata regionale emiliano romagnola di tutti i segretari dei Fasci, nuclei e federazioni provinciali, più i deputati, per discutere del trattato.

L'atteggiamento di Grandi non deve portare a conclusioni affrettate; egli non pensava affatto a provocare una scissione, ma voleva semplicemente costringere Mussolini a rivedere le sue posizioni sul patto. Si trattava d'incalzare il duce da vicino, sbandierandogli continuamente sotto il naso il nome di D'Annunzio, ma evitando accuratamente di cadere nella trappola mussoliniana volta a indicare la porta al fascismo emiliano, isolandolo a destra. L'uomo di Mordano si rendeva conto benissimo - nel suo buon senso politico - che una scissione non avrebbe avuto alcun avvenire, e che comunque una rottura traumatica dell'unità del movimento sarebbe stata la fossa di quest'ultimo. E certo non riusciva a vedersi davvero come un possibile leader nazionale antiMussolini, quando per molti Fasci d'Italia egli era poco più che uno sconosciuto, ovvero un ras tra i tanti, il cui potere e la cui influenza non superavano in fondo i confini della propria zona. Ribellatosi del resto al patto di pacificazione in nome delle esigenze specifiche prima del fascismo bolognese e poi di quello emiliano romagnolo, Dino capiva bene che né lui né alcun altro poteva godere del prestigio unitario di un Mussolini o di un D'Annunzio. Balbo era perfettamente d'accordo con lui, e così Oviglio e Baroncini; per non dire di Arpinati, che doveva essere tenuto a bada, per non offrirgli alcun pretesto e alcuna oppor



tunità. Anche se - lo ripetiamo - in definitiva Mussolini aveva sbagliato con Leandro metodo e tema; e più il duce attaccò il fascismo emiliano e la sua violenza squadrista, più Arpinati si allontanò da lui, allineandosi - senza possibilità di scampo per sé - con i camerati del luogo. In ogni modo, per assicurare alle tesi del fascismo bolognese una più vasta risonanza perlomeno nella valle padana e per fronteggiare l'atteggiamento favorevole al patto di pacificazione del "Resto del Carlino", Dino pensò allora seriamente di rilevare la direzione, al momento vacante, del quotidiano agrario "Il Progresso" (oltretutto in grave crisi finanziaria), trasformando il giornale in organo fascista. E ciò nella speranza pure di conquistare alle tesi del sindacalismo nazionale alla Grandi la "giovane borghesia" imprenditoriale dei campi, già decisamente emergente - grazie anche alle camicie nere - all'interno dell'Agraria e che l'uomo di Mordano voleva favorire nella sua ascesa volta a sostituire nella leadership dell'organizzazione degli agricoltori la "vecchia borghesia" terriera. In merito all'operazione "Progresso" venne così contattato il presidente dell'Agraria conte Gualtiero Isolani (decisamente pro camicie nere), il quale si mostrò favorevole all'iniziativa, vedendovi anche una possibile via d'uscita dal tunnel dell'esistenza grama del quotidiano, con una ben più agguerrita concorrenza al "Carlino". Il progetto fallì però per la decisa opposizione di Baroncini, che - sia per le accuse già lanciate contro la sua persona, sia per motivi d'immagine del fascismo petroniano, perdipiù all'indomani del rifiuto del trattato di pacificazione - escludesse assolutamente l'ipotesi di servirsi in proprio di un giornale universalmente noto come espressione diretta dell'Agraria, perdipiù economicamente deficitario e per il quale si sarebbero inevitabilmente dovuti accettare massicci finanziamenti appunto agrari per farlo vivere, con ben ovvie conseguenze sulla stessa autonomia fascista (282).

Il famoso Convegno regionale del 16 agosto - al quale parteciparono 449 Fasci della valle padana (oltre all'Emilia Romagna erano

presenti il cremonese, il mantovano e il polesine) - fu, a ben vedere, pilotato da Grandi in questa direzione (283). Si noti innanzi tutto l'assenza di Arpinati (il Fascio di Bologna era rappresentato da Baccolini) e di Barbato Gattelli, cioè di due personaggi "in crisi" (284), tuttora vogliosi di non scoprirsi troppo contro Mussolini, in sostanza timorosi di un atto di ribellione aperta e radicale del Convegno, ben più che regionale vista la presenza di Farinacci, di Marsich, di Finzi, di Piccinato, oltre che dei deputati di Parma, Modena, Piacenza e Reggio, Corgini, Terzaghi, Lancellotti, Vicini (in tutto nove onorevoli, più Gattelli assente "giustificato"). Bolzon (esponente degli arditi filofascisti) e Perrone Compagni, invitati, si erano scusati per l'assenza. Dopo un discorso del segretario nazionale Umberto Pasella - alquanto impacciato, tutto teso all'autogiustificazione e concluso con la proposta di denunciare il patto, naturalmente per colpa della "malafede" degli avversari - accolto freddamente e con varie disapprovazioni, presero la parola, fra gli altri, Oviglio e Balbo. Mentre gli oratori e la platea assumevano chiaramente e accesamente posizioni antimussoliniane (nella città si erano visti numerosi manifesti e uditi canti all'insegna del "chi ha tradito, tradirà"), i due capi - pur difendendo con

intransigenza le loro posizioni - vollero mantenere il dissenso solo sul piano del trattato, evitando feroci attacchi personali al duce e ribadendo bene il concetto per cui non si pensava affatto a scissioni e rotture. Fu invece Farinacci a fare il duro, dando a Mussolini dell'"indisciplinato", parlando apertamente dell'esistenza di tendenze diverse all'interno del movimento, dichiarando se stesso e i presenti ribelli all'uomo di Predappio, ma fedeli al fascismo primigenio, e chiedendo - con un o.d.g. - l'immediata convocazione del consiglio nazionale per discutere del trattato di pace (e anche questa posizione, in fondo, non era scissionistica). Baroncini, intanto, fece polemicamente presente che il CN - eletto un anno prima circa, quando i Fasci erano 17 - non rappresentava più, come il CC del resto, la realtà del movimento; e mentre alcuni si sca

gliarono contro tutti indistintamente gli organi centrali, altri vollero sostenere che Mussolini aveva imposto le sue idee sia al CC che al CN, contrari in maggioranza al patto. Marsich ripropose il tema della "soluzione parlamentare" e di quella "nazionale", sostenendo che Mussolini aveva perso il contatto coi gregari, ma forse - e uno spiraglio fu aperto - non per colpa sua, bensì per colpa di quei "piccoli uomini" del gruppo milanese (C. Rossi, Marinelli, ecc.) che gli stavano intorno.

Grandi evitò accuratamente ogni attacco personale a Mussolini, riprendendo solo le sue solite tesi sull'identità - concordava con Marsich - tra fascismo e fiumanesimo, nonché proponendo il cambiamento degli ormai "vecchi e logori" postulati del primo, per adottare in toto quelli del secondo, avversi a tutte le "concezioni socialiste, materialiste e pseudo-democratiche" e in linea con "la nostra tradizione italiana, corporativa e sindacalista". E il preciso riferimento ideologico mirava anche - chiaramente - a sventare la manovra mussoliniana tendente ad isolare a destra gli avversari del trattato di pacificazione, bollandoli col marchio a fuoco dello "schiavismo agrario". Dino non mancò poi, di contro, di ribadire il concetto dell'irrealizzabilità della prospettiva mussoliniana di una collaborazione governativa tra fascisti, socialisti e popolari, dato l'assoluto contrasto delle loro "origini, motivi, finalità" e della loro concezione dello Stato; l'ordine futuro sarebbe stato il frutto dell'"affannosa" elaborazione di nuove sintesi e nuove soluzioni da parte della generazione giovane uscita dalla guerra. Comunque, ad una precisa osservazione di Pasella, Dino rispose che "nessuna parola meno che riguardosa è stata pronunciata contro Benito Mussolini". E difatti l'o.d.g. approvato alla conclusione dei lavori (a firma Orviglio) fu strettamente limitato al tema del trattato "insidioso", sia pure ripetendo - con intransigente fermezza - le tesi ben note; di lì il fascismo padano non intendeva spostarsi d'una virgola, anche se si tentò - ma non troppo - di salvare le forme, dichiarando di voler adottare la posizione Pasella, cioè no al patto a causa

della violenza avversaria. Un plauso di Farinacci al segretario nazionale - che, ora lo si sapeva, aveva accettato il trattato contro voglia e per disciplina - assunse tuttavia l'aspetto di un'autentica provocazione a Mussolini. Si chiese quindi l'immediata convocazione di un Congresso nazionale (per decretare la vittoria del "nuovo" credo rivoluzionario fiumano del fascismo e l'affossamento della strategia parlamentare) e si decise - su proposta di Farinacci - di indire un'adunata ferrarese dei fiduciari dei Fasci della valle padana per coordinare il movimento sindacale. Infine, Balbo mise ai voti con successo l'idea di inviare Grandi e Marsich da D'Annunzio per invitarlo alla prossima "marcia su Ravenna" e per comunicargli le "rinnovate direttive" del movimento che, "come per il passato, torna ad ispirarsi alle purissime fonti del fiumanesimo". Prima di sciogliere l'assemblea Balbo sottolineò ancora il fatto che il Convegno non aveva sanzionato o decretato nessunissima scissione.

La posizione adottata dai "ribelli" imponeva naturalmente, per evidenti ragioni di opportunità politica, di accelerare lo sviluppo del sindacalismo nazionale, anche per rintuzzare le accuse di reazionarismo agrario lanciate da Mussolini e dai sostenitori del patto di pacificazione. Perché, allora, non minacciare subito "due cazzotti" a destra? L'"Assalto" pubblicò un comunicato della Camera sindacale del lavoro, che denunciava taluni proprietari e conduttori di terre, rifiutatisi di firmare i capitolati e i contratti dell'ottobre 1920 - concordati tra il Sindacato autonomo dei braccianti e quello dei coloni da un lato, e l'Agraria dall'altro - in modo da approfittare del periodo di disoccupazione, registratosi nel '21, per abbassare le tariffe (285). Il Fascio era a disposizione - questo il commento - della Camera sindacale per qualunque tipo di azione, anche estrema, avesse voluto intraprendere; e, resi noti in precedenza taluni nomi di imprenditori agricoli "degni" della loro funzione sociale, l'"Assalto" pubblicò pure quelli di alcuni "parassiti" della nazione, fin da allora avvertiti - per il loro bene - di mettersi in riga. Se no, la parola sarebbe passata a sua maestà il

bastone (286). Collaborazione di classe significava anche - per l'"Assalto" - non privare i lavoratori delle conquiste ottenute con anni di lotte e di sacrifici; e questo principio era stato violato non dalla manodopera, bensì da tutti quei datori di lavoro, che pensavano - nell'"era" del sindacalismo nazionale - di potersi infischiare altamente dei deliberati della loro organizzazione collettiva di difesa, quasi fossimo rimasti ai tempi del diktat del singolo padrone al singolo bracciante o colono. In polemica col "Progresso", l'"Assalto" ricordava ch'era del resto troppo facile e stupido e medioevale, dopo aver pavidamente subito fino alla resa più inverosimile l'ondata rossa nel ben noto biennio, credere allora d'esser tornati al "bengodi" dell'800 e perciò rifiutarsi alla moderna logica della collaborazione sindacale, accusando i fascisti di bolscevismo nero. Ma c'era di peggio: l'offensiva borghese e antipopolare - sempre secondo l'organo di Grandi - veniva sferrata anche tramite il Consorzio della bonifica renana e la direzione dei lavori per la direttissima ferroviaria Firenze-Bologna, cioè tramite lo Stato demoliberale, cercando di imporre ovunque una diminuzione dei salari. Ora, in linea generale, i fascisti consideravano il salario una variabile dipendente del sistema e dunque erano pronti - in casi di comprovata ed effettiva necessità, specie quando fosse realmente diminuito il costo della vita - ad accogliere la richiesta di una busta paga più leggera. Ma risultavano intrattabili addirittura - insisteva l'"Assalto" - se la controparte cercava di imporre la diminuzione senza previa contrattazione con le organizzazioni sindacali; questo significava far del bolscevismo alla rovescia per il trionfo sterminista di una classe sull'altra. E significava svolgere opera antinazionale, perché così si conficcava bene in testa ai lavoratori l'idea che i rossi avessero ragione (287). Parallelamente, i fascisti operarono ogni sorta di pressioni su proprietari e affittuari, che avevano firmato il capitolato confederale, perché lo annullassero in favore di quello della Camera sindacale.

In risposta alle varie accuse di reazionarismo agrario, l'"Assalto" si preoccupò pure - come già il Congresso bolognese - di in-

quadrare il rifiuto del patto di pacificazione nel contesto del più generale conflitto tra la strategia rivoluzionaria o "nazionale" e quella parlamentare del fascismo. E perciò vennero pubblicati, sul tema, due articoli di Piero Marsich, in cui, peraltro, non mancò affatto la mano tesa a Mussolini (col quale - si noti bene - Marsich si era abboccato a Milano il 17 agosto, cioè subito dopo il Convegno di Bologna, per un colloquio svoltosi, a detta del presente Passella, "in tutta cordialità") (288), con l'invito al duce a rinsavire, a liberarsi - tema questo che divenne sempre più caratteristico tra i "frondisti" - di buona parte degli uomini del gruppo dirigente milanese che lo "traviavano", a porsi di nuovo alla testa - tale la speranza anche dei camerati dissenzienti per l'occasione da lui - del movimento rivoluzionario, di cui doveva tornare ad interpretare - in piena identità di vedute col Comandante - il sentimento più profondo (289). Mussolini, tuttavia, aveva già risposto picche: annunciando, il 18 agosto sul "Popolo d'Italia", le proprie dimissioni dalla CE dei Fasci e quasi disperando di poter rimanere tra le camicie nere, risultando per lui gli sconfitti obbligati ad andarsene (290). La sua speranza d'esser seguito dal fascismo era stata delusa, la partita gli pareva perduta. Subito dopo Cesare Rossi si dimissionò da vicesegretario politico dei Fasci e da membro della CE, ribadendo le accuse più dure allo squadristico padano, e sostenendo che solo "l'anima lirica" di Grandi e il "candore giuridico" di Marsich potevano vedere in questi furibondi manganellatori antiproletari gli instauratori incorruttibili delle tavole dannunziane (291). Mentre cominciavano ad apparire sul "Popolo d'Italia" svariate lettere di solidarietà a Mussolini - tutte esaltanti il trattato come un mezzo per tornare alla purezza delle origini, nonché piene delle solite gravi accuse di schiavismo agrario rivolte ai dissidenti - e mentre numerosi Fasci si dichiaravano, per convinzione o per disciplina, favorevoli al patto, la CE, riunita a Milano il 19 agosto, respinse le dimissioni di Mussolini e votò un o.d.g. col quale si ribadiva l'obbligo per tutti di accettare il trattato, che solo un

Congresso nazionale avrebbe potuto annullare. Qualcuno arrivò addirittura a proporre di sciogliere i Fasci riottosi; ma Pasella - sempre più impegnato nel suo tentativo di mediazione - si oppose all'idea, sostenendo che solo un Congresso avrebbe potuto farlo. Anche nelle zone in prevalenza ribelli - di fronte ad una così grave e decisa presa di posizione mussoliniana e degli organi centrali - non mancarono davvero tensioni, perplessità, irrequietezze, disagi accentuati (292). Pure Arpinati si recò a Milano dopo il Convegno di Bologna per vedere Mussolini; ed ebbe con lui un "cordialissimo" colloquio, peraltro poco costruttivo, data la divergenza di opinioni sul patto. Leandro volle però ricordare a Marinelli che a Bologna esistevano correnti contrarie al trattato, ma pure "agli atteggiamenti dei fascisti o di alcuni vanitoselli del fascismo Emiliano Romagnolo"; e dichiarò di sperare in una successiva vittoria di queste tendenze (293).

Grandi, per parte sua, rispose per le rime, ribadendo con fermezza le proprie posizioni, le medesime - scrisse - di 600 Fasci e 150mila camicie nere (in realtà di 449 Fasci al massimo, per non più di 70-80mila iscritti) (294); non senza omettere però - al di là del tono assai duro - di tendere in qualche modo la mano al duce, dopo la deludente visita a Gardone in compagnia di Balbo (recatosi colà al posto di Marsich, pare malato). D'Annunzio, infatti, aveva lasciato attendere i due per tre giorni onde poter ... interrogare la stella Diana; facendo loro riferire, quindi, che il cielo era sempre stato ed era nuvoloso! (295). Privo dunque della copertura del Comandante, nella sua replica a Mussolini, Dino accusò quest'ultimo di non aver risposto ad alcuna delle critiche specifiche mosse gli dal Convegno di Bologna in materia di pacificazione; e di essersi rifiutato al dibattito sull'inevitabile rinnovamento del programma fascista, quando fin dalle varie adunate regionali della primavera precedente se ne era riconosciuta la necessità e ci si era per ciò preparati al Congresso nazionale. Ora, mentre si lanciavano indotte accuse e ignobili scomuniche alla volta dell'intero movimento

padano, ci si dimenticava che questo - con estrema coerenza - non faceva altro (si noti la precisazione riduttiva della frattura e favorevole al dialogo) che prepararsi al dibattito congressuale, recandovi le sue proposte e accingendosi a sostenerle in nome della più libera democrazia interna, che sola poteva garantire la vitalità di una forza politica. I postulati del '19 erano morti e sepolti per volontà di tutti - insisteva Grandi - come testimoniato dai nuovi punti programmatici fissati a Milano nel '20; e questi ultimi risultavano ormai inadeguati alla fase due del movimento - quella della ricostruzione - essendo stati ideati per sostenere la fase uno, quella distruttiva del bolscevismo. Il disorientamento evidenziato dal fascismo subito dopo le elezioni del maggio 1921 era dovuto proprio a tale inadeguatezza di programmi, all'incapacità di proporre soluzioni nuove e originali per la crisi del paese; e di qui il procedere a tentoni, gli strani connubi parlamentari, l'errore fondamentale del trattato. Dunque se ne sarebbe riparlato al Congresso, perché in quella sede - e solo in quella sede - si potevano adottare decisioni definitive. Mussolini non aveva nessun diritto di fissare direttive da solo; etantomeno i vari "santoni" del fascismo che gli stavano intorno, come Cesare Rossi o Marinelli o lo stesso Pasella, il quale - dopo le fin troppo significative dichiarazioni di Bologna - aveva subito trovato il modo di fare vertiginosamente marcia indietro, al semplice contatto col clima di Milano. Doveva però rimanere ben chiaro - ancora per Grandi - il fatto che nessuno, al Convegno petroniano, si era minimamente sognato di provocare scissioni; sembrava anzi il contrario, che cioè fosse Milano a volerle e prepararle. Quanto a Mussolini - e questo fu un significativo risultato ottenuto da una lettera conciliante inviata da Pasella a Grandi, lettera che tuttavia chiedeva, a dire il vero, ben altro (296) - la stima e l'affetto per lui e per la sua opera precedente venivano confermati; e le sue dimissioni "sorprendevano" e "addoloravano" Grandi, che le definiva precipitose e inopportune. Ma possibile che il duce fosse così insofferente del dibattito interno? Possibile che volesse metter tutto sul piano personale, senza capire che quan



do si trattava dei destini del fascismo non era questione di uomini, ma di idee, di principi, di valori? Nessuno voleva eliminarlo, come egli aveva scritto; si intendeva solo rifiutare un patto firmato senza il consenso del movimento e si voleva interrogare il fascismo - tutto il fascismo, democraticamente - sul suo avvenire. Era questa lotta sterminista contro un uomo? Era questa sedizione e secessione? A Grandi non pareva proprio. Ovvio l'intenzione di lasciare spazio per un'eventuale "conversione" o ritirata strategica del direttore del "Popolo d'Italia". Non a caso Balbo inviò al quotidiano milanese una lettera, ribadendo per l'ennesima volta il concetto per cui il voto del 16 agosto non era stato avverso a Mussolini, ma al patto, "da te non ispirato, ma solo sostenuto per il tuo accecante amore di ricostruzione politica e nazionale" (297). Nella missiva si rinnovava invece l'attacco contro il gruppo milanese (e specie contro Cesare Rossi), individuato come il vero centro ideatore del patto, e dunque il capro espiatorio da sacrificare al momento dell'eventuale compromesso tra duce e frondisti.

Le previsioni di Grandi e Balbo si rivelarono esatte; il 23 agosto - meno di una settimana dopo le dimissioni - il "Popolo d'Italia" recava un articolo di Mussolini, già significativo nel titolo: Verso il futuro. Appariva chiaro dal "pezzo" che il duce non aveva nessuna intenzione di scatenare la guerra contro i dissidenti e che, in sostanza, guardava fin da allora oltre la questione del trattato, avviando il dibattito del futuro Congresso nazionale di Roma, e cioè quasi ponendosi sul terreno richiesto da Grandi. Analizzando la crisi, Benito dichiarò - in una sorta di parafrasi-risposta in riferimento al dualismo avanzato da Marsich - che il fascismo si trovava di fronte a un dilemma: o divenire un partito o divenire un esercito. Naturalmente, per il duce, si doveva creare un partito, solidamente inquadrato e disciplinato, ma in grado se necessario - aggiungeva con l'occhio rivolto ai radicali - di "trasmutarsi in un esercito capace di agire sul terreno della violenza, sia per attaccare, sia per difendersi". Mussolini, inoltre, acco-

gliava l'idea di Grandi di fornire un'anima al partito stesso, dotandolo di un programma - sia pure elastico, orientativo e flessibile, senza irrealistiche camicie di Nesso dogmatiche, in nome del tradizionale antipregiudizialismo e pragmatismo fascisti - che non poteva essere quello precedente: "i postulati teorici e pratici devono essere riveduti e ampliati; taluni di essi aboliti". Ora, è fin troppo noto che, col suo progetto, Mussolini puntava decisamente a risalire la corrente e a riprendere il controllo del movimento, non tanto e non solo disciplinandolo di più (ché ciò, almeno in tempi brevi, era possibile solo in parte), quanto soprattutto dotandolo di un programma orientato verso destra e in grado di affossare la tendenzialità di sinistra così osteggiata, riqualificando il fascismo come forza responsabile e cosciente agli occhi dell'opinione pubblica borghese, e tentando - mediante tutto questo e la riorganizzazione interna - di subordinare l'elemento militare a quello politico (298). Prospettiva antitetica - come si vede - rispetto alle tesi di Marsich, e ancora assai distante dall'opinione di Grandi. Non a torto questi ultimi pensavano che Mussolini - pur col nuovo metodo - intendesse continuare nella via parlamentare e legalitaria quanto più possibile, salvo usare le squadre come elemento complementare e sussidiario della sua azione politica. Ma a Grandi non era sfuggito il fatto che Mussolini rinunciava a proseguire sul sentiero della guerra effettivamente guerreggiata e cominciava a tentare di uscire dal vicolo cieco del trattato, alla ricerca di un motivo unitario; come l'impegno di elaborare un nuovo programma, anche se l'idea grandiana di un'assunzione dello Statuto del Carnaro a caposaldo dottrinario fascista era dal duce passata sotto silenzio, e anzi tacitamente respinta. E - pur continuando la polemica - Dino notava subito al proposito: "Mussolini, che non è, per fortuna, Cesarino Rossi, nel suo articolo di martedì raccoglie quello che fu il nostro pensiero" (299).

Mentre il malumore, la tensione e il disorientamento crescevano nella massa fascista - con taluni Fasci già contrari al tratta

to sempre più disposti ad accettarlo per disciplina, e con taluni altri in preda a violenti dibattiti interni in materia, segno che anche Mussolini, volendo, avrebbe avuto le sue carte da giuocare contro un fronte ribelle politicamente e ideologicamente assai eterogeneo (dalla sinistra sindacalista alla destra agraria), nonché irriducibilmente legato a situazioni locali, e per di più martellato con una certa efficacia da accuse di schiavismo, provenienti non già dai socialisti, ma dal "covo" milanese (300) - si riunì a Firenze il Consiglio nazionale, nei giorni 26 e 27 agosto, assenti i dimissionari Mussolini, Rossi, Farinacci e Marsich (301). L'intenzione di evitare spaccature apparve evidente nella maggioranza dei presenti, che ascoltarono - fra l'altro - una lunga relazione di Grandi sulla situazione in Emilia Romagna, relazione tutta tesa a dimostrare che era semplicemente impossibile applicare le clausole del patto nella zona. Le camicie nere emiliane accettavano, per disciplina, il principio della pacificazione; ma proponevano la denuncia del trattato specifico. In realtà, con tale atteggiamento, Grandi mirava proprio a raggiungere un compromesso con Mussolini, pienamente d'accordo, in questo, con Balbo. Si trattava, in sostanza, di impedire una riaffermazione della validità del patto, sia pure dichiarando di dividerne le motivazioni generali e lo spirito, e addossando la responsabilità del suo fallimento ai rossi; e quindi in definitiva si puntava ad impedire la condanna di chi quel trattato non aveva bene accolto in campo fascista, smentendo clamorosamente la commissione esecutiva nella sua accusa di ribellismo e indisciplina rivolta a Grandi e agli altri "duri". L'obiettivo fu pienamente raggiunto, visto che l'o.d.g. finale si limitò a prendere atto "di quanto è stato esposto dai rappresentanti dei Fasci dissidenti a giustificazione dei Fasci stessi", e ad invitare tutte le camicie nere ad un'"opera fattiva" per rafforzare l'unità del movimento in vista dell'ormai prossimo Congresso nazionale. In fin dei conti, riguardo al patto, ciascuno poteva continuare a comportarsi come meglio credeva. Le quattro dimissioni dalla CE vennero respinte in

blocco; ma i nemici del trattato chiesero e ottennero, dopo dura lotta, l'allontanamento di Cesare Rossi dalla carica di vicesegretario politico. Pagava proprio il più strenuo sostenitore del patto (insieme col duce), l'uomo che giusto in quei giorni stava tentando di spostare nettamente a sinistra l'asse dei Fasci, contattando pure De Ambris, il quale a sua volta progettava la costituzione di un Fronte unico rivoluzionario tra legionari fiumani, camicie nere, repubblicani e financo comunisti (302).

Grandi, ovviamente, cantò vittoria dichiarando sull'"Assalto" che il CN - l'unico organo costituzionalmente abilitato a decidere in materia (chiara l'allusione alla CE) - aveva riconosciuta pienamente legittima e giustificata, addirittura sanzionandola, la posizione dei Fasci dissidenti, sicché i precedenti fulmini di Milano erano caduti nel vuoto (303). Di qui l'invito ai "grandi uomini" a riporre le saette nella faretra; e l'assicurazione ai "piccoli" di un perdono - in nome dell'idea - di tutte le "infami meschinerie" di cui s'eran macchiati in un mese, gettando fango sul fascismo emiliano. L'importante era - sempre per Dino - che la si smettesse di parlare di crisi e di indisciplina nel fascismo, tutti aspetti inesistenti, pure per il carattere di "cosa troppo misera, troppo formale, troppo transitoria e incidentale" del trattato, certo non in grado di creare problemi a un movimento così formidabile come quello delle camicie nere. Mussolini doveva dunque dare l'esempio. Quanto a Grandi e ai suoi, l'uomo di Mordano assicurava fin da allora che il trattato di pace non avrebbe potuto costituire mai - tanto meno in sede congressuale - un motivo di scissioni o divisioni "sia pure formali, sia pure apparenti". "A meno che malintesi preconcetti personalistici, ed un'errata interpretazione nietzschiana e stirneriana dei movimenti politici, faccia sì che vinca la tirannia degli uomini sul fecondo e sereno dibattito delle idee". Ma Dino pensava che ciò non sarebbe accaduto; "gli ultimi articoli di Mussolini, molto diversi da quelli di un mese fa, ce lo fanno sperare". Il direttore dell'"Assalto" se la prendeva infine con quei "cortigiani", che avevano parlato di "una ribellione dei gregari al duce"; e dichia

rava di aver troppa considerazione per il cervello di Mussolini e per la propria dignità, per sentirsi in un cotale rapporto di "militare stupidità". Infine, spezzava ancora una lancia in favore di una piena vita democratica all'interno del fascismo, con contrasti fecondi e spregiudicati di tendenze e d'idee. Con ciò dimostrando di non rinunciare affatto a dare battaglia al Congresso, perché il credo politico del movimento risultasse alfine quello espresso dal Convegno di Bologna del 16 agosto: lo Statuto del Carnaro.

Mentre procedeva la riorganizzazione militare dello squadrisimo bolognese, con la costituzione della compagnia speciale "La Disperatissima" ovvero "Arditi di guerra" (formata allora da 230 elementi delle fiamme nere, o ex combattenti decorati al valore, o ex legionari fiumani) per battagliaire, si diceva, contro gli arditi del popolo (304), l'"Assalto" ribadiva con chiarezza - anche al solito scopo di esorcizzare la qualifica di reazionarismo agrario e di non lasciarsi bruciare, da mussoliniani e deambrisiani, la carta D'Annunzio - la sua linea fiumana, pubblicando una serie di articoli di Giorgio Pini a commento del testo riprodotto dello Statuto della Reggenza (305). Marsich spiegò ancora una volta che - battuto il bolscevismo ed ormai ridotto a larva lo Stato liberale - la nazione doveva insorgere manu militari e conquistare il potere. Si trattava di dar vita - come a Fiume - ad uno Stato nazionale, democratico popolare, corporativo sindacalista, decentratore e propugnatore delle autonomie comunali, liberista. Etico, perché fondato sulla religione nazionale patrimonio dei cittadini; estetico, in quanto basato su una visione artistica, romantica e spiritualista della vita, visione alimentata dall'ottimismo pragmatico già proprio delle aristocrazie combattentistiche; rivoluzionario e democratico, perché poggiante - in piena coerenza con la tradizione italiana - sulla libera volontà delle forze del lavoro (attraverso le corporazioni) e dei cittadini (mediante i comuni, ritenuti espressione rappresentativa più immediata e meno manipolabile degli elettori, rispetto allo Stato burocratico e accentratore); aristocratico, in quanto alimentato

dalle élites incessantemente generate dal popolo dall'interno di se stesso sulla base della selezione meritocratica; mazziniano e revisionista in politica estera - secondo gli ideali della Lega di Fiume - perché sostenitore del diritto nazionale all'autodeterminazione e all'espansione naturale contro le "gabbie" poliziesche create dalla Santa Alleanza di Versaglia, longa manus dell'imperialismo francese e di quello britannico. La rivoluzione sarebbe stata opera di tutte le forze migliori, unite, dell'Italia giovane dei combattenti e dei produttori: fascisti, legionari, arditi, anche nazionalisti, agli ordini dell'unico uomo in grado di guidare una coalizione simile: Gabriele D'Annunzio, il Comandante di Fiume. Il prossimo Congresso avrebbe dovuto sancire la sconfitta della strategia parlamentare, e la definitiva affermazione di quella nazionale, rivoluzionaria, fiumana (306). Anche sotto questa luce - mentre a Ferrara Gattelli si schierava apertamente con Mussolini e la pacificazione in funzione antiagraria, provocando le dimissioni di Balbo dalla segreteria della Federazione provinciale (307) - venne presentata la ben nota marcia su Ravenna, annunciata ufficialmente al Convegno regionale emiliano romagnolo (308).

Gli scopi della marcia su Ravenna erano estremamente chiari: celebrare il VI centenario della morte di Dante con una sorta di "pellegrinaggio" laico - faticosamente condotto a piedi - come lampante manifestazione di quella religione nazionale (coi suoi santi e i suoi culti), che si voleva insegnare agli italiani; imitazione anche esteriore dello stile dei fanti del Piave, con il loro lento, duro, ansante talvolta, ma sicuro marciare; contrapposizione ai "vuoti" riti dell'Italia ufficiale in queste e analoghe situazioni. Insomma una "lezione" di stile fascista. Ma proprio nella dimensione della "festività nazionale" - che accomunava in unica celebrazione la ricorrenza dantesca e il secondo anniversario dell'impresa di Ronchi - la marcia assumeva un'immediata connotazione politica, rivendicando al fascismo il ruolo di custode delle tradizioni nazionali e di

garante del futuro del paese. Non a caso si fecero sfilare davanti alle camicie nere alcuni vecchissimi garibaldini; non a caso si fraternizzò con numerosi ex legionari fiumani; non a caso si invitarono nei cortei le camicie rosse delle Avanguardie repubblicane; non a caso l'"Assalto" volle solennemente esaltare, per l'occasione, la figura di Aurelio Saffi (309). Doveva infatti costituire, l'impresa, pure lo strumento per cementare l'ampia unione di tutte le forze rivoluzionarie dell'Italia giovane, che - attorno alle ceneri di Dante e alla figura presente, si sperava, del Comandante e del Vate - avrebbero riscoperto la matrice ideale comune, preparandosi all'intesa per la conquista del potere.

Ma il punto, fondamentale, era a nostro avviso un altro. Dopo le varie iniziative dello squadristo a livello locale, e dopo le prime azioni concertate tra Fasci di città diverse, si trattava, con la "marcia", di operare un salto di qualità, realizzando e disciplinando un imponente concentramento di camicie nere provenienti non solo dalla regione emiliano romagnola, bensì da varie altre parti d'Italia. La diarchia Grandi (direzione politica) - Balbo (comando militare) si proponeva in sostanza di esibire una grande prova di forza del fascismo della zona, dimostrando quest'ultimo capace di coagulare intorno a sé buona parte del fronte nero avverso al patto di pacificazione. E ciò strutturando - fu questo il lavoro di Balbo, già esperto ed efficiente riorganizzatore delle squadre ferraresi - il radicalismo fascista emiliano in vera e propria "legione", con tanto di battaglioni, compagnie e plotoni, ciascuno con i suoi comandanti, i suoi subalterni, i suoi gregari; tutti in camicia nera - per la prima volta divisa obbligatoria - con gradi e insegne cuciti sull'uniforme. Una significativa risposta a Mussolini, che aveva dichiarato di voler fare il partito; Grandi e Balbo organizzavano invece l'esercito. L'esercito per cosa? Era evidente che la marcia aveva pure uno scopo locale, volto a consentire finalmente al fascismo romagnolo di "sfondare" come a Bologna e Ferrara; ma era soprattutto evidente l'intenzione di Grandi e Balbo di premere

duramente su Mussolini per metterlo con le spalle al muro, inducendolo finalmente a gettare a mare l'odiato trattato con i socialisti. Questo fu il vero scopo di Dino e Italo, più che non quello proclamato ai quattro venti di provare addirittura la forza militare del fascismo in vista di un'insurrezione ritenuta imminente (310).

Certo, l'"Assalto" volle per l'occasione titolare a tutta pagina: "La prima marcia a Fiume, la seconda a Ravenna, la terza a Roma" (311); e tale fu la parola d'ordine circolante tra le camicie nere convenute nella città dantesca. Anzi, proprio per questo, ufficialmente, era stato invitato D'Annunzio: egli doveva vedere coi suoi occhi quel fascismo rivoluzionario, che De Ambris e Mussolini qualificavano - a metà fra il disprezzo e il disgusto - come schiavista, schierarsi invece dietro le bandiere della Reggenza del Carnaro, adottandone in toto lo Statuto e il programma; doveva vedere camicie nere e rosse, e legionari fiumani acclamarlo insieme Comandante della nuova Italia; doveva constatare la forza e l'entusiasmo di un esercito pronto a mettersi ai suoi ordini, dopo aver consacrato bandiere e giuramenti in un rito d'italianità accomunante - titolava l'"Assalto" - il "Poeta morto", che aveva additato i confini d'Italia, e il "Poeta vivo", che li aveva riconquistati alla patria (312). Ma tutto ciò non costituiva - nella pratica dei fatti e al di là della sincerità d'intenti - che una coreografia rituale e liturgica della religione nazionale, ovvero un'aspirazione ed un mito (in senso soreliano), privi di una strategia concreta e chiara, a parte qualche appello (certo non usuale in Grandi e neppure in Balbo) all'intervento dell'esercito e magari anche alla dittatura militare. L'obiettivo nitido era invece rappresentato, come sempre, dalla messa al bando del trattato di pacificazione, e dalla difesa intransigente dello squadristo e dei sindacati nazionali. In un'ottica che, sostanzialmente, rimaneva localistica, Grandi e gli altri miravano in definitiva a tutelare i "diritti" e le esigenze della provincia nera a fronte delle spregiudicate manovre mussoliniane in quel di Montecitorio. Lo stesso D'Annunzio, del resto, contribuì al



la "nebulosità" della prospettiva rivoluzionaria, guardandosi bene dal prender parte all'adunata e limitandosi a inviare a Ravenna un messaggio anodino e vago, in cui ringraziava i Fasci - a nome dei suoi legionari - per la "bella celebrazione italiana", auspicando l'unione di tutte le forze nazionali "nello spirito latino di giustizia e libertà", incarnatosi nell'impresa di Ronchi e nelle "Tavole del Carnaro" (313). Anzi, a leggere bene, nel messaggio non mancava neppure un accenno allo "schiavismo agrario", laddove si invitavano le succitate forze nazionali a rigettare tutto ciò ch'era "falso e impuro" (314).

La marcia su Ravenna, in sé, ebbe buon esito per gli organizzatori; al "pellegrinaggio" parteciparono circa 2mila camicie nere, divise in due colonne (con tanto di reparti ciclisti e motociclisti, di autovetture, di camion), provenienti una da Bologna e una da Ferrara (s'incontrarono a Lugo, dov'era la tomba di Francesco Baracca); ma a Ravenna convennero in tutto, con ogni mezzo, circa 3mila fascisti di varie parti d'Italia, e specialmente veneti, umbri e pugliesi, oltre naturalmente agli emiliano romagnoli (315). Presenti i capi regionali Baroncini, Grandi e Balbo, guidavano gli umbri Misuri e i pugliesi Caradonna. In teoria, il sistema di vigilanza e di eventuale repressione organizzato dalle autorità sarebbe dovuto risultare perfetto; con notevole concorso di truppa a piedi e a cavallo, di guardie regie e di carabinieri, ci si era proposti di seguire passo passo la "legione", onde impedire contatti di qualsiasi tipo con gli avversari (contatti che avrebbero facilmente scatenato le rappresaglie fasciste), e poi di rigidamente tutelare l'ordine pubblico nei paesi e nelle città destinate all'acquartieramento delle camicie nere per il rancio o la notte. In specie, dovevano essere impediti assolutamente agguati e imboscate a danno dei fascisti (e non ce ne furono), nonché attacchi neri a edifici, persone, istituti della sinistra (e ce ne furono) o a palazzi pubblici (in particolare, si temevano azioni contro la questura e la prefettura, dato il carattere antigovernativo dell'intera manifestazione). Che le co

se non sarebbero andate per il verso giusto, lo si vide però subito. Secondo gli accordi precedentemente intercorsi, le camicie nere avrebbero dovuto marciare disarmate, essendo assicurata la protezione delle colonne dalla forza pubblica. Invece le armi furono portate e usate, nonostante - secondo i risultati della successiva inchiesta ufficiale - l'assenza di qualsiasi provocazione da parte degli avversari, in atteggiamento decisamente passivo per esplicito ordine dei capi politici e sindacali. Lungo la strada vennero assaliti alcuni circoli socialisti, specie a Massalombarda (la colonna bolognese fece anche significativamente tappa a Medicina) e a Godo (a 10 km da Ravenna); quest'ultima spedizione fu guidata personalmente da Grandi, il quale - replicando alle proteste delle autorità per il mancato rispetto dei patti, che impegnavano a non commettere violenze - affermò che i rossi del luogo avevano avuto quanto si meritavano. Nella "città del silenzio", lo stesso tipo di incidenti: devastazione di circoli della sinistra (specie nei rioni popolari), e soprattutto della Camera del lavoro e della Federazione delle cooperative, aggressioni varie (perfino lo storico di S. Francesco Johann Joergensen venne malmenato), legnate e percosse a tutti coloro che non si levavano il cappello al passaggio dei fascisti (non fu risparmiato neppure un vice commissario troppo lento di riflessi nel metter mano al copricapo (316). Gli squadristi rimasero insomma padroni della città - la "conquistarono", come si diceva - e dettarono legge, infischandosi allegramente degli impegni presi e delle disposizioni prefettizie, nonché - spesso e volentieri - delle stesse direttive dei loro capi, con ovvie rampogne di Balbo e di Grandi (317). I militari - specie gli ufficiali subalterni - mostrano spesso una condiscendenza, per non dire una simpatia, fin troppo evidente; e debolezza, connivenza, favore evidenziarono pure carabinieri, guardie regie, autorità di polizia e prefetto. Di forze ce n'erano più che a sufficienza; ma nessuno volle far uso delle armi contro camicie nere che non mancavano di esibire nastrini e decorazioni di guerra. E parve evidente il disagio dei militari e del

la polizia nel difendere edifici socialisti; con il risultato di essere regolarmente beffati dagli squadristi, che parlamentavano per chiedere magari solo l'esposizione del tricolore, seguita però - una volta penetrati all'interno della sede avversaria - dall'immane devastazione. Senza contare i casi clamorosi di ufficiali che erano pure fascisti, o di esponenti dell'autorità locale che contavano figli o nipoti tra le camicie nere. Vi fu comunque qualche arresto - peraltro in genere risoltosi rapidamente con la libertà provvisoria - e varie denunce. I repubblicani simpatizzarono spesso e volentieri con i fascisti; mentre popolari e liberali cercarono di mantenere un atteggiamento di equidistanza. I socialisti - a parte l'idiosincrasia, frutto di colpevole bigottismo ideologico, per l'esposizione del tricolore pure in occasione delle cerimonie pubbliche - non ebbero responsabilità di sorta; ma, in riferimento all'atteggiamento delle altre forze popolari (PPI e PRI), pagarono il loro settarismo degli anni precedenti. Il fascismo ravennate beneficiò solo in parte della marcia, raddoppiando il numero delle sezioni, ma vendendo aumentare gli iscritti di poco più di 150 unità (318). Un risultato tutto sommato modesto, al quale si aggiunse l'usuale stasi del fascismo forlivese: le Romagne continuavano a costituire un problema aperto, anche se - dopo la marcia - le camicie nere del ravennate intensificarono di parecchio la loro azione violenta, come più volte denunciato dal deputato socialista della zona Nullo Baldini (319).

Diverso il bilancio per Grandi e Balbo: la prova di forza era sostanzialmente riuscita, aprendo nuovi orizzonti allo squadristo nero. I due capi avevano potuto constatare ampiamente la debolezza dei poteri dello Stato e degli stessi avversari di sinistra; nonché la possibilità di organizzare le squadre di varie zone in veri e propri reparti di un unico esercito, affiancato magari come a Ravenna da altri gruppi della rivoluzione nazionale, come gli avanguardisti repubblicani e i legionari fiumani. L'entusiasmo delle camicie nere era alle stelle; e l'obiettivo di rinfrancarne e saggiarne le

forze - dopo la crisi estiva - pienamente raggiunto. Essendo però ormai chiaro che non si poteva contare affatto su D'Annunzio - nonostante la conclamata adesione del radicalismo fascista agli ideali del fiumanesimo e alle battaglie del Comandante (ultima quella pro Montenegro) (320) - occorreva, per Grandi e Balbo, ricucire immediatamente la frattura con Mussolini, assicurando al movimento quell'unità indispensabile e quella leadership insostituibile (del duce stesso), in grado di consentire alle camicie nere di riprendere con sicurezza e con forza la loro marcia egemonica nel paese. Questo spiega perché né Grandi né Balbo abbiano partecipato al Convegno segreto di Todi - tenutosi nella terza decade di settembre - che prospettò chiaramente la possibilità di un'azione rivoluzionaria, presenti - tra gli altri - Calza Bini, Bolzon, Arpinati (!) e Marsich. E ciò nonostante il fatto che, prima della spedizione su Ravenna, si fosse tenuta a Ferrara un'altra riunione segreta, con la partecipazione stavolta di Balbo, di Pasella, di Giuriati (già uno dei promotori di fatto del patto di pacificazione!), di Caradonna; riunione nella quale si parlò apertamente di marcia su Roma, con o senza Mussolini (ma con D'Annunzio, si sperava), e persino di uccidere Nitti nel caso di un suo ritorno al potere (321). E si badi bene al fatto che, alla riunione del Gruppo parlamentare del 7 settembre, Grandi si era trovato decisamente in minoranza sulla questione della trasformazione in partito, non riuscendo ad impedire che fosse dato incarico alla CE di riunire una commissione - composta dei membri della CE medesima e del CC, dei delegati regionali e dei deputati - con il compito di redigere la relazione programmatica per la fondazione appunto del partito. Inutilmente Dino aveva sostenuto - e rese pubblico il dissenso sull'"Assalto" (322) - la necessità di lasciare aperta la questione, così vitale per il movimento, investendone il Congresso nazionale; indiscutibilmente la strategia parlamentare aveva segnato un altro punto a suo favore. Ma tant'era: ormai non restava, per Grandi e Balbo, che la via dell'accordo con Mussolini sulle basi del baratto da quest'ultimo proposto: par-

tito e programma "parlamentare" contro trattato di pacificazione, cioè contro il riconoscimento e la difesa, per Grandi, dei sindacati nazionali. E ciò tanto più che cominciavano a verificarsi - senza seguiti di scomuniche milanesi - ulteriori denunce del patto, per esempio da parte dei Fasci toscani, di quelli umbri, della Federazione provinciale di Venezia e di altre ancora (323).

L'offensiva squadrista precedentemente scatenata cominciava del resto a dare frutti significativi anche nel bolognese, combinata con la crisi agraria, che aveva indotto la proprietà e l'imprenditoria a ridurre la produzione, favorendo decisamente - nella scelta del personale - i lavoratori dei sindacati nazionali. Il progressivo estendersi degli stessi criteri, nei mesi successivi, agli stabilimenti cittadini e ai lavori della "renana" e della "direttissima" favorirà un primo esodo di massa dalle organizzazioni socialiste alla Camera sindacale del lavoro, mentre la borghesia economica avvierà un vero e proprio progetto di "sciopero fiscale" a danno delle amministrazioni rosse, perdipiù insistentemente soggette al martellamento militare delle camicie nere. Tuttavia, nonostante gli indiscutibili successi ottenuti dai fascisti in materia di controllo della manodopera e delle macchine agricole, le organizzazioni della sinistra erano ancora ben vive nel bolognese, almeno quantitativamente, e non a caso i loro avversari si guardarono bene dall'accettare le profferte socialiste per un reciproco riconoscimento in regime di libera concorrenza, magari modificando anche le clausole dei patti precedenti che assicuravano ai confederali il monopolio nella rappresentanza delle forze del lavoro (324). In questo quadro di progressiva avanzata del locale sindacalismo "tricolore", prima Bologna organizzò il Convegno costitutivo del movimento nazionale dei Gruppi ferroviari fascisti (8 ottobre), e poi a Ferrara si tenne un Congresso interregionale dei sindacati autonomi "sorti nell'orbita dei Fasci" di tutta la valle padana e del Veneto, con invito anche ai toscani, agli umbri, ai marchigiani, ai pugliesi, ai laziali, (17 ottobre), con l'idea di preparare una futura assise nazionale da te

nersi dopo l'adunata romana dei Fasci (325). E proprio in tali occasioni si vide come Grandi tendesse sempre più decisamente a raggiungere un compromesso con Mussolini, anche in conseguenza dell'episodio verificatosi a Modena il 26 settembre, con l'uccisione di otto camicie nere e il ferimento di 15 ad opera delle guardie regie (326). Pur minacciando per l'ultima volta, nella circostanza, l'insurrezione, Grandi sostenne in effetti ancora la necessità assoluta di riconquistare l'unità del movimento, eliminando quel trattato di pacificazione che - a suo dire - aveva disorientato e indebolito il fascismo, favorendo il ritorno in forze degli avversari (327).

Tra la fine di settembre e i primi di ottobre si era nel frattempo riunita a Milano la commissione preparatoria del Congresso nazionale. Mentre l'"Assalto" continuava a pubblicare il testo della Carta del Carnaro, quale "tavola" del fascismo, la commissione ribadiva la validità di buona parte dei postulati del '20 (già definiti poco meno che "arcaici" a Bologna e a Ferrara), ma con una qualificazione generale più accentuatamente di destra "classica" - liberista manchesteriana in economia e nazionalista autoritaria in politica - con in più il riconoscimento giuridico delle organizzazioni operaie e padronali, finalizzato soprattutto allo scopo di disciplinare le "incomposte lotte degli interessi di categorie e classi", oltre che di limitare e integrare - nei campi specifici del lavoro e della produzione - le funzioni legislative del Parlamento. Se si esclude la politica estera, i filodannunziani non potevano che rimanere delusi: lo Stato prefigurato da Mussolini era infatti quello caro, nelle grandi linee, alla destra liberale e nazionalista (pur con le dovute differenze tra questi due gruppi), anche se con qualche concessione allo "spirito dei tempi", cioè ai lavoratori e alle loro organizzazioni, nel caso - ovviamente - che avessero fatto propria la prospettiva "nazionale" (328). Tuttavia, anche per Mussolini cominciava ad essere importante - fallito per il momento il progetto dell'alleanza a sinistra e/o del Partito del lavoro con la CGIL - il fatto di poter contare su sindacati sicuri dal punto di

vista fascista; e comunque, una volta deciso di arrivare ad un accordo coi "ribelli" della valle padana, non si potevano ignorare i loro organismi sindacali, che anzi dovevano essere il più possibile sottoposti al rigido controllo del futuro partito, onde colpire al cuore la vera forza dei capi emiliani. Per questo - e torniamo ai due Convegni sindacali cui si è accennato - i delegati milanesi, spalleggiati da mussoliniani di altre città, si batterono a Bologna per ottenere la costituzione di un'Associazione nazionale ferrovieri fascisti che si occupasse anche delle questioni economiche, contrapponendosi pure al competente sindacato della CISE; e a Ferrara per la nascita di una vera e propria Confederazione sindacale di partito. I ferrovieri bolognesi - e soprattutto Arpinati - pensavano invece di armonizzare la loro azione con la CISE; mentre Rossoni, Balbo e Baroncini si batterono a Ferrara per la apoliticità dei sindacati nazionali. Pur disposti a concedere la fondazione di un nuovo organo confederale raggruppante tutti i sindacati nazionali promossi dal fascismo, Balbo e gli altri miravano infatti a conservare il pieno controllo del sindacalismo emiliano. La logica di Rossoni, poi, risultava antitetica rispetto a quella di Mussolini; ché per l'ex sindacalista rivoluzionario il fascismo si risolveva nello strumento capace di fondare lo "Stato sindacale" mediante il trasferimento del potere direttamente alle organizzazioni delle forze del lavoro e della produzione. Per cui asservire il sindacato al movimento politico avrebbe significato ripetere l'"errore teorico" già commesso dai socialisti. Un po' spazientiti, i milanesi chiesero allora se il Convegno dovesse risolversi in una esercitazione dottrinarica, o se invece non fosse meglio trattare di problemi concreti ed organizzativi. Rimbeccati da Baroncini e da Balbo, essi furono però parzialmente placati dall'intervento di Grandi, il quale - già significativamente schieratosi a Bologna in favore dell'ANFF (dai cui organi dirigenti non a caso venne escluso Arpinati) assunse un chiaro atteggiamento mediatore, proclamando che solo nell'ambito del fascismo i sindacati nazionali avrebbero potuto trovare la loro valorizzazione

ne per "determinare quella rivoluzione ideale già predicata da Mazzini che deve formare nella volontà di tutti e di ciascun italiano una coscienza propria, indipendente dalle correnti politiche".

Era evidente, in questa posizione, la volontà di assicurare ai Fasci il controllo del sindacalismo nazionale, senza ulteriori concessioni alle altre forze presenti nella CISE, forze che - non solo a Bologna - creavano talvolta difficoltà e intralci al massimalismo nero. Ma risultava altrettanto chiara la necessità da un lato di ottenere, per la via indicata, il riconoscimento dei sindacati nazionali da parte di Mussolini, e dall'altro - soprattutto - di superare il vicolo cieco in cui le intransigenze dei milanesi e degli emiliani rischiavano di chiudere il progetto di riconquista dell'unità e della concordia fascista. Pur nella polemica su taluni temi e pur mostrando di non voler sacrificare troppo facilmente le proprie idee, in realtà Grandi mirava ad ergersi finalmente al di sopra della ristretta ottica dei fascismi regionali, dimostrando a Mussolini di tendergli la mano in una visione stavolta complessiva e nazionale degli interessi del movimento. E se l'"Assalto" sostenne poi che il Convegno era stato sospeso a causa dei vivaci contrasti, il "Popolo d'Italia" lo dichiarò invece significativamente concluso con l'intervento dell'uomo di Mordano, che aveva auspicato - si scrisse - l'eliminazione delle divergenze regionali, onde consentire al fascismo di presentarsi "saldo e concorde" alla futura assemblea generale (329). In ogni modo, fu annunciata la convocazione, per il novembre successivo, di un Congresso di tutti i sindacati nazionali, per dirimere le questioni rimaste in sospeso.

Quanto allo stesso problema della trasformazione in partito, del resto, Grandi - pur rimanendo personalmente contrario - non se la sentiva più di farne una tragedia, come, anche sull'"Assalto", Marsich (330). La corrente più intransigentemente contraria fu proprio quella di Arpinati, e certo parecchi squadristi avversavano la cosa (331). L'organo ufficiale del Fascio petroniano - espressione del gruppo Grandi-Baroncini - assunse però un tono sostanzialmente



cauto, specie dopo il voto favorevole alla trasformazione dato dalla citata commissione nazionale preparatoria del Congresso. Furono pubblicati articoli e interventi avversi al partito, ma in sostanza si fece capire che su questo tema c'era disponibilità ad accettare la disciplina, purché - s'intendeva - fossero chiare alcune cose (332). Grandi volle spiegare quali. Innanzitutto - e il tono del "pezzo" offriva subito l'impressione di una vera e propria proposta di baratto, o di una risposta all'analogia proposta mussoliniana (333) - il direttore del "Popolo d'Italia" doveva impegnarsi a non sollevare oltre la questione del trattato, che per i fascisti emiliani era definitivamente chiusa, salvo "provocazioni". In secondo luogo, necessitava l'assicurazione che nessun processo sarebbe stato intentato contro le camicie nere "frondiste", riconoscendo la piena legittimità e purezza della loro fede fascista, senza spreco di parole cortigiane (ovvio il riferimento al gruppo milanese), come duce, gregari, gerarchia, ecc., tutti concetti adatti ad una caserma, ma non mai ad un fenomeno storico e a un movimento politico, regolato dalle leggi del pluralismo dialettico e della più ampia libertà di dibattito, di proposta, di critica. In terzo luogo, giusto perché il Congresso avrebbe guardato al futuro, queste ultime condizioni citate dovevano essere garantite nell'adunata nazionale, senza istituire tribunali inquisitori, senza lanciare scomuniche, senza minacciare roghi, senza affibbiare stupide patenti di tradimento e d'indisciplina; e soprattutto evitando di assumere (chiaro il riferimento a Mussolini) atteggiamenti corrucciati di sdegno e d'offesa in caso di dissenso politico, quasi che ogni critica acquisisse per forza il carattere di un attacco personale. In quarto luogo, il Congresso aveva da far giustizia - ne uscisse il partito o no, questo era meno importante, si noti, un problema di forma non di sostanza - di ogni ipotesi collaborazionista con l'intera vecchia classe dirigente, ribadendo il carattere pienamente autonomo del fascismo e la sua funzione rivoluzionaria, non conservatrice, rispetto al problema fondamentale dello Stato. Di qui la necessità - eccoci alla que-

stione di sostanza, nuova, indiscutibile mano tesa a Mussolini - di fissare finalmente il credo spirituale-politico del fascismo (334), inteso non già come corpo rigido di dottrine dogmatiche, bensì come insieme di grandi linee ideali e programmatiche, capaci di orientare con elasticità, ma pure senza tentennamenti, e senza le incertezze del passato, l'azione creatrice dello Stato nazionale. E in tale prospettiva, in quinto luogo, si doveva una buona volta riconoscere con decisione il ruolo essenziale svolto e da svolgere ad opera del movimento sindacale, promosso in primissima istanza dai Fasci emiliani. Infine, era da scartare definitivamente - sulla base della lezione recente - il metodo di voler imporre a "tutte le infinite varietà di rapporti, che compongono, in un insieme complesso, il movimento fascista italiano", un "codice unico", una "disciplina militare", fissata a Milano con "un colpo di bacchetta magica", non rispettando le singole anime e le realtà regionali e locali, così legittime e così vive, anche se da armonizzare su scala nazionale grazie al credo spirituale-politico di cui sopra.

In sostanza, pur se trasformato in partito, il fascismo doveva mantenere - per Grandi - taluni caratteri dell'antipartito; e non poteva certo imporsi legami dottrinari e disciplinari troppo stretti come quelli che avevano "inaridito" le vecchie formazioni politiche. E ciò - si noti ancora bene - perché la stessa esperienza del trattato aveva rafforzato Grandi nella convinzione che il fascismo fosse una realtà troppo complessa e disarticolata, dalle molte anime e dalle molte realtà locali, per poter davvero costituire mai un partito. Esso fascismo rimaneva un movimento rinnovatore dalla funzione transitoria, il cui unico cemento era consistito fino ad allora in un sentimento di "soldatesco dovere" e di attaccamento tutto passione e poco ragionamento alla causa nazionale. Era certo necessario dare alla milizia fascista il credo di cui sopra, perché fosse più cosciente l'azione ricostruttiva dello Stato - mediante il sindacalismo nazionale - dopo la distruzione degli avversari di quest'ultimo; ma pretendere di trasformare sic et simpliciter,

dall'oggi al domani, dei soldati, delle guardie nazionali, in militanti consapevoli di un partito, perdipiù impegnato - e qui il dissidio con Mussolini rimaneva ancora, ma per breve tempo, effettivo - nei "giuochi" di Montecitorio e del "Palazzo", giuochi per i quali era ancora impreparato, risultava assurdo e controproducente, per il rischio di farsi "ingoiare" dalla vecchia classe dirigente. Questo processo di trasformazione reale in partito avrebbe comunque richiesto del tempo, riguardando solo gli elementi più coscienti, e non certo la gran massa dei militanti, dalle idee più svariate e - soprattutto - dalla psicologia politica troppo elementare. Perciò - anche tenendo conto degli umori diffusi nella base, e temendo che una rigida accentuazione programmatica e partitica sulle posizioni mussoliniane provocasse frizioni e magari fratture e defezioni nel momento di massima necessità unitaria, Grandi propose un suo progetto di mediazione, per cui il movimento avrebbe dovuto articolarsi in tre organismi, "la cui azione potrà svilupparsi e integrarsi con una reciprocità di funzioni". Scendendo in dettaglio, si trattava di: 1) lasciare i Fasci di combattimento così com'erano, cioè solo una milizia cittadina e nazionale, sia pure rigidamente disciplinata e organizzata, per la tutela delle libertà pubbliche e private; 2) rafforzare ed allargare le basi e le strutture del movimento sindacale nazionale, nerbo della società e dello Stato di domani; 3) avviare gradualmente, in seno ai Fasci, "con un processo di selezione intellettuale e morale", la formazione dell'organismo politico, cioè del partito o - meglio, per tornare ad espressioni proprie della tradizione italiana e mazziniana - dell'Associazione, composta degli elementi più consapevoli, cioè dei futuri membri della classe dirigente dell'Italia nuova. In questo modo sarebbero stati tutti contenti: Mussolini con il partito, libero di fare della politica parlamentare senza doversi scontrare con la base squadrista ogni momento; e i radicali con Fasci e sindacati a continuare la propria azione rivoluzionaria senza intralci di natura romana o milanese. In nuce c'era già qui la posizione postcongressuale di Grandi: Fa-

sci e sindacati costituivano il mito e l'idea-forza del movimento, il partito la prassi, e cioè la politica del giorno per giorno. Ani ma parlamentare e anima nazionale avrebbero potuto convivere, integrandosi a vicenda; e il programma - che Grandi capiva sarebbe stato quello voluto da Mussolini - non avrebbe così ucciso il radicalismo rivoluzionario dell'organizzazione militare e di quella sindacale, grazie soprattutto all'accantonamento del trattato di pacificazione e della corrispondente politica di alleanza con popolari e socialisti.

Dunque a quel punto, per Grandi, un accordo con Mussolini, più che possibile, era doveroso. Perciò - nonostante il tono fermo e talora duro usato nei confronti del "capo" - Dino riconobbe a quest'ultimo il ruolo di personaggio più autorevole del fascismo, invitandolo ad essere ancora "l'animatore del 1915" e "l'Uomo della vigilia" (335). Ben diverso invece, come s'è detto, il tono usato da Marsich in vari articoli pubblicati in prima pagina dall'"Assalto", specie all'immediata vigilia del Congresso. Il fascista veneto aveva persino accentuato il suo antimussolinismo, perché sempre più convinto che il duce - mediante il partito e il programma - puntasse ad una funzione conservatrice del movimento, destinando quest'ultimo a confluire sostanzialmente nel liberalismo, rinsanguando la vecchia classe dirigente e riproponendo - in una parola - lo stantio schema del Fascio parlamentare di defunta ("per fortuna", precisava Marsich) memoria. Tutto ciò per salvare una pace ed un ordine - sempre per Marsich - che non erano quelli nazionali e che risultavano dunque "fittizi" e "sclerotici", forieri di futuri nuovi dissolvimenti bolscevichi; occorreva invece fondersi - nel nome sempre dell'antipartito e del fiumanesimo - coi nazionalisti, gli arditi, i legionari (passando sopra ai dissensi pure esistenti), al comando di D'Annunzio, per la conquista ideale dello Stato. Il fascismo - insisteva il leader veneto - era la coscienza di tutta la nazione, non una delle tante "osterie di Montecitorio" (336). Era un fascio, cioè un'unione di forze, anche diverse, ma con un'unica matrice idea

le; il partito - coi suoi schemi, i suoi programmi, la sua disciplina formale - sarebbe invece stato fonte di divisioni artificiali ed inutili.

Il fatto che i due numeri dell'"Assalto" precedenti al Congresso contenessero solo i "pezzi" di Marsich - con relativi titoli a tutta pagina del tipo Gardone è per noi la capitale d'Italia, o Ai politicanti le chiacchiere, a D'Annunzio l'azione - senza ulteriori interventi di Grandi, a noi pare veramente significativo; in sostanza, si manteneva così la pressione su Mussolini, mostrandogli che esisteva un possibile fronte unito di opposizione, capace di giuocare un ruolo di un certo peso. Ma, d'altra parte, Dino faceva pure capire a Mussolini che la sua posizione era ormai diversa da quella di tanti ras e dispostissima ad una mediazione e ad un acomodamento. L'uomo di Predappio afferrò al volo il messaggio e venne incontro al leader bolognese con un paio d'articoli, in cui si ribadiva il concetto di un Congresso dedicato al tema del partito e del programma (e sull'importanza di quest'ultimo Mussolini dichiarava di concordare pienamente con Grandi); non si spendeva una parola sul patto di pacificazione; si proponeva una direzione collegiale del fascismo, assumendo responsabilità collettive e spersonalizzando al massimo il partito (che, anzi, veniva presentato quale ottimo strumento per conseguire tale obiettivo) (337). Per cui, come ha giustamente sottolineato De Felice (338), l'accordo Mussolini-Grandi era ormai di fatto una realtà già prima del Congresso.

Le vicende della terza assise nazionale del fascismo (7-10 novembre) sono troppo note, perché se ne debba qui ripetere la narrazione (339). Ricorderemo solo che a prevalere fu decisamente la linea Mussolini, orientata sempre più - specie dopo la vittoria massimalista al Congresso socialista di Milano del 10-15 ottobre (340) - in direzione della politica di destra nazionale, con una forte dichiarazione di fede economica liberista del più puro stampo manchesteriano e con una significativa mano tesa all'ala destra del PPI (341). Il duce dichiarò apertamente che la Carta del Carnaro non po

teva diventare il programma fascista, perché inadatta alle esigenze della pratica politica quotidiana. Aprì - come al solito - alla Santa Sede, auspicando la soluzione dello storico dissidio, senza però ledere i diritti della sovranità dello Stato. Infine ripropose - di fatto e con successo - la strategia parlamentare, nella cui ottica si inquadra la stessa trasformazione in partito, che doveva costituire l'anima - e il "tonico" giovanilistico ed armato - di un grande blocco appunto delle forze di destra, blocco rigidamente liberista e individualista in economia, e nazionalista autoritario in politica interna ed estera. Una prospettiva - come si vede - certo non delle più gradite in riferimento a Grandi o Marsich. E basta rileggersi, per questo, il discorso rivolto all'adunata il 9 novembre (il giorno successivo a quello dell'intervento di Mussolini) dal giovane di Mordano (342).

Innanzitutto Grandi contestò la tesi di un fascismo in crisi e in pericolo di disfatta; se crisi c'era, si trattava di crisi di crescita (343), dovuta alla necessità di passare dalla fase uno, quella della "crociata sentimentale", alla fase due, della ricostruzione ideale e politica. Il leader bolognese affermò quindi il concetto della filiazione diretta del movimento dai Fasci d'azione rivoluzionaria del 1915, contro ogni teoria di guardia bianca del capitalismo, o di "nevrosi" e "psicosi postbellica". Subito dopo la guerra - a detta di Dino - la nazione aveva avvertito il duplice pericolo della soggezione straniera e della disgregazione interna, creando dal suo seno il fenomeno unitario del fiumanesimo e del fascismo. Quest'ultimo - guardia nazionale volontaria, organizzatasi spontaneamente come "grande rivolta guelfa" prima nelle città, e poi nei borghi e nelle campagne - era frutto, all'origine, dell'"istinto" della parte migliore del popolo, aggregatasi al di sopra e al di fuori di tutte le dottrine e di tutte le ideologie al solo scopo di salvare la nazione. In un primo momento, tale opera aveva avuto una funzione squisitamente controrivoluzionaria, attirandosi la simpatia - spregiudicatamente sfruttata - delle vecchie forze

borghesi e dello Stato liberale; ma poi - partendo dalla constatazione dell'insanabile dissidio fra quest'ultimo e la nazione - era approdata all'inevitabile sbocco rivoluzionario per la creazione dello Stato nazionale. Giolitti aveva compreso il pericolo - insisteva Grandi - correndo agli usuali ripari offerti dal suo trasformismo, tendente ad evirare politicamente per tempo ogni partito, impedendogli l'evoluzione piena in quanto forza autonoma con ideologia propria, per assorbirlo invece nel suo sistema di mercanteggiamenti e favori sottobanco; e a tale scopo aveva indetto le elezioni del '21 e promosso i ben noti Blocchi. La critica d'origine prebellica della "dittatura giolittiana" (così tipica della formazione di Grandi) si sposava qui alla contestazione aperta della linea mussoliniana. L'uomo di Predappio era infatti, per Dino, caduto nella trappola; e il movimento - essenzialmente se non esclusivamente una milizia - aveva dovuto "impegolarsi" nelle vicende quotidiane della politica ufficiale, compromettendosi non poco con la vecchia classe dirigente e inserendosi di fatto, perdipiù del tutto impreparato, nella logica parlamentare del sistema. Nonostante le varie affermazioni di voler andare a Montecitorio in veste di "plotone di esecuzione", i deputati neri avevano fatto il giuoco di Giolitti, vero vincitore delle elezioni.

Nato come antipartito contro ogni pregiudiziale e dogma politico del passato, come rivolta spirituale della generazione della guerra "contro un cinquantennio di tenebrosa politica e di materialismo decadente", come ruspa demolitrice dell'"Italiotta" dei padri per amore dell'"Italia grande" dei nonni, il fascismo si era ridotto - secondo Grandi - ... a fare il partito, perdipiù alle condizioni migliori per un Giolitti, cioè senza una propria ideologia compiuta. Al fascismo come milizia bastava lo "stato d'animo", la coscienza spirituale di battersi per la libertà, la nazione, il sindacalismo, così come i nonni carbonari s'eran battuti per la libertà, per l'unità, per l'indipendenza; ma un movimento politico necessitava di ben altro, cioè di un credo capace di orientarne sicuramente l'azione.

Mussolini - si intendeva dal discorso di Grandi - non aveva capito tutto questo, voglioso di bruciare le tappe e di prender parte ai giuochi di potere; con un imperdonabile errore di prospettiva si era confuso il "Governo della Nazione" - autentica meta ultima - con il "Governo dello Stato", inserendo le camicie nere nel sistema esistente, in modo che i loro "capitani del popolo in armi", "deposto stocco ed armatura", andassero a rinvigorire la vecchia classe dirigente. Di qui, sempre per Dino, l'errore - scartata la giusta collocazione di "montagna del centro" (anziché della sinistra, stavolta) - prima di sedersi a destra per ragioni "pugilistiche" e di "scontro fisico"; poi di ritenersi eredi della Destra storica e della sua degnissima tradizione di alto costume parlamentare, dimenticandosi però dell'altrettanto degnissima lezione della Sinistra di Imbriani, di Bovio, di Crispi, senza la quale l'idea hegeliana dello Stato non si sarebbe mai inverata in quella dello Stato democraticamente nazionale; quindi di scendere a patti col "misticismo internazionalistico dei cattolici politicanti", non tenendo conto dei caratteri fondamentali della questione, basata in realtà sul più grande dissidio filosofico e politico dell'evo moderno, quello fra le sovranità dello Stato e della Chiesa (e si pensi - aggiungiamo noi - alla Monarchia socialista di Missiroli); infine - sempre nella prospettiva di impedire un accordo fra popolari e socialisti - di tentare un compromesso col riformismo rosso e la CGIL, quasi fosse possibile "conciliare la Nazione colla classe, la democrazia nazionale col socialismo antinazionale, lo Stato di Marx con quello di Hegel, di Mazzini e di Treitschke".

Giusto la strategia parlamentare del fascismo aveva creato, secondo Grandi, disorientamento, confusione, crisi, divisioni; il fascismo "nazionale" contrapponeva a questa linea - sempre paga del "meno peggio" e del "giusto mezzo", tutta incentrata sui problemi concreti del potere - quella ideologica, fondata sul mito rivoluzionario da perseguire inflessibilmente e incessantemente. Tornavano così le usuali critiche di Grandi alla tradizione del trasformismo



italiano, che non doveva assolutamente coinvolgere il fascismo; ma a questo punto compariva anche la mano tesa a Mussolini. Grandi e i suoi non erano affatto contrari al partito per principio; tutto dipendeva dal programma e dal credo. Di quest'ultimo, in particolare, si sentiva veramente il bisogno - dichiarava ancora l'uomo di Mordano - perché nei Fasci c'era un po' tutto il ventaglio delle varie posizioni politiche, dato il carattere essenzialmente militare del movimento delle camicie nere. E l'elaborazione del credo - necessariamente lenta e graduale - avrebbe risolto non in chiave formale e personalistica (ovvio il riferimento alle vicende del patto di pacificazione) il problema della disciplina. Si riproponeva quindi la strutturazione del fascismo nei tre organismi politico, militare ed economico, con le motivazioni che conosciamo.

Dino affrontò poi - finalmente - il problema ideologico, vedendo in sostanza nel fascismo l'espressione moderna di quel processo idealistico (si pensi a quanto da noi detto in precedenza sulla formazione del giovane di Mordano) che dall'Umanesimo in poi aveva teso all'affermazione della libertà prima solo individuale, e poi anche nazionale. Ma il legame più diretto era per Dino certo con il romanticismo risorgimentale di un Vincenzo Gioberti e di un Giuseppe Mazzini, che avevano a suo dire posto correttamente il problema della libertà, dell'unità, dell'indipendenza della patria in termini di coscienza italiana. Il primo si era rifatto all'idea dell'Italia medievale e cattolica, smentito però giusto dal papato, che aveva posto così l'insoluta questione del dissidio tra Chiesa e Risorgimento, tra Chiesa e Stato. Il secondo aveva criticato il razionalismo utilitaristico di Cavour e dei liberali, e il loro modo di unificare l'Italia, puramente "meccanico ed esterno", con il decisivo aiuto straniero; ribadendo la necessità di creare una buona volta la democrazia etica, vivente e operante nell'animo dei cittadini. La generazione mazziniana - secondo Grandi - era dunque stata la prima a tentare d'inverare la libertà individuale in quella nazionale, condannando l'individualismo materialista della borghesia liberale ottocentesca, che giudicava la libertà un fine e l'indipendenza un

mezzo. Essa borghesia non aveva compreso appunto che ben altro restava da realizzare dopo l'unità formale: la coscienza nazionale, grande meta suprema del processo idealistico di formazione dello Stato etico e moderno. Di qui - stavolta - la condanna grandiana dello Stato cavouriano e liberale, senz'anima e senza adesione convinta di popolo, epperciò antidemocratico nella sostanza; contrario, perché individualista e materialista, al principio mazziniano d'associazione, fondato invece sul concetto di collettività e solidarietà nazionale; conservatore-borghese solo per timore di una più equa distribuzione della ricchezza operata dai socialisti; umanitario, internazionalista, pacifista, sempre per le sue premesse d'individualismo e materialismo. La vecchia generazione positivista aveva insomma creato lo "stato gendarme", sfociato nella "pseudo-democrazia parlamentare, sociale o liberale", di cui erano figli "il neutralismo, il pacifismo, il rinunciatarismo, il wilsonismo", e una concezione puramente giuridica e meccanicistica dello Stato, a metà fra l'"istituto di beneficenza" e l'"organo di filantropia universale", gestore di interessi contrapposti e di antitesi sociali considerati affatto esterni alla sua vita, e non risolti invece in ciò che avrebbe dovuto costituire, sempre secondo Grandi, la sua superiore eticità. Non solo: incapace comunque di assurgere ai fasti dell'"imperativo morale" - date ancora le sue premesse individualistiche, razionalistiche, utilitaristiche, materialistiche, liberistiche - lo Stato dell'illuminismo e del positivismo non era riuscito nemmeno a costituire un "imperativo di forza", nell'accezione romana, machiavellica e gerarchica di autorità, autocondannandosi inevitabilmente alla più completa dissoluzione e risolvendosi - in prospettiva - nella sua antitesi anarchica, invece di realizzare la moderna sintesi storica e filosofica di individuo e umanità, di parte e tutto, di singola manifestazione dell'essere e di totalità dello spirito, nella nazione intesa come "entità immanente e indissolubile".

Al lettore attento non sarà peraltro sfuggito che gli strali

antiliberali di Grandi erano in realtà diretti contro un tipo di liberalismo che egli, salvo Cavour, aveva sempre avversato, e che lo stesso Mario Missiroli della Monarchia socialista aveva criticato costantemente con durezza, opponendogli - come Dino - quello hegeliano e, per l'Italia, quello di uno Spaventa o di un De Meis, non a caso giudicati dal giornalista bolognese antitetici proprio rispetto a Cavour. E al proposito ci preme ora di sottolineare due aspetti. Innanzitutto che certe accentuazioni di toni grandiani - come la polemica antiliberista o antindividualista - erano in buona parte dovute alle esigenze politiche del momento, costituite dalla volontà dell'uomo di Mordano di battere in breccia la linea programmatica mussoliniana, e di consegnare all'assemblea una sorta di compiuto "manifesto" del fascismo rivoluzionario e sindacalista. In secondo luogo, che perfino tale "manifesto" continuava ad ispirarsi alla filosofia della storia propria dell'idealismo e del liberalismo neo romantico ed etico, alla perenne ricerca di una sintesi convincente e fattiva tra Stato liberale e antistato socialista, tra singolo e masse, tra libertà individuale e libertà collettiva, tra volontà generale e interessi di classe, nella superiore realtà della nazione. Convinto prima di poter risolvere il socialismo nel liberalismo, poi di veder nascere un socialismo liberale (sempre con Missiroli, in versione rispettivamente pre e postbellica), Grandi mostrava di credere adesso nell'esaurimento di entrambi i movimenti storici, esaurimento peraltro non seguito - sia ben chiaro - dal venir meno dei loro valori fondamentali e del loro patrimonio ideale, anche se in buona parte "traditi" proprio da chi avrebbe dovuto sostenerli: libertà e nazione per il liberalismo, sindacalismo per il socialismo. Con una prospettiva - e non sembri un paradosso - metodologicamente missiroliana, si proclamava non a caso il fascismo erede del liberalismo, inteso "come la coscienza critica della realtà", cioè, appunto, come la filosofia idealistica della storia.

E sotto questo profilo merita rilevare che Grandi - nell'ultima parte del suo discorso - legò strettamente la storia del movimento

to, col suo "farsi" progressivo, alle tappe della sua formazione personale, identificata a sua volta nella crisi spirituale di tutta una generazione. Questa crisi era già cominciata - disse Dino - prima della guerra, con una rivolta idealistica ed ideale contro le tre concezioni della vecchia generazione positivista e materialista. Così al clericalismo - "affermazione della potestà teocratica della chiesa sullo stato nazionale" - si era opposto il modernismo, "appello angoscioso della coscienza religiosa che, dopo un secolo, ripeteva l'inane tentativo di conciliare il dogma col libero esame, il dispotismo spirituale e civile della chiesa coll'immanente processo dello spirito umano". E buona parte del debito con Murri - di quel Murri che seguiva per il "Resto del Carlino" il Congresso fascista, commentandolo alla luce del suo "nuovo liberalismo" (344) - era pagata. Al socialismo - "affermazione della classe sulla solidarietà nazionale" - aveva risposto il sindacalismo, sostituendo sul terreno appunto della lotta di classe, il determinismo storico meccanicistico e materialista di Marx con l'idealismo soreliano e bergsoniano, approdando finalmente all'interventismo rivoluzionario. Al liberalismo (quello "vecchio", per intenderci) - "affermazione dell'individuo sulla collettività nazionale" - si era opposto il nazionalismo, sostenitore dei diritti della nazione, "individuo storico avente vita a sé", "massima società organizzata ed esistente". Quest'ultimo movimento o fenomeno era risultato il più realistico di tutti, riuscendo a dotarsi di un ben preciso e definito corpo di dottrine. Ma qui cominciavano le critiche, riecheggianti giusto quelle del nazionalismo democratico e liberale dell'anteguerra. Dunque, e sempre in riferimento al periodo prebellico: affascinata da consimili dottrine francesi e tedesche, l'ANI aveva proposto - in un paese povero e proletario come l'Italia, mai culla di aristocrazie o monarchie, e sempre caratterizzato, nei periodi di splendore, da regimi democratici (ricordiamo ancora il richiamo della Monarchia socialista all'Italia democratica e guelfa dei comuni) - un nazionalismo antidemocratico. Primo errore. Secondo errore: nonostante il già ricordato

dissidio fra Stato e Chiesa, proseguiva sempre Grandi, l'ANI non nascondeva le sue simpatie clericali, con l'aggiunta di una forte tinta di lealismo monarchico. Inoltre, in un periodo destinato a sancire il pieno inserimento delle grandi competizioni sociali nella vita dello Stato, il nazionalismo si era disinteressato della lotta di classe e di categorie. Tradizionalista, aveva finito per non differenziarsi dalla conservazione. Rivoluzionario nell'essenza (vedi sopra), e antiborghese perché antiliberalista, non aveva disdegnato alleanze con la borghesia conservatrice. Nel dopoguerra - per merito soprattutto di Enrico Corradini e Alfredo Rocco - la dottrina era stata profondamente revisionata; ma la mentalità prebellica si conservava invariata nella quasi totalità degli "azzurri". Perciò l'ANI poteva solo continuare a svolgere "una funzione solitaria di critica e di controllo", senza assurgere mai ai fasti di "una grande passione nazionale".

La guerra aveva "precipitato" questa crisi spirituale della generazione dei giovani e dei giovanissimi, fondendo i suoi tre elementi, libertà-nazione-sindacalismo, nell'"unica" Religione della Nazione", basata - e si rimanda al primo capitolo - appunto sulla realtà e sull'idea di nazione ben viva nel cuore dei cittadini, combattenti per anni nelle trincee solo per essa. In un primo tempo - e continuava in Grandi il costante riferimento autobiografico - si era ritenuto di poter permeare di questo spirito nuovo il vecchio Stato e i vecchi partiti, eliminandovi tutte le scorie materialistiche e positivistiche; come nel caso del fascismo prima maniera, fenomeno tumultuoso e caotico, contingente e transitorio (nel senso di esclusivamente distruttore delle "degenerazioni bolsceviche" del socialismo), milizia volontaria e nazionale legata solo da un "patto giurato" e dallo stato d'animo di cui s'è detto. In particolare - ricordiamo ancora il carteggio con Missiroli e il libro sul fascismo di quest'ultimo - Grandi aveva sperato di dissolvere, tramite l'azione delle camicie nere, "l'equivoco socialista", credendo in un "Turati nazionalista" e nella possibilità di un socialismo nazionale assor-

bito nello Stato liberale. Ma dopo un anno di lotte, di crescita, di vittorie del fascismo - e l'accusa a Mussolini di essersi invece schierato sulla posizione liberale del Grandi versione 1920,' con un clamoroso ritardo e con un altrettanto clamoroso errore di prospettiva, era appena velata - Dino aveva capito che il movimento, espressione appunto della generazione della guerra e di quella dei giovanissimi, possedeva in sé e solo in sé tutte le potenzialità politiche per dar vita alla nuova democrazia nazionale, facendo a meno dei vecchi partiti, ormai esauriti. Anche se Dino, ovviamente, non poteva confessare nell'occasione che per lui il fascismo rimaneva un fenomeno transitorio, destinato a sparire - per lasciare il posto all'inevitabile cozzo di rinnovate e razionalizzate forze politiche e sociali - una volta creata giusto la democrazia nazionale.

La parte conclusiva del discorso venne infine incentrata sulla necessità di porre a base del nuovo credo il sindacalismo nazionale, "che consideri l'individuo non già come suddito o cittadino, bensì come produttore, e riconosca nel sindacato la cellula di una nuova e più vasta funzione sociale, una vera e propria 'espressione istituzionale', destinata a trasformare in questo senso l'odierno e decadente Stato parlamentare". Il metodo della lotta di classe - volto al fine della potenza della nazione - avrebbe armonicamente fuso, appunto nel superiore interesse nazionale, le libertà dei singoli e delle categorie, anzi, meglio, dei singoli nelle categorie, ricomponendo organicamente, nella libertà, la società individuale del liberalismo e quella internazionale e classista del socialismo, astratte e atomizzate se considerate singolarmente, l'una tesi l'altra antitesi, nella sintesi "eternamente giovane e viva" della società nazionale. I termini dell'ideologia liberale (si sottintendeva: quella di origine illuministica) venivano allora esattamente rovesciati: il rapporto tra libertà e nazione non era più di fine a mezzo, ma esattamente il contrario, "come in Mazzini". La libertà - nelle sue varie forme storiche, la più moderna essendo quella sindacale - costituiva dunque il più potente strumento di potenziamento della na=

zione, la cui forza risiedeva nello Stato eticamente democratico. Ecco l'errore fondamentale dei nazionalisti, i quali non volevano capire - al pari di Mussolini, secondo Grandi - che la democrazia non costituiva una "tattica", bensì l'inevitabile scopo ultimo dell'opera delle forze nazionali. Ma ecco pure l'errore di liberali e socialisti, che, non ponendo il problema nella "corretta" prospettiva, non potevano vedere il limite oltre il quale la libertà - dell'individuo o della classe - perdeva la sua dimensione storica, trasformandosi in utopia, in arbitrio, in prevaricazione, in anarchia. Di qui la rigida opposizione grandiana al liberismo economico dichiarato da Mussolini; anche se in realtà si trattava - come abbiamo già rilevato - di un'opposizione al "veteroliberismo" individualista, cioè ad una concezione ottocentesca del mercato, in favore di un nuovo tipo di libera concorrenza, di cui fossero soggetti economici le organizzazioni o "associazioni" collettive dei produttori.

Come si vede, il discorso di Grandi ebbe un taglio prevalentemente ideologico, cercando di delineare soprattutto la filosofia del fascismo; l'esposizione indubbiamente brillante piacque, risolvendosi in un successo personale e nella conferma della sua fama di intellettuale del movimento (345). Politicamente, però, il problema era un altro, anche per Grandi. In primo luogo, rimaneva da decidere cosa fare in concreto per dare un qualche sbocco costruttivo all'azione fascista; e al riguardo Grandi non era in verità dotato di proposte efficaci sotto il profilo della praticità e della attuabilità. La sua "costruzione" ideologica, infatti, non mancava di originalità e di coerenza, ma era come una premessa - il direttore dell'"Assalto" lo riconoscerà senza mezzi termini sul suo giornale (346) - di un libro ancora tutto da scrivere (e, aggiungiamo noi, da verificare nella stessa preliminare possibilità di essere scritto). Grandi era in grado di indicare il mito, l'utopia, la "finalità morale estrema", la religione laica; ma quanto al programma e all'azione politica concreta di tutti i giorni egli non sapeva che proporre gli obiettivi di un rafforzamento e di un inquadramento discipli

nare dell'organizzazione militare e sindacale, di un progressivo allargamento dei consensi fascisti nel paese, di una lenta maturazione politica del movimento delle camicie nere, fino all'avvento - in qualche modo - della futura democrazia nazionale del lavoro, fondata sui sindacati e sulla giovane classe dirigente espressi dal fascismo. Mussolini, allora, non aveva tutti i torti nel giudicare libera, astratta, irrealizzabile la rivoluzione voluta da Grandi (per la quale valeva il giudizio già affibbiato dal duce a D'Annunzio e alla Carta del Carnaro); ritenendo per di più l'uomo di Predappio che l'idea sindacalista propugnata dal giovane di Mordano avrebbe precluso al capo del fascismo ogni libertà e possibilità di manovra politica a destra, con le forze tradizionali dello Stato e della società italiana. Questi propositi di "purezza" rivoluzionaria fascista, poi, avevano per Mussolini solo l'esito di isolare completamente il movimento; ma che si voleva, dunque, avere contro tutti, dai rossi ai liberali, ai popolari, alla forza pubblica e così via? O il fascismo riprendeva rapidamente l'iniziativa politico parlamentare - sia pure rafforzando nel contempo la propria organizzazione col partito, le squadre, i sindacati, le cooperative (347), giusto per non farsi "ingoiare" dalle vecchie forze - o, anziché nella rivoluzione, sarebbe andato a sbattere nella galera, esattamente come i nonni carbonari di cui parlava Grandi. E poi - come già spiegato - Mussolini era convintissimo che i sindacati nazionali, per il modo in cui erano sorti, per le modalità di reclutamento, per i legami dei Fasci rurali con le varie Agrarie, potessero al massimo costituire un'ottima massa di manovra per rafforzare il movimento politico e spezzare il fronte avversario, ma non mai il nerbo del fascismo; e anzi sottoposti rigidamente al controllo del partito risultava per il direttore del "Popolo d'Italia" necessario anche per controbilanciare e limitare il più possibile l'influenza delle Agrarie, cioè - guarda caso - dei ceti conservatori.

Del resto, Grandi dovette rendersi conto del fatto che la maggioranza dei delegati non fece poi soverchio caso - dal punto di vi



sta politico - al suo discorso, sicuramente a nostro parere nemmeno compreso da tutti (348). Il Congresso era in realtà finito il giorno prima (8 novembre), con l'assenso generale alla proposta di Grandi e Mussolini di non parlar più del patto di pacificazione (349), con tanto di "scena madre" finale, costituita dal ben noto e plateale abbraccio tra Dino e Benito prima, tra questi e Marsich poi, di fronte ad un'assemblea scatenata nei battimani e alle prese con le note di Giovinezza. Ciò era esattamente quanto voleva e sperava la base fascista: archiviare il patto tanto odiato o ritenuto fomite di divisioni, e comunque fallito, e rinsaldare la forza e l'unità del movimento, in una situazione caratterizzata dal crescere di certe ostilità negli ambienti politici e governativi e nell'opinione pubblica, ostilità di cui furono ulteriore esempio i vari episodi - con relativi incidenti - di avversione al Congresso verificatisi a Roma (350). Fare quadrato attorno ai capi a difesa del proprio movimento nel tempo del pericolo, per poi scagliarsi di nuovo all'attacco del nemico col collaudato metodo delle spedizioni punitive, e vincere ancora; questa la semplice psicologia del militante, del delegato, del quadro intermedio (e talvolta non solo di quello intermedio), psicologia portata comunque a privilegiare l'unità del fascismo, passando sopra ad eventuali divisioni di natura politica, sovente neppure comprese e quasi sempre alla fin fine, a fronte del l'esprit de corp, ritenute secondarie. Alla grande maggioranza delle camicie nere della complessa teorizzazione di Dino sul sindacalismo nazionale non importava più di tanto, ammesso sempre - e non concesso - ch'essa fosse capita.

In queste condizioni - e per le ragioni generali già spiegate - Grandi e gli altri "frondisti" non andarono più in là delle concessioni che Mussolini era disposto a fare già prima del Congresso: la denuncia del patto di pacificazione (avvenuta formalmente il 15 novembre, con l'ovvia motivazione ufficiale degli attacchi e dei "tradimenti" perpetrati dagli avversari specie a Roma), il riconoscimento dei sindacati nazionali, il trasferimento degli organi di-

rigenti nella capitale, la conferma di Marsich e l'elezione di Grandi in direzione. Ma il "rospo" del partito e soprattutto del programma voluto da Mussolini Dino e gli altri lo dovettero proprio ingoiare; e per D'Annunzio vi fu un telegramma e nulla più. L'ordine del giorno Bianchi - approvato dall'assemblea giusto il 9 - dichiarava esplicitamente che il Congresso accoglieva "quali postulati fondamentali del Fascismo quelli illustrati nel suo discorso da Mussolini", sia pure integrati con le proposte degli altri relatori, chiedendo poi "al Consiglio Nazionale di convocarsi entro l'anno corrente con il compito di dare la forma definitiva al programma e allo statuto del Partito Nazionale Fascista". La maggior parte dei delegati emiliano romagnoli e veneti votò contro l'o.d.g. Bianchi; ma, a dimostrazione ulteriore del fatto che il "fronte del rifiuto" - a parte l'avversione al trattato - aveva ben poco in comune (e comunque davvero non la strategia di un Grandi o di un Marsich), segnaleremo che, tra i maggiori esponenti, solo Giuriati, Piccinato, e appunto Grandi e Marsich si opposero all'o.d.g. Bianchi (significativo, invece, il voto favorevole di Balbo) (351). Coerentemente con il suo atteggiamento avverso alla trasformazione in partito - dovuto essenzialmente peraltro, a nostro avviso, all'opposizione politica al programma - Grandi rifiutò la successiva offerta mussoliniana di condirezione della nuova rivista "Gerarchia". In una parola, non volle nascondere di ritenersi sconfitto, con un occhio anche - s'intendeva - alla base emiliana e all'amico Baroncini, entrambi contrarissimi a troppo "sfacciati" cedimenti al duce; e di lì a poco, del resto, la vittoria politica mussoliniana venne completata con l'elezione di Bianchi a segretario del partito (al posto dell'ormai "infido" - per l'uomo di Predappio - Pasella), coadiuvato da una vicesegreteria facilmente controllabile da parte del duce (352). Nessun ras dello squadristo provinciale entrò in direzione, anche se Caradonna e Baroncini fecero parte del nuovo CC, da cui rimase clamorosamente escluso Farinacci (353); ma al Congresso - nonostante le numerose manifestazioni di simpatia (alcuni lo proposero

quale nuovo segretario del partito) (354) - Grandi comprese appieno ciò che talvolta gli era già balenato nella mente: tra le proprie idee e quelle di buona parte dello squadristo provinciale c'era un abisso. Non solo: l'assise capitolina dimostrò inequivocabilmente all'uomo di Mordano l'"immaturità" politica del fascismo, effettivamente sempre coacervo magmatico di tendenze e di localismi, tenuto insieme dalla passione nazionale e dallo spirito di corpo, ma anche e specialmente dall'unica leadership politica possibile: quella del duce. E le difficoltà e le ostilità incontrate a Roma resero altresì evidente il fatto che per i fascisti - in riferimento agli avversari, ma soprattutto allo Stato - le cose non andavano necessariamente lisce dappertutto, come nelle province nere.

Nell'articolo di commento al Congresso (355) - mentre Marsich ribadiva le sue posizioni e l'esistenza di contrasti, pur dichiarandosi disposto alla tregua, ma prendendosela anche con l'o.d.g. Bianchi, colpevole di confondere in un'identità fittizia e inesistente i discorsi di Mussolini, suo e di Grandi (356) - Dino faceva proprio giusto l'o.d.g. Bianchi e parlava apertamente delle due correnti del fascismo, quella "liberale" e quella "sindacale", in termini di tendenze integrantesi a vicenda, "con punti di coincidenza e colla coscienza di finalità identiche". "Le due tendenze non si negano e non si escludono. Sono l'una la ragion pura, l'altra la ragion pratica del movimento. Sono l'una il programma, l'altra l'idea". Riconosceva poi - significativamente - che la crisi italiana era assai più profonda di quanto non fosse sembrato a prima vista; e che non sarebbe affatto bastato sostituire gli uomini di governo con un'insurrezione o un colpo di mano, per risolverla. Bisognava invece prepararsi a ricostruire lo Stato; e l'opera avrebbe richiesto tempo, perché il fascismo - come dimostrato dal Congresso (e questo lo ammise apertamente pure Marsich) (357) - non era politicamente pronto a tale compito. La generazione della guerra - riecheggiavano le tesi del libro di Missiroli sul fascismo - si trovava in una situazione di incoltura, dopo il crollo delle dottrine prebelliche. Era sì ani

mata da una passione, da un mito, da un'idealità religiosa - la nazione - ma ciò non bastava per fare la storia e ricostruire lo Stato; all'istinto e all'intuito occorreva finalmente affiancare - con un lavoro di raccoglimento e di studio che si preannunciava assai lungo - la ragion pratica, la competenza tecnica, il sapiente operare politico. L'azione violenta e militare sarebbe stata ancora necessaria; ma era finito per sempre il tempo di Lemmonio Boreo, il sogno di risolvere tutto con una legnata, con le rivoltelle e le bombe, col fuoco e col petrolio, con una marcia. Così concepita, l'azione avrebbe solo contribuito a disperdere nel nulla preziose energie; come dimostrato - aggiungiamo noi, anche se Grandi di sicuro ci stava pensando - dalla mancata "conquista" di Roma. In una parola, aveva ragione Mussolini, l'unico a poter vantare al suo attivo un programma realistico: bisognava soprattutto costruire un cosciente movimento politico, sia pure affiancato da una poderosa organizzazione militare e sindacale. La rivoluzione nazionale - cioè il mito grandiano - rimaneva lo scopo ultimo e lontano, ma i sogni insurrezionali dell'estate 1921 - tanto accarezzati dalla base squadrista - si stavano ormai dileguando del tutto, al duro contatto con la realtà storica italiana, con le evidenti insufficienze o titubanze di D'Annunzio, con le precise carenze del movimento fascista; in quella distinzione tra ragion pura e ragion pratica, tra idea e programma, tra mito e storia, c'era già il Grandi dell'anno successivo: il gradualista, l'evoluzionista, il riformista del fascismo. La rivoluzione non poteva essere - dovevano capirlo gli squadristi - un'impossibile insurrezione barricadiera e quarantottarda; la carboneria aveva ormai fatto il suo tempo. Il "garibaldinismo" in camicia nera aveva da accettare ancora la guida del "cavourrismo" mussoliniano.

**N O T E**



(1)  
Cfr. C. Valente, La ribellione antisocialista di Bologna, prefazione di L. Federzoni, Rocca S. Casciano 1921, pp. 113-5; B. Della Casa, Il movimento operaio e socialista a Bologna cit., p. 33; e N.S. Onofri, La strage cit., pp. 301-4. Dopo l'aggressione a Bentini e Nicolai, Arpinati si presentò in questura, autoaccusandosi con Antonio Dossan, Federico Benelli e Antonio Galli; arrestato e denunciato per oltraggio e minaccia a parlamentari, Leandro fu rilasciato - insieme ai "camerati" - due giorni dopo. Vennero tutti assolti il 20 febbraio 1922. L'aggressione voleva risultare una risposta alle "denigrazioni" socialiste - in Parlamento e fuori - a danno delle camicie nere; si veda il comunicato del Fascio ne "L'Avvenire d'Italia", 19 dicembre 1920.

(2)  
Cfr., per tutto, D. Grandi, Contro i bolscevichi e contro i pescicani. Il nostro posto, "L'Assalto", 11 dicembre 1920. Grandi stesso, nella collezione dell'"Assalto" giacente tra le sue carte, ha indicato gli articoli di cui fu autore, anche se non li firmò; perciò, d'ora in poi, citeremo i "pezzi" in questione indicandone la paternità, pur se apparsi anonimi.

(3)  
Id., Pronti-Decisi-Inflessibili, ibid., 21 dicembre 1920.

(4)  
Id., Due cazzotti agli agrari, ibid.

(5)  
Ibid.

(6)  
D. Grandi, Demolire e costruire. La nostra rivoluzione, ibid., 8 gennaio 1921.

(7)  
Id., Due cazzotti agli agrari cit.

(8)  
Id., La nostra rivoluzione cit.

(9)

Ibid.

(10)

D. Grandi, Due cazzotti agli agrari cit.

(11)

Si veda - per tutto questo - l'interessante, e generalmente, a torto, trascurata, Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra, promossa negli anni trenta dall'Istituto nazionale di economia agraria, fondato nel 1928 e presieduto da Arrigo Serpieri; e in particolare il volume VII - O. Passerini, Emilia e Marche, Milano-Roma 1932 - e il XV - G. Lorenzoni, Relazione finale. L'ascesa del contadino italiano nel dopoguerra, Roma 1938 - ricchi di notizie e dati al riguardo, già a loro tempo riassunti e commentati in L. Einaudi, I contadini alla conquista della terra italiana nel 1920-939, "Rivista di storia economica", 1939, pp. 277-308, e poi riproposti in P. Ugolini, Fascismo Antifascismo Libertà, Firenze 1976, pp. 25-6, e P. Nello, L'evoluzione economico-sociale cit., pp. 453-4. E si veda pure, sulla questione, A.L. Cardoza, Agrarian Elites cit., pp. 321-2. I dati di quella che fu definita un'autentica "rivoluzione agraria" si riferiscono al periodo 1919-1926, ma le punte massime degli acquisti si verificarono proprio nell'immediato dopoguerra e subito dopo l'avvento al potere del fascismo. Si tenga presente - tra l'altro - che il temporaneo "blocco dei fitti" ai prezzi dell'anteguerra, istituito nel '15 per ragioni legate al conflitto bellico, indusse non pochi proprietari - specie quelli assenteisti - a vendere. In tutta Italia la superficie interessata al fenomeno fu di circa 1 milione di ettari, passati nelle mani di circa 500mila coltivatori diretti, di cui 375mila già proprietari in precedenza, e 125mila nuovi agricoltori. In Emilia Romagna il trasferimento riguardò 79.039 ha. Per i dati di Bologna e della sua regione, si veda G. Lorenzoni, Relazione finale cit., pp. 10-1 e 48. Noteremo infine che solo il 30% dei nuovi coltivatori nel nord e il 10% nel centro sud dovettero in seguito rivendere la terra per effetto della crisi di stabilizzazione di fine anni ven



ti, inizio anni trenta. Cfr. P. Ugolini, Fascismo cit., p. 27.

(12)

Ibid., p. 176, dove Ugolini ha scritto, benissimo, che la caratteristica tipica della piccola borghesia è costituita dallo "spirito d'attesa", cioè dalla ricerca continua del miglioramento personale e di gruppo, ottenibile mediante la competenza professionale e il risparmio. Di qui il desiderio di una società dove regni l'ordine e dove dunque sia possibile attendere con tranquillità al proprio lavoro; nonché il rispetto per la piccola e media iniziativa economica individuale, e per i principi della selezione e della professionalità.

(13)

D. Grandi, Due cazzotti agli agrari cit.

(14)

Cfr. In guardia, pescicani, "L'Assalto", 11 dicembre 1920.

(15)

Cfr. A.L. Cardoza, Agrarian Elites cit., pp. 312-3.

(16)

Per le vicende del Fascio bolognese nel 1920, si vedano: F. Musiani Tarozzi, Il primo e il secondo "Fascio di Combattimento" cit., pp. 353 sgg.; A. Lyttelton, La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929, Roma-Bari 1974, pp. 94-6; N.S. Onofri, La strage cit., pp. 89-91 e 216-23; e A.L. Cardoza, Agrarian Elites cit., pp. 296 sgg. Si noti che nel corso del '20 vi fu un ricambio pressoché totale degli aderenti al Fascio, con progressivo allontanamento essenzialmente degli uomini della sinistra interventista, a cominciare dal segretario Mario Bergamo, repubblicano. Di qui l'espressione, per quello appunto del '20, di "secondo" Fascio. Arpinati - già membro del direttorio dall'ottobre 1919 - era divenuto segretario nella primavera del 1920, dopo le dimissioni di Bergamo, di cui Leandro aveva preso il posto anche nel comitato centrale dei Fasci. Su Arpinati - anarchico e poi anarco interventista, nato a Civitella di Romagna (FO) il 29 febbraio 1892 da famiglia piccolo borghese di

origine contadina - manca a tutt'oggi una biografia veramente storica. Per un primo approccio, si vedano comunque: G. Cantamessa Arpinati, Arpinati mio padre, Roma 1968; A. Iraci, Arpinati l'oppositore di Mussolini, Roma 1970; e la voce Arpinati dell'Historical Dictionary of Fascist Italy, P.V. Cannistraro ed., Westport 1982, pp. 40-1.

(17)

Cfr. ACS, Mostra della Rivoluzione Fascista (d'ora in poi MRF), parte I, "Carteggio del Comitato Centrale dei Fasci (1919-1922)" (d'ora in poi "CCCF"), b. 100, fasc. "Bologna", L. Arpinati a U. Pasella, Bologna 26 aprile 1920. Per un esempio di sottoscrizione pro Fascio tra i cittadini abbienti del centro petroniano, cfr. ASB, GP, 1921, cat. 7, fasc. 1, "Fascisti", rapporto del questore al prefetto, Bologna 28 dicembre 1920. A quella data era stata raccolta la bella somma di L.100mila, con la sottoscrizione ancora aperta.

(18)

Cfr. P. Nello, L'avanguardismo cit., pp. 87-8.

(19)

Per questo, nonché per l'abbandono del diciannovismo e l'adozione del nuovo programma dei Fasci nel maggio 1920, si veda ibid., pp. 73 sgg.

(20)

Cfr., per tutto, ACS, MRF, parte I, "CCCF", b. 100, fasc. "Bologna", U. Pasella a L. Arpinati, Milano 28 aprile e 29 novembre 1920. L'espressione "obeso" era appunto di Pasella, segretario nazionale del movimento. Non si dimentichi che lo stesso Pasella - pure per assicurare la "correttezza" della linea politica dei singoli Fasci - aveva ribadito la direttiva per cui questi ultimi non avrebbero potuto assolutamente provvedere all'autofinanziamento. Tutti i contributi raccolti dovevano essere inviati a Milano, che ne avrebbe curata la distribuzione secondo i bisogni. Cfr. P.R. Corner, Il fascismo a Ferrara cit., pp. 143-4. Nel caso di Bologna, tale invito cadde praticamente nel vuoto.

(21)

oltre ai testi citati nella nota 16, cfr. Memoriale, p. 19; e ACS,<sup>1</sup> PS, 1925, <sup>GI</sup>b. 96, "Prospetto periodico sviluppo Fasci di Combattimen-  
to" (d'ora in poi "PPSFC"), riprodotto in R. De Felice, Mussolini il  
fascista I. La conquista del potere 1921-1925, Torino 1966, p. 8.

(22)

Cfr. ACS, MRF, parte I, "CCCF", b. 100, fasc. "Bologna", N.L. Castel-  
li al CC, Bologna 11 novembre 1920, e relativa risposta di C. Rossi,  
Milano 30 novembre 1920. Il comitato centrale finì comunque per rati-  
ficare le espulsioni.

(23)

Per la riunione, si vedano: ASB, GP, 1921, cat. 7, fasc. 1, "Fasci-  
sti", rapporti del questore al prefetto in data 4 e 5 gennaio 1921;  
nonché ACS, PS,<sup>1</sup> 1925, GI, b. 96/A, fasc. "Costituzione Fasci. Bolo-  
gna", rapporti del prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 4 e  
6 gennaio 1921. Ma anche Memoriale, pp. 19-20, e Ric.aut. (F), pp.  
4 e 8, dove peraltro si anticipano erroneamente le date delle due  
assemblee rispettivamente a fine novembre e al 4 dicembre. La posi-  
zione di Grandi nella riunione in esame è invece completamente equi-  
vocata in A.L. Cardoza, Agrarian Elites cit., pp. 329-30, del resto  
generalmente errato in riferimento alla linea dell'uomo di Mordano.

(24)

I legionari avevano tenuto aperto a Bologna - fino alla caduta del-  
la Reggenza - un ufficio di rappresentanza del Comando di Fiume,  
con il compito di curare la propaganda, i rapporti con le forze na-  
zionali e l'invio clandestino di materiali e uomini nella "città o-  
locausta". Per il suo potenziale militare, il gruppo era stato subi-  
to "agganciato", nel settembre 1920, da Arpinati, rivelandosi ele-  
mento decisivo per la forza delle squadre. Cfr. N.S. Onofri, La stra-  
ge cit., p. 218.

(25)

Per la vicenda ferrarese, si vedano: P.R. Corner, Il fascismo a Fer-  
rara cit., pp. 136 sgg.; e P. Nello, L'avanguardismo cit., p. 110.

L'Avanguardia studentesca locale - spalleggiata da vari diciannovesimi - minacciò addirittura una scissione, qualora il CC non fosse intervenuto contro i dirigenti del Fascio, i quali avevano trasformato - questa l'accusa - l'organismo delle camicie nere in guardia bianca dell'Agraria. Pasella promosse un'inchiesta, che portò all'elezione di un nuovo segretario politico (Italo Balbo) e all'epurazione di alcuni elementi.

(26)

I termini della questione sono noti; si veda, per tutti, R. De Felice, Mussolini il rivoluzionario cit., pp. 635 sgg. Le "tesi fiumane", cui si accenna nel testo, erano contenute nell'o.d.g. votato dal CC dei Fasci il 15 novembre, al termine di una seduta tempestosa. Esse esprimevano innanzitutto il biasimo delle camicie nere per il fatto che si era deliberato in materia di sorte dello Stato libero di Fiume e della Dalmazia senza interpellare i diretti interessati, anche se il confine al Nevoso e il riconoscimento dell'indipendenza della "città olocausta" costituivano pur sempre un progresso dovuto all'azione e alla minaccia fascista e legionaria; riconoscevano sufficiente e accettabile il trattato di Rapallo per la frontiera orientale, inadeguato per Fiume (di qui il consenso all'occupazione dannunziana di Veglia, Arbe, Castua e Porto Sauro), deficiente ed inaccettabile per la Dalmazia; impegnavano il fascismo ad "agitare il problema fondamentale di una Dalmazia italiana una ed integra da Zara a Cattaro davanti alla coscienza nazionale", nonché a garantire ogni forma di solidarietà ai fratelli dell'altra sponda dell'Adriatico e allo stesso D'Annunzio nelle sue eventuali azioni a favore di questi ultimi.

(27)

Pur partecipando fianco a fianco a varie iniziative squadristiche e pur militando numerosi giovani nazionalisti anche nel Fascio, non erano certo mancate le polemiche tra camicie nere e azzurre, lamentandosi le seconde che la gloria delle azioni comuni andasse tutta alle prime. In realtà, i nazionalisti si rendevano conto del fatto che i

fascisti avevano soffiato loro il primato nella lotta antisocialista; e non riuscivano a digerire la maggior forza e la rapida ascesa del Fascio, ultimo arrivato e già praticamente leader dello schieramento nazionale. Il 3 novembre gli "azzurri" decisero di vietare ai soci del Gruppo giovanile "G. Venezian" di iscriversi pure all'organismo di Arpinati, chiedendo ai nazionalisti già membri di esso di ottemperare "in ogni occasione" agli impegni assunti con l'ANI. Cfr. N.S. Onofri, La strage cit., p. 287, nota 72.

(28)

In precedenza, nel 1920, oltre al numero saggio del 4 novembre, il giornale era uscito quattro volte: il 18 novembre, il 1°, l'11 e il 21 dicembre. Il primo numero della serie settimanale fu quello del 18 gennaio 1921. Formalmente l'"Assalto" non aveva né direttore né redattori, in quanto voleva presentarsi come un foglio aperto al contributo diretto di tutti i fascisti della regione, ai quali chiedeva di dimostrare di possedere del cervello, oltre che del fegato. Cfr., ad es., Amici, collaboratori dell'"Assalto", "L'Assalto", 15 gennaio 1921. Sulla testata, il settimanale recherà sempre i motti "Frangar non flectar" e "Ardisco non ordisco".

(29)

Non a caso trovò posto nel direttorio - sorta di comitato esecutivo del CD - anche Giulio Martinelli, principale oratore della "sinistra" nella riunione del 3 dicembre. F. Musiani Tarozzi, Il primo e il secondo "Fascio di Combattimento" cit., p. 362, nota 64.

(30)

"L'Assalto", 21 dicembre 1920.

(31)

Per il Fascio Rex, cfr. ACS, PS, 1925, Gl, b. 96/A, fasc. "Affari generali", Il Fascio di Bologna. Dati generali (situazione al 31 maggio 1922). Questo Fascio venne poi appunto accusato dall'"Assalto" di anteporre "la conservazione di un regime all'interesse ed all'avvenire del Paese", risultando "capolavoro esilarante di politica fancida e buffa", voluta dai "destri" - agrari o monarchici - usci-

ti dal Fascio di combattimento dopo il "Natale di sangue", che aveva invece offerto l'occasione per riaffermare il più genuino carattere del fascismo. Il nostro orientamento. Il fascismo e le sue tendenze interne, "L'Assalto", 12 febbraio 1921.

(32)

Si veda, in specie, ACS, PS, 1921, G1, b. 93, fasc. "Azione fascista. Incidenti con i socialisti", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 3 e 9 gennaio 1921. L'articolo di Grandi è stato da noi già citato nella nota 6. Nel mese di marzo, poi, Mori - nuovo prefetto - arriverà a denunciare il settimanale "per apprezzamenti ritenuti offensivi per S.M. il Re e la Monarchia", in riferimento all'articolo Il fascismo e i partiti del 26 marzo 1921, dove si dichiarava il disprezzo delle camicie nere per la corona, "assassina di Fiume" e colpevole di aver optato per la vergogna e la viltà. Vittorio Emanuele III, peraltro, non concesse la necessaria autorizzazione a procedere. ACS, PS, 1921, G1, b. 93, fasc. "Bologna", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 6 gennaio 1922.

(33)

"L'Assalto", 8 gennaio 1921.

(34)

Cfr., sul tema, Un pensiero dell'Onorevole Alceste De Ambris sulla situazione Adriatica, ibid., 11 dicembre 1920; e La questione di Fiume, ibid., 21 dicembre 1920. Per la posizione del CC fascista, cfr. nota 26.

(35)

Si legga, anche per quanto segue, D. Grandi, La nostra rivoluzione cit.

(36)

Id., La lettera dell'agrario, "L'Assalto", 15 gennaio 1921. Ma si veda anche Indipendenza fascista. Dedicato ad Alessandro Zucca e C., ibid., 22 gennaio 1921; e Due bolscevismi, ibid., 29 gennaio 1921, contro tutti i cosiddetti "uomini d'ordine e benpensanti", nemici di fatto della giustizia sociale. In questi articoli si amava molto

polemizzare contro i figli della borghesia agiata (specie agraria), definiti fannulloni, menefreghisti, usuali frequentatori di caffè e sale da ballo, fatui, perditempo.

(37)

Ibid., 22 gennaio 1921.

(38)

Psicologia del fascismo, ibid.; Il nostro orientamento. In attesa dell'adunata emiliana, ibid.; Il nostro orientamento. Definizione del fascismo, ibid., 29 gennaio 1921; Il nostro orientamento. Il fascismo e le sue tendenze interne cit., dove si dichiarava che la rivoluzione fiumana era la rivoluzione del fascismo, che i legionari di Ronchi stavano alle camicie nere come nella Grande Guerra gli arditi ai fantaccini, che D'Annunzio era il Comandante dei fascisti.

(39)

D. Grandi, Il tradimento della burocrazia, ibid., 15 gennaio 1921; id., Il Parlamento, ibid., 5 febbraio 1921; e id., Il Senato, ibid., 12 febbraio 1921.

(40)

Si veda, per questo, P. Nello, L'avanguardismo cit., pp. 4 sgg. Tali idee avevano continuato ad esistere e ad agire naturalmente mediante la piccola e media borghesia di formazione risorgimentale.

(41)

Una lettera di Ricciotti Garibaldi, "L'Assalto", 12 febbraio 1921, in cui si sosteneva a chiare lettere che le camicie nere erano le eredi di quelle rosse, volendo conciliare patria da un lato con uguaglianza, libertà e giustizia dall'altro, contro l'"oscurantismo" dei "preti rossi e neri", foraggiati dall'oro straniero. E si concludeva invitando il fascismo a non lasciarsi disarmare dal governo di corte.

(42)

Cfr., ad es., L'Unione Socialista Italiana e la soluzione fiumana, ibid., 15 gennaio 1921; e I pericoli delle pregiudiziali, ibid., 22

gennaio 1921..

(43)

Cfr. Un fascista, Lettera aperta all'on. Turati, ibid., 12 febbraio 1921; Bucco, Vacirca, Quarantini e Turati, ibid., 18 febbraio 1921.

(44)

Ci si riferiva, in particolare, al provvedimento di revoca delle licenze di porto d'armi nelle province di Modena, Bologna e Ferrara, provvedimento adottato dal governo Giolitti, con decreto del ministro dell'Interno, il 26 gennaio 1921, dopo i fatti ricordati in seguito nel testo. Il decreto prevedeva anche la consegna di armi e munizioni. I fascisti dichiararono semplicemente di "infischiarsene" e alle camicie nere fu vietata dai loro leaders la suddetta consegna. Alla protesta si associarono gli industriali e i commercianti (minacciando la serrata), nonché le varie associazioni economiche e patriottiche. Il 29 gennaio una commissione rappresentativa di tutti gli organismi ora citati delle tre province - commissione di cui fece parte Grandi - si recò a Roma per chiedere la revoca del "disarmo dei cittadini onesti"; e fu ricevuta da un gruppo di senatori (che inviarono un telegramma a Giolitti), nonché dal ministro dell'Interno. G.A. Chiurco, Storia della Rivoluzione Fascista cit., vol. III, pp. 40-1 e 44. Il prefetto di Bologna - per parte sua - chiese allo stesso ministro dell'Interno rinforzi consistenti in uomini e mezzi, sia perché sicuramente, per applicare il decreto di "disarmo", si sarebbe dovuto operare un alto numero di perquisizioni, sia perché in seguito lo Stato avrebbe dovuto dimostrarsi davvero in grado di tutelare l'ordine pubblico e la sicurezza dei cittadini. ACS, PS, 1921, Gl, b. 93, fasc. "Azione fascista. Incidenti con i socialisti", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 27 gennaio 1921. Di fatto, il decreto non funzionò, anche perché da Roma giunsero in seguito istruzioni "permissive"; ibid., conversazione telefonica (intercettata) tra il corrispondente bolognese dell'"Idea nazionale" e l'"Idea nazionale", 9 marzo 1921.

(45)



Cfr., per tutto questo, D. Grandi, Cronaca nera del pussismo a Bologna. Da Bucco a Vacirca con intermezzo Quarantini e C., "L'Assalto", 5 febbraio 1921; e id., L'estrema sinistra invoca finalmente la Patria. La Patria dell'on. D'Aragona, ibid., 18 febbraio 1921. La ragione per cui nell'elenco di socialisti "degeneri" veniva citato Matteotti, può facilmente ritrovarsi nel Capitolo Secondo, nota 129.

(46)

Morto il rivoluzionario russo anarchico Pietro Kropotkin, l'"Assalto" ne scrisse un elogio funebre, dichiarando che i fascisti abbassavano le loro bandiere di fronte a questo vero ribelle in nome dei valori dello spirito, e perciò esecrato - anche perché già interventista - dai "pretonzoli rossi che conoscono il socialismo e lo amano attraverso la diserzione e l'impiego". Pietro Kropotkin, ibid., 22 gennaio 1921.

(47)

Cfr., anche per quanto segue, D. Grandi, La Caporetto della Rivoluzione, ibid.

(48)

Pur non mancando di richiamare più volte i fascisti al rispetto della legge, il prefetto Visconti e il questore Poli non nascosero mai la propria simpatia per le camicie nere, che godevano - a loro dire - del consenso della cittadinanza ed erano l'unica forza capace di opporsi al bolscevismo. Di fatto - fino all'arrivo di Mori - l'attività delle squadre non venne ostacolata, e talora anzi fu favorita, se non addirittura fiancheggiata. Oltre a lamentare la mancanza di uomini e mezzi per tenere sotto controllo l'intera provincia a fronte di uno squadristo motorizzato, e dunque in grado di spostarsi rapidamente da una località all'altra, le autorità rilevarono pure che non potevano assicurare l'obbedienza ad eventuali ordini antifascisti da parte della forza pubblica (ufficiali inferiori inclusi), simpatizzante largamente per Arpinati e i suoi, a causa dell'odio accumulato contro i socialisti nel '19-'20. E anche questo era - al

meno in parte - un risultato ottenuto dalla sconsiderata politica massimalista nei confronti dello Stato e dei suoi rappresentanti. Si vedano, per tutto ciò, i vari rapporti del questore al prefetto in ASB, GP, 1920, cat. 7, fasc. 1, "Conflitti, scioperi, partiti politici"; nonché ibid., cat. 4, fasc. 2, "Sindaci, amministrazioni comunali e provinciali". I fermi, gli arresti, le perquisizioni a danno dei fascisti - quando ci furono - si risolsero in questo periodo in autentiche bolle di sapone; mentre tutto il contrario avveniva - ovviamente - quando si trattava dei socialisti, o degli anarchici, o dei comunisti.

(49)

Grandi pubblicò via via sull'"Assalto" alcuni "documenti" comprovanti il sistema delle taglie, dei boicottaggi, ecc., titolando Documenti d'infamia, prima, Documenti del passato, dopo le vittorie dello squadristo. Qualcun altro paragonò i capilega al "ritorno del Passatore"; cfr. Signori capilega: la Guccagna è finita, "L'Assalto", 22 gennaio 1921. I fascisti, inoltre, restituirono talora ai già "multati" le taglie incassate dai rossi; e per l'occasione venivano organizzate vere e proprie manifestazioni pubbliche. Cfr., ad es., ACS, PS, 1921, G1, b. 93, fasc. "Azione fascista. Incidenti con i socialisti", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 22 aprile 1921; e "Il Resto del Carlino", 22 marzo 1921.

(50)

Fu Grandi a sostenere che per battere i socialisti occorreva procedere in tal senso, procurando "di garantire il pane a chi è bisogno so. La forza avversaria si è affermata con questo mezzo; solo con questo mezzo potremo sradicarla". E indicava l'esempio del Fascio triestino, che fin dal luglio precedente aveva fondato un proprio sindacato. "L'Assalto", 18 febbraio 1921.

(51)

Ibid., 22 gennaio 1921.

(52)

I coloni ed il concordato Calda (dedicato ai contadini), ibid. Soprat

tutto nella zona d'Imola e in genere nella "bassa", alcuni mezzadri non avevano voluto firmare il capitolato per i motivi indicati nel testo: il colono voleva far svolgere i lavori agricoli dalla propria famiglia il più possibile per ragioni di economicità; e invece si trovava costretto ad affidarsi per certi tipi di operazioni alla manodopera bracciantile, perdipiù ai livelli fissati dalla lega.

(53)

Su queste vicende, si vedano: L. Arbizzani, L'avvento del fascismo nel Bolognese: 1922 (II), "Movimento operaio e socialista", luglio-dicembre 1964, pp. 256-7; e B. Della Casa, Il movimento operaio e socialista a Bologna cit., pp. 34-6. In seguito all'incendio della CCDL e dell'USB, venne proclamato uno sciopero generale ad oltranza, riuscito però solo parzialmente sia in città che nelle campagne, e comunque interrotto già il 26 gennaio, sostituito con un telegramma confederale a Giolitti e con una interrogazione parlamentare. Nelle fabbriche, tuttavia, gli industriali proclamarono lo stesso 26 una serrata di 24 ore, per protestare contro l'"arbitrario" abbandono del lavoro da parte degli operai. Dall'inchiesta svolta dal comando generale dell'arma dei carabinieri risultò che le forze dell'ordine avevano bloccato tutte le vie d'accesso alla CCDL, ma che 7-800 fascisti, premendo in un punto solo, erano riusciti a sfondare il cordone non propriamente inespugnabile. L'unico modo per fermarli sarebbe consistito nell'uso delle armi, ma ciò avrebbe provocato una carneficina. "Varie centinaia" di camicie nere poterono così passare, rispondendo poi al fuoco aperto dai socialisti che si trovavano all'interno della CCDL. 40 fascisti entrarono in quest'ultima, appiccando l'incendio (danno complessivo 300mila lire), con esplosione delle munizioni colà ammassate dai socialisti, che riuscirono a fuggire. Uno di loro risultò l'unico ferito, per arma da taglio. L'azione dei pompieri fu ritardata dalla folla ostile. ACS, PS, 1921, Gl, b. 93, fasc. "Azione fascista. Incidenti con i socialisti", 7 febbraio 1921. Dall'inchiesta - a parte qualsiasi considerazione sulle "connivenze" - risulta chiaramente che le forze dell'ordine erano

del tutto impreparate a fronteggiare questo nuovo tipo di violenza paramilitare in grande stile. Ad ogni modo, dopo l'attacco alla CCDL e all'USB, la VCDL e la Federterra vennero occupate dalla forza pubblica per impedire nuovi assalti. Dalla base operaia e dai settori comunisti giunsero appelli per una resistenza violenta all'offensiva fascista, ma PSI e CCDL si orientarono sempre più verso un atteggiamento legalitario. Grandi venne allora accusato di aver partecipato alla spedizione contro la Camera del lavoro e addirittura di aver impedito l'intervento dei pompieri. Egli lo nega recisamente; Ric. aut. (F), pp. 12-3.

(54)

Dei tre, due erano iscritti rispettivamente al Gruppo nazionalista e al Fascio di Bologna: Orlando Antonini, operaio metallurgico, e Augusto Baccolini, impiegato, entrambi giovani. Stavano partecipando, il 24 gennaio, insieme ai "camerati", ai funerali dello squadrista modenese Mario Ruini, quando furono raggiunti da colpi di rivoltella sparati da elementi comunisti. G.A. Chiurco, Storia della rivoluzione Fascista cit., vol. III, pp. 36-7. Camicie nere e azzurre assalirono allora la Camera del lavoro di Modena e l'ufficio dell'on. Pio Donati, devastandoli. Sulla via del ritorno i camion fascisti e nazionalisti furono fatti segno a nutrite scariche d'armi da fuoco a Castelfranco, Anzola e Borgo Panigale. All'ombra della Garisenda. Botta e ... risposta, "L'Assalto", 29 gennaio 1921. Nell'elogio funebre Grandi scrisse: "I nostri Morti, sorridenti e pallidi, sono in testa alle nostre falangi serrate. Essi ci guideranno alla giustizia e alla vendetta. I nostri morti ci comandano di uccidere chi uccise e di uccidere i protettori di chi uccise". Ibid. La vicenda - e soprattutto il caso Antonini - fece passare per il momento in secondo piano le divergenze coi nazionalisti, in nome delle immediate esigenze di battaglia, che vedevano sempre fianco a fianco camicie nere ed azzurre, con queste ultime permanentemente disposte - al contrario delle vecchie forze politiche bolognesi - a scendere sul terreno fascista della lotta armata. Agli amici 'nazionalisti', ibid., 5 feb-

braio 1921.

(55)

Ibid., 29 gennaio 1921.

(56)

cfr. nota 44.

(57)

Contributo allo scandalo cit.

(58)

Ibid., Grandi a Missiroli, Bologna 5 febbraio 1921.

(59)

Della commissione fecero parte gli on.li Alfredo Falcioni (liberale), Stefano Cavazzoni (popolare), Vincenzo Giuffrida (radicale), Giuseppe D'Arzago De Capitani (liberale di destra), Alceste Della Seta (socialista). L'inchiesta sfociò in due relazioni, una di maggioranza e una di minoranza, presentate la seconda dal commissario socialista, e la prima da tutti gli altri. Quest'ultima attribuiva alla precedente condotta dell'USB e dei suoi apparati - condotta giudicata illegale e lesiva dei diritti dei cittadini - buona parte della responsabilità per quanto avvenuto in seguito; dichiarava che la reazione antisocialista a Bologna era stata intrapresa dall'intero schieramento politico ed economico già colpito in vario modo dall'operato del PSI; definiva il fascismo un organismo di "giovani spinti da motivi ideali", e non "un movimento di bravi assoldati dal capitale", e comunque non in grado di assurgere al ruolo e all'importanza conseguiti senza il sostegno del consenso della gran parte della cittadinanza. Cfr. Commissione parlamentare per l'accertamento cit. Alla relazione di maggioranza venne allegato un memorandum del Fascio, firmato Arpinati, ma scritto da Grandi; cfr. Ric.aut. (F), pp. 7-8. Le idee contenute nel memorandum corrispondono infatti perfettamente alla concezione del fascismo elaborata dal giovane Dino.G.A. Chiurco, Storia della rivoluzione Fascista cit., vol. III, p. 49, riferisce del resto semplicemente di una relazione svolta da Grandi per la commissione. Il succo della relazione fasci

sta venne riportato in "Il Resto del Carlino", 23 gennaio 1921.

(60)

L'intervista comparve in "Il Tempo", 1° febbraio 1921, riportata poi in Un'intervista con uno dei leaders del Fascio bolognese, "Il Resto del Carlino", 2 febbraio 1921.

(61)

Ibid.

(62)

Contributo allo scandalo cit., Grandi a Missiroli, Bologna 11 febbraio 1921.

(63)

Cfr. Una risposta, "La Squilla", 19 febbraio 1921.

(64)

In riferimento, ovviamente, al suo La guerra non risolverà nulla cit.

(65)

Contributo allo scandalo cit., Missiroli a Grandi, Roma 11 febbraio 1921.

(66)

Una risposta cit.

(67)

R.T., Agraria e Fascismo, "La Squilla", 26 febbraio 1921.

(68)

Per tutto questo, cfr. S.R., Socialisti e fascisti, ibid., 12 marzo 1921.

(69)

Cfr. Contributo allo scandalo cit., Grandi a Missiroli, Bologna 5 febbraio 1921. Quanto alle reazioni provocate dalla sua Lettera a un socialista, Grandi ebbe a scrivere ch'esse erano dovute alla "cretineria" dell'avversario conservatore. D. Grandi, I destinati a non capire mai nulla, "L'Assalto", 18 febbraio 1921.

(70)

Contributo allo scandalo cit., Missiroli a Grandi, Roma 7 febbraio

e 8 dicembre 1921; e Ric. aut. (F), pp. 13-4.

(71)

Contributo allo scandalo cit., Grandi a Missiroli, Bologna 11 febbraio 1921.

(72)

Cfr. Ric. aut. (F), p. 14, confermato sostanzialmente da Memoriale, p. 69, e ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70, D. Grandi a L. Manzoni, Bologna 25 dicembre 1923. Per la pubblicazione della notizia del mandato di cattura, cfr. "Il Popolo romano", 29 gennaio 1921.

(73)

Contributo allo scandalo cit., Grandi a Missiroli, Bologna 5 febbraio 1921.

(74)

"Può darsi che fra non molto tu possa fare un parallelo esatto fra me, ragazzo scocciante, e tutti gli amici che ti circondano e che hanno in testa la democrazia come io e tu abbiamo in mente di fare i salumai". Ibid., dove si invitava il giornalista bolognese anche a non fidarsi troppo dei suoi cosiddetti "amici". Pure Missiroli ebbe a rammaricarsi del "tempo perduto" tra di loro, data la insospettabile (per lui) comunanza d'idee instauratasi facilmente. Cfr., ad es., ibid., Missiroli a Grandi, Roma 7 febbraio e 8 dicembre 1921.

(75)

Ibid., Missiroli a Grandi, Roma 7 febbraio 1921; e Grandi a Missiroli, Bologna 11 febbraio 1921.

(76)

Ibid., Missiroli a Grandi, Roma 8 dicembre 1921.

(77)

Ibid., Missiroli a Grandi, Roma 21 marzo 1921. Altre volte gli sorrideva invece l'idea di lasciare Bologna per un ambiente più grande e meno provinciale.

(78)

Questo tema ritornò più volte nelle missive, anche se all'inizio Missiroli stentò a credere che esistessero giovani intellettuali idealisti nel fascismo bolognese, come sostenuto da Grandi. Non si

ricordava, scrisse, di averli notati prima. Ibid.

(79)

Nella missiva del 25 febbraio 1921 Missiroli annunciò a Dino ch'egli stava lavorando al saggio sul fascismo citato nel testo. Aveva pure incontrato Croce, il quale si era dichiarato d'accordo con la teoria missiroliana del liberalismo; e Mario era rimasto entusiasta del filosofo napoletano (Missiroli a Grandi, Roma 21 marzo 1921). In fine il giornalista bolognese volle inviare a Grandi - appena datti lo scritta - la prefazione alla nuova edizione della Monarchia socialista (ibid.).

(80)

Ancora il 26 gennaio si erano avuti incidenti - con scambio di violenze, sia pure non gravi - tra tipografi di fede socialista del "Resto del Carlino" e studenti fascisti e nazionalisti. ACS, PS, 1921, G1, b. 93, fasc. "Azione fascista. Incidenti con i socialisti", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 26 gennaio 1921.

(81)

Per tutto questo, cfr. le varie missive del Contributo allo scandalo cit., nonché N. S. Onofri, I giornali bolognesi cit., pp. 86-9. Avverso a Missiroli era pure Aldo Valori (provvisoriamente direttore tecnico del "Carlino"), anche per l'ovvia speranza di subentrare - al posto dell'illustre giornalista - alla testa del quotidiano.

(82)

Cfr., per tutto: Contributo allo scandalo cit., Grandi a Missiroli, Bologna 11 febbraio e 7 marzo 1921; ibid., Missiroli a Grandi, Roma 9 marzo 1921; nonché All'ombra della Garisenda. Sulla vertenza Baroncini - Cangini, "L'Assalto", 14 gennaio 1922. Nella citata lettera del 5 febbraio 1921, Dino aveva spiegato a Mario che la borghesia bolognese non capiva la filosofia liberale del discorso politico di Missiroli; e rimproverava a quest'ultimo le cronache del "Carlino", in cui non si era parlato delle violenze massimaliste, mentre non le importava nulla degli articoli di Zibordi e di Treves, dell'eclettismo culturale della terza pagina, degli interventi di Sorel (let=



ti da non più di dodici persone, secondo Grandi). Ricorderemo infine che il 3 aprile venne nominato un commissario regio per l'amministrazione del comune di Bologna; e il suo mandato fu via via prorogato - ogni tre mesi - perché il prefetto riteneva impossibile lo svolgimento delle elezioni amministrative, dati i continui incidenti fra rossi e neri. F. Musiani Tarozzi, Il primo e il secondo "Fascio di Combattimento", pp. 378-9.

(83)

Grandi aveva infatti dichiarato prima di giudicare "magnifici" i coevi articoli di Missiroli apparsi sul "Tempo" (Contributo allo scandalo cit., Grandi a Missiroli, Bologna 5 febbraio 1921); poi che il rimprovero mosso all'amico dai padroni del "Carlino" consisteva nell'accusarlo di non essere stato "uno dei soliti gazzettieri mercanti, che fanno la politica del giorno per giorno, ora per ora" (ibid., Grandi a Missiroli, Bologna 11 febbraio 1921).

(84)

Ibid.

(85)

Ibid.

(86)

Ibid., Grandi a Missiroli, Bologna 5 febbraio 1921.

(87)

Per Missiroli, allora, l'unico ceto medio emergente in Italia era la nuova piccola borghesia di estrazione socialista; mentre i gruppi sociali di cui parlava Grandi non erano altro che le vecchie classi medie, perdipiù in piena crisi culturale, perché il mondo uscito dalla guerra risultava per esse incomprensibile. Smarrite e come in preda ad un senso di vuoto, queste classi - specie nell'elemento giovane - si erano rifugiate nell'idea di nazione, "assunta come un dato immediato, direi empirico". Perciò il fascismo, loro movimento, non aveva e non poteva avere alcun contenuto programmatico concreto. Superata progressivamente la convinzione che le camicie nere fossero reazionarie, Missiroli giunse esattamente - nel suo Il fascismo e la

crisi italiana cit. - alla conclusione opposta: esse costituivano un movimento di giustizieri, che proseguiva e completava l'opera in trapresa dal massimalismo contro la vecchia classe dirigente. Opera, però, necessariamente volta ad aprire la strada ad un socialismo fattosi democratico e nazionale. "Noi non riusciremo mai (bada: mai) a far aderire le grandi masse allo Stato (ed il problema è tutto qui) se non daremo loro la coscienza, la persuasione, la certezza, che esiste una identità fra la loro concezione universalistica, socialista, e quella nazionale. Dare alle masse la sensazione che il nostro Paese deve emanciparsi dalla schiavitù infame della plutocrazia europea, deve risorgere a nuova libertà, ecco la base per ogni propaganda". Propaganda, tuttavia, fattiva solo se messa in atto dai leaders socialisti, gli unici in grado di parlare il linguaggio delle masse, linguaggio che non corrispondeva certo a quello dei generali, dell'"Idea nazionale", della vittoria. E sia pure senza la chiarezza della filosofia liberale e con motivazioni diverse da quelle ad essa proprie, i leaders e la base socialisti si orientavano fatalmente, d'istinto, sempre secondo Missiroli, verso gli interessi nazionali, quando chiedevano la revisione di Versailles, la libertà dei mari, il liberismo, la ricostruzione economica dell'Europa, il riconoscimento della Russia, bastione della razza bianca contro il Giappone e scatenatrice di rivolte asiatiche contro l'imperialismo britannico. "Lascia che parlino di Lenin o del diavolo, purché si orientino, sia pure inconsapevolmente, verso le finalità nazionali!". Del resto la rivoluzione sovietica aveva prodotto effetti splendidi sotto il profilo della modernizzazione borghese: piccola proprietà, decentramento politico e amministrativo, democrazia, creazione di borghesia rurale, valorizzazione del mondo slavo. Secondo la visione idealistica di Missiroli, le intenzioni socialiste contavano assai poco; di fatto i miti rossi non sfuggivano alla ferrea logica del servizio inevitabile agli scopi della storia. E il futuro riserbava un socialismo proudhoniano e soreliano, che sarebbe arrivato all'umanità, partendo dalla classe e passando per la na

zione. Perciò i fascisti dovevano semmai preoccuparsi di accelerare questa evoluzione, "travasando" nel PSI tutta la loro passione patriottica. Del resto, affermava Missiroli, "in Italia la rivoluzione bolscevica era impensabile ed il massimalismo durò il tempo necessario per salvare lo spirito socialista di fronte all'immane trasformazione democratica del vecchio socialismo liberale". In sostanza, agli occhi del giornalista bolognese, il fascismo - privo di un autonomo futuro, in quanto sorto "da un contrasto di classi, fenomeno politico di riflesso, a sfondo spiccatamente sociale" - non costituiva che lo strumento ausiliario di "riduzione" del socialismo al liberalismo, inteso sempre - quest'ultimo - come "coscienza critica della storia vivente". Di qui l'adesione missiroliana, nell'agosto del '21, al patto di pacificazione, ritenuto anzi lo sbocco logico dell'azione fascista. Per tutto, si vedano: Contributo allo scandalo cit., Missiroli a Grandi, Roma 25 febbraio 1921; nonché M. Missiroli, Il fascismo e la crisi italiana cit., passim e specie la prefazione, da cui sono tratte le citazioni. L'epistolario Grandi - Missiroli pubblicato sull'"Idea nazionale" comprendeva - oltre alle lettere citate del febbraio-marzo 1921 - due missive del novembre-dicembre dello stesso anno, e altrettante del febbraio '22. I rapporti parevano ancora cordiali, e anzi nel '22 Missiroli richiese a Grandi un intervento per far cessare spiacevoli incidenti: alcuni giovani fascisti usavano recarsi a casa di sua madre, a Bologna, chiedendo di lui. La madre era anziana e sola, e Missiroli temeva per la sua salute. "Se i fascisti di Bologna vogliono vedermi, che vengano a Milano in commissione! faremo quattro chiacchiere! Sono pronto anche a venire a Bologna al Fascio, se mi offrite una bicchierata: a fare una conferenza: parola d'onore!!!". Grandi impedì il ripetersi degli incidenti (cfr. Alla madre di Missiroli, "L'Assalto", 20 maggio 1922, con minaccia di pestaggio ai responsabili), e continuò più volte a invitare l'amico nel capoluogo emiliano, come in precedenza, dichiarandosi convinto (forse solo per cortesia o amicizia o spirito di discepolato) che Missiroli - a diretto contatto

to coi fatti bolognesi - si sarebbe avvicinato alle camicie nere. Nella lettera dell'8 dicembre 1921, inoltre, Missiroli addirittura sosteneva: "Io credo di riconoscermi in tutti i tuoi articoli e discossi: tu non farai fatica a ritrovarti nel mio libro sul fascismo". Sia pure ricordando i temi del dissidio politico concreto, come il problema socialista e quello della violenza e del patto di pacificazione, con l'augurio a Grandi di avvertire sulla coscienza il peso degli ostracismi, delle percosse, delle spedizioni punitive.

(88)

Sul tema - in una prospettiva più ampia - si veda per tutti R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 42 sgg. Le relazioni programmatiche recavano i nomi - nell'ordine del testo - di Mussolini, di Piero Marsich, di Gaetano Polverelli, di Umberto Pasella.

(89)

Al 31 marzo - secondo i dati del ministero dell'Interno - esistevano nella provincia di Bologna 4 Fasci o nuclei, per complessivi 5.130<sup>G1</sup> iscritti. ACS, PS, 1925, <sup>G1</sup>b. 96, "PPSFC". Solo leggermente diversi i dati forniti in L. Raffa, Squadristi e sindacalisti, in Bologna 1920 cit., pp. 207 e 222, tavola 1, dati desunti da ASB, GP. Si tenga presente che taluni Fasci venivano costituiti solo sulla carta, e altri scomparivano quasi subito.

(90)

In particolare, si richiamava all'osservanza rigorosa dello statuto "e ad un senso di disciplina, serietà e responsabilità". I fascisti dovevano usare la violenza solo previa esplicita autorizzazione dei capi, e in ogni caso per reagire, non per provocare. Si capiva che la violenza era spesso rivolta contro operai e contadini, oltre che contro i dirigenti socialisti, dall'ammonimento a ricordarsi che il popolo si conquistava con la propaganda e l'educazione politica, non con le botte. Cfr. "L'Assalto", 26 febbraio 1921. Il Direttorio minacciò di radiazione gli indisciplinati; ibid., 2 aprile 1921.

(91)

Cfr. Fasci Italiani di Combattimento. Un'inchiesta sul Fascio di

Parma, ibid., 18 febbraio 1921. Queste squadre, in genere, operavano per impedire l'applicazione dei patti colonici; e l'"Assalto" invitò più volte operai e contadini a denunciare quegli agrari che si servivano dell'opera fascista per rimangiarsi le concessioni fatte ai lavoratori, le cui conquiste non dovevano esser toccate. "I contadini e gli operai non debbono, a nessun costo, scontare gli errori e gli assassini, commessi dai loro caporioni!". Agli operai e ai contadini, ibid., 12 marzo 1921.

(92)

Cfr. P. Nello, L'evoluzione economico-sociale cit., pp. 459 sgg.

(93)

Cfr. G. Volpe, Storia del movimento fascista (1919-1932), in id., Scritti sul fascismo 1919-1938, Roma 1976, vol. I, pp. 20-1.

(94)

Cfr. Capitolo Secondo, nota 18, per il pensiero al riguardo di Enrico Malatesta.

(95)

Cfr., per questo, A.L. Cardoza, Agrarian Elites cit., pp. 325-6; e P.P. D'Attorre, Gli agrari bolognesi cit., pp. 140-1. Quest'ultimo ha giustamente notato: "è opportuno qui rimarcare il protagonismo degli imprenditori, degli affittuari e dei proprietari conduttori nell'azione antiproletaria. Non i settori più arretrati della società locale, ma, ancora una volta, i 'costruttori di terre' sono in prima fila tra i distruttori di leghe (...)". In maggio, Calisto Tanzi rassegnò definitivamente le dimissioni da presidente dell'Agraria, sostituito dal conte Gualtiero Isolani, che non riuscì certo ad arrestare la crisi dell'Associazione, ritenuta dagli iscritti sempre più inutile in presenza del fascismo rurale, con cui lo stesso Isolani stabilì stretti rapporti.

(96)

Mori era subentrato a Visconti nel febbraio 1921, nel quadro della politica giolittiana mirante a porre un freno alle violenze fasciste. Non a caso erano stati sostituiti anche i massimi dirigenti della po

lizia petroniana. ACS, PS, 1921, Gl, b. 93, fasc. "Azione fascista. Incidenti con i socialisti". Uno dei primi interventi di Mori consistette nella sua mediazione - riuscita - per ottenere che si tornasse a stampare la "Squilla" a Bologna, presso la tipografia del "Resto del Carlino"; l'organo socialista, infatti, si era "esiliato" per un po' di tempo a Reggio Emilia, onde sfuggire alle intimidazioni e alle violenze fasciste. Le camicie nere posero come condizione per il ritorno a Bologna l'astensione della "Squilla" da ogni accusa al fascismo di essere pagato dagli agrari. Ibid., il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 18 febbraio 1921. Più in generale, sull'atteggiamento di Giolitti nei confronti del fascismo, si vedano: G. De Rosa, Giolitti e il fascismo, Roma 1957; id., Storia del movimento cattolico in Italia, vol. II, Bari 1966, p. 171; e R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 24 sgg. L'uomo di Dronero - in sintesi - dette sempre precise disposizioni per la tutela dell'ordine liberale, per la repressione degli atti di violenza, per stroncare la connivenza tra autorità pubbliche, civili e militari, e fascismo; ma - sostanzialmente - non fu obbedito in periferia, e specie in alcune zone come l'Emilia (fatto salvo, appunto, il caso di Mori). Senza contare che ben presto il fenomeno assunse dimensioni così vaste e così nuove rispetto ai tradizionali criteri della vita politica italiana, che lo Stato liberale - e con esso Giolitti - si trovò politicamente del tutto impreparato ad affrontarlo.

(97)

Cfr. All'ombra della Garisenda. Divieto, "L'Assalto", 12 marzo 1921, dove si ricordavano al prefetto due cose: 1) che analogo provvedimento non era stato adottato nell'estate 1920 nei riguardi delle automobili delle guardie rosse; 2) che in questo modo il conflitto tra autorità e fascisti diventava inevitabile.

(98)

Cfr. D. Grandi, Uniti e concordi verso la meta. Traguardo, ibid., 26 febbraio 1921; id., Fascisti d'Italia serrate le file. Insurrezione, ibid., 5 marzo 1921; e id., L'Italia vecchia contro l'Italia

nuova. Impero della legge, ibid., 19 marzo 1921.

(99)

Ibid.

(100)

Il Fascio ferrarese - in riferimento alla relazione Polverelli ("A ogni contadino la sua terra! A ogni contadino l'intero frutto del suo santo lavoro!") - così enunciò il proprio programma: "La terra ai lavoratori attraverso contratti di enfiteusi o a residuo prezzo bandendo ogni criterio di considerare la faccenda come una ghiotta speculazione". In sostanza, si chiese agli agrari di mettere a disposizione di un apposito ufficio terre gestito dal Fascio, una serie di appezzamenti da assegnare a braccianti, per trasformarli - col tempo - in piccoli affittuari e proprietari. Era un programma riformatore tipicamente piccolo borghese, mutuato idealmente dalla democrazia mazziniana e radicale (ma pure dal movimento contadino cattolico, risultando forte nel Fascio ferrarese l'elemento d'estrazione popolare), che mirava a rafforzare - nell'interesse politico del fascismo - le categorie intermedie e della piccola e piccolissima borghesia rurale, a scapito e degli agrari (e quindi dei ceti politicamente moderati o conservatori) e dei braccianti (e quindi dei socialisti). Non a caso tale programma venne elaborato dopo la già ricordata opera di epurazione della dirigenza del Fascio ferrarese, culminata nella nomina a segretario politico del repubblicano Italo Balbo, designato a difendere l'autonomia del Fascio medesimo a fronte degli agrari. I quali, peraltro, accettarono il programma di "democrazia rurale", convinti (non a torto) di potersene servire per spezzare il fronte bracciantile e socialista, e di poterlo comunque controllare, manipolare, neutralizzare al momento voluto. Cfr., per tutto questo, F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., pp. 41-3; e P.R. Corner, Il fascismo a Ferrara cit., pp. 121 sgg. e 164 sgg.

(101)

Sulla questione, si veda Il nostro orientamento. Contributo al pros=

simo dibattito, "L'Assalto", 5 marzo 1921. La relazione Polverelli - come si capirà dal testo - dichiarava che tendenzialmente il fascismo era schierato in favore della tesi "la terra a chi la lavora", pure per soddisfare le promesse più volte fatte in tempo di guerra ai contadini fanti. Anche se poi si proponevano suggerimenti pratici di soluzione del problema agrario assai articolati e diversi in base al luogo e ai tipi di azienda. Se ne veda la parte più strettamente programmatica in R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., Appendice 2, pp. 736-40.

(102)

Cfr. anche D. Grandi, Fascio e Camera Sindacale, "L'Assalto", 19 marzo 1921.

(103)

Si veda la premessa di D. Grandi a R. Murri, La conquista ideale dello Stato, Milano 1923, p. 7.

(104)

Cfr. D. Grandi, Gagliardetti e bandiere: in alto! in alto! Ricostruzione, "L'Assalto", 2 aprile 1921.

(105)

Per il sindacalismo nazionale giuliano, cfr. Capitolo Secondo, nota 146. Nel ferrarese, ben 59 leghe passarono al Fascio locale il 9 aprile, mentre il 22 dello stesso mese fu la volta del Consorzio cooperative della zona; e non si dimentichi la ben nota vicenda delle leghe socialiste di S. Bartolomeo in Bosco, schieratesi in blocco - il 25 febbraio, primo caso in Italia - dalla parte delle camicie nere. Cfr., per tutto, F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., pp. 43-4; e P.R. Corner, Il fascismo a Ferrara cit., pp. 181 sgg.

(106)

Cfr. Ric.aut. (F), p. 29; ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70, Ravizzini a D. Grandi, Bologna 21 maggio 1921; e L. Raffa, Squadristi e sindacalisti cit., pp. 205-7. L'evento fu annunciato sull'"Assalto" del 19 marzo 1921 (Fascio e Camera Sindacale cit.) e del 26 marzo 1921



(Camera Sindacale del Lavoro della Città e Provincia di Bologna); nonché sul "Resto del Carlino" del 9 marzo 1921 (Una nuova organizzazione di lavoratori. La Camera sindacale del lavoro) e sul "Popolo d'Italia" del 27 marzo 1921 (Camera Sindacale del Lavoro della Città e Provincia di Bologna). Nel manifesto programmatico - pubblicato sull'"Assalto" del 26 marzo - si avverte lo stile e il pensiero di Grandi: "L'esperienza del passato insegna a tutti i lavoratori quanto grave danno arrechi al movimento operaio l'asservimento delle organizzazioni ai partiti politici. I partiti, valendosi delle organizzazioni per fini puramente elettorali e di speculazione, e instaurando sistemi di imposizioni contrari ai più elementari principi di libertà e di civile convivenza, hanno distrutto nelle masse quel sentimento di solidarietà e di fratellanza che le teneva unite nella lotta contro lo sfruttamento capitalistico. Noi intendiamo opporci risolutamente a questa degenerazione del movimento operaio. (...). Noi intendiamo di porre l'organizzazione al di sopra dei partiti, per impedire che le competizioni e i dissensi fra i Partiti si ripercuotano in competizioni ed in dissensi interni della organizzazione. Solamente così potrà finalmente raggiungersi l'unità Sindacale (...). Lasciata ad ognuno la libertà di pensiero (sic) come crede, nel campo delle idealità politiche morali o religiose, la organizzazione sarà solamente il suggello della fraternità fra tutti i lavoratori nella difesa di comuni interessi, nella conquista di comuni diritti. (...). La nostra organizzazione riafferma i puri principi del movimento Sindacale, quei principi che ci portarono alle prime conquiste ormai indistruttibili". Lo stesso segretario generale della CISE, Isidoro Provenza, si era recato nel capoluogo petroliano, il 29 gennaio 1921, per avviare la costituzione della Camera sindacale di Bologna, che poteva già contare su alcune organizzazioni di categoria del ceto medio e sul Sindacato autonomo coloni, piccoli affittuari e piccoli proprietari lavoratori diretti, con circa 800 soci. Cfr. F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., p. 43; e L. Raffa, Squadristi e sindacalisti cit., p. 226, nota 8.

(107)

Nei Ric.aut. (F), p. 29, Grandi ha sostenuto invece di aver prima invano proposto ad Arpinati di creare una vera e propria Camera del lavoro fascista, e poi di aver promosso la costituzione della Camera sindacale al di fuori del Fascio, organizzandola lui stesso. Nel Memoriale, p. 25, nota 1, non si parla affatto di un dissidio del genere, riferendo semplicemente Grandi che Arpinati e Baroncini "erano premuti dalla necessità violenta dell'azione", e perciò fu lui a prendere l'iniziativa sindacale insieme ad altri elementi non fascisti, ma antisocialisti. A nostro avviso, tenendo conto della posizione generale di Grandi sul problema fascista e sindacale, nonché delle vicende successive di cui tratteremo, le cose andarono come indicato nel testo. E si noti che il problema di una vera e propria fascistizzazione del sindacalismo nazionale sorgerà a Bologna esclusivamente nell'estate del 1921. Nel marzo dello stesso anno Grandi pensava a tutto, fuorché ad una Camera del lavoro "fascista".

(108)

B. Mussolini, In tema di violenza, "L'Assalto", 5 marzo 1921. Nell'articolo in questione Mussolini aveva insistito sulla necessità di moderare le violenze in seguito alla già acquisita vittoria sul socialismo bolscevico, di subordinare le stesse a un rigido criterio politico di esclusiva difesa e reazione ad attacchi o "diffamazioni" provocatorie degli avversari, di non impedire le "ordinate" manifestazioni politiche socialiste per lo stesso principio di libertà che si voleva sostenere contro le pratiche "bolsceviche", di scegliere più accuratamente gli obiettivi della violenza per non colpire indiscriminatamente tutto e tutti, di epurare le squadre degli elementi agrari e puramente crumireggianti, di ricordare che per il fascismo la violenza rimaneva una "dolorosa necessità chirurgica" e non la manifestazione essenziale dell'agire del movimento, in un'ottica simile a quella dell'arte per l'arte.

(109)

In particolare, il 2 marzo, si tenne un'assemblea del Fascio di Bo-

logna - presente addirittura Umberto Pasella - per discutere la spinosa questione della ristrutturazione delle squadre e del controllo politico sugli iscritti. Cfr. ACS, PS, 1921, GI, b. 93, fasc. "Azione fascista. Incidenti con i socialisti", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 4 marzo 1921.

(110)

Contributo allo scandalo cit., Grandi a Missiroli, Bologna 11 febbraio 1921.

(111)

Cfr., per tutto, D. Grandi, Ricostruzione cit.

(112)

si veda, ad es., id., Repubblicani e Fascisti, "L'Assalto", 19 marzo 1921, dove si dichiarava che i fascisti bolognesi avrebbero sempre teso "fraternamente" la mano alla gioventù repubblicana, la quale - al di là di ogni superata dottrina - professava l'ideale di Mazzini, sentito "come una necessità storica da tutta la gioventù radunata oggi attorno ai gagliardetti dei Fasci". E di fronte all'atteggiamento "loiolesco" dello Stato moderato - del quale atteggiamento massima espressione rimaneva la monarchia - il fascismo non avrebbe potuto mantenere a lungo il suo agnosticismo; e il repubblicanesimo sarebbe divenuto "premessa fondamentale" del movimento. E si noti che l'"Assalto" non mancò neppure di continuare a rivendicare per sé l'eredità di un socialismo non bolscevizzante, magari tessendo gli elogi di figure di riformisti usciti dal PSI. Tipico, in tal senso, Medaglione. Alfredo Xella, ibid., 12 marzo 1921. Xella - già assessore provinciale - aveva dimissionato nel '19 dalla sezione d'Imola, per contrasto con la linea massimalista estrema di Anselmo Marabini. Cfr. N.S. Onofri, La strage cit., p. 50.

(113)

Come noto, nel gennaio 1921, Alceste De Ambris, Eno Mecheri e Umberto Foscanelli avevano fondato a Milano la Federazione nazionale dei legionari fiumani. A Bologna si pubblicava il settimanale "La riscossa dei legionari fiumani". Gli organi della Federazione invitarono

gli iscritti a non confondersi con altri movimenti politici, e soprattutto a guardarsi dai fascisti. Cfr. F. Cordova, Arditi e legionari dannunziani, Padova 1969, pp. 114 sgg. La "Riscossa", tuttavia, cercò a più riprese di mantenere aperto il dialogo specie con i settori sindacalisti del fascismo; anche se Foscanelli - il 5 marzo - sostenne ancora sulla rivista che i dannunziani non avevano nulla da spartire con gli "amici tiepidi" in camicia nera (Fascismo e legionari). Per la posizione fascista, cfr. Ai legionari, "L'Assalto", 26 febbraio 1921.

(114)

"Nella nostra nazione in cui lo Stato attuale è ormai dissolto e l'antistato socialista non ha la possibilità di costituirsi per la sua assoluta ed organica impotenza, è urgente creare il nuovo ordine interno, il nuovo Stato, lottando con ogni mezzo, sia in forma pacifica, sia, quando occorra, in forma violenta, contro le forze dissolventi". "Il Popolo d'Italia", 25 gennaio 1921. Questo il presupposto della relazione Marsich, favorevole anche all'antipregiudizialismo in materia istituzionale, ritenendo secondaria la questione monarchia-repubblica a fronte del problema fondamentale della nuova classe dirigente. Sulla relazione Mussolini, si veda R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 56-8. Nel testo si ribadiva in sostanza il concetto dell'assoluta impossibilità per le camicie nere di muoversi comunque in occasione del "Natale di sangue", perché un'azione rivoluzionaria in Italia avrebbe fatto il giuoco dei rossi, non delle forze nazionali. L'accettazione del trattato di Rapallo - pur dolorosa - aveva costituito pertanto il male minore. E del resto certo fiumanesimo dell'ultima ora - sosteneva Mussolini - era assai composito, andando dagli anarchici ai nazionalisti, a tutto scapito della chiarezza di propositi. Per il commento dell'"Assalto" alle due relazioni, cfr. Contributo al prossimo dibattito cit.

(115)

Il Congresso era stato inizialmente convocato per il 13 marzo; cfr. "L'Assalto", 18 febbraio 1921. Per l'indisposizione di Mussolini,

cfr. ibid., 12 marzo 1921. Quanto ad Arpinati, questi i fatti. Nel corso di una spedizione punitiva a Pieve di Cento contro un gruppo di muratori il 1° marzo, il segretario del Fascio petroniano - ferito alla testa da colpi di bastone - aveva esploso quattro colpi di rivoltella. Gli aggressori erano stati i fascisti. Il prefetto - che più volte aveva convocato i membri del direttorio bolognese per invitarli a desistere dalle violenze e per comunicare loro la sua intenzione di tutelare la legalità e l'ordine pubblico - chiese e ottenne il mandato di cattura per mancato omicidio, facendolo eseguire a Milano dal nuovo questore di Bologna De Silva. Arpinati fu poi tradotto nelle carceri di Ferrara, avendo spiccato il suddetto mandato il giudice istruttore di quella città. Seguirono violente manifestazioni a Bologna con l'arresto di altre cinque camicie nere; industriali e commercianti minacciarono la serrata; una delegazione del Fascio petroniano si recò a Ferrara per concordare un'azione comune di tutti i Fasci emiliano romagnoli a favore degli arrestati; vi fu una nuova sfilata di camicie nere a Bologna, peraltro senza incidenti o violenze, data la fermezza di Mori; e infine il 18 Arpinati venne scarcerato, tornando in sede, accolto da una manifestazione di giubilo con più di 1.500 persone. Visto l'atteggiamento duro assunto in precedenza dal prefetto, i fascisti interpretarono naturalmente l'avvenimento come una riuscita e vittoriosa prova di forza, dovuta in toto al loro slancio rivoluzionario, più potente - Pensavano - persino degli organi dello Stato. Per tutto, cfr. ASB, GP, 1921, cat. 7, fasc. 1, "Fascisti", cart. "Arresto di Arpinati"; ACS, PS, 1921, G1, b. 93, fasc. "Azione fascista. Incidenti con i socialisti", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 10, 12, 13, 14 e 18 marzo, nonché 2 aprile 1921. Il prefetto si lamentava soprattutto del fatto che i fascisti resistevano ad ogni colpo per le protezioni e i finanziamenti di cui godevano. Interessante, sotto questo profilo, risultava la trascrizione - allegata da Mori al suo succitato rapporto del 2 aprile - di una conversazione telefonica intercorsa il 21 marzo 1921 tra il corrispondente bolognese del

"Giornale d'Italia" e il "Giornale d'Italia" stesso, con successivo passaggio della cornetta ai due capi ad altrettanti fascisti, di cui uno - molto probabilmente - era Gino Baroncini. Vi si parlava - tra l'altro - di un vaglia per il Fascio petroniano, e Baroncini chiedeva altro danaro perché molti "pensano alle elezioni ... e allora senza tanti complimenti se ne vanno con chi li paga meglio". Poi chiedeva: "Alessandrini lo hai visto ...?". Risposta: "No ... ma è lo stesso ... perché l'ultima volta mi ha detto: 'Tu contaci pure perché ho visto Toeplitz e mi ha detto ... spendete pure'". Baroncini, parlando del suddetto vaglia, aggiungeva: "... un'altra volta sarebbe misura di prudenza che non mi ci mettessi dentro i saluti della persona da cui vengono perché alla Posta sono tutti bolscevichi e se leggono capiscono e dopo ...". Infine, si confermava che all'interno del Fascio esistevano due tendenze in merito all'uso della violenza: una "dura" e una più "conciliante". Mentre si preferiva usare il meno possibile "certe armi" (si capisce che trattavasi di armi da fuoco ed esplosivo), adottando un "nuovo sistema" (legasi manganello e olio di ricino).

(116)

Cfr., al riguardo, ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70, D. Grandi ad A. Gherardi, Bologna 27 dicembre 1923; e Memoriale, pp. 77-8. Della faccenda tratteremo anche nel Capitolo Quinto.

(117)

Le camicie nere - convinte che Gherardi volesse salvare Missiroli, in virtù delle numerose e influenti amicizie di quest'ultimo nel mondo politico romano, organizzando la manovra nella capitale a prescindere dalla "volontà" espressa dalla cittadinanza bolognese - ribadirono in termini duri la portata dell'epurazione decretata dopo palazzo d'Accursio. "Mario Missiroli può ben ritornare a Bologna, ma purché si accontenti di vivere la sua vita crepuscolare in solitudine e in silenzio; come un condannato, quale è, dalla pubblica disistima; come un vinto, quale è, dalla magnifica riscossa che ha spazzato via tutti i rettili velenosi dalla nostra città. Ma se voi mai pensate di rimettere i denti alla vipera, di rinnovarle qui la

potenza di mordere e di avvelenare, ricordatevi che a Bologna non si ha più la sopportazione di tollerare le vipere, né l'illusione di addomesticarle. Oggi, a Bologna, le vipere si usa schiacciarle, senza pietà. Esse, e chi le alleva". Si riparla di Missiroli, "L'Assalto", 2 aprile 1921. Il 3 e il 4 aprile il "Resto del Carlino" descrisse e commentò con grande simpatia i lavori del Convegno regionale fascista emiliano romagnolo; il 5 aprile annunciò di aver preso atto della più volte manifestata decisione missiroliana di ritirarsi dalla direzione del giornale; il 7 aprile Cesare Mori telegrafò al ministero dell'Interno, rivelando che il provvedimento era stato adottato su proposta di Gherardi, il quale riteneva "con tale atto ridurre ostilità di taluno che gli attribuisce intenzioni far qui ritornare Missiroli". ASB, GP, 1921, cat. 7, fasc. 1, "Ordine pubblico".

(118)

Per notizie, resoconti e commenti relativi al Congresso, si vedano: ACS, PS, 1921, G1, b. 93, fasc. "Azione fascista. Incidenti con i socialisti", rapporti del prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 28 marzo, 2, 3, 4 e 6 aprile 1921; "Il Resto del Carlino", 4 aprile 1921; G.A. Chiurco, Storia della Rivoluzione Fascista cit., vol. III, pp. 161-5; R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 71-8; F. Musiani Tarozzi, Il primo e il secondo "Fascio di Combattimento" cit., pp. 363-7. Mori si era dichiarato favorevole allo svolgimento del Congresso, perché quest'ultimo poteva, a parer suo, "riuscire utile chiarire punti equivoci programma fasci e definirne atteggiamenti"; rapporto del 28 marzo 1921 sopra citato. Per mantenere l'ordine, Mori chiese e ottenne rinforzi. Particolare interessante: pare che il cap. Giulietti - presente al Convegno - non venisse percorso solo per l'intervento di Mussolini e dei membri del direttorio di Bologna, i quali ricordarono l'avvenuto riavvicinamento con D'Annunzio. ASB, GP, 1921, cat. 7, fasc. 1, "Fascisti", cart. "Congresso Regionale dei Fasci di Combattimento". E' noto che, per le successive elezioni politiche del maggio 1921, a Genova la Federa

zione dei lavoratori del mare di Giulietti appoggiò la lista autonoma dei combattenti (controllata nel capoluogo ligure da elementi dannunziani), che non aveva aderito ai Blocchi nazionali. Cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 81-2.

(119)

ACS, PS, 1921, Gl, b. 93, fasc. "Azione fascista. Incidenti con i socialisti", rapporto del prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 2 aprile 1921. Si esibivano soprattutto ritratti dei sovrani.

(120)

Adunata regionale Fascista, "L'Assalto", 9 aprile 1921. Si tenga conto del fatto che alcune sezioni vennero fondate per l'occasione, con pochissimi soci, per esser poi solidamente costituite in un secondo tempo. Il peso del fascismo emiliano nel contesto più generale del movimento nazionale risultava comunque notevole. Il Fascio ferrarese - al 31 marzo 1921 - poteva contare su 7mila iscritti e 52 sezioni; mentre quello di Milano non superava i 6mila iscritti, e - per fare degli esempi significativi - i Fasci di Roma, Torino, Firenze, Napoli, Genova, ne avevano rispettivamente 1.480, 581, 500, 2.850 e 2.470. Solo il Fascio triestino vantava un numero superiore di soci: ben 14.756, in una zona con particolari problemi etnici e dove il movimento delle camicie nere si era potentemente sviluppato già nell'estate del '20. ACS, PS, 1925, b. 96, "PPSFC". Al 31 marzo, sempre secondo ibid., in Modena e provincia c'erano 3 sezioni dei Fasci con 2.510 iscritti; a Parma 6 con 770; a Reggio Emilia 4 con 832; a Piacenza 4 con 1.040. Totale in Emilia (si ricorderanno i 5.130 soci di Bologna, divisi in 4 sezioni): 73 sezioni con 17.282 iscritti, sulle 317 sezioni e gli 80.476 soci dell'intero movimento nazionale. Assai diversa la situazione in Romagna: a Ravenna, troviamo un Fascio con 70 iscritti; a Forlì, 2 con 300.

(121)

Murri - si noti - collaborava al "Resto del Carlino" dal 1919, chiamato - guarda caso - proprio da Mario Missiroli. E veniva elaborando - sempre più precisamente nel '21 - quel "nuovo liberalismo",



così vicino alle idee di Grandi e tutto incentrato sul tema dell'efficacia dello Stato, conseguibile solo per il tramite di una democrazia idealistica, capace di conciliare, identificare, sublimare libertà individuale e collettiva. Cfr. G. Cappelli, Romolo Murri cit., pp. 253 sgg.

(122)

D. Grandi, Le origini e la missione cit., p. 54.

(123)

Anche questa frase dovette far piacere assai a Grandi: "Se questo nuovo Stato (creato dai socialisti all'interno di quello borghese N.d.R.) fosse stato più liberale, più moderno più vitale dell'antico, niente in contrario; ma questo Stato, e voi lo sapete per esperienza diretta, era uno Stato più tirannico, più illiberale, più camorristico soprattutto del vecchio per cui questa che noi compiamo oggi è una rivoluzione che spezza lo Stato bolscevico nell'attesa di fare i conti collo Stato liberale".

(124)

ACS, PS, 1921, GI, b. 93, fasc. "Azione fascista. Incidenti con i socialisti", rapporto del prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 3 aprile 1921.

(125)

Le difficoltà del Fascio di Parma erano dovute al contrasto esistente tra esso e i sindacalisti rivoluzionari, fortissimi nella zona, e apertamente sostenitori della tesi per cui "il fascismo della Valle Padana deve essere riguardato come l'organizzazione di offesa violenta della classe padronale che sente prepotente il bisogno di sfogare la sua libidine reazionaria" (Ancora sul fascismo ..., "Gioventù sindacalista", 23 febbraio 1921). A Parma - dove operava De Ambris - il pericolo di un'alleanza in funzione antifascista tra i legionari e i sindacalisti rivoluzionari era già una realtà. Di fronte agli incidenti di cui sopra e alle ricorrenti accuse di "schiavismo agrario" rivolte alle camicie nere di Parma, il CC dei Fasci ordinò un'inchiesta, affidata a Pasella. Per il duro commento dello

"Assalto" sulla vicenda, si veda la nota 91. L'intervento di Pasetta portò all'epurazione di vari elementi. Cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 68-9.

(126)

Anche se poi il telegramma di saluto finì per suonare come segue: "I Fascisti Emiliani e Romagnoli salutano in Gabriele D'Annunzio la più fulgida speranza della Patria". Adunata regionale Fascista cit.

(127)

Si noti, per es., la posizione assunta sul problema dal Fascio modenese: "1) Industrializzazione massima attraverso le attuali forme di produzione, completate dalla cooperazione tra braccianti, mezzadri, affittuari, piccoli proprietari. Tendenzialmente, trasformazione delle aziende quali oggi sono in organismi moderni, completi, tecnicamente perfetti, sufficientemente vasti. 2) Nelle antiche o nuove forme, associazione e collaborazione (e compartecipazione agli utili) tra i tre grandi fattori della produzione: lavoro del braccio, lavoro della mente, capitale. 3) Frazionamento della proprietà, inteso come suddivisione del 'titolo di proprietà' mediante le moderne forme di associazione (cooperativa, società anonima per azioni (, ecc.)) meglio che come parcellamento della terra". ACS, PS, 1921<sup>GI</sup>, n. 81, fasc. "Modena", riportato in R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 76 e nota 2. Programma moderno senza dubbio, ma espressione esclusiva degli interessi e delle esigenze della borghesia agricola più attiva e al passo coi tempi del capitalismo imprenditoriale.

(128)

Cfr. P.P. D'Attorre, Gli agrari bolognesi cit., pp. 143-6.

(129)

Ric. aut. (F), pp. 23-4.

(130)

Com'è noto, Mussolini vedeva allora nel futuro politico italiano - specie dopo il Congresso di Livorno del PSI e nella prospettiva dello scioglimento della Camera - un'alleanza tra liberali, socialisti

riformisti e popolari, guidata da Giolitti, e nella quale voleva e sperava di trovare un posto pure per il fascismo, in virtù del suo ruolo "annientatore" del socialismo bolscevizzante. In questa prospettiva, le camicie nere, secondo l'uomo di Predappio, avrebbero dovuto dunque distinguere tra socialismo e socialismo, "aiutando" la destra del PSI ad emanciparsi dal predominio della sinistra, e "spingendola" nella maggioranza parlamentare. Purché - rimaneva inteso - Turati e compagni avessero riconosciuto il ruolo positivo del fascismo, smettendola con le "calunnie" e le "provocazioni" rivolte contro le camicie nere. A tale condizione, sin dalla fine di gennaio, Mussolini si era dichiarato disposto ad accettare la proposta socialista di una tregua e di una pacificazione, nel quadro di un progetto politico favorevole alla "parlamentarizzazione" del fascismo. Per tutto questo, cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 42 sgg.

(131)

Disse Mussolini tra l'altro: "se socialismo ha da farsi, non può essere il socialismo bestiale, tirannico e liberticida di ieri; non può essere che il socialismo di Carlo Pisacane, di Giuseppe Ferrari e di Giuseppe Mazzini. Qui, o popolo di Ferrara, è la tua storia. Qui, o popolo di Ferrara, è la tua vita. Qui, o popolo di Ferrara, è il tuo avvenire". Ibid., p. 72. E' evidente che simili parole piacquero moltissimo proprio a Dino Grandi.

(132)

Ric.aut. (F), p. 24. E' l'unica fonte che parla della cosa, senza peraltro precisare se Grandi poi andò o no a Gardone. Ma pensiamo di no; altrimenti Dino lo avrebbe riferito. Mussolini a Gardone Riva. Un colloquio con Gabriele D'Annunzio, "Il Popolo d'Italia", 6 aprile 1921, riferisce di "diversi amici fascisti" al seguito dell'uomo di Predappio, non riportando però alcun nominativo.

(133)

"L'Assalto", 9 aprile 1921. In realtà - come sottolineato in R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 73 - un accordo non venne

raggiunto nell'incontro; Mussolini si limitò a rassicurare il Comandante sull'avvenuta adozione, da parte dei Fasci, del suo programma politico sociale; D'Annunzio evitò la rottura e mantenne il discorso aperto. Ma il commento dell'"Assalto" mostrava esattamente cosa Mussolini si fosse proposto di ottenere con la sua visita, nonostante l'immutata decisione dannunziana di non partecipare alle elezioni, di non consentire alla Federazione legionaria di aderire ai Blocchi, di lasciar presentare a Parma De Ambris solo contro tutti.

(134)

D. Grandi, Rassegna di forze, programmi di azione. Conclusioni, "L'Assalto", 9 aprile 1921.

(135)

Per una statistica degli atti di violenza politica tra il gennaio e il maggio 1921, si veda R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 35-9. Nella provincia di Bologna - fino all'8 maggio - si verificarono 73 casi di violenza tra fascisti e socialisti, tutti denunciati all'autorità giudiziaria, peraltro con un solo procedimento definito con assoluzione. Caso più unico che raro - di qui il risentimento delle camicie nere contro Mori - i fascisti arrestati risultarono più numerosi (84) dei socialisti nelle medesime condizioni (52); e il fenomeno si ripeté in tema di denunciati a piede libero (rispettivamente 40 e 24). Nei vari scontri - tra il 1° gennaio e il 7 aprile 1921 - tre persone rimasero uccise a Bologna (2 agenti e 1 socialista) e 16 ferite (8 fascisti, 7 socialisti e 1 estraneo). Tra il 20 giugno 1920 e il 31 maggio 1921 vennero eseguite 300 perquisizioni a Bologna, col rinvenimento d'un arsenale: 39 fucili, 86 rivoltelle, 51 armi bianche, 41 tubi di gelatina, 25 petardi e molte cartucce. ACS, PS, 1921, Gl, b. 90, fasc. "Conflitto tra fascisti e socialisti".

(136)

Nei primi sei mesi del '21, in provincia di Bologna, i fascisti distrussero o devastarono: 1 tipografia di giornale, 6 case del popolo, 7 Camere del lavoro, 9 cooperative, 5 leghe contadine, 5 sezioni e

circoli socialisti e comunisti, 2 circoli operai e ricreativi. A. Tasca, Nascita e avvento cit., p. 174.

(137)

L. Arbizzani, L'avvento del fascismo nel Bolognese: 1922 (II) cit., pp. 260-2.

(138)

Val la pena di osservare - en passant - che l'"Assalto" non usava il termine "camerata" per le camicie nere, bensì quello di ... "compagno"!

(139)

Si veda B. Mussolini, Il senso del limite, "Il Popolo d'Italia", 28 aprile 1921. L'articolo era stato dettato al duce dalla convinzione che l'opinione pubblica cominciasse ad essere stanca pure delle violenze fasciste, che rischiavano di sgomentare i cittadini con la loro frequente brutalità; e se - come appariva probabile - i socialisti fossero stati ridimensionati dalla prova elettorale, il rischio di un'identificazione delle camicie nere nell'elemento perturbatore dell'ordine e della quiete interna sarebbe risultato assai grave. Perciò Mussolini volle lasciar capire di poter essere il pacificatore dell'Italia, imponendo ai fascisti il "senso del limite", cioè - in nuce - il patto di pacificazione e l'ascesa al potere per via politica, con un governo di coalizione. Cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 89-90. E si legga pure l'esplicito testo della lettera di ringraziamento inviata da Mussolini ad Arpinati per il Convegno regionale: "Milano, 6 aprile 1921. Carissimo Arpinati, Permettimi di ringraziarti per le accoglienze trionfali. E' anche stato il trionfo della tua fervida attività e di quella dei tuoi amici che mi sono presenti. Ricorderò per sempre le giornate del fascismo bolognese. Ora ti prego di consolidare il movimento, seguendo queste direttive generali: 1° limitare l'uso della violenza allo strettamente necessario e impiegarla cavallerescamente; 2° penetrare nelle campagne. Un abbraccio fraterno, tuo Mussolini". "L'Assalto", 16 aprile 1921.

(140)

Si vedano, per tutti: Della violenza, ibid., 30 aprile 1921; e Due cazzotti a certi fascisti, ibid., 7 maggio 1921.

(141)

Cfr. s.r., Socialisti e fascisti cit.

(142)

Cfr. Cronaca bolognese. Il fascismo ha gettato via la maschera, "La Squilla", 12 marzo 1921. L'articolo era tutto un attacco alla nuova Camera sindacale del lavoro.

(143)

ACS, PS, 1925, b. 96, "PPSFC". Il grosso dello sviluppo si verificò proprio in maggio (al 31 aprile i Fasci della provincia erano 6 con 5.260 soci). Per un quadro completo, cfr. ASB, GP, 1921, cat. 7, fasc. 1, "Fascisti", Legione Territoriale Carabinieri Reali di Bologna, Elenco riguardante le organizzazioni esistenti nel territorio di questo Comando, Bologna 11 maggio 1921. Dei 10.280 soci complessivi della provincia, ben 8mila appartenevano al Fascio di Bologna.

(144)

Cfr. Salutiamo i coloni convenuti a Bologna, e Messaggio ai contadini, "L'Assalto", 9 aprile 1921. Dino Grandi, nel suo indirizzo di saluto al Convegno, ricordò che se i coloni - ribellandosi alla "tirannia" rossa - dovevano considerarsi i primi fascisti, le camicie nere, per parte loro, rappresentavano "la più valida difesa dei liberi coloni". L. Raffa, Squadristi e sindacalisti cit., p. 209.

(145)

Per tutte queste vicende, si leggano le pagine di cronaca dell'"Assalto" fra il 16 aprile e il 15 maggio 1921. Riproduciamo l'o.d.g. con cui la lega coloni di Mordano (paese natale di Grandi) si distaccò dalla Camera del lavoro, costituendosi in sindacato autonomo: "L'Assemblea generale della Lega Coloni di Mordano, considerato che l'attuale situazione economica, critica quante altre mai, richiede serietà di propositi e concordia per non disperdere i frutti ottenuti con lunghi sacrifici, considerato che soltanto l'indirizzo Sinda

cale di una organizzazione può condurre a risultati veramente pratici e duraturi nei riguardi dell'aumento della produzione nazionale, delibera di distaccarsi dalla Camera del lavoro d'Imola (i cui capi si sono sempre e soltanto preoccupati del fattore politico dimenticando il fattore economico) e di costituirsi in Sindacato autonomo".

Una lega dell'imolese passa ai Fasci, "L'Assalto", 6 maggio 1921.

Il Gruppo ferrovieri fascisti venne fondato a Bologna - sull'esempio di varie città toscane - il 10 maggio, raggiungendo, nel giro di qualche mese, le 12 sezioni nella provincia. Come negli altri centri, il GFF dichiarò di non volersi occupare di questioni economiche, per non invadere il terreno del Sindacato economico ferrovieri, col quale intendeva mantenere buoni rapporti. Scopo principale del GFF doveva risultare quello di rendere impossibile lo sciopero nei servizi pubblici, organizzando anche una scuola per insegnare agli iscritti a svolgere le mansioni più varie, in modo da poter all'occorrenza sostituire gli scioperanti. Si precisò pure che agli aderenti al GFF era proibito far parte delle squadre d'azione. Cfr. Ferrovieri fascisti, ibid., 11 maggio 1921; e F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., p. 45.

(146)

Se ne veda una descrizione in ACS, PS, 1921, GI, b. 108, fasc. "Ravenna". E cfr. pure Il Fascismo in Romagna, "L'Assalto", 30 aprile 1921.

(147)

Oltre alle varie pagine di cronaca dell'"Assalto" - ricche di notizie sui numerosi comizi di Grandi in Romagna - e I nostri candidati. Grandi, ibid., 3 maggio 1921, si vedano: Memoriale, p. 26; e Ric. aut. (F), p. 26. Così è definito nel Memoriale "il problema politico romagnolo: assorbire nel fascismo tutta la migliore parte dell'interventismo e del volontarismo romagnolo, militante nel partito repubblicano". Grandi si dedicò all'impresa - come vedremo - "tra molte incomprensioni e diffidenze".

(148)

Sul problema repubblicano in Romagna, e su quello delle sue relazioni col fascismo, si consultino: ASB, GP, 1919, cat. 7, fasc. 1, cart. "Spirito e ordine pubblico. Azione dei partiti sovversivi", rapporto sul PRI romagnolo; L. Casali, Documenti per una storia dei repubblicani in Romagna (1919-1923), nonché W. Zanotti, Lotte agrarie nel primo dopoguerra in provincia di Forlì e origini del fascismo, ambedue in AA.VV., Movimento operaio e fascismo nell'Emilia-Romagna cit., rispettivamente pp. 325-63 e 207-45; e S. Fedele, I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926), introduzione di G. Spadolini, Firenze 1983

(149)

A Lugo gli scontri e le querele tra repubblicani e socialisti erano stati sempre particolarmente gravi; cfr. ACS, PS, 1921, G1, b. 107, fasc. "Ravenna". Un discorso elettorale tenuto colà da Grandi - a forti tinte mazziniane - venne così commentato dalla "Vedetta", giornale locale del PRI: "Mai i repubblicani di Lugo avevano udito un discorso più onesto, più coraggioso, più sostanzialmente repubblicano di quello dell'avv. Grandi". E al fascismo si attribuiva il merito di aver riconciliato i lavoratori con Mazzini anziché con Marx, e di aver promosso il rifiorire delle giovani energie italiane. Riprodotto come Repubblicani onesti, "L'Assalto", 8 maggio 1921. L'articolista fascista ricordava che si trattava pur sempre di gente che avrebbe votato la propria lista, non il Blocco. In Tra fascisti e repubblicani, ibid., 23 aprile 1921, si citava il caso di un'aggressione comunista a tre "repubblicano-fascisti" in quel di Civitella di Romagna, con successiva spedizione punitiva congiunta di repubblicani e fascisti (questi ultimi di Bologna e Ravenna), accomunati dalla stessa fede in Mazzini, Cattaneo e Ferrari, nonostante che molti - si scriveva ancora - tentassero continuamente di dividere i due movimenti.

(150)

Cfr. Una lettera di Carlo Bazzi, ibid.

(151)



si vedano, sull'"Assalto", i resoconti dei suoi comizi.

(152)

cfr., per un es., Schermaglie. Lezioni non richieste. Risveglio?, "L'Assalto", 3 maggio 1921.

(153)

tipico, in tal senso, Il fascismo e le elezioni, ibid., 4 maggio 1921.

(154)

si legga anche solo Un propagandista del P.P. caduto sulla breccia, ibid., 9 maggio 1921.

(155)

Cfr. ASB, GP, 1921, cat. 7, fasc. 1, "Fascisti", Imola. Numerosi furono - nel corso dei comizi - i contraddittori tra popolari e fascisti, accesi ma corretti. Oggetto del contendere erano in sostanza i voti dei ceti medi e dell'elemento contadino non socialista. In Fascismo e Religione, "L'Assalto", 23 aprile 1921, si sostenne - con ovvio riferimento al PPI - che nessun partito poteva pretendere di monopolizzare tutta una serie di voti, sbandierando un'ortodossia religiosa, che in politica, nella nuova politica antidogmatica e antichiesastica ed esclusivamente italiana, non aveva senso alcuno. Il fascismo, del resto, era un movimento religioso in quanto mistico, idealista, romantico, antimaterialista; con le radici culturali nella filosofia di Croce e di Gentile, nella conversione di Papini, nell'arte di Ardengo Soffici. Ma di una religiosità laica, appunto, di uomini liberi e antidogmatici, per nulla amanti degli "angusti" circoli clericali; e tuttavia rispettosi d'ogni credo spirituale sincero, come dimostrato dalla presenza nel Fascio di numerosi cattolici praticanti. Al PPI fu ricordato che il Fascio non era anticlericale, ma nemmeno "pretaiuolo". L'articolo venne scritto dopo un contraddittorio in comizio fra Oviglio e Milani. Quanto a Soffici, noteremo en passant ch'egli scrisse all'"Assalto", accettando volentieri il titolo di Fascista onorario (ibid., 19 marzo 1921), attribuitogli nell'articolo omonimo da Giorgio Pini per il suo Lenmonio

Boreo, "cavaliere dell'ideale", e per la sua esaltazione del contadino-soldato italiano. Una lettera di Ardengo Soffici, ibid., 9 aprile 1921.

(156)

L'opuscolo - pubblicato a Imola nel 1921, a cura della locale Federazione circondariale giovanile socialista - conteneva cinque articoli già apparsi sulla "Lotta", con il titolo Della violenza e dell'ideale. In esso opuscolo, si scriveva tra l'altro: "Il rispetto dei fascisti per quest'Uomo - manifestato talora in situazioni tragiche ed in forme tutt'altro che volgari, conclamato dai vari oratori fascisti per le piazze delle città romagnole - trarrà forse origine da apprezzamenti particolaristici fatti sulla sua molteplice attività politica; sarà forse un atto di deferenza verso il suo spirito cavalleresco; che dire?, potrà forse essere un omaggio reso al commemoratore di Oberdan; ma nessuna cosa desta più meraviglia e dolore in noi come il vedere, con questo accettare a piene mani tutto un Uomo, distruggerne di colpo la stessa parte più nobile dell'animo, le stesse qualità più sacre del pensiero" (p. 6). In particolare si contestavano le tesi di Grandi sulla sostanza nazionale e risorgimentale del socialismo costiano, "maturatosi" invece, secondo l'opuscolo, definitivamente al contatto col pensiero di Marx, "superando" in tal modo la lezione democratica e quella anarchica, con il loro "generico" umanesimo; si negava l'altra asserzione di Dino, per la quale Costa - se vivente - avrebbe aderito alla guerra; si ricordava che l'evoluzionismo socialista di Andrea non negava, ma preparava la rivoluzione, e che dunque Costa - 99 su 100 - nel '19-'20 si sarebbe schierato dalla parte dei massimalisti per tentare il gran passo della realizzazione del comunismo. Non mancava una significativa nota d'imbarazzo, là dove si ammetteva che negli ultimi tempi i socialisti della zona avevano invocato assai meno degli avversari il nome dell'agitatore romagnolo, ripreso però al momento per difenderne la memoria, ricollocandolo tra i precursori del socialismo moderno, di stampo sovietico.

(157)

Si vedano, ad es.: Bisogna lottare, bisogna votare, bisogna vincere. Elezioni, "L'Assalto", 16 aprile 1921; Elevazione e rinnovamento. Lo spirito fascista animatore della lotta elettorale. Per la via di-  
ritta, ibid., 3 maggio 1921; Il fascismo e le elezioni cit.; Fasci-  
simo e Parlamento, ibid., 9 maggio 1921.

(158)

Contro tale progetto, si legga La canzone del "vieni meco", ibid.,  
11 maggio 1921, nel quale la "formula giolittiana" veniva paragonata  
al filosocialismo "nittiano di infausta memoria", ambedue battistra=  
da del cedimento progressivo all'esperienza della dittatura del pro  
letariato. Sull'"Assalto" del 9 aprile 1921, venne pubblicata una  
vignetta - titolo Un pio desiderio - raffigurante l'uomo di Dronero  
(che dall'aspetto sembra uno degli animali subdoli e malvagi del Pi-  
nocchio di Collodi) con una mano sulla spalla di un giovanotto in  
possesso di un Fascio littorio. Didascalia: "-Giolitti: Vuoi essere  
il bastone per la mia vecchiaia? -Fascista: ... o pel tuo groppone?  
...".

(159)

A quest'ultimo proposito, si veda in specie La valorizzazione della  
vittoria e il divenire sociale, ibid., 11 maggio 1921.

(160)

Per la via diritta cit.

(161)

Si leggano anche solo: I nostri candidati. Grandi cit.; Schermaglie.  
Grandi e i pecoroni, "L'Assalto", 9 maggio 1921; il "cappello" a Il  
forte discorso dell'Avv. Dino Grandi al Teatro Comunale, ibid., 12  
maggio 1921; e I problemi legislativi e sociali del futuro Parlamen-  
to. Un discorso, ibid., 13 maggio 1921.

(162)

L'"Assalto" dichiarò di aver bisogno - per uscire quotidianamente  
nel periodo elettorale - di 50mila lire; e chiese aiuto ai "sosteni  
tori", perché risolvessero celermente il problema; ibid., 30 aprile

1921. Altre volte la Commissione per il finanziamento elettorale batte cassa, minacciando apertamente i "disertori" della "buona" battaglia; ibid., 9 maggio 1921.

(163)

Cfr. La posizione dei Fasci nei Blocchi Nazionali, ibid., 14 maggio 1921.

(164)

Il forte discorso dell'Avv. Dino Grandi cit.

(165)

L'annosa menzogna. Socialismo e classe lavoratrice non sono la stessa cosa. Contraddittorio, e Fascismo e questione sociale, ibid., 8 maggio 1921. Inoltre vennero nuovamente minacciati di botte i proprietari che non si fossero uniformati al programma agrario fascista di "democrazia rurale"; cfr. Ribalderie padronali, ibid., 5 maggio 1921. L'"Assalto" celebrò poi il 1° maggio, rivendicando al fascismo il merito di averne consentito un festeggiamento pacifico nella concordia di tutti i lavoratori e nel nome d'Italia. Analogo manifesto di salute fu stilato dal Comitato regionale dei Fasci. Cfr. ibid., 3 maggio 1921.

(166)

Sulla polemica con la "Stampa", si vedano: Per la via diritta cit.; e Gli untorelli contro il fascismo, ibid., 6 maggio 1921. La "Stampa" si era appunto lamentata del fatto che in numerose circoscrizioni i Blocchi subissero l'egemonia fascista, anziché avere un carattere liberale. Cfr. I blocchi e il programma, "La Stampa", 20 aprile 1921.

(167)

Il "sabotaggio" delle candidature fasciste venne sistematicamente denunciato a partire dall'"Assalto" del 30 aprile 1921, con l'ordine tassativo alle camicie nere di votare per i candidati fascisti. Gli alleati del Blocco sostenevano spesso che in ogni caso molti candidati neri non avrebbero potuto ottenere la convalida dell'elezione per la troppo giovane età; l'"Assalto" replicava - a torto -

che ciò era falso. Per il caso Grandi, si veda Grandi e i pecoroni cit.

(168)  
ric.aut. (F), p. 26. Grandi aveva detto: "Ne abbiamo abbastanza di un Re travicello e vogliamo un Re il quale sappia marciare a cavallo alla testa del suo popolo". Rilasciato, la denuncia rimase iscritta nel suo certificato penale. Quando - 22 anni più tardi - Vittorio Emanuele III gli conferì il Collare dell'Annunziata, non mancò di ricordargli in tono scherzoso l'"incidente". Il fermo fu eseguito dal commissario Pagani della questura di Bologna; quattro anni più tardi - fra lo stupore dei "camerati" petroniani - il neo sottosegretario all'Interno Grandi lo chiamò al Viminale per farne il suo segretario particolare. L'"Assalto" non dette notizia della cosa per evidenti motivi elettoralistici; per avere voti d'ordine occorreva non esagerare con la polemica antimonarchica.

(169)  
Per la candidatura Arpinati, cfr. F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., p. 45.

(170)  
Una conferma - in termini generali - la si può trovare in Grandi e i pecoroni cit.

(171)  
Cangini ritirò l'epistolario il 1° aprile 1921. L'intera vicenda non è del tutto chiara. Sull'"Assalto" (Sulla vertenza Baroncini-Cangini cit.) Grandi sostenne di non aver poi richiesto il plico, fidandosi dell'amico, fino agli inizi di giugno, quando gli risultò che proprio Cangini e altri del suo gruppo (leggasi Giuseppe Osti) avevano provocato la fuga di notizie sul carteggio. Ottenne allora l'epistolario con l'assicurazione giurata di Cangini che non era stato usato. Nel dicembre '22 il caso provocò una vertenza d'onore (Presidente del giurì, di cui fece parte anche Oviglio, fu il senatore Giuseppe Tanari) tra Cangini e Baroncini. Dal verbale d'accusa di quest'ultimo, risulta appunto che Cangini avrebbe abusato di un

incarico di fiducia affidatogli da Grandi quale mandatario ed amico, prima trattenendo il plico "missiroliano" diretto a Dino, poi usandolo o consentendone l'uso per "speculazione elettorale" a proprio vantaggio, infine - dopo il voto - rifiutandosi inizialmente di consegnarlo e pretendendo in un secondo momento, quale conditio sine qua non per la restituzione, un riconoscimento grandiano della sua correttezza, e l'impegno dei dirigenti del Fascio a non intraprendere campagne giornalistiche o politiche contro di lui. Da ultimo, Cangini avrebbe consegnato il plico, dichiarando - sul suo onore - il falso; e cioè che non esisteva nessuna copia o fotografia del contenuto del plico medesimo, alcune parti del quale sarebbero addirittura state stampate invece in tipografia. Baroncini era rappresentato nella vertenza da Alfredo Pondrelli e Umberto Baccolini. Dalla documentazione risulta solo che Grandi non si ritenne per nulla soddisfatto dell'esito del giurì, che proclamò l'"indegnità cavalleresca" di Baroncini, in quanto reo - nel corso di un precedente contenzioso con altra persona - di non aver concesso a quest'ultima la "dovuta" soddisfazione. ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70, missive del 9, 12, 14 e 15 dicembre 1921. Perciò Dino schiaffeggiò sia Cangini che Osti, battendosi con loro alla sciabola, ferendoli entrambi e rifiutando di riconciliarsi. Cfr. All'ombra della Garisenda. Duello Grandi-Osti, "L'Assalto", 11 febbraio 1922 (da cui risulta che lo scontro con Osti avvenne il 4 febbraio, con ferimento dell'avvocato liberale all'avambraccio destro, e quello con Cangini poco prima); e Ric.aut. (F), pp. 20-1, più sfumato nei giudizi (Grandi "credette di ravvisare" nei due gli autori del misfatto). Si noti che Osti fu assistito dal col. Giuseppe Pavone, direttore pure del duello, combattente, ardito, legionario fiumano, candidato del Blocco nazionale, poi sostenitore dell'incompatibilità tra iscrizione alla FNLF o all'ANAI e ai Fasci. In seguito, nel 1940, l'uomo di Mordano - divenuto ministro della Giustizia - chiese la collaborazione di Osti, allora docente di diritto civile all'università di Bologna, per l'ap-  
prontamento del nuovo codice civile, trovando nel professore un al-

leato del suo programma di opporsi "al progetto di unificazione ita-  
lo-tedesca del Codice civile" medesimo. Ibid., p. 21.

(172)

Il forte discorso dell'Avv. Dino Grandi cit.

(173)

sui 20 candidati del Blocco nazionale nel collegio di Bologna, Fer-  
rara, Ravenna e Forlì, 6 erano fascisti: Arpinati, Baroncini, Barba  
to Gattelli (Ferrara), Grandi, Mussolini e Oviglio; 5 liberali; 4  
combattenti; 1 agrario, 1 tecnico, 1 tecnico-mutilato, 1 radicale e  
1 nazionalista (Cesare Tumedei). Mussolini e Gattelli erano i candi  
dati proclamati dal Fascio di Ferrara; gli altri 4 fascisti da quel  
lo di Bologna. A partire dall'"Assalto" del 7 maggio 1921, però,  
l'ordine fu di votare tutti Arpinati, Grandi, Mussolini, Oviglio;  
sullo stesso numero apparve la lettera di rinuncia di Baroncini, Un  
nobile gesto di Gino Baroncini, esaltata ovviamente con grande calo  
re per lo "spirito fascista" rivelatovi.

(174)

La Vittorio Veneto del 1921, "L'Assalto", 13 maggio 1921.

(175)

Questo ritornello comparve ininterrottamente sull'"Assalto", a parti  
re dal numero del 16 aprile in poi.

(176)

Alle camicie nere fu pubblicamente impartito l'ordine di recarsi al  
la sede del Fascio per ricevere direttive il 13, il 14 e il 15 mag-  
gio, giorni nei quali gli squadristi dovevano comunque rimanere a  
disposizione. "L'Assalto", 14 maggio 1921. Ai socialisti fu dichia=  
rato che non potevano lamentarsi del "clima ostile" nei loro con=  
fronti, clima in cui si stavano svolgendo le elezioni, perché trat=  
tavasi della medesima identica situazione - rovesciata - nella qua=  
le si erano venuti a trovare i partiti d'ordine nel 1919. Cfr. La  
commedia è finita, ibid., 7 maggio 1921. Secondo i dati del ministe  
ro dell'Interno, nella giornata del 15 maggio sarebbero state feri=  
te, a Bologna, 3 persone: 2 fascisti e 1 estraneo. ACS, PS, 1921,

Gl, b. 90, fasc. "Conflitto tra fascisti e socialisti", Elezioni politiche 1921 - Statistiche dei morti e feriti nella giornata del 15 maggio.

(177)

Cfr. Dimostrazione fascista, ibid., 15 maggio 1921. Va ricordato che - nel caso di violenze disciplinate e autorizzate dagli organi direttivi - l'uso della forza veniva incoraggiato, sbandierato, legittimato, usato come minaccia per il futuro dall'"Assalto", citando - all'occorrenza - i vari casi specifici d'impiego della stessa.

(178)

Ric.aut. (F), p. 26. Il contributo gli sarebbe stato offerto tramite Filippo Naldi, allora direttore del quotidiano romano "Il Tempo", dove lavoravano Mario Missiroli e Nello Quilici. La cosa potrebbe risultare indirettamente confermata da un rapporto inviato da un informatore del capo della polizia il 26 giugno da Bologna, dove - come vedremo - il Fascio aveva organizzato nello stesso giorno una imponente manifestazione contro Giolitti e contro Mori. Una parte delle camicie nere si era dichiarata contraria all'iniziativa, perché "molti dicevano che solo sotto Giolitti i fascisti possono esplicare la loro azione che va orientandosi verso la pacificazione degli animi". ACS, PS, b. 570, riportato in R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 130, nota 1. Arme e governativi e prefettizi presso il Fascio non mancarono dunque davvero; e il nome dell'intermediario - Naldi, con Missiroli e Quilici - sembra costituirne una ulteriore conferma. Secondo l'"Assalto" invece (Cangineide, 14 gennaio 1922) la cifra suddetta venne offerta da Giolitti a Cangini (forse dopo il rifiuto di Grandi, oppure a Cangini per "addomesticare" Grandi, ci chiediamo?).

(179)

Si vedano gli appositi trafiletti sui vari numeri dell'"Assalto" del periodo elettorale, dove si minacciavano "processini con relative sentenze" ai "traditori" che volevano mantenere i piedi in due staffe. Chi si dichiarava fascista, doveva essere tale, e basta.



(180)

cfr., ad es., Nuovi orizzonti del fascismo, ibid., 16 aprile 1921.

(181)

cfr. Ric. aut. (F), p. 27, inesatto - peraltro - là dove sostiene la tesi di un ruolo determinante delle preferenze repubblicane ai fini del suo successo personale. Il meccanismo elettorale era così congegnato: il collegio in esame prevedeva l'elezione di 20 deputati, cosicché ogni lista poteva indicare un massimo corrispondente di nominativi; qualora non l'avesse fatto era data facoltà all'elettore di aggiungere alla lista prescelta nominativi tratti dalle altre liste, purché - comunque - le preferenze e/o i voti aggiunti espressi non superassero complessivamente il tetto stabilito di quattro. Solo le liste comunista, repubblicana e popolare offrivano la possibilità del voto aggiunto; presentando la prima 18 nominativi, e 9 la seconda e la terza. Ringraziamo Serge Noiret - un cui studio in materia è in corso di pubblicazione - per le notizie gentilmente fornite.

(182)

Su 454.300 elettori iscritti, votarono 316.948 persone, per un totale di 312.963 suffragi validi. Decisamente una buona percentuale (più del 69,76%), relativamente all'Italia di allora. Il Partito socialista ottenne 110.105 voti e 7 deputati (Gaetano Zirardini, Genunzio Bentini, Nullo Baldini, Andrea Ercolani, Luigi Fabbri, Edoardo Temistocle Bogiankino e Francesco Zanardi); il Blocco nazionale 96.267 voti e 6 eletti; il Partito popolare 42.549 voti e 3 deputati (Fulvio Milani, Carlo Zucchini e Giovanni Braschi); il PRI 34.758 suffragi e 2 eletti (Ulderico Mazzolani e Cino Macrelli); il PCd'I 29.284 voti e 2 deputati (Anselmo Marabini ed Ettore Croci). Nelle elezioni del '19, i collegi di Bologna, Ferrara-Rovigo, e Ravenna-Forlì erano separati, eleggendo 8 deputati ciascuno di contro ai 20 della nuova circoscrizione del '21 Bologna-Ferrara-Ravenna-Forlì. Nel '19, il PSI aveva ottenuto l'elezione di ben 18 candidati; se vi si tolgono i 3 di Rovigo, la perdita secca (considerando anche i

2 eletti del PCd'I) nel '21 fu appunto di 6 deputati. 5 a vantaggio del Blocco e 1 a vantaggio del PPI, che nel '19 aveva portato al successo lo stesso numero di candidati del '21, uno dei quali peraltro a Rovigo. A Ferrara e provincia, il PSI passò dai 43.726 voti del '19 ai 16.967 del '21; il Blocco nazionale dai 6.939 del Blocco democratico, che aveva eletto Sitta nel '19, ai 49.122 del '21; il PPI da 7.360 a 3.719; mentre il PCd'I ebbe solo 353 suffragi. A Bologna e provincia, il PSI passò dal 68,6% dei voti nel '19 al 47,2% nel '21, con il PCd'I attestato addirittura sul 10,5% dei suffragi; il PPI scese dal 18% al 14,2%; il Blocco salì dal 13,4% del '19 (liberali più combattenti) al 27,1%; i repubblicani - assenti nelle precedenti elezioni - ottennero lo 0,7%. Per i dati, si vedano: Ministero dell'Economia nazionale, Direzione generale della statistica, Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI Legislatura (15 maggio 1921), Roma 1924, pp. 31-4 e 106; L. Arbizzani, L'avvento del fascismo nel Bolognese: 1922 (II) cit., p. 264; e P. R. Corner, Il fascismo a Ferrara cit., p. 230.

(183)

I sei candidati fascisti del Blocco (ma il ruolo di Gattelli e Baroncini fu, sotto questo profilo, irrilevante, con rispettivamente 90 e 64 preferenze "esterne") ottennero da soli ben il 55,41% del totale di voti aggiunti espressi nel collegio; nonché il 59,57% dei voti aggiunti attribuiti ai candidati del Blocco. Notizie e dati forniti ancora da Serge Noiret.

(184)

"La Gazzetta ferrarese", 18 maggio 1921, e "Il Resto del Carlino", stessa data, fornirono i seguenti dati, poi parzialmente corretti dagli organismi elettorali ufficiali: 1) Ferrara, Mussolini 44.690 preferenze, Mantovani 42.976, Tumiatei 35.091, Sitta 30.437, Gattelli 23.107; 2) Bologna, Oviglio 23.981, Mussolini 21.393, Grandi 18.641, Arpinati 18.078, ecc. (Mantovani 14.309 e Sitta 14.145). Da notare che il liberale Cangini ebbe solo 5.571 preferenze in tutto il collegio.

(185)

Usando il termine "ipotetica", alludiamo al fatto che - com'è noto - la campagna elettorale del Pcd'I fu caratterizzata settariamente dalla feroce polemica contro il PSI. Anche nel collegio di Parma-Reggio E.-Piacenza il colpo fu durissimo per le sinistre, quasi un crollo. L. Arbizzani, L'avvento del fascismo nel Bolognese: 1922 (II) cit., p. 264. In un certo senso, dunque, la "provincia rossa" per antonomasia, Bologna, sembrava resistere all'ondata nera meglio delle altre zone della stessa area.

(186)

Queste le preferenze del Blocco nell'intero collegio: Mussolini 74.475 + 2.500 aggiunti; Mantovani 52.071 + 741; Oviglio 41.301 + 3.351; Tumiati 36.503 + 308; Sitta 35.878 + 634; Grandi 27.651 + 2.498 (aggiunti non determinanti per l'elezione). Tra i non eletti (ma Gattelli fu "ripescato"): Gattelli 24.403 + 90; Arpinati 20.206 + 2.077; Tumedei 11.429 + 1.225; ecc. Ministero dell'Economia nazionale, Direzione generale della statistica, Statistica cit., pp. 31-4. Per qualche informazione su Oviglio, si veda D. Manetti, Gente di Romagna, Rocca San Casciano 1924, passim. Anche Oviglio - come Grandi - distingueva tra il socialismo "eroico" e idealista delle origini (valutazione positiva) e quello successivo della generazione postCosta (valutazione negativa). Prima della guerra, Oviglio si era battuto senza successo - nelle elezioni politiche del 1913, collegio di Vergato - contro Luigi Rava, liberale, in qualità di candidato della sinistra democratica.

(187)

Cfr. ASB, GP, 1921, cat. 5, fasc. 1, "Elezioni politiche e amministrative", cart. "Servizio telegrafico per le elezioni generali politiche", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 18 e 28 maggio 1921. Scrivendo, a proposito di Oviglio, di "carattere indeciso", Mori intendeva riferirsi alle precedenti tendenze socialiste, poi alla militanza radicale, infine - non si sa quanto a ragione - a passi dello stesso Oviglio per essere ammesso nel PSI dopo le ele

zioni del '19. Non iscritto in precedenza al Fascio, tuttavia - sen  
pre secondo Mori - Oviglio ne aveva caldeggiato "vivamente l'azione  
fin dal suo nascere". Quanto a Grandi, il prefetto di Bologna preci  
sava ch'egli era a capo della "corrente meno avventata in contrappo  
sto al noto Arpinati ex anarchico".

(188)

Tipico, in tal senso, lo stesso Salutiamo la falange fascista che  
entra in Parlamento. Strategia elementare, "L'Assalto", 11 giugno  
1921.

(189)

Cfr. D. Grandi, Ardente battaglia e trionfale vittoria. Il nostro  
trionfo, ibid., 21 maggio 1921.

(190)

In tutta Italia, del resto, i socialisti persero solo 34 seggi par  
lamentari (poco meno di 300mila voti), conservandone 122; e i comu  
nisti poterono vantare 16 deputati. Lo stesso Giolitti aveva conta  
to - per i suoi piani - su una sconfitta più consistente del PSI; e  
perciò l'uomo di Dronero rassegnò le dimissioni. Per il collegio  
Parma-Reggio E. -Piacenza, cfr. L. Arbizzani, L'avvento del fascismo  
nel Bolognese: 1922 (II) cit., p. 264.

(191)

Cfr. D. Grandi, Il nostro trionfo cit.

(192)

Cfr. ACS, PS, 1921, Gl, b. 93, fasc. "Azione fascista. Incidenti  
con i socialisti", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna  
12 giugno 1921.

(193)

Cfr., per la posizione dell'"Assalto": Riprendiamo, "L'Assalto", 21  
maggio 1921; La svolta, ibid., 28 maggio 1921; Oriani e la Russia,  
ibid., 4 giugno 1921; Fascismo e rivoluzione, ibid.; Rincariamo la  
dose, ibid., 11 giugno 1921. A proposito della Russia sovietica, si  
ricordò che l'avvento di un nuovo grande esperimento politico e so  
ciale nella terra degli zar era stato vaticinato da Alfredo Oriani.

In tema di lotta al "pescecanismo", l'"Assalto" prese a pubblicare liste di persone (specie proprietari di case) intanto da minacciare e in seguito da punire. Si veda, al riguardo, la rubrica All'ombra della Garisenda.

(194)

Cfr. in particolare l'intervista concessa da Mussolini al "Giornale d'Italia", pubblicata il 21 maggio 1921. Per gli altri articoli e per un'analisi della posizione del duce, con le reazioni ad essa dentro e fuori il fascismo, cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 94 sgg. Per il commento bolognese, si legga la prima pagina dell'"Assalto", 28 maggio 1921, titolata: Per Benito Mussolini: Eja! Eja! Alalà!.

(195)

ASB, GP, 1921, cat. 7, fasc. 1, "Fascisti", 30 maggio 1921.

(196)

All'ombra della Garisenda. Buon viaggio, "L'Assalto", 28 maggio 1921. I sostenitori della monarchia erano "alcuni rammolliti (506)". Significativo il titolone a tutta pagina: Chi non si sente fascista esca dalle nostre file. Nel numero successivo, peraltro, si precisò che i "rammolliti" erano solo 5 o 6, diventati 506 esclusivamente per un banale errore del proto, come dimostrato anche dalla "imponente" assemblea del 30 maggio (che però, come vedremo, sospese proprio il giudizio sulla tendenzialità repubblicana). All'ombra della Garisenda. Strafalcioni, ibid., 4 giugno 1921.

(197)

Il riprodotto articolo di Mussolini era Intervento chirurgico, "Il Popolo d'Italia", 25 maggio 1921. Per il commento, cfr. "L'Assalto", 28 maggio 1921.

(198)

In un'assemblea del 30 maggio, Balbo fece approvare dai segretari di tutti i Fasci della provincia un o.d.g. d'incondizionato appoggio alle tesi di Mussolini. Le difficoltà non erano però mancate, specie tra gli iscritti più freschi, provenienti dai partiti inter=

medi. Cfr. L'atteggiamento dei fascisti ferraresi, e I fascisti ferraresi per l'on. Mussolini, "Il Resto del Carlino", rispettivamente 27 e 31 maggio 1921.

(199)

Cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 97-8. Venne invece approvato - con 18 voti contro 15 - un o.d.g. per effetto del quale i deputati fascisti erano lasciati liberi di partecipare o meno alla seduta reale.

(200)

GI,  
secondo ACS, PS, 1925, <sup>2</sup>b. 96, "PPSFC", a Ravenna e provincia gli iscritti passarono dai 270 del 30 aprile ai 1.120 del 31 maggio, e poi ai 1.215 del 30 giugno, con 5 sezioni rispetto alle 3 precedenti; a Forlì, invece, le sezioni rimasero 3, e gli iscritti calarono dai 350 del 30 aprile ai 215 del 31 maggio e del 30 giugno. Alla riunione del Gruppo parlamentare, Grandi sostenne che i Fasci romagnoli avevano raddoppiato gli effettivi subito dopo l'intervista Mussolini, concessa al "Giornale d'Italia". Cfr. Il Convegno parlamentare dei Fasci a Milano. Elevata discussione sulle tendenze, "Il Resto del Carlino", 3 giugno 1921. A Forlì, peraltro, lo scontro tra repubblicani e socialisti si faceva sempre più duro, tanto che vennero create - dai seguaci dell'edera - le Avanguardie repubblicane, composte di giovani inquadrati quasi militarmente. Le simpatie per il fascismo erano in tali ambienti vivissime, arrivando sovente all'azione violenta condotta insieme contro i rossi, magari per vendicare una camicia nera uccisa o ferita. La direzione nazionale del PRI non vedeva di buon occhio la situazione romagnola, e Guido Bergamo definì le Avanguardie "una specie di fascismo repubblicano". D'altra parte è da rilevare che proprio lo spirito combattivo e aggressivo dei mazziniani rafforzò la loro coscienza di autonoma identità, rendendone più difficile l'assorbimento nei Fasci. Cfr., per tutto questo, W. Zanotti, Lotte agrarie nel primo dopoguerra cit., pp. 224-5 e 242.

(201)

Per tutto questo, cfr. ACS, PS, 1921, Gl, b. 93, fasc. "Azione fascista. Incidenti con i socialisti", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 31 maggio e 12 giugno 1921.

(202)

E' sintomatico che l'"Assalto" non avesse fatto quasi menzione di tutti questi dibattiti, continuando anzi a sostenere imperterritito che il fascismo bolognese seguiva compatto le direttive mussoliniane. Lo stesso Grandi - il 2 giugno a Milano - affermò che Bologna, Ferrara e altre città dell'Emilia concordavano con il pensiero del duce. E Oviglio si guardò bene dal contraddirlo, sapendo già - come vedremo - che in ogni caso la questione, per il Fascio bolognese, era per il momento chiusa sul nulla di fatto. Per il discorso Grandi e il silenzio di Oviglio, cfr. Il Convegno parlamentare dei Fasci cit.

(203)

Ric.aut. (F), p. 32; e D. Grandi, 25 luglio cit., p. 141.

(204)

Lo riconobbe, a posteriori, lo stesso Grandi, in Ric.aut. (F), p. 31.

(205)

A partire da questo periodo, infatti, l'attività avvocatizia di Grandi conobbe un considerevole incremento, certo pure per il nome che l'uomo di Mordano ormai si era fatto in campo politico; cfr. ARDF, CDG, parte I, "Attività professionale e politica di Dino Grandi fino al maggio 1925", A - Attività professionale, (d'ora in poi A).

(206)

La richiesta fu avanzata - in sede di consiglio nazionale, il 3 giugno - da Farinacci, contrariato per il fatto che l'o.d.g. di astensione dalla seduta reale non era passato il giorno prima. Non a caso, Farinacci sostenne che alla votazione avrebbe dovuto partecipare l'intero consiglio nazionale, e non solo il Gruppo parlamentare, da lui considerato - non a torto - più "moderato" degli organi dirigenti del movimento. Cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 98. Grandi condivideva il punto di vista di Farinacci.

(207)

Per la seduta reale (11 giugno) e quella del 13 giugno, cfr. Atti Parlamentari (Legislatura XXVI, sessione 1921, Camera dei Deputati, Discussioni, vol. I), Roma 1921, pp. X-XI e 1-2. Per il canto Giovinanza all'uscita del re dall'aula, cfr. Dopo la seduta reale. Il contegno dei gruppi, "Il Resto del Carlino", 12 giugno 1921; e Giovinanza, giovinezza nel fascismo è la salvezza della nostra libertà. Prime battute, "L'Assalto", 18 giugno 1921. Per Misiano, cfr. anche I deputati fascisti scacciano Misiano da Montecitorio, "Il Resto del Carlino", 14 giugno 1921; e Giovinanza, giovinezza cit. I due episodi vennero ovviamente approvati con entusiasmo dall'"Assalto", quale primo esempio d'irruzione dello spirito squadristico tra i "parrucconi" di Montecitorio. In seguito, Grandi ha dichiarato di aver preso parte alla seduta reale, perché designato per sorteggio a far parte della deputazione incaricata di accogliere e omaggiare il sovrano; in tale occasione Dino si sarebbe "timidamente" presentato a Giolitti. Ric.aut. (F), p. 31. Ma la notizia è errata, riferendosi tra l'altro chiaramente alla XXVII Iegislatura, cioè a quella iniziata dopo le elezioni del '24. Cfr. anche, per una conferma di quanto asserito nel testo, Preparativi per la seduta reale, "Il Resto del Carlino", 10 giugno 1921; e La cronaca della seduta, ibid., 11 giugno 1921.

(208)

"L'Assalto", 11 giugno 1921.

(209)

Tipico il caso di Vergato, dove il Fascio promosse la costituzione di una Camera sindacale del lavoro autonoma; la omonima Camera di Bologna volle precisare che quella di Vergato non aveva nulla a che fare con l'organismo petroniano. Una dichiarazione della Camera sindacale del Lavoro, "Il Resto del Carlino", 31 maggio 1921.

(210)

A Bologna e provincia le sezioni erano passate dalle 6 del 30 aprile alle 29 del 31 maggio; gli iscritti da 5.260 a 10.280. Sempre se



G1,

condo ACS, PS, 1925, b. 96, "PPSFC", al 30 giugno le sezioni ammon-  
tavano a 37 con 11.020 soci. Solo leggermente diversi i dati forniti  
da Luigi Raffa sulla base del carteggio tra prefetto e autorità  
di pubblica sicurezza. L. Raffa, Squadristi e sindacalisti cit., p.  
222, tavola 1.

(211)

Lucido, in tal senso, ACS, PS, 1921, G1, b. 93, fasc. "Azione fasci-  
sta. Incidenti con i socialisti", il prefetto al ministero dell'In-  
terno, Bologna 12 giugno 1921.

(212)

Per tutto questo, cfr. A.L. Cardoza, Agrarian Elites cit., pp. 342  
e sgg., nonché 392 e sgg. Già Missiroli aveva lucidamente notato  
che la penetrazione fascista nelle campagne ferraresi era resa più  
facile che a Bologna dalla precedente grande influenza del sindaca-  
lismo rivoluzionario sul proletariato agricolo della terra di Balbo,  
rispetto ai metodi e alle organizzazioni classiche del socialismo  
specie riformista, invece compattamente in auge e profondamente ra-  
dicati in larghi strati della popolazione nel bolognese. M. Missiro-  
li, Il fascismo e la crisi italiana cit., p. 35.

(213)

Per una bella analisi della vicenda che andiamo a trattare, cfr.  
ACS, PS, 1921, G1, b. 93, fasc. "Azione fascista. Incidenti con i  
socialisti", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 31 maggio,  
12 e 18 giugno 1921.

(214)

Edmondo Rossoni divenne segretario della Camera sindacale di Ferrara  
nel giugno 1921. F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit.,  
p. 48. Balbo ha sostenuto comunque d'essere andato a Roma già in  
maggio "per parlargli e non ho fatto davvero fatica a convincerlo a  
trasportare le sue tende a Ferrara fascista. (...). Rossoni è ferrà-  
rese. Ha il dono della simpatia, la parola calda, una grande esperien-  
za di problemi operai, insomma è un capo: ed è eternamente giovane".  
L. Balbo, Diario 1922, Milano 1932, p. 18. Per un profilo del leader

sindacale, si veda F. Cordova, Edmondo Rossoni, in AA.VV., Uomini e volti del fascismo cit., pp. 337-403. Rossoni proveniva dalla UIL, che stava ormai definitivamente orientandosi in senso antifascista.

(215)

Cfr., ad es., ACS, PS, 1921, Gl, b. 107, fasc. "Ravenna", il prefetto al ministero dell'Interno, Ravenna 6 luglio 1921. Peraltro in genere - a detta del prefetto - senza "gravi" conseguenze; relativamente - aggiungiamo noi - ai parametri di violenza raggiungibili dalle camicie nere emiliane.

(216)

Significativamente l'"Assalto" sostenne che la questione sindacale era assai più importante di quella repubblicana, e che ad essa i fascisti dovevano rivolgere la loro attenzione d'allora in poi. Esame, "L'Assalto", 4 giugno 1921.

(217)

All'ombra della Garisenda. Nel Fascio, ibid., 18 giugno 1921, dove si volevano smentire le voci di un dissidio tra Grandi, Arpinati, Baroncini e Oviglio. Non era vero - secondo l'"Assalto" - che Arpinati si era "immusonito" per la mancata elezione al Parlamento; che Baroncini mirava all'accordo tra Fascio ed Agraria; che Oviglio puntava ad un pronunciamento monarchico delle camicie nere. Successivamente, commentando l'elezione del nuovo consiglio direttivo fascista, la "Squilla" sostenne che - tramite Baroncini - l'Agraria si era impadronita dell'organo petroniano. I mazziniani e i democratici (ovvio il riferimento a Grandi) erano stati battuti, pur rimanendo soddisfatti, in quanto avevano ottenuto ciò che volevano: potere e sistemazione. Cfr. Argo, L'offensiva del fascismo agrario, "La Squilla", 25 giugno 1921. Baroncini scrisse poi all'"Assalto" (Fascismo agrario?, 2 luglio 1921), per smentire l'"Avanti!" e la "Squilla", che avevano ricordato all'irrequieto Gino i suoi trascorsi di impiegato dell'Agraria. Baroncini precisava "che da tempo i miei rapporti coi dirigenti dell'Associazione degli Agrari sono tutt'altro che cordiali". Infine, si faceva riferimento a dirigenti so

cialisti, usi a recarsi da lui per proclamarsi rossi sì, ma "temperati", e perciò non degni di legnate e violenze. Come vedremo in seguito, qualcosa di vero doveva esserci in quest'ultima osservazione.

(218)

"L'Assalto", 4 giugno 1921.

(219)

Cfr. ACS, PS, 1921, G1, b. 93, fasc. "Azione fascista. Incidenti con i socialisti", rapporto del prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 12 giugno 1921.

(220)

L'"Assalto" lo comunicò in modo quasi irriverente: "i fascisti sono stati ben lieti di potere, con un piccolo regalo, dimostrare la loro gratitudine ad Arpinati". Il corsivo è nostro. E non dimentichiamo che l'articolo in questione è Nel Fascio cit.

(221)

Cfr. P.R. Corner, Il fascismo a Ferrara cit., pp. 206-7.

(222)

Cfr. Memoriale, p. 25, nota 1; Ric.aut. (F), p. 30; L. Raffa, Squadristi e sindacalisti cit., p. 211.

(223)

Sull'adunata del 20 giugno, si vedano: ACS, PS, 1921, G1, b. 93, fasc. "Azione fascista. Incidenti con i socialisti", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 21 giugno 1921; e La Federazione Provinciale Fascista, "L'Assalto", 25 giugno 1921.

(224)

Cfr. nota 219. Si veda anche F.S. Solari, Lotte agrarie a Molinella: 1905-1915, "Storia contemporanea", dicembre 1978, pp. 843-75, per i precedenti della questione molinellese.

(225)

"L'Assalto", 25 giugno e 2 luglio 1921.

(226)

La si veda riprodotta in G.A. Chiurco, Storia della Rivoluzione Fascista cit., vol. III, pp. 238-40.

(227)

Per un'analisi del primo discorso parlamentare del duce del fascismo, si veda R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 126-8.

(228)

Reazione, "L'Assalto", 25 giugno 1921.

(229)

Ibid.; e All'ombra della Garisenda. Per i nostri morti, ibid., 2 luglio 1921.

(230)

Il primo telegramma venne inviato a Mussolini dal vicesegretario politico del Fascio petroniano, Umberto Baccolini, il 4 luglio (nei giorni precedenti c'erano stati contatti tra gli on.li Giuriati e Acerbo, fascisti, ed Ellero e Zaniboni, socialisti). Questo il testo: "Massa fascista vivo impressionante fermento depreca pretesa pacificazione socialisti ritenendola prematura ed esiziale specie masse agricole iscritte fasci. Socialisti locali già imbalanziti assumono contegno aggressivo. Prima concludere accordo riteniamo indispensabile presenza fiduciario comitato centrale esamini situazione e assista assemblea indetta domani sera martedì". ACS, PS, 1921, Gl, b. 76, fasc. "Bologna", riprodotto in R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 135. Seguirono l'o.d.g. del Fascio bolognese e del comitato regionale il 5 luglio, e quello della Federazione provinciale il 6, dopo che il "Popolo d'Italia" e l'"Avanti!" - il 5 - ebbero resa nota l'esistenza delle trattative. L'o.d.g. del Fascio petroniano (a firma Oviglio e Baroncini) e quello della Federazione provinciale (Zanetti-Baroncini) definivano la trattativa "inopportuna" e "prematura", stante la situazione della provincia e l'equivoco atteggiamento del PSI (allusione al fatto che la direzione di tale partito si era prima dichiarata contraria alle trattative, poi aveva lasciato capire di essere in realtà favorevole, ma senza volersi troppo esporre, infine aveva reso noto di approvarle senz'altro). L'o.d.g. del comitato regionale - presenti tutti i big della zona - era più articolato: riconosceva "gli alti scopi che hanno indotto alle attuali trattative", sulle quali peraltro si manifestava

scetticismo per le ragioni su esposte, e perché socialisti e comunisti stavano preparando nuove violenze; infine invitava CC e GP "a non impegnarsi in definitivi accordi senza aver tenuto conto delle particolari condizioni delle province emiliano romagnole e della possibilità che accordi non sentiti anziché portare ad una pace reale accrescano lotte e dissidi". Non era ancora certo la sconfessione di Mussolini, ma il monito risultava già chiarissimo. Del resto le tre assemblee erano state - secondo il prefetto - assai "movimentate"; e i leaders dovettero avere il loro daffare per tenere sotto controllo la massa degli squadristi, semplicemente idrofobi per le notizie provenienti da Roma e Milano. Cfr., per tutto questo: ACS, <sup>GI,</sup> PS, 1921, <sup>GI,</sup> b. 76, fasc. "Bologna", telegramma di U. Baccolini a B. Mussolini, Bologna 4 luglio 1921; ibid., GI, b. 93, fasc. "Azione fascista. Incidenti con i socialisti", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 6 e 9 luglio 1921; ASB, GP, 1921, cat. 7, fasc. "Fascisti", cart. 1, <sup>GI,</sup> "Trattative tra fascisti e socialisti", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 4 luglio 1921, e il questore al prefetto, Bologna 6 luglio 1921; "L'Assalto", 9 luglio 1921.

(231)

La pace artificiale, ibid.

(232)

Certo non a torto i dirigenti locali del PSI avevano il sospetto che per le camicie nere "idea di pacificazione implichi rinuncia ad azione socialista in tema di propaganda, organizzazione e manifestazione", come sosterranno dopo la firma del patto. ASB, GP, cat. 7, fasc. 1, <sup>GI,</sup> "Trattative tra fascisti e socialisti", il prefetto al Consiglio dei ministri, Bologna 12 luglio 1921.

(233)

Per un quadro generale della situazione - anche in riferimento alle trattative per la pacificazione - si vedano: A. Tasca, Nascita e avvento cit., pp. 224 e sgg.; R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 100 e sgg.; ed E. Santarelli, Storia del fascismo, Roma 1973, vol. I, pp. 252 e sgg. Bonomi si era posto come programma l'obiettivo del ripristino della legalità e del-

l'autorità dello Stato, soprattutto mediante una conciliazione tra fascisti e socialisti, sulla pelle - inevitabilmente - del radicalismo nero delle zone agrarie. Quanto agli arditi del popolo, occorre ricordare che l'associazione nazionale delle fiamme nere si era già di fatto scissa nel '20 in due tronconi: uno filofascista e uno filodannunziano, quest'ultimo a sua volta diviso in deambrisiani e sostenitori dell'estrema sinistra, specie anarco comunista. Il 22 giugno 1921 alcuni arditi della sezione romana dettero vita all'Associazione degli arditi del popolo per la difesa proletaria armata contro le violenze fasciste. Il nuovo organismo - agli ordini del tenente Argo Secondari, anarchico, si collegò subito con gruppi repubblicani, anarchici, socialisti e comunisti, costituendo squadre e compagnie "alla fascista"; il 6 luglio tenne a Roma il suo primo comizio pubblico, e quindi si estese rapidamente specie nel Lazio, in Liguria, in Emilia e in Toscana. Nonostante il suo efficiente attivismo contro le camicie nere - e con gli stessi metodi di queste ultime - nella seconda metà del '21 e nei primi mesi del '22, il movimento non ebbe l'appoggio del PSI e ben presto incontrò addirittura l'ostilità aperta del PCd'I, che vietò ai suoi iscritti di farne parte. La sinistra operaia perdeva ancora una volta il treno del combattentismo rivoluzionario, come se la lezione di Fiume fosse stata impartita invano. Sostenuta solo dalla sinistra repubblicana e dagli anarchici, oltre che da singoli gruppi e persone, nel corso del '22 l'Associazione degli arditi del popolo perderà progressivamente terreno, fino ad esaurirsi. Sull'organizzazione, cfr. F. Cordova, Arditi e legionari dannunziani cit. , pp. 90 sgg. Nel luglio 1921, tuttavia, il pericolo apparve reale ai fascisti, che avevano già problemi con gli ex legionari dannunziani, e che subirono un nuovo duro colpo per le decisioni adottate dal Congresso degli arditi nel giugno 1921 (ibid., pp. 69-72). A Bologna, però, la base legionaria e delle fiamme nere rimase in buona parte fedele ad un Fascio, che non perdeva occasione per ribadire la sua fede fiumana e il suo credo ardito. E si vedano, a partire dall'"Assalto" del 16

luglio, le lettere di fedeltà al Fascio e di dimissioni dall'ANAI, scritte da singoli arditi fascisti, che rivendicavano la piena identità ideologica dei due movimenti.

(234)

Non a caso - proprio in questo periodo - l'"Assalto" pubblicò una serie di articoli per ricordare quanto ci fosse in comune tra fascismo, esercito e forze dell'ordine in materia di nuova Italia; e quanto dividesse i due organismi dello Stato dai socialisti e dai comunisti. Inoltre ci si batté per un miglioramento del trattamento economico degli ufficiali subalterni, nerbo delle forze armate; sottotenenti e tenenti vennero esaltati e contrapposti a colonnelli e generali, più legati all'ambiente "senza aria e senza vita" di burocrazia e ministeri. Ovvie le motivazioni del discorso dell'"Assalto". Cfr. In nome della dignità. Battute d'aspetto, "L'Assalto", 2 luglio 1921; Esercito e fascismo, ibid., 16 luglio 1921; e Carabinieri reali, ibid., 22 luglio 1921. Inoltre si chiese ai Comandi di combattere la propaganda sovversiva fra le truppe, abbandonando un'"ipocrita apoliticità" e tenendo presente che un conto erano i movimenti nazionali tipo quello fascista, e un conto le forze antinazionali e rosse. Difendiamo l'esercito!, ibid., 6 agosto 1921.

(235)

L'"Assalto" polemizzò allora ferocemente contro Sforza e contro le autorità governative in genere (coll'usuale tema dello Stato antinazionale che tradiva la vittoria), in seguito alla notizia che il primo aveva riconosciuto la sovranità jugoslava su Porto Sauro e il suo delta. In una serie di articoli venne duramente criticato pure il Partito autonomista di Zanella, che - con la "complicità" di Roma - voleva liberarsi dei legionari, degli arditi, delle camicie nere rimaste a difendere l'italianità di Fiume. Il moto della "gioventù nazionalrivoluzionaria" - culminato, s'è detto nel testo, in uno scontro a fuoco, con morti e feriti dalla parte dei dimostranti, con le truppe italiane, che peraltro non riuscirono ad impedire l'occupazione legionaria di Porto Sauro e del delta - fu invece esaltato

a tutte lettere come prova della piena unità d'intenti tra fascisti, fiamme nere e appunto legionari, nonché della necessità e della volontà di compiere la rivoluzione nazionale distruggendo finalmente lo Stato "liberalsocialista", "traditore" della patria. Arditi-fascisti e legionari-fascisti di Bologna parteciparono all'impresa, scrivendo via via all'"Assalto". Fu D'Annunzio - nel settembre successivo - a ordinare lo sgombero della zona. Per gli articoli, si vedano i numeri dell'"Assalto" dal 2 luglio in poi. Cfr. anche A. Tamaro, Venti anni di storia, Roma 1971, vol. I, pp. 178-9. Una feroce polemica antigovernativa venne pure imbastita sul tema del Montenegro, "venduto ignominiosamente", si disse, ai serbo-croati-sloveni, dopo ch'esso aveva combattuto al nostro fianco e quando era nel nostro stesso interesse conservarne l'esistenza e l'amicizia; e proprio Grandi si distinse per un paio d'interrogazioni parlamentari al riguardo, specie in riferimento alla sorte dei reparti dell'esercito montenegrino, che si trovavano in Italia. Il trattamento ad essi riservato era per l'uomo di Mordano umiliante, ingeneroso, indegno, tipico di un campo di concentramento, con ufficiali e soldati italiani che si permettevano, fra l'altro, gravi atti irrispettosi nei confronti dei simboli nazionali e delle uniformi militari montenegrine. E che dire della decisione di rispediti i reparti in Jugoslavia, cioè in pasto al nemico nostro e loro? Era questo il principio di autodeterminazione dei popoli, per il quale si era combattuto? Era questo il retaggio del pensiero rivoluzionario italiano da Garibaldi a Mazzini a D'Annunzio? In realtà - si sosteneva ancora - l'episodio costituiva un'ulteriore prova, dopo la "svendita" della costa dalmatica e di Fiume, dell'asservimento dei governanti social-liberali (prima Nitti e Giolitti, poi Bonomi) ai bolscevichi di dentro e alla plutocrazia di dentro e di fuori, con particolare riguardo alla Francia, protettrice - a nostre spese, per non vederci dominatori dell'Adriatico - dei serbo-croati-sloveni. Cfr. Governo jugoslavo in Italia, "L'Assalto", 16 luglio 1921; Fuori i barbari, ibid., 22 luglio 1921. Per le interrogazioni di Grandi, cfr. At-



ti Parlamentari (Legislatura XXVI, sessione 1921, Camera dei Deputati, Discussioni, vol. I), Roma 1921, p. 580, e ibid. (vol. II), Roma 1921, p. 1066. All'occorrenza non mancarono però le critiche alla FNLF e all'ANAI, per scarsa comprensione del fenomeno fascista (cedendo addirittura ai "luoghi comuni" e alle "calunnie" degli antinazionalisti), per le simpatie per gli arditi del popolo, per la decisione di isolarsi dalla battaglia politica in attesa di un cenno del Comandante (allusione al divieto legionario di iscriversi ad altre formazioni politiche, divieto fissato il 18 agosto; cfr. A. Tasca, Nascita e avvento cit., pp. 347-8, nota 41), quasi che per attuare gli ideali fiumani non ci si dovessero sporcare le mani con la lotta interna in Italia giorno per giorno (lo stesso errore dei repubblicani, per le camicie nere: non capire che l'ideale si realizzava pragmaticamente tappa dopo tappa). Cfr. Una risposta dei legionari, "L'Assalto", 30 luglio 1921, la cui quarta pagina significativamente titolava: Anche soli sapremo difendere la Patria.

(236)

Cfr. Ric. aut. (F), pp. 28, 32 e 33. Ma siveda anche D. Grandi, Le origini e la missione cit., p. 60.

(237)

Si legga, per es., Fra agrari e fascisti ferraresi, "Il Resto del Carlino", 7 giugno 1921. Per un quadro generale, anche per quanto segue, cfr. A.L. Cardoza, Agrarian Elites cit., pp. 345 sgg.

(238)

Cfr. L. Arbizzani, L'avvento del fascismo nel Bolognese: 1922 (II) cit., pp. 269-70; M. Missiroli, Il fascismo e la crisi italiana cit., pp. 33 sgg.; e si vedano anche le pagine di cronaca, dal numero del 18 giugno 1921 in poi, dell'"Assalto"; nonché ACS, PS, 1921, Cl, b. 64, fasc. "Bologna". Come lucidamente rilevato da Missiroli, mentre a Ferrara il fascismo stava già tentando di attuare la sua riforma agraria per la "democrazia rurale", modificando alla radice la logica dei patti stipulati dai socialisti, per puntare all'enfiteusi, a Bologna esso cercava più semplicemente di colpire al cuore l'organiz-

zazione avversaria, spezzando il cosiddetto "trust della manodopera". Tipico il caso di Molinella - la "baronia rossa" di Massarenti - dove si chiese e ottenne, dal Consorzio della bonifica renana, la rottura del concordato con la Camera confederale del lavoro e col suo ufficio di collocamento (l'unico che doveva fornire, appunto in base al suddetto concordato, la manodopera), per assicurare analogo diritto alla Camera sindacale del lavoro. Questo in teoria; perché in pratica i sindacati nazionali - favoriti pure dalla controparte - cercarono d'imporre il loro monopolio servendosi largamente di operai forestieri, importati soprattutto dal ferrarese e protetti dagli squadristi di Balbo, i quali più volte intervennero per minacciare i socialisti della perdita del lavoro, qualora non avessero cambiato tessera. E i licenziamenti non mancarono. Cfr. anche ibid., s. fasc. "Agitazione agraria, Direttissima Firenze-Bologna e Disoccupazione", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 12 agosto e 31 agosto 1921. Il prefetto notava che il vero scopo fascista era di natura politica: si volevano affamare gli organizzati socialisti per farli aderire ai sindacati nazionali. Mori assicurava di reprimere le violazioni della legalità e cercava di mediare tra le parti, tentando di favorire accordi per la spartizione dei posti di lavoro tra le varie organizzazioni in base al numero degli iscritti, secondo un principio in teoria accettato dalle camicie nere, con esclusione della manodopera forestiera. I socialisti pretesero l'impossibile: e cioè, accolta la proposta suddetta della proporzionalità, chiesero che pure i lavoratori della Camera sindacale venissero assunti tramite l'ufficio di collocamento confederale. Quanto alla volontà di dimostrare che, coi fascisti, nei campi si lavorava sodo, si veda la lettera elogiativa del sen. Giuseppe Tanari, Lettere di illustri patrioti, "L'Assalto", 13 agosto 1921.

(239)

Si ricorda che un elemento essenziale degli accordi agrari del '20 consisteva nel contingentamento preciso delle ore lavorative, fino a un massimo di otto ore pro capite a giornata, accompagnato dall'a=

bolizione dello scambio d'opere tra coloni e dall'obbligo, per questi ultimi, di occupare per i lavori stagionali una certa quantità di manodopera, quantità fissata dall'ufficio di collocamento e pagata dal proprietario. Con l'ondata fascista spesso e volentieri tutte queste regole saltarono in nome del ripristino delle leggi di mercato, ma anche e soprattutto per evidenti scopi politici. Cfr. Consiglio Nazionale dei Fasci, ibid., 16 luglio 1921, dove si chiedevano insistentemente anche lavori pubblici per alleviare la disoccupazione.

(240)

Che poi questo non sia avvenuto è un altro discorso; ma taluni gruppi della base - specie comunisti, massimalisti anarchici, sindacalisti rivoluzionari - continuarono nella zona, con maggiore accanimento, nelle azioni violente antifasciste, uccidendo, ferendo, randellando camicie nere, con iniziative peraltro spontanee e occasionali, mai con la sistematicità delle squadre fasciste. Cfr. L. Arbizzani, L'avvento del fascismo nel Bolognese: 1922 (II) cit., p. 265. Nel marzo precedente, a Imola, si era costituito un "fronte unico proletario" tra comunisti, socialisti, anarchici, allo scopo di combattere apertamente i fascisti. Cfr. ibid., p. 262.

(241)

Cfr. Il movimento fascista dei ferrovieri, "L'Assalto", 25 giugno 1921. Gruppi di ferrovieri fascisti esistevano già in Toscana fin dall'aprile; quello di Bologna - prima della definitiva costituzione - aveva dovuto attendere l'elezione del nuovo direttorio. Era chiara l'allusione al dibattito interno sulla questione sindacale, ed era chiaro che Arpinati aveva accettato la fondazione dell'organismo solo a patto che non si occupasse delle questioni economiche, campo proprio della CISE. Il Gruppo - che invitava tutti gli iscritti al sindacato economico ferrovieri a far parte del GFF - contava sull'appoggio del nuovo direttorio per convincere il CC dei Fasci a favorire la costituzione di analoghi Gruppi ovunque. In pochi mesi, nella provincia di Bologna nacquero ben 12 sezioni; il 27 giugno fu

istituito il Gruppo di Ferrara, che riconobbe l'autorità del comitato esecutivo di Bologna, in vista della formazione del movimento nazionale, e chiese che i GFF si occupassero anche delle questioni economiche. Cfr. Il movimento ferroviario fascista, ibid., 9 luglio 1921; e F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., p. 45. I Gruppi non dovevano avere proprie squadre, per non equivocare sulle finalità e attirare dunque più persone. Naturalmente, chi voleva poteva far parte delle squadre dei Fasci. La Federazione provinciale dei postelegrafonici fascisti fu invece costituita a Bologna in agosto; ACS, PS, 1925, GI, b. 96/A, fasc. "Costituzione Fasci. Bologna", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 18 gennaio 1922.

(242)

Oltre alle opere citate nella nota 233, cfr. A. Tamaro, Ventianni cit., vol. I, pp. 179 sgg.

(243)

Cfr. F. Piva, Lotte contadine e origini del fascismo, Padova 1977, pp. 210-1.

(244)

Il cerchio nemico, "L'Assalto", 16 luglio 1921.

(245)

Per il testo dei due o.d.g., cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 136, anche nota 1.

(246)

Ibid., p. 138, nota 4.

(247)

Sull'episodio, si vedano: A. Tasca, Nascita e avvento cit., pp. 226-8; e C. Costantini, I fatti di Sarzana nelle relazioni di polizia, "Movimento operaio e socialista", gennaio-marzo 1962. Prima del fatto esposto, c'erano stati gli episodi, di segno opposto, di Viterbo (occupazione della città il 9 luglio ad opera di camicie nere romane guidate da Giuseppe Bottai) e Treviso (13 luglio, con spedizioni

punitiva in grande stile e concentramento di fascisti provenienti da varie località). Nella città veneta, l'intera organizzazione repubblicana di Guido Bergamo fu duramente colpita per le "ingiurie" rivolte a mezzo stampa al fascismo; e pure i popolari ebbero la loro parte di legnate e di fuoco. Grandi chiese poi al CC di aprire un'inchiesta sui fatti di Treviso, essendovi implicati anche taluni squadristi emiliani. Pur approvando i motivi della spedizione - perché Bergamo faceva parte della sinistra repubblicana più antifascista e filosocialista - a Dino non piacquero infatti le modalità di violenza indiscriminata a danno di tutta l'organizzazione del PRI. Egli interpretò così il sentimento di disagio specie dei Fasci romagnoli, qualificando il comportamento degli squadristi a Treviso come indegno. Cfr. "L'Assalto", 30 luglio 1921. Dopo Sarzana, il 25 luglio, un raid squadristico a Roccastrada (Maremma toscana) causò 13 morti e 20 feriti tra la popolazione; sindaco e consiglieri - ammoniti invano a dimettersi - subirono l'incendio delle loro abitazioni. A. Tasca, Nascita e avvento cit., p. 232.

(248)

Ibid., p. 228.

(249)

Carabinieri reali cit.

(250)

Si veda l'editoriale di commento ai fatti di Sarzana in "L'Assalto", 22 luglio 1921.

(251)

Ibid.

(252)

Cfr. R. Farinacci (in realtà G. Masi), Storia della Rivoluzione Fascista, Cremona 1939, vol. III, p. 126. Pare che la minoranza radicale cominciasse a pensare alla convocazione di una riunione segreta per organizzare la resistenza giusto da allora; G.A. Chiurco, Storia della rivoluzione fascista cit., vol. III, p. 510. La cosa doveva essere preparata da Gino Calzabini.

(253)

Per tutto questo, cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 139-41.

(254)

Per il discorso, si vedano Atti Parlamentari (Legislatura XXVI, sessione 1921, Camera dei Deputati, Discussioni, vol. I), Roma 1921, pp. 458-9.

(255)

Ibid., p. 506.

(256)

"Il Popolo d'Italia", 26 luglio 1921.

(257)

L'On. Filippo Turati, "L'Assalto", 30 luglio 1921.

(258)

M. Missiroli, Il fascismo e la crisi italiana cit. La prefazione recava la data del 30 giugno 1921.

(259)

Cfr. B. Mussolini, Ritorno al principio, "Il Popolo d'Italia", 27 luglio 1921.

(260)

Cfr. P. Marsich, La pace si fa non fabbricando trattati ma cambiando i governi, "L'Italia nuova", 28 luglio 1921.

(261)

Si veda R. Farinacci, Squadrisimo, Roma 1933, pp. 94-6.

(262)

Lo stesso Missiroli riconosceva - pur condannando duramente i metodi del massimalismo estremista - che nel bolognese il trust della manodopera era una necessità richiesta dalla dinamica oggettiva del fenomeno della disoccupazione. M. Missiroli, Il fascismo e la crisi italiana cit., p. 33.

(263)

Si veda una sua intervista del 24 luglio - pubblicata il 30 - concessa alla "Provincia della Spezia".

(264)

I Fasci toscani, veneti e la pacificazione, "L'Assalto", 6 agosto 1921.

(265)

Per il Convegno, si vedano: ACS, PS, 1921, G1, b. 93, fasc. "Azione fascista. Incidenti con i socialisti", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 2 agosto 1921; e Il Convegno Regionale dei Fasci Emiliano-Romagnoli, "L'Assalto", 6 agosto 1921.

(266)

Baroncini informerà poi il prefetto delle varie disposizioni adottate, dichiarando di sperare così nell'eliminazione definitiva degli "atti isolati" di violenza e soprattutto sostenendo di dimostrare per tale via che il Fascio e la Federazione non ne erano responsabili. ACS, PS, 1921, G1, b. 93, fasc. "Azione fascista. Incidenti con i socialisti", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 28 luglio 1921.

(267)

Si veda la precisa circolare di Baroncini ai Fasci della provincia, in data 3 agosto 1921, in ASB, GP, 1921, cat. 7, fasc. 1, "Fascisti".

(268)

L'"Assalto" accusò Cangini di collusione con Zanardi e col PSI, in funzione antifascista (Luci ed ombre. Per finire, 22 luglio 1921). In un altro salace "pezzo", lo si definì l'"ambizioso" e l'"arcitrombato" (alle elezioni politiche), candidato di se stesso, sconfitto con gran gioia dei liberali medesimi, frequentatore di questure e prefetture nonché degli ambienti romani, "falso" rappresentante di coloni "che se ne infischiano di lui", speranzoso di guadagnare la medaglietta grazie all'esclusione dei deputati minorenni. Il suo unico, grande torto era in definitiva quello di non accettare l'idea di ritirarsi a vita privata. Luci ed ombre. L'ambizioso, ibid., 10 settembre 1921. Per la questione dei patti con i confederali, cfr., ad es., ACS, PS, 1921, C1, b. 64, fasc. "Bologna", s.fasc. "Agitazione agraria, Direttissima Firenze-Bologna e Disoccupazione", copia

di accordo, relativo a Minerbio, del 18 luglio 1921.

(269)

Titolo significativo dell'articolo: Fatto compiuto.

(270)

"L'Assalto", 6 agosto 1921. La logica di Peretola, "La Squilla", 20 agosto 1921, dava invece pienamente ragione a Mussolini, commentando sarcasticamente l'articolo di Grandi. Già Argo, Sotto la maschera del fascismo, ibid., 9 luglio 1921, aveva notato che ormai i giovani fascisti alla Grandi erano ben lontani dalle posizioni "democratiche" dell'inizio del '21.

(271)

Cfr. Tre italiani, "L'Assalto", 6 agosto 1921. I tre erano i generali Caviglia e Giardino, nonché l'ammiraglio Thaon di Revel, che - al Senato - avevano durissimamente criticato la politica adriatica di Sforza. Mussolini - com'è noto - non condivideva affatto l'idea del colpo di stato militare, perché convinto che per tale via il fascismo si sarebbe cacciato in un vicolo cieco. O soccombere, in caso di fallimento del putsch; o costituire una delle varie forze di sostegno di un regime creato da altri, in caso di riuscita. Cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 167.

(272)

B. Mussolini, La culla e il resto, "Il Popolo d'Italia", 7 agosto 1921.

(273)

R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 151.

(274)

Per questo, e per quanto segue, si vedano i rapporti e le istruzioni inviati da Mori a inferiori e superiori dal 12 luglio in poi, in ASB, GP, 1921, cat. 7, fasc. 1, "Trattative di pace tra fascisti e socialisti". Il prefetto cercava soprattutto di impedire la mobilità delle squadre e di presidiare le zone calde delle campagne; ma lamentava di continuo la deficienza di uomini e mezzi. Non mancavano naturalmente casi di benevolenza della forza pubblica nei riguardi dei



fascisti.

(275)

Grandi - nel periodo considerato - aveva un gran daffare come avvocato, per difendere imputati fascisti, come deputato, per rivolgere continue interpellanze a favore di questi ultimi e contro Mori, come leader, per guidare manifestazioni delle camicie nere. Imola, poi, era zona caldissima, con scontri continui, anche mortali; e Grandi difese costantemente l'operato degli squadristi. Ibid., e ACS, Gabinetto Bonomi, b. 2, fasc. 18, D. Grandi al presidente del Consiglio, Imola 19 luglio 1921; Federazione provinciale fascista e Fascio bolognese di combattimento al presidente del Consiglio, Bologna 11 agosto 1921. Particolare curioso: il 25 luglio, al palazzo di Giustizia bolognese, Grandi e Baroncini stavano aspettando di essere interrogati, quali testimoni, dal pubblico istruttore in un processo a carico di fascisti. Chiamati, "entrambi si mossero di corsa", e "nella corsa all'Onorevole Grandi cadde a terra la rivoltella che aveva nella tasca posteriore dei pantaloni e per l'urto partì un colpo che fortunatamente non colpì alcuno". Un agente restituì l'arma a Dino, quando questi asserì di avere regolare permesso di porto d'arma. ASB, GP, 1921, cat. 7, fasc. 1, "Fascisti", il questore al prefetto, Bologna 25 luglio 1921.

(276)

Per la gestione antieconomica di beni pubblici da parte dei socialisti, si veda M. Missiroli, Il fascismo e la crisi italiana cit., pp. 31-2.

(277)

"Fascisti", cart.

Per tutto questo, cfr. ASB, GP, 1921, cat. 7, fasc. 1, "Trattative di pace tra fascisti e socialisti", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 11 agosto 1921. Quanto all'atteggiamento della Federazione bolognese riguardo al patto (con l'impegno ad osservarlo, nonostante la dura opposizione della tendenza comunista), cfr. ACS, PS, 1921, Cl, b. 64, fasc. "Bologna", s.fasc. "Agitazione agraria, Direttissima Firenze-Bologna e Disoccupazione", il prefetto al mini

stero dell'Interno, Bologna 17 agosto 1921.

(278)

Basta leggere i "martirologi" fascisti sull'"Assalto".

(279)

D. Grandi, Risposta al Duce, "L'Assalto", 13 agosto 1921.

(280)

Arpinati non era andato in guerra perché ferroviere, e dunque adibito a servizio essenziale.

(281)

Solo l'"Idea nazionale" - tra gli organi principali della stampa borghese - aveva intransigentemente avversato il trattato di pacificazione.

(282)

Cfr., per tutto, Memoriale, pp. 78-80, dove Grandi asserisce che lo accordo era ormai stato raggiunto, prima che Baroncini lo mandasse all'aria. Successivamente - nel dicembre '23, come vedremo nel Capitolo Quinto - Gino accusò l'ex amico di aver "manovrato" con Isolani per ottenere la direzione della testata, senza curarsi appunto del fatto che si trattava di un giornale agrario. Dopo essere stato affidato a Giovannini, direttore dal dicembre 1921, il "Progresso" vide la luce per l'ultima volta il 25 febbraio 1922; cfr. N. S. Onofri, I giornali bolognesi cit., p. 85. Per le dimissioni del direttore Giovanni Marchi, dimissioni dovute a "ragioni personali", si veda "Il Progresso", 12 agosto 1921.

(283)

Per il resoconto del Convegno, si vedano: "L'Assalto", 20 agosto 1921; e "Il Popolo d'Italia", 18 agosto 1921. L'"Assalto" sostenne che vi parteciparono 600 Fasci (sui 1.700 di tutta Italia). Il dato da noi indicato è quello fornito dalle autorità; ACS, Gabinetto Bonomi, b. 1, fasc. 3, "Patto di pacificazione", il prefetto di Bologna alla Direzione generale di PS, Bologna 16 agosto 1921, n. 30045. Questa la suddivisione: 65 Fasci del bolognese, 45 del modenese, 94 del ferrarese, 26 del parmense, 40 del piacentino, 12 del forlivese,

20 del ravennate, 64 del cremonese, 15 del mantovano, 68 del Polesi-  
ne. Il totale dei convenuti sarebbe ammontato a 500 persone; ASB,  
GP, 1921, cat. 7, fasc. 1, "Fascisti", cart. "Convegno Regionale E-  
miliano-Romagnolo dei Consigli direttivi dei Fasci di Combattimento",  
il questore al prefetto, Bologna 16 agosto 1921.

(284)

Per il caso Gattelli - che sfocerà di lì a breve, come vedremo, in  
aperta dissidenza - si veda P.R. Corner, Il fascismo a Ferrara cit.,  
p. 214. Per Gattelli, in sostanza, Balbo aveva finito per lasciar  
egemonizzare il Fascio dall'Agraria, tradendo gli ideali del '19 e  
lo stesso programma di "democrazia rurale". Perciò Gattelli finì  
per schierarsi a favore della pacificazione, in modo - disse - da  
poter cominciare a picchiar sodo a destra, contro chi non aveva ri-  
spettato le promesse fatte in sede di formazione del Blocco naziona-  
le. In agosto, però, Balbo e Gattelli cercavano ancora di mostrarsi  
uniti per il buon nome e la coesione del Fascio; ma la violentissi-  
ma polemica di Mussolini e di Rossi contro lo "schiavismo agrario"  
fece esplodere una crisi che covava da tempo (i diciannovisti ferra-  
resi, tra l'altro, accusavano apertamente Balbo di essersi battuto,  
in sede di campagna elettorale, per la candidatura Mantovani, anzi-  
ché per Gattelli).

(285)

Lo si veda - col relativo commento - sull'"Assalto", 20 agosto 1921.

(286)

Si leggano - anche per quanto detto successivamente - Cronaca sinda-  
cale. Polemica, ibid., 27 agosto 1921; e Cronaca sindacale. Salari,  
disoccupazione e lavori in provincia, ibid., 3 settembre 1921.

(287)

Pure per la "direttissima" i fascisti impiegarono tattica e metodi  
già usati per il Consorzio della bonifica renana. Al massimalismo  
avversario si contrappose il massimalismo nero, voglioso di conqui-  
stare tutti gli spazi sindacali. In un primo momento, i Fasci pro-  
cedettero d'amore e d'accordo con le ditte appaltatrici dei lavori

- già in grave contrasto con i socialisti - sostenendo il diritto di queste ultime di scegliersi liberamente la manodopera e fornendogliela a condizioni più favorevoli rispetto ai confederali. Poi si fecero paladini della libertà sindacale con l'appoggio anche delle organizzazioni bianche, avverse per le solite ragioni ai socialcomunisti. Da ultimo - allargata notevolmente la propria base sindacale - resero difficile la vita a tutti, ditte incluse, anche se - avviata la crisi economica - finirono per accettare paghe più basse. Cfr. ACS, PS, 1921, Cl, b. 64, fasc. "Bologna", s.fasc. "Agitazione agraria, Direttissima Firenze-Bologna e Disoccupazione".

(288)

"CCCF",

Ibid., MRF, parte I, n. 100, fasc. "Bologna", U. Pasella a D. Grandi, Milano 18 agosto 1921.

(289)

P. Marsich, Tendenze del Fascismo e Tragedia Nazionale, "L'Assalto", 20 agosto 1921; e id., Contro la falsa pace, ibid., 27 agosto 1921.

(290)

B. Mussolini, Nelle file!, "Il Popolo d'Italia", 18 agosto 1921.

(291)

C. Rossi, Il delitto Matteotti, Milano 1965, pp. 571 sgg.; e R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 153.

(292)

Ibid., pp. 156-9.

(293)

"CCCF",

ACS, MRF, parte I, n. 100, fasc. "Bologna", L. Arpinati a G. Marinelli, Comasco di Rimini 19 agosto 1921. Nella missiva Arpinati chiedeva da chi potesse ottenere il rimborso per il viaggio, non essendo più di fatto né il rappresentante dell'Emilia in seno al CC (di cui formalmente faceva però ancora parte), né il segretario politico del Fascio di Bologna. Secca la risposta - in notevole ritardo - di Marinelli: fatti pagare dal Fascio o dalla Federazione regionale (ibid., G. Marinelli a L. Arpinati, Milano 19 settembre 1921). In settembre, infatti, il dissidio politico tra Arpinati e Mussolini

si era aggravato in materia di trasformazione del movimento fascista in partito. In seguito, Baccolini ebbe a dichiarare che Arpinati - eletto all'unanimità dal direttorio - si era dimesso "per ragioni di salute e di depressione morale", nonostante le "insistenti premure" dei camerati. All'ombra della Garisenda. Relazione politica del Direttorio, "L'Assalto", 15 ottobre 1921.

(294)

stando almeno ai dati contenuti, in riferimento alla fine di agosto, in ACS, PS, 1925, <sup>G1,</sup> b. 96, "PPSFC". Alla stessa data, in tutta Italia, i Fasci erano 1.253, con un totale di 212.919 iscritti. Nella sua posizione, Grandi venne pure confortato da una serie di lettere inviate da militanti di base del Fascio bolognese, lettere tutte antimussoliniane ed esaltanti la figura e l'opera dell'avvocato di Mor-dano. Si vedano in ARDF, CDG, B, b. 5, fasc. 74, s.fasc. 1. Per le tesi di Grandi, si vedano i suoi La nostra adunata, "L'Assalto", 20 agosto 1921, e Ne riparleremo a Roma, ibid., 27 agosto 1921. Questo ultimo numero dell'"Assalto" recava il titolo a tutta prima pagina: I capi del fascismo chiacchierano - i gregari del fascismo muoiono!.

Per l'occasione, Grandi non mancò di sottolineare il fatto che era stato proprio il CC di Milano a raccomandare alle camicie nere di "menar botte da orbi", con riferimento alla seguente disposizione del 18 maggio: "Si fa obbligo a tutti i Fasci di combattimento di rispondere con immediate e inesorabili rappresaglie contro l'aggressione e gli aggressori se individuati, e quando ciò non sia possibile, si ordina di tenere responsabili i capi locali (comunisti e socialisti). Quei Fasci che non si atterranno a queste precise disposizioni saranno proposti al Comitato centrale per la radiazione". "Il Popolo d'Italia", 18 maggio 1921.

(295)

Sull'incontro, cfr. Ric.aut. (F), pp. 42-3; D. Bartoli, Testimoni. Dino Grandi, "Corriere della Sera", 1° ottobre 1965; e R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 151, nota 3. Nei Ric.aut. (F), per altro, si indica erroneamente come data della visita a Gardone il

14 settembre, subito dopo la marcia su Ravenna. Grandi stesso ha poi testimoniato di essere stato da D'Annunzio una volta sola, e di agosto. Ancor più errata è la data che si trova indicata in A. Tamaro, Venti anni cit., vol. I, p. 250.

(296)

Pasella - dopo il colloquio Mussolini-Marsich - aveva scritto, il 18 agosto, a Grandi (e a Farinacci), come "amico fraterno". Nella missiva, affermava che le dimissioni di Mussolini erano dovute soprattutto agli attacchi personali rivoltigli nel corso del Convegno bolognese. Precisato che si poteva discutere sul patto, ma non sulla figura del duce, e ricordato il "sereno" e "bellissimo discorso" di Grandi a Bologna, chiedeva a quest'ultimo di promuovere un'azione nella sua area, perché fossero inviati a Mussolini telegrammi di stima, con l'appello a ritirare le dimissioni. Sarebbe stato bene anche far votare analoghi o.d.g. in adunate di Fascio e di comitato regionale. Richieste simili furono rivolte pure a Farinacci. Le due lettere stanno in ACS, MRF, parte I, <sup>"CCCF"</sup>rispettivamente b. 100, fasc. "Bologna", e b. 101, fasc. "Cremona".

(297)

"Il Popolo d'Italia", 23 agosto 1921.

(298)

Per la posizione di Mussolini, cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 159 sgg.

(299)

D. Grandi, Ne riparleremo a Roma cit. Significativamente, Pasella volle accertarsi della paternità del "pezzo": lettera a Grandi, Milano 3 settembre 1921, in ACS, MRF, parte I, <sup>"CCCF"</sup>b. 100, fasc. "Bologna".

(300)

Cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 156-9.

(301)

Per un resoconto della riunione, si vedano: "Il Popolo d'Italia", 27 e 28 agosto 1921; e "Azione fascista" (Napoli), 3-4 settembre 1921.

(302)

Cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 159, nota 4.

(303)

D. Grandi, Il Consiglio Nazionale riconosce e sanziona il nostro atteggiamento contro il "Patto di Roma". Il significato di un voto, "L'Assalto", 3 settembre 1921.

(304)

Cfr. ACS, PS, 1921, Gl, b. 93, fasc. "Azione fascista. Incidenti con i socialisti", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 22 agosto 1921.

(305)

Gli articoli vennero pubblicati sui numeri del 3, 10 e 17 settembre, nonché del 29 ottobre e 4 novembre 1921, sempre col titolo Il nostro orientamento.

(306)

Cfr. nota 289, e P. Marsich, I cosiddetti partiti d'ordine e il fascismo, "L'Assalto", 17 settembre 1921.

(307)

Cfr. nota 284. Gattelli assunse in settembre la direzione della "Provincia di Ferrara", ribattezzandola "quotidiano fascista", contrapponendola al "Balilla" e lanciando accuse pesantissime a Balbo. La dissidenza covata da tempo esplose così clamorosamente e lo stesso Gattelli prese apertamente posizione a favore di Mussolini nella riunione del Gruppo parlamentare fascista del 7 settembre. Grandi - nella sua qualità di segretario regionale - intervenne con energia, perché non poteva permettere l'esistenza d'una crepa nel fronte emiliano in quel momento. Gattelli - isolato, in quanto non sostenuto neppure da Mussolini, che mirava già al compromesso con Grandi e Balbo - fu costretto a lasciare la direzione della "Provincia di Ferrara", ritrattando tutto e inviando al "Popolo d'Italia" un telegramma di smentita in merito alla divisione che il quotidiano milanese aveva attribuito al Fascio di Ferrara. Balbo ritirò le dimissioni. L'"Assalto" commentò con favore l'epilogo della vicenda (Echi ferra-

resi, 17 settembre 1921, e La pretesa crisi nel fascismo ferrarese, 1° ottobre 1921). Tuttavia, di lì a poco, il caso esploderà di nuovo, portando alla fondazione di un Fascio autonomo. Per l'intera vicenda, cfr. P.R. Corner, Il fascismo a Ferrara cit., pp. 214 sgg.

(308)

Dati, notizie, commenti sulla marcia sono in: ACS, PS, 1921, <sup>G1</sup> b. 108, fasc. "Ravenna"; ASB, GP, 1921, cat. 7, fasc. 1, "Fascisti"; "L'Assalto", 27 agosto, 3, 10 e 17 settembre 1921; "La Romagna socialista", 10, 17 e 24 settembre 1921; "Il bollettino mensile della Camera confederale del lavoro della provincia di Ravenna", 1° ottobre 1921; "La nuova Romagna", 17 settembre 1921; I. Balbo, Diario 1922 cit., pp. 11-3; Memoriale, p. 27 bis; Ric.aut. (F), p. 40; A. Tasca, Nascita e avvento cit., pp. 235-6; A. Tamaro, Venti anni cit., vol. I, p. 197; R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 178-9, nota 1.

(309)

Aurelio Saffi, "L'Assalto", 3 settembre 1921.

(310)

Di progetti insurrezionali, Grandi ha anche riferito poi nei Ric. aut. (F), p. 43. In realtà, la carta dannunziana e rivoluzionaria serviva soprattutto a controbattere le accuse di "sterminismo" anti popolare e filoagrario, rivolte generalmente agli avversari del trattato di pacificazione.

(311)

"L'Assalto", 17 settembre 1921.

(312)

Ibid.

(313)

Per il testo, si veda ibid.

(314)

Nel suo Congresso del 25-6 settembre 1921, poi, la FNLF ribadì il giudizio negativo sul fascismo e ratificò i deliberati presi in materia di iscrizioni, nell'agosto, dagli organi direttivi. Quindi,



il 5 ottobre successivo, D'Annunzio approvò toto corde le decisioni della FNLF. A. Tasca, Nascita e avvento cit., pp. 282 e pp. 347-8, nota 41.

(315)

Nella ridda di dati, questo ci è parso il più realistico. Secondo le autorità erano appunto circa 2mila i partecipanti alla marcia; ma appare esagerato il numero di 6mila convenuti a Ravenna, quando lo stesso Grandi parlò di più di 4mila partecipanti in tutto. Cfr. ACS, PS, 1921, <sup>G1,</sup> b. 108, fasc. "Ravenna", e Le allegrie dell'On. Bal=  
dini. Lettera dell'On. Grandi al "Popolo d'Italia", "L'Assalto", 24  
settembre 1921. Sembra ovvio che il dato fornito da Balbo - in riferimento ai "marciatori" - valeva in realtà per tutti i convenuti a Ravenna. Cfr. I. Balbo, Diario 1922 cit., p. 11.

(316)

Per il curioso episodio, si veda ACS, PS, 1921, <sup>G1,</sup> b. 108, fasc. "Ravenna", relazione dell'ispettore generale di PS sulle violenze fasciste a Ravenna, 18 settembre 1921.

(317)

Cfr. La rinnovata fatica di fanti, "L'Assalto", 17 settembre 1921, e, sullo stesso numero, il comunicato relativo alla marcia inviato dal segretario regionale, stigmatizzante - tra l'altro - appunto i casi d'indisciplina. Qualche squadrista - prima di arrivare a Raven  
na - fu addirittura espulso dalle file e rispedito a casa.

(318)

Cfr. ACS, PS, 1925, <sup>G1,</sup> b. 96, "PPSFC". Dai 5 Fasci con 1.215 iscritti del 31 agosto, le camicie nere ravennati passarono alle 12 sezioni con 1.388 aderenti del 31 ottobre. Forlì rimase ferma ai 3 Fasci con 215 iscritti.

(319)

Si leggano alcune sue lettere in ACS, PS, 1921, <sup>G1,</sup> b. 108, fasc. "Raven  
na". A detta di Baldini, il ravennate si avviava - complice la ne=  
gligenza delle autorità - ad una situazione simile a quella del bo=  
lognese e del ferrarese. In particolare, le camicie nere tendevano

ad assicurare a se stesse e ai repubblicani il monopolio della manodopera. L'"Assalto" pubblicò poi una serie di documenti - trovati nelle sedi socialiste di Ravenna - per provare la "connivenza" tra il "Paese" nittiano, il governo e lo stesso Baldini, al quale si prometteva di rimuovere il questore, che si era rifiutato di sparare sui fascisti partecipanti alle celebrazioni dantesche. Grandi fece un'interpellanza parlamentare al riguardo. Cfr. "L'Assalto", 24 settembre e 1° ottobre 1921. Per le camicie nere, Bonomi e i socialisti preparavano - d'accordo pure coi popolari - il ritorno al potere di Nitti.

(320)

Furono all'uopo organizzati anche appositi Comitati emiliano romagnoli per la propaganda politica e l'assistenza ai profughi. Cfr. Pro Montenegro, ibid., 3 settembre 1921. Grandi fu in seguito nominato presidente del suddetto Comitato regionale; cfr. ARDF, CDG, B, b. 5, fasc. 74, s.fasc. 4.

(321)

Cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 167, note 1 e 2. Non è esatto A. Tasca, Nascita e avvento cit., p. 263, nota 68; Grandi non partecipò al Convegno di Todi. Cfr. P. Bolzon, Oltre il muro e la fossa, Milano 1925, pp. 220 sgg.; e Ric.aut. (F), p. 40. Tasca ha trovato la notizia in G.A. Chiurco, Storia della Rivoluzione Fascista cit., vol.III, p. 510.

(322)

Gruppo Parlamentare Fascista, "L'Assalto", 10 settembre 1921, con commento di Grandi. Al suo attivo, Dino poteva vantare il fatto che il GP aveva riconosciuto che il trattato di pacificazione non si era risolto in "alcuna sostanziale divisione nella compagine fascista" e che tutte le camicie nere aspiravano in realtà alla pace sociale. Grandi fu battuto anche in materia di atteggiamento antigovernativo: egli infatti avrebbe voluto una ben più risoluta dichiarazione avversa a Bonomi. Mussolini ottenne invece la conferma della posizione assunta in sede di dibattito sulla fiducia, opponendosi "ad una

violenta azione antiministeriale", che avrebbe definitivamente aperto la strada ad un blocco e ad un governo antifascista, magari guidato da Nitti. Bonomi rimaneva per il duce il male minore. "Il Popolo d'Italia", 8 settembre 1921; e A. Tasca, Nascita e avvento cit., p. 244.

(323)

Ibid., p. 263, nota 69; e "L'Assalto", 10 settembre 1921.

(324)

Cfr., per tutto ciò, A.L. Cardoza, Agrarian Elites cit., cap. VIII, passim. Secondo la CCDL bolognese, questo risultò essere il costo umano della violenza fascista nella provincia: 557 lavoratori arrestati, 1.936 feriti, 19 uccisi. L. Arbizzani, Lotte agrarie in provincia di Bologna cit., p. 331. Si noti che - grazie pure all'ANC - il Fascio cominciò ad aprire qualche breccia persino nel proletariato urbano. Tipico il caso seguente. Nel luglio, esplose il contrasto tra CCDL e Zuccherificio bolognese riguardo all'imponibile di manodopera in periodi di scarsa produzione, e avviato dai socialisti lo sciopero, il Fascio e l'ANC misero su un Gruppo zuccherieri autonomo, fornendo gli operai alla controparte e soppiantando il sindacato rosso. Cfr. ACS, PS, 1921, Cl, b. 64, fasc. "Bologna", s.fasc. "Agitazione agraria, Direttissima Firenze-Bologna e Disoccupazione", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 14 agosto 1921. Il 10 ottobre, Baccolini affermò che la Camera sindacale poteva contare su circa 40mila iscritti; ma il dato era sicuramente esagerato, se si pensa che nel gennaio '22, Baroncini ne dichiarerà 25mila, in riferimento alla neo costituita Federazione provinciale dei sindacati nazionali. Cfr. Relazione politica del Direttorio cit.; e "Il Resto del Carlino", 19 gennaio 1922. Nel tentativo di assestare un colpo mortale all'organizzazione socialista di Molinella, i fascisti di Bologna e di Ferrara crearono, nel settembre 1921, un proprio ufficio tecnico interprovinciale di collocamento per la bonifica renana; cfr. La vertenza per l'ammissione della manodopera nella Bonifica Renana (Traghetto), "L'Assalto", 24 settembre 1921.

Lo scopo era chiaro: sottrarre ai confederali il controllo della manodopera. Per le profferte socialiste di pacificazione, cfr. Si può ragionare?, "La Lotta", 25 settembre 1921.

(325)

Sui due Convegni, cfr. ACS, PS, 1922, Gl, b. 101, fasc. "Fasci di Combattimento. Affari generali", s.fasc. "Convegno nazionale ferrovieri fascisti a Bologna", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 11 ottobre 1921; F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., pp. 45-9; L'organizzazione dei ferrovieri fascisti è un fatto compiuto, "L'Assalto", 15 ottobre 1921; e Cronaca sindacale. Il Convegno dei Sindacati Economici a Ferrara, ibid., 22 ottobre 1921.

(326)

A Modena i rapporti tra forza pubblica e camicie nere erano tesi da tempo. Il 26 i fascisti avevano indetto un comizio per protestare contro le autorità locali; l'eccidio ebbe origine da una provocazione fascista, per la solita pretesa di far scoprire la gente davanti alle insegne nere. Rifiutatosi il commissario di togliersi il cappello, per ben due volte uno squadrista glielo levò di capo col bastone. Prima ci fu uno sparo, che freddò la camicia nera in questione. Poi successe il finimondo. Anche tre guardie regie e due carabinieri vennero feriti. Per l'inchiesta ufficiale, si veda ACS, PS, 1921, <sup>Gl</sup>b. 81, fasc. "Modena". Per quella dei Fasci, cfr. PNF, Federazione provinciale modenese, Relazione sulla Commissione d'inchiesta sull'eccidio del 26 settembre 1921, Parma 1922.

(327)

Cfr. D. Grandi, Assassini, assassini, assassini! Il fatale epilogo, "L'Assalto", 1° ottobre 1921; ma anche id., Interrogativi, ibid., 8 ottobre 1921. Il 5 ottobre, sul "Popolo d'Italia", Mussolini aveva brevemente commentato - in senso negativo - la decisione dei fascisti fiorentini (seguiti poi da altri) di astenersi da allora in poi dalla lotta, lasciando fare allo Stato, per protesta contro l'atteggiamento della borghesia, pronta a sostenere il fascismo al momento

del prepotere bolscevico, pronta ad abbandonarlo quando esso chiedeva solidarietà per i fatti di Modena (in sostanza, la proclamazione della giornata di lutto, con serrata e chiusura dei negozi, non aveva avuto successo). Mussolini richiamò i Fasci alla disciplina, sostenendo inoltre che al Congresso avrebbe strenuamente difeso trattato e partito, visto che i fatti gli davano ragione. Grandi dichiarò invece che l'uomo di Predappio era in evidente contraddizione; i fascisti fiorentini non avevano fatto altro che adottare - fino alle estreme, logicissime e fatali conseguenze - proprio la linea mussoliniana del trattato, vero responsabile della situazione. Sul movimento di ritiro "a vita privata" di alcuni Fasci, cfr. A. Tasca, Nascita e avvento cit., pp. 244-5.

(328)

Sulla riunione, si veda R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 177-8. Da A. Tamaro, Venti anni cit., vol. I, p. 199, si dedurrebbe che, per quanto designato a farne parte tra i deputati, Grandi avesse preferito non partecipare ai lavori della commissione al momento di votare per il partito. Ciò potrebbe spiegarsi con la volontà di non accentuare o rinfocolare il contrasto con Mussolini in vista dell'accordo, senza dover però contraddire - con un voto favorevole - il proprio punto di vista. Anche perché - come vedremo - a Grandi premeva assai più, in quel momento, il programma. Per il programma elaborato, cfr. Le linee programmatiche del Partito Fascista, "Il Popolo d'Italia", 8 ottobre 1921. In materia di politica estera, si ribadiva la tesi dell'ostilità fascista ad una Società delle Nazioni di fatto gendarme d'Europa a pro delle potenze plutocratiche; della necessità di una forte politica espansionistica italiana; della revisione dei trattati; del riavvicinamento agli ex nemici e ai paesi d'oriente, inclusa la Russia.

(329)

Il Convegno dei Sindacati Economici a Ferrara, ibid., 21 ottobre 1921. Al termine dei lavori ferraresi venne votato un o.d.g. assai generale, ma in linea con gli articoli programmatici fissati dalla

commissione preparatoria del Congresso dei Fasci, anche se nell'o. d.g. si insisteva sulla necessità di valorizzare i lavoratori.

(330)

Cfr. P. Marsich, Al di sotto delle parole, "L'Assalto", 15 ottobre 1921; id., salvare il fascismo, ibid., 29 ottobre 1921; id., Rinascere, ibid., 4 novembre 1921.

(331)

Arpinati - come al solito - si batté contro l'idea di un fascismo creatore di sindacati e contro quella del partito; propose invece un ritorno netto alle vecchie linee movimentiste e rivoluzionarie, fondate su una concezione del fascismo ad esclusiva base di squadre d'azione. La violenza avrebbe sbaragliato ogni nemico e risolto qualsiasi problema. Cfr. ASB, GP, 1921, cat. 7, fasc. 1, "Fascio di Combattimento", relazione del questore al prefetto, Bologna 22 ottobre 1921, riprodotta in F. Musiani Tarozzi, Il primo e il secondo "Fascio di Combattimento" cit. , appendice 11, pp. 422-3. La relazione si riferiva ad un'assemblea del Fascio di Bologna, svoltasi il 21 ottobre, per fissare l'atteggiamento da tenere al Congresso. Come delegati, furono inviati a Roma Baroncini, Grandi, Oviglio, G. Pini, Angelo Chiarini (della CE dell'ANFF) e Bonaccorsi. L'o.d.g. approvato fece interamente proprie le tesi di Grandi. In precedenza, Arpinati era stato nuovamente sconfitto nell'assemblea generale del 10 ottobre, convocata per discutere sull'operato degli organi dirigenti del Fascio di Bologna. La linea Grandi-Baroncini (con Oviglio, ormai) aveva ottenuto la più ampia maggioranza; e anzi alla gestione Arpinati vennero rivolte nuove critiche di cattiva amministrazione finanziaria. Cfr. ibid., il questore al prefetto, Bologna 11 ottobre 1921; e Relazione politica del Direttorio cit.

(332)

Si vedano gli articoli di seconda pagina dell'"Assalto", dal numero dell'8 ottobre in poi, fino al Congresso.

(333)

D. Grandi, Discussioni serene in attesa della nostra Adunata. Verso

il Congresso, "L'Assalto", 22 ottobre 1921. L'articolo è certamente da ricollegarsi alla questione trattata nella nota 327, in riferimento all'intervento mussoliniano del 5 ottobre sul "Popolo d'Italia". Secondo R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 179-80, il duce già allora aveva proposto il baratto, partito contro trattato. Non a caso due paragrafi dell'articolo di Grandi erano intitolati Momento d'arresto e Il dovere della concordia, insistendo un terzo sul concetto delle Nuove funzioni del fascismo, con una proiezione sul domani per seppellire il passato.

(334)

Per un bel quadro delle varie posizioni (con particolare riguardo a Grandi, Marsich e Mussolini) in riferimento al problema di definire il fascismo, cfr. E. Gentile, Le origini dell'ideologia fascista 1918-1925, Roma-Bari 1975, pp. 209 sgg.

(335)

D. Grandi, Discussioni serene cit.

(336)

Un monito di G. D'Annunzio, "L'Assalto", 15 ottobre 1921. Si citava un articolo di Marsich sull'"Italia nuova", scritto dal leader veneto dopo un colloquio con D'Annunzio, nel corso del quale il Comandante - commentando il progetto della trasformazione dei Fasci in partito - aveva detto: "L'Italia non ha bisogno di osterie, ma di fonti".

(337)

B. Mussolini, Punti fermi, "Il Popolo d'Italia", 4 novembre 1921. E si veda pure id., A Roma, ibid., 6 novembre 1921, in cui si agitava ancora lo spauracchio di un suo ritiro dal fascismo.

(338)

R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 182.

(339)

Si vedano: L. Salvatorelli - G. Mira, Storia d'Italia cit., vol. I, pp. 204-5; A. Tasca, Nascita e avvento cit., pp. 247-53; E. Santarelli, Storia del fascismo cit., vol. I, pp. 266-70; A. Tamaro, Ven-

ti anni cit., vol. I, pp. 206-11; R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 182 sgg. (al quale ci riferiamo, in particolare, ma non solo, esponendo la posizione del duce).

(340)

Mussolini aveva assai temuto, invece, la vittoria di Turati, seguita da un ingresso socialista nel governo, con inevitabile inizio del declino fascista, per il "blocco" della strategia di destra. L'esito congressuale lo riempì perciò di gioia; cfr. B. Mussolini, Dopo il Concilio, "Il Popolo d'Italia", 16 ottobre 1921. Per il giudizio sprezzante di Grandi su tutto il PSI, cfr. il suo Il Congresso Socialista si svolge a Milano dominato da un solo incubo: IL FASCISMO. Conclave degli impotenti, "L'Assalto", 15 ottobre 1921.

(341)

Era infatti chiaro che - sconfitto il collaborazionismo turatiano - le uniche possibilità di alleanza per il PPI rimanevano al centro e a destra, con indebolimento conseguente della sinistra interna. Con la destra del PPI, il fascismo poteva - secondo il duce - convivere "in rapporti di buon vicinato", dato il comune riconoscimento del valore del cattolicesimo, dell'interventismo, del patriottismo, della piccola proprietà, della libertà della scuola, ecc. Cfr., ad es., B. Mussolini, Popolarismo, "Il Popolo d'Italia", 21 ottobre 1921.

(342)

Il succo del discorso era già tutto nell'articolo Verso il Congresso cit. Il "Popolo d'Italia" ne pubblicò un sunto il 10 novembre. L'unico testo completo è D. Grandi, Le origini e la missione cit. Per quanto non privo - a nostro avviso - di alcuni ritocchi non sostanziali, e con l'aggiunta, nella parte conclusiva, di "pezzi" di commento al Congresso e non, pubblicati successivamente sull'"Assalto" (cfr. id., Al lavoro!, 19 novembre 1921; id., Il disarmo dei cittadini, 26 novembre 1921; e id., Il discorso dell'on. Grandi a Milano, 18 febbraio 1922), il testo citato esprime alla perfezione le idee di Grandi al momento, e ad esso ci siamo perciò riferiti per quanto segue nel testo.



(343)

Pasella - nella sua relazione - sostenne che i Fasci erano ormai 2.200 con 320mila iscritti. Su un campione di 151.644 soci, 18.084 (12%) risultavano agricoltori (grandi, medi, piccoli proprietari e fittavoli); 13.878 (9,2%) commercianti e artigiani; 4.269 (2,8%) industriali; 9.981 (6,6%) liberi professionisti; 7.209 (4,8%) impiegati dello Stato e degli enti locali; 14.988 (9,8%) impiegati privati; 1.680 (1,1%) insegnanti; 19.783 (13%) studenti; 36.847 (24,3%) lavoratori agricoli; 23.418 (15,4%) operai; 1.506 (1%) lavoratori del mare. Inoltre, i Fasci avevano promosso 138 cooperative e 614 sindacati nazionali con 64mila iscritti, di cui 2/3 nell'Emilia, nella Toscana e nel Veneto. "Il Popolo d'Italia", 8 novembre 1921; e G.A. Chiurco, Storia della Rivoluzione Fascista cit. <sup>G1</sup> vol. III, pp. 582-3. Ricordiamo però che - secondo ACS, PS, 1925, b. 96, "PPSFC" - al 31 ottobre 1921 risultavano costituiti solo 1.311 Fasci con 217.072 iscritti. La stessa segreteria dei Fasci - la quale, a differenza della PS, non conteggiava i nuclei - sostenne poi che alla fine del '21 le sezioni erano 834 con 249.036 iscritti. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 5-6. Comunque un vero e proprio movimento di massa a fronte dei 106.845 iscritti al PSI - divisi in 2.843 sezioni - al tempo del Congresso di Milano (G. Galli, Storia del socialismo italiano, Roma-Bari 1980, p. 107). Secondo ACS, PS, 1925, b. 96, "PPSFC", al 31 dicembre 1921, su 1.333 Fasci ben 817 erano al nord (con 135.349 soci su un totale di 218.453); 266 con 26.846 iscritti al centro; 183 con 42.576 soci al sud; e 67 con 13.682 membri nelle isole.

(344)

Cfr. nota 121.

(345)

Cfr. D. Grandi, Al lavoro cit.

(346)

Ibid.

(347)

Il Sindacato italiano delle cooperative di produzione e di consumo, legato ai Fasci, risultò assai utile - specie nel '22 - come fonte di autofinanziamento, soprattutto tramite le assegnazioni di residua ti di guerra. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 192, nota 1.

(348)

Cfr. G. De Ruggiero, Intorno al fascismo cit.

(349)

Cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 188-9.

(350)

Dopo un primo atteggiamento di indifferenza, la popolazione romana aveva mostrato la sua avversione al Congresso fascista, contemporaneamente al progressivo afflusso degli squadristi da varie parti di Italia (alla fine se ne contarono poco meno di 30mila). Cominciarono quindi - in genere per le "ostentazioni" e le provocazioni fasciste - i primi incidenti il 9, seguiti da altri sempre più gravi. In conclusione, si registrarono 6 morti, 14 feriti gravi, e più di 160 leggeri, tra camicie nere, dimostranti di parte avversa, arditi del popolo, forza pubblica. I partiti di sinistra crearono un Comitato di difesa proletaria, proclamando a Roma lo sciopero generale, seguito da quello ferroviario. Bloccati all'Augusteo, i fascisti istituirono un comitato d'azione (di cui fece parte pure Grandi) e mobilitarono i loro ferrovieri. Fu proposto di tentare subito un colpo di mano (anche Marsich lo voleva): con 30mila camicie nere si sarebbe ben potuto - questa la tesi - occupare i punti strategici della città, catturare Bonomi e telefonare ai prefetti che i fascisti avevano preso il potere. Mussolini si oppose, sostenendo non essere ancora giunta l'ora. I congressisti furono così costretti a pernottare all'Augusteo e il duce dovette interessare le autorità per il loro vetovagliamento. Lasciarono Roma l'11, a sciopero finito. Cfr., per tutto questo, i testi citati nella nota 339. Grandi telegrafò a Bologna, chiedendo ai camerati ferrovieri di tenersi pronti a recarsi nella capitale per sostituire il personale in sciopero. ASB, GP,

1921, cat. 7, fasc. 1, "Fascisti", cart. "Congresso Fascista a Roma", il questore al prefetto, Bologna 12 novembre 1921. L'"Assalto" condannò poi la mania squadrista di far scoprire la gente, causando spesso incidenti: "Meglio un amico col cappello in testa, che un nemico senza cappello! ... Dunque, basta con la storia del cappello!!! ...". A tutti i fascisti, "L'Assalto", 19 novembre 1921.

(351)

Grandi si attenne del resto ad una decisione tassativa assunta dalle Federazioni provinciali di Bologna e di Modena; i loro rappresentanti al Congresso avrebbero dovuto votare contro l'o.d.g. Mussolini. Le camicie nere delle due province avevano salutato D'Annunzio e Grandi quali capi di un movimento fascista a spiccato carattere repubblicano. ACS, PS, 1922, Gl, b. 101, fasc. "Fasci di Combattimento. Affari generali", s.fasc. "Convegno fascista. Modena", il prefetto al ministero dell'Interno, Modena 21 settembre 1921. Significativo il fatto che la riunione si fosse tenuta dopo la marcia su Ravenna. Il Fascio di quest'ultima città - anche successivamente al Congresso - insisté sulla necessità di mantenere un indirizzo repubblicano; ma si rimise poi disciplinatamente ai voleri del CC del partito. Ibid., 1921, Gl, b. 108, fasc. "Ravenna", il prefetto al ministero dell'Interno, Ravenna 21 novembre 1921.

(352)

Michele Bianchi era stato fino ad allora segretario politico del Fascio di Milano; a vicesegretari vennero nominati due elementi di scarso peso, come Starace e Teruzzi, nonché Bastianini, unico esponente del fascismo provinciale, ma senza un rilievo particolare e perdipiù ben presto alle prese - in quanto camicia nera umbra - col "caso Misuri". Cfr. A. Misuri, Rivolta morale, Roma 1924, pp. 37 sgg. e 251 sgg.; e id., "Ad bestias!", Roma 1944, pp. 46 sgg. e 293 sgg. Completava il quadro - come responsabile del settore amministrativo - un fedelissimo di Mussolini: Giovanni Marinelli.

(353)

Questa la composizione del CC: on. Giacomo Acerbo (Abruzzi e Moli-

se), Gino Baroncini (Emilia Romagna), on. Giuseppe Caradonna (Puglie), Francesco Caput (Sardegna), Ruggero Conforto (Venezia Giulia), on. Alberto De Stefani (Veneto), on. Cesare Maria De Vecchi (Piemonte), Cesare Forni (Lombardia), Persindo Giacometti (Toscana), Agostino Guerresi (Calabria), Ferruccio Lantini (Liguria), Ottorino Giannantonio (Marche), Gerardo Loreto (Basilicata), Agostino Iraci (Umbria), Aurelio Padovani (Campania), Achille Starace (Trentino), Gennaro Vilelli (Sicilia), Arnaldo Tarantini (Lazio), Michelangiolo Zimolo (Dalmazia). R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 189, nota 1.

(354)

Stando a Massimo Rocca, Grandi rifiutò di concorrere alla carica, perché convinto che "qualunque segretario del partito avrebbe dovuto scegliere tra il ritirarsi in un compito amministrativo e di aduatore, o diventare dopo qualche settimana il rivale e poi il nemico del Duce". M. Rocca, Come il fascismo divenne una dittatura, Milano 1952, p. 98.

(355)

D. Grandi, Al lavoro cit.

(356)

P. Marsich, Dopo il Congresso, "L'Assalto", 19 novembre 1921.

(357)

Sostenendo, in ibid., che i discorsi di "vera sostanza politica" non erano stati più di tre o quattro.





ISTITUTO UNIVERSITARIO EUROPEO

Dipartimento di Storia e Civiltà

Vol II

Paolo Nello

DINO GRANDI

La formazione giovanile

di

un leader fascista

(1895 - 1925)

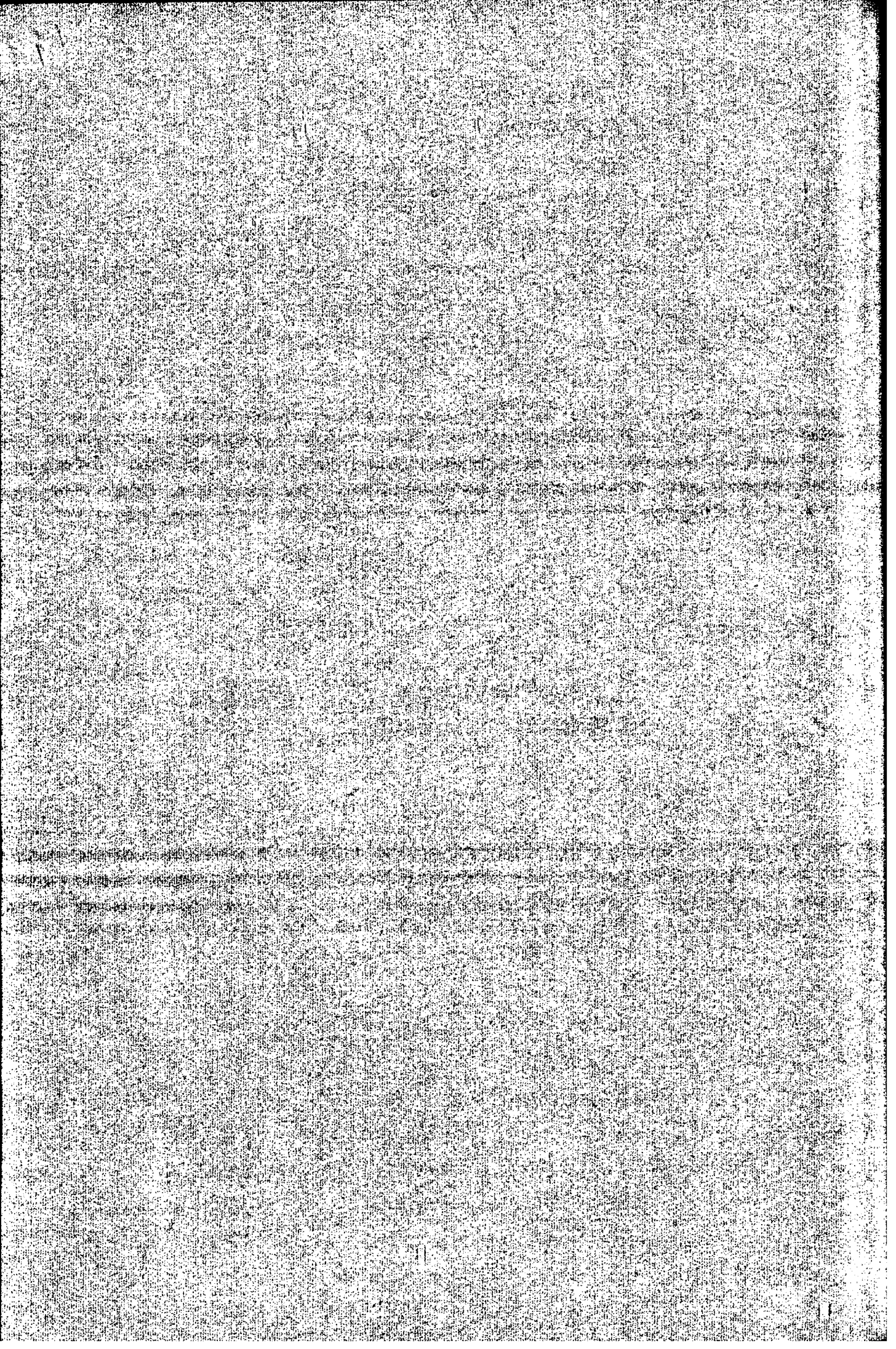
Dissertazione di dottorato di ricerca

Firenze 1984





Capitolo Quarto  
"RIFORMISTA" DEL FASCISMO



All'indomani del Congresso, Grandi collaborò lealmente alla trasformazione in partito e alla stesura del programma (1). L'"Assalto" continuò ad ospitare vari articoli di Marsich, dai quali risultavano chiaramente espresse le convinzioni di sempre del leader veneto, disposto ad accettare i deliberati dell'assise romana per disciplina e come male minore, ma senza rinunciare a sostenere subito la necessità di un loro superamento nella strategia nazionale contro la prospettiva liberalcollaborazionista. Marsich affermò ancora che nel "dicembre fiumano" e nei giorni del Congresso capitolino si era persa l'occasione per saldare i conti una volta per tutte con la vecchia Italia (2). Grandi, invece, puntò ogni sua attenzione sull'opera di ricucitura dell'unità del fascismo, opera che gli appariva più che mai necessaria in presenza di un crescente malessere dell'opinione pubblica borghese - con evidenti e via via più diffusi segni di infastidimento e talora di ostilità nei confronti del sovversivismo nero - e di un almeno dichiarato giro di vite repressivo da parte delle autorità centrali e periferiche (3).

E' noto che fra il settembre e il dicembre del 1921 Bonomi adottò tutta una serie di misure per "disarmare" il paese: dalle norme restrittive sui porto d'armi a quelle sulla circolazione dei veicoli non autorizzati, dai controlli sui treni e sulle vie d'accesso tra provincia e provincia (4) alla mobilitazione delle forze dell'ordine, sino alla famosa autorizzazione data ai prefetti di sciogliere direttamente qualsiasi tipo di banda armata (5). Il 20 novembre, poi, a Cesare Mori venne affidato addirittura il comando dei servizi di pubblica sicurezza dell'intero Basso Po con le province di Bologna, Ravenna, Forlì, Ferrara, Rovigo, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Cremona e Mantova. Ma è altrettanto noto che tali misure - in riferimento al fascismo, ché a sinistra si colpì spesso nel segno - nella loro sostanza fallirono, finendo per confermare in primis agli occhi giusto dei fascisti la debolezza dello Stato liberale. E neanche Mori - pur assai più severo ed efficiente di altri - sortì grossi risultati, tanto che abbandonò l'incarico citato appena un

mese dopo averlo assunto.

Ciò non toglie che tutto questo fosse sembrato a Grandi, nel periodo in esame, come un vero e proprio inizio di generale "reazione antifascista" (così volle definirla) (6); alla quale - e su tale chiodo d'allora in poi l'uomo di Mordano non si stancò più di battere - si doveva rispondere con la disciplina più ferrea e più "saggia", evitando "donchisciottismi garibaldini". Di qui l'invito - rivolto ai militanti per l'anno nuovo - a dimostrare il loro fascismo interiorizzando al massimo la coscienza di partito ed evitando i troppo facili sussulti violenti; persino a fronte delle "provocazioni" occorreva reagire con calma fredda e serena. L'opera del fascismo sarebbe stata lunga, richiedendo metodi e strumenti nuovi; l'azione militare - pur sempre necessaria talora (Grandi difese a spada tratta, per esempio, il pestaggio squadrista del corrispondente di Bologna del nittiano "Paese" e il sabotaggio dello stesso giornale in tutta l'Emilia) (7) - doveva esser subordinata a quella politica, tesa all'educazione nazionale lenta e graduale delle masse mediante i sindacati e delle camicie nere mediante il partito. In effetti, proprio nel campo dell'organizzazione non solo dei lavoratori, bensì, più in generale, delle forze produttive, si esplicò soprattutto l'attività di Grandi in questo periodo (8), fino al Congresso di Bologna del 24-25 gennaio, data istitutiva della Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali. Prima di questo evento, ne dobbiamo però segnalare altri tre, a nostro avviso decisamente collegabili con lo sviluppo del massimalismo fascista.

Il 5 dicembre 1921 Baroncini schiaffeggiò (con l'aggiunta di una legnata) in piazza Re Enzo a Bologna Giuseppe Cangini. Era la solita storia del carteggio Grandi-Missiroli che tornava a galla. In sostanza, avevano ripreso a circolare nel Fascio gli usuali manifestini con brani stralciati dal suddetto epistolario; e la cosa, ovviamente, creava divisioni tra le camicie nere e soprattutto fastidi al saldo binomio dirigente Baroncini-Grandi, alleato per il momento con Aldo Oviglio (9). Ne nacque una vertenza cavalleresca,

che però si risolse in modo non del tutto chiaro e tale comunque da provocare forte irritazione in Grandi (10). Ma quel che a noi interessa è il fatto che la vicenda tornò a galla da un lato in un momento di particolare tensione, all'interno della Camera sindacale del lavoro, tra dirigenti fascisti e non fascisti (11); dall'altro all'immediata vigilia di un nuovo durissimo scontro tra Arpinati e Grandi-Baroncini. Questi ultimi, insieme ad Oviglio, provocarono le dimissioni del direttorio del Fascio, ponendo sotto accusa Arpinati per la sua precedente gestione finanziaria (le casse fasciste non versavano in brillanti condizioni); e ciò per affossare definitivamente il leader romagnolo, anche in vista di una almeno tutt'altro che improbabile rottura con la Camera sindacale, volendo sempre più la dirigenza bolognese gestire in proprio il controllo delle forze economiche della zona. La manovra riuscì in pieno, perché Arpinati venne allontanato o si allontanò offeso e disgustato per il trattamento ricevuto; e non fece più parte nemmeno del direttorio (12). Ma è per noi assai probabile ch'egli - o altri per lui - usasse le copie esistenti o i ben noti manifestini dell'epistolario Grandi-Missiroli per screditare il duo o il trio avversario. Del resto, in tema di Fascio impegnato nelle questioni economiche, Arpinati la pensava esattamente come Cangini. Grandi fu costretto a difendersi e spiegò tutta la vicenda in una lettera all'"Assalto", dichiarando che in piena buona fede aveva cercato di attirare Missiroli dalla parte dei Fasci, convinto che un intellettuale come il famoso giornalista avrebbe potuto aiutare molto il movimento delle camicie nere; e grazie anche alla sua opera di "persuasione" - insisté Dino - il libro di Missiroli sul fascismo era risultato "molto serio". Comunque, pur rimanendo l'originaria amicizia, il dialogo d'idee - continuava Grandi - s'era poi interrotto, dato il persistente atteggiamento filosocialista dell'ex direttore del "Carlino" (13). E per ogni evenienza Dino si fece mandare una lettera da Missiroli, dove questo aspetto e le modalità dell'incontro con Nitti nel gennaio 1921 venivano precisati e chiariti; ma per il momento rinunciò a pub

blicarla (14). Tuttavia - dopo aver discusso dell'intera questione in un'assemblea delle camicie nere di Bologna, assemblea risoltasi bene per lui - Grandi consegnò l'epistolario a Mussolini, che glielo restituì dopo alcuni mesi, tramite Chiavolini, senza muovere alcun rimprovero all'avvocato imolese (15). La situazione all'interno del Fascio rimase però tesa, e non mancarono addirittura incidenti fra seguaci di Arpinati e sostenitori di Grandi e Baroncini (16).

Quindi, nel gennaio 1922, Mario Racheli dette le dimissioni dalla carica ricoperta nella Camera sindacale del lavoro, in seguito proprio allo scontro Grandi-Baroncini - Cangini-Osti; mentre lo stesso Baroncini - entrato in precedenza nella CE dell'organismo, in rappresentanza del sindacato dell'impiego privato - veniva destituito. Gli elementi non fascisti (e specie i liberali) accusavano infatti Racheli e soci di voler trasformare la Camera sindacale in succursale del Fascio, proponendosi - e il giudizio coglieva nel segno - di sostituire al massimalismo rosso quello nero; e la "Riscossa dei legionari fiumani" tornava nel frangente addirittura alle parole d'ordine dello schiavismo agrario (17). Il 18 gennaio venne di conseguenza istituita la Federazione dei sindacati nazionali di Bologna e provincia (con l'adesione dell'Associazione nazionale combattenti petroniana), forte ufficialmente di 25mila iscritti (18); e - in materia di rapporti col PNF - il nuovo organismo dichiarò di ispirarsi alle tesi di Grandi sul "collateralismo", mentre a Ferrara - nel corso del Congresso provinciale dei sindacati nazionali, tenuto si in dicembre - Rossoni aveva confermato la propria tesi "autonomista" (19).

Infine - e veniamo al terzo evento cui si accennava prima - nello stesso dicembre 1921 prese avvio il progetto di una Federazione provinciale dei sindacati degli agricoltori, vera e propria organizzazione di orientamento fascista alternativa all'Agraria bolognese, del resto ormai in disarmo. E' stato scritto - giustamente (20) - che tale iniziativa fu dovuta ad un gruppo di imprenditori capitalisti convinti della necessità di riorganizzare collettivamente -

all'ombra dei Fasci - la categoria, onde tutelarne efficacemente gli interessi nel quadro di una strategia e di un organismo ruralisti e produttivisti, allargati agli strati intermedi e alla piccola borghesia dei campi. Vecchia idea - a parte ovviamente il riferimento ai Fasci - circolante da tempo, del resto, all'interno del vario mondo agrario, allo scopo di rispondere - nell'era della politica di massa - alla sfida socialista e della stessa industria pesante. Ma è certo pure indiscutibile il fatto che l'ascesa - all'interno della FPSA - di una nuova leadership di giovane borghesia della terra, sostitutiva di quella della proprietà tradizionale e tradizionalista, risultava perfettamente congeniale al progetto fascista, e in particolare di Grandi. Il programma della FPSA riprendeva sostanzialmente quello di "democrazia rurale" delle camicie nere, accettando inoltre il principio della collaborazione di classe, mediante la contrattazione collettiva tra organizzazioni sindacali di datori di lavoro e di lavoratori nel quadro di una mediazione corporativa degli interessi (21). In prospettiva, per il fascismo, la soluzione della FPSA risultava non solo, ovviamente, ben migliore di quella del PAN (fondato nel gennaio 1922), ma più efficace addirittura della situazione ferrarese di alleanza dell'Agraria tradizionale con il Fascio. Si tenga presente che già nell'autunno 1921 Grandi e Baroncini si eran resi conto - ereditando, in un certo senso, il sindacalismo nazionale gli stessi problemi delle organizzazioni socialiste - della necessità, per non ricadere in una generalizzata lotta di classe, di avere di fronte un'organizzazione efficiente di datori di lavoro in grado di accogliere il punto di vista fascista in materia di ristrutturazione economica e produttiva. Detto in soldoni, non si poteva continuare nell'andazzo bolognese di una realtà disarticolata di singoli conduttori e proprietari che approfittavano dello squadrismo non già per trattare, in un atteggiamento di favore e gratitudine, con i sindacati nazionali, bensì più semplicemente per tornare alla pratica di fissare personalmente - cioè a esclusivo danno dei lavoratori - modalità tecniche e salariali d'impiego della manodopera

ra. A parte le considerazioni ideologiche, ciò era contrario agli interessi del fascismo; ché - specie in una zona come quella del bolognese, dove una buona fetta di mezzadri e di braccianti, soprattutto nella Bassa, rimaneva nelle organizzazioni rosse, ed un'altra assai cospicua fetta era passata a quelle nere non per amore, ma per forza - questo significava puramente e semplicemente fare il giuoco, alla lunga, della sinistra, il cui ritorno in forze nelle campagne sarebbe risultato inevitabile senza l'abbandono - da parte padronale e imprenditoriale - d'ogni idea di autonoma difesa di classe, in favore della piena accettazione del progetto "normalizzatore" fascista in materia d'economia rurale. Le difficoltà più volte incontrate dallo stesso Balbo nel ridurre gli agrari della sua provincia alla ragione fascista, imponevano di battere nel bolognese altre strade, approfittando delle debolezze dell'Agraria della zona, i cui esponenti, talora, mostravano persino di gradire la presenza di altre organizzazioni sindacali (incluse quelle confederali, sia pur ridimensionate com'erano state) oltre alle "nazionali", per trarre vantaggio dalla loro reciproca concorrenza. Non a caso, nel corso del 1922, parallelamente al definitivo assalto contro le organizzazioni e le amministrazioni rosse (colpite pure dallo "sciopero fiscale" della borghesia economica), il massimalismo fascista eserciterà una poderosa pressione sugli agrari - spedizioni punitive incluse - per costringerli ad iscriversi alla FPSA e soprattutto ad accoglierne le direttive, specie in riferimento ai patti e ai capitoli nuovi che essa avrebbe firmato con i sindacati nazionali. Il logico sbocco del sindacalismo nazionale non poteva che essere il "sindacalismo integrale"; e anche se il risultato della pressione fascista rimase alla lunga negativo per i lavoratori e favorevole ai datori di lavoro (inclusa però la piccola borghesia rurale e varie categorie degli strati intermedi), è indiscutibile il fatto che già nell'estate del '22 la FPSA avrà pressoché completato la "conquista" degli agrari del bolognese.

Che Grandi non avesse del resto rinunciato alla sua visione



del fascismo come forza creatrice di una democrazia del lavoro o dei produttori, lo si vide pure al Congresso di Bologna del 24-25 gennaio (22). Alla vigilia dell'adunata la rottura con la CISE risultava ormai un fatto compiuto; e su di essa l'accordo era totale (23). Non lo era invece in riferimento alla futura posizione, nei riguardi del PNF, dell'organizzazione nazionale dei sindacati promossi o da promuoversi ad opera dei Fasci: dovevano essi sindacati risultare completamente autonomi o apolitici, come voluto da Rossoni e dagli emiliani in genere, oppure dichiaratamente fascisti e inquadrati nel partito, come sostenuto da Michele Bianchi e dai "mussoliniani"? Ancora una volta Grandi si presentò nel ruolo di mediatore, riproponendo la concezione "collateralistica" del Convegno d'ottobre di Ferrara: creazione di una struttura centrale federativa di tutti i sindacati nazionali, in grado di fornire unità d'indirizzo e compattezza di disciplina ad una realtà organizzativa così complessa e difforme, perché nata dalla prassi - non dalla teoria - delle singole situazioni locali; e suo collocamento al di fuori del partito (per non obbligare i lavoratori a prendere la tessera del PNF), ma in stretto contatto con esso, di cui, tale struttura, avrebbe seguito le direttive e da cui avrebbe tratto i dirigenti. La linea dell'uomo di Mordano ebbe il sopravvento, determinando però di fatto la sconfitta degli emiliani, che tuttavia ottennero in seguito di avere a Bologna la sede della Confederazione (segretario generale Edmondo Rossoni) e della Corporazione dell'agricoltura (segretario Mario Racheli). Così Dino mirava a far assegnare alla sua città e all'Emilia - nel quadro della nuova realtà di partito - la funzione di centro propulsore, su scala finalmente nazionale, del sindacalismo fascista.

Un articolo - apparso sull'"Assalto" del 28 gennaio 1922, col significativo titolo appunto di Coscienza di partito - dimostrò pienamente quanto ormai Grandi si fosse allineato a Mussolini, pure nella convinzione - o nella illusione - di averne così conquistato il riconoscimento giusto per il proprio sindacalismo. Con una punti

gliosa citazione di concetti espressi dall'uomo di Predappio, Dino riconobbe al duce il merito di aver posto il fascismo nella prospettiva giusta. Il movimento delle camicie nere - sosteneva Grandi - aveva in effetti bisogno, in quel momento, del partito, cioè di un organismo capace di disciplinare e, soprattutto, di "normalizzare" politicamente il fascismo stesso. L'esercito - cioè la milizia nazionale - non solo non bastava più, ma alla luce di una "rude e franca", magari "cruda" analisi della oggettiva realtà politica, doveva rassegnarsi a rientrare nelle caserme. Con un'allusione quanto mai chiara all'elemento rassistico e squadristico più intransigente, Grandi ricordava che il fascismo non aveva al momento bisogno dei resti sbandati di un esercito, ostinati nel non accettare il rientro nella vita civile e quindi causa - con le loro azioni disperate e inconsulte - solo di danni, lasciandosi per di più strumentalizzare - gli esteti della violenza - dalle forze sociali reazionarie e conservatrici. Il pericolo bolscevico era stato debellato, e dunque non si vedeva la ragione per cui insistere nella guerra civile, fatta salva - e Dino lasciava aperta una porta significativa - l'opera di difesa del PNF e dei sindacati nazionali dagli "attacchi" avversari. Esauritasi sostanzialmente la funzione antibolscevica delle "guardie civiche" in camicia nera - continuava Grandi - il fascismo si era via via reso conto di non dovere perciò sparire, come ritenuto in un primo momento; e ciò perché esso fascismo aveva progressivamente sviluppato in sé "una particolare coscienza ideologica, salda, duratura, novissima - un minimo comun denominatore entro il quale si fondevano meravigliosamente e si cementavano tutte le diverse fedi politiche e le loro multiformi differenze". Il partito costituiva la giusta risposta, per Grandi, alle esigenze di questa nuova fase di vita, mirando a salvaguardare e far fruttare il "lievito" rinnovatore espresso dalle camicie nere. Ricondotta la prassi politica alla normalità di un contrasto di forze dialettico e fecondo, perché leale, civile ed onesto, ai fascisti - se convinti di una propria specificità ideologica e programmatica - non restava, sempre per Grandi, che costituirsi essi stessi in forza politica orga-

nizzata ed autonoma, in competizione con gli altri partiti. Perciò - da allora in poi - le camicie nere avrebbero dovuto autoeducarsi a tale precisa coscienza e disciplina di partito, modificando drasticamente il proprio modo d'agire "irregolare" e "soldatesco", nonché ricordando che per se medesime il programma del PNF equivaleva alle tavole dei "dieci comandamenti". Allo squadrista doveva succedere il militante di partito, anche a costo di sfoltimento sostanzioso dei ranghi. Del resto, i partiti eran sempre stati associazioni di minoranze, conquistate ad un'idea e prodotte da masse più vaste guidate solo dall'istinto e dalla passione. Ma nessun fascista poteva più pensare che fosse consentito a chicchessia di attardarsi irresponsabilmente "in episodi di ritorsione singola", o "a fare i consigli dei soldati, eleggersi i propri caporali, i propri piccoli e grandi dittatori". Per cui non v'eran che due alternative: o adattarsi al partito, o andarsene.

Il direttore del "Popolo d'Italia" si compiacque naturalmente della posizione assunta da Grandi; tanto che invitò quest'ultimo a parlare alle camicie nere milanesi sul programma e le funzioni del PNF, confermando al leader emiliano il ruolo d'intellettuale del fascismo (24). E proprio in tale veste di esponente politico sempre più a livello nazionale del PNF, Grandi volle intervenire in prima persona - con gran piacere, ancora, di Mussolini - nel dibattito sviluppatosi all'indomani del Congresso di Roma sul tema dei rapporti tra fascisti e nazionalisti (25). L'ANI - dopo aver criticato duramente il movimento delle camicie nere fra il maggio e l'agosto del 1921, cioè nel periodo intercorso fra la tendenzialità repubblicana e il patto di pacificazione - aveva salutato con favore l'assise dell'Augusteo, giudicandola un superamento dell'"incomposto" carattere nazionalrivoluzionario e delle radici di sinistra interventista del fascismo, dal novembre '21 finalmente disposto ad approdare "con realismo" sul terreno solido della dottrina nazionalista. Cesare Maria De Vecchi - a nome della destra fascista, già sostenitrice al Congresso romano di una segreteria Rocca (iscritto al PNF e all'ANI)

- parlò addirittura di necessaria fusione tra i due movimenti. Federzoni, poi, sull'"Idea nazionale", volle impartire una vera e propria lezione ai fascisti, ricordando loro eh'essi mancavano di una autentica "consistenza e organicità di partito politico"; e che dunque dovevano identificarsi col nazionalismo. Ciò nonostante, vari fascisti continuarono, in dicembre e in gennaio, ad insistere sulle affinità tra i due movimenti, parlando via via di fusione o di unità d'azione. Lo stesso Marsich definì il nazionalismo - si ba di bene, quello sindacalista nazionale di Enrico Corradini e quello critico dello Stato liberale di Alfredo Rocco - un fascismo in teoria; e il fascismo - opera di giovani già vergini alla politica - un nazionalismo in atto. Logica dunque - sempre per Marsich - la re ciproca scoperta: tra l'associazione mazziniana, il sindacato nazionale corradiniano, la corporazione dannunziana non c'era soluzione di continuità; il fascismo, erede di tutto questo, si confessava privo di una propria originalità teorica, ma esigeva legittimamente di vedersi riconosciuto il ruolo di primo realizzatore del programma su citato. A fronte di ciò, la questione monarchia-repubblica ri sultava secondaria, essendo i nazionalisti monarchici per motivi "po litici e contingenti", mentre il repubblicanesimo mazziniano costituiva un elemento di natura diversa, era cioè un fine educativo, sempre subordinato all'interesse nazionale. Giorgio Pini - sull'"As salto" (26) - sostenne invece che la prospettiva di fusione delineata da De Vecchi non era realizzabile, soprattutto perché nell'ANI convivevano due anime, una buona e una cattiva. Quella buona risultava essere la stessa indicata da Marsich, cioè quella con la quale i fascisti avevano già raggiunto l'unità nel nome della Carta del Carnaro; quella cattiva era l'ala più "grettamente" monarchica e conservatrice, più aprioristicamente filosabauda e antisindacalista, nonché tiepida con la Reggenza di Fiume. Con essa l'accordo non sarebbe mai stato possibile.

L'intervento sul "Popolo d'Italia" di Grandi - che pure, al Congresso, non aveva certo trattato male Corradini e Rocco - fu assai

più duro e intransigente, con lo scopo preciso di dissolvere subito gli "equivoci" creati in materia dall'indiscutibile accentuazione della spinta verso destra, determinata dai punti programmatici fascisti relativi alla riorganizzazione dello Stato (27). Forzando l'espressione di Marsich, Dino cominciò col sostenere che, mentre il nazionalismo, partendo dall'elaborazione dottrinarica, era giunto alla negazione pratica, il fascismo, muovendo dalla negazione dottrinarica, aveva sviluppato un'elaborazione pratica. E con questo Luigi Federzoni era già servito. In secondo luogo, Grandi precisò che l'epoca contemporanea si caratterizzava per l'affermazione dell'"incontrastato dominio delle grandi correnti popolari", prima assenti, ma allora vogliose di contare, operando entro i partiti; e il fascismo intendeva esprimere questa realtà storica. Il nazionalismo invece - "facendo eco alla moribonda dottrina liberale, che i suoi teorici negano" - puntava ad una restaurazione dello Stato che movesse dall'identificazione di quest'ultimo con un mero "imperativo di forza", vale a dire nel "machiavellico e gerarchico" concetto di autorità, senza tener conto della realtà masse. Senza tener conto cioè - nonostante l'esempio del fascismo - che "lo Stato non è, ma si fa" grazie solo all'adesione e all'azione di masse rese coscienti e volitive dall'opera educativa e organizzativa di nazionalizzazione permanente. Lo Stato nazionalista - come quello liberale - risultava così come il guscio senza il contenuto: una mera costruzione giuridica di stampo positivistico, o - al massimo - un atto di forza. Eh, via!, ci voleva ben altro: ci voleva la coscienza dello Stato nei cittadini, ci voleva la democrazia etica di massa. Solo tale coscienza - intesa non staticamente e dogmaticamente, ma in perpetuo divenire - poteva garantire l'unità e la coesione dello Stato, al di là d'ogni questione di regime. E invece, ancora, insisteva Grandi, i nazionalisti si attardavano su posizioni tradizionaliste e lealiste, da camelots du Roi, con un gusto tutto trapassato per le aristocrazie e i grandi solitari. Non a caso si rifacevano ai "freddi e michelangiuleschi schemi di Machiavelli e di Vico" (filosofo assai apprezza

to dal più giovane Dino), mentre i fascisti amavano il "senso mistico di religione nazionale" del Risorgimento di Gioberti e di Mazzini. Quel che sosteneva Federzoni andava allora esattamente rovesciato, per l'uomo di Mordano. Stava al nazionalismo decidere: o abbandonare le proprie posizioni astratte e tradizionaliste, comprendendo che nell'epoca contemporanea il problema dello Stato costituiva un problema di educazione di masse, cioè una questione di democrazia etica, di libertà, di potenza, di autogoverno della coscienza popolare; e allora farsi partito, armonizzando pratica e teoria, si noti, con quelle del fascismo. Oppure non ascoltare i vari Rocco e Corradini, ricadendo inevitabilmente nel limbo della storia. Riguardo al problema dello Stato nazionale - in conclusione - ANI e PNF percorrevano, per Grandi, due strade "diverse ed opposte". Il fascismo, ch'era nel giusto e viaggiava col vento della modernità in poppa, concludeva Dino, non avrebbe modificato d'una virgola la propria posizione. Attendeva piuttosto di sapere quali fossero le decisioni dei nazionalisti.

L'articolo piacque molto a strati diffusi della base fascista, di cui - va detto - esso interpretò assai bene lo stato d'animo; a parte la "fratellanza d'armi" con le camicie azzurre, per molti squadristi - non per tutti - fuori discussione, spiaceva infatti ai neri proprio quest'aria di sussiego aristocratico nei confronti del loro movimento adottata dai nazionalisti, quasi che il fascismo dovesse solo costituire la massa di manovra, la fanteria, la truppa agli ordini dello stato maggiore dell'ANI. Grandi aveva rimesso le cose a posto, sottolineando non solo l'autonomia, bensì la stessa superiorità del fascismo, si compiaceva di pensare la base; tanto più che le idealità nazionali erano state riportate in auge - si sosteneva ancora - grazie alle migliaia di camicie nere, non certo ai "quattro o cinque gatti" in azzurro. L'"Assalto" ricordò esplicitamente - in risposta alle insistenti profferte della nazionalista petroniana "Battaglie" - l'articolo di Grandi; non mancando di menzionare i legami dell'ANI con le autorità centrali e locali, nonché il

suo perdurante atteggiamento "ambiguo" nei riguardi dei sindacati nazionali e dei problemi del lavoro (28). Ma - come si accennava - lo articolo piacque assai pure a Mussolini, che non voleva certo farsi fagocitare dalla destra tradizionale, né intendeva legarsi troppo le mani con essa, limitando i rapporti con salandrini e ANI allo stretto terreno dei contatti tra gruppi parlamentari, senza camicie di Nesso. Di fatto, l'intera vicenda si sgonfiò, fino alla sanzione formale del Consiglio nazionale del PNF in quel di Milano, il 3-4 aprile 1922, quando il duce dichiarò di temere che i nazionalisti fossero "i pescicani del fascismo", che cioè lo sfruttassero e si arricchissero alle sue spalle (29).

Ma il Consiglio nazionale liquidò anche un'altra questione: quella della dissidenza Marsich. Caduto, agli inizi di febbraio, il ministero Bonomi, i fascisti si trovarono nuovamente di fronte al pericolo della formazione di un governo di concentrazione democratica, allargato almeno ad una parte dei socialisti, con l'intenzione, e magari la forza, di ridurre davvero alla ragione il movimento delle camicie nere (30). Mussolini non intese starsene con le mani in mano; e a mezzo stampa e Parlamento fece di tutto per impedire una soluzione sfavorevole al suo partito, giuocando al solito sulle divisioni, le incertezze, gli errori, le ambiguità, le contraddizioni del multiforme schieramento avversario. Comportandosi assai spregiudicatamente nei riguardi della vecchia classe dirigente - nella crisi che fu la più lunga dalla proclamazione del regno d'Italia, risolvendosi solo il 25 febbraio con un debole governo centrista di transizione (con due ministri salandrini filofascisti) (31), presieduto da Facta - Mussolini riuscì a convincere la leadership liberale della validità della propria tesi, per cui ormai la nazione necessitava di un governo forte in grado di restaurare l'autorità dello Stato, e per cui contro i fascisti, ma, in prospettiva, anche senza il loro appoggio, tale governo non si sarebbe mai potuto costituire. Questa idea di rivitalizzare il sistema con le "fresche" energie fasciste fece breccia a tal punto che persino Nitti - in un discorso a

Melfi il 12 marzo - assunse un tono più conciliante nei confronti del movimento delle camicie nere e della sua genesi, dopo aver finalmente constatato - commentò il "Popolo d'Italia" - l'assoluta impossibilità di una maggioranza di sinistra (32).

Ora, precisamente tutti questi armeggi parlamentari suscitavano in Marsich uno schifo profondo. Dopo l'intervista mussoliniana al "Resto del Carlino" - di cui era divenuto direttore Nello Quilici, che subito aveva offerto a Grandi un contratto di collaborazione giornalistica, contratto accettato dall'uomo di Mordano (33) - con la tesi di una possibile soluzione Giolitti (34), il leader veneto rese aperto il suo dissenso mediante una violentissima lettera datata 6 febbraio e inviata alla direzione del PNF. Marsich aveva capito perfettamente il giuoco mussoliniano. Il duce - per il leader veneto - portava avanti il suo progetto "liberale", con lo scopo ultimo di inserirsi nelle istituzioni, risolvendo - tramite il fascismo - il problema fin'allora insoluto e insolubile per le forze liberali; quello di acquisire una base di massa, di radicarsi nel paese, di normalizzare il processo rivoluzionario avviato dalla guerra, di completare l'annichilimento del bolscevismo interno. Non si spiegava altrimenti - sempre per Marsich - tutto il gran daffare dell'uomo di Predappio per sostenere personaggi "vergognosi" come Giolitti, o comunque per favorire una soluzione di centro destra, quasi che la salvezza potesse venire all'Italia del Carso e di Fiume dal "vecchio" Parlamento. L'alleanza con la destra liberale - travalicando ormai il suo carattere puramente transitorio e contingente (ma qui Marsich, come vedremo, aveva torto) - era semplicemente incredibile; quando Mussolini "armeggiava" nella crisi per questa o quella combinazione ministeriale, parlando e trattando pure a nome dei salandrini e del neonato Partito agrario, non si rendeva dunque conto dell'abisso incolmabile che divideva i nazionalrivoluzionari dalla concezione liberale dello Stato? E si trovava già qualche deputato fascista favorevole ad una partecipazione nera al governo! (35). Il fatto che invece Mussolini mantenesse al proposito una posi



zione di attesa, non solo perché conscio delle resistenze ancora forti nel centro parlamentare per una tale partecipazione, ma soprattutto perché ad una simile scelta voleva arrivare da posizioni di forza, senza svendere appunto il fascismo al liberalismo, facendo il giuoco dei vari Giolitti, Orlando, ecc.; questo fatto - dicevamo - non aveva per Marsich, ammesso e non concesso che lo intravedesse, importanza alcuna. Così come non aveva importanza alcuna il fatto - pur esso a nostro avviso non percepito dal leader veneto - che Mussolini avesse guidato le destre nella crisi ministeriale, guadagnando tutto e non perdendo nulla; con acquisizione significativa di peso politico, senza legarsi peraltro le mani in nessun patto d'unità d'azione, come avrebbe voluto giusto Salandra (36). Per Marsich restava il rammarico profondo di essersi prestato ad un compromesso impossibile: quello fra la strategia parlamentare e la strategia nazionale. Le accuse di D'Annunzio e dei legionari erano giustificate per il leader veneto, che si rimproverava per non aver fatto precipitare la crisi dell'estate-autunno, sostenendo con incoercibile fermezza la linea dell'intransigenza. L'"infausta egemonia di un uomo" e l'ingenuità e l'immaturità politica della gioventù fascista - concludeva Marsich - stavano conducendo rapidamente al la svendita dell'Italia delle trincee a quella di Dronero e di Melfi.

La lettera non venne in un primo momento pubblicata e - va detto - non interferì minimamente nella condotta degli organi dirigenti del PNF. Il 5 marzo, però, la missiva comparve sulla "Riscossa dei legionari fiumani" (37), e poi sull'"Avanti!". Infine, il 7 dello stesso mese, uscì anche sul "Popolo d'Italia" con uno sprezzante commento di Mussolini. Frattanto, ai primi di marzo, fascisti, legionari ed arditi cacciavano Zanella - capo degli autonomisti - da Fiume, rioccupando la città (38). Marsich tentò allora la carta di un pronunciamento antimussoliniano, convocando una riunione degli ex frondisti, riunione alla quale parteciparono - tra gli altri - Grandi, Balbo e Capello (39). Solo quest'ultimo, però, appoggiò i propositi secessionisti del leader veneto. Balbo - impegnatissimo

nell'organizzazione di una struttura militare nazionale delle squadre ed ispettore relativo per l'Emilia, la Romagna, il mantovano, le Marche, il Veneto, il Trentino, l'Istria e Zara (40) - procedeva ormai di concerto con Mussolini, che vedeva di frequente (41). Grandi - di lì a poco nominato segretario del Gruppo parlamentare (42) - era sulle stesse posizioni e lo dichiarò apertamente il 13 marzo, in un'intervista pubblicata il giorno dopo sul "Popolo d'Italia" e ripresa dall'"Assalto" (43). L'atteggiamento di Marsich - spiegò Dino - non lo aveva sorpreso, perché coerente con le posizioni tante volte assunte; ma lo aveva "addolorato" per una questione di metodo e di sostanza. Di metodo, perché invece di promuovere un battage giornalistico, si sarebbe dovuto partecipare alla discussione in sede di organi dirigenti (Marsich aveva dichiarato di non essersi recato a Roma per non fare dell'inutile accademia). Di sostanza, perché direzione e Gruppo parlamentare avevano bene operato, cercando di ottenere una soluzione governativa non nociva per il fascismo. Ogni movimento rivoluzionario - precisava Dino - seguiva del resto un programma minimo e un programma massimo, il cui contrasto risultava sempre fecondo per mediare dialetticamente realismo e idealismo, impedendo al primo di scadere in mero opportunismo e al secondo in puro e semplice vaneggiamento. Grandi assicurava a Marsich - con piena ragione - che l'autonomia del fascismo, specie nei confronti delle destre, non era stata minimamente intaccata, rimanendo strettamente nei limiti delle necessità tattiche. E concludeva con un appello all'unità; si poteva e si doveva dibattere all'interno del partito, ma senza assumere atteggiamenti di dogmatismo radicale, e soprattutto senza rimettere in discussione - con secessioni "ingiustificate" - disciplina e programma fissati dal Congresso. Anche Grandi era stato a suo tempo contrario alla trasformazione in partito, ritenendola - si noti - "prematura"; ma, una volta tratto il dado, non restava - per Dino - che conformarsi o andarsene.

La risposta di Marsich - sotto forma di telegramma a Grandi - venne pubblicata sull'"Assalto" (44). Dopo aver premesso di non vo=

ler in alcun modo causare scissioni, mirando invece a provocare un mutamento di rotta del fascismo nel nome degli ideali di Ronchi, il leader veneto dichiarò di non credere che la "fratellanza" dell'estate 1921 potesse spezzarsi. E insisté nell'azione, spiegando all'"Epoca" per quale motivo avesse inviato a D'Annunzio un telegramma per annunciargli il passaggio ai suoi ordini (45). Un accordo con Mussolini era a questo punto impossibile; e lo stesso Marsich sostenne apertamente di non volerlo: stavolta - per lui - gli organi dirigenti avrebbero dovuto scegliere tra le due logiche antiteti che della strategia parlamentare e liberale e di quella nazionalrivoluzionaria (46). Ovviamente, Marsich pensava che se avesse fatto "precipitare" (in senso chimico) la crisi, tutta l'ala radicale dell'ex "fronte del rifiuto" si sarebbe schierata dalla sua parte, mettendo in minoranza Mussolini. Ma fu clamorosamente smentito: prima la direzione e poi il consiglio nazionale lo sconfessarono in pieno, deplorandolo per il suo atteggiamento (e si noti che l'"Assalto" dedicò all'intera questione assai poco spazio, per evidenti motivi di opportunità) (47).

Due interventi di Grandi valsero comunque subito a cancellare le speranze di Marsich e a chiudere la questione già prima del consiglio nazionale. Un primo intervento fu pubblicato sull'"Assalto" del 1° aprile (48). In esso si dichiarava preliminarmente che il risultato fondamentale del Congresso di Roma era consistito nella manifestazione di una volontà generale di raggiungere - nel più breve tempo possibile - una sostanziale omogeneità di tutto il fascismo, al di là delle differenze e delle - si noti - "interferenze" pur presenti. Questa omogeneità era stata sancita dallo statuto e dal programma fissati al consiglio nazionale di Firenze; e i postulati elaborati colà contenevano il meglio di quanto espresso da ciascun relatore al Congresso. Il consiglio nazionale di Milano non doveva far altro che ribadire la validità dei postulati fiorentini, sottolineando il fatto che quelli - e solo quelli - costituivano il credo fascista. La prima fase dell'esperienza di movimento armato -

confermava Grandi - era ormai finita; insistere nell'uso della violenza - un tempo legittima per restaurare un diritto violato - avrebbe significato passare dalla parte del torto, magari "inconsapevolmente" operando a favore di "nuove ingiustizie e di nuove tirannie". Sul "Popolo d'Italia", il 2 aprile, Grandi fu al riguardo ancora più esplicito, financo nel titolo: Il Mito e la Realtà. Dichiarò in fatti di essersi freddamente convinto dell'assoluta impossibilità - per "l'audacia di un pugno di congiurati" - di forzare ad un tratto "il ritmo fatale di un lungo processo storico". In una società democratica come quella italiana, la rivoluzione non sarebbe mai potuta consistere in "un'esplosione improvvisa di violenza sovvertitrice", bensì in "un processo lento, quotidiano, intimo ed assiduo"; per cui si dovevano "inserire" il fascismo e tutti i suoi istituti "nel corso della concreta realtà storica italiana". Grandi addirittura notava che le camicie nere stavano ripetendo "sotto un certo aspetto lo stesso errore e la stessa infantile illusione" del massimalismo; e perciò si proclamava "riformista del fascismo", sia pure invitando a salvaguardare l'autonomia del partito dagli assalti e dagli approcci della vecchia classe dirigente (49).

Al consiglio nazionale, Mussolini non ebbe che a dichiarare di condividere in toto la strategia di Grandi, liquidando così in poche parole la vicenda Marsich (50). Dino aveva interpretato benissimo il pensiero dell'uomo di Predappio - affermò il duce stesso - comprendendo tra l'altro che nessuno voleva svendere la gioventù fascista al vecchio conservatorismo, bensì che si mirava a costringere il centro parlamentare a non guardare più verso sinistra, a non combattere oltre il fascismo, a venire anzi a patti con esso, riconoscendone la piena legittimità e la positiva ed insostituibile funzione di forza restauratrice dello Stato e della nazione. Si trattava, in sostanza, per Mussolini, di non disperdere l'energia del movimento, per disciplinarla e incanalarla invece verso uno sbocco politico davvero raggiungibile. La piena intesa fra Mussolini e Grandi (e Balbo) suggellò la definitiva archiviazione della crisi dovuta

al patto di Roma con i socialisti. Il duce offrì quindi all'uomo di Mordano la direzione della progettata edizione romana del "Popolo d'Italia"; ma Dino ritenne di non poter accettare per gli stessi motivi per cui - dopo il Congresso dell'Augusteo - aveva evitato di assumere la condirezione di "Gerarchia", e anche per non offrire il destro a fin troppo ovvie dicerie in merito alle ragioni della sua dissociazione da Marsich (51).

In ogni modo, alcuni avvenimenti politici di rilievo non potevano che preoccupare Grandi, inducendolo ancor più a sostenere la necessità di serrare le file e di aderire alla linea "normalizzatrice" di Mussolini. In febbraio, si era costituita l'Alleanza del lavoro, raggruppamento unitario di tutte le maggiori organizzazioni sindacali della sinistra, incluse cioè la CGIL, l'USI e la UIL (52). Con modalità e remore varie, avevano finito per aderire anche il PRI, l'Unione anarchica e la stessa Federazione dei legionari fiumani. D'accordo: il "fronte" costituiva tutt'altro che un blocco monolitico, tanto più data l'ambiguità comunista e la decisione del PSI di avocare a sé ogni direttiva in merito all'eventualità per i propri iscritti di partecipare o meno alle azioni dell'Alleanza. Ma c'era pur sempre il pericolo - Grandi non poteva ovviamente far uso del senno di poi - che l'iniziativa sfociasse in qualcosa di ben più solido, specie in presenza di un'ulteriore "criminalizzazione" del fascismo. La stessa decisione dei promotori dell'Alleanza di limitare strettamente le attività di quest'ultima al campo sindacale non costituiva davvero - per il sostenitore delle corporazioni - un motivo rassicurante. Che dire poi delle visite di Baldesi (1° aprile) e di D'Aragona (26 maggio) in quel di Gardone da D'Annunzio, con le successive dichiarazioni rese da legionari influenti alla stampa su un possibile accordo fra il Comandante e il movimento socialista e dei lavoratori, accordo magari allargato a Nitti e ai popolari? Con il nuovo fioccare ovviamente di "scomuniche" per quei legionari che - "tradendo" il Verbo del Carnaro - si erano messi a fare le guardie bianche o gialle e gli schiavisti agrari? (53)

Nella logica del partito - e pure in linea con le direttive mussoliniane per il "Popolo d'Italia" (54) - Grandi cercò in questo periodo di dare un tono diverso all'"Assalto", ospitando una più am pia serie di articoli politico ideologici di sapore mazziniano e na zionalsindacalista, con lo scopo di "formare" la coscienza fascista delle camicie nere della sua regione (55); e pubblicò talora "pezzi" di leaders del PNF di altre zone, con il chiaro intento di "sprovin cializzare" il giornale, facendo respirare ai lettori un'aria un po' più nazionale e di partito (56). L'"Assalto" migliorò, ma non più di tanto, rimanendo comunque nei limiti del giornalismo provinciale fascista. Contemporaneamente ci si sforzò d'imprimere una svolta quantitativa e qualitativa all'opera di propaganda con dibattiti e conferenze, non solo per accreditare un'immagine "seria" del fascismo all'esterno, ma soprattutto per tentare di avvezzare gli squa=dristi alla battaglia d'idee, oltre che a quelle a base di legnate (57). In questa prospettiva, tra l'altro, Grandi appoggiò e teorizzò lo sviluppo dei Gruppi universitari fascisti (GUF), salutando personalmente con calore la decisione del Gruppo bolognese di pro=muovere e organizzare - il 21 febbraio - quel Convegno nazionale dal quale sarebbe uscita la Federazione nazionale universitaria fa=scista (FNUF) (58).

L'organizzazione delle forze goliardiche nel PNF rappresenta=va per Grandi un altro tassello della massima importanza nel quadro dell'opera metodica svolta dal partito per "saturare" di sé la socie=tà italiana. Innanzitutto, l'adesione della gioventù universitaria al fascismo costituiva - a detta di Dino - una garanzia di vitalità e di "freschezza" per il movimento delle camicie nere sotto il profi=lo storico: sempre - nelle vicende italiane - i goliardi erano sta=ti l'avanguardia rivoluzionaria della nazione, dal Risorgimento al primo socialismo fino all'interventismo; e ogni movimento che guar=dasse al futuro doveva necessariamente avere con sé la gioventù stu=diosa. Tale tesi, del resto, non può certo stupire, quando si pensi a tutta l'importanza dell'ideologia "giovaniistica" nel pensiero di

Grandi e più in generale dell'intero fascismo. Ma c'era di più: dal seno della giovane borghesia intellettuale sarebbe uscita la classe dirigente del domani. La penetrazione fascista nei vari settori del corpo sociale risultava fondamentale per la strategia a tempi lunghi del partito; e tanto più lo era in riferimento alla futura intelligenza, a quella giovane borghesia di estrazione patriottica e animata dalle idealità della guerra, che avrebbe dovuto costituire l'anima nel lungo periodo della rivoluzione nazionale. Di quel processo, cioè, di riorganizzazione e riaggregazione del paese attorno ai valori dell'ideologia nazionale della borghesia di estrazione risorgimentale - secondo il concetto grandiano da noi già chiarito - e sulla base di un nuovo blocco sociale tra ceti medi emergenti e proletariato, blocco guidato dalla classe dirigente espressa dai primi, essenzialmente mediante il fascismo.

L'invito principale rivolto ai gufini riuniti a Bologna - Grandi partecipò al loro Convegno, insieme a Massimo Rocca, in rappresentanza della direzione del PNF (59) - fu perciò da parte di Dino proprio quello di raccogliersi nello studio e nella preparazione politica per acquisire le necessarie capacità tecniche e per sviluppare la coscienza di partito. I gufini dovevano divenire la scuola pensante del PNF, la fucina di principi, d'idee, di capacità, il motore dell'educazione politica all'interno e all'esterno dei Fasci, specie in riferimento - mazzinianamente - alle masse popolari. Essi avevano da dimostrare a tutti che il partito - oltre ad essere una milizia di combattenti - costituiva pure "una associazione di cervelli operanti e pensanti". I goliardi del PNF - che non avevano conosciuto in gran parte le vecchie ideologie - avrebbero dotato finalmente il fascismo e l'Italia (questo l'auspicio di Grandi) di un moderno patrimonio d'idee, sintesi e superamento delle antitesi del passato. E chi altro - insisté l'uomo di Mordano - se non i giovani sarebbe riuscito nel far rivivere il "sacro e puro furore" degli eroi di Curtatone e Montanara, di Calatafimi, di Mentana, del Piave e di Vittorio Veneto? E chi meglio di loro - formatisi nel clima ri

voluzionario della guerra italiana - avrebbe potuto fondere in un blocco solido ed armonico sapere e passione nazionale, con un processo educativo fatto di formazione nazionalpolitica e di acquisizioni tecniche, processo sfociante nella cultura vera, quella dell'uomo completo e non più alienato, cittadino-patriota e produttore consapevole di una comunità, ch'egli sentiva vivere e pulsare dentro di sé? Ed è interessante rilevare il fatto che a rappresentare la direzione del PNF a Bologna fossero proprio Grandi e Rocca, cioè a dire il teorico del sindacalismo nazionale e quello dei gruppi di competenza (60), per il Convegno appunto del sindacato degli studenti, ma pure dei futuri quadri intellettuali, tecnici e dirigenti del paese e di ogni branca sindacale, politica e produttiva. Ma, in riferimento a Grandi, anche colui che ormai passava per il migliore ideologo e organizzatore culturalmetapolitico - perdipiù al momento sicuro per Mussolini - di cui potesse disporre il partito. Senza contare, ovviamente, il fatto evidente che il Convegno si tenne a Bologna, promosso dal GUF petroniano.

Mentre i sindacati nazionali bolognesi si rafforzavano ulteriormente - con le tappe di tale avanzata scandite a suon di articoli ideologici a base di Costa e di Mazzini (61), nonché a suon di legnate per i produttori riottosi ad inquadrarsi - l'8 marzo 1922 rientrò nei ranghi del Fascio locale pure Arpinati, su esplicito invito di Mussolini (62), il quale, evidentemente, voleva poter contare su un organizzatore e un leader squadrista più affidabile, dal suo punto di vista, perché esponente del fascismo urbano e "prerurale", di Gino Baroncini. Quest'ultimo - occorre sottolinearlo - era progressivamente di fatto assunto al ruolo di capo del fascismo bolognese, essendo Grandi sempre più impegnato in sede regionale e soprattutto nazionale, e mancando Oviglio di un consistente seguito personale tra gli squadristi e gli elementi più radicali. L'ascesa di Baroncini - uomo certo privo della personalità di un Italo Balbo - non aveva però risolto i problemi di disciplina e "normalizzazione" dell'organismo petroniano, quanto mai ricco di squadre e picco-



li ras "irregolari", agenti ciascuno per proprio conto; e a ciò si aggiunga il fatto che l'elemento urbano, e specie della vecchia guardia arpinatiana, mal sopportava il predominio baronciniano, espresso mediante la Federazione provinciale. Questa situazione, poi, nuoceva ai rapporti tra il Fascio e vari ambienti economici e politici della città - legati, questi ultimi, più ad Arpinati che a Baroncini - proprio nel momento in cui le camicie nere locali da un lato necessitavano di battere a cassa, e dall'altro colpivano nelle campagne anche a destra (63). Non a caso fu Oviglio - espressione elettorale di buona parte della borghesia di cui sopra e impegnato oltretutto più che mai nella lotta di potere all'interno del Fascio cittadino, tanto da atteggiarsi persino a duro, pur di poter attaccare Grandi come "ligio ai liberali" (64) - a rivolgere un caldo appello all'unità e alla concordia di tutte le camicie nere petroniane, nel momento dell'"offensiva antifascista" degli avversari politici e delle autorità governative (65). A Bologna - certo questo fu il pensiero di Mussolini e alla fine anche di Grandi - l'apporto di Arpinati risultava indispensabile per far ingoiare agli "intransigenti" la linea sancita dal Congresso di Roma, disciplinando in tal senso l'intero Fascio locale (66), che non si sarebbe certo allineato solo grazie ai discorsi o agli articoli dell'uomo di Mordano. Il quale sapeva bene - d'accordo in ciò col duce - che né lui né Oviglio possedevano in realtà le caratteristiche adatte per fare i ras, i federali, i capi delle squadre; e, per parte sua, non ci teneva neppure, attribuendosi funzioni ideologiche e politiche più ampie e più "nobili", proiettate su una dimensione nazionale.

Tra l'altro, sotto tale profilo, Grandi aveva ricevuto poco prima un'interessante offerta da Tomaso Monicelli, vecchia conoscenza del "Carlino": quella di assumere, insieme con lo stesso Monicelli, la condirezione del "Tempo", giornale liberale di Roma, fondato da Filippo Naldi, che nell'aprile del '22 cedette in affitto per un anno tale quotidiano al gruppo Agnelli. Monicelli, collaboratore di Naldi nelle varie iniziative giornalistiche romane di quest'ultimo,

chiese a Michele Bianchi il placet per la nomina di Grandi e l'ottenne; di provenienza nazionalista, ma anche fascista dal '19, Monicelli intendeva accentuare infatti la linea filo camicie nere del quotidiano, nel quadro della strategia favorevole ad un assorbimento del fascismo nello Stato mediante l'associazione al potere del PNF da parte della classe dirigente liberale. Dopo avere di massima accettato la proposta, al momento di passare ai fatti Grandi tuttavia si defilò (pur se a malincuore), riteniamo essenzialmente per l'avversione che tale iniziativa gli avrebbe procurato nella base fascista di Bologna. Va detto subito, in effetti, che tra le camicie nere petroniane tutto ciò che sapeva, anche alla lontana, di Naldi e della sua "banda", provocava un acceso sentimento di ostilità. L'uomo e le sue testate venivano accomunati - nella migliore delle ipotesi - nel solito giudizio sprezzante e disgustato sugli ambienti liberali di Roma e Bologna, che "accarezzavano" il fascismo - secondo gli squadristi - al solo fine di sfruttarlo per i "loschi affari" condotti dalla vecchia classe dirigente all'ombra di Montecitorio. La collaborazione di Monicelli con Naldi era del resto ben nota, così come era risaputo che Missiroli aveva ricoperto l'incarico di caporedattore del "Tempo" al pari di Quilici; e gli ultimi due, anzi, da quella "poltrona" erano direttamente passati, rispettivamente nel '19 e nel '21, alla direzione del "Carlino", di cui, guarda caso, Naldi era direttore amministrativo giusto dal '21. Grandi, il quale teneva più alla sua carriera politica che non a quella giornalistica, evitò perciò - dopo aver già rifiutato, lo si ricordi, il "Popolo d'Italia" - d'impegnarsi, lasciando cadere la proposta Monicelli, pur utile alla strategia parlamentare del PNF; alle vecchie storie sulla questione Missiroli-Nitti-Gherardi e alla collaborazione al "Carlino" (anche questa non da tutti vista di buon occhio) Dino non volle aggiungere infatti nuove possibilità di grane, proprio nel momento in cui, perdipiù, tentava di adeguare alla realtà del partito l'irrequieto fascismo della sua provincia e della sua regione. E il consiglio di defilarsi - espresso in tono deciso - do

vette venirgli pure da Baroncini (67).

Per parte sua, infine, Arpinati accettò la carica di segretario politico del Fascio di Bologna, ma solo a patto di avere Baroncini nel direttorio; con lo scopo fin troppo palese di eliminare la separazione tra Fascio urbano e Federazione provinciale, in favore - era evidente - di una riconquista di potere da parte del primo sulla seconda (68). Ma che comunque i contrasti fossero ben lungi dall'appianarsi all'interno del movimento petroniano, lo si vide in occasione dell'arresto di Baroncini, avvenuto il 3 aprile, in seguito all'aggressione di un magistrato, sostituto procuratore del re, e dell'avvocato repubblicano Mario Bergamo, aggressione compiuta da taluni fascisti dopo un processo conclusosi con una condanna per due dei loro (69). Il Bergamo aveva rappresentato in aula l'accusa, pronunciando una violentissima requisitoria contro il movimento delle camicie nere. Baroncini era stato arrestato quale istigatore e organizzatore delle violenze. La CE della Federazione provinciale - pur stigmatizzando l'aggressione al sostituto procuratore - aveva infatti giustificato in toto quella al "denigratore e provocatore" Bergamo, deplorando altresì il contegno tenuto dalla forza pubblica nei giorni precedenti, con le "aggressioni" ai fascisti colpevoli solo - si sostenne - di cantare i loro inni o manifestare le proprie idee. Grandi, Oviglio, Arpinati ebbero un gran daffare per tenere calmi gli squadristi. Tutti e tre condannarono tanto l'aggressione al sostituto procuratore quanto quella all'avv. Bergamo; perché - dissero - i magistrati, per principio, non si dovevano toccare, anche quando, come nel caso del repubblicano Bergamo, "abusavano" delle loro funzioni. Arpinati, però, si fermò qui, quasi - o senza quasi - a volersi dissociare nettamente da Baroncini.

Assai diversa la posizione di Dino, d'accordo stavolta con Oviglio, anche - ma non solo - per evitare di essere da questi scavalcato. Per i due leaders l'arresto di Baroncini risultava del tutto arbitrario, in quanto il segretario provinciale non aveva in alcun modo partecipato all'aggressione in oggetto, frutto solo dell'opera

di pochissimi "irresponsabili", che non si erano resi conto del danno arrecato al partito. Scrivendo sull'"Assalto" e parlando ad una tumultuosa assemblea (70), Dino esaltò la figura e l'opera di Baroncini, quale organizzatore politico e sindacale, chiamandolo addirittura "il nostro capo". E ci possiamo immaginare il piacere di Arpinati, specie a fronte degli osanna e delle acclamazioni rivolte dai presenti all'indirizzo di Baroncini. Tanto più che lo stesso Arpinati aveva già dovuto digerire la decisione di Bianchi di nominare commissario straordinario della Federazione provinciale bolognese - carcerato appunto il Baroncini - Grandi e non lui (71). L'uomo di Mordano sostenne quindi la tesi di una macchinazione ordita dal prefetto e dalle autorità, in pieno accordo con la borghesia conservatrice e i suoi partiti (a cominciare dai liberali come Cangini e Osti), nonché con i legionari (guidati dal col. Giuseppe Pavone) (72), i repubblicani, i popolari, una "minima" parte degli arditi, e - dulcis in fundo - con la connivenza dei socialisti. Era la coalizione - sempre secondo Grandi - di tutte le forze vecchie e nuove spodestate, superate, seminate dal fascismo, forze che non si rassegnavano alla sconfitta e ricorrevano ad un prefetto "borbonico", "forcaiolo", "austriacante", per tentare di fermare - con l'ausilio degli strumenti repressivi dello Stato - la marcia della gioinezza rivoluzionaria e sindacalista d'Italia. Per questo - gridò Grandi - si era arrestato Baroncini, colpendo il vero e proprio "motore" del fascismo bolognese; si voleva, in sostanza, "criminalizzare" il fascismo, soffocandolo nelle galere. Ma si erano sbagliati i calcoli, insisteva l'uomo di Mordano: gli squadristi avrebbero dimostrato tutta la loro profonda convinzione di essere nel giusto, di rappresentare l'Italia e la sua volontà, di non costituire una banda sovversiva, rifiutando la provocazione e mantenendosi disciplinati (delusione e malcontento tra gli squadristi stessi, già vogliosi di menare subito le mani); ma dichiarando fin da allora che se le autorità non avessero dato prova di uguale "senso di responsabilità", rinnovando invece la sfida, questa sarebbe stata raccolta e, agli or

dini dei capi, le camicie nere tutte si sarebbero lanciate nelle "azioni necessarie" (entusiasmo stavolta dell'assemblea). Del resto, l'atteggiamento "aggressivo, provocatorio, denigratore" delle autorità locali rimaneva, per Dino, in linea con quello del governo e dell'intero schieramento delle forze politiche antifasciste, con la loro stampa; ma così operando - per "criminalizzare" appunto i fascisti - non si contribuiva certo a quella pacificazione generale che, secondo Grandi e Oviglio, il PNF per primo voleva. Ma voleva - questo il significato della "normalizzazione", per il direttore dell'"Assalto" - a patto che si riconoscessero le vittorie fasciste, e cioè le conquiste del partito e dei sindacati nazionali. A patto insomma che non si pensasse affatto di poter ritornare al 1919 o 1920 o 1914 e a patto che la si smettesse di "denigrare" il fascismo, la cui azione violenta del '20-'21 doveva esser legittimata come "giustizia" e non mai messa sullo stesso piano di quella rossa. Altrimenti - insisté Grandi - se si fosse tentato di rimettere in discussione (come si faceva da un po' troppo tempo) le conquiste del movimento delle camicie nere, questo avrebbe reagito con intransigenza, perché il suo concetto di normalizzazione non corrispondeva esattamente a quello di Nitti, di Giolitti o di Turati. Il PNF aveva dichiarato di voler abbandonare - per quanto lo avessero consentito avversari e governo - l'uso della violenza, optando per un'opera di "ricostruzione morale, economica e politica"; ma se non lo si lasciava lavorare in pace, la parola sarebbe tornata - per "legittima difesa" - a sua maestà il bastone.

Con notevole fatica, Grandi, Oviglio e Arpinati riuscirono a tenere gli squadristi sotto controllo - in attesa delle decisioni degli organi inquirenti - concordi nell'idea di limitarsi ad una forte pressione, senza arrivare però, se possibile, ad uno scontro aperto e frontale, oltretutto pericoloso per lo stesso fascismo bolognese (73). Intanto Balbo si dichiarava disponibile a "marciare" a fianco dei camerati petroniani, mentre messaggi di solidarietà pervenivano numerosi dal partito e dalle sue sezioni. Grandi aveva

del resto direttamente investito della cosa gli organi dirigenti centrali nel corso del consiglio nazionale di Milano. Ma la tensione sfociò in una vittoria fascista: di lì a pochi giorni Baroncini e gli altri imputati ottennero la libertà provvisoria; era la seconda volta - in meno di due mesi - che un caso del genere si ripeteva giusto a proposito del Baroncini (74). Il quale, ovviamente, non mancò di cantare vittoria sull'"Assalto", rinnovando i suoi attacchi al prefetto, al questore, alla pubblica sicurezza, alle istituzioni che imbastivano - a suo dire - "processi-truffa" a danno degli squadristi, "salvatori" d'Italia; squadristi regolarmente assolti dalla magistratura, semplicemente perché "innocenti" (75). Nei confronti delle autorità, i fascisti non avrebbero modificato di un pollice la loro linea intransigente; così come avrebbero insistito nel sindacalismo (la Federazione di Racheli si era ovviamente dichiarata solidale con Baroncini, membro della sua CE), contro una borghesia industriale, commerciale ed agraria troppo "menefreghista" in riferimento agli interessi della nazione e delle camicie nere, definite a destra "bravi ragazzi" solo quando si pensava di servirsene a difesa del proprio portafoglio. Non temeva - il Baroncini - di tornare in galera; là si trovava infatti più a suo agio, circondato da tanti squadristi "puri e galeotti", ai quali andava incondizionata la solidarietà sua e del fascismo bolognese. Fascismo bolognese che raccoglieva senz'altro il guanto di sfida lanciategli da "istituzioni ormai cadenti" da spazzar via con la rivoluzione.

Io penso che i fascisti non debbono (sic) mai provocare, ma penso anche che i fascisti debbono sempre reagire alle sfide degli altri.

Creare i sindacati, proteggere gli operai, dedicarsi al pacifico lavoro della ricostruzione del Paese è un nostro dovere.

Ma occorre anche tener fronte ed usare, quando occorre, i fascisti poco diplomatici e le squadre d'azione.

Una schiera di camicie nere vale molte volte, nel nostro paese, qualche cosa di più della pubblica opinione e della solidarietà incondizionata di certi imbecilli che criticano molto e che non sanno far niente. (76)

Dal caso Baroncini i fascisti petroniani trassero un'ulteriore conferma del mito della loro invincibilità, convincendosi ancor

più della possibilità di aver partita vinta - anche solo digrignando i denti - con le istituzioni. E le conseguenze si videro subito.

Per il 30 aprile la Federazione provinciale bolognese del PNF organizzò un'imponente manifestazione di massa - allargata ai sindacati nazionali - per dimostrare tutta la propria forza di formazione politica egemone della città petroniana ad un anno e mezzo di distanza dalla "rivolta" di palazzo d'Accursio (77). Gli scopi della adunata erano vari: innanzitutto si trattava di protestare vigorosamente contro gli arresti di fascisti e in particolare di Baroncini; poi di mobilitare gli squadristi, galvanizzandone lo spirito ed alimentando le loro energie aggressive in una celebrazione tipica della liturgia fascista, eppure disciplinata secondo le nuove necessità politiche del partito; quindi di premere minacciosamente sulle autorità locali; infine di sabotare la celebrazione del 1° maggio - giorno dichiarato festivo dal governo - facendo capire ai socialisti che non era proprio il caso di scendere in piazza. Come sottolineato da De Felice (78), la primavera del '22 - a parte una relativa pausa in concomitanza con la Conferenza internazionale di Genova (10 aprile-19 maggio) - fu del resto caratterizzata ovunque da una ripresa in grande stile dell'offensiva fascista, con la valle padana, la Toscana e le Puglie a suo epicentro formidabile. La stessa logica intrinseca dello squadristo - per cui la lotta contro un nemico, con relativo rituale, costituiva la ragione medesima di vita - impediva la stagnazione prolungata dell'azione violenta. Vietare agli squadristi di menare le mani era per Mussolini - nonostante tutti i partiti e i programmi del mondo - assolutamente impossibile; ma in realtà il duce non pensava affatto di trasformare i suoi militi in tanti uomini pii. Il problema era un altro: si trattava di inserire e disciplinare l'uso della violenza nel quadro della linea politica "liberale", che doveva rimanere prevalente e determinante. L'idea - o la velleità - tipica di uno squadrista o di un ras medio, di poter conquistare il potere locale e centrale con la forza, ossia con una pura e semplice spedizione punitiva in grande stile, risul-

tava per Mussolini chiaramente inaccettabile. D'altra parte, però, quella forza si sarebbe potuta - e dovuta - usare per premere sulle formazioni politiche di centro, sul governo, sulle autorità locali onde indurre tutti ad un riconoscimento formale - e non più solo informale, basato sulla connivenza spicciola - delle conquiste del fascismo, riconoscimento tale da spingere i suddetti interlocutori a scendere a patti col PNF, attribuendo a questo il ruolo di alleato e di punto di riferimento privilegiato, perché inseriva la nazione nello Stato, perché - in una parola - costituiva l'unico partito in grado di nazionalizzare le masse. L'uso della violenza - e qui sorgeva ovviamente il problema di orientarla e disciplinarla a tal fine - aveva da servire dunque per instaurare un rapporto di collaborazione fattiva fra la classe dirigente liberale e i suoi organi politici e istituzionali da un lato, e il PNF, egemone nel paese reale, dall'altro. Tale egemonia, per Mussolini, non poteva essere contrastata dallo Stato liberale senza fare il giuoco dei socialisti e dei popolari "sturziani e migliolini"; e dunque doveva esser favorita nel suo espandersi, proprio per promuovere l'adesione delle masse allo Stato risorgimentale. D'altra parte, la stessa egemonia - col conseguente uso delle maniere forti - risultava indispensabile al fascismo per impedirne l'assorbimento devitalizzante alla maniera giolittiana nelle strutture dell'"Italia vecchia". In una parola, al compromesso di potere il PNF doveva pervenire da posizioni di forza, non andando a Canossa; anche se tale compromesso necessitava pure di una sollecitazione fascista, mediante un uso intelligente delle capacità di pressione, mostrandosi il PNF un partito senza il quale non si poteva governare, ma con il quale era dato scendere a patti, sulla base di un progetto "liberale", sol che si volesse, pena - nell'ipotesi opposta - la disponibilità ostentata (anche se per Mussolini irrealistica, velleitaria e inconsistente) a scendere sul terreno della lotta intransigente al sistema, cioè della guerra civile.

Favorito, more solito, dalle incertezze, dalle ambiguità, dal



le paure, dalle insufficienze di popolari e socialisti - incapaci di comprendere la necessità di costituire una maggioranza di governo con i gruppi liberali, in un'alleanza espressione politica di un blocco sociale tra ceti medi emergenti e produttivi e mondo del lavoro, sulla base di un programma liberaldemocratico - Mussolini portò avanti con successo la sua linea di "doppiezza". Da un lato appoggiò, incitò, moderò, sovente subì la piazza fascista, che alla tesi dell'assalto militare alle istituzioni, per celebrare i funerali della classe dirigente liberale, sinceramente credeva, profetizzando spesso nebulosamente e contraddittoriamente uno Stato nuovo; dall'altro si premurò sempre di nascondere agli interlocutori liberali la verità: e cioè che l'offensiva squadrista costituiva oggettivamente un attentato all'ordine costituzionale, volta com'era a favorire la marcia, con mezzi illegali, di una fazione ai danni dell'autorità dello Stato, che si voleva ridurre al ruolo di complice, anziché di giudice imparziale tra le parti. Ai fini di questo progetto - che puntava all'inserimento del fascismo nel governo e all'avallo ufficiale dell'azione pure militare delle camicie nere da parte delle autorità locali, con conseguente allontanamento dei funzionari "antifascisti", tipo Mori - l'organizzazione perlomeno relativamente efficiente e disciplinata (al partito) delle squadre risultava indispensabile, visto che le posizioni di forza nello Stato liberale si volevano e potevano raggiungere non solo col consenso, bensì anche con la minaccia del bastone e il ricatto della guerra civile, a loro volta produttori formidabili di consensi e acquiescenze. E sempre ai fini del progetto ricordato nuova importanza veniva ad assumere pure la carta sindacale, intesa come logico sbocco "costruttivo" dello squadristo, in quanto risolveva l'opera di distruzione compiuta da questo in immagazzinamento di porzioni rilevanti del paese reale, sottratte agli avversari, nel deposito fascista. Una carta sindacale - sia ben chiaro - alla quale Mussolini si era convertito in chiave puramente tattica, al pari della carta squadrista, per usarla come pedina sulla scacchiera del giuoco per il potere.

Non a caso l'ideale del duce rimase quello della rigida subordinazione dei sindacati al partito e del loro pieno orientamento "liberale", presentando tali organizzazioni all'opinione pubblica borghese come strumenti d'ordine, privilegianti sempre e comunque gli interessi generali della produzione e - a dirla chiara - della libera impresa. Lungi dall'uomo di Predappio qualsiasi simpatia per le idee di un Rossoni - ma pure di un Grandi - sia per convinzione ideologica (già per il Mussolini socialista i sindacati - senza una sicura guida politica - tendevano irrimediabilmente all'economicismo e al settorialismo, quando non al radicalismo velleitario) (79), sia per necessità tattica, volendo premere, ma non fino al punto di terrorizzarle, sulle classi imprenditoriali, necessarie al compromesso di potere, con lo spauracchio di un neo massimalismo nero. Bando quindi, per Mussolini, ai progetti di grande riforma istituzionale auspicata dai teorici e dagli agitatori del sindacalismo nazionale; ma bando anche alle remore antisindacalistiche, visto tra l'altro che la Confederazione rossoniana contribuiva fortemente a "legittimare" l'opera squadrista come non antiproletaria, bensì semplicemente antibolscevica bianca o rossa. L'offensiva delle squadre legata a filo doppio a quella sindacale consentiva poi di mascherare meglio il proprio vero fine di attacco all'ordine costituzionale, presentando le manovre contro il governo o le iniziative contro i poteri locali appunto come mobilitazioni popolari volte ad ottenere lavori pubblici, o benefici economici, o sussidi contro la disoccupazione, o comunque conquiste sindacali. Nonostante tutto questo peraltro - ha ancora sottolineato De Felice (80) - Mussolini continuava a rendersi ben conto dei limiti del sindacalismo fascista, giudicandolo in cuor suo una semplice appendice in buona parte devitalizzata e atrofica dello squadristo, e dunque un'organizzazione sostanzialmente priva di prospettive, utilizzabile al massimo come strumento di pressione, come cortina fumogena, come "zuccherino" per una parte del partito. Non a caso - siamo al secondo aspetto, quello ritenuto più importante da Mussolini, della strategia del duce - proprio nel pie

no dell'offensiva squadrista e sindacale, e specie in giugno, l'uomo di Predappio contattò "affannosamente", ma senza successo, vari ambienti e persone, inclusi i Savoia, i popolari, Nitti, fors'anche il Vaticano (81). E ciò mentre la base fascista era ormai convinta d'avviarsi verso la decisiva svolta rivoluzionaria.

Tipico il caso di Bologna, dove la manifestazione del 30 aprile, di cui si stava trattando, ottenne un indiscutibile successo, raccogliendo in strada circa 20mila persone. Non solo: le celebrazioni socialiste del 1° maggio si svolsero in città e provincia decisamente in sordina, spesso al chiuso e sotto la protezione della forza pubblica, con gli squadristi pressoché ovunque padroni della piazza (82). Mentre Rossoni tuonava sull'"Assalto", lanciando le parole d'ordine del sindacalismo nazionale (83), e mentre lo stesso "Assalto" tornava ripetutamente a identificare fascismo e appunto sindacalismo nazionale, Baroncini esprimeva tutto il suo compiacimento per il pestaggio di due agrari (almeno uno dei quali di fede bianca), augurandosi di cuore il proseguimento della campagna di legnate a destra, giusto a danno di quegli agrari e di quegli industriali, che - a suo dire - continuavano ad anteporre il portafoglio alla patria, mancando alla loro specifica funzione sociale, che sola giustificava e legittimava la proprietà privata (84). In sostanza, in un momento in cui in altre zone della valle padana si arrivava a stipulare nuovi concordati tra datori di lavoro e sindacati nazionali (85), e addirittura all'organizzazione dei primi sotto le bandiere del Fascio, anche a Bologna la dirigenza nera intendeva completare l'opera di "normalizzazione" della vita economica e sociale delle campagne, ovverosia l'inquadramento nel fascismo delle forze produttive. Lo stesso Grandi sostenne sull'"Assalto" che il concetto di "economia nuova" costituiva ormai un patrimonio ideale del proletariato italiano, mentre esso doveva essere ancora assimilato dal mondo imprenditoriale (86). Non a caso - secondo Dino - la borghesia e l'intero schieramento politico petroniano ostile al Partito socialista avevano salutato in precedenza con grande favore la ri=

volta fascista, pensando e sperando di poterne raccogliere i frutti; cominciando invece ad avversare le camicie nere quando queste si erano dimostrate capaci di costituirsi in forza politica autonoma, per "saturare" di sé tutta la vita del paese nei suoi molteplici aspetti, creando in specie - prima negli spiriti e poi negli istituti - la democrazia nazionale del lavoro. Giusto questo progetto politico autonomo attentava, per Grandi, ad equilibri ormai consolidati, colpiva posizioni di potere, minacciava propositi egemonici altrui; di qui l'avversione generale alla nuova fase del fascismo, anche da parte di coloro che in precedenza avevano applaudito, simpatizzato, "fiancheggiato". Sempre più scopertamente si mirava ad usare lo strumento dello Stato e dei suoi poteri per tentare di contrastare l'avanzata egemonica del PNF, dopo averlo criminalizzato. Ma la risposta - aggiungeva Dino - ai sostenitori interessati della tesi "calunniosa" dello schiavismo agrario stava tutta nella manifestazione del 30 aprile, con la marcia "trionfale" di 20mila - "diconsi 20.000" - schiavisti ("e non era che una rappresentanza"), in buona parte operai e contadini, invocanti solo l'avvento della mazziniana democrazia del lavoro, fondata su "un'armonia squisita fra l'iniziativa individuale e il 'pensiero sociale'". Subito dopo, a Ferrara e Bologna, la sfida aperta allo Stato venne lanciata dalle squadre proprio sul terreno sindacale.

La crisi economica e dell'occupazione si era ulteriormente aggravata nei due centri della valle padana (87). I fascisti - decisi a piegare i braccianti - avevano perdipiù accentuato l'uso di imporre nelle varie zone manodopera forestiera, anche quando non ce n'era bisogno, anche quando, cioè, gruppi di lavoratori del luogo si trovavano nella condizione di disoccupati. Il complesso equilibrio del collocamento e dell'imponibile di manodopera, su cui si era fondato il sistema di potere socialista, veniva per tale via scardinato a tutto vantaggio dei sindacati nazionali, che non offrivano scelta ai lavoratori: o con Baroncini e soci o la fame (88). Si tenga poi conto del fatto che - nonostante le affermazioni ufficiali in

contrario - spesso i proletari "tricolori" accettavano l'impiego a condizioni peggiori di quelle sancite dai concordati e dai patti vigenti, a suo tempo firmati dai confederali. I dirigenti del Fascio erano d'altra parte pronti a tutto pur di conseguire il proprio fine politico; e l'offensiva sindacale - spalleggiata sempre dallo squadrismo - fu diretta in particolare a martellare le zone dove le organizzazioni avversarie, specie rosse, tenevano di più: tipici i casi di Medicina, di Budrio, di Molinella per la provincia di Bologna, e di Portomaggiore e di Argenta per la provincia di Ferrara. A Molinella, Argenta e Portomaggiore soprattutto gli attacchi congiunti del Fascio di Bologna e di quello di Ferrara si erano rivolti al l'indirizzo del Consorzio della bonifica renana, i cui lavori erano stati appaltati dallo Stato a privati. E ciò - tali attacchi - non solo perché la "bonifica" costituiva la chiave di volta del sistema occupazionale locale, ma anche in quanto essa coinvolgeva responsabilità governative legate ai finanziamenti ministeriali, di cui i dirigenti del Consorzio chiedevano un consistente aumento, pena la riduzione dei salari e dell'occupazione, dato il crescere dei costi. Di fronte alle resistenze di Roma in tema di allargamento dei cordoni della borsa, i fascisti poterono così accusare il governo di voler affamare i loro lavoratori - ormai in maggioranza - col beneplacito della CGIL, che per tale via - essi sostennero - sabotava i sindacati nazionali, in combutta in questo con la stessa direzione del Consorzio, che approfittava del no di Roma per abbassare le tariffe e diminuire l'impiego di manodopera. In realtà, gli amministratori della "bonifica" erano chiaramente filofascisti e già favorivano i sindacati nazionali. E perciò, valendosi di tale posizione di forza, Balbo, Baroncini, Rossoni, Racheli e Grandi avevano sempre rifiutato le proposte mediative di Mori; sul quale anzi si era premuto perché ottenesse dal governo nuovi e sostanziosi fondi da impiegare per opere pubbliche e nella stessa bonifica renana, così da risolvere almeno parzialmente il problema delle tariffe e dell'occupazione. I dirigenti fascisti, in effetti, si rendevano ben conto del

fatto che tale contributo dello Stato si sarebbe risolto in un formidabile aiuto per le loro organizzazioni, in buona parte detentrici allora del monopolio del lavoro; e quindi denunciarono le resistenze di Mori - dovute proprio alla convinzione di cui sopra - definendole un autentico sabotaggio perpetrato ai danni dei sindacati nazionali (e della gran massa di lavoratori in essi inquadrata), d'accordo con CGIL e governo. Di fronte alla possibilità dell'insorgere di gravi problemi per l'ordine pubblico ed all'insostenibilità della crisi occupazionale - che rendeva ancor più insostituibile l'apporto dei lavori della bonifica renana - il prefetto aveva però dovuto cedere, chiedendo con urgenza lo stanziamento di 20 milioni a favore del Consorzio. Ma nonostante le reiterate proteste dei fascisti - che arrivarono persino a minacciare di avviare le opere pubbliche progettate anche senza l'autorizzazione governativa - i fondi sostanzialmente non giunsero. Pervenne invece un'ordinanza prefettizia (riferita alle zone caldissime di Budrio, Molinella, Medicina e Sesto Imolese) che vietava - secondo le istruzioni ricevute dal ministero dell'Interno - l'impiego di manodopera forestiera là dove la forza lavoro locale non fosse stata interamente assorbita, e disponeva il rimpatrio di quella eventualmente già impiegata a danno, appunto, degli autoctoni (89).

Il 12 maggio la Camera sindacale del lavoro di Ferrara proclamò lo sciopero generale in tutta la provincia, per protestare contro la politica governativa che rifiutava i lavori pubblici, minacciando - si disse - di fame l'intera popolazione lavoratrice della zona sol perché passata al fascismo (90). E infatti Balbo e Rossoni sostennero che nel passato non erano stati invece lesinati i danari per analoghi scopi alle amministrazioni e ai sindacati socialisti; mentre gli agrari appoggiarono l'agitazione nera, scaricando così sulle autorità dello Stato tutto il malcontento per la situazione economica e per la mancata attuazione del programma fascista di "democrazia rurale", fenomeni in realtà ascrivibili in notevole misura giusto alla responsabilità degli agrari. Le forze politiche antiso-

cialiste simpatizzarono in genere anch'esse per l'agitazione nera e i dirigenti dei sindacati nazionali videro nello sciopero un ottimo strumento per rianimare o rinvigorire il consenso proletario nei loro confronti, e per dimostrare la propria forza non solo all'esterno, ma pure all'interno del fascismo. Balbo - l'autentico ispiratore e organizzatore dell'intera vicenda, peraltro autorizzata e seguita nella sua preparazione da Mussolini - assicurò l'appoggio e il sostegno incondizionato delle squadre, visto che per lui lo scopo fondamentale della manifestazione doveva essere quello di costituire un banco di prova alla grande per la potenza militare del fascismo (il "termometro" di essa, scriverà nel Diario) (91) e per la capacità nera di dettar legge alle autorità dello Stato. Non a caso - anche per assicurare l'unità e la segretezza del comando - Balbo sciolse per l'occasione il direttorio del Fascio cittadino e quello federale, cioè gli organi politici, tenendone i membri in buona parte all'oscuro dei preparativi dell'impresa, per assegnare tutto il potere al capo delle squadre, cioè all'elemento militare, cioè a se stesso. L'agitazione riscosse un indiscutibile successo: 40mila almeno tra squadristi e lavoratori agricoli della provincia (92) occuparono militarmente Ferrara per tre giorni, ordinando la chiusura di tutti i locali pubblici, vietando la circolazione dei trams e delle autovetture, sabotando la rete telefonica e telegrafica, assumendo il controllo dell'acquedotto, requisendo le scuole per l'accantonamento degli scioperanti, ponendo posti di blocco alle vie d'accesso cittadine, garantendo autonomamente il servizio d'ordine pubblico tra i manifestanti e nelle strade di Ferrara, imponendo insomma il proprio potere ed esautorando completamente prefetto e forza pubblica, che si guardarono bene dal reagire, pure per indisponibilità di sufficienti uomini e mezzi. Mentre Grandi, Gattelli e Piccinato, deputati, si recavano a Roma per trattare col ministro dei Lavori pubblici, Balbo fece chiaramente capire al prefetto - letteralmente assediato dalle squadre - che o il governo cedeva o le camicie nere avrebbero reagito senza porsi limiti. In una situazione di fatto

già insurrezionale, scoppiarono anche due bombe, una presso il muni  
cipio e una presso il tribunale. Solo dopo l'assicurazione formale  
governativa della concessione di forti somme per i lavori pubblici,  
l'occupazione venne revocata il 14 maggio. Il prefetto Bladier osser  
vò acutamente che la manovra fascista era pienamente riuscita: i  
soldi dello Stato sarebbero serviti a favorire la definitiva instau  
razione del sistema di potere nero. Del resto - sempre secondo il  
prefetto - agrari e consorzio della bonifica renana avevano proget  
tato di abbassare volutamente i livelli occupazionali, proprio per  
favorire il giuoco fascista, annichilire le organizzazioni sociali-  
ste, riversare sullo Stato una parte del carico della crisi, sabota  
re i diritti sindacali delle masse, costringendo i lavoratori ad ac  
ettare le condizioni d'impiego fissate dagli agrari. Bladier chie-  
se quindi ingenti rinforzi militari e di polizia, convinto che allo  
Stato liberale rimanesse una sola via per venire a capo del proble-  
ma: reprimere con la violenza armata il movimento delle squadre,  
spina dorsale dell'apparato di predominio fascista (93).

Commentando con entusiasmo i fatti di Ferrara - che avevano  
dimostrato, per l'organo petroniano, quale "patto di solidarietà  
fraterna" legasse ormai "indissolubilmente" squadre d'azione e sin-  
dacati, camicie nere e popolo lavoratore - l'"Assalto" annunciò pra  
ticamente ch'era giunta la volta di Bologna (94). Iniziata la sta-  
gione dei grandi lavori agricoli, risultavano infatti inaccettabili  
per le camicie nere le disposizioni di Mori sulla manodopera fore-  
stiera e sul rispetto di tutti i concordati vigenti; per cui un co-  
mitato cittadino, con l'immediato sostegno dell'intero fascismo emi  
liano chiese l'allontanamento del prefetto (95). Nello Quilici sul  
"Resto del Carlino" - ma l'articolo venne interamente riprodotto sul  
l'"Assalto", certo per volere di Grandi, e sul "Popolo d'Italia"  
(96) - prese decisamente posizione a favore delle camicie nere e  
contro la linea governativa, sostenendo che il problema posto dal  
fascismo era di natura politica, e non poteva in alcun modo trovare  
soluzione nella repressione poliziesca. Questo articolo allineava



così pienamente il giornale su posizioni fiancheggiatrici del fascismo, inteso da Quilici come integrazione del liberalismo; di qui lo appoggio alla linea politica di Mussolini e dell'uomo di Mordano, e le continue rampogne all'estremismo squadristico, che ripagò il quotidiano con la propria inalterata avversione o con l'epiteto di ambiguo e contraddittorio, quindi infido (97). Secondo il direttore del "Carlino", la vitalità e la forza dello Stato costituzionale nato dal Risorgimento erano sempre consistite nella capacità di esso di assorbire i movimenti nazionali, rivoluzionari, antilegali, sorti in un primo momento per abatterlo. Da Mazzini a Garibaldi a Costa a Bissolati a Battisti a Corridoni, questa era risultata la linea vincente, anche per lo Stato medesimo, rinvigoritosi, ringiovanitosi, modernizzatosi con gli opportuni innesti. Col fascismo si doveva fare lo stesso; questo movimento di popolo - propositosi di riuscire là dove erano falliti i socialisti, cioè nel tentativo di riconciliare il proletariato lavoratore con la nazione, sintetizzando in sé tutto il programma della sinistra risorgimentale - avrebbe finalmente risolto il problema del rapporto Stato-masse. E lo avrebbe risolto nella logica di sviluppo dello Stato etico e liberale, ponendo le basi di un futuro partito del lavoro, inserito nel sistema e non estraneo ad esso. Si doveva dunque decidere: o favorire il processo di progressivo inserimento del fascismo nell'orbita dello Stato costituzionale (portando avanti l'esperimento già tentato in buona parte con successo da Giolitti) o ricacciare il PNF nell'illegalismo, operazione che si sarebbe peraltro ritorta contro lo Stato liberale medesimo, impossibilitato a sopravvivere senza l'appoggio delle masse o socialiste o fasciste. La politica di Facta, tutta chiusa in una "gretta logica questurinesca", era quindi per Quilici affatto stolta; non intendendo - al pari della linea Mori - che nelle campagne bolognesi si stava svolgendo non tanto una battaglia sindacale, quanto una fondamentale lotta politica. Le camicie nere - se assecondate e non respinte dalle istituzioni - avrebbero combattuto per gli ideali del liberalismo nazionale, riconquistando le masse

ai valori metapolitici di questo. I socialisti non facevano invece, per Quilici, che continuare la lotta per i fini della rivoluzione antinazionale; e lo Stato liberale - pretendendo di ergersi a giudice imparziale fra le parti, munito solo di forza d'imperio e non di autorità morale in riferimento alle masse - negava se stesso e la sua logica interna di democrazia etica, scadendo al livello di un qualsiasi regime borbonico. I fascisti costituivano - concludeva il direttore del "Carlino" - i garibaldini del '22; e la gloria dei ministri liberali aveva a suoi monumenti Teano e il Voltorno, non certo Aspromonte.

A partire dal 29 maggio - in piena intesa col segretario generale del PNF Michele Bianchi, che anzi impartì personalmente l'ordine di mobilitazione e presenziò alle operazioni dal 30 in poi - circa 20mila fascisti, affluiti progressivamente anche da Ferrara, da Modena, dal mantovano, dal Veneto e dalle Romagne, occuparono Bologna, rivendicando la difesa della loro "libertà sindacale" e, soprattutto, l'allontanamento di Mori, allontanamento che dichiararono di voler imporre al governo (98). Dimissionatisi, al solito, i direttori cittadino e federale (99), un comando interprovinciale composto di Balbo - ancora una volta anima della manifestazione militare, alla quale volle implicitamente attribuire il carattere di un'esercitazione globale delle forze della "zona" di cui era ispettore - di Baroncini e di Arpinati tenne, con Bianchi, saldamente in pugno la situazione (già "preparata" dai metodici assalti del 27 alla Camera confederale del lavoro, alla sede della Federterra, all'Ente autonomo di consumo, a varie cooperative socialiste) (100), programmando sistematicamente le marce e le sfilate in città, gli afflussi di squadristi provenienti da altre località (con relative spedizioni punitive per via), i bivacchi, i ranci, l'assedio a palazzo d'Accursio col prefetto asserragliato dentro oggetto di diurne manifestazioni di protesta, di scherno, di minaccia (lo scopo di Balbo, più che violento, era proprio quello di ridicolizzare Mori), mentre la forza pubblica - sostanzialmente impotente - veniva spesso sopraff=

fatta e non di rado dileggiata (101). Né mancarono le manifestazioni di simpatia verso le camicie nere da parte di uomini - e specie di ufficiali - dell'esercito e dei carabinieri, oltre, naturalmente, all'appoggio delle associazioni economiche e politiche d'ordine. In una parola, ad esser brevi, i fascisti - che spesso "sorpresero" la forza pubblica (del tutto insufficiente per uomini e mezzi) grazie proprio alla loro abilità nella manovra di tipo militare - rimasero così padroni di Bologna per cinque giorni, dettando legge a tutto e tutti, controllando le vie d'accesso alla città, mettendo spesso fuori uso la rete telegrafica e telefonica, ordinando la chiusura dei locali pubblici e vietando la circolazione dei veicoli, imponendo dovunque e comunque la loro presenza, in una situazione di fatto insurrezionale e - a detta di Balbo - con un'efficienza organizzativa maggiore e più capillare persino di quella registratasi a Ferrara. Nella città petroniana si precipitò pure il senatore Giacomo Vigliani, direttore generale della PS, chiedendo e ottenendo di intavolare trattative con i deputati Grandi e Oviglio; mentre Facta impartiva istruzioni severe - rimaste in buona parte sulla carta - per lo arresto dei colpevoli di atti illegali, per vietare manifestazioni e cortei, per impedire l'afflusso in città delle squadre. Finalmente, il 1° giugno, il servizio di polizia venne affidato all'autorità militare, cioè al generale di corpo d'armata Ugo Sani, certo filofascista e subito disposto a trattare con Balbo per ottenere una vera e propria tregua d'armi.

Era chiaro ormai che il movimento bolognese si poteva schiacciare solo con un bagno di sangue; mentre gli squadristi, ammaliati dal mito della propria invincibilità e convinti che l'esercito non avrebbe sparato su di loro, sognavano ad occhi aperti la seconda e definitiva ondata. A questo punto Mussolini - convocata d'urgenza a Roma la direzione del partito - impartì l'ordine di smobilitazione, dopo aver ottenuto dal ministero la revoca degli arresti e soprattutto l'assicurazione, peraltro solo formale, dell'allontanamento di Mori. Ai suoi occhi, la manifestazione aveva già svolto il suo com-

pito di poderosa pressione sul mondo politico liberaldemocratico e di riaffermazione di forza fascista volta ad ottenere l'avallo delle istituzioni all'opera delle camicie nere, nel quadro del progetto mussoliniano descritto da noi in precedenza. Tirare troppo la corda - fino al punto di rischiare di spezzarla, magari con lo scontro armato tra squadristi e forza pubblica e militare a seguito di qualche incidente provocato dall'"irruenza" dei primi - sarebbe stato davvero pericoloso e, per il duce, affatto controproducente per il fascismo, specie in un momento in cui i deputati riformisti del PSI e la CGIL (peraltro smentiti dalla direzione socialista) tornavano alla carica con le ipotesi collaborazionistiche nei riguardi dei liberaldemocratici e dei popolari, di fronte all'evidente stato di crisi del governo Facta (102). Nitti in particolare sembrava sempre disponibile a questo tipo di approcci (103) e così pure la sinistra del PFI; a Cremona, per esempio, dal marzo 1922 era in funzione un accordo tra Miglioli e i socialisti per la difesa unitaria delle libertà sindacali e municipali, cui attentavano i fascisti (104). Sturzo - pur sospettoso nei riguardi di Miglioli, nonché frenato dal Vaticano e dalla destra del suo partito - si mostrava tutt'altro che pregiudizialmente contrario alla collaborazione con il PSI, mentre non pochi leaders liberali cominciavano a preoccuparsi seriamente del fenomeno fascista, ricercando una soluzione costituzionale, ma reale della profonda crisi del dopoguerra. Ecco, Mussolini si proponeva giusto di convincere i suoi interlocutori ch'egli desiderava la normalizzazione quanto loro, ma che ciò era possibile solo col sostegno del fascismo, inattuabile contro di esso. Lasciando capire inoltre che, normalizzata la situazione, si sarebbe poi provveduto a normalizzare pure il PNF, altrimenti disposto a tutto - anche a sfuggire di mano al "moderato" duce - se isolato e criminalizzato. Di qui l'insistenza mussoliniana nel sostenere che l'agitazione di Bologna non si era rivolta contro lo Stato, bensì esclusivamente contro le "baronie" rosse e quei funzionari che si ostinavano a difenderle, negando gli interessi stessi dello Stato libera-

le (105). Mentre l'offensiva squadrista, interessante soprattutto le zone agricole dell'Italia del centro nord e le Puglie, sostanzialmente determinava la crisi del gabinetto Facta, il piano di Mussolini rimaneva lo stesso: impedire un ministero di coalizione anti PNF e puntare alla soluzione parlamentare del problema fascista con un governo apertamente amico e disposto ad accettare un sostanzioso contributo dei neri. Il duce non voleva e non poteva assolutamente cedere troppo la mano alle squadre; altrimenti queste avrebbero seriamente rischiato di rovinare tutto (106). Il comunicato contenente l'ordine di smobilitazione rendeva assai bene la natura di "doppiezza" della strategia mussoliniana:

Cari amici, bisogna sospendere per un tempo che sarà assai breve la vostra magnifica azione. Lo Stato ha voluto mostrare, per la prima volta contro di noi e dopo infinite abdicazioni, la sua capacità di esistenza e di resistenza. Prendiamo atto: ma vedremo quale sarà il suo contegno nei confronti degli elementi antinazionali e quale seguito avrà l'inchiesta di Vigliani. Nell'attesa una pausa s'impone. Non dobbiamo estenuare le nostre superbe milizie. Con la stessa disciplina della vostra mobilitazione, sono certo che ubbidirete al mio ordine. Questo esempio farà epoca nella storia italiana. Prendo formale impegno, nel caso che si rendesse necessaria una ripresa dell'agitazione, di venire tra voi a capeggiarla. Ma avrà allora ampiezza più vasta e più lontani obiettivi. Conto su di voi e vi saluto. (107)

Si noti quell'accento "realistico" allo Stato e alla sua "resistenza", come a sottintendere che un conto era sbaragliare i rossi, un conto le istituzioni; e la frase suonava dunque come un invito alla prudenza rivolto agli squadristi, nei quali peraltro si alimentava significativamente pure l'avversione per le istituzioni che "combattevano" solo contro i "salvatori della nazione". E si noti ancora quel richiamo all'esigenza della "pausa", che Mussolini cercherà di sfruttare, non a caso, bussando alle famose porte di cui s'è trattato. L'azione rivoluzionaria veniva così asservita come sempre alla strategia parlamentare. I futuri sviluppi insurrezionali promessi non erano altro - nella mente di Mussolini - che un contentino per gli squadristi, un mezzo per mantenere la mobilitazione

e pure per farsi ubbidire, una minaccia di ulteriori pressioni e intimidazioni e violenze e radicalismi, minaccia rivolta alla classe dirigente liberale e a tutto l'establishment di regime, per indurre tali forze alla collaborazione col fascismo. L'ordine di Mussolini venne rispettato, sotto l'occhio vigile di Bianchi, di Balbo, di Grandi e degli altri. La dimostrazione di forza e di disciplina, il senso di compattezza del movimento, l'efficiente esercitazione in grande stile delle squadre di varia provenienza furono ancor più sottolineate e messe in luce agli occhi dell'opinione pubblica e del mondo politico dalla pronta smobilitazione; l'unico sconfitto rimase lo Stato, anche se - di fatto - Mori venne trasferito a Bari solo nell'agosto successivo. Mentre Balbo si convinceva sempre più delle possibilità rivoluzionarie e militari del fascismo (108), Mussolini - nel suo telegramma conclusivo a Italo e a Grandi - tirava invece un autentico sospiro di sollievo per essere stato obbedito dalle squadre, quasi si fosse liberato di una patata fattasi ormai troppo bollente (109).

Ci siamo dilungati in precedenza nel descrivere l'atteggiamento di Mussolini - oltre che per necessità di chiarezza dell'intero quadro della situazione - per poter sottolineare meglio adesso quanto, sotto il profilo della strategia politica, la posizione del duce e quella di Grandi fossero in sintonia. Dino prese parte attiva sia all'occupazione di Ferrara che alla mobilitazione bolognese, condividendo gli scopi e gli obiettivi fondamentali delle due imprese; del resto, si combatteva in nome di quel sindacalismo nazionale di cui proprio lui era stato ed era uno dei massimi assertori. Ma, come lo stesso uomo di Mordano ha in seguito riconosciuto (110), la questione sindacale e quella di Mori servirono nell'occasione solo da pretesto; le manifestazioni miravano in sostanza non già a fare le barricate e l'insurrezione, bensì a minacciarle per costringere lo Stato a legittimare ed avallare l'operato fascista. Grandi - d'accordo con Mussolini - puntava a favorire, mediante anche lo squadristico,

la normalizzazione del partito nello Stato, l'inserimento legalitario della leadership nera nella classe dirigente del paese. Ogni qual volta ci fu il rischio di uscire dai limiti rigorosi di questa strategia tanto a Ferrara quanto a Bologna, per la facile propensione degli squadristi ai colpi di testa e agli entusiasmi rivoluzionari, Grandi si affrettò a compiere opera di pompiere, calmando i bollenti spiriti in nome della disciplina. Non che non si rendesse conto della forza fascista, di cui anzi andava orgoglioso, specie alla vista delle "legioni" della valle padana; ma scorgeva pure con chiarezza i limiti e i pericoli di questa forza, non in grado certo di prevalere in uno scontro frontale con le istituzioni e lo Stato, ma pure così "presuntuosa" in vari suoi elementi da tentare la sorte. All'esercito in camicia nera non si poteva rinunciare sic et simpliciter, perché esso costituiva la base stessa della potenza del PNF; ma quell'esercito si doveva usare solo rigidamente disciplinandolo e subordinandolo alla direzione politica, l'unica in grado d'indicare la via, ch'era poi quella della normalizzazione, sia pure alle condizioni di Mussolini non di Giolitti. Aveva sì, per Dino, ragione Balbo quando sosteneva la necessità di tenere sempre gli squadristi impegnati e "sotto pressione", esercitandoli a compiti più vasti e operazioni più complesse, pena il progressivo sfaldamento della milizia; purché non si esagerasse, perdendo il senso del limite, facendo salire a livelli esplosivi la pressione, innamorandosi troppo e troppo spesso dei passaggi di poteri dai direttori (organi politici) ai comitati d'azione (organi militari). Balbo, Baroncini, Arpinati - pensava ancora Grandi - quand'erano tra le squadre si esaltavano sovente più del necessario, sognando talvolta ad occhi aperti una soluzione militare della vertenza con lo Stato liberale, soluzione a base di marce e d'occupazioni, se non per l'oggi e per il domani (come la base squadrista, segnata irrimediabilmente dall'ottimismo del "me ne frego"), certo per il posdomani. E invece no; la soluzione doveva rimanere politica, onde evitare il suicidio per il fascismo e la guerra civile per il paese. Perciò, nel corso delle occupa

zioni di Ferrara e di Bologna, l'uomo di Mordano volle personalmente occuparsi - insieme a Oviglio, che, nonostante le concessioni tattiche ai duri della base, in tema di normalizzazione la pensava esattamente come Dino (111) - dei rapporti e delle trattative con le autorità, facendo sempre la spola con Roma, latore degli ordini del duce, sollecitati anzi da Grandi al momento della smobilitazione bolognese, che - riferì preoccupatissimo il leader romagnolo al suo capo - si doveva fare subito, ad impedire l'irreparabile (112). Certo, sull'"Assalto" e con gli squadristi il tono usato da Dino era quello stesso "ufficiale" di Mussolini: duro, intransigente, fautore dell'armistizio con lo Stato per l'oggi onde meglio preparare i più ampi e incisivi sviluppi rivoluzionari del domani (113). Un tono da vero e proprio diktat: o il governo accettava le condizioni fasciste o le camicie nere glielo avrebbero imposte con la forza. Ma poi in realtà tra le righe si poteva leggere chiaramente che la dote più esaltata del "poderoso" e "meraviglioso" e "invincibile" esercito fascista di Bologna era la disciplina e soprattutto l'ubbidienza; l'ubbidienza, cioè, all'ordine di smobilitazione (114).

Dopo che il I Congresso nazionale delle corporazioni sindacali, Congresso tenutosi ai primi di giugno a Milano, ebbe confermato il carattere "liberale" delle organizzazioni nere (115) - esperimento di aggregazione delle masse lavoratrici sulla base del consenso ai valori e alle esigenze del capitalismo imprenditoriale privato - e dopo che la Camera ebbe invalidato l'elezione di Grandi (sostituito da Arpinati) e di altri per la troppo giovane età (116), mentre Mussolini bussava alle porte ricordate, Dino pose chiaramente sullo "Assalto" un dilemma (117), che equivaleva però, in definitiva, a un pressante invito e a una minaccia rivolti all'intero schieramento liberale e democratico, e pure al mondo cattolico e al Partito popolare. Infastidito dall'insistenza di Facta nel volersi ergere a difensore intransigente e imparziale della legalità, rifiutandosi formalmente (ché nella sostanza il discorso era diverso e assai più incoraggiante) di avallare l'operato fascista, e soprattutto preoc=



cupato per la insistente "corrispondenza d'amorosi sensi" e d'amiccamenti fra Turati, il PPI e Nitti, in vista del resto d'una successione a Facta che appariva ormai inevitabile, Grandi fece subito capire che, continuando su tale strada, s'andava senz'altro alla guerra civile, perdipiù ad esclusivo vantaggio del Partito socialista. Partito che - continuava Grandi - dopo 30 anni di lavoro di sistematica distruzione dell'autorità dello Stato, vedeva allora nella collaborazione e nella conquista del potere l'unica ancora di salvezza, e si muoveva, perduto "ogni pudore e ogni ritegno", in questa direzione per rioccupare poi - tramite giusto lo Stato - tutte le posizioni perdute. L'intero schieramento del centro democratico e liberale doveva sapere subito che qualsiasi progetto di associazione del PSI al potere sarebbe stato considerato un vero e proprio "tradimento degli interessi del paese", cioè - fuor di metafora - un attentato alla vita del fascismo. Quanto al Partito popolare, l'appello veniva rivolto alla "gran massa dei cattolici" (e alla Chiesa che vi stava dietro), "antisocialista, per tradizione, per la sua dottrina, per onestà e probità religiosa"; essa non poteva permettere un così nefasto connubio, ai danni d'un movimento che - spiegò l'"Assalto" in una serie di articoli (118) - avversava certo il "clericalismo" di quel "curioso e indefinibile impasto di demagogia e di conservazione" ch'era il PPI, ma non per ciò mancava di rispettare e apprezzare altamente la religione e l'alto magistero della Chiesa di Roma. Anzi, quest'ultima avrebbe avuto tutto da guadagnare in un clima politico dominato dal fascismo, movimento dalla "cultura" idealistica, esaltante i valori dello spirito; non invece materialista come quella del PSI (119). Ad ogni modo, doveva rimanere ben chiaro un fatto: un governo "social-popolare-nittiano" (la maggioranza che aveva defenestrato Dino dalla Camera) - cioè uno Stato di polizia antifascista, coltivante la stessa identica pia e antistorica illusione di un Pelloux o di un Bava Beccaris di far fuori a cannonate la "nuova democrazia popolare" (120) - avrebbe costretto le camicie nere all'insurrezione e alle barricate. Nessuno poteva pensare che

una manovra di isolamento e di annientamento del PNF sarebbe risultata indolore; il caso di Bologna rappresentava - a detta di Grandi - un esempio significativo. Il socialismo - o una parte del socialismo - al potere avrebbe implicato la guerra civile e la dissoluzione dell'unità e dell'autorità dello Stato, anche per l'inevitabile conseguente divisione all'interno delle forze armate, certo in buona parte disposte ad appoggiare i "valorizzatori" della vittoria, non i suoi "sabotatori". Ma la soluzione preferita da Grandi - e da Mussolini - era un'altra; e lo si capiva da tutto il contesto dell'articolo ora illustrato (121), come di quello immediatamente successivo (122).

Del resto, il problema storico dello Stato liberale rimaneva, per Grandi, lo stesso: far aderire le masse alle istituzioni. E da questo punto di vista - affermava Dino - il PSI era ormai inservibile, "stato maggiore di generali sconfitti e solitari" senza più esercito, senza più seguito; un "cadavere ingombrante" da spazzar via. Le organizzazioni sindacali - fondate dal socialismo "nell'infantile illusione di crearle per sé solo" - avevano trasbordato armi e bagagli all'ombra dei Fasci, nei quali si era pure inquadrata la nuova piccola borghesia sorta dalla rivoluzione economica della guerra. Perciò il fascismo - saturati di sé e del suo spirito paese e istituzioni - costituiva, nella logica stessa di sviluppo dello Stato liberale, l'unico interlocutore valido per la vecchia classe dirigente. L'unico interlocutore capace, cioè, di far aderire le masse allo Stato, risolvendo quest'ultimo nella democrazia e nello "Stato popolare", regime "forte" senza aver bisogno d'esser "demagogico" o "reazionario". Il fascismo - espressione della "vera" borghesia e del "vero" proletariato, ossia del blocco sociale di ceti medi emergenti e masse lavoratrici prodotto dalla rivoluzione politica ed economica della guerra - avrebbe così risolto "la grande tragedia del secolo, che iniziata coi Diritti dell'Uomo" non risultava ancora compiuta. Esprimendo poi dal suo seno - il fascismo - una nuova classe dirigente progressivamente sostitutiva, in un processo in

dolore, dell'antica. E al proposito vale la pena di notare che, men  
tre in Mussolini la strategia "liberale" era determinata solo da  
considerazioni legate alla categoria dell'utile politico, in Grandi  
essa si inquadra invece con coerenza pure nel suo quadro ideologi  
co di fondo.

Come bene ha rilevato Renzo De Felice (123), la situazione po  
litica del fascismo risultava però tutt'altro che allegra tra la fi  
ne di giugno e l'apertura della crisi del primo governo Facta (19  
luglio). Le porte, alle quali Mussolini aveva bussato, sostanzial=  
mente non si erano aperte. Perdipiù esisteva il pericolo che Facta  
dovesse cedere la mano ad una coalizione social-popolare o a Giolit  
ti, due eventualità comunque dannose per il fascismo. Nel primo ca=  
so, per fin troppo ovvi motivi; nel secondo, perché un possibile ac  
cordo tra l'uomo di Dronero e le camicie nere avrebbe significato  
la "normalizzazione" giolittiana, non quella voluta da Mussolini e  
da Grandi. Tanto più ch'era nota la volontà dello statista piemonte  
se di convocare quanto prima i comizi elettorali, tornando al siste  
ma uninominale, certo non favorevolissimo al PNF; anzi. L'opinione  
pubblica borghese, poi, coi suoi organi d'informazione, dava sempre  
più chiari segni di stanchezza e di fastidio per l'illegalismo fasci  
sta, nonché di convinzione dell'ormai assodata inesistenza di un pe  
ricolo di sinistra, convinzione unita al desiderio vivissimo di tor  
nare alla calma e al quieto vivere. La favorevole "doppia" posizio=  
ne di partito della maggioranza governativa al centro e di movimen=  
to dell'illegalismo insurrezionista in periferia - posizione tipica  
del fascismo fin dal febbraio precedente - mostrava ormai evidenti  
tracce di logoramento. Occorreva agire subito per non rimanere iso=  
lati. Ma come? Chiuse o "sorde" le famose porte, il duce pensò di  
accentuare al massimo la pressione sullo schieramento liberale e de  
mocratico, dando via libera ad un elemento squadristico del resto  
incontenibile ormai, a meno di non volersi squalificare come capi  
agli occhi di esso. La posizione di Mussolini era pienamente condi=

visa da Grandi, specie là dove mirava a tenere comunque sotto controllo lo squadristo, facendolo muovere in sintonia con l'iniziativa politica. Prendendo in contropiede possibili interlocutori e avversari, doveva essere proprio il fascismo - per Mussolini - a far precipitare la crisi Facta, ponendo subito alla liberaldemocrazia il "dilemma" grandiano: o aprire alle camicie nere (da una posizione di forza per queste) o le barricate. Con l'idea, ovviamente, di minacciare lo sfondamento delle porte sol per farsele schiudere. Tanto che, al pari del "Popolo d'Italia", persino l'"Assalto" volle lanciare un nuovo ponte al liberalismo (specie giolittiano), pubblicando un articolo di Nello Quilici (124) - scritto per il "Carlino" - pieno di accuse alla partitocrazia, voluta, a suo dire, da popolari e socialisti per spartirsi le istituzioni, e alla proporzionale, che di tale regime avrebbe costituito l'origine. Lo stesso Grandi ribatté sul chiodo, assicurando invece che i fascisti volevano restaurare integralmente l'autorità dello Stato nella sua unità e indipendenza dalle fazioni, per un'ampia opera di pacificazione nazionale (125).

L'impressionante offensiva squadrista del luglio 1922 portò indiscutibilmente a tutta una serie di successi militari del fascismo, che riuscì finalmente ad occupare zone in sostanza di difficile o difficilissima penetrazione in precedenza, come - per la regione di Grandi - Rimini (126). A Bologna e provincia - in occasione della trebbiatura - i socialisti subirono la definitiva mazzata della vittoria totale degli avversari; e, in ottobre, la sola Molinella resisteva parzialmente (127). A Cremona, gli squadristi spadroneggiarono in lungo e in largo, assalendo, devastando, saccheggiando tutto ciò che sapesse di rosso o di bianco, inclusa l'abitazione dell'on. Miglioli, e arrivando perfino ad invadere la prefettura, dopo aver vinto la resistenza della polizia (128). Grandi esaltò queste imprese, ma con un evidentissimo scopo politico; sostenendo cioè ch'esse dimostravano la forza del fascismo in quanto espressione della volontà nazionale (129). Il paese reale risultava insomma

per Grandi già saturo a sufficienza di PNF; il che equivaleva dire ai liberali che il frutto maturo non doveva esser lasciato a marcire sull'albero. Senonché lo squadristo prese a girare per conto suo, abbandonandosi a violenze davvero indiscriminate e spesso abominevoli, nonché sfuggendo completamente di mano alla direzione del partito, dei cui richiami alla calma finì per infischiarci allegramente, fino al punto di non rendere edotte le "alte sfere" di quanto bolliva in pentola (130). Mussolini - ma pure Grandi, per l'Emilia Romagna - era come un apprendista stregone rimasto prigioniero della sua magia. Magia che - invece di fruttare l'accordo con il centro democratico e liberale - stava provocando qualcosa di ben diverso e spiacevole per il PNF: un atteggiamento di maggiore fermezza e decisione nelle forze politiche non di destra, e l'aperta condanna dell'illegalismo fascista da parte dell'opinione pubblica borghese, inclusa quella più disposta al fiancheggiamento (131). Facta, che aveva ordinato di rimuovere alcuni funzionari di Cremona troppo compromessi coi neri, dichiarò che il governo non avrebbe ceduto a nessuna imposizione; l'Alleanza del lavoro proclamò tutta una serie di scioperi di protesta a livello locale e regionale; i popolari - colpiti direttamente - chiesero apertis verbis un governo più energicamente capace di restaurare le libertà statutarie, e insistettero nei soliti ammiccamenti - peraltro non unitari - in direzione dei socialisti.

Il fascismo si trovava isolato e sotto la minaccia chiarissima di un ministero più antifascista del precedente o, addirittura, social-popolare. La crisi - provocata dalle camicie nere - si ritorceva contro di esse. Preoccupatissimo e, va sottolineato, smentito e quasi sopraffatto dagli eventi, Mussolini prima cercò di fare marcia indietro, tentando di bloccare la crisi; poi, visto ch'essa era inevitabile, ruppe l'unità della destra e votò contro il governo Facta, per impedire di trovarsi in minoranza su un o.d.g. di sfiducia al "sindaco di Pinerolo" (per dirla con Grandi) (132), o.d.g. proposto dai popolari e appoggiato dai socialisti, eprefigurante - in caso contrario - proprio una maggioranza antifascista (133). E

se all'elemento radicale e squadristico sfuggì completamente il significato della manovra - gabbellata per una ripresa d'intransigentismo a tutti i livelli, parallelamente all'offensiva "militare" della base nel paese (134) - Grandi comprese invece benissimo il perché di quel voto non tanto antiFacta, quanto antiPPI, nella misura in cui questo partito prospettava soluzioni antifasciste (135). Ed è significativo rilevare come, nel prosieguo della crisi, Grandi e Mussolini tenessero lo stesso atteggiamento "collaborazionista", quasi usando le identiche parole. Tanto che l'uomo di Mordano ebbe apertamente a vantarsi sull'"Assalto" di aver visto giusto, negli articoli precedenti da noi ricordati, facendosi interprete della reale linea politica del partito (136). I due romagnoli conservarono naturalmente un atteggiamento ufficiale assai duro, minacciando - per usare ancora un'espressione di Dino - "Stato Nazionale o lotta ad oltranza". Secondo l'uomo di Mordano, quella non risultava essere una crisi come le altre, pura contesa di avvicendamento al potere tra i componenti vari della "bassa oligarchia di piccoli e grandi mercanti" ch'era la Camera, perdipiù ormai scarsamente rappresentativa di un paese reale saturo di fascismo (137) e convinta di aver preso perennemente "in affitto" lo Stato per "mungerlo" il più possibile (138). Si trattava invece - sempre per Grandi - della svolta decisiva della vita italiana, dello "sfratto" al Parlamento ingiunto dalla nazione, nuovamente superatrice del primo come nel '15. Il movimento delle camicie nere avrebbe "suonato a martello" le campagne delle mille contrade d'Italia, deciso, con l'insurrezione e le barricate, a "uscire dalla legalità per entrare nel diritto" (139). Questo in teoria. In realtà, mentre Mussolini aderiva in toto al progetto giolittiano di un governo di pacificazione nazionale, disposto persino ad entrare nel gabinetto e ad imporre la normalizzazione agli squadristi, Grandi riversava tutte le responsabilità della crisi sui popolari e sui socialisti, senza un minimo accenno critico nei confronti dei liberali, facendo chiaramente capire - per andare al nocciolo vero della questione - che vecchio e nuovo libe=

ralismo non potevano che incontrarsi sul terreno della "restaurazione" dello Stato, sia pure tenendo debito conto dei contenuti di "nuova democrazia popolare" recati dal fascismo. Dino ebbe financo parole di elogio per il tanto bistrattato Facta, prima presentato semplicemente come un pover'uomo, valido al massimo per il compito di "sindaco di Pinerolo", e poi invece almeno come "onesto" e di rette intenzioni (140); e l'uomo di Mordano dovette approvare la "correte" spietata di Mussolini a Vittorio Emanuele Orlando - il presidente della vittoria, il luogotenente di Giolitti, ma pure il professore di Grandi quando questi aveva frequentato l'università romana negli immediati anteguerra e dopoguerra (per i corsi accelerati destinati agli ex combattenti nel secondo caso (141) - al quale il duce era disposto a concedere molto, anzi moltissimo, pur di stornare l'eventualità di un governo più o meno marcatamente antifascista. Anche se - e qui giuocava nuovamente l'impostazione più squisitamente ideologica del neo liberalismo di Grandi, dimensione assente nel fondatore del "Popolo d'Italia" - il giovane di Mordano non giudicava favorevolmente, almeno in cuor suo, le disponibilità mussoliniane a soluzioni allargate persino ai socialisti. Passasse per i popolari, in fondo necessari numericamente, bene o male espressione di una realtà cattolica con cui si dovevano fare "saggiamente" i conti, disposti, in vari loro settori, a trovare un modus vivendi col fascismo, e in definitiva partito da agganciare per impedire che si votasse alla collaborazione col PSI. Ma i socialisti no; ché la egemonia del fascismo sulle masse lavoratrici tramite i sindacati nazionali - alternativi a quelli rossi - doveva rimanere fuori di discussione, perché già pratica realizzazione - secondo Grandi - della democrazia nazionale del lavoro.

Mentre nella capitale il fascismo politico e parlamentare mostrava di voler trattare, ridimensionando non poche delle sue iniziali pretese, a Ravenna l'elemento squadristico e militare faceva chiaramente capire di esser tutt'altro che disposto ad ingoiare gli "amari rospi" del collaborazionismo, nonché di rimanere convinto di ri

sultare il vero arbitro delle sorti del paese, sorti da giuocare comunque al di fuori del Parlamento, nelle piazze e nelle vie (142). Dallo stesso Diario di Balbo pare evidente che l'offensiva venne lanciata dal fascismo locale, per fare come a Ferrara e come a Bologna, senza avvisare la direzione; pretesto - al solito - una questione sindacale, legata al riconoscimento di un nuovo organismo di birrocciai neri, organismo che voleva spezzare - appoggiato dagli agrari - il monopolio confederale e repubblicano del trasporto del raccolto dopo la trebbiatura. Il movente era in realtà politico; per quanto in forte espansione dal maggio '22, il fascismo ravennate non aveva certo potuto egemonizzare la sua provincia, al pari del "confratello" delle zone emiliane (143). A Forlì, poi, le camicie nere costituivano ancora un movimento di netta minoranza (144). Socialisti e comunisti - e specie la potente organizzazione facente capo a Nullo Baldini - avevano conservato a Ravenna buona parte della loro forza; e perdipiù i repubblicani - nonostante le non poche resistenze interne dell'elemento più intransigentemente antisocialista - avevano aderito all'Alleanza del lavoro. Non solo: anche l'ala repubblicana disposta in precedenza a simpatizzare per l'azione fascista contro le pretese egemoniche socialiste - e magari a riversare preferenze sulla candidatura Grandi alle elezioni del 1921 - si mostrava spesso avversa, nel '22, alle nuove tendenze massimalistiche del PNF. Di qui la decisione dello squadristo locale di rompere gli indugi, conquistando senz'altro manu militari la provincia, e imponendosi specialmente ai fortissimi repubblicani. Naturalmente si sostiene in linea ufficiale che la lotta non veniva rivolta contro la "sana" base del PRI, i cui ideali - a parte la pregiudiziale stretta di regime - erano gli stessi delle camicie nere; bensì contro i dirigenti "politicanti" del partito, che avevano "tradito" l'idea, "più lontani dalla tradizione repubblicana" - per dirla con Grandi (145) - degli stessi "vecchi clericali papalini".

Balbo seppe dell'inizio di gravi incidenti, con morti e feriti, quando ancora si trovava a Roma, per la crisi di governo, il 26



luglio; e immediatamente - nella sua qualità di ispettore della 2<sup>a</sup> zona - si recò nella città dantesca, seguito a ruota da Gino Baroncini, dopo aver ordinato la mobilitazione degli squadristi emiliani, che in forze procedettero all'occupazione di Ravenna, provenienti soprattutto da Bologna e da Ferrara. Non si può certo dire che l'intervento del dirigente nazionale fosse servito a moderare gli animi; anzi. Ormai decisamente votato ad una soluzione di forza del problema italiano e di quello del fascismo, Balbo - coadiuvato da Baroncini - diresse personalmente le operazioni di "pulizia" o limpieza della città, usando gli stessi schemi provati nel maggio-giugno a Ferrara e Bologna, ma con una sistematicità ed una durezza spietata ben maggiori. Assediato il prefetto nella sua sede, prendendosi spesso beffe - con il suo caratteristico gusto "guascone" - della forza pubblica e delle truppe (146), Balbo - padrone assoluto della città - disciplinò rigidamente le squadre, lanciandole all'assalto delle organizzazioni rosse, capillarmente distrutte. La spedizione punitiva più in grande stile fu certo quella che portò alla devastazione dei locali della Confederazione provinciale delle cooperative socialiste, per la disperazione più nera e comprensibile di Nullo Baldini (147). Ma venne pure occupata la Casa del popolo repubblicana, con successivo ultimatum al PRI di Romagna: o questo si staccava dall'Alleanza del lavoro, o gli squadristi avrebbero distrutto il suddetto edificio - con le ricchezze delle organizzazioni economiche sorte all'ombra dell'edera - al pari di quanto avvenuto per le sedi socialiste. Come si vede, ai repubblicani veniva concesso un trattamento diverso, in nome delle menzionate loro "benemerienze" ideologiche e politiche; purché - s'intendeva - tornassero alle origini, cioè, fuor di metafora, riconoscessero l'egemonia fascista, mediante lo strumento formale dei legittimi diritti organizzativi e di lavoro dei sindacati e delle cooperative nazionali, dimenticando i monopoli sanciti dai capitolati e dagli accordi sindacali precedenti.

A questo punto - era ormai il 28 luglio - Bianchi telegrafò a

Balbo da Roma, ordinandogli di attendere l'arrivo di Grandi prima di avviare qualsiasi ulteriore iniziativa contro i repubblicani. "Questo dispaccio mi fa uscire dai gangheri", sostenne Balbo nel suo Diario (148). Secondo lui, a Roma non si capiva con chiarezza la situazione; com'era possibile fermare un'impresa così in grande stile quando si stava per raggiungere l'obiettivo, tanto che l'ala filo-fascista dei repubblicani romagnoli aveva già deciso la costituzione di una nuova Camera del lavoro, al di fuori dell'Alleanza? E magari - affermazione significativa, questa di Italo - il partito, cioè Mussolini, lo avrebbe pure rimproverato per essersi assunto così grandi responsabilità! (149). Ma a Roma, invece, si comprendeva fin troppo bene che azioni come quelle rischiavano davvero di far precipitare le cose nel paese e nel Parlamento, isolando e criminalizzando del tutto il fascismo; per cui - quando si seppe da Grandi ch'egli aveva avuto un abboccamento con Comandini, trovandolo propenso all'intesa - si lasciò carta bianca all'uomo di Mordano (150). Il quale, appena arrivato, la sera stessa del 28, assunse subito le vesti del pompiere, riunendosi nel palazzo municipale coi dirigenti repubblicani (fra i quali il sindaco), capitanati appunto dall'ex ministro Ubaldo Comandini, e pervenendo immantinente, sia pure dopo animato dibattito, alla firma di un patto di pacificazione, basato su due punti: riconoscimento della "libertà sindacale" per gli organismi fascisti e cessazione dello stato di ostilità "che ha perturbato la vita della regione e che prolungandosi sarebbe cagione di nuovi lutti e riuscirebbe dannoso alle sorti supreme della Patria" (151). Balbo e Baroncini non vollero prender parte alle trattative che, sostanzialmente, non approvavano nella forma e nella sostanza; e preferirono invece capitanare due spedizioni punitive di rappresaglia a Cesenatico e a Cervia. Il 29 - con una vera e propria cerimonia militare tra squadristi in camicia nera e avanguardisti repubblicani in camicia rossa, con le rispettive fanfare che suonavano, in onore della controparte, l'inno di Mameli e Giovinazza - la Casa del popolo venne riconsegnata intatta al PRI. Senonché, a smobilita

zione iniziata, giunse la notizia dell'uccisione di un fascista e del ferimento di altri; ch  - va precisato - socialisti, comunisti e repubblicani romagnoli della base non si mostrarono certo remissivi nel corso dell'occupazione di Ravenna, tanto che lo stesso Arpinati rischi  di lasciarci la pelle, preso a revolverate mentre, in macchina, transitava per Cesenatico. Balbo, allora, organizz  la tristemente nota "colonna di fuoco", che - dalle 11 del 29 alla mattina del 30 - svolse opera di rappresaglia spietata un po' in tutta la provincia, passando - in camion sottratti, pare, con un sotterfugio alla questura (152) - per Rimini, Sant'Arcangelo, Savignano, Cesena, Bertinoro e i vari centri tra il forlivese e il ravennate. Baroncini fu della partita; Grandi tent  sulle prime di trattenere gli squadristi (153), poi cedette la mano a Balbo e si ecliss ; comunque la volesse girare, quello non era un posto per "normalizzatori". Aveva un bel manovrare da Roma il Mussolini; la situazione - dopo il primo esito felice della missione Grandi - era ormai fuori del suo controllo. Pressoch  tutte le sedi di organizzazioni rosse nei centri oggetto della visita squadrista furono capillarmente distrutte; e Balbo scrisse nel Diario: "E' stata una notte terribile. Il nostro passaggio era segnato da alte colonne di fuoco e di fumo" (154).

Il 1  agosto, da Cesena, Comandini invi  una lettera ufficiale alla direzione del PNF, lettera in cui venivano chiaramente indicate le contraddizioni dell'atteggiamento fascista, fondato necessariamente sull'equivoco, dato l'evidente sfasamento tra l'iniziativa degli organi politici e quella dello squadristo (155). Il dirigente repubblicano ricordava infatti che il patto di pacificazione firmato a Ravenna doveva intendersi riferito non solo al PRI e al PNF, ma a tutti i partiti della regione, come chiarito - a suo dire - dallo stesso testo del verbale, testimoniato dai presenti e dimostrato dall'ordine di smobilitazione impartito subito dopo l'accordo dai dirigenti neri. E perci  Comandini dichiarava apertis verbis che i fascisti avevano violato il patto con la "colonna di fuoco" e

con gli ostracismi ed i bandi, ancora in vigore in vari centri della Romagna, contro esponenti socialisti e comunisti e persino repubblicani (156). Accusando in sostanza gli uomini del PNF di slealtà, l'ex ministro declinava a nome del suo partito ogni responsabilità in merito a possibili futuri più gravi attriti e incidenti.

Grandi - che aveva allora rifiutato un'offerta di condirezione del liberalnazionale e filofascista "Giornale di Roma", di proprietà del gruppo Agnelli, condirezione propostagli nuovamente da Monicelli e da Dino declinata per le stesse ragioni per cui non era voluto in precedenza andare al "Tempo" (157) - rispose duramente prima sull'"Assalto" (158) e poi - per incarico, ma probabilmente anche per ordine tassativo, di Bianchi - mediante una lettera spedita a Comandini a nome della direzione del PNF (159). L'uomo di Mordano volle innanzitutto negare - per ovvie ragioni di opportunità - l'esistenza di uno "sfasamento" fra l'elemento politico e quello militare, insomma fra lui e Balbo; e arrivò a sostenere, non volendo passare per "tiepido", che la "colonna di fuoco" - seguita all'uccisione di un fascista da parte dei socialcomunisti - era consistita, dato il movente, in "ben poche e limitate e insufficienti" distruzioni e rappresaglie "che noi stessi avemmo l'onore di ordinare". Punto secondo, l'accordo - patto di tolleranza reciproca, non di alleanza - riguardava soltanto fascisti e repubblicani, come precisato da una dichiarazione a verbale di Grandi medesimo. I socialcomunisti ne erano stati e ne erano rigorosamente esclusi; tanto che solo il timore di coinvolgere i repubblicani in eventuali nuovi incidenti aveva indotto a ordinare la smobilitazione totale, affatto indipendente dall'accordo in sé. Punto terzo, al patto si era arrivati perché nel corso della discussione Comandini e gli altri suoi amici avevano sconfessato i dirigenti del PRI filosocialisti, additandoli a responsabili della "incresciosa e tragica situazione creata in Romagna"; e impegnandosi altresì a denunciare l'Alleanza del lavoro, strumento di lotta contro l'organizzazione politica e sindacale del fascismo, avevano promesso di ritornare all'indirizzo

tradizionale del repubblicanesimo romagnolo, interventista, patrio-  
ta, idealista, antisocialista. I persistenti bandi e ostracismi -  
insisteva Grandi - erano dovuti al fatto che Comandini e soci non  
avevano mantenuto la parola data di allontanare i dirigenti filoso-  
cialisti. Stava dunque ai repubblicani scegliere: o riscoprire le  
proprie origini o continuare, di fatto, nella linea dell'Alleanza  
del lavoro, spargendo lacrime in difesa delle organizzazioni di so-  
cialisti e comunisti, "bestemmiatori della Patria", e creando "arti-  
ficiosamente" uno stato d'animo di "ostilità cruenta" fra camicie  
nera e sostenitori dell'edera. Nel primo caso, PNF e PRI della Roma-  
gna sarebbero rimasti avversari, ma leali competitori con "mezzi ci-  
vili" e "polemica cortese", nonché in lotta contro i "comuni e impla-  
cabili nemici" rossi; nel secondo, sia pure "con rincrescimento" e  
"con dolore", i fascisti si sarebbero visti costretti a riaprire la  
partita, scendendo sul terreno della battaglia aperta e senza esclu-  
sione di colpi. Come avvenne formalmente a partire dall'ottobre suc-  
cessivo (160).

Il cambiamento di tono nelle parole di Grandi non deve peral-  
tro affatto far pensare ad un suo cambiamento di linea. A parte l'ac-  
cennata ragione di opportunità politica interna al PNF, il fatto e-  
ra che risultava mutata la situazione generale del paese, grazie al  
clamoroso errore dell'Alleanza del lavoro, che aveva proclamato -  
il 31 luglio - lo "sciopero legalitario" in tutta Italia, togliendo  
Mussolini e il fascismo da una situazione oltremodo difficile (161).  
La crisi ministeriale venne risolta in fretta e furia con un reinka-  
rico a Facta per la formazione di un governo transitorio, dunque de-  
bole e con l'esclusiva funzione di arrivare in qualche modo alla ri-  
presa parlamentare d'autunno (162). Le simpatie dell'opinione pubbli-  
ca borghese - di fronte al nuovo verificarsi di una possibile pro-  
spettiva di "disordine rosso", di "anarchia", di "caos" - si river-  
sarono una seconda volta copiose all'indirizzo del fascismo, capace  
di tutelare l'ordine e far funzionare i servizi pubblici. I popula-  
ri e i sindacati bianchi, per parte loro, si dissociarono del tutto

dall'agitazione. Mussolini poté assumere, e far assumere al suo partito, l'atteggiamento di dura intransigenza tanto amato dalle squadre, impartendo - tramite Michele Bianchi - l'ordine di occupare i capoluoghi delle varie province e di stroncare inesorabilmente lo sciopero, qualora questo non fosse cessato entro 48 ore. Come noto, i fascisti ebbero partita vinta su tutta la linea: il 2 agosto l'Alleanza del lavoro annunciò la fine dell'agitazione per il giorno successivo; e alla stessa data il ministro dell'Interno Taddei - di fronte all'intransigenza di Bianchi in diretto contatto con lui, al verificarsi dei primi gravi incidenti, al timore di reazioni dell'opinione pubblica e al tentativo fallito di far intervenire sui fascisti D'Annunzio - cedette senz'altro, ordinando ai prefetti l'arresto dei dirigenti dello sciopero appartenenti all'amministrazione ferroviaria. Esauritasi l'agitazione il 3 agosto, gli organi direttivi del PNF lasciarono però mano libera alle squadre per colpire tutti gli organizzatori e i responsabili dello "sciopero legalitario", in primo luogo - si noti bene - i socialisti collaborazionisti; fuor di metafora, per procedere all'occupazione e alla conquista delle città e delle zone dove la sinistra resisteva ancora al fascismo. Epicentro dell'operazione di "rappresaglia" - estesa peraltro a buona parte del territorio nazionale - furono non a caso Genova, Milano, Livorno, Parma e Ancona, dove giusto si stavano recando le camicie nere bolognesi mentre Grandi dettava per l'"Assalto" il secco ammonimento ai repubblicani romagnoli (163).

Negli ambienti delle squadre il sogno rivoluzionario parve veramente sul punto d'avverarsi; ma non era certo questo lo scopo - per Mussolini - della "ritorsione" fascista (164). E lo spiegò molto bene, ancora una volta - ad agitazione conclusa, il 9 agosto, per ordine del PNF, dopo l'autorizzazione governativa ai prefetti per il passaggio dei poteri alle autorità militari - Dino Grandi, ringraziando di tutto cuore l'Alleanza del lavoro per la "collaborazione" fornita (165). Mediante la reazione allo sciopero generale - egli affermò - i fascisti avevan dimostrato a se stessi e agli al-

tri di non essere più un insieme caotico di movimenti municipali o regionali, bensì una formidabile forza politica e militare unitaria, avanguardia armata della nazione quantomai vogliosa di farsi Stato. Le camicie nere avevano imposto definitivamente il loro ordine al sovversivismo antinazionale; e l'avevan fatto per conto proprio, assente - per l'ennesima volta - lo Stato liberale. I tempi erano ormai maturi per il compimento della rivoluzione politica del Risorgimento, cioè per la conquista dello Stato da parte della nazione stessa. Rinnovato l'appello all'esercito, in nome dell'identità d'ideali tra uomini in grigioverde e camicie nere, Grandi riproponeva a questo punto alla classe dirigente liberale il solito dilemma: o aprire le porte dello Stato o vedersele sfondare. Con l'idea, tutta via, di ottenere quello, minacciando questo. Le occupazioni di Ancona, Milano, Genova, ecc. costituivano - per Dino - ulteriori decisive tappe della conquista dell'egemonia nel paese reale da parte del fascismo; che - dopo l'ennesima prova vittoriosa dello "sciopero legalitario" - aveva, secondo Grandi, acquisito tutta la forza e tutto il prestigio non già per procedere all'assalto della cittadella del potere manu militari, bensì per imporre alla leadership tradizionale dello Stato italiano la collaborazione con il fascismo, in buona parte almeno alle condizioni di questo. La stessa meccanica dell'andamento dello "sciopero legalitario" avrebbe del resto dovuto convincere liberali, democratici e monarchia che l'unica possibilità di salvezza o di sviluppo per le istituzioni risorgimentali risiedeva nel PNF e nella sua capacità di nazionalizzare le masse. D'altra parte, l'invito ad accettare la collaborazione coi fascisti era non solo minaccioso, bensì anche pressante: si doveva far presto e decider subito, onde impedire che gli squadristi provocassero l'irreparabile. Questo il vero timore di Grandi dopo le violenze - da lui giudicate in buona parte eccessive e pericolose - d'agosto; battuti ormai i partiti "antinazionali", occorreva quanto prima inserire il fascismo nello Stato, normalizzandolo, per evitare che le camicie nere - più che esaltate dalle loro vittorie - si orientassero contro

il bersaglio rimasto sul terreno: le istituzioni. E, al proposito, l'appello grandiano all'esercito nascondeva in realtà una preoccupazione, se non un autentico, angoscioso grido d'allarme; esprimeva cioè il terrore della guerra civile, evocava il fantasma di uno scontro "assurdo" tra istituti e generazioni dell'Italia risorgimentale. Tirata al massimo la corda militare, allora il fascismo doveva assolutamente ottenere qualcosa sul piano politico, senza lasciarsi prender la mano dalla troppa "presunzione" dello squadristico; ché, se indietro non si poteva più tornare, neppure avanti - oltre le colonne d'Ercole della normalizzazione - non si apriva che un oceano procelloso e soprattutto avvolto nel mistero assai poco rassicurante dell'ignoto.

In un'intervista concessa al "Giornale d'Italia" (quotidiano salandrino ben disposto verso Grandi e la sua linea, perché quotidiano favorevole al rinvigorimento dei partiti d'ordine, della vecchia classe dirigente e dello Stato liberale con l'iniezione delle "fresche e giovanili" energie fasciste) (166) l'11 agosto, l'uomo di Mordano indicò chiaramente che cosa intendesse per sbocco politico all'azione delle camicie nere: nuove elezioni, con la proporzionale, entro novembre. Innanzitutto il PNF doveva vedersi riconosciuta nelle istituzioni una forza corrispondente a quella che aveva già acquisito nel paese reale, con un numero di deputati finalmente adeguato, dopo una lotta elettorale condotta in primissima persona (non "affogato" nei Blocchi moderato conservatori), magari con l'inserimento in lista di eminenti figure disposte a sottoscrivere toto corde e in piena sincerità il programma fascista. In secondo luogo, il PNF aveva da partecipare - come elemento determinante - al governo che si sarebbe costituito dopo le elezioni. Altra scelta realistica e plausibile per Grandi non esisteva, data comunque la necessità di fare qualcosa di decisivo, per non usurare col tempo i successi ottenuti, specie nel campo sindacale. Settore quest'ultimo - notò a ragione Grandi - in quel periodo il più espansivo del fascismo: ché la Confederazione rossoniana contava ormai più di 500mila



iscritti (167). D'altra parte - ci chiediamo noi - come avrebbe potuto gestire il PNF la sicura crisi economico sociale dell'imminente inverno, senza avere a disposizione le leve del potere statale? Come avrebbe potuto tentare di evitare - non essendo forza di governo - il collasso delle proprie organizzazioni sindacali? In un modo solo: facendo - in una certa misura e in un certo senso - come i socialisti, radicalizzando cioè lo scontro sociale; con conseguenze terribili e disgreganti però - questo Grandi non lo diceva, ma lo pensava - per l'intero sistema di potere fascista e emiliano e nazionale, data l'inevitabile reazione non solo della borghesia fiancheggiatrice, ma anche di quella parte integrante del PNF e delle sue organizzazioni. Perciò Dino concludeva l'intervista con l'ennesimo tentativo di approccio nei confronti dei liberali, ricordando loro che il collaborazionismo fascista aveva "tutti i vantaggi e nessuno dei pericoli della collaborazione socialista".

Quando a Milano, il 13-14 agosto, si riunirono il comitato centrale e la direzione del PNF, nonché il Gruppo parlamentare e il direttorio della Confederazione delle corporazioni sindacali, Grandi sostenne a spada tratta la sua tesi, battendosi anche contro qualunque proposito di riforma elettorale, in quanto a suo dire la proporzionale avrebbe meglio potuto assicurare al fascismo una congrua rappresentanza parlamentare (168). Baroncini - il "duro" Baroncini - lo sostenne di tutto cuore, preoccupandosi solo di mettere in guardia GP e partito in riferimento alle iscrizioni degli "arrivisti" dell'ultima ora (169). Tutti i convenuti, in effetti, si trovarono d'accordo nel ribadire la necessità assoluta - prima ancora che la opportunità - per il fascismo di giungere al potere; ma taluni, come Grandi, Baroncini, Acerbo, Rocca, si schierarono a favore della soluzione legalitaria o parlamentare, affermando - tra l'altro - che le nuove elezioni avrebbero sancito la vittoria del PNF, ormai il più forte partito d'Italia nel campo politico e in quello sindacale; mentre altri, come Balbo, Bianchi, Farinacci, sostennero piuttosto la tesi insurrezionale, ritenendola la più sicura ed efficace

per risolvere rapidamente la "crisi" nera (170), pur non dichiarando si a priori contrari ad una conquista del potere per vie legali. Questa loro convinzione - determinata, ovviamente, soprattutto dall'odio e/o dal disprezzo per gli istituti liberali - fu indirettamente rafforzata dalle affermazioni non ottimistiche di Mussolini in merito all'atteggiamento dell'opinione pubblica nei riguardi del fascismo, e dunque in merito alle possibilità di un grosso successo elettorale. La soluzione militare, peraltro, richiedeva tempo; ché - come riconobbe apertis verbis Italo Balbo - si doveva ancora creare un inquadramento unitario, un organismo tecnico e strategico centrale, un sistema ferreo di disciplina delle squadre, magari a costo di compiere vere e proprie epurazioni di massa. Come esercito, il fascismo non era pronto. D'altra parte, il progetto di ottenere dal governo e dalla Camera le elezioni anticipate non appariva certo di successo scontato, per l'avversione di molti liberali, democratici e popolari all'idea di favorire troppo il giuoco delle camicie nere; e anzi si poteva ben pensare che Giolitti avrebbe puntato a logorare il PNF fino all'inverno, per poi costringerlo a scendere a patti alle condizioni dell'uomo di Dronero. Se infatti tra le forze politiche l'opinione di non poter più prendere di petto il fascismo, e di dovere anzi addivenire ad una qualche collaborazione con questo, tentandone la costituzionalizzazione o normalizzazione, si faceva decisamente strada, essa tuttavia non sfociava davvero ancora nella conclusione di necessariamente accettare il ruolo determinante richiesto dalle camicie nere, e spesso si associava ad un sentimento di rassegnazione più che di cordiale disponibilità. Il che - ovviamente - non rendeva più facile la posizione di Grandi. Perciò Mussolini, pur puntando all'accordo con la classe dirigente, per arrivarci era disposto ad usare i mezzi più spregiudicati e politici e militari, senza credere troppo né alla parola d'ordine delle elezioni né a quella dell'insurrezione, impiegate peraltro entrambe nel suo complesso giuoco di contatti, di ammiccamenti, di minacce, con Orlando, con Nitti, con Salandra, e specie con Giolitti e con Facta (171). A=

gli squadristi Mussolini rivolgeva l'invito a disciplinare le forze e a non sprecare energie in azioni inutili e magari politicamente controproducenti, per rivolgere invece tutta la tensione rivoluzionaria del fascismo verso Roma, meta di conquista per le camicie nere dell'intera penisola, obiettivo su cui si sarebbe marciato a ranghi serrati quanto prima. Ma ciò solo per tenere le squadre relativamente a freno e per usarle - al solito - come minaccia al fine di "suscitare" la disponibilità della controparte democratico liberale ad accogliere le richieste dell'uomo di Predappio. La via parlamentare dell'uomo di Predappio non collimava dunque perfettamente con la linea di Grandi; ché il primo si muoveva lungo una direttrice strategica e tattica, politica e ideologica, assai più spregiudicata di quella del secondo, che era oltretutto preoccupato perché gli pareva che il duce desse troppa corda all'ala "militare" del movimento. L'idea del comando unico delle squadre (ben presto definite globalmente come Milizia) - posto a latere della direzione del partito e composto di Balbo, De Vecchi e De Bono - a Grandi non piacque (172). Egli riteneva che la decisione sanzionasse il carattere di esercito del fascismo, istituzionalizzando tale carattere giusto dopo la scomparsa del "pericolo rosso"; e perciò rivestisse un indiscutibile significato antiliberal e insurrezionale, opposto rispetto al progetto "liberale" e normalizzatore proprio del programma politico del partito. D'accordo: esisteva il problema di disciplinare le squadre e d'impedirne le intemperanze; ma a ciò avrebbero dovuto provvedere - per Grandi - gli organi politici del PNF, visto e considerato che nel corso del processo di normalizzazione il fascismo in quanto milizia armata aveva comunque da progressivamente sparire, esaurita la sua missione antibolscevica. Creare invece una vera e propria struttura militare nazionale parallela agli organi del partito, poteva risultare - secondo Dino - assai pericoloso, ingenerando all'interno del fascismo un aumento della già notevole tensione insurrezionale; Mussolini stava forse scherzando troppo col fuoco squadrista, ben rappresentato da quella specie di condottiero tardo

medioevale o del Rinascimento ch'era Balbo, con il quale Grandi - ve di Ravenna e vedi Ancona (173) - cominciava ad avere seri problemi, anche nella sua qualità di segretario politico regionale emiliano ro magnolo, regolarmente scavalcato dall'ispettore di zona. E pensare che proprio l'uomo di Mordano aveva proposto con successo, nell'apri le del '22, la cooptazione nella direzione del PNF dell'amico Italo, quale capo militare, perché fosse chiaro che la Milizia costituiva un organo del partito, e non un corpo separato! (174). Le decisioni del CC d'agosto - temeva Dino - avrebbero persino potuto indurre la controparte liberale e istituzionale a non credere nell'asserita vo lontà collaborazionista del PNF ed a lasciar cadere le avances di questo, a cominciare dalla prospettiva elettorale.

Ad ogni modo, l'o.d.g. Farinacci-Rocca-Baroncini, votato al termine del dibattito sulla questione, esprimeva bene le preferenze di Mussolini e veniva incontro alle esigenze di Grandi, quando precisava - in definitiva - che all'insurrezione si sarebbe passati esclusivamente qualora il governo avesse rifiutato lo scioglimento della Camera e nuove elezioni (175). Solo che - Grandi lo scrisse a chiare lettere, rivolgendosi alla classe dirigente - il tempo comin ciava veramente a stringere: il fascismo voleva e doveva governare (cioè partecipare al ministero) quanto prima, valeva a dire al più tardi all'inizio dell'inverno. Con la tensione rivoluzionaria creata all'interno del partito, e con gli imponenti preparativi militari decisi, occorreva una risposta rapida e positiva da parte dello Stato e della sua leadership. L'attesa, il tentennamento, il ten tativo di "nuove" combinazioni parlamentari alla "vecchia" maniera, avrebbero fatto indiscutibilmente il giuoco - e più chiaro Grandi non poteva essere - dell'ala radicale, militare, insurrezionista (176). Badate - ammonirono l'uomo di Mordano e Baroncini sulle pagi ne dell'"Assalto", rivolti sempre alla liberaldemocrazia - che il comando della Milizia non è un bluff; Balbo e soci vogliono davvero la rivoluzione; se bocciate la nostra linea, farete prevalere la lo ro. Il "duro" Baroncini giunse persino a lamentarsi del fatto che

la stampa liberale sembrava sorda ai richiami dell'anima "riformista" del fascismo; e ribadì taluni punti programmatici del PNF in materia economico sociale tipicamente liberisti, sottolineando ancora la decisa preferenza per le elezioni rispetto all'insurrezione (177).

A fronte tuttavia della effettiva crescente militarizzazione del partito, militarizzazione che sembrava preludere alla decisione non già di semplicemente minacciare l'insurrezione, quanto di farla sul serio, Grandi finì addirittura per rassegnare, in settembre, le proprie dimissioni dalla direzione del PNF, sia pure accortamente servendosi di un pretesto: la domanda di iscrizione al partito presentata da Angelo Manaresi, uno dei leaders dei combattenti di Bologna, divenuto deputato dopo l'invalidazione della nomina dei "minorenni". Baroncini era avverso al Manaresi ufficialmente perché lo giudicava legato mani e piedi ai circoli economici e conservatori petroniani, in quanto segretario di una lega di contribuenti, nonché non fascista "di primo pelo", bensì dell'ultima già "vittoriosa" ora; in realtà perché temeva il costituirsi di un asse Manaresi-Arpinati capace di rompere - pure tramite l'ANC - l'isolamento del secondo. Il quale, ovviamente, sostenne la necessità di accogliere la domanda del neo deputato; mentre Grandi - pur richiestone dal Baroncini - non volle avversare l'iscrizione di un uomo ben noto negli ambienti economici, cattolici e combattentistici di Bologna (ambienti da attrarre nel fascismo, non da respingere, secondo Dino), e perciò votò a favore di Manaresi, salvo poi dimettersi dalla direzione per solidarietà - disse - con il Baroncini, a sua volta dimessosi, ma solo per brevissimo tempo, dalla carica di segretario federale. Entrambe le dimissioni furono in ogni modo respinte; ma tuttavia la direzione del PNF non venne più riunita fino alla "Marcia", lasciando campo libero a Mussolini e al comando militare (178).

Dino conservò comunque l'incarico di segretario del Gruppo parlamentare, non rimanendo così tagliato fuori dai contatti politici

con il governo e con le forze liberali, contatti ch'egli anzi si propose di favorire, di intensificare, di orientare, come alternativa alla linea militare propugnata dal suo amico Balbo, e sostenuta - Dino lo sapeva bene - dallo stesso Michele Bianchi. Le dimissioni di Grandi, in ogni caso, provocarono irritazione in Mussolini (che le interpretò come un atto di sfiducia nei confronti della sua leadership) e in tutti i duri del CC e della direzione, duri che videro nell'avvocato di Mordano un uomo già mostratosi accesissimo barricadiero nel 1921, preso allora da "scrupoli" e "fife" legalitarie, da incredulità nei riguardi del potenziale rivoluzionario del movimento, da "lue" collaborazionistica in riferimento allo Stato liberale. Fu Balbo a precisare ciò a chiare lettere all'amico Dino, in un colloquio avuto con lui dopo un'adunata svoltasi a Modena il 3 ottobre, per commemorare i "caduti" fascisti dell'anno precedente (179). Grandi mantenne però il suo atteggiamento, defilandosi senza chiasso da tutte le manifestazioni principali della vita del partito, nei mesi di settembre e ottobre, fino al Convegno di Napoli. E fino al 14 ottobre - dal 12 agosto - non scrisse nemmeno più sull'"Assalto" (affidato soprattutto alle mani di Gino Baroncini e di Giorgio Pini), trascurando gli stessi incarichi politici all'interno del fascismo bolognese ed emiliano, mobilitato ormai perennemente nelle imprese volute da Balbo e agli ordini di quest'ultimo (180).

Il mese di settembre dovette risultare effettivamente preoccupante per Dino; mentre l'offensiva squadrista si accentuava ovunque (anche Molinella venne finalmente "espugnata" fra lo stesso settembre e l'ottobre 1922) e mentre si procedeva all'ulteriore strutturazione e regolamentazione della Milizia (181), il tentativo operato da Grandi presso Facta - il 14, in qualità di segretario del Gruppo parlamentare - per ottenere rapidamente l'assicurazione che si sarebbero tenute entro l'anno nuove elezioni andò a vuoto (182). Di qui il "defilamento" a fronte dell'accentuazione della linea militare, alla quale parve a Dino che alla fine pure Mussolini si fosse votato; "defilamento" che non intaccò peraltro la piena solidarietà di

Grandi con il fascismo, e che, di fatto, si risolse in una posizione politicamente passiva e di attesa degli eventi, in quanto né Dino individualmente né l'ala legalitaria e "moderata" nel suo complesso avevano a disposizione una strategia realistica alternativa a quella di Mussolini. Grandi, inoltre, si guardò bene dal prendere apertamente le distanze dalla linea radicale apparentemente adottata dal partito, facendosi solo prudente e guardingo, cercando di comprometersi con i duri il meno possibile, stando insomma alla finestra della vita del PNF, nella speranza, non scevra certa di ansiose preoccupazioni, che da ultimo i capi fascisti non fossero così pazzi da tentare davvero l'assalto allo Stato, per trovarsi contro le armi da fuoco dell'esercito. Pur nella diversità di opinioni Grandi si mantenne dunque ben disciplinato, sostenendo tra l'altro pure Balbo contro una nuova secessione di alcuni fascisti ferraresi della prima ora (183).

Un colloquio avuto con Mussolini all'inizio di ottobre valse a rasserenare l'uomo di Mordano, anche se non del tutto (184). Il duce - citando i suoi discorsi di Udine (20 settembre), Cremona (24 settembre) e Milano (4 ottobre) (185) - assicurò a Grandi che l'obiettivo rimaneva quello della soluzione politica del problema fascista, e che i preparativi insurrezionali non intendevano rappresentare altro che una minaccia per costringere liberali, monarchia, mondo istituzionale, forze economiche a cedere alle richieste fasciste. Mussolini dichiarò di condividere le preoccupazioni di Grandi a proposito della possibilità di uno squadristo "antropofago" del fascismo e perciò chiese insistentemente la collaborazione dell'uomo di Mordano per la salvaguardia e lo sviluppo dell'elemento politico, ideologico, culturale del movimento delle camicie nere. Quindi, dichiarandosi addolorato per il "tentativo" di dimissioni dalla direzione operato da Grandi, invitò caldamente quest'ultimo ad accettare l'incarico offertogli dallo stesso massimo organo del PNF, incarico di dirigere il costituendo ente editoriale del partito, cioè la casa editrice Imperia, con sede in Milano (186). Per Mussolini, Grandi ri

maneva indiscutibilmente la persona di gran lunga più adatta per svolgere tale compito metapolitico e culturale.

L'intellettuale romagnolo accettò di buon grado, lusingato anche dalle attestazioni di stima e di rispetto per le sue posizioni e qualità, attestazioni esternategli dal "capo", ch'egli pure, a sua volta, profondamente stimava e rispettava, riconoscendogli doti superiori di politico e indiscutibili virtù d'intellettuale; ma volle anche precisare - in un'intervista apparsa sul "Giornale d'Italia" e quindi sullo stesso organo mussoliniano (187) - quale significato egli attribuisse al nuovo incarico affidatogli. L'ente editoriale si proponeva innanzitutto di integrare l'attività dell'ufficio stampa del PNF (diretto allora da Bastianini) e di coordinare e potenziare alcune iniziative già intraprese da singole sezioni del partito nel campo della propaganda e della pubblicistica. Ma in modo particolare l'Imperia mirava a realizzare un vero e proprio salto di qualità, stampando e diffondendo opuscoli e volumi di cultura fascista, rivolti ancor prima che all'esterno, all'interno del PNF. E qui si arrivava al clou politico dell'intervista. Grandi si dichiarava senza mezzi termini "preoccupato di tutto l'assetto militaresco che va ogni giorno più assumendo il nostro partito e che lo fa rassomigliare quasi più ad un esercito che ad un movimento politico". Gli squadristi - proseguiva Dino - si erano a poco a poco convinti che i loro doveri essenziali consistessero in quelli propri del soldato, cioè nel coraggio e nell'obbedienza. Questo era necessario, ma non sufficiente. Citando la frase mussoliniana ("Occorre vigilare a che lo squadristo non mangi il fascismo"), Grandi ribadì il suo concetto per cui l'esercito non doveva ammazzare il partito, e il soldato non poteva sostituirsi al cittadino. I giovani fascisti avevano finalmente da mettersi in testa che il loro compito non si esauriva nelle spedizioni punitive e nell'urlare alalà; ma esigeva invece il duro allenamento della lettura, dello studio, della riflessione, risultando il fascismo un movimento appunto essenzialmente politico, espressione del travaglio di una generazione, tormento



di pensiero e d'intelletto. "Cedant arma togae", continuava Dino, nel momento in cui la fase bellica del fascismo si era esaurita per lasciare libero il campo al tempo della ricostruzione e del governo dello Stato. Quanto prima - e più preciso Grandi non poteva essere - l'esercito delle camicie nere sarebbe dovuto scomparire senz'altro o, almeno, avrebbe dovuto modificare sostanzialmente metodi e finalità. Non occorre una milizia al paese; ci voleva invece una classe dirigente matura e consapevole, in grado di affrontare i problemi di sempre con la mentalità e lo spirito nuovi della generazione della guerra, espressasi nel fascismo. Il quale fascismo si sarebbe storicamente giustificato solo in tal senso, solo cioè se capace di produrre la classe dirigente nuova di cui sopra. E allora occorre impegnarsi in un intenso lavoro di cultura e propaganda, lasciando perdere le eccessive manie militaresche; nel partito dovevano contare e comandare i cervelli, più che gli uomini d'arme. Non solo: al fascismo spettava il compito di aprirsi, di guardare fuori di sé, di raccogliere "tutte le giovani culture italiane" attorno alle proprie insegne, predisponendosi - con opportune modifiche - a ricevere con i dovuti onori quegli intellettuali prima restii ad aderire al PNF "più che altro per il timore che i doveri militari imposti dallo squadristico" distogliessero "le loro menti dal raccoglimento e dallo studio". Come programma - alla vigilia della marcia su Roma - non c'era male davvero.

E si noti che non è affatto da escludere che la pubblicazione sul "Popolo d'Italia" di una simile intervista a Grandi - comparsa, si diceva, prima non a caso sul "Giornale d'Italia" - fosse dovuta pure, o magari principalmente, al fatto che taluni organi di stampa, e in particolare la "Tribuna", avevano in precedenza sostenuto che esisteva un dissidio tra Mussolini e la direzione del PNF, e, in particolare, un membro autorevole di quest'ultima (188). L'opera di Grandi necessitava del resto all'uomo di Predappio non solo in riferimento agli equilibri e all'attività interni di partito, bensì anche nell'ambito della complessiva operazione di marcia al potere

del fascismo, per l'indispensabile intreccio dialettico di iniziativa politica e iniziativa militare (tanto più che l'uomo di Mordano era noto negli ambienti parlamentari come fascista "moderato" e "collaborazionista"). Non a caso, quando la situazione parve precipitare verso una crisi ministeriale anticipata (anche in seguito all'occupazione fascista di Bolzano e Trento) (189) e manovrata sostanzialmente da Giolitti per la formazione di un suo gabinetto, furono Bianchi e Grandi a recarsi insieme da Facta per chiedergli innanzitutto di non presentare le dimissioni, perché un ministero guidato dall'uomo di Dronero avrebbe costituito una soluzione inaccettabile per l'intero PNF. Naturalmente Bianchi e Grandi reclamarono pure la convocazione a breve scadenza dei comizi elettorali, magari senza riforma della proporzionale (190), riforma alla quale - come s'è visto - Dino era comunque contrario. Ma - dopo aver usato l'immancabile arma ricattatoria dell'inevitabile avvio dell'azione militare delle squadre in caso di soluzioni politiche sgradite al fascismo - Bianchi arrivò persino a prospettare l'eventualità di una collaborazione nera al governo, qualora si fosse verificata un'improvvisa crisi extraparlamentare e in caso di offerta al fascismo di una rappresentanza nel gabinetto proporzionale alla forza del PNF nel paese. Tanto che taluni organi di stampa dichiararono raggiunto un modus vivendi tra camicie nere e governo, sulla base del rinvio delle elezioni a primavera; ipotesi peraltro seccamente smentita dall'ufficio stampa del PNF (191).

Il colloquio con Facta tuttavia - seguito di lì ad una settimana da un incontro Grandi-De Nicola, presidente della Camera (192) - non fece che provocare l'aggravarsi delle preoccupazioni dell'avvocato di Mordano. D'accordo: Mussolini aveva dimostrato coi fatti di voler trattare con la controparte liberale. Ma certo Bianchi era il meno adatto per questo compito, al quale si accingeva sempre con la precisa coscienza - sconfinante nell'arroganza - di parlare a nome del più forte, in grado comunque d'imporre le proprie decisioni manu militari. Dalla spregiudicatezza con cui "Michelino" - come

Grandi e altri lo chiamavano - maneggiava alternativamente gli arne si dell'insurrezione, delle elezioni, della crisi extraparlamentare pilotata a pro fascista, Dino non traeva alcun favorevole auspicio; era ovvio che il segretario del partito riponeva la sua principale fiducia nell'arma squadrista, usando le trattative politiche come contorno e coadiuvante nella terapia medica del malato Italia. A Grandi non sembrava ci fosse chiarezza di propositi nel porre Facta nettamente di fronte al dilemma o elezioni o insurrezione, con l'idea di ottenere le prime, avviando dopo, e solo dopo, il ricorso alle urne, una crisi di governo in una Camera nuova con un centinaio di deputati fascisti. Era ovvio che dietro Bianchi stava Mussolini, il quale dimostrava - secondo Grandi - di voler continuare a scherzare col fuoco, e anzi a giuocarci e a lasciarsene tentare sempre di più, anche perché - e qui lo sconforto e la preoccupazione aumentavano - pure Facta e la classe dirigente liberale dimostravano chiaramente di non aver capito i termini netti e urgenti della questione (appunto o elezioni e collaborazionismo coi fascisti alle condizioni di questi ultimi, o insurrezione) e sembravano nutrire ancora fiducia di poter risolvere una crisi come quella italiana del '22 con le solite manovre e gli usuali marchingegni parlamentari.

Questi temi - insieme ad altri - Grandi riprese in un paio di articoli pubblicati sul "Resto del Carlino" e in un'intervista, ancora, al "Giornale d'Italia" di commento al Congresso liberale svoltosi a Bologna l'8-10 ottobre 1922, Congresso al quale Dino aveva assistito in rappresentanza - si noti - non del PNF, ma del Gruppo parlamentare fascista (193). L'assise venne innanzitutto definita dal leader nero il "Congresso degli equivoci", presieduto in realtà dall'on. Mussolini. I liberali infatti - in omaggio al fascismo, per Grandi - avevano deciso, a maggioranza, di denominare il partito semplicemente PLI, senza aggiungere il termine "democratico"; si erano schierati su posizioni rigidamente antisocialiste; avevano addirittura promosso la costituzione di squadre in camicia kaki e "guanti bianchi" (194); si erano permessi di giudicare il fascismo

figlio del liberalismo. In tutto ciò - oltre ad una evidente sudditanza psicologica preelettorale nei confronti del PNF - c'era anche, per Dino, una confusione incredibile, che aveva giustamente irritato Giovanni Borelli e profondamente preoccupato lo stesso Grandi. I liberali - affermava l'uomo di Mordano - continuavano a battere la strada del trasformismo moderato e della "monarchia socialista", cercando di neutralizzare il fascismo col metodo dell'assorbimento giolittiano, dimostrando di non aver compreso la natura della "rivolta ideale" delle camicie nere. In primo luogo, il Congresso - nonostante le manifestazioni di ostentata simpatia per il fascismo (e Dino riteneva in cuor suo incredibile che la classe dirigente non avesse duramente reagito alla pubblicazione sul "Popolo d'Italia" del regolamento della Milizia (195) e anzi volesse allora scimmiettare lo squadristo nero, quando anch'esso doveva sparire) - aveva di fatto discusso solo il suo atteggiamento a fronte del socialismo (specie dopo la scissione dei turatiani) (196), tralasciando di trattare dei rapporti con PPI e PNF. In secondo luogo, del tutto manchevole e confusa, se non affatto negativa, era risultata la discussione in riferimento al tema della democrazia. Oh, ma allora - e qui il discorso grandiano si rivolgeva anche all'interno del PNF - non si era capito proprio nulla della rivoluzione avviata con la guerra. Primo: il fascismo costituiva un movimento antidemocratico solo nel senso di risultare avverso alla democrazia intesa come metodo e "arte" giolittiani di governo, come serie infinita di stragemmi, di patteggiamenti, di trasformismi riformistici, di cedimenti condotti sulla pelle della nazione e dello Stato, pur di inserire le masse - senza preoccuparsi di nazionalizzarle e neutralizzandone i rappresentanti politici - nel sistema di potere della classe dirigente, magari svendendo brani dell'autorità unica e indivisibile dello Stato. Ma il fascismo era invece democratico, se per democrazia s'intendeva "una civiltà e una dottrina", come concepita romanticamente dai grandi del Risorgimento; in tal senso, anzi, il fascismo costituiva "ormai di per se stesso e nel suo contenuto essenziale

la vera ed unica democrazia", in quanto aveva "raggiunto e conquistato in un tratto e in blocco tutto ciò che la democrazia aveva tentato di raggiungere". Dicendo - "colossale sciocchezza" - che il fascismo era figlio del liberalismo tout court (cioè del liberalismo ottocentesco), ci si ostinava a non capire che tra liberalismo e fascismo stavano 40 anni di socialismo, e che il movimento delle camicie nere intendeva ereditare, non negare questi 40 anni di lotte, "inverando" il liberalismo, inteso come dottrina della storia, della libertà, dello Stato moderno, appunto nel socialismo, secondo le tesi usuali di Grandi. Che murrianamente aggiungeva: "La guerra ultima è stata la nostra guerra di religione, la nostra riforma, la nostra rivoluzione. E' la guerra della democrazia", perché creatrice in tutti gli italiani della coscienza etica della nazione. In questi termini - e non in altri, sempre per Dino - stava nel '22 il problema del cosiddetto collaborazionismo; non più pratica giolittiana di governo per patteggiare coi socialisti o "gentilonizzare" i cattolici, bensì apertura piena e incondizionata delle porte dello Stato al fascismo-democrazia del lavoro e alle masse inquadrato in esso. I socialisti (anche quelli del nuovo partito di Turati, scissisi con almeno un anno di ritardo) erano ormai fuori giuoco - secondo l'uomo di Mordano - senza avvenire, spiazzati storicamente dal fascismo e, in riferimento all'allora "autonoma" CGIL (197), dal sindacalismo nazionale. Ai liberali non restavano dunque che due vie: o costituirsi in un'associazione di "cultori", per essere inevitabilmente assorbiti dal fascismo onde dar vita ad una nuova classe dirigente; oppure (caso più probabile ed utile per Grandi, almeno a parole) dar vita - a fronte di un PNF forza popolare e di governo - ad un partito conservatore, antidemocratico, antifascista, contrario al suffragio universale, alla rappresentanza proporzionale, all'organizzazione sindacale del lavoro, alle conquiste di un cinquantennio di lotte popolari, favorite invece, disciplinate, inquadrato in "nuove e più vaste gerarchie statali" dal movimento delle camicie nere. Un PLI siffatto - proseguiva Dino - avrebbe dovuto costituire

la destra dello schieramento politico, a difesa intransigente dell'idea liberale del secolo precedente, custode della dottrina ottocentesca, che aveva peraltro ormai esaurita la sua missione storica. In questo modo - ancora per Grandi - si sarebbero evitati novelli trasformismi moderato conservatori di stampo turatiano o alla Gentiloni, concepiti ai danni del fascismo e dell'Italia, ponendo finalmente la vita politica e parlamentare del nostro paese sui giusti binari di una corretta dialettica destra-sinistra, all'interno però del sistema, non fuori di esso. Liberalismo di vecchi e liberalismo di giovani si sarebbero trovati di fronte, l'uno forza di opposizione, l'altro di governo; ma proprio per questo tutti i sostenitori del nuovo liberalismo, presenti all'interno del PLI, non avrebbero potuto far altro che dichiararsi fascisti, a cominciare da quel Giovanni Borelli - e qui la nota diveniva immediatamente autobiografica - "al quale il fascismo deve gran parte dei suoi uomini migliori e la chiarezza sostanziale di certe idee" (198).

In realtà Grandi esprimeva la convinzione - o forse l'auspicio - che il liberalismo italiano non fosse in grado di costituirsi effettivamente in partito, sia per gli irriducibili personalismi che dividevano i vari leaders e i loro gruppi, sia perché le anime al suo interno erano troppe e ben vive, come dimostrato dal fatto - secondo Dino - che se la destra aveva prevalso in materia di denominazione del PLI, la sinistra si era in sostanza imposta sul programma. Ma soprattutto Grandi sosteneva che per il PLI - in quanto partito nazionale della giovane ed emergente borghesia dei combattenti, dei produttori, dei tecnici, degli intellettuali - non v'era posto, avendo già occupato tale campo proprio il fascismo, con lascito al PLI della sola vecchia borghesia in "menopausa fatale". Sicché non aveva certo torto Alberto Giovannini, quando - rispondendo all'amico e antico collaboratore Grandi proprio sulla "Libertà economica" (199) - lo accusava di temere, per il PNF, la concorrenza di un nuovo Partito liberale, banditore in buona parte degli stessi ideali e dello stesso programma del fascismo legalitario, e quindi capace di

strappare consensi a questo nei settori del corpo sociale e istituzionale, oggetto dell'attenzione di Grandi (come di Mussolini) per arrivare al potere e all'egemonia tramite vie politiche, senza troppo concedere alle "forche caudine" dell'estremismo squadrista. Non a caso Giovannini volle ricordare che il "Resto del Carlino" di Nello Quilici aveva prima salutato con favore il Congresso del PLI, per poi spostarsi - grazie all'intervento di Grandi - sulle posizioni critiche di quest'ultimo. E qui stava il punto: per l'uomo di Mordano il fascismo era già il nuovo liberalismo, nazionale, socialista, democratico, realizzatore del blocco storico ceti medi-masse popolari nella nazione, non fuori di essa; aveva solo bisogno di farsi matura classe dirigente, assorbendo, anche dall'esterno, "tutte le giovani culture italiane"; e necessitava pure, nella fase di trapasso e di transizione, del sostegno politico e del contributo di esperienza della parte migliore della vecchia classe dirigente, chiamata - essa - a collaborare con il PNF, e non viceversa. Il progetto di un rafforzamento del liberalismo tradizionale - progetto fondato sulla rivendicazione di una paternità e dunque di un'egemonia sul movimento delle camicie nere, che, giudicato privo di autonomia politica e ideologica, avrebbe avuto l'esclusivo compito di creare una base di massa al PLI - risultava antitetico rispetto ai propositi di Grandi e per di più avrebbe comunque sancito la sconfitta del "suo" fascismo. Con lo sbocco, magari, della guerra civile, sulle cui barricate - comunque fosse andata a finire - liberalismo e fascismo avrebbero tradito la propria missione dello ieri e dell'oggi, concludeva il leader romagnolo, arrestando forse irreparabilmente, a tutto vantaggio dell'antinazione, il "logico" sviluppo della democrazia etica e nazionale di massa, insomma dello Stato moderno in Italia dal Risorgimento in poi. Il Congresso liberale si era dunque risolto in una delusione; anche perché quest'ostentata simpatia per il fascismo, talvolta spinta fino alla "servile adulazione", secondo Grandi, e questa mancata reazione agli illegalismi palesi del braccio armato del PNF, non facevano, sempre per Dino, che incoraggiare

il radicalismo nero ad insistere, creando la convinzione - purtroppo anche in Mussolini - che la controparte non avrebbe reagito.

Lo stesso giorno del suo colloquio con Facta (7 ottobre), Grandi si vide offrire dal ministro del Lavoro Dello Sbarba la possibilità di partecipare alla Conferenza internazionale del lavoro, convocata a Ginevra per il 18 ottobre successivo, in rappresentanza dei sindacati nazionali (200). La delegazione italiana, capitanata dall'ambasciatore Giuseppe De Michelis, commissario generale per la emigrazione, sarebbe stata in realtà composta di due distinte delegazioni, una per i datori di lavoro, guidata da Gino Olivetti, e una per i lavoratori, con a capo D'Aragona. Dunque Grandi avrebbe dovuto far parte della delegazione di D'Aragona. Naturale la sua sorpresa, specie quando - su richiesta di Dino - Dello Sbarba precisò che il dirigente socialista non aveva nulla in contrario. Pur non vedendoci chiaro, Grandi accettò, a suo dire "senza neppure interpellare la direzione del Partito" (201). Si convinse che dietro la faccenda c'era la mano di Cesare Rossi, braccio destro di Mussolini e conterraneo, nonché amico di Dello Sbarba, mai distintosi peraltro per eccessiva tenerezza nei confronti dei sindacati nazionali; in una parola, Dino pensò che in alto loco, nel partito, volessero toglierselo dai piedi, in un momento in cui si era decisi a premere l'acceleratore anche della macchina militare. Può pure darsi (ma si tenga presente il fatto che nelle memorie successive Grandi tende sempre ad esagerare la portata del suo dissidio con Mussolini). Tuttavia certo non solo e non principalmente per questo venne stabilito di inviare a Ginevra anche un rappresentante dei sindacati nazionali; tale decisione - a parte l'ovvio dato di fatto del peso reale ormai raggiunto dagli organismi "tricolori", di fronte ai quali non si poteva persistere davvero nella politica dello struzzo - venne adottata indubbiamente nel quadro della serie di contatti Facta-Mussolini, di cui pure l'uomo di Mordano - in una certa misura - era stato partecipe. Quanto all'assenso di D'Aragona, non è difficile



capirne il perché; denunciato il patto d'alleanza col PSI dopo la scissione del PSU, la CGIL - nei suoi settori riformisti - faceva apertamente circolare ipotesi di una Costituente sindacale in grado di creare una nuova organizzazione unitaria e apartitica, capace di riconciliare tutti i lavoratori, ponendo fine alle divisioni e alle lotte intestine; nonché vere e proprie ipotesi laburiste, finalizzate appunto alla formazione di un partito del lavoro (202). Il tutto sullo sfondo dei molteplici richiami a D'Annunzio, per la costituzione di un governo di pacificazione nazionale; al "vate" faceva in fatti capo una complessa tela di molteplici rapporti, interessanti pure Mussolini, Facta, i destri della CGIL (203). In questo clima maturò la decisione di offrire ai sindacati nazionali una sanzione formale di indiscutibile rilievo; e, guarda caso, il decreto ministeriale che nominò Grandi delegato recava la data del 16 ottobre (204), la stessa della firma dell'accordo tra la Federazione dei lavoratori del mare di Giulietti e il PNF, auspice il poeta di Gardone (205). La scelta di Grandi, poi, non può destare meraviglia; chi meglio di lui era in grado infatti di rappresentare il sindacalismo nazionale? Con l'intellettuale Grandi fascismo e Confederazione rossoniana avrebbero potuto fare la loro figura nel prestigioso consesso internazionale; e il "tatto" dell'avvocato di Mordano sarebbe valso ad impedire il sempre possibile verificarsi di spiacevoli incidenti con le delegazioni di sinistra, inclusa la nostra. Dino sembrava inoltre decisamente il più adatto per spiegare in un ambiente non italiano le ragioni di fondo e la natura dell'esistere dei sindacati nazionali, difendendo questi ultimi con energia e con intelligenza dai facilmente immaginabili attacchi dei rappresentanti delle altre organizzazioni. E, da politico sensibile, il direttore dell'"Assalto" non si sarebbe certo recato alla Società delle Nazioni per inveire rozzamente contro di essa, come un ras o uno squadrista qualsiasi. Insomma il leader bolognese appariva l'uomo giusto per la circostanza persino agli occhi del governo e di D'Aragona, che non volevano certo trovarsi tra i piedi un radicale scalmanato del tut=

to insensibile ai problemi ginevrini e che - va detto - non avrebbe neppure forse mai accettato l'idea di far parte di una delegazione capitanata dalla CGIL. Grandi, negli ambienti parlamentari e ministeriali, era invece sovente stimato (206), come s'è accennato, anche perché in genere si sapeva della sua azione moderatrice e si apprezzavano le sue qualità di intellettuale e di politico; ed era inoltre uomo dotato del senso della misura e della opportunità, capace di distinguere tra momento del comizio e dello scontro e momento del dibattito e del confronto delle idee. Un uomo, perdipiù, dichiaratamente voglioso di togliere al fascismo l'uniforme militare, per sostituirla con gli abiti civili della politica.

Prima di partire - l'inizio della Conferenza era fissato per il 18 ottobre - Grandi volle lanciare alle camicie nere, tramite lo "Assalto", un vero e proprio messaggio politico (207). La prima parte del "pezzo" - un'esaltazione delle imprese fasciste dell'estate 1922 - serviva solo per affermare che, debellati ormai i nemici e compiuta l'opera di "disinfezione", non restava che porre termine all'attività di demolizione. Lo spirito del fascismo si era efficacemente diffuso, "galvanizzando" l'anima della nazione, secondo Dino; per cui, al momento, si trattava di conquistare lo Stato. Ma non - "come molti suppongono con un semplicismo curioso e militare-sco" - mediante un'espugnazione in piena regola della roccaforte istituzionale, "conseguita magari attraverso l'epica bellezza di una lotta barricadiera", che, al massimo, poteva costituire "una fase, un episodio, una necessità" (alla quale, beninteso, Grandi non credeva realmente).

Conquista dello Stato significa sostituzione della vecchia classe dirigente, con un'altra classe dirigente che sia all'altezza del suo compito, e sia animata da una religiosa coscienza di un ben alto dovere.

Conquista dello Stato significa preparazione, maturità, volontà, carattere, sacrificio. Significa soprattutto responsabilità.

Umanità, anche.

Il patriottismo verboso e inconcludente deve essere relegato nel guardaroba degli abiti smessi.

E che quest'ultime parole fossero rivolte agli squadristi, al

l'ala militare del partito, lo dimostrava la chiusa dell'articolo, dove si invitavano tutti i fascisti ad esser degni del compito riservato dalla storia al PNF, e specialmente a ricordare

che se il partito socialista è morto, ciò si deve alla costante immoralità della sua predicazione, che condannava ogni sacrificio ed ogni virtù, che eleggeva a norma della vita individuale e collettiva, in luogo della dura disciplina dello Spirito, l'anarchia della Bestia trionfante.

Sappiano dimostrare i fascisti, tutti senza eccezione, in ogni momento della loro attività quotidiana, che il coraggio del soldato è ben misera cosa, se questo non si completa nella virtù del cittadino.

Il 16 si tenne a Milano l'incontro tra Mussolini e i capi della Milizia per preparare la "Marcia" (208); ma Grandi se n'era già partito per Ginevra senza nulla sapere degli ulteriori approntamenti insurrezionali. Gli eventi successivi lo colsero indiscutibilmente di sorpresa, non avendo egli previsto un epilogo così rapido della vicenda. Perplesso e preoccupato com'era - senza tuttavia aver affatto perso la speranza di un Mussolini, alla fin fine, politicamente prudente (e lo stop perentorio del duce al progetto di Balbo di occupare in grande stile Parma gli apparve in tal senso un segno incoraggiante) (209) e comunque lungimirante come al solito - Grandi, in definitiva, partì volentieri, contento di cambiare aria. L'esperienza passata lo aveva convinto che, in ogni caso, chi decideva era Mussolini all'interno del PNF, specie quando questi perlomeno mostrava di venire incontro alle esigenze dei duri; e il duce aveva chiaramente fatto capire di voler comunque gestire strettamente in proprio la crisi, lasciando perdere la collegialità decisionale degli organi direttivi del PNF. Quel che Grandi pensava, ormai il duce lo <sup>conosceva</sup> ~~conosceva~~ benissimo, e insistere non serviva più a niente, se non a ingenerare nell'interlocutore dell'insofferenza; e poi Dino, francamente, non sapeva più che iniziative intraprendere, e dunque tanto valeva defilarsi, attendendo l'evolversi della situazione. Ginevra - a parte la soddisfazione grandiana per il riconoscimento internazionale dei sindacati fascisti, riconoscimento di cui egli sarebbe stato il protagonista - lo attraeva poi sotto il profilo per-

sonale per l'occasione offertagli di misurarsi con un palcoscenico più vasto rispetto a quello solito. Caso tipico del personaggio, prima di partire, Grandi ottenne, tramite De Stefani, una lettera di presentazione di Maffeo Pantaleoni per Vilfredo Pareto, sui cui testi di economia e sociologia Dino aveva in precedenza studiato (210).

L'incontro con il "solitario di Celigny" avvenne il 23 ottobre, a pranzo, nella villa di Pareto, tramite la mediazione di Corrado Gini. Fu lo studioso a portare subito la conversazione sui temi politici, mentre al giovane Grandi non sarebbe certo dispiaciuto fare un po' sfoggio della sua cultura e della conoscenza delle idee del maestro. Pareto volle sapere - fra l'altro - delle passate polemiche tra Mussolini e Dino, nonché dei rapporti di quest'ultimo con D'Annunzio; e dichiarò di aver letto con interesse gli articoli di Grandi sul "Popolo d'Italia". Quindi lo studioso volle suggerire a Mussolini - per interposta persona - di "tirare diritto", cogliendo tempestivamente l'occasione favorevole per il fascismo, senza titubanze e paure di "marciare", perché la situazione politica poteva anche mutare rapidamente (211). E l'uomo di Mordano ha testimoniato al riguardo di esser rientrato a Ginevra alquanto disorientato; che le sue preoccupazioni fossero davvero fuor di luogo?

Il periodo trascorso alla Conferenza fu per Grandi assai stimolante e del più vivo interesse. A Ginevra Dino stabilì una serie di contatti che gli torneranno utili pure in seguito, a cominciare da quelli con esponenti della diplomazia italiana, come Daniele Varré, allora segretario di legazione, e Bernardo Attolico, numero uno dei diplomatici nostri operanti presso il segretariato della Società delle Nazioni. Grazie ad essi, a De Michelis, e allo stesso D'Aragona, Dino contattò varie delegazioni, potendo riscontrare un effettivo interesse a conoscere meglio le organizzazioni sindacali fasciste così improvvisamente salite alla ribalta. Tra l'altro, il 20 ottobre, Grandi fece visita ad Albert Thomas, già membro del gabinetto di guerra Clemenceau, e allora segretario del Bureau internatio-

nal du travail. Invitato a colazione, l'uomo di Mordano intrattenne a lungo il vecchio socialista sul tema della Confederazione rossoniana, fornendo dati e cifre (gonfiate) (212), nonché delucidazioni su programmi e finalità. Thomas gli promise - così ha asserito Dino - una propria visita in Italia ai sindacati "tricolori" (213); quindi - dopo che Grandi si fu recato al BIT - invitò il leader romagnolo a mantenere i contatti. A Ginevra, poi, il direttore dell'"Assalto" venne raggiunto dalla notizia della nomina a membro del direttorio della Confederazione rossoniana, quale segretario generale della Corporazione delle professioni intellettuali (214). Nella città elvetica Dino dovette trovarsi tutt'altro che a disagio, visto che pensò seriamente di non tornare in Italia per il Consiglio nazionale del PNF di Napoli, lasciando ad Acerbo il compito di tenere la relazione sull'attività del Gruppo parlamentare (215).

Senonché - rientrato il 23 sera dall'incontro con Pareto - Grandi trovò all'albergo un perentorio telegramma di Balbo: "Non mancare assolutamente a Napoli stop Ti aspetto stop f.to Italo". Per ironia della sorte, lo stesso 24 - data di apertura dei lavori del Consiglio nazionale fascista, nonché della partenza di Grandi dalla città elvetica - il "Journal de Genève" pubblicava un'intervista all'uomo di Mordano, in cui si tornava a ripetere che la crisi italiana era ormai all'epilogo, cioè allo scioglimento della Camera, alle nuove elezioni generali (con relativo centinaio di deputati neri), alla trasformazione pacifica del fascismo in forza legalitaria, al servizio dello Stato e delle istituzioni. Giunto a Napoli la sera del 24 (216), Grandi seppe, il giorno dopo, della sua nomina a capo di stato maggiore del comando supremo fascista (ufficialmente di stanza a Perugia), ricevendo pure l'incarico di affiancare il quadrumviro De Vecchi nella trattativa politica romana (217). La famosa riunione segreta dell'Hotel Vesuvio - tenutasi la sera stessa e la notte del 24 (senza Dino) - aveva sì in effetti fissato inizio e modalità dell'insurrezione; ma Mussolini continuava in realtà ad attribuire all'opera delle squadre un ruolo sussidiario, di elemento

con cui forzare la situazione, lasciando bene aperto il canale primario appunto della trattativa politica, con lo scopo immediato - tra l'altro - di ottenere le dimissioni di Facta e di impedire la firma dello stato d'assedio da parte del re. Tanto che la "Marcia" ebbe in realtà a suoi epicentri Milano e Roma - soprattutto Milano - e non mai Perugia e le varie località di manovra squadrista. Incontratosi con De Vecchi nel pomeriggio del 25 al consiglio nazionale - che frattanto conduceva stancamente i suoi lavori (218) - Grandi si trovò d'accordo con il suo "superiore": era necessario pervenire subito ad una soluzione costituzionale della crisi, onde evitare lo scontro monarchia-fascismo, causa certa di guerra civile, perché una parte almeno dell'esercito avrebbe obbedito all'ordine di sparare sulle camicie nere. Bisognava dunque convincere Facta ad andarsene, prima che la Milizia avviasse la mobilitazione, fissata per il 27; e per quella data quadrumviri e capo di SM avrebbero dovuto ovviamente trovarsi tutti a Perugia. Dopo aver tentato invano di invertire l'o.d.g. dei lavori del Consiglio nazionale per consentire a Grandi di parlare il 25 anziché il 26, De Vecchi lasciò Napoli per Roma, dove dichiarò di attendere l'uomo di Mordano per l'indomani stesso (219).

Trascorsa buona parte della notte tra il 25 e il 26 a riordinare le note buttate giù a Ginevra per la sua relazione sull'attività del Gruppo parlamentare, Grandi decise allora di parlare apertamente - di fronte all'assemblea fascista - in favore di una soluzione legalitaria. La mattina del 26 ricevette Filippo Crisculo, redattore del "Mezzogiorno", che gli chiese un'intervista; non avendo tempo, Dino consegnò al giornalista la relazione, col permesso di pubblicarla integralmente, ma preceduta da una dichiarazione favorevole allo sbocco costituzionale della crisi. La sala Maddaloni del teatro S. Carlo di Napoli - sede del Convegno - apparve all'uomo di Mordano ancor più frenetica, elettrizzata, vogliosa di finir presto del giorno prima. Attendendo il suo turno, Grandi scrisse l'articolo Ubbidire, consegnato poi a Gino Baroncini e pubblicato sull'"As-

salto" del 28 ottobre. Il "pezzo" costituiva un invito al realismo, a tener conto della "DURA" contingenza "col cervello in funzione, senza velo di facili ebbrezze, misurando gli eventi con occhio freddo e alla sola luce della propria volontà e della propria coscienza". Ciascuno doveva assumersi le sue responsabilità; Grandi aveva detto (cioè stava per dire) a Napoli cosa pensasse. Al contrario di altri capi fascisti, Dino non giudicava affatto necessaria, "in linea pregiudiziale e assoluta", la violenza per inserire il fascismo nello Stato; anzi, riteneva di dover "tentare oggi l'intentabile e l'impossibile per evitare alla nazione dei giorni di sangue e di guerra civile", in un momento di formidabile crisi non solo italiana, bensì pure internazionale. Però - e qui il ricordo andava a chi aveva "sabotato" in precedenza la sua linea - la risposta al dilemma fascista e la responsabilità di essa spettavano alla "miserabile gente che abita a Palazzo Viminale" e che "è sorda, ondeggia, non capisce, non vuole". Grandi chiedeva ancora la soluzione legalitaria e costituzionale, l'unica preferibile - a suo dire - per i veri patrioti; ma se il governo avesse "delittuosamente" detto di no, l'irreparabile sarebbe avvenuto: ogni fascista - trasformato in soldato, dopo la distruzione del partito - avrebbe compiuto il proprio dovere fino in fondo, ubbidendo ai capi.

Intanto, nella sala Maddaloni, era in corso il dibattito sulla relazione Lupi, in cui si proponeva la riforma elettorale in senso maggioritario e il riconoscimento della possibilità di derogare al principio dell'intransigenza, per costituire - ove possibile, auspicabile o necessario - Blocchi elettorali con forze politiche affini al PNF, e destinate a collaborare con esso al governo. La discussione risultava frammentaria, caotica, rabbiosa, convulsa, assai poco approfondita e costruttiva; lo stesso Bianchi - voglioso di finire presto in quanto convinto dell'inutilità ormai del dibattito, con la "Marcia" quasi in atto - intervenne a pro dell'intransigenza stretta, dato il momento "eccezionalissimo", sostenne, in cui il PNF non poteva davvero legarsi le mani, dovendo improntare di sé, e

solo di sé, la vita della nazione. Prese allora la parola Grandi, dichiarando subito apertis verbis - con quale gioia dei convenuti, è facile immaginare - di preferire d'essere S. Tommaso d'Aquino piuttosto che Giano Della Bella, e quindi d'augurarsi uno sbocco legalitario, "poiché se la violenza è l'ostetrico dell'umanità, non è detto che il parto dia sempre alla luce degli esseri perfetti e sani" (220). Dopo aver ricordato la natura non solo politica, ma anche economico sociale della crisi, da risolversi dunque con la piena realizzazione del sindacalismo nazionale, Dino disse subito - e Bianchi lo guardò ancora più torvo - che il dibattito sulla tattica elettorale non era stato e non era serio. Non si poteva discutere su una questione di così grande importanza - perlomeno per Grandi - in quel modo. O - come sostenuto dal segretario del partito - ci si trovava in un momento eccezionale e decisivo, "gravido di conseguenze", e allora l'intero Convegno di Napoli risultava inutile; o non ci si trovava in un frangente simile, e allora perché dibattere in tale maniera? (221). La stampa - e questo accenno costerà all'uomo di Mordano l'accusa di aver tentato di svelare in anticipo ad avversari ed interlocutori le vere intenzioni delle camicie nere - aveva il diritto di sapere cosa bolliva realmente in pentola (e il "Secolo" riprese le parole di Grandi, titolando non a caso Un grave accenno) (222). Quindi Dino riassunse brevemente la sua relazione; tanto la assemblea gli era ostile, non voleva sentir ragioni, invocava la chiusura; e pure lui, al momento, cominciava ad avere una fretta del diavolo, intendendo raggiungere quanto prima Roma per giuocare là la partita decisiva. Il Convegno venne rapidamente chiuso al termine della mattinata, con la soppressione di vari argomenti all'ordine del giorno, data la conferma che il fascismo sceglieva l'azione, non le parole; le camicie nere giurarono - su richiesta di Bianchi - di svolgere l'opera loro "attraverso il cruento sacrificio .. . fino alla fine, indefettibilmente, inesorabilmente, decisamente, vittoriosamente". Grandi aveva solo guadagnato la fama - che diventerà leggenda in certi ambienti - di moderato e parlamentarista,



quindi opportunista e sempre potenziale sabotatore e traditore della causa.

Partito nel primissimo pomeriggio da Napoli, l'uomo di Mordano si incontrò nuovamente con De Vecchi all'Hotel Moderno di Roma nella serata del 26. Il quadrumviro comunicò a Dino di aver già parlato (insieme a Costanzo Ciano) con Salandra, mettendolo al corrente del piano fascista, chiedendogli di informare di tutto il re, insistendo sull'assoluta necessità di provocare le immediate dimissioni di Facta (magari tramite il salandrino ministro dei Lavori pubblici Riccio). Non solo - trovandosi ancora il monarca a S. Rossore - De Vecchi aveva contattato, già a Napoli o da Napoli, ambienti di corte, a cominciare dall'ammiraglio Thaon di Revel e dal duca d'Aosta (quest'ultimo mediante messaggero inviato a Torino) (223). Salandra - dopo un abboccamento con Federzoni e Orlando - andò poi a conferire direttamente col presidente del Consiglio in merito alle dimissioni dello stesso Facta; quindi Ciano lasciò Roma per raggiungere Mussolini a Milano, allo scopo di rendere edotto il duce della nuova situazione, che pareva evolversi in senso favorevole a Salandra. Senonché - come è noto - Facta non pensava ancora alle dimissioni, in quanto Mussolini medesimo gli aveva fatto balenare davanti il miraggio di una collaborazione con lui "anche con qualche rinuncia portafogli chiesti"; tanto che, nella riunione di gabinetto tenutasi il 26, i ministri si limitarono a mettere a disposizione del presidente del Consiglio i propri portafogli, per lasciare a Facta piena libertà d'azione. Tornati da Salandra, De Vecchi e Grandi lo trovarono "cautamente ottimista", ma a patto di sospendere per qualche ora l'azione fascista, al fine di consentire allo stesso Salandra di contattare personalmente il sovrano, che - egli disse - sarebbe allora certo tornato a Roma per consultazioni. Grandi e De Vecchi cercarono dunque affannosamente Michele Bianchi - il quale aveva già dichiarato ai giornalisti che l'unica soluzione possibile era quella di un governo Mussolini - sempre nella capitale, in attesa di partire per Perugia. Informato di tutto - viaggio milanese di

Ciano incluso - Bianchi accettò per il momento di sottoscrivere, con De Vecchi, un documento con cui, a nome del quadrumvirato, si ordinava ai fascisti di Bologna e Cremona ("i più impazienti") di posticipare l'inizio delle operazioni alle 12 del 28 ottobre. L'uomo di Mordano - che aveva stilato personalmente il biglietto per Baroncini - accompagnò soddisfatto alla stazione i latori dei due messaggi; apprendendo quindi però - al "Giornale di Roma" - che la provincia fascista era già in fermento. Il mattino successivo, poi, De Vecchi ricevette una lettera di Bianchi, lettera in cui il segretario del PNF informava l'altro quadrumviro di aver conferito nella notte per telefono con Mussolini, apprendendo che nulla doveva essere modificato nel piano insurrezionale. Di qui il perentorio invito a De Vecchi a rispettare le decisioni del quadrumvirato senza intralciarle od ostacolarle con iniziative personali, nonché l'ordine di raggiungere Perugia entro la mattina del giorno successivo (224). Evidentemente Bianchi - a Roma con l'ordine di tener d'occhio pure lui la situazione politica - aveva tratto dalla stessa iniziativa di De Vecchi la convinzione dell'estrema cedevolezza della controparte liberale, e dunque della necessità, anziché d'arrestarsi, di accentuare la pressione per ottenere il governo Mussolini. Temendo solo che il duce si fosse davvero "ammorbidito", accogliendo il punto di vista di De Vecchi e Ciano, Bianchi aveva telefonato a Milano, senza accontentarsi peraltro di parlare con Cesare Rossi e Aldo Finzi, che - pur ribadendo la fermezza fascista (e il segretario del partito dichiarò a Finzi di sentirsi confortato da tale conferma) - gli comunicarono che c'era un fatto nuovo, cioè "qualche temperamento in vista". Perciò il quadrumviro aveva telefonato una seconda volta, chiedendo e ottenendo di poter parlare direttamente con Mussolini. Il quale accennò alle trattative in corso con Giolitti tramite Lusignoli e, in sostanza, di fronte alla fermezza di Bianchi - convinto ormai della crisi del governo Facta e che essa crisi favorisse l'azione insurrezionale fascista - invitò il segretario del PNF ad aspettare e a telefonare di nuovo l'indomani. Bianchi non attese, decidendo comunque di forzare la mano a Mussolini; e, intervistato, di

chiarò impossibile qualsiasi soluzione di compromesso, confermando che l'uomo di Predappio doveva essere il nuovo presidente del Consiglio (225).

De Vecchi tornò dunque con Grandi da Salandra in mattinata, per sostenere l'assoluta necessità di accelerare i tempi della soluzione della crisi, con il ritorno a Roma del sovrano, le dimissioni di Facta, l'inizio delle consultazioni, e un'udienza reale a De Vecchi, quale vicepresidente del Gruppo parlamentare fascista. Salandra promise tutto il suo impegno e informò di aver pregato Facta di insistere con il re per un pronto rientro di questi nella capitale; ma non nascose le difficoltà protocollari che ostavano alla concessione di un'udienza reale a De Vecchi. Gli squadristi di Pisa, Firenze e Cremona erano intanto già in movimento (226); e De Vecchi - intervistato - insistette sulla necessità di arrivare rapidamente ad una soluzione legalitaria, peraltro escludendo Giolitti, dei cui contatti con Mussolini tanto si vociferava (227). Nel primissimo pomeriggio Grandi venne invitato da Orlando a recarsi nell'abitazione di quest'ultimo; il presidente della vittoria voleva informare l'antico scolaro della propria visita a Giolitti in quel di Cavour. Naturalmente l'uomo di Mordano - a conoscenza, tra l'altro, degli ottimi rapporti esistenti fra Orlando e i vertici militari - tratteggiò a fosche tinte la situazione, dichiarando necessaria la caduta di Facta entro la serata stessa. Dino poi - personalmente più favorevole ad una soluzione Orlando (uomo da lui definito "mito nazionale", amato dalla gioventù combattente inquadrata dentro e fuori il fascismo), che non ad una soluzione Salandra, giudicata troppo sbilanciata a destra e non a caso prediletta dai nazionalisti - chiese al vecchio maestro di assumere l'iniziativa di formare il nuovo governo pure nella prospettiva (ma questo dovette <sup>esclusivamente</sup> pensarlo) di impedire uno sbocco giolittiano della crisi. Grandi ricevette però solo l'assicurazione di Orlando di essere in grado di far dimettere Facta (ovvio il riferimento anche proprio al colloquio con l'uomo di Dro-nero, in contatto - lo si è visto - con Mussolini tramite Lusignoli),

nonché di interessarsi per l'udienza reale a De Vecchi; infine, l'uomo politico siciliano chiese al suo interlocutore di tornare da lui alle 20 (228).

Nel frattempo il "Popolo d'Italia" pubblicava il proclama del quadrumvirato con l'ordine di mobilitazione e l'annuncio della legge marziale in vigore per la Milizia dallo stesso 27 (229). De Vecchi - tramite Preziosi, collaboratore di Bianchi, a Roma per la soluzione Mussolini - fece sapere a Riccio che il governo aveva tempo fino alla mezzanotte per eventuali comunicazioni; dopodiché De Vecchi e Grandi si sarebbero dovuti recare per forza a Perugia. Riccio fece a sua volta sapere - non senza innervosirsi alquanto - che se non fosse stato per lui a quell'ora Bianchi, De Vecchi, Grandi e tutti gli altri sarebbero già finiti in galera per effetto degli ordini di cattura voluti da alcuni esponenti del gabinetto (230). Preso dallo sconforto e a conoscenza delle prime iniziative insurrezionali nelle province - con tanto di assalti a prefetture, questure, centrali telefoniche (a Cremona v'erano già stati conflitti a fuoco e alcuni morti) (231)- Grandi scrisse un secondo messaggio a Baroncini per indurlo alla prudenza e a rallentare l'azione. Affidò quindi la missiva ad Oviglio, delle stesse idee dell'uomo di Mordano. Come vedremo, questo biglietto e quello del 26 saranno poi rinfacciati a Grandi quali atti d'accusa (232). Alle 20, a casa di Orlando (dove Dino si recò in compagnia dell'amico Raffaele Mauri, corrispondente romano del "Carlino"), Grandi ebbe notizie più incoraggianti: tornato il sovrano nella capitale, Facta si era dimesso, mentre risultavano in corso le pratiche per l'udienza reale a De Vecchi. Ma ormai il tempo stringeva maledettamente; sicché l'uomo di Mordano scongiurò Orlando di intervenire presso il sovrano per impedire la firma dello stato d'assedio. Il presidente della vittoria in effetti si mosse e il suo vecchio discepolo gliene sarà sempre grato (233).

Nella tarda serata De Vecchi e Grandi tornarono da Salandra, e qui seppero della sua conversazione telefonica con Mussolini, con

versazione durante la quale - come noto - i due uomini politici non avevano voluto scoprire le carte (234). De Vecchi e Grandi, allarmatissimi, risposero di aver netta l'impressione che non si volesse permettere d'informare il re dell'estrema gravità della crisi; con le squadre in movimento ci voleva, subito, qualcosa di decisivo, e non complesse e lente manovre di corridoio. E se il monarca avesse firmato lo stato d'assedio? Usciti un po' con le pive nel sacco (De Vecchi aveva oltretutto tentato invano di comunicare direttamente col gen. Cittadini, aiutante di campo in I del sovrano, mentre Grandi falliva del pari nei suoi sforzi di contattare l'aiutante in II, gen. Clerici, amico e superiore di Dino nell'ottobre 1917), il quadrumviro e il capo di SM incontrarono Marinelli, il quale riferì loro di un passo ufficioso della Santa Sede presso il PNF, onde ottenere notizie e assicurazioni (235). Quindi s'imbatterono in Civelli e Postiglione ("intendenti" delle camicie nere nei dintorni di Roma); il primo - a fronte delle serie preoccupazioni di De Vecchi e Grandi in merito alla possibile firma dello stato d'assedio (e in Toscana la situazione risultava già grave, con combattimenti in corso) - si offrì di arrivare al generale Cittadini tramite Raoul Palermi, gran maestro della massoneria di piazza del Gesù (236). Ma il tentativo non ebbe esito, causa l'irreperibilità dello stesso Palermi. A De Vecchi e Grandi non restò che muovere, nella notte, alla volta di Perugia, dopo avere peraltro avvisato un esponente del governo del fatto che la loro missione era fallita per colpa esclusiva di Facta (237).

Nel centro umbro De Vecchi e Grandi - arrivati di primo mattino - trovarono la prefettura già occupata e seppero delle varie altre "conquiste" di edifici pubblici nelle province, "conquiste" compiute o tentate non senza difficoltà o incidenti; tanto che Balbo dovette partire alla volta di Firenze a causa della preoccupante situazione creatasi colà (238). Da Roma, giungevano intanto voci incontrollate di mancate dimissioni di Facta, e anzi di avvio di repressioni violente. Federzoni si era fatto vivo con De Bono per te-

lefono dalla capitale (e precisamente dal Viminale, unica linea attiva, oltre a quella del Quirinale, per comunicare con Perugia), sostenendo ch'era già avvenuta la proclamazione dello stato d'assedio, nonché parlando di voci di una probabile abdicazione del sovrano in caso di ulteriore estensione del moto insurrezionale. Federzoni aveva concitatamente chiesto che si sospendesse l'azione della Milizia, onde consentire, nel frattempo, la venuta di Mussolini a Roma, o almeno quella di un quadrumviro. Dopo aver telefonato a Milano a Mussolini su richiesta di De Bono (il comando fascista di Perugia non poteva comunicare con il suo capo) - al fine di chiedere al duce, da parte dello stesso De Bono, di recarsi subito nella capitale - nel corso di una seconda telefonata a Perugia, Federzoni venne violentemente accusato da De Vecchi di voler assurgere al ruolo di mediatore tra corona e fascismo, gabbando quest'ultimo con le tesi propalate dal governo (e infatti il leader nazionalista - osservò l'uomo di val Cismon - parlava dal Viminale). Il quadrumviro sapeva quel che diceva avendo ricevuto poco prima una telefonata del gen. Cittadini, con l'invito a recarsi subito a Roma per vedere il sovrano; per cui - mentre Federzoni chiamava ancora Milano per informare Mussolini dei nuovi sviluppi e per chiedergli di fermare l'azione insurrezionale - De Vecchi e Grandi si mossero alla volta della capitale (239).

Arrivati alle 14, Dino telefonò immediatamente a Salandra, per combinare un appuntamento. I due plenipotenziari fascisti incontrarono quindi Ciano, tornato a Roma; ed egli li informò del fatto che Mussolini era favorevole ad un governo Salandra od Orlando. Mentre veniva tolta all'Hotel Moderno la comunicazione telefonica, Grandi e gli altri lessero sul "Mondo" la notizia della proclamazione dello stato d'assedio, notizia peraltro subito smentita da Ciano, che spiegò come il re si fosse rifiutato in mattinata di firmare il grave decreto. I tre, rincuorati non poco, si recarono poi - alle 15.30 - da Salandra, che comunicò loro di aver già ricevuto l'incarico ufficiale di formare il nuovo ministero; non solo: De Vecchi e

ra atteso dal re di lì a poco. Corsa al Quirinale; 30 minuti di colloquio; e De Vecchi raggiante, con "le lacrime agli occhi", raggiunse Grandi in attesa nell'anticamera. Al sovrano, contrario ad affidare l'incarico a Mussolini, il quadrumviro aveva replicato di credere il duce favorevole ad una soluzione Salandra, impegnandosi altresì ad interpellare al più presto il suo capo. Il re aveva inoltre ricordato di essere stato lui a non voler firmare lo stato d'assedio.

Convinti di avere ormai la vittoria in pugno (cioè, sia ben chiaro, il governo Salandra-Mussolini), De Vecchi, Ciano e Grandi si proposero un solo obiettivo: arrestare il moto insurrezionale e convincere Mussolini ad accettare la soluzione proposta dal sovrano, senza "colpo di stato bonapartista" e senza dittatura, per rientrare invece nello statuto, secondo l'espressione usata dall'uomo di Mordano. Tentare di forzare la mano al re poteva ancora essere pericoloso; e gli ammassamenti fascisti in corso rischiavano sempre di provocare conflitti con l'esercito o la forza pubblica. Occorreva insomma evitare di voler stravincere, con conseguenze pericolosissime per il PNF e per il paese. Mentre il gen. Cittadini invitava Mussolini a recarsi a Roma per consultazioni (ricevendone però un rifiuto, salvo il caso di un conferimento al duce dell'incarico ufficioso di formare il nuovo governo), e DeVecchi informava della situazione De Bono (240), Grandi si occupava delle vicende bolognesi, quantomai preoccupanti. Perciò - su ordine di De Vecchi e grazie ai buoni uffici del gen. Clerici - Dino ottenne di poter telefonare addirittura dal Viminale (le comunicazioni con l'esterno erano state a Roma interrotte) a Baroncini e al prefetto della sua città, chiedendo a quest'ultimo di avvisare subito il comandante del corpo d'armata di Bologna del fatto che la crisi si sarebbe risolta in serata con la formazione di un nuovo governo, e che dunque era necessario far cessare i conflitti fra truppa e camicie nere (241). Fecero da contorno alla telefonata le facce funeree dei ministri Taddei, Alessio e Cocco Ortu.

Alle ore 21 circa, De Vecchi, Ciano e Grandi si recarono nuovamente da Salandra, il quale richiese formalmente la partecipazione del PNF al suo gabinetto, dichiarandosi disposto alla concessione della vicepresidenza, del ministero dell'Interno e di altri dicasteri da concordare (242). De Vecchi, però, aveva già ricevuto - dopo vari angosciosi tentativi suoi e di Grandi, tentativi andati a vuoto, di comunicare con Milano - una telefonata di Mussolini con l'ordine di "non mutilare la vittoria". La discussione con il presidente incaricato fu lunga e animata, e Salandra - con abile manovra, corredata di abbondanti riferimenti alla precisa volontà del re - arrivò a prospettare la possibilità di una partecipazione fascista al governo, Mussolini escluso; ovvio l'intento di staccare dal duce, se recalcitrante, gli elementi moderati del PNF, e comunque di premere su di lui anche per questa via, onde tentare di costringerlo ad accettare appunto la soluzione Salandra. I tre plenipotenziari fascisti avanzarono pure l'ipotesi di un governo Mussolini, secondo le istruzioni telefoniche del duce; ma lo fecero con scarsa convinzione, sapendo dell'ostilità regia a tale soluzione, ostilità manifestata dal sovrano stesso a De Vecchi. Alla fine, Salandra dichiarò di volere una risposta precisa entro le prime ore dell'indomani al più tardi; e si lamentò della mancata venuta a Roma dell'uomo di Predappio per le usuali consultazioni, nonostante un secondo sollecito, e stavolta per iscritto, del gen. Cittadini, a ciò incaricato dal re (243). Dopo aver promesso di tornare alle 9 con la decisione mussoliniana, De Vecchi, Grandi e Ciano uscirono ben decisi a convincere il loro capo della necessità di accettare la soluzione Salandra. Quindi - incontratisi pure con Postiglione, Civelli e Polverelli - i tre decisero di inviare immantinentemente un telegramma a Mussolini, telegramma il cui testo venne stilato da Grandi. Questa la parte essenziale di esso:

Si presentano tre soluzioni: 1° Un Gabinetto SALANDRA=MUSSOLINI; 2° Un Ministero SALANDRA con elementi fascisti escluso MUSSOLINI; 3° Un Ministero MUSSOLINI.= Noi abbiamo ferma convinzione che la seconda combinazione debba assolutamente scartarsi.= Crediamo



che si possa accettare la prima in base ai precedenti accordi fissati con te per un Ministero ORLANDO o SALANDRA.= Inoltre tale combinazione eviterebbe di fronte all'estero l'impressione del colpo di stato.= Tieni presente che la Corona ci risulta abbia dichiarato di non potere a norma dello statuto concedere l'esercizio provvisorio o la riforma elettorale con decreto reale.= Consideriamo in ogni modo la soluzione SALANDRA=MUSSOLINI come transitoria e preparatoria del Ministero MUSSOLINI.= Infine riteniamo dovere nostro farti presente la urgente necessità di risolvere la situazione nazionale nel più breve tempo possibile sia per ragioni internazionali e finanziarie, sia soprattutto per evitare un inutile spargimento di sangue che riteniamo imminente, del quale l'On. De Vecchi in queste continenze non vuole assumersi la responsabilità.=

Riteniamo pertanto anche rinnovare i precedenti inviti che avevano una ragione tragica che tu debba senz'altro raggiungere ROMA coi mezzi più celeri.= Non si tratta di mutilare la vittoria ma si tratta di afferrare la vittoria con senso di responsabilità, di equilibrio e di forza.=

F.to CESARE MARIA DE VECCHI = F.to COSTANZO CIANO = F.to DINO GRANDI. (244)

E più chiari non si poteva essere, persino con la minaccia - nemmeno troppo velata - che De Vecchi disgiungesse le proprie responsabilità da quelle del capo. Una copia del messaggio venne affidata a Polverelli - corrispondente romano del "Popolo d'Italia" - perché provasse a telefonare il testo a Milano dalla sala stampa di piazza S. Silvestro (o dalla redazione della "Gazzetta del popolo", secondo la testimonianza dell'uomo di val Cismon). Mentre una seconda copia fu consegnata a Postiglione, il quale garantì di poterla trasmettere al duce dal Viminale (245). Accompagnato Polverelli a piazza S. Silvestro, De Vecchi, Ciano e Grandi si diressero alla volta di piazza Colonna, dove aveva sede la redazione romana del "Resto del Carlino". Qui incontrarono - fra gli altri - Romolo Murri e Widar Cesarini Sforza. Nell'ansia del momento, Grandi decise di provare a parlare direttamente con Mussolini, chiamandolo - per telefono - al "Popolo d'Italia". Avuta la comunicazione, Dino apprese che il suo capo rifiutava, assolutamente, la soluzione Salandra, aggiungendo che - semmai - avrebbe preferito Giolitti. Grandi allora accennò al fatto che il "Giornale d'Italia" era già uscito, sostenendo probabilmente un gabinetto Salandra-Mussolini; ma il duce seccamente rispose: "Non date retta a chiacchiere ... non vi fate montar su ... ". Alla

ennesima richiesta di Grandi di recarsi a Roma, Mussolini oppose un secco rifiuto (246). Dunque, non c'erano più dubbi: il "capo" voleva proprio la presidenza del Consiglio. Ciò, però, apparve a Dino una pazzia: dopo che lui e De Vecchi eran riusciti a fatica a impedire la rottura drammatica tra fascismo e monarchia, ecco che Mussolini rischiava di rovinare tutto tentando di forzare la mano al re. Questo continuo alzare la posta, questa voglia di far saltare il banco della legalità costituzionale, a Grandi sembrò un giuoco d'azzardo eccessivo: anche se non ebbe il coraggio di dirlo a muso duro a Mussolini.

Il quale - per la verità - stava invece giocando assai bene. Rifiutatosi infatti il re di firmare lo stato d'assedio, la soluzione Mussolini era ormai nella logica delle cose e non avrebbe incontrato - se sapientemente condotta, come fu, dal duce - la resistenza della corona. Neutralizzato Giolitti (tenuto anzi "in caldo" fino all'ultimo per contrapporlo tatticamente, anche agli occhi dei fascisti moderati, alla soluzione Salandra), "scherzato" in maniera ineccepibile il povero Facta, sfruttati De Vecchi, Ciano e Grandi per un'iniziativa Salandra e, in via subordinata, Orlando, per tener "buoni" vari ambienti del centro e della destra comunque vicini al sovrano, usato lo strumento squadrista a fini esclusivi di pressione, Mussolini sapeva bene - quando parlò con Grandi - di avere ormai la vittoria in pugno. Quel freddo "non vi fate montar su" replicato a Dino, la diceva lunga sullo stato d'animo del duce, che vedeva - da Milano - la scacchiera nel suo complesso, senza le limitazioni miopiche dei suoi uomini, con gli occhi fissi alle "Peretole" di Roma o di Perugia, dell'iniziativa parlamentare o insurrezionale. Al momento del colloquio con Grandi, Mussolini aveva già redatto l'editoriale per il "Popolo d'Italia" del 29, in cui - esplicitamente - chiedeva la presidenza del Consiglio, per risolvere in tal modo la crisi (si noti il contrasto con l'opinione di Grandi) nell'ambito dell'ordine costituzionale; ma si doveva far presto, pena l'insurrezione. Era indispensabile, in una parola, sbarazzarsi subi

to del "cadavere eccellente" di Salandra; anche le forze economiche - già sostenitrici del "connubio" Giolitti-Mussolini - avevano ormai adottato l'idea di un ministero guidato dall'uomo di Predappio, come male minore e per evitare il peggio (247).

Il 29 ottobre, alle ore 9, De Vecchi, Ciano e Grandi comunicano a Salandra la risposta negativa di Mussolini; recatosi al Quirinale, il presidente incaricato rimise perciò il proprio mandato nelle mani del sovrano (248). Finalmente, però, Grandi capì che aveva effettivamente ragione il suo capo: andato con De Vecchi al Quirinale per informare dei nuovi sviluppi il gen. Cittadini, vide quest'ultimo comunicare al quadrumviro che - essendo risultati inutili tutti gli inviti rivolti al duce perché si recasse a Roma per consultazioni - il sovrano aveva ritenuto non potere far altro che conferire l'incarico allo stesso Mussolini. Cittadini pregò dunque De Vecchi di telefonare subito la notizia dal Quirinale a Milano, per far giungere quanto prima nella capitale l'uomo di Predappio. Chiamarono quindi il duce - che palesemente non si fidava - Acerbo, Grandi e Polverelli, che fu poi quello a parlare effettivamente con il "capo". Niente; Mussolini rispose che si sarebbe mosso solo dopo aver ricevuto un telegramma ufficiale con il conferimento dell'incarico, telegramma poi inviatogli (249). A questo punto - come notarono anche i gen.li Clerici e Cittadini - risultava assolutamente indispensabile impedire l'avanzata delle tre colonne fasciste concentrate a Santa Marinella, Tivoli e Monterotondo, con l'ordine di marciare su Roma. Le camicie nere si trovavano, tra l'altro, in fermento per la pessima situazione logistica dell'equipaggiamento, del vettovagliamento, dell'acquartieramento; e i capi facevano fatica a trattenere le squadre, mentre i collegamenti tra i singoli comandi di colonna, e tra questi e il comando generale di Perugia, rimanevano oltremodo difficili e quantomai lenti. Da Perugia, poi, era sempre impossibile comunicare con Milano. Contattato Balbo e ottenute le assicurazioni desiderate, Grandi - su richiesta di Cittadini - si recò il 30 con Ciano a Tivoli, trovandola in gran fermento; Bot-

tai - capo di quella colonna - aveva già saputo dell'incarico affidato a Mussolini e garantì a Grandi che non si sarebbe mosso senza ordine del duce. Il quale si trovava a Roma dalle 11 circa del 30, dopo aver personalmente incontrato per via la colonna di Santa Marinella; De Vecchi, Grandi e Ciano volevano impedire - come il duce del resto - che le camicie nere, irrompendo o tentando di irrompere nella capitale, potessero creare problemi alla soluzione politica della crisi. Tornato a Roma, Dino - saputo che Mussolini era a colloquio con i quadrumviri - se ne andò, esausto, in albergo, in attesa di De Vecchi.

Il quale gli portò poco dopo la rassicurante notizia della formazione di un governo di larga coalizione, che avrebbe oltretutto garantito il voto di fiducia della Camera; Mussolini - ancora una volta - si era mostrato il più abile, manovrando - son parole di Grandi - "da pilota perfetto, facendo salire la febbre al massimo grado ma impedendo tuttavia che la febbre ammazzasse il malato. Ha scatenato l'insurrezione al momento giusto e l'ha arrestata al momento giusto". L'uomo di Predappio aveva rivelato - sempre per Grandi - la sua netta superiorità su amici e nemici, su "camerati" e interlocutori; anche per l'inconsistenza - notò con sarcasmo l'avvocato imolese - evidenziata alla fine da tutte le forze in teoria destinate ad opporsi al duce del fascismo, con il quale invece esse avevano finito per scendere precipitosamente a patti. Un pensiero preoccupava Grandi: il sicuro rimprovero di Mussolini per aver tentennato, per non essersi totalmente fidato dell'abilità manovriera del "capo", per aver sopravvalutato gli ostacoli. A fronte di una classe politica dimostratasi assai più debole, più indecisa, più lenta di riflessi, più tentennante e quindi poi più disponibile di quanto immaginato in precedenza - pensò Dino a voce alta - la carta vincente di Mussolini era consistita in effetti nel suo usuale tempismo audacissimo, ma calcolato, frutto di un "fiuto" geniale che solo per un niente non sconfinava nell'azzardo; e a questo giocatore di razza - in cui, come in tutti i giocatori di razza, qualità e di-

fetti potevano risultare intercambiabili a seconda dell'esito della decisione di un attimo in una "mano" forzata troppo oppure no, e magari forzata per eccessiva fiducia nelle proprie vittorie precedenti e quindi nella propria "stella" - lo Stato liberale con tanta facilità aveva spalancato le porte, concedendo - senza colpo ferire - la posta massima delle istituzioni. Ebbene, allora, per Grandi, viva Mussolini, "grande capo rivoluzionario" (250), che aveva felicemente risolto la crisi italiana, guidando con mano ferma e abile le camicie nere al successo incruento, inserendo nello Stato risorgimentale, onde rinnovarlo e conquistarlo alla nazione, la giovane e "sfolgorante" Italia del Piave e di Vittorio Veneto! Quella notte l'uomo di Mordano dormì contento e finalmente senza incubi, godendosi il giorno dopo la per lui esaltante sfilata davanti al re e al duce delle camicie nere vittoriose, fra le quali notò - "non senza stupore" - i capelli bianchi di suo padre cinquantaduenne, triario nella colonna bolognese.



**N O T E**





(1)

Programma e statuto furono approvati dal nuovo consiglio nazionale, riunitosi a Firenze il 20 dicembre 1921. Entrambi i testi vennero pubblicati sul "Popolo d'Italia" del 27 dicembre successivo. Il programma è riprodotto anche in R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., Appendice, doc. 5. Sull'atteggiamento di Grandi, cfr. Ric. aut. (F), p. 48.

(2)

Cfr., ad es., P. Marsich, Il partito fascista, "L'Assalto", 26 novembre 1921; e id., Per lo Stato-Nazione, ibid., 31 dicembre 1921.

(3)

Sull'intera questione, si veda per tutti R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 202 sgg.

(4)

Particolare curioso: il 14 gennaio 1922 tre carabinieri impedirono a Lino Grandi - padre di Dino - l'accesso a Bagnara (dove s'era recato per affari), dichiarando che avevano l'ordine del prefetto e del sottoprefetto di non lasciar passare i fascisti. ARDF, CDG, B, b. 5, fasc. 74, s.fasc. 4.

(5)

E' noto che i fascisti replicarono alla direttiva (del 21 dicembre) ... in anticipo (il 16), trasformando tutti gli iscritti alle sezioni del PNF in membri delle squadre di combattimento. Se il governo vorrà sciogliere queste - sostenne allora Michele Bianchi - dovrà prima dichiarare fuori legge tutto il partito. "Il Popolo d'Italia", 16 dicembre 1921. Fu un'altra pesante sconfitta per il ministero Bonomi e per lo Stato liberale.

(6)

Si vedano, anche per quanto segue: D. Grandi, Il disarmo dei cittadini cit.; id., Siamo la Nazione Armata contro chi la Nazione offende. Bande armate, "L'Assalto", 3 dicembre 1921; e id., Mentre la reazione anti-fascista infuria in Italia. Fascisti in guardia!, ibid., 14 gennaio 1922.

(7)

Id., Libertà di stampa, ibid., 17 dicembre 1921. L'articolo - in polemica con le proteste della Federazione nazionale della stampa contro le violenze a danno di giornali e giornalisti, e in particolare contro la decisione delle camicie nere emiliane di "bandire" dalla regione il "Paese" - sosteneva, coerentemente con la filosofia di Grandi, che si poteva rivendicare la libertà di stampa solo per le pubblicazioni che non svolgessero opera antinazionale e denigratoria - usando "falsi" - del fascismo. I giornalisti - prima di rivendicare i loro diritti - dovevano ricordarsi dei doveri di verità e patriottismo, tipici della tradizione pubblicistica del nostro Risorgimento, tradizione formatrice - sempre secondo Grandi - innanzitutto di buoni italiani.

(8)

Cfr. id., Gagliardetto dei Ferrovieri Fascisti: in alto! Ferrovieri Fascisti, ibid., 31 dicembre 1921. Grandi partecipò anche allo sciopero di due giorni, organizzato nell'area della bonifica renana dai sindacati nazionali per ottenere il riconoscimento del loro ufficio di collocamento. Rispetto al '19-'20 la situazione si presentò esattamente rovesciata: i socialisti lavorarono, mentre squadre fasciste di vigilanza tentarono di impedire il "crumiraggio". Quanto a partecipazione, lo sciopero fallì. Grandi venne denunciato a piede libero dai carabinieri di Minerbio per aver occupato l'ufficio telefonico del paese insieme ad altri, impedendovi l'accesso ai militi. ASB, GP, 1921, fasc. 14a, Ufficio Zona, cart. Bologna, ritaglio dal "Resto del Carlino", 6 gennaio 1922. Per la questione della "bonifica", cfr. "L'Assalto", 7 gennaio 1921, con le relative interrogazioni di Grandi e Oviglio. Nuovo impulso venne pure dato in questo periodo alla costituzione di cooperative nazionali, peraltro non da tutti favorevolmente accolte, perché generalmente prive di forza economica propria e dunque bisognose di continui sussidi e protezioni. Cfr. A. Manaresi, Sindacati e Cooperative, ibid., 28 gennaio 1921.

(9)

si veda, ad es., D. Grandi, Il poderoso discorso dell'On. Oviglio alla Camera, ibid., 10 dicembre 1921.

(10)

Sulla vicenda, si vedano: Sulla vertenza Baroncini-Cangini cit., e Cangineide cit.; nonché ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70, e la nota 171, Capitolo Terzo di questo lavoro.

(11)

Cfr. L. Arbizzani, L'avvento del fascismo nel Bolognese: 1922 (II) cit., p. 271. Lo stesso sciopero, di cui si tratta alla nota 8, venne fortemente criticato dagli esponenti liberali della Camera sindacale, che avevano accettato la proposta di mediazione del prefetto, con la nomina di un commissario governativo, cui sarebbe spettato l'ufficio di ripartire il lavoro tra le varie organizzazioni sindacali. Cfr. L. Raffa, Squadristi e sindacalisti cit., pp. 213-4.

(12)

Cfr., per tutto questo, ASB, GP, 1921, cat. 7, fasc. 1, "Fascisti", il questore al prefetto, missive del dicembre 1921. Per gli "agam-betti" ad Arpinati, si veda pure G. Cantamessa Arpinati, Arpinati mio padre cit., pp. 45-6. Piero Monzoni fu il nuovo segretario politico del Fascio di Bologna con Gian Carlo Nannini vice. Baccolini passò alla vicesegreteria amministrativa della Federazione provinciale. Né Grandi, né Baroncini, né Oviglio, né Baccolini fecero parte del direttorio. Del resto, all'interno del fascismo bolognese, il centro del potere era ormai costituito dalla Federazione provinciale.

(13)

Sulla vertenza Baroncini-Cangini cit.

(14)

Anche perché Missiroli fu tutt'altro che remissivo. Cfr. Capitolo Terzo, nota 87, con riferimento alla lettera dell'8 dicembre 1921. Il celebre giornalista dichiarò all'amico di pensare che il carteggio facesse onore ad entrambi; e il fatto che Grandi e i suoi camerati ci vedessero allora qualcosa di male, non testimoniava davvero

a loro favore, dimostrando infatti - sempre per Missiroli - o debolezza o intolleranza.

(15)

Cfr. Memoriale, p. 68.

(16)

Si veda la citazione d'archivio riportata nella nota 12.

(17)

ACS, PS, 1922, Gl, b. 101, fasc. "Fasci di Combattimento. Affari generali", s.fasc. "Convegno organizzatori fascisti a Bologna", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 25 gennaio 1922; e L. Raffa, Squadristi e sindacalisti cit., pp. 213-5, con note relative.

(18)

Cfr. nota 17; e Il Convegno sindacale di mercoledì. 25.000 organizzati sono con noi, "L'Assalto", 21 gennaio 1922. Il Convegno confermò il programma agrario e sindacale della Federazione regionale dei Fasci emiliano romagnoli. Quanto al problema salariale si ricordò la necessità di fissare periodicamente - mediante patti di lavoro - i minimi tariffari e i massimi di orario.

(19)

F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., p. 51. Al Congresso, imponente, parteciparono 40mila lavoratori.

(20)

Cfr., anche per quanto segue, A.L. Cardoza, Agrarian Elites cit., pp. 391 sgg.; e P.P. D'Attorre, Gli agrari bolognesi cit., pp. 146-9, che peraltro sottovaluta, in generale, gli aspetti di specifica autonomia, in riferimento se non altro agli interessi politici propri del movimento, del massimalismo fascista.

(21)

In particolare, la nuova Federazione insisteva sulla necessità di valorizzare la proprietà in quanto conduzione aziendale, privilegiando in seno ad essa appunto il ruolo dei conduttori; si faceva promotrice di una rete di istituzioni paritetiche - uffici di collocamento, commissioni per la disoccupazione, ecc. - per regolare collabozionisticamente le relazioni sociali; si proponeva di estendere

la compartecipazione per risolvere il problema del bracciantato (e tale metodo tornava utile anche in un momento di crisi come quello, per convertire la retribuzione della manodopera in variabile dipendente del sistema economico); mirava a sostenere il produttore minore, grazie soprattutto ai consorzi volontari. Ibid.

(22)

Sul Congresso, cfr. F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., pp. 50-5. Per la posizione di Grandi, si veda pure il suo Fascismo e democrazia, "Il Resto del Carlino", 21 gennaio 1922.

(23)

All'immediata vigilia del Congresso, il consiglio nazionale della CISE - organizzazione forte di 250mila iscritti (secondo le stime del "Popolo d'Italia"), di cui un quinto aderenti al SEF - accentuò l'autonomia della Confederazione da tutti i partiti, rinunciando persino alla pregiudiziale antisocialista, nel tentativo di non farsi fagocitare dal PNF. Ciò non fece altro che accelerare la sua dissoluzione, seguita al "ripudio" fascista: nel 1922 gli iscritti alla CISE scesero a 50mila, la maggior parte dei quali aderente sempre al SEF. F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., p. 52.

(24)

Per un ampio resoconto, si veda Il discorso dell'on. Grandi a Milano cit.

(25)

Per tale dibattito, e per quanto segue nel testo, cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 193-7; ed E. Gentile, Le origini dell'ideologia fascista cit., pp. 218 sgg.

(26)

G. Pini, Opinioni. Fascismo e nazionalismo, "L'Assalto", 7 gennaio 1922, dov'è citato e riassunto anche l'articolo di Marsich menzionato nel testo.

(27)

D. Grandi, Per intenderci, "Il Popolo d'Italia", 2 febbraio 1922.

(28)

Cfr., ad es., All'ombra della Garisenda. Per intenderci, "L'Assalto", 11 marzo 1922.

(29)

Si veda il resoconto del consiglio nazionale su "Il Popolo d'Italia", 5 aprile 1922. Il 16 successivo, dopo una visita del re a Milano, Mussolini ricordò che ANI e PNF non potevano confondersi, risultando pregiudizialmente monarchica la prima, non pregiudizialmente tale il secondo. B. Mussolini, Dopo la visita, ibid., 16 aprile 1922.

(30)

Sulla crisi Bonomi - e per quanto segue nel testo - si vedano: A. Tasca, Nascita e avvento cit., pp. 273-5; e R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 207 sgg.

(31)

Si trattava di Vincenzo Riccio, ai Lavori pubblici, e di Giuseppe De Capitani D'Arzago, al Tesoro.

(32)

Cfr. "Il Popolo d'Italia", 16 marzo 1922.

(33)

Grandi scrisse sul quotidiano petroniano una ventina d'articoli, senza percepire i compensi di sua spettanza, da lui peraltro non sollecitati per il malumore provocato tra i radicale del Fascio bolognese dal carattere legalitario dei suoi "pezzi". La questione, al solito, tornerà fuori al tempo della vertenza Grandi-Baroncini nel dicembre '23. Cfr. Memoriale, pp. 71-2; e ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70, T. Monicelli a D. Grandi, Bologna 24 dicembre 1923.

(34)

Il pensiero di Mussolini sulla crisi ministeriale, "Il Resto del Carlino", 3 febbraio 1922. Si noti che il quotidiano bolognese - con Filippo Naldi a consigliere delegato della società editrice - perseguiva un progetto politico di "rinsanguamento" del liberalismo mediante il fascismo, da "normalizzare" ed inserire nello Stato costituzionale, magari previa concessione ad esso del riconoscimento giuridico dei sindacati e dell'istituzione di organi ufficiali per

dirimere le controversie di lavoro. Favorevole alla linea mussoliniana dal patto di pacificazione in poi, per la restaurazione dell'autorità dello Stato, il "Carlino" non potrà che incontrarsi progressivamente con le posizioni del Grandi versione 1922, nel nome di quel liberalismo etico e filosofico comune a Dino e a Nello Quilici. Per alcune notizie sul giornale in questo periodo, cfr. M. Malatesta, Il Resto del Carlino cit., pp. 328 sgg.; e N. Quilici, La borghesia italiana cit., prefazione di G. Titta Rosa, p. XXXIV.

Grandi aveva ritrovato l'amico Nello - redattore capo del "Tempo" - a Roma, dopo la propria elezione a deputato; Ric.aut. (F), p. 31, dove la qualifica di Quilici al "Tempo" è però errata. Nella capitale Dino avrebbe pure stretto amicizia con i tre giovanissimi redattori Raffaele Mauri del "Carlino", Francesco Malgeri del "Messaggero" ed Enrico Mattei della "Stampa"; inoltre, accolto "affettuosamente" dal sen. Alberto Bergamini, Grandi sarebbe divenuto un assiduo frequentatore della sede del "Giornale d'Italia". Ibid. Non è dato sapere - tacendo i documenti - se l'uomo di Mordano ebbe un ruolo nella nomina dell'amico Quilici a direttore del "Carlino".

(35)

R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 243.

(36)

Ibid., p. 245.

(37)

Il fascismo nel giudizio di un fascista. Una lettera inedita di Piero Marsich, "La riscossa dei legionari fiumani", 5 marzo 1922.

(38)

Sulla vicenda, si vedano: E. Cabruna, Fiume 10 gennaio 1921-23 marzo 1922, Montegiorgio 1932, pp. 57 sgg.; F. Giunta, Un po' di fascismo, Milano 1935, pp. 68 sgg. e 281 sgg.; I. Balbo, Diario 1922 cit., pp. 30 sgg.; e L. Salvatorelli - G. Mira, Storia d'Italia cit., vol. I, p. 217. E' da notare, però, che D'Annunzio - pur aderendo all'iniziativa - invitò i legionari a mantenersi separati dai fascisti. La direzione del PNF dichiarò la più incondizionata solidarietà all'im

presa, promossa dal fascista Giunta, che - con un mas - cannoneggiò il palazzo del governo il 2 marzo.

(39)

Sulla riunione, si veda A. Tamaro, Venti anni cit., vol. I, pp. 231-2.

(40)

Cfr. I. Balbo, Diario 1922 cit., p. 13. Il consiglio nazionale di Firenze aveva incaricato Balbo, il generale Asclepio Gandolfo e Dino Perrone Compagni di costituire un comando generale delle squadre, e di varare un "Regolamento di disciplina per le milizie fasciste". Le quali furono poi divise in legioni, con tre o nove coorti, in coorti con quattro centurie, in centurie con quattro squadre. Ogni iscritto ai Fasci - per statuto - faceva parte delle squadre; ma con una distinzione - di stampo romano - tra principi e triari, cioè tra prima linea e riserva. I comandanti vennero definiti centurioni e consoli. Uniforme: camicia nera e pantaloni grigioverdi. Insegne: gagliardetti con l'aquila romana. Il comando generale fu rigidamente sottoposto agli organi politici del partito; e così pure gli organi locali e regionali della Milizia dovevano far capo al comando generale, onde limitare la loro autonomia d'azione.

(41)

Subito dopo il Congresso di Roma, tra l'altro, Balbo aveva zittito intransigentemente una certa fronda interna al fascismo ferrarese, allineando pienamente quest'ultimo sulle posizioni del partito. Cfr. ACS, PS, 1922, Gl, b. 101, fasc. "Fasci di Combattimento. Affari generali", s.fasc. "Ferrara. Congresso dei Fasci", il prefetto al ministero dell'Interno, Ferrara 28 novembre 1921.

(42)

"L'Assalto", 1° aprile 1922.

(43)

Opinioni e discussioni. Intervista con l'on. Dino Grandi, ibid., 18 marzo 1922.

(44)



La risposta di Marsich, ibid.

(45)

Cfr. I dissidi nel campo fascista. Il "passiamo a D'Annunzio" illustrato dall'avv. Marsich, "L'Epoca", 28 marzo 1922.

(46)

Ibid.

(47)

La deplorazione della direzione del PNF venne pubblicata - senza commento - insieme ad altri o.d.g. votati dall'organo citato, in "L'Assalto", 25 marzo 1922. Né fu spesa una sola parola sui risultati al riguardo del consiglio nazionale, di cui diremo tra breve. Gli unici articoli risultarono essere quelli di cui alle note 43 e 44. Il colpo di mano su Fiume venne ovviamente esaltato - senza mai commenti di Grandi - e lo stesso gesto iniziale di Marsich di porre la sua "legione veneta" agli ordini di D'Annunzio (cfr. ibid., 4 e 11 marzo 1922), interpretato come un gesto ideale di tutto il fascismo. Ma l'allineamento del giornale alle posizioni del partito risultò davvero totale; e la tendenza all'unitarismo e alla necessità di difendere innanzitutto il PNF dall'offensiva avversaria venne rafforzata dall'arresto di Baroncini, descritto in seguito.

(48)

D. Grandi, Alla vigilia del Consiglio Nazionale, ibid., 1° aprile 1922.

(49)

Come vedremo meglio in seguito, le varie prese di posizione negative dannunziane sul fascismo - unite alla delusione seguita alla famosa visita a Gardone - cominciavano del resto ad infastidire fortemente Grandi, specie dopo che il Comandante ebbe a lamentarsi - tra l'altro - di un'aggressione di "schiavisti agrari" ai danni di un suo legionario in quel di Bologna. L'espressione usata dispiacque assai ai fascisti, che se ne rammaricarono per bocca del segretario generale Bianchi. Cfr., per questo, A. Tasca, Nascita e avvento cit., p. 348, nota 42. L'"Assalto", per parte sua, cominciò a polemizzare

vivamente - sia pure nelle pagine interne - con la FNLF, per la sua pretesa di rivendicare il monopolio del patriottismo e dell'eroismo. Cfr., ad es., Luci ed ombre. Gli eroi siamo noi!, "L'Assalto", 25 marzo 1922. Per la questione della bastonatura di cui sopra, cfr. All'ombra della Garisenda. L'affaraccio Lucchesi, ibid., dove si sosteneva la piena legittimità dell'impresa, risultando il legnato un notorio provocatore dei fascisti. Altre lezioni - se necessario - sarebbero seguite, tanto più che i "veri" legionari militavano tra le camicie nere o tra quelle azzurre, comunque fuori della FNLF. E si veda pure ACS, PS, 1922, Gl, b. 113, fasc. I, il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 14 febbraio, 12 e 24 marzo 1922, con le prese di posizione antifasciste e in difesa della libertà da parte della Federazione legionaria. Per la polemica sullo "schiaivismo agrario", si veda l'articolo illustrativo della "nuova" situazione delle campagne bolognesi, dal titolo che era tutto un programma: Esperimenti di "schiaivismo agrario", "L'Assalto", 22 aprile 1922. Ricordiamo ancora che a Bologna - ma non solo a Bologna - vari legionari e arditi, dopo le decisioni adottate dalle rispettive associazioni, avevano optato per la permanenza nei Fasci.

(50)

Cfr. "Il Popolo d'Italia", 5 aprile 1922; e G.A. Chiurco, Storia della Rivoluzione Fascista cit., vol. IV, p. 95. Ai primi di giugno, Marsich uscì dal PNF, dando poi vita ad un Fascio autonomo. Cfr. F. Piva, Lotte contadine e origini cit., pp. 271-2. Per lo sbrigativo commento dell'"Assalto" - che lo definì un "generoso poeta", ma anche il sopravvissuto di un fascismo utopistico, incapace di proposte politiche concrete e realizzabili - cfr. L. Lanino, Il caso Marsich, "L'Assalto", 17 giugno 1922.

(51)

Per l'offerta di Mussolini, si veda Ric.aut. (F), p. 52.

(52)

A. Tasca, Nascita e avvento cit., pp. 275-6; e R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 218-9.

(53)

A. Tasca, Nascita e avvento cit., pp. 284-5; e R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 218. L'intera faccenda suscitò ovviamente le ire dei fascisti; tanto più che di D'Annunzio si parlò pure come futuro presidente di quella Federazione dei lavoratori del mare di Giulietti, contro la quale il Fascio di Genova (appoggiato dagli organi direttivi del PNF) aveva scatenato una vera e propria offensiva, concretizzatasi - nel marzo 1922 - nella creazione della Corporazione nazionale della marina mercantile, estesasi ad altri porti e sostenuta dagli armatori "liberi". Ma le iniziative di Baldesi e D'Aragona suscitarono le ire anche dei socialisti.

(54)

Sul potenziamento del "Popolo d'Italia" - nel contesto della strategia mussoliniana volta a qualificare politicamente il PNF come la forza capace di gestire la crisi nazionale ristabilendo il rapporto "liberalismo"-paese - cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 226-9. Il giornale, in particolare, dedicò un'attenzione sempre maggiore ai problemi internazionali e dell'economia, prima di allora sostanzialmente trascurati, oppure limitati all'enunciazione di principi generali o alla contestazione della politica estera di Giolitti e Bonomi o a prese di posizione finalizzate ad obiettivi di polemica e consenso interni, insomma agli interessi "spiccioli" di Mussolini e del fascismo. In questa logica di fornire una prova della "maturità" politica del PNF, ci si sforzò di far assumere al "Popolo d'Italia" (affiancato dalla rivista ideologica mensile "Gerarchia", uscita alla fine del gennaio 1922) i connotati di un grande quotidiano nazionale, pur essendo fallito il progetto di una resurrezione dell'edizione romana. Lo stesso Mussolini si recò in gennaio a Cannes, per commentare la Conferenza per il suo giornale, e quindi, in marzo, intraprese - come s'è detto a proposito del caso Marsich - un viaggio di studio in Germania. Nei mesi precedenti alla marcia su Roma, il "revisionismo" mussoliniano e la politica estera fascista vennero così progressivamente precisandosi. Cfr.

ibid., pp. 229 sgg.

(55)

Si vedano i numeri dell'"Assalto" da quello del 7 gennaio in poi, caratterizzati dallo sforzo - oltre che di delineare la fisionomia ideologica e politica del PNF - di precisarne l'autonomia e la diversità rispetto a tutte le altre forze, delle quali pure era stata ereditata - secondo i fascisti - la lezione migliore (con riferimento particolare al nazionalismo, al liberalismo, al socialismo, al repubblicanesimo mazziniano, alla democrazia cristiana, al sindacalismo, al fiumanesimo). In quest'opera si distinsero i contributi di Giorgio Pini.

(56)

Cfr., ad es.: P. Bolzon, Alla barra, "L'Assalto", 28 gennaio 1922; Intervista con l'on. Farinacci sulla lotta nel cremonese, ibid.; M. Rocca, Questioni di politica estera, ibid., 25 febbraio 1922; G. Bottai, Attraverso una crisi, ibid., 4 marzo 1922.

(57)

Tipici, al proposito, i commenti agli studi sul fascismo pubblicati da Cappelli nella collana già citata "Biblioteca di studi sociali", diretta da R. Mondolfo; cfr., ad es., G. Clementi, Verso la comprensione del fascismo, "L'Assalto", 18 marzo 1922.

(58)

D. Grandi, Studenti fascisti, ibid., 11 febbraio 1922.

(59)

Sul Convegno studentesco di Bologna, si veda P. Nello, L'avanguardismo cit., pp. 139-40. Secondo Mori, al Convegno presero parte circa 15 persone, incluso Arpinati; ACS, PS, 1922, Gl, b. 113, fasc. I, il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 20 febbraio 1922.

(60)

Sui gruppi di competenza - già previsti dallo statuto-regolamento del PNF approvato nel dicembre 1921 - cfr. F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., pp. 101 sgg. Detti gruppi puntavano ad inquadrare gli iscritti al partito esperti in materia di servizi pub

blici, di vita amministrativa, di economia, onde rendere possibile lo studio di qualsiasi problema politico ed economico sociale, sfruttando appunto le competenze tecniche esistenti all'interno del PNF. Oltre a "qualificare" in tal modo il partito, si intendeva assicurare così alle sue proposte e alla sua linea un preciso connotato politico, unito ad un altrettanto preciso connotato tecnico. Sostenendo di contrapporsi in ciò alla vecchia classe dirigente e di governo, manchevole troppo sovente - si affermava - delle doti professionali richieste per svolgere determinati incarichi. I "gruppi" costituivano un'ulteriore espressione del progetto fascista e piccolo-medio borghese di dar vita - nella ristrutturazione dello Stato e della società - a nuove gerarchie delle competenze, contrapposte a quelle dello status sociale. A tali "gruppi" (la cui organizzazione nazionale sorse in effetti solo nel luglio '22) venne poi affidato il compito di costituire l'organo di cerniera tra partito e sindacati, strumento in pratica di controllo di questo su quelli. Si noti che al Convegno costitutivo della Confederazione delle corporazioni sindacali Rocca aveva appoggiato in toto la posizione di Grandi, sostenendo che la tesi di Bianchi - volta a creare sindacati di partito - avrebbe rischiato di trascinare il PNF "nei gorgi della demagogia". Ibid., p. 54.

(61)

Cfr., ad es.: Andrea Costa, e A. Manaresi, Un po' di Mazzinianesimo, "L'Assalto", 21 gennaio 1922; Se fosse ancora vivo!..., ibid., 28 gennaio 1922; Lotta o collaborazione?, ibid., 18 febbraio 1922; E. Rossoni, Il Sindacalismo Nazionale, ibid., 4 marzo 1922; F. De Cinqe, Giuseppe Mazzini uomo e pensatore, ibid., 11 marzo 1922. Si guardino anche i vari numeri dell'"Assalto" dei primi mesi del '22 per lo sviluppo dell'organizzazione sindacale.

(62)

Cfr. G. Cantamessa Arpinati, Arpinati mio padre cit., p. 39.

(63)

Ibid., pp. 45-6, e specie p. 46, dove si riferisce: "L'otto marzo del '22, quando la barca del fascismo bolognese stava per arenarsi

nei debiti, l'assemblea del fascio acclamò mio padre al vecchio posto(...)".

(64)

E' il prefetto a testimoniare di una crisi nei rapporti tra Oviglio e Grandi, crisi determinata dalla volontà del primo di "scalzare" il secondo. Si assisteva così allo spettacolo di un Oviglio moderato a Roma e duro a Bologna. L'ascendente di Oviglio in seno al Fascio - sempre secondo Mori - era decisamente in aumento, proprio perché l'avvocato soffiava sul fuoco. La situazione non prometteva nulla di buono, in quanto ovviamente nessuno dei leaders voleva farsi scavalcare da un altro in materia di intransigenza rivoluzionaria. ACS, PS, 1922, Cl, b. 61, fasc. "Agitazione agraria. Ordine pubblico. Disoccupazione. Corporazioni nazionali".

(65)

Il nuovo Direttorio, "L'Assalto", 11 marzo 1922. Mai come in questo periodo il Fascio fu in cattivi rapporti con tutte le altre forze politiche della città, inclusi i nazionalisti, per il suo atteggiamento aggressivo. Cfr. citazione contenuta nella nota 64.

(66)

Non a caso il prefetto Mori così commentò in un primo momento l'elezione: "Nomina Arpinati notoriamente amico Mussolini a segretario fascio Bologna dà ragione credere si possa andare verso migliore atteggiamento fasci". ACS, PS, 1925, Gl, b. 96/A, fasc. "Costituzione Fasci. Bologna", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 8 marzo 1922.

(67)

Per l'offerta di Monicelli a Grandi, cfr. Memoriale, p. 80; e ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70, T. Monicelli a D. Grandi, Bologna 24 dicembre 1923. Per le notizie relative al "Tempo", cfr.: N. Quilici, La borghesia italiana cit., prefazione di G. Titta Rosa, p. XXXIV; N. S. Onofri, I giornali bolognesi cit., p. 124, nota 3; M. Malatesta, Il Resto del Carlino cit., p. 335; e V. Castronovo, La stampa italiana dall'Unità al fascismo, Bari 1970, p. 314.

(68)

Il nuovo Direttorio cit.

(69)

Sull'intera vicenda, cfr. "L'Assalto", 8 e 15 aprile 1922; nonché F. Musiani Tarozzi, Il primo e il secondo "Fascio di Combattimento" cit., pp. 384-90.

(70)

Cfr. D. Grandi, Gino Baroncini vittima di una turpe manovra antifascista. Indegna macchinazione, "L'Assalto", 8 aprile 1922; Un'intervista dell'on. Grandi. "Rappresaglia politica", ibid. (intervista concessa al "Popolo d'Italia", che la pubblicò il 7 aprile); e Unanime solidarietà fascista a Baroncini. L'imponente assemblea del Fascio Bolognese all'Eden, "L'Assalto", 8 aprile 1922, per il discorso di Grandi e quello di Oviglio. Significativamente quest'ultimo articolo non riportava le prese di posizione di Arpinati.

(71)

La Direzione del Partito per Gino Baroncini, ibid.

(72)

Cfr. Capitolo Terzo, nota 171.

(73)

Per l'o.d.g. votato dall'assemblea del Fascio tenutasi il 6 aprile, si veda Unanime solidarietà fascista a Baroncini cit.

(74)

In febbraio Baroncini era stato arrestato e processato per resistenza e oltraggio a pubblici ufficiali (della PS); rilasciato, aveva subito una lieve condanna pecuniaria, sospesa per cinque anni. Cfr. F. Musiani Tarozzi, Il primo e il secondo "Fascio di Combattimento" cit., p. 383; e ACS, Gabinetto Bonomi, b. 2, fasc. 18, il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 10 febbraio 1922 e sgg. I fatti - secondo Mori - erano stati originati da un'arringa troppo accesa di Oviglio nel corso di un processo a carico di alcuni fascisti; il loro difensore - Oviglio appunto - aveva duramente attaccato con "parole sconvenienti" magistratura e autorità politica. "Accortosi

e pentitosi troppo tardi del malfatto ed accusato anche di avere col suo contegno contribuito condanna, On/le Oviglio è evidentemente smarrito ed ha perduto serenità sicché parla molto, parla male e dice parecchie sciocchezze che non giovano tranquillizzare situazione. Non da ora peraltro egli che è soprattutto seccato pel tempo che deve inutilmente perdere nella difesa gratuita dei fascisti pro cessati si mostrava particolarmente addentro circa gli arresti di fascisti ed era giunto anche a qualche frase inopportuna nei riguardi dei magistrati". Ibid., missiva del 12 febbraio 1922.

(75)

G. Baroncini, Urge rinnovare le istituzioni cadenti. Considerazioni di un galeotto, "L'Assalto", 15 aprile 1922.

(76)

Id., Chiacchiere e fatti, ibid., 22 aprile 1922.

(77)

Sulla manifestazione, si vedano: La imponente manifestazione del 30 Aprile. Ventimila fascisti - Centomila cittadini, ibid., 6 maggio 1922; e ACS, PS, 1922, Cl, b. 61, fasc. "Bologna", missive inviate dal prefetto al ministero dell'Interno tra la fine di aprile e gli inizi di maggio.

(78)

R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 249 sgg.

(79)

Cfr. E. Gentile, Le origini dell'ideologia fascista cit., p. 16.

(80)

R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 253-8, anche per quanto precede.

(81)

Ibid., pp. 258-62.

(82)

Cfr. L. Arbizzani, L'avvento del fascismo nel Bolognese: 1922 (II) cit., p. 272. I fascisti tentarono quasi dappertutto di sabotare con la forza le celebrazioni del 1° maggio, riuscendovi spesso. Pa-



recchi treni marciarono grazie ai ferrovieri dell'ANFF. Mussolini scrisse che "non vi fu mai, nella storia del socialismo italiano, un primo maggio più squallido e funesto di quello del 1922". L. Salvatorelli - G. Mira, Storia d'Italia cit., vol. I, p. 220.

(83)

E. Rossoni, Il fascismo è amore, sacrificio e lavoro. Forze di Governo, "L'Assalto", 12 maggio 1922.

(84)

G. Baroncini, Due cazzotti agli Agrari, ibid.

(85)

A. Tasca, Nascita e avvento cit., pp. 297-301; e F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., pp. 58-61.

(86)

D. Grandi, "Schiavismo agrario", "L'Assalto", 6 maggio 1922, anche per quanto segue.

(87)

Sulla situazione complessiva di Bologna e Ferrara, alla vigilia delle rispettive occupazioni, e con particolare riferimento ai problemi economici e allo scontro sociale, si vedano, oltre al già ricordato testo di A.L. Cardoza: ACS, PS, 1922, Cl, b. 61, fasc. "Bologna" e fasc. "Agitazione agraria"; L. Arbizzani, L'avvento del fascismo nel Bolognese: 1922 (II) cit., pp. 272-3; F. Musiani Tarozzi, Il primo e il secondo "Fascio di Combattimento" cit., pp. 390-5; e P.R. Corner, Il fascismo a Ferrara cit., pp. 235 sgg. Per la versione e le proposte fasciste - in linea col programma agrario del '21 e in riferimento a Bologna specialmente - cfr. M. Racheli, Il problema agricolo bolognese. La critica e la realtà, "L'Assalto", 1° luglio 1922; e id., Il problema agricolo bolognese. Soluzione sindacalista, ibid., 15 luglio 1922.

(88)

Per un'acuta analisi della situazione che precedette le occupazioni di Ferrara e Bologna, si veda: ACS, PS, 1922, Cl, b. 61, fasc. "Bologna", rapporti e telegrammi inviati dal prefetto al ministero dell'Interno, Bologna aprile-maggio 1922.

(89)

I fascisti - sulla base di loro inchieste, che dissero di aver consegnato al prefetto, sensibile peraltro, secondo le camicie nere, solo ai dati dei socialisti, "artefatti" per motivi politici - sostennero che la pretesa disoccupazione della manodopera locale non esisteva nelle zone interessate dal decreto, ed era anzi un'invenzione dei rossi e dell'autorità per sabotare i sindacati nazionali. Cfr. M. Racheli, Il problema agricolo bolognese. La critica cit.

(90)

Sull'occupazione di Ferrara, si vedano: Affermazione di fede e di popolo. La manifestazione ferrarese, "L'Assalto", 20 maggio 1922; G.A. Chiurco, Storia della Rivoluzione Fascista cit., vol. IV, pp. 121-2; I. Balbo, Diario 1922 cit., pp. 49-72; F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., pp. 63-7; e P.R. Corner, Il fascismo a Ferrara cit., pp. 242-5.

(91)

I. Balbo, Diario 1922 cit., p. 53.

(92)

Questa fu la cifra indicata dal prefetto (P.R. Corner, Il fascismo a Ferrara cit., p. 258, nota 23); Balbo (Diario 1922 cit., p. 65) scrisse di 63mila occupanti.

(93)

P.R. Corner, Il fascismo a Ferrara cit., pp. 243-5.

(94)

Il fascismo si afferma ovunque ed ovunque vince, "L'Assalto", 20 maggio 1922 (in realtà un comunicato della Federazione bolognese dei sindacati nazionali e di quella provinciale fascista, a firma Racheli e Baroncini).

(95)

ACS, PS, 1922, Gl, b. 113, fasc. "Fatti dal 27 maggio al 2 giugno. Agitazione fascista contro Prefetto Comm. Mori", A. Manaresi al ministero dell'Interno, Bologna 29 maggio 1922.

(96)

N. Quilici, Problema politico o di polizia?, "L'Assalto", 27 maggio 1922; "Il Popolo d'Italia", 29 maggio 1922. Proprio durante l'occupazione di Bologna nascerà l'amicizia tra Balbo e Quilici, futuro direttore del "Corriere padano". Cfr. I. Balbo, Diario 1922 cit., p. 84.

(97)

Cfr. M. Malatesta, Il Resto del Carlino cit., pp. 329-34. Per la base squadrista - tenace sostenitrice del motto "o con noi, o contro di noi" - il giornale continuava ad essere l'organo di quella borghesia liberale che, dopo aver patteggiato - per paura - coi socialisti, scendeva allora per lo stesso motivo a trattative coi fascisti, nella speranza sempre di "infinocchiarli". Nello stesso articolo di Quilici citato nel testo non si facilitavano le cose, quando si lodava il tentativo giolittiano di assorbire il fascismo nello Stato liberale.

(98)

Sull'occupazione di Bologna si vedano: ACS, PS, 1922, Gl, b. 113, fasc. "Fatti dal 27 maggio al 2 giugno. Agitazione fascista contro Prefetto Comm. Mori"; "L'Assalto", 3 giugno 1922; G.A. Chiurco, Storia della Rivoluzione Fascista cit., vol. IV, pp. 136-9; I. Balbo, Diario 1922 cit., pp. 73-89; G. Pini - F. Bresadola - G. Giaccherio, Storia del Fascismo. Guerra - Rivoluzione - Impero, Roma 1938, pp. 257-8; L. Arbizzani, L'avvento del fascismo nel Bolognese: 1922 (II) cit., pp. 273-4; e P.R. Corner, Il fascismo a Ferrara cit., pp. 245-6.

(99)

Arpinati comunicò la decisione, sostenendo che il direttorio del Fascio cittadino si era a suo tempo costituito per "ricostituire la lotta su un terreno di civile competizione", beccandosi per questo "non poche critiche di non pochi fascisti". I socialcomunisti avevano però interpretato il gesto di sospendere ogni azione squadrista, come un segno di debolezza, rinnovando gli attacchi, con l'aiuto delle autorità; sempre secondo Arpinati, le uniche aggressioni segnalate

te negli ultimi due mesi erano state quelle subite dai fascisti. Per ciò allora alle camicie nere il direttorio restituiva piena libertà d'azione e di reazione. Il Direttorio del Fascio di Bologna cede i poteri ad un Comitato d'Azione, "L'Assalto", 27 maggio 1922. L'allusione di Arpinati alla "pausa" nelle iniziative squadristiche si riferiva al periodo della Conferenza di Genova. Il direttorio del Fascio di Bologna venne in seguito riconfermato in blocco; All'ombra della Garisenda. Assemblea del Fascio. Incidenti in Piazza, ibid., 24 giugno 1922.

(100)

Pretesto per le spedizioni, la morte di Celestino Cavedoni, capo squadrista, dilaniato da una bomba a mano di cui si apprestava a fare uso. Cfr. L. Arbizzani, L'avvento del fascismo nel Bolognese: 1922 (II) cit., p. 273.

(101)

"Il viceré ha ordinato la sospensione del transito. Cordoni su quattro e sei file. Abbiamo trovato un nuovo sistema per sfondare i cordoni. Non più l'impeto disordinato e senz'ordine della folla, ma finta pressione e manovra diversiva da una parte e contemporaneamente azione in forza dal lato opposto. Abbiamo sempre potuto sfondare. Quando si muovono squadroni a cavallo, i fascisti non devono fuggire ma restar fermi agitando fazzoletti bianchi e cappelli. I cavalli si spaventano, si inalberano e buttano giù di sella i cavalieri. Altro sistema: getto di petardi, di bombette e di racchette-razzo alle spalle degli squadroni a cavallo: esito uguale: cavalli spaventati e sfondamento matematico dei cordoni. Stamani siamo stati così in permanenza padroni della piazza". I. Balbo, Diario 1922 cit., pp. 77-8. E ancora: "Le nostre dimostrazioni continuano a stringere invece il prefetto in una cerchia sempre più stretta di beffe. Quest'oggi, aggiustando bene il tiro, alcune castagnole sono finalmente arrivate ai vetri della abitazione privata di Mori al secondo piano del Palazzo D'Accursio. L'esplosione del tutto innocua è stata formidabile: sufficiente, ci hanno detto, a far perdere la testa ai custodi

del Palazzo". Ibid., p. 83.

(102)

Il 1° giugno, di fronte all'incalzante offensiva fascista, il Gruppo parlamentare socialista votò a maggioranza un o.d.g. Zirardini per l'appoggio a "un ministero che assicuri il ripristino della legge e della libertà". Il consiglio direttivo della CGIL, il giorno dopo, dichiarò che avrebbe appoggiato questo o.d.g. presso la direzione del PSI. Senonché quest'ultima, il 1° giugno stesso, e il consiglio nazionale il 10-14 successivi, bocciarono l'iniziativa, anche per il timore di Serrati di essere scavalcato a sinistra e presso le masse proletarie dal PCd'I, che avrebbe avuto tutto da guadagnare da un PSI nella maggioranza, sia in tema di accrescimento dei propri consensi, sia in materia di godimento del nuovo clima politico antifascista che una coalizione di centro sinistra avrebbe creato. La scelta socialista, però, ebbe conseguenze tragiche per il paese, allontanando ancora la prospettiva di un accordo socialdemocratico e liberale e popolare, e giocando indiscutibilmente a favore del fascismo. Tanto più che il perpetuarsi dell'indecisione - o, peggio, dell'ostilità - socialista, non faceva altro che indurre vasti settori della liberaldemocrazia a ricercare soluzioni diverse comprensive dei fascisti.

(103)

Ciò non toglie che ai primissimi di giugno cominciassero gli abboccamenti mussoliniani con l'uomo di Melfi, tramite il generale Capello, per la costituzione di un governo di unione nazionale. Cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 260. La prudente disponibilità nittiana testimonia ad abundantiam quanto da noi sostenuto nella nota precedente. In un'intervista concessa al "Giornale d'Italia" il 3 giugno, Mussolini significativamente distinse tra Nitti e la "tribù nittiana", pronta - disse - a sostenersi su "tutti gli elementi del sovversivismo".

(104)

F.J. Demers, Le origini del fascismo a Cremona

, Roma-Bari

1979, p. 206. Sulla lotta nella zona - con particolare riferimento al "lodo Bianchi" - si veda ibid., pp. 187 sgg.

(105)

Cfr., ad es., l'intervista concessa al "Giornale d'Italia", il 3 giugno 1922.

(106)

Al consiglio nazionale dell'aprile precedente, il duce aveva significativamente sostenuto: "Bisogna mantenere l'inquadramento armato, evitando però che gli elementi squadristi possano a un dato momento imporre la loro volontà agli elementi dirigenti politici del Fascismo". A. Tasca, Nascita e avvento cit., p. 295.

(107)

La parola della disciplina, "L'Assalto", 3 giugno 1922.

(108)

"A me preme soprattutto la buona prova delle squadre. E' stato un esperimento che ha dimostrato la loro mobilità. Fino a ieri la squadra fascista di cento o duecento uomini agiva all'ombra del proprio campanile. Conosceva appena il capo locale e aveva visto da lontano il comandante della provincia. Nell'adunata di Bologna si è spostata dal proprio paese, ha combattuto per fini politici che trascendevano la mentalità campagnola. Ha ubbidito a capi sconosciuti. Si è trasportata da un campo all'altro della battaglia, sempre con duttile e pronta aderenza agli ordini. Truppa volante, capace di resistere nella battaglia civile per più giorni senza lamentarsi. Ha dormito sulla paglia, ha mangiato scatolette di carne quando capitavano. E, più che altro, si è ingaggiata contro reparti armati, squadroni di cavalleria e perfino autoblindate, che occhieggiavano nell'atrio di Palazzo D'Accursio. Ciò vuol dire che l'episodio di Bologna, che io considero una specie di grande manovra delle forze fasciste emiliane, può essere ripetuto in proporzioni più vaste nel momento della rivolta ai poteri costituiti". I. Balbo, Diario 1922 cit., pp.

88-9.

(109)

Questo il testo del telegramma: "La vostra meravigliosa disciplina farà epoca nella storia d'Italia. Obbedendo oggi conquistate il diritto di comandare domani per le maggiori fortune della Patria. Vi abbraccio tutti capi e gregari - Mussolini". Ibid., p. 87. A ciò si aggiunse l'"encomio solenne" di M. Bianchi a Balbo, Baroncini, Arpinati; lo si veda in ibid. Il telegramma di Mussolini fu portato a Bologna da Grandi.

(110)  
Cfr. Ric.aut. (F), pp. 53-4, anche per quanto segue.

(111)

E si legga pure, in questa chiave, Le ragioni della nostra battaglia. Quel che dice l'On. Oviglio, "L'Assalto", 3 giugno 1922.

(112)

Ric.aut. (F), p. 54, da dove risulterebbe appunto che fu Grandi a "correre" a Roma per chiedere al duce d'impartire l'ordine di smobilizzazione, di cui fu poi latore a Bologna lo stesso Dino.

(113)

D. Grandi, Armi al piede in attesa di eventi. Armistizio, "L'Assalto", 3 giugno 1922.

(114)

Ibid.

(115)

Sul Congresso - nel quale Grandi non ebbe nessun ruolo - si veda: G.A. Chiurco, Storia della Rivoluzione Fascista cit., vol. IV, pp. 145-7; e F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., pp. 67-70. La Confederazione rossoniana fornì i seguenti dati: Corporazione dell'agricoltura 277.084 iscritti; Corporazione dell'industria 72mila; Corporazione dell'impiego 31mila; Corporazione delle professioni intellettuali 6.300; Corporazione dei trasporti 43mila; Corporazione del teatro 5mila; Sindacato dei dirigenti tecnici 8.200; Sindacato dei servizi pubblici locali 10.700; sindacati vari 5mila; totale 458.284. G.A. Chiurco, Storia della Rivoluzione Fascista cit., p. 145. Per un'analisi critica dei dati surriportati, cfr. F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., pp. 89-90, nota 243.

(116)

Con un voto politicamente qualificatosi per l'apporto decisivo di popolari e socialisti, la Camera invalidò - tra il 2 e il 4 giugno - l'elezione di Bottai, Farinacci e Gattelli, oltre a quella di Grandi. Il quale ultimo inviò la seguente lettera al "Popolo d'Italia": "(...) Per una strana e significativa combinazione la congrega social-popolare decretava la mia defenestrazione dalla Camera nello stesso giorno in cui io compivo il mio 27° anno, la qual cosa soprattutto mi rallegra e mi rende sicuro della saldezza dei miei muscoli e della fresca salute del mio cervello. La rappresaglia dei Partiti Antinazionali - rappresaglia tipica dei decrepiti e degli impotenti - non flette di una linea sola la mia tenacia e la mia fede. La battaglia comincia oggi! Vi è un cielo assai più grande, più puro e più sincero di quello chiuso entro i fregi del Sartorio. Viva il Fascismo!". La si veda riprodotta - ma con l'errore di Nazionali per Antinazionali - in G.A. Chiurco, Storia della Rivoluzione Fascista cit., vol. IV, pp. 144-5. Naturalmente la direzione del PNF si dichiarò solidale con i "minorenni", e l'"Assalto" esaltò il ritorno di Grandi all'esclusivo clima delle piazze, fuori della "ridicola accademia dei sagrestani di Montecitorio". Il nostro Deputato, "L'Assalto", 3 giugno 1922. Cfr. anche, per tutto, Ric.aut. (F), p. 52. Nonostante la invalidazione, Dino venne confermato nell'incarico di segretario del Gruppo parlamentare. Nella già citata intervista al "Giornale d'Italia" del 3 giugno, infine, Mussolini dichiarò che in occasione del voto sui "minorenni", i gruppi democratici e liberali si erano comportati "assai correttamente", salvo la "pattuglia nittiana".

(117)

D. Grandi, Se il bene dell'Italia lo esigerà saremo anche contro lo Stato. Dilemma, "L'Assalto", 17 giugno 1922.

(118)

Gli articoli sul rapporto fascismo-religione-PPI furono periodicamente scritti da Piero Zama, a partire da ibid., 10 dicembre 1921.



(119)

Per tutto ciò cfr. anche D. Grandi, Vincemmo - Vinciamo - Vinceremo. Collaborazione social-popolare, ibid., 6 luglio 1922. Proprio in questo periodo alcuni dirigenti popolari di Bologna si lamentarono pubblicamente - tramite l'"Avvenire d'Italia" - delle prepotenze, delle intimidazioni, delle violenze subite dalle loro organizzazioni per opera degli squadristi. Ne nacque una polemica sull'"Assalto" con tanto di botte e risposte tra i leaders bianchi e Gino Baroncini. I primi ricordarono che le iniziali simpatie popolari per l'azione nera erano state determinate dal fatto che i fascisti avevano dichiarato di voler combattere contro la "dittatura rossa" per garantire la libertà di tutti. Ma come erano stati avversi al sistema di potere socialista, così i popolari non potevano accettare il massimalismo nero. Polemiche, "L'Assalto", 17 e 24 giugno 1922. Un'altra diatriba ebbe luogo in materia di balilla - organizzatisi a Bologna a partire dal maggio - in quanto nelle chiese petroniane si distribuirono nel giugno manifestini avversi alla neonata associazione. Al solito, per i fascisti si trattava di una manovra del PPI, fiancheggiato dal clero. "Per oggi ci limiteremo ad affermare che certi sistemi di certi preti sono destinati inevitabilmente a dividere i credenti ed a preparare giorni di feroce anticlericalismo. E la colpa non sarà tutta degli eretici e dei massoni, ma sarà in buona parte dei politicanti ministri di Dio". Luci ed ombre. I preti ed i Balilla, ibid., 10 giugno 1922. L'episodio appartiene forse alla preistoria della lotta tra fascismo e Chiesa cattolica in materia di educazione dei giovani.

(120)

D. Grandi, Le audacie dei giovani sventeranno le congiure dei vecchi. I lamenti di Geremia, ibid., 15 luglio 1922.

(121)

Id., Se il bene dell'Italia cit.

(122)

Id., Il pussismo ci diffama ogni giorno e noi ogni giorno vinciamo.

Nemesi, "L'Assalto", 24 giugno 1922.

(123)

R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 262 sgg.

(124)

N. Quilici, La tarantella della morte, "L'Assalto", 29 luglio 1922.

(125)

D. Grandi, Uscire dalla "legalità" per entrare nel "diritto". La com=  
media continua!.., ibid.

(126)

Si veda anche l'editoriale di Mussolini sul "Popolo d'Italia" del 15 luglio 1922, che titolava a tutta pagina: L'imminente crollo del=  
le ultime roccheforti del Pus - Onore ai fascisti di Cremona, di Ri=  
mini, di Andria, di Viterbo, di Sestri Ponente. La mobilitazione fa=  
scista a Novara.

(127)

Si vedano, oltre al già citato testo di A.L. Cardoza: ACS, PS, 1922, Cl, b. 61, fasc. "Agitazione agraria", missive al ministero dell'In= terno, Bologna giugno-luglio 1922; "L'Assalto", 1° luglio 1922 sgg.; e F. Musiani Tarozzi, Il primo e il secondo "Fascio di Combattimen=  
to"cit., pp. 396-8. In particolare, i fascisti ottennero il control= lo dell'uso delle macchine trebbiatrici, cominciando anche ad allar= gare la breccia in talune categorie di lavoratori della città (come gli edili e, in misura minore, i metallurgici). Cfr. L. Raffa, Squa=  
dristi e sindacalisti cit., pp. 216-7, con relative note e tavole.

(128)

A. Tasca, Nascita e avvento cit., p. 307. Il deputato popolare, cui si allude nel testo di Tasca, è Miglioli.

(129)

D. Grandi, Dilemma: Stato Nazionale o lotta ad oltranza. Allo svol=  
to, "L'Assalto", 22 luglio 1922.

(130)

R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 264-5.

(131)

cfr. Frenesia d'impazienza, "Corriere della Sera", 18 luglio 1922; Errori "Il Giornale d'Italia", 15 luglio 1922. Secondo i due quotidiani, comportandosi così i fascisti, perdipiù, non facevano che il giuoco dei socialisti nel Parlamento e nel paese, favorendo l'avvento o il rinvigorismento di un clima di reazione antinera e di sinistra. Il "Giornale d'Italia", inoltre, pubblicò il 29 luglio una lettera-proposta di Ettore Ciccotti, propensa a resuscitare per un anno la "prerogativa reale", cioè ad istituire una sorta di semidittatura regia per riordinare lo Stato e pacificare il paese. Una soluzione certo in grado di mettere fuori giuoco lo stesso PNF.

(132)

D. Grandi, Collaborazione social-popolare cit.

(133)

Sulla crisi di governo, oltre al testo citato nella nota 123, cfr.

A. Tasca, Nascita e avvento cit., pp. 307 sgg.

(134)

Tipico il commento di I. Balbo, Diario 1922 cit., pp. 93-5. Per Balbo, era stata magnifica un'intervista di Michele Bianchi che aveva definito "un po' artificiosi" i rapporti tra PNF e destra nazionale. Salandra e l'ANI si muovevano infatti - secondo il segretario fascista - su un terreno esclusivamente parlamentare, senza un seguito di massa nel paese, senza un partito alle spalle; le camicie nere erano fortissime nel paese, inadeguatamente rappresentate alla Camera. Nella destra dominavano i Gruppi e la logica parlamentare; nel fascismo il partito e i suoi organi direttivi, cioè la nazione. Per ciò - concludeva Bianchi - anche per il futuro "io considero i nostri rapporti con i gruppi di destra alquanto elastici e condizionati alle singole esigenze del momento". La presa di posizione mussoliniana non era ovviamente piaciuta invece a Salandra e all'ANI; cfr. "Rapporti artificiosi", "L'Idea nazionale", 23 luglio 1922. Liberali di destra e nazionalisti confermarono la fiducia a Facta.

(135)

D. Grandi, Allo svolto cit.

(136)

Ibid.

(137)

Come è notato in R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 263, questo fu il leit motiv di una vera e propria campagna di stampa nera, aperta da B. Mussolini, Camera e Paese, "Il Popolo d'Italia", 2 luglio 1922. Mussolini, però, approfittò dell'articolo per tendere una mano a Giolitti, scrivendo della necessità di nuove elezioni senza proporzionale.

(138)

D. Grandi, La commedia continua cit.

(139)

Ibid.

(140)

D. Grandi, Allo svolto cit.

(141)

Cfr. G. Pini, Le legioni bolognesi in armi, Bologna 1928, p. 77. I rapporti tra Dino e il suo vecchio professore erano rimasti cordiali; e si veda, per questo, Capitolo Primo, nota 88.

(142)

Sui fatti di Ravenna, si vedano: G.A. Chiurco, Storia della Rivoluzione Fascista cit., vol. IV, pp. 189-91; e I. Balbo, Diario 1922 cit., pp. 95-110, dove si scriveva tra l'altro: "La partita si giuoca oggi fuori del Parlamento. Non sempre una intelligenza orgogliosa vale un uomo di fegato e di buona volontà. Ad ogni modo al diavolo le crisi! Torno in provincia, dove le questioni sono più semplici e le vie più spicce".

(143)

Secondo ACS, PS, 1925, b. 96, "PPSFC", dai 5 Fasci con 1215 iscritti dell'agosto 1921, Ravenna era passata via via ai 13 del 30 aprile 1922, però con soli 1.400 soci. Finalmente, al 31 maggio 1922, gli iscritti erano saliti a 2.600 con 20 Fasci.

(144)

A Forlì, dal 31 maggio 1921 al 30 aprile 1922, i Fasci eran rimasti 3, con 215 iscritti. Al 31 maggio 1922, risultavano 6 con 504 soci.

Ibid.

(145)

D. Grandi, Romagna, "L'Assalto", 5 agosto 1922.

(146)

Come quando il ras di Ferrara convinse il prefetto a concedere un'in gente scorta armata per il funerale di un fascista, sostenendo di voler evitare - per senso di responsabilità - più gravi incidenti. Sguarnita in tal modo la guardia alla Casa del popolo repubblicana, un centinaio di squadristi la occupò rapidamente. I. Balbo, Diario 1922 cit., pp. 100-1.

(147)

Così Balbo descrisse poi la scena: "Ho incontrato l'on. Nullo Baldi ni che al momento dell'incendio era nel palazzo insieme col sociali sta Caletti. Dietro mio ordine Baldini fu allontanato dai fascisti senza che alcuno gli dicesse nemmeno una parola ingiuriosa. Quando ho visto uscire l'organizzatore socialista con le mani nei capelli e i segni della disperazione sul viso, ho compreso tutta la sua tra gedia. Andavano in cenere in quel momento, col palazzo delle coope rative di Ravenna, il sogno e le fatiche della sua vita". Ibid., p. 103.

(148)

P. 104.

(149)

Ibid., p. 105.

(150)

Successivamente, l'8 agosto, saputo da Grandi che Balbo era arrab biato con lui, Bianchi spedì al ras di Ferrara una lettera, in cui diceva di voler chiarire l'"equivoco". Il segretario nazionale affer mava infatti di non aver saputo in tempo utile che Balbo e Baronci ni avevano già avviato contatti con i capi repubblicani prima dello arrivo di Grandi. Il telegramma di stop alle azioni e rappresaglie

era stato inviato perciò al solo scopo di evitare di rendere impossibili le trattative, e per consentire - tramite Grandi - che pure Balbo venisse messo al corrente dell'esistenza di queste. E così Bianchi concludeva la sua lettera: "Smetti dunque il broncio. E' ridicolo che tu possa solo sospettare della mia piena, incondizionata, illimitata, fraterna fiducia in te. La mia fiducia in te non ha confini, come non ha confini il bene che ti voglio". Ibid., pp. 137-8. La missiva ci pare peraltro un'evidente "raffazzonatura", anche perché le cosiddette "trattative" precedenti, intavolate da Balbo e Baroncini, in realtà si erano risolte in un puro e semplice diktat, ovvero nella sanzione di una vittoria militare. Ben diverso lo spirito dei pourparlers di Grandi, che ebbe l'elogio della direzione del PNF e, in particolare, di Cesare Rossi. Cfr. Memoriale, p. 30.

(151)

Per il testo, cfr. I. Balbo, Diario 1922 cit., p. 106; e L. Casali, Documenti per una storia cit., p. 345. Balbo, non a caso, definì il patto equivoco e di dubbia efficacia (Diario 1922 cit., p. 107).

(152)

Balbo li aveva chiesti - a suo dire - "col pretesto di portare lontano dalla città i fascisti esasperati". Ibid., p. 109.

(153)

Ibid.

(154)

Ibid.

(155)

Per il testo della lettera, si veda L. Casali, Documenti per una storia cit., pp. 345-6.

(156)

Il bando, a Ravenna, era stato emanato il 26; I. Balbo, Diario 1922 cit., p. 98.

(157)

Memoriale, p. 80; e ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70, T. Monicelli a D. Grandi, Bologna 24 dicembre 1923.

(158)

D. Grandi, Romagna cit.

(159)

Se ne veda il testo in L. Casali, Documenti per una storia cit., pp. 347-8. La lettera era datata Bologna, 17 agosto 1922.

(160)

Ibid., pp. 348-9.

(161)

Sulle ben note vicende dello sciopero legalitario e sulle sue conseguenze in riferimento alla situazione politica e del fascismo, si vedano, per tutti: A. Tasca, Nascita e avvento cit., pp. 317 sgg.; e R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 272 sgg.

(162)

I fascisti, esclusi dal governo, votarono contro; ma Mussolini poté giustamente far notare ai suoi che un gabinetto di quel tipo - dopo i pericoli della crisi precedente - equivaleva ad una vittoria. L'on. Dario Lupi - parlando per il Gruppo nero alla Camera il 9 agosto - pose ancora una volta il fatidico dilemma: "lo Stato assorbirà il fascismo o il fascismo si sostituirà allo Stato". La classe dirigente liberale veniva invitata a non più "chiudersi entro gli assurdi confini di una aprioristica neutralità", per combattere con efficacia le forze antinazionali, grazie all'insostituibile apporto del fascismo. Cfr. D. Lupi, La crisi ministeriale e il fascismo, Roma 1922.

(163)

Si noti che fu Balbo - impegnato a Parma - ad ordinare a Baroncini e Baccolini di recarsi ad Ancona per assumere la direzione del movimento nero all'opera colà; Grandi raggiunse il capoluogo marchigiano per conto suo, evidentemente - aggiungiamo noi - per controllare e moderare la situazione. ACS, PS, 1922, Cl, b. 56, fasc. "Bologna", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 4 agosto 1922.

(164)

Per il tipico caso delle giornate milanesi - culminate nel discor=

so di D'Annunzio dal balcone di palazzo Marino il 3 agosto - cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 275 sgg.

(165)

Cfr. D. Grandi, Gloria all'Esercito - Gloria al Fascismo. A raccolta, "L'Assalto", 12 agosto 1922.

(166)

Cfr. nota 34.

(167)

Le fonti fasciste coeve parlarono di più di 700mila iscritti; ma la cifra di 503.871 è fornita, con convincenti argomenti, da F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., p. 96. Ai 458.284 iscritti del giugno precedente (Congresso confederale di Milano) si erano comunque aggiunte altre 45mila unità.

(168)

Sulla riunione si vedano soprattutto: il resoconto de "Il Popolo d'Italia", 15 agosto 1922; i rapporti di polizia in ACS, PS, 1922, GI, b. 76; G.A. Chiurco, Storia della Rivoluzione Fascista cit., vol. IV, pp. 257-64; I. Balbo, Diario 1922 cit., pp. 138-44; A. Repaci, La marcia su Roma, Milano 1972, pp. 331-4; e R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 297-300.

(169)

Baroncini, ad es., fu contrario all'accettazione della domanda di iscrizione al Fascio di Bologna presentata da Angelo Manaresi, vice presidente dell'ANC petroniana e neo eletto alla Camera (per l'invalidazione subita da Gattelli), nonché amico di Gino e già iscritto al Gruppo parlamentare fascista. Cfr. ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70, A. Manaresi a G. Baroncini, Bologna 29 luglio 1922.

(170)

Di vero e proprio momento difficile parlarono molti degli intervenuti, a cominciare da Bianchi, da Balbo, da Farinacci. Ciò al di là, ovviamente, dell'esaltazione del grande successo ottenuto contro lo sciopero legalitario.

(171)



cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 301 sgg., dove si precisa che per Mussolini anche "la via della richiesta di nuove elezioni era, relativamente ai tempi con i quali doveva fare i conti, troppo lunga e incerta. Poteva essere percorsa, ma come diverso, come argomento polemico, non come mezzo risolutivo". Idem dica-  
si per la via insurrezionale.

(172)

Cfr. Ric.aut. (F), pp. 55-6.

(173)

Sul caso di Ancona, si veda la nota 163.

(174)

Ric.aut. (F), p. 52. In effetti, pure dal Diario di Balbo risulta che quest'ultimo prese parte ai lavori della direzione dal maggio 1922 in poi.

(175)

Questo il testo dell'o.d.g. in questione: "Il C.C. e il Gruppo parlamentare fascista richiedono al Governo lo scioglimento della Camera, unico modo perché il Paese, sentendo equamente rappresentate le sue correnti più vitali, risparmi a se stesso quelle pericolose ed inevitabili agitazioni che altrimenti ne deriverebbero; danno nello stesso tempo preciso mandato alla Direzione del Partito perché l'organizzazione delle forze fasciste intensifichi la sua preparazione e la sua efficacia per trovarsi pronta ad affrontare qualsiasi evento". G.A. Chiurco, Storia della Rivoluzione Fascista cit., vol. IV, p. 261. La nomina del comando supremo delle squadre - rientrando in quest'ultima direttiva - risultava dunque anch'essa inserita in un quadro generale privilegiante la richiesta di elezioni.

(176)

D. Grandi, A raccolta cit.

(177)

G. Baroncini, Il Fascismo vuole lo Stato Nazionale. Elezioni o insurrezione?, "L'Assalto", 19 agosto 1922. Secondo il leader imolese, i fascisti volevano creare un governo "che cessi la politica dei la

vori pubblici inutili e degli inefficaci sussidi e che incoraggi invece, anziché deprimerle in intima collaborazione coi demagoghi rossi, tutte le iniziative private che possono contribuire a risolvere i grandi problemi nazionali con competenza e con successo".

(178)

Sulla vicenda dimissioni-Manaresi, cfr. ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70, A. Manaresi a G. Baroncini, Bologna 29 luglio 1922; ibid., D. Grandi ad U. Baccolini, Bologna 30 aprile 1923; ibid., D. Grandi ad A. Manaresi, s.d. (ma dello stesso periodo della precedente); e Memoriale, pp. 73-5. Nei Ric.aut. (F), p. 56, e in D. Grandi, Il diario della marcia su Roma cit., p. 70, si enfatizza invece la natura tutta politica - avversa cioè alla "Marcia" - delle dimissioni, senza menzionare per nulla il caso Manaresi. La data precisa delle dimissioni non è indicata in nessuna fonte; ma è collocabile fra il 7 settembre (quando Grandi, ancora membro appunto della direzione, partecipò in quanto tale al Convegno fascista per il meridione, tenutosi a Roma) e la fine dello stesso mese, visto che il 30 venne risolto il problema delle dimissioni di Baroncini, ritirate. A quest'ultimo riguardo, cfr. I lavori della Direzione del Partito. Organizzazione interna del Partito, "Il Popolo d'Italia", 1° ottobre 1922. Quanto sostenuto nei Ric.aut. (F), p. 56, in merito alla non ulteriore partecipazione di Grandi ai lavori del supremo organo del partito fino alla "Marcia", è poi errato, semplicemente perché la direzione - come riferito nel testo - non si riunì più fino a dopo l'insurrezione. Corrisponde a verità, tuttavia, quanto asserito da Grandi a proposito di un suo progressivo appartarsi, in questo periodo, dalle attività di partito; Dino parteciperà del resto nuovamente ai lavori della direzione solo nel gennaio 1923, in seguito ad una lettera dell'allora segretario generale Sansanelli, minacciante le dimissioni per gli "assenteisti". Cfr. Memoriale, p. 75; e ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70, lettera circolare di N. Sansanelli, Roma 4 gennaio 1923. Che Grandi si fosse "appartato", è dimostrato comunque da quanto egli scrisse nel Memoriale, p. 30: "Due anni di lotta instancabi

le senza quartiere avevano scosso profondamente la mia salute (il mio sistema nervoso, N.d.R. nella prima versione). Ma resistevo. Nel mese di settembre-ottobre non fu possibile partecipare alle riunioni della Direzione del Partito". Il succitato Diario della marcia su Roma copre il periodo di un mese, dal 3 ottobre al 3 novembre 1922; e costituisce una sorta di rielaborazione di un testo assai più telegrafico e scritto nel corso degli avvenimenti narrati, testo contenuto in ARDF, CDG, parte V, "Scritti editi e inediti di Grandi", A - Scritti inediti, b. 151, fasc. 199, s.fasc. 1, e relativo ai soli giorni 24-29 ottobre 1922. Non mancano quindi - nel Diario pubblicato su "Epoca" - aggiunte e giudizi successivi, da noi ovviamente vagliati sulla base della versione originaria, delle fonti documentarie e bibliografiche coeve e posteriori, delle stesse idee del Grandi di allora, cercando soprattutto di individuare le forzature e i pareri frutto del senno del poi. Si tenga comunque conto del fatto che spesso è difficile indicare con certezza assoluta la via d'uscita del complesso labirinto della memorialistica relativa alla marcia su Roma, così ricca non solo di diversi e contrastanti giudizi e interpretazioni, quanto anche di differenti versioni di singoli episodi.

(179)

D. Grandi, Il diario della marcia su Roma cit., p. 70.

(180)

Ibid.

(181)

A. Tasca, Nascita e avvento cit., pp. 378 sgg.; e R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 315 sgg.

(182)

Cfr. Colloquio Grandi-Fumarola, "Il Resto del Carlino", 14 settembre 1922.

(183)

Si trattava del riaccendersi del solito contrasto tra Balbo e Gattelli. Una commissione d'inchiesta - nominata da Bianchi e di cui fe

ce parte Baroncini - decretò l'espulsione dal PNF di Gattelli e di altri suoi seguaci; ma, significativamente, censurò anche l'operato dei sindacati ferraresi, troppo disponibili alle richieste degli agrari. In particolare si criticò il fatto che nella provincia di Balbo non fossero stati creati sindacati padronali sottoposti al controllo del PNF. Gattelli fondò nuovamente un Fascio autonomo; e non mancarono certo scontri tra squadristi delle due fazioni. La cui "guerra" terminò al momento della marcia su Roma, quando i seguaci di Gattelli e quelli di Balbo operarono di comune accordo. Per tutto, cfr. G.A. Chiurco, Storia della Rivoluzione Fascista cit., vol. IV, pp. 351 sgg.; I. Balbo, Diario 1922 cit., pp. 149 e 151; e P.R. Corner, Il fascismo a Ferrara cit., pp. 253 sgg.

(184)

Che ci sia stato - nei primi giorni d'ottobre - un colloquio Grandi-Mussolini incentrato sui dubbi, le perplessità, le preoccupazioni del primo, lo si deduce chiaramente da Il programma di "Imperia". Ente editoriale del Partito Nazionale Fascista (Nostra intervista con l'on. Dino Grandi), "Il Popolo d'Italia", 14 ottobre 1922. Grandi non ne parla nei Ric.aut. (F) e nel Diario della marcia su Roma cit., per l'evidente intenzione di mostrarsi in aperto disaccordo e polemica con Mussolini.

(185)

Sulla posizione di Mussolini fino al 16 ottobre, si veda R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 321 sgg. A Udine, come noto, il duce aveva dichiarato di esser pronto ad aprire alla monarchia, purché questa avesse fatto altrettanto nei confronti del fascismo; e in genere aveva voluto rassicurare la classe dirigente, ponendo sì il problema dell'ascesa al potere del PNF, ma non in termini di monopolio e di dominio egemonico nero. Infine Mussolini aveva confermato con forza il carattere ufficialissimo del programma economico fascista elaborato dai due liberisti Massimo Rocca e Ottavio Corgini. Analoghi concetti erano stati espressi nei discorsi di Cremona e Milano.

(186)

La costituzione d'un ente editoriale del Partito Nazionale Fascista, "Il Popolo d'Italia", 7 ottobre 1922; e Il programma di "Imperia" cit.

(187)

Ibid.; e L'Ente editoriale del fascismo, "Il Giornale d'Italia", 13 ottobre 1922. A proposito del "Giornale d'Italia", val la pena di far notare l'opposto atteggiamento assunto al suo riguardo nel periodo considerato da Grandi e Baroncini, atteggiamento - a ben vedere - tipico di due diverse mentalità, che ben presto entreranno in collisione. Grandi usava il quotidiano per i giuochi politici del GP fascista, nonché nel quadro della sua linea "liberale"; Baroncini mise i bastoni tra le ruote, scrivendo sull'"Assalto" un trafiletto antiBergamini di tono volgare e di tematica tipicamente intransigentista. Il trafiletto costrinse Grandi a interrompere le relazioni con Bergamini per non scoprire Baroncini, anche se la nota era stata pubblicata all'insaputa dell'uomo di Mordano, letteralmente fuori dei gangheri per l'iniziativa baronciniana. Cfr. Memoriale, pp. 70-1; e Consigli inutili, "L'Assalto", 14 ottobre 1922.

(188)

Cfr. I fascisti e la situazione politica, e Manovra cretine, "Il Popolo d'Italia", 11 ottobre 1922.

(189)

Sull'impresa si vedano: G.A. Chiurco, Storia della Rivoluzione Fascista cit., vol. IV, pp. 399 sgg.; A. De Stefani, Documenti sulla azione fascista a Trento e a Bolzano, 1-15 ottobre 1922, "Gerarchia", agosto 1927; I. Balbo, Diario 1922 cit., pp. 163 sgg.; R. Farinacci, Squadrisimo cit., pp. 155 sgg.; e F. Giunta, Un po' di fascismo cit., pp. 83 sgg.

La spedizione ebbe un inequivocabile significato antigovernativo; essa volle infatti procedere all'italianizzazione della regione, stante la relativa "incapacità" dello Stato. I due commissari governativi furono costretti a rassegnare le dimissioni e ad allontanar-

si.

(190)

In un'intervista pubblicata su "Il Popolo d'Italia", 7 ottobre 1922, Bianchi aveva prospettato l'ipotesi di una riforma elettorale, basata sull'allargamento delle circoscrizioni alle regioni e sullo scrutinio di lista maggioritario di 3/5 alla maggioranza e di 2/5 alla minoranza.

(191)

Cfr., per tutto, A. Tasca, Nascita e avvento cit., pp. 397, 471 (nota 68) e 481 (nota 113). Sul colloquio con Facta, si vedano anche: Un importante colloquio Facta-Bianchi-Grandi, "Il Popolo d'Italia", 8 ottobre 1922; e Il colloquio Facta-Michele Bianchi. Le elezioni ad ogni costo con qualunque legge, "Il Giornale d'Italia", 8 ottobre 1922.

(192)

Un colloquio De Nicola-Grandi, "Il Popolo d'Italia", 14 ottobre 1922.

(193)

D. Grandi, Il Congresso degli equivoci, "Il Resto del Carlino", 11 ottobre 1922; id., Un uomo che ha le idee chiare, ibid., 12 ottobre 1922; e Liberalismo e fascismo. Intervista con l'on. Grandi, "Il Giornale d'Italia", 13 ottobre 1922.

(194)

Questo il giudizio di Balbo al riguardo: "Tra i fascisti di Emilia - mi dicono i miei informatori - non si parla che delle squadre in camicia kaki e guanti bianchi, che hanno fatto la loro comparsa in questi giorni sulla piazza di S. Petronio. La sfumatura del colore è piena di simbolo. I guanti sono tutto un programma. Si tratta di squadre bene educate e sensibili a certi effetti della paura. A che cosa serviranno? (...). Anche i liberali vogliono allora mettersi nel novero dei fuorilegge? (...) bisogna pensare che le camicie kaki si organizzino contro i fascisti. Ma questa ipotesi fa ridere. Dicono che a Bologna qualche squadrista si sia divertito a spaven-

tarle con uno starnuto, all'angolo delle strade". I. Balbo, Diario 1922 cit., pp. 169-70.

(195)

Il regolamento - preparato a metà settembre a Torre Pellice da De Bono e De Vecchi - fu pubblicato il 3 ottobre sul "Popolo d'Italia". Al gravissimo atto il governo rispose con il semplice deferimento di De Bono - generale in p.a.s. - al consiglio di disciplina. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 317.

(196)

Che costituirono il PSU, dopo essere stati espulsi - per "collaborazionismo" - dal Partito socialista al Congresso nazionale, tenutosi a Roma l'1-3 ottobre 1922. Il PSI - prima della scissione - contava solo 73mila iscritti. Per una analisi, si veda A. Tasca, Nascita e avvento cit., pp. 382 sgg.

(197)

La CGIL aveva denunciato - il 6 ottobre - il patto con il PSI, proclamando la propria autonomia. Prima della fine d'agosto, il Sindacato ferroviari, l'USI e la UIL si erano staccate dall'Alleanza del lavoro. Cfr. ibid., pp. 381-2.

(198)

G.M. De Vecchi di Val Cismon, Il quadrumviro cit.

, p. 68, riferisce che Mussolini contattò poi Borelli nel corso delle trattative politiche relative alla marcia su Roma.

(199)

A. Giovannini, Dopo il Congresso Liberale, "La libertà economica", 20 ottobre 1922. Per l'A. il fascismo muoveva al PLI molte delle critiche ad esso rivolte pure da parecchi liberali. Quanto al conservatorismo del PLI, dopo avere ricordato che per sua natura il liberalismo non poteva difendere l'ancien regime, Giovannini aggiunse che il programma economico del PNF - nonostante tutte le asserzioni democratiche e sindacaliste di Grandi - era in sostanza quello di

Adam Smith. Il direttore della "Libertà economica" aveva comunque in precedenza sostenuto la necessità del collaborazionismo, che avrebbe potuto "svolgersi in pieno e proficuamente perocché le forze fasciste anche quando si muovono con metodi simili a quelli socialisti (...) hanno per comune con lo Stato l'idealità nazionale e coi partiti liberali e nazionalisti l'identità del fine, che non si cancella nel dissenso dei mezzi". Id., La crisi, ibid., 26 luglio 1922. Stesso atteggiamento l'A. tenne in occasione della marcia su Roma; l'atto insurrezionale lo lasciò perplesso, ma l'auspicio rimase quello dello sbocco legalitario del fascismo, ch'era stato pur sempre una "salutare reazione". Id., I partiti e i competenti, ibid., 30 novembre 1922.

(200)

D. Grandi, Il diario della marcia su Roma cit., pp. 71-2.

(201)

Ibid., p. 72, anche per quanto segue.

(202)

Cfr. A. Tasca, Nascita e avvento cit., pp. 465-6 (nota 29). L'idea della Costituente del lavoro circolava parecchio anche all'interno della UIL.

(203)

Cfr., al riguardo, per tutti, ibid., pp. 397 sgg.

(204)

Cfr. L'on. Grandi delegato a Ginevra per la Conferenza Internazionale del Lavoro, "Il Popolo d'Italia", 17 ottobre 1922.

(205)

R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 341. Per effetto del "concordato", tra la Federazione di Giulietti e il PNF si creò un vero e proprio patto di collaborazione, per cui le camicie nere si impegnavano a sciogliere entro 30 giorni la loro Corporazione sindacale dei lavoratori del mare. Tenuta segreta e poi trapelata, la notizia venne resa pubblica dal "Popolo d'Italia" il 22 ottobre, provocando varie dure reazioni tra i fascisti. La firma del "concordato"



era stata preceduta, l'11 ottobre, da un colloquio Mussolini-D'Annunzio.

(206)

Un esempio: per quanto già decaduto dal mandato parlamentare, il 23 luglio, con decreto reale su proposta del presidente del Consiglio, Grandi fu chiamato a far parte della commissione di studio per la sistemazione delle norme legislative riguardanti la tutela giuridica dell'infanzia. Della commissione fecero parte il sen. Dallolio, il sen. Bergamini, il sen. Foà, don Sturzo, l'on. Casertano e l'on. Capitani. Cfr. L'on. Dino Grandi nella Commissione per la tutela giuridica dell'infanzia, "Il Resto del Carlino", 19 agosto 1922.

(207)

D. Grandi, I trionfi del fascismo preparano le fortune dell'Italia. Nuovi orizzonti, "L'Assalto", 14 ottobre 1922.

(208)

Sulla riunione, cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 343-5.

(209)

Cfr. I. Balbo, Diario 1922 cit., pp. 167 sgg. L'azione era stata decisa per "vendicare" il fallimento della precedente impresa dell'agosto (organizzatore lo stesso Balbo), tentata nei giorni successivi allo sciopero dell'Alleanza del lavoro. Parma antifascista costituiva sempre un'autentica spina nel fianco per le camicie nere specie emiliane.

(210)

Per il periodo trascorso dall'uomo di Mordano a Ginevra, cfr. D. Grandi, Il diario della marcia su Roma cit., pp. 72-6. A nostro avviso, peraltro, il colloquio con Pareto dovette svolgersi nel modo da noi indicato nel testo; ché, nella fonte grandiana ora citata, in qualsiasi frangente si calcano i toni di un presunto aperto dissidio tra una linea Grandi e una linea Mussolini.

(211)

Analoghi concetti Pareto aveva espresso in una lettera a Maffeo Pan

taleoni del 17 ottobre 1922; si veda la missiva in V. Pareto, Lettere a Maffeo Pantaleoni, a cura di G. De Rosa, vol. III, Roma 1960, p. 313.

(212)

Venne sparata la solita cifra di 700mila iscritti, invece non più - a tutto il 1922 - di 503.871, così suddivisi: Agricoltura 282.084; Industria 102mila; Impiego 31mila; Intellettuali 8.300; Trasporti e Porti 44.500; Teatro 5.697; Dirigenti Tecnici 8.700; Servizi pubblici 11.500; Vari e Commercio 10mila. F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., pp. 96-7.

(213)

La visita, Thomas, la farà davvero nel marzo 1923, intrattenuto da Mussolini e Rossoni; e l'incontro risulterà cordiale. Cfr. I colloqui di Alberto Thomas con l'on. Mussolini e Edmondo Rossoni, "Il Resto del Carlino", 10 marzo 1923. Il segretario generale del BIT mostrò molto interesse per i sindacati neri e dichiarò di apprezzare il decreto legge del governo mussoliniano sulle 8 ore di lavoro.

(214)

Cfr. G.A. Chiurco, Storia della Rivoluzione Fascista cit., vol. IV, p. 443.

(215)

Testimonianza del periodo trascorso a Ginevra è anche D. Grandi, La nostra emigrazione negli Stati Uniti (Un'intervista col Commissario generale dell'Emigrazione), "Il Popolo d'Italia", 25 ottobre 1922, in cui si sosteneva che i problemi degli emigrati dovevano esser risolti andando a vedere di persona le varie situazioni e non - come i precedenti commissari generali - standosene comodamente seduti a Roma dietro la propria scrivania.

(216)

Com'è ovvio, noi tratteremo solo gli aspetti della marcia su Roma riguardanti Grandi; per un quadro generale degli avvenimenti, rimandiamo, per tutti, a: A. Tasca, Nascita e avvento cit., pp. 406 sgg.; e A. Repaci, La marcia su Roma cit., pp. 357 sgg. Per l'azione di Mus

solini, si veda R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 343 sgg. Per le vicende legate all'uomo di Mordano, cfr. D. Grandi, Il diario della marcia su Roma cit., pp. 76-87, corretto però con la più breve e anteriore versione di cui alla nota 178; nonché Memoriale, pp. 32-6. Utile è pure C.M. De Vecchi di Val Cismon, Il quadrumviro cit., pp. 69 sgg. Nelle note successive ci limiteremo pertanto - in linea di massima - a segnalare solo le fonti diverse da quelle ora menzionate.

(217)

Al proposito, Grandi (in Diario della marcia su Roma cit., p. 76) ha sostenuto di aver ricevuto la notizia della nomina da Balbo, il quale sostanzialmente avrebbe caldeggiato in sede di comando fascista tale scelta per costringere Dino - fra l'altro già esperto del ruolo, in quanto capo di SM di gruppo e raggruppamento alpino in guerra - ad obbedire agli ordini e "a non commettere sciocchezze". De Vecchi ha invece scritto di aver proceduto lui alla nomina di Grandi a proprio capo di SM, avendo trovato l'uomo di Mordano - oltre che all'oscuro di tutto (dunque non informato da Balbo, come afferma Dino) - pienamente consenziente con le tesi legalitarie del quadrumviro. Al riguardo, l'avvocato imolese ha sostenuto che - incontrato De Vecchi - questi gli confermò la nomina, ripetendogli anche quanto già riferito a Dino da Balbo. Non solo: sarebbe stato addirittura Grandi a suggerire ad uno "spaesato" De Vecchi l'iniziativa romana. Si tenga però conto del fatto che sia Grandi sia De Vecchi tendono ovviamente - nelle loro memorie - ad ergersi in misura eccessiva a protagonisti delle vicende della "Marcia", mostrandosi sovente fautori e attori di un progetto alternativo a quello di Mussolini. In realtà, come ammesso dallo stesso De Vecchi, l'iniziativa parlamentare era stata concordata - su sua proposta - nella riunione dell'Hotel Vesuvio; dove pure si era deciso di puntare su un governo Salandra od Orlando, purché a maggioranza fascista (Grandi ha invece affermato che Balbo gli parlò di 6 ministeri, i più importanti, da assegnarsi al PNF). Infine, occorre sottolineare il fatto

che, come vedremo, solo nel momento finale della "Marcia" - e cioè dopo il rifiuto del sovrano di firmare lo stato d'assedio - De Vecchi e Grandi si troveranno veramente in disaccordo con il loro capo. Il quale esclusivamente allora, infatti, se la prese con i protagonisti della missione romana, accusandoli di oltrepassare i limiti del compito loro assegnato e di rischiare con ciò di "mutilare la vittoria" (anche se poi, sia ben chiaro, Grandi e De Vecchi obbedirono agli ordini, sia pure dopo aver mugugnato un po'). Tutto ciò non toglie, ovviamente, che i duri - mai troppo teneri con l'iniziativa parlamentare - aspettassero molto meno per mal giudicare i "collaborazionisti" di Roma. Da ultimo, risulta evidente il motivo per cui, invece, nel Memoriale, p. 32, Grandi abbia sostenuto di esser stato nominato capo di SM dal quadrumvirato dopo il suo discorso al consiglio nazionale di Napoli, discorso decisamente legalitario, come vedremo. In quel documento Dino doveva infatti dimostrare di aver agito in perfetta sintonia con il partito e la Milizia, la cui leadership - questa la tesi - non aveva trovato nulla di essenziale da ridire sulle sue tesi. Nella stessa fonte Dino afferma - sempre per evidenti motivi - di aver saputo solo a Roma, da De Vecchi, della decisione di insorgere.

(218)

Sui quali si veda G.A. Chiurco, Storia della Rivoluzione Fascista cit., vol. IV, pp. 449-84.

(219)

De Vecchi ha invece sostenuto che lui, Ciano e Grandi si recarono insieme a Roma dopo il consiglio nazionale. Questo il testo dell'o. d.g., bocciato ai voti, di cui si riferisce nel testo: "Nel desiderio di affrettare i lavori del Consiglio nazionale e pensando che si debbono prima risolvere le questioni nazionali e poi quelle regionali, si propone la inversione dell'ordine del giorno e l'abbinamento delle due questioni: Azione politica e attività del gruppo parlamentare". Ibid., p. 468. All'ordine del giorno rimase la relazione sul meridione d'Italia.

(220)

per il discorso di Grandi, cfr. La rapida chiusura del Convegno fascista a Napoli. Nessun voto per la tattica elettorale: i blocchi nazionali difesi e combattuti, "Il Giornale d'Italia", 27 ottobre 1922.

(221)

Cfr. anche, al riguardo, N. Quilici, Fede nella legalità, "Il Resto del Carlino", 27 ottobre 1922.

(222)

"Il Secolo", 27 ottobre 1922.

(223)

Già nella famosa riunione del comando fascista del 16 ottobre, De Vecchi e De Bono - ma più duramente De Vecchi - si erano opposti all'avvio dell'attività insurrezionale, sostenendo che la Milizia non risultava pronta e che occorreva almeno un altro mese di preparativi. In realtà, De Vecchi - pur favorevole alla "Marcia" intesa come vistosa dimostrazione extraparlamentare - non la voleva armata, onde puntare tutto su una soluzione politica moderata del problema fascista; tanto che egli - d'accordo con De Bono - aveva cercato di informare il sovrano delle intenzioni del PNF, subito dopo la riunione milanese del 16 ottobre. Convenuti infatti a Bordighera il 18 ottobre, per procedere all'ulteriore organizzazione della "Marcia", De Vecchi, De Bono e Balbo - con Teruzzi ed altri due militari - il primo chiese ed ottenne un'udienza dalla regina madre (che si trovava colà in una villa di proprietà dei Savoia), recandocisi poi con De Bono, ma senza Balbo e Teruzzi (certo non sicuri sotto il profilo del sentimento monarchico), esclusi con il pretesto che non avevano abiti adatti per presentarsi alla sovrana. Alla quale De Vecchi e De Bono svelarono l'intero piano fascista, confidando che la regina avrebbe avvisato suo figlio, com'ella promise di fare. Quindi, prima di lasciare Napoli per Roma, messo al corrente della "Marcia" Thaon di Revel nel corso di un colloquio organizzato da Costanzo Ciano, amico del grande ammiraglio, De Vecchi fece conoscere al duca d'Aosta

- già suo generale in guerra con la III armata - i piani della mobilitazione fascista, garantendo ch'essa non avrebbe avuto alcun carattere antimonarchico. Il sovrano, però, ricevuto il messaggio del duca, rispose a quest'ultimo di astenersi da ogni azione e di rimanere a Torino in attesa di ordini. Cfr., per tutto, C.M. De Vecchi di Val Cismon, Il quadrumviro cit., pp. 67-72.

(224)

Il testo della missiva è riprodotto in A. Repaci, La marcia su Roma cit., p. 818, n. 247.

(225)

Le relazioni stenografiche delle due conversazioni telefoniche (che furono intercettate dalla PS), intercorse tra Bianchi e il "Popolo d'Italia" sono riprodotte in E. Ferraris, La marcia su Roma veduta dal Viminale, Roma 1946, pp. 87 e 89-90. L'intervista di Bianchi - successiva alle due telefonate - sta in A. Repaci, La marcia su Roma cit., pp. 831-2, n. 268.

(226)

Cfr. G.A. Chiurco, Storia della Rivoluzione Fascista cit., vol. V, pp. 50 sgg. e 152 sgg.

(227)

Per l'intervista di De Vecchi si veda "La Gazzetta del Popolo", 28 ottobre 1922.

(228)

In D. Grandi, Il diario della marcia su Roma cit., p. 80, la portata della preferenza di Dino per la soluzione Orlando è esagerata - oltre che nel suo effettivo rilievo "protagonistico" nel quadro dell'iniziativa parlamentare della "Marcia" - fino ad assumere il rango di linea autonoma grandiana di soluzione della crisi. Non così la stessa versione del Diario coeva agli avvenimenti. Questo non significa negare, naturalmente, l'importanza del canale Orlando, utilissimo nel quadro delle trattative per fare il vuoto intorno a Facta, per impedire il decreto di stato d'assedio, per "tenere in caldo" i più importanti esponenti liberali. Orlando, oltretutto, aveva fino

a poco tempo prima lavorato - insieme a taluni ministri in carica e alle associazioni combattentistiche - ad un tentativo di riconciliazione tra D'Annunzio e il "boia labbrone" di Dronero, tentativo poi fallito, ma non senza aver prima preoccupato fortemente Mussolini. Il quale anzi - testimonia anche De Vecchi - avrebbe deciso di accelerare i tempi della "Marcia", nel corso della riunione del 16 ottobre, temendo la data del 4 novembre; quando D'Annunzio - in occasione delle celebrazioni della vittoria - si sarebbe dovuto pronunciare in favore della pacificazione nazionale, secondo i progetti succitati. Cfr. C.M. De Vecchi di Val Cismon, Il quadrumviro cit., p. 68.

(229)

Se ne veda il testo in A. Repaci, La marcia su Roma cit., pp. 830-1, n. 267.

(230)

Cfr. G. Preziosi, Ricordi della immediata vigilia, "La vita italiana", novembre 1931, pp. 590-4.

(231)

Tra il 27 e il 31 ottobre i fascisti ebbero 30 morti: 10 a Cremona, 8 a Bologna, 3 a Roma. ACS, Michele Bianchi, b. 1, fasc. 2, "Marcia su Roma - Duce - Arnaldo Mussolini".

(232)

Cfr. Memoriale, p. 33.

(233)

Cfr. ACS, Carte Vittorio Emanuele Orlando, b. 6, fasc. "Dino Grandi", D. Grandi a V.E. Orlando, Roma 10 giugno 1924 e 28 luglio 1943 (riprodotta, quest'ultima, in D. Grandi, 25 luglio cit., p. 379, nota 3); e D. Grandi, Il diario della marcia su Roma cit., p. 89. Stando alla missiva del 28 luglio 1943, Orlando sarebbe intervenuto presso il sovrano il 27; secondo il Diario succitato il 28, nelle prime ore del mattino, antecedentemente alla visita di Facta.

(234)

Se ne veda il resoconto stenografico in E. Ferraris, La marcia su

Roma veduta dal Viminale cit., p. 91.

(235)

Cfr. pure A. Benedetti, Il 28 ottobre, in Le tre giornate di Roma, a cura di S. Mennini, Borgo S. Lorenzo 1922, p. 10; e G.A. Chiurco, Storia della Rivoluzione Fascista cit., vol. V, p. 208. Secondo Benedetti, e secondo Giuseppe Donati, l'inviato della Santa Sede si sarebbe incontrato direttamente con Grandi e De Vecchi subito dopo il consiglio nazionale di Napoli. Cfr. anche G. Salvemini, Scritti sul fascismo, vol. II, a cura di R. Vivarelli, Milano 1961, pp. 30 sgg.

(236)

Cfr. G. Vannoni, Massoneria, fascismo e Chiesa cattolica, Roma-Bari 1979, pp. 73 sgg. Nella stessa opera, alle pp. 57, 65 (nota 11), 72 e 78, si insiste ripetutamente sull'affiliazione di Grandi alla massoneria di piazza del Gesù; ma l'interessato sostiene di non essere mai stato massone.

(237)

Grandi sostiene di aver parlato direttamente con Aldo Rossini, sottosegretario alle Pensioni di guerra; D. Grandi, Il diario della marcia su Roma cit., pp. 80-1. Rossini ha affermato invece che De Vecchi e Grandi riferirono la cosa a Peppino Beneduce, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, che poi ne mise al corrente il collega; A. Rossini, testimonianza, in A. Repaci, La marcia su Roma cit., pp. 949-50. Beneduce e Rossini si sarebbero quindi recati a svegliare Facta, mettendo in moto la macchina che porterà all'approntamento dello stato d'assedio.

(238)

I. Balbo, Diario 1922 cit., pp. 202-6. Sia a Pisa che a Firenze si erano verificati taluni incidenti tra camicie nere e militari.

(239)

Per il resoconto stenografico delle due telefonate di Federzoni a Milano, cfr. E. Ferraris, La marcia su Roma veduta dal Viminale cit., pp. 844-5 e 846-7, da cui si ricava che due furono pure le telefonate del leader nazionalista a Perugia in quel torno di tempo.



per una conferma, oltre ai due Diari di Grandi relativi alla marcia su Roma, cfr. C.M. De Vecchi di Val Cismon, Il quadrumviro cit., p. 77. Per la telefonata di Cittadini, cfr. ibid., p. 76. E si vedano pure - in una prospettiva più generale - le osservazioni contenute in R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 369 sgg.

(240)

Per il testo della telefonata Cittadini-Mussolini, si veda E. Ferraris, La marcia su Roma veduta dal Viminale cit., p. 115. Per quella De Vecchi-De Bono, cfr. ibid., pp. 116-7. A Perugia la situazione rischiava di precipitare, volendo le autorità militari procedere allo sgombero degli edifici pubblici tenuti dai fascisti, e dello stesso Hotel Brufani sede del quadrumvirato. La delicata contingenza si risolse solo quando De Bono poté comunicare alla controparte l'avvenuto conferimento dell'incarico a Mussolini, la sera del 28 ottobre.

(241)

In Emilia Romagna, gli squadristi erano riusciti ad occupare Piacenza, Ravenna, Ferrara, Forlì, Reggio, Borgo S. Donnino (l'attuale Fidenza) e Modena. A Bologna, invece, a parte la stazione ferroviaria, le truppe mantennero il controllo della situazione. Attaccando il 28 la caserma dei carabinieri di S. Ruffillo, gli squadristi petroniani ebbero due morti e due feriti. L'appello di Grandi cadde nel vuoto: il 29, in un nuovo scontro, persero la vita 3 camicie nere e una guardia regia. Sulla mobilitazione fascista nell'Emilia Romagna, cfr. G.A. Chiurco, Storia della Rivoluzione Fascista cit., vol. V, pp. 56 sgg. Sulla "Marcia" a Bologna, cfr. G. Pini, Le legioni bolognesi cit. Nel capoluogo petroniano si era insediato Attilio Teruzzi, ispettore generale della V zona (Emilia Romagna); la "legione" cittadina rimase agli ordini di Leandro Arpinati; quella della provincia venne affidata a Umberto Baccolini, legatissimo a Baroncini.

(242)

Cfr. A. Salandra, Memorie politiche, Milano 1951, pp. 22 sgg. L'incontro non si ebbe certo alle 24, come sostenuto nei due Diari della "Marcia" di Grandi. Lo si deduce sia dal telegramma inviato a

Mussolini da De Vecchi, Ciano e lo stesso Grandi subito dopo (cfr. nota 244), sia dalle Memorie di Salandra.

(243)

Si veda il testo del telegramma in A. Repaci, La marcia su Roma cit. p. 855, n. 303.

(244)

ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70.

(245)

Secondo C. Senise, Quando ero capo della polizia, Roma 1946, pp. 13-4, andarono al Viminale Postiglione, Marinelli e Polverelli, spiegando di voler invitare il loro capo alla moderazione, cioè ad accettare la soluzione Salandra. In G. Marinelli, Le ultime ore del vecchio regime, "Gerarchia", ottobre 1926, pp. 41-2, si sostiene che la riunione citata nel testo si tenne presso la redazione del "Resto del Carlino", con la partecipazione dello stesso Marinelli.

(246)

Per il testo della telefonata - che fu intercettata - si veda E. Ferraris, La marcia su Roma veduta dal Viminale cit., pp. 119-20. La telefonata venne attribuita a Federzoni, ma era in realtà di Grandi, come risulta da D. Grandi, Il diario della marcia su Roma cit., e come fece capire Federzoni stesso in una testimonianza in "Il Giornale d'Italia", 3 marzo 1956. Lo stenografo fu probabilmente tratto in inganno dall'inflessione emiliana della voce. In errore è caduto anche A. Repaci, La marcia su Roma cit., pp. 548-9, che attribuisce la telefonata addirittura a Giovanni Marinelli.

(247)

Alcuni esponenti del mondo economico milanese provarono - il pomeriggio del 28 - a far accettare a Mussolini la soluzione Salandra; ma si scontrarono con la sua intransigenza. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 373. Sull'atteggiamento degli industriali nel corso della "Marcia", cfr. P. Melograni, Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929, Milano 1972, pp. 34-42.

(248)

Cfr. anche A. Salandra, Memorie cit., pp. 25-6.

(249)

Per il resoconto stenografico della conversazione telefonica, si veda E. Ferraris, La marcia su Roma veduta dal Viminale cit., pp. 25-6. Per il testo del telegramma ufficiale di Cittadini, cfr. A. Repaci, La marcia su Roma cit., p. 868, n. 323.

(250)

D. Grandi, 25 luglio cit., p. 142.



Capitolo Quinto

S. TOMMASO D'AQUINO E GIANO DELLA BELLA.  
CONTRO IL "ELANQUISMO" FASCISTA



Subito dopo la "Marcia", Grandi scrisse per il "Resto del Carlino" un articolo in cui si esaltava la figura di Mussolini, quale artefice geniale ed esclusivo dell'impresa che aveva consentito alle camicie nere di assumere il potere senza spargimento di sangue, secondo il piano "perfetto e lucido" del duce. Celebrato a dovere il "capo", Dino volle però anche difendere l'operato suo e di De Vecchi, sostenendo che proprio perché intesa ad evitare la guerra civile - che avrebbe comunque costituito, per l'avvocato imolese, una sconfitta per tutti - la missione romana si era perfettamente inserita nella strategia mussoliniana, costituendone una componente essenziale. Assai più - si leggeva tra le righe - delle manovre e dei colpi di stato insurrezionisti voluti e attuati dai vari intransigenti che già mugugnavano contro l'uomo di Mordano e il futuro conte di Val Cismon. E certo Grandi fu rassicurato dal fatto che lo stesso "Popolo d'Italia" fece proprio l'articolo, pubblicandolo integralmente il 1° novembre (1); mentre Balbo, con un "pezzo" scritto per il "Carlino", difese implicitamente a sua volta l'operato di De Vecchi e di Dino, ricordando che la "decisiva" missione romana era stata predisposta alla vigilia della "Marcia" dall'intero quadrumvirato (2). Mentre insomma si cercava in vario modo di smentire ufficialmente chiacchiere e indiscrezioni su un dissidio sorto tra vari capi fascisti sull'insurrezione e nel corso di essa, d'altro canto era evidente l'intenzione di Grandi di rispondere a nemmeno troppo velate accuse di "frondismo" mossegli da ambienti radicali, ribadendo sì le sue tesi legalitarie, ma badando a presentarle pure come ortodossamente mussoliniane. E nuovo motivo di conforto - sotto tale profilo - Dino dovette trarre dalla pubblicazione, sul "Popolo d'Italia", il 16 novembre, di un suo secondo articolo, che voleva costituire una sorta di commento "anticipato" al discorso tenuto dal duce alla Camera, lo stesso 16 novembre, in occasione della presentazione al Parlamento del nuovo governo, nel quale peraltro Grandi non aveva ottenuto nessun incarico (e da questo punto di vista il "pezzo" mirava a risultare anche una testimonianza di obbe-

dienza e di disciplina nei confronti di Mussolini, obbedienza e disciplina propria di chi voleva risalire il più in fretta possibile la corrente) (3). I temi trattati nell'articolo ora ricordato furono poi di lì a poco ripresi e ampliati in un intervento grandiano apparso addirittura su "Gerarchia", con il crisma quasi dell'ufficialità mussoliniana (4).

La tesi di Grandi consisteva nel sostenere che, con la marcia su Roma, il fascismo aveva definitivamente concluso il primo atto della sua rivoluzione: quello "militare ed eroico", della conquista dei poteri dello Stato. Grazie al movimento delle camicie nere - "germinazione spontanea dell'anima popolare" ed espressione immediata della nazione - si era compiuto, per Dino, il processo risorgimentale: lo Stato non costituiva più "una finzione giuridica, un'arte di governo, una mera e formale entità amministrativa, un albergo del comodo ed illecito scambio" o il semplice conseguimento di un'unità geografica, bensì "una realtà storica immanente, fatta di potenza, di religione, di spirito". La prima generazione risorgimentale si era esaurita nell'ottenimento dell'unità geografica; la seconda nell'opera creatrice dell'organizzazione amministrativa. Con la terza - forgiata dalla guerra e dalla vittoria - l'Italia era divenuta "finalmente un individuo libero e autonomo nella vita della storia, e con una precisa funzione tra i popoli e le nazioni del mondo". La idea unitaria - già tutta "letteraria e scolastica", patrimonio di un'eletta minoranza - aveva trovato compimento nello "Stato etico di Mazzini e di Spaventa", cioè nella struttura organica di nazione e in quella spirituale e giuridica di Stato. Poste le premesse dello Stato nazionale, cioè dello Stato inteso come "la coscienza storica ed etica della Nazione", il fascismo - sempre secondo Grandi - aveva da cogliere il senso della sua propria missione: che era quello di difendere e di creare al tempo stesso la religione dello Stato, interiorizzandola per primo e infondendola poi nelle masse, negli individui, negli istituti. Conquistato il governo, occorreva infatti conquistare lo Stato; e ciò non già in termini di mera occupa-



zione di potere, bensì di riappropriazione ideale e di rivoluzione delle coscienze (5).

Il PNF non aveva dunque certo esaurito il suo compito; ma doveva radicalmente trasformarsi, specie nella mentalità e nei metodi d'azione. Esaltando il "romanticismo squadrista", Grandi in realtà gli recitava il De profundis, per confinare tale romanticismo finalmente in soffitta, inadatto com'esso era - a detta dell'avvocato imolese - per il secondo atto della rivoluzione. "La fatica dell'analisi appare quasi come una fatica non soldatesca e non virile" in tanto rumore di fanfare, notava l'uomo di Mordano; eppure occorreva impegnarsi, e subito. Cominciando con il capire che la rivoluzione fascista non si era affatto scagliata contro lo Stato costituzionale, bensì contro "la degenerazione partitocratica del sistema parlamentare", degenerazione favorita dalla vecchia classe dirigente per conservare il proprio potere. Lungi dal voler interrompere la continuità storica dello Stato italiano, le camicie nere - sempre per Grandi - avevano inteso restaurarla e compierla, restituendo allo Stato stesso "le sue fondamentali libertà e guarentigie costituzionali. E' stata (quella fascista) la rivoluzione della legalità sostanziale contro la legalità formale". Perciò i fascisti non dovevano e non potevano scandalizzarsi se - presentando il suo governo alla Camera - Mussolini non aveva usato i toni e le parole dei "vecchi giacobini raduni" premarcia ("così vicini eppure già così lontani nel tempo"). Perché il duce - alzava la voce Grandi - non era un qualunque dittatore, vittorioso per una congiura di palazzo, quanto il capo riconosciuto della nazione, la quale - saltando a piè pari l'ostacolo di un Parlamento non più avvertito come espressione di popolo, e rivolgendosi direttamente al sovrano, come nel '15 - aveva ottenuto da quest'ultimo, nello spirito del patto statutario giurato tra corona e paese, il fiat regio alla propria volontà. Dichiarando di voler confutare una tesi cara agli intellettuali di sinistra - che negavano la rivoluzione fascista, perché priva di uno scontro violento e barricadiero - Grandi contestava in realtà le posizioni

dello squadristo intransigente, convinto di aver eroicamente sopraffatto da solo le istituzioni, e perciò voglioso - a dirla con Farinacci - di "legalizzare l'illegalismo fascista". Per l'uomo di Morandano, invece, tale concetto di rivoluzione era superato; la rivoluzione risultando in verità "un altro processo spirituale, intimo, assiduo, consapevole" di autoeducazione e di educazione alla religione dello Stato, processo appena cominciato e che avrebbe richiesto tempi lunghissimi ("decenni", come sostenuto dal duce nel suo discorso del 16 novembre), con risultati visibili solo nella generazione successiva. Perciò il fascismo, tutto il fascismo, doveva inquadarsi rigidamente, "con severità domenicana", nelle gerarchie dello Stato, abbandonando per sempre tutto il suo giacobinismo romantico. Inaugurando a Bologna, il 10 novembre, il consiglio nazionale delle Corporazioni, Grandi ribadì questo concetto, sostenendo che il sindacalismo fascista aveva il grande compito di favorire la "seconda mobilitazione" necessaria alla vita nazionale: quella "dei cervelli, delle competenze, dei tecnici, dei ricostruttori", per dare all'Italia una nuova classe dirigente (6).

Coerentemente con tale impostazione e con la sua linea precedente, oltre che per lo stato d'animo conseguente al "baratro" psicologico scavatosi tra lui e il sistema confederale dopo lunghi mesi di dura e intransigente lotta in Emilia Romagna, Grandi avversò qualsiasi proposta di Costituente sindacale, per l'unità delle organizzazioni dei lavoratori o addirittura per la fondazione di un partito laburista. E quando parve - in dicembre - che, auspice D'Annunzio, Mussolini fosse intenzionato ad accordarsi con la CGIL, anche nella prospettiva del mai abbandonato progetto di avere un autorevole rappresentante di quest'ultima nel proprio governo, Grandi si associò a Rossoni - alleato in ciò a Farinacci - nell'osteggiare l'idea (7). Certo, in siffatto atteggiamento, non mancarono davvero le considerazioni di opportunità politica, nonostante che Dino do-

vesse mettere in conto pure il fatto di trovarsi ad avversare per tale via un proposito mussoliniano. Ma l'uomo di Mordano - come ha testimoniato anche Massimo Rocca (8) - era già allora sottoposto ad una sorta di processo di partito, intentatogli dagli intransigenti (Bianchi, Farinacci, Teruzzi in testa) per le vicende della marcia su Roma; e dunque Grandi non poteva davvero permettersi di fare il "tiepido" perdipiù proprio in materia sindacale, con alle costole, oltretutto, l'"amico" Baroncini, che aveva appena piazzato il fido Baccolini alla segreteria della Federazione provinciale dei sindacati nazionali di Bologna (9). Il federale petroniano era ormai deciso a divenire l'unico ras della sua provincia e dunque a emarginare l'ingombrante figura dell'uomo di Mordano; e ciò ben sapendo di poter contare - a livello nazionale - sull'appoggio degli intransigenti e, in particolare, di Farinacci (senza dire che Mussolini fece credere al ragioniere imolese di volerlo sostenere contro Grandi, se non addirittura lo istigò a rendere dura la vita al figlio di Lino) (10). A Bologna, poi, Baroncini si proponeva di realizzare, a livello politico e a livello sindacale, un vero e proprio totalitarismo fascista, inquadrando tutti i lavoratori e tutti i datori di lavoro nelle organizzazioni "nazionali", subordinate egualmente all'autorità della Federazione da lui retta. In questo quadro, la resistenza sia pure passiva di Molinella rossa risultava assai fastidiosa, specie dopo l'avvenuta stipulazione di un nuovo patto colonico, nel dicembre '22, tra FPSA e sindacati nazionali. Patto colonico ben più sfavorevole ai contadini di quello del '20, e dunque patto che doveva essere imposto anche alle leghe di Molinella, le quali - finché vive - costituivano comunque una potenziale minaccia di fuga di consensi e di disgregazione per i sindacati neri. Oltretutto, nella zona di Massarenti, le organizzazioni socialiste sopravvivevano nonostante che il prefetto avesse loro chiuso il potente rubinetto finanziario delle cooperative, affidate ad una gestione commissariale (11). In tali condizioni, per Baroncini come per Grandi, parlare di accordo con la CGIL risultava assolutamente inconcepibile.

E poi l'uomo di Mordano - in riferimento al quale circolava negli ambienti degli intransigenti la "voce" che se la fosse intesa con i confederali a Ginevra - non perdonava a D'Aragona il fatto che - in sua assenza, per le vicende della "Marcia" - il dirigente della CGIL aveva criticato duramente nella città elvetica i sindacati nazionali, che costituivano in ogni modo, per Dino, la nuova base insostituibile, e già affermata, della democrazia italiana del lavoro (12). In qualità di membro del direttorio della Confederazione rossoniana, perché segretario della Corporazione delle professioni intellettuali, Grandi si recò dunque - insieme ai colleghi dello intero succitato direttorio - a rapporto dal duce il 16 dicembre, onde comunicare a quest'ultimo la decisione di denominare l'organismo Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali fasciste, "per tagliar corto - spiegò Rossoni - ad ogni equivoco e ad ogni velleità di confusionismo al quale alcuni miravano con fini sospetti", cioè in vista di "un'assurda unità sindacale". Con l'occasione, venne anche chiesto a Mussolini, in sostanza, di ammettere negli organi statali consultivi del lavoro solo i sindacati nazionali, e di sciogliere sollecitamente alcuni di tali organi, non più "consoni" alla nuova politica italiana per l'ingombrante presenza in essi della CGIL e della CIL. Quindi, pur ribadendo lo spirito di disciplina dei lavoratori, consci della necessità di sostenere sacrifici per superare la crisi, Rossoni si lamentò delle decurtazioni salariali "ingiustificate" decise da alcuni datori di lavoro (e in realtà il fenomeno si ripeteva frequentemente). Mussolini - che in seguito al deciso intervento di Farinacci aveva già interrotto, almeno per il momento, le trattative con i confederali - dichiarò di approvare la nuova denominazione corporativa, ma volle sottolineare l'inesorabile proposito del governo di stroncare qualsiasi tentativo della proprietà o dei lavoratori di "sabotare" la vita economica (13). Monitoro evidente - al di là del riferimento su due fronti - a non abbandonarsi ad agitazioni sindacali e a turbamenti della "pace sociale" e della "normalizzazione" dell'attività produttiva, tutti elementi

vitali nel quadro della politica del ministero, il cui primario obiettivo rimaneva quello di un superamento, il più rapido possibile, della crisi economica. Fuor di metafora, Mussolini intendeva rendere ben chiaro il concetto per cui, in quel momento, le esigenze della produzione passavano avanti a qualsiasi considerazione sociale; e lo strumento capitalistico di politica economica doveva esser lasciato lavorare in pace, in un quadro, appunto, di normalizzazione dei rapporti tra fascismo e mondo imprenditoriale. I sindacati costituivano per il duce un utilissimo strumento di pressione sulle forze economiche e un'importante base di massa fascista (peraltro infida e insicura per Mussolini); ma non avevano da trasformarsi in un pericolo per il governo, creando gravi frizioni con i potentati della produzione e della finanza (14). Monito chiarissimo, compreso bene da Grandi, assai meno - come vedremo - da Baroncini. Restava il fatto che la repentina decisione di abbandonare la formale "apoliticità" della Confederazione rossoniana per impedire a Mussolini di stringere accordi sulla testa e a spese delle corporazioni, confermava in realtà l'intrinseca debolezza di quest'ultime, impossibilitate a vivere e prosperare senza l'appoggio e la protezione decisivi del fascismo politico. Con modalità solo parzialmente diverse si ripeteva la situazione dell'estate 1921.

Per la prima riunione ufficiale del Gran Consiglio, tenutasi nel gennaio 1923, Grandi scrisse nuovamente un articolo sul "Popolo d'Italia", esaltando a tutte lettere questo passo decisivo - a suo dire - sulla via della riforma dello Stato (15). Piaceva soprattutto, all'uomo di Mordano, il fatto che il supremo organo del fascismo - presieduto da chi era al tempo stesso capo del governo e capo del partito - riunisse unitariamente in sé i massimi esponenti del ministero e del PNF, sì da accelerare quel "processo di assorbimento osmotico in tutti i gangli nervosi dello Stato" del PNF medesimo, processo che costituiva, per Dino, il fine supremo del fascismo e lo strumento fondamentale di riorganizzazione e rafforzamento dello

Stato; a proposito del quale si ribadiva la concezione organica grandiana, contrapposta a quella degli intellettuali non fascisti, definiti "impresari del malumore nazionale".

Il regime liberale e social-democratico (...) ha considerato lo Stato come una gran casa d'affitto divisa in appartamenti e lotti fra loro distinti ed abitata da inquilini che non si conoscono e che si odiano. Gli inquilini, ovverosia i partiti, si trovavano generalmente d'accordo quando vi era da protestare presso il padrone di casa per le imposte e il canone d'affitto. Entro lo Stato si sono creati, adagio adagio, i nuclei di tanti piccoli antistati roditori, indipendenti, con precise gerarchie e funzioni, intesi ciascuno a guadagnare avidamente quanto più possibile sul patrimonio comune.

L'anti-Stato entro lo Stato aveva la sua rete di particolari interessi e la sua particolare religione. La dottrina e il metodo liberale nelle sue ultime deviazioni considerava i doveri degli uomini di Governo, la paterna assistenza e il rispetto assoluto verso i partiti qualsiasi essi fossero, i quali avevano diritto di inviolabilità e di sacro asilo. Ogni qualvolta i teorici del liberalismo si proponevano il problema dell'unità spirituale dello Stato, la conclusione invariata era la seguente: il contenuto etico dello Stato liberale risiede nell'armonica integrazione delle forze tra loro in contrasto. Nell'equilibrio costante di queste forze risiedeva la ragion d'essere dello Stato.

A questo punto, il piccolo antistato fascista aveva prevalso sugli altri antistati, facendosi - tramite il "plebiscito armato" - Stato unitario. "La religione liberale ha consacrato il dogma dei diritti degli uomini. Ma, in breve, la religione è diventata idolatria", aggiungeva Grandi. Con il fascismo si sarebbe tornati alla tradizione romana dei principi: "al di sopra del diritto dell'uomo sta il diritto di vita dello Stato, della comunità nazionale". Esaltando a tutte lettere l'opera di Mussolini, Grandi si rivolgeva infine ai propri camerati, per ricordare che in questa prospettiva - via via che fascismo e Stato si fossero viepiù identificati - tutti i partiti, vecchi e giovani, incluso il PNF, sarebbero ineluttabilmente scomparsi. Conoscendo l'idiosincrasia del duce per le tesi sindacaliste, Grandi non aggiunse che - secondo lui - il posto dei partiti lo avrebbero assunto le forze della produzione e del lavoro, sinda-

calmente organizzate. Certo è che il suo articolo piacque molto a Mussolini, che lo fece elogiare senza riserve dal proprio giornale (16); tanto più che l'uomo di Predappio aveva voluto la riforma delle supreme gerarchie fasciste sostanzialmente per esaltare la propria figura e il proprio potere a scapito di quello del gruppo dirigente del PNF, anche a costo di privare con ciò il partito di ogni seria possibilità - sul breve periodo - di tenere sotto controllo la periferia nera (17).

L'articolo, ovviamente, non piacque invece affatto agli intransigenti, che sostenevano praticamente la tesi del regime a partito unico; così come gli intransigenti non apprezzarono davvero la proposta grandiana di denominare la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN) - istituita in gennaio - semplicemente Guardia nazionale (18). Prima di tutto, stando ai radicali, l'uomo di Mordano aveva espresso un plauso troppo entusiastico al nuovo organismo, considerandolo uno strumento di smobilitazione delle squadre; poi Dino si era mostrato - alla luce della sua visione generale della rivoluzione fascista - eccessivamente preoccupato della costituzionalità della cosa, facendo appello alla tradizione risorgimentale della Guardia nazionale, più espressione di patriottismo e di senso etico dello Stato, che non di una precisa fede politica. Questo Grandi, già tiepido - secondo gli intransigenti - all'epoca della "Marcia", appariva troppo disposto a neutralizzare il fascismo, avversando del tutto la "seconda ondata" - ovvero esaurendola in una "rivoluzione delle coscienze" a contenuto genericamente nazionale - e insistendo sulla necessità di collaborazione-ossia, per i radicali, di confusione - con le forze, vecchie e nuove, disposte a sostenere il governo Mussolini, presentato da Dino non a caso giusto come un ministero di unione nazionale. Del tutto privo, per Bianchi e soci, di senso di partito, Grandi poteva risultare assai pericoloso per il potere fascista - sostenevano ancora gli intransigenti - minandolo dal didentro con il suo esasperato amore per la costituzione, la normalizzazione, la pacificazione, amore che arrivava al punto di

teorizzare la sparizione del PNF. Perciò - in pieno accordo, per quanto concerneva Bologna, con Gino Baroncini - gli intransigenti tanto premettero che riuscirono ad ottenere l'esclusione di Grandi da qualsiasi carica politica di rilievo, a cominciare da quella di membro del Gran Consiglio, organo di cui Dino non fece più parte dal marzo in poi (19). Di fatto, Grandi venne allora progressivamente allontanato dal partito per essere alla fine "confinato" al Commissariato generale per l'emigrazione, quale vicecommissario, con decisione assunta nella stessa riunione del Gran Consiglio del gennaio '23 in cui fu stabilito di nominare Baroncini alto commissario politico del PNF per l'Emilia Romagna (20). Adottato il provvedimento riguardante Grandi dal Consiglio dei ministri, riunitosi il 15 gennaio (21), Dino - che non aveva partecipato, dato l'evidente imbarazzo e disappunto per la propria "emarginazione", alle riunioni della direzione del PNF di novembre e dicembre, tanto da subire proprio a gennaio un richiamo all'ordine da parte del segretario generale del partito Nicola Sansanelli, il quale minacciò di considerare da allora in poi dimissionari gli "assenteisti" (22) - chiese ed ottenne un incontro con Mussolini (23).

Nel lungo colloquio del 26 gennaio - colloquio che fu, nonostante i timori dell'uomo di Mordano, sostanzialmente cordiale e a tratti persino "quasi affettuoso", stando almeno alla testimonianza di Grandi - quest'ultimo venne inizialmente rimproverato dal "capo" per non aver creduto nella "buona stella" del duce e per aver sopravvalutato le difficoltà della crisi e il coraggio degli avversari. Ciò non toglieva, naturalmente, che la missione romana - salvo il finale - fosse risultata utile, secondo il fondatore del "Popolo d'Italia"; il quale non mancò di ricordare che pure lui aveva programmato una soluzione legalitaria, ma senza "vittorie mutilate" per il fascismo, minacciando l'insurrezione con l'idea e il proposito, in realtà, di non passare all'azione. Dino fece ammenda dei suoi "errori" - insistendo però anche sui meriti della propria iniziativa capitolina, decisiva, affermò, per sbarazzarsi di Facta e impedire lo



stato d'assedio (specie grazie all'abboccamento con Orlando, tanto criticato dagli intransigenti, che contestavano all'avvocato imolese le numerose "indiscrezioni" deliberatamente intese a "sabotare" la "Marcia")(24) - citando a prova del suo pensiero gli articoli pubblicati dal "Popolo d'Italia" e da "Gerarchia". Ribadendo la propria assoluta fedeltà di soldato al duce, Grandi si lamentò peraltro vivamente per la campagna imbastita contro di lui dai radicali del PNF, per l'isolamento e l'emarginazione politici ai quali era stato condannato, per l'evidente venir meno della fiducia e della stima del "capo" nei suoi riguardi. Considerato tutto ciò, e accampando ragioni personali e professionali che non gli avrebbero consentito di lasciare Bologna e l'attività forense pienamente ripresa, né tantomeno di viaggiare come richiesto dal nuovo incarico, Dino chiese esplicitamente di essere esonerato dalla carica di vice commissario generale per l'emigrazione, carica ch'egli considerava del tutto inadatta - ma questo non lo disse, ché, ufficialmente, parlò sempre di "alto ufficio" - al suo rango di leader del fascismo. Ad una nomina da lui giudicata "punitiva" e "declassante", Grandi preferiva il suo stato di "quarantena" assoluta, per pensare almeno ai casi propri e sperare in un futuro migliore, oltre che per cercare di non lasciarsi "estranare" dalla vita di partito, come - evidentemente - si voleva fare con il nuovo incarico, che sembrava prevedere perdipiù, nell'immediato, un viaggio in Brasile, al fine di curare l'attuazione di una convenzione recentemente stipulata e relativa agli emigrati nostri colà (25). Mussolini - premesso il suo effettivo compiacimento per gli articoli di Grandi apparsi sul "Popolo d'Italia" e su "Gerarchia", articoli le cui tesi sostanzialmente condivideva - spiegò al suo interlocutore che il comportamento di quest'ultimo nel corso degli avvenimenti della marcia su Roma aveva provocato malumore e irritazione tra gli intransigenti. Non a caso il duce stesso aveva dovuto amputare il resoconto di stampa del discorso grandiano di Napoli, discorso risultato un po' troppo accentuatamente preoccupato e legalitario, e dunque in tale fran-

gente inopportuno, tanto da far letteralmente andare in bestia Bianchi (26). In quel momento, perciò, Dino doveva capire che il suo posto non poteva essere quello di dirigente di un partito bisognoso allora soprattutto dell'opera degli intransigenti. Se infatti Mussolini - ma quanto segue certo non lo disse, o non lo disse così compiutamente e chiaramente - non intendeva davvero farsi legare le mani da questi ultimi (ritenuti alla lunga, con la loro velleitaria teoria e prassi rivoluzionario-squadristica, dannosi per il futuro del governo), d'altra parte non poteva neanche fare a meno di loro, perché - bene o male - il PNF costituiva per l'uomo di Predappio una fonte insostituibile di forza politica, mentre l'intransigentismo, a sua volta, rappresentava la spina dorsale del partito. Solo con il "revisionismo" di varia natura il duce era convinto di non poter andare molto lontano; se la monarchia, la classe dirigente tradizionale, il mondo economico e finanziario, la burocrazia, la Chiesa, i vari gruppi politici, le forze armate erano infatti scesi a patti con lui o avevano subito la sua scalata al potere, lo avevano fatto nella convinzione di dover "costituzionalizzare" e "normalizzare" il fascismo, pensando che l'unico uomo - in definitiva - capace di ciò fosse proprio Mussolini. La minaccia dell'intransigentismo squadrista risultava dunque necessaria nel complesso ma ben congegnato giuoco politico dell'uomo di Predappio, da un lato per logorare avversari e "alleati" in periferia (anche con la violenza) in vista di un loro assorbimento nel fascismo (si pensi alla pressione sul PPI e le sue organizzazioni sindacali, nonché sulle varie sezioni o associazioni democratiche e liberali); dall'altro per far ingoiare agli "alleati", al centro, indigesti rospi politici a tutto vantaggio dell'interesse mussoliniano: pieni poteri al governo, Gran Consiglio, Milizia, riforma elettorale, ecc. Rospi che poi si traducevano in un solo obiettivo essenziale: quello di trasformare la collaborazione di forze o individualità politiche autonome in una vera e propria loro perdita d'identità a beneficio del fascismo, che le avrebbe appunto progressivamente assorbite. Con la prospetti

va, peraltro non del tutto chiara e precisa, per il futuro, di devitalizzare le singole tendenze politiche (incluso alla fine il PNF), confondendole in una grande maggioranza alla Giolitti, il cui gesto re fosse però Mussolini, novello "dittatore parlamentare" assisosi sulle rovine del regime dei partiti.

Agli inizi del '23, tuttavia, al presidente del Consiglio occorre<sup>vano</sup> per il PNF degli intransigenti e degli intransigenti capaci di disciplinare almeno parzialmente ai vari livelli l'"incompostezza" della base fascista, perché anche la forza andava usata a comando e non a caso. Gli uomini come Grandi potevano essere utilizzati o nello Stato o nella pubblicistica, accreditando agli occhi degli interlocutori e dell'opinione pubblica l'immagine di un fascismo responsabile, normalizzatore, inserito in una logica di continuità dello Stato risorgimentale. E dunque come contrappeso efficace e necessario all'opera degli intransigenti, i quali - da soli - non servivano al duce, ben conscio di non dover rimanere avviluppato nella loro rete di mitologie radicali e "integraliste", a base di "seconda ondata" e, peggio, di purezza rivoluzionaria, con tanto di pressioni per chiudere le porte del fascismo in faccia proprio a quei fiancheggiatori e "alleati", che l'uomo di Predappio voleva assorbire (27). A Grandi Mussolini esternò comunque il suo proposito non già di silurarlo, quanto solo di impartirgli la "lezione della naftalina" - perché Dino capisse bene che la nave fascista aveva un unico nocchiero, libero di scegliere la rotta, nonché i collaboratori ad essa più confacenti - tramite la tesi per cui era meglio lasciar calmare un po' le acque antigrandiane del partito, dirottando l'imolese verso un incarico di prestigio, ma al di fuori del mare mosso della vita politica interna. Ricordando il suo ampio programma di potenziamento del Commissariato generale per l'emigrazione (inquadrate oltretutto dal duce all'interno della struttura del ministero degli Esteri, retto ad interim dallo stesso Mussolini), il capo del governo spiegò al suo interlocutore che per lo specifico incarico di vicecommissario gli occorre<sup>va</sup> un uomo del fascismo, dal

lo stile "giovane" e dinamico, capace di viaggiare per rendersi conto di persona dei problemi, nonché di promuovere l'opera di educazione dei nostri connazionali all'estero all'orgoglio della propria razza, in tutto ciò distinguendo nettamente la nuova gestione da quella liberale (28).

Vedeva bene Dino - proseguì Mussolini - che il "capo" non intendeva affatto privarsi della collaborazione dell'imolese, e anzi l'atteggiamento del "Popolo d'Italia" stava lì a dimostrare che non si voleva sacrificare Grandi sull'ara dell'intransigentismo. La missione ginevrina designava poi "naturalmente" l'avvocato di Bologna - insisté il duce - a svolgere le mansioni di vicecommissario per l'emigrazione, per l'esperienza e la "sensibilità" acquisite nella città elvetica. Quanto al partito, Grandi avrebbe potuto continuare a guidarne la "maturazione" ideologico politica con le pubblicazioni della casa editrice Imperia da lui diretta. E comunque Dino "doveva" accettare la nomina per mettere a tacere le voci insistenti che lo volevano in disgrazia o perlomeno in dissidio con Mussolini e la direzione del PNF. Il duce dichiarò infine di apprezzare lo spirito di disciplina mostrato da Grandi, che non si era lasciato andare, dopo la "Marcia", a chiosose polemiche, ribadendo anzi la propria fedeltà e obbedienza al "capo"; e l'affermazione suonava come un chiaro invito a confermare, nella specifica circostanza, giusto tale spirito di disciplina. Per nulla convinto (se lo volevano alle dipendenze del governo potevano anche offrirgli qualcosa di più rilevante, pensò Dino), ma praticamente senza altre vie d'uscita che non consistessero in un secco no al presidente del Consiglio, Grandi finì per dire di sì (eccettuato il viaggio in Brasile), con l'unica speranza che tornasse presto davvero - come accennato a mezza bocca da Mussolini - il suo turno. Il "Resto del Carlino" poté così annunciare finalmente, il 27, l'ormai prossima "definitiva" presa di possesso dell'ufficio da parte dell'uomo di Mordano (29).

Che in realtà, però, continuò a non occuparsi della sua carica, con la motivazione di dover partecipare al processo di Milano

(gennaio-marzo 1923) a carico degli imputati dell'omicidio di Giulio Giordani. Avvocato di parte civile per la famiglia dell'ucciso, Grandi contribuì ad imprimere un chiaro carattere politico al dibattito, sostenendo nell'arringa che non si potevano giudicare colpevoli solo gli esecutori materiali del delitto (definiti "miserabili cenci umani"), bensì anche e soprattutto i mandanti politici, e cioè i socialcomunisti. La perorazione dell'uomo di Mordano conteneva in effetti un duro attacco contro la "dittatura rossa" e contro la "viltà" della classe dirigente liberale, che tale dittatura - l'avvocato sostenne - aveva favorito; e quindi un'esaltazione dell'operato fascista, mediante il quale erano stati restaurati - per Dino - l'ordine, la libertà, l'autorità dello Stato (30). Il "Popolo d'Italia" lodò a tutta forza l'arringa del "caro amico Dino Grandi", "assertore magnifico della nostra fede incrollabile" (31); e annunciò nuovamente che l'uomo di Mordano avrebbe di lì a poco preso definitivamente possesso del suo ufficio al Commissariato generale per l'emigrazione (32). Nel frattempo, Grandi era stato eletto "presidente delle assemblee" dalla sezione bolognese dell'ANC (33), nonché consigliere provinciale per il mandamento d'Imola nelle consultazioni amministrative tenutesi nel dicembre-gennaio (34); e aveva continuato ad occuparsi della Corporazione delle professioni intellettuali, lavorando in particolare alle varie questioni di riconoscimento, di disciplina, di tutela giuridica di tali professioni, e contribuendo pure a dar vita alla Corporazione nazionale della stampa (35). Dulcis in fundo, giunse all'uomo di Mordano pure la nomina a ispettore generale della Milizia (36).

Senonché, recatosi a Roma, invece di assumere la sua carica all'Emigrazione, Dino decise di inviare a Mussolini una lettera amara, ma ferma, propria di chi non ne poteva davvero più, lettera il cui testo val la pena di riprodurre per intero:

Roma 13 marzo 1923

Caro Presidente

non vengo a Palazzo Chigi a disturbarti. Il tuo tempo è prezioso. Però leggi queste brevissime righe.

Da qualche tempo io sono oggetto, a Roma e a Bologna - da parte di amici che tu hai in molta considerazione, di una campagna subdola e meschina. Di questa non mi sono mai fino ad oggi preoccupato, solo perché ho sempre creduto che bastasse per te e per il nostro Paese tutto quello che ho dato in questi duri anni di battaglia. Debbo oggi più che mai convincermi, con grande dolore, che tu non credi alla mia devozione. Mille segni inequivocabili mi danno il diritto di esserne convinto.

Ho avuto qualche volta, nel tormentoso travaglio che il fascismo attraversava, valutazioni diverse dalle tue. E' vero. Qualche volta gli avvenimenti mi hanno dato ragione. Qualche volta no.

Non ho mai calcolato i miei personali vantaggi. Ho servito il nostro Paese e il nostro Partito come mi dettava la mia schietta coscienza: e anche la mia devozione per te - devozione che è quella del soldato e non del servitore.

Per tutto ciò ti significo la mia irrevocabile volontà di non assumere l'alto ufficio cui tu ti sei compiaciuto chiamarmi.

Per costruire qualcosa di onesto e di serio occorre trovarsi, prima di tutto, tra veri amici.

Io ritorno ai miei studi e al mio operoso lavoro. Voglio ritornare un gregario.

In due anni di battaglia non ti ho chiesto mai nulla. Per ciò devi accogliere questa mia preghiera.

Il tempo proverà chi era maggiormente fedele, a te e al Fascismo.

Fedelmente, Dino Grandi (37)

Nonostante il silenzio impostosi da Dino, la campagna contro di lui era continuata, investendo, a Bologna, pure l'amico Quilici e il "Resto del Carlino", colpevoli - agli occhi di Baroncini - di sostenere la linea "liberale" e normalizzatrice del fascismo, e dunque di appoggiare in loco Dino Grandi in contrapposizione al federale (38). Che i due vecchi amici avessero ormai idee completamente opposte era fuor di discussione; visto che Baroncini teorizzava il principio "tutto il potere al fascismo", la "seconda ondata", la dittatura, la soppressione del Parlamento e delle libertà politiche, l'abolizione del suffragio universale, l'annientamento con la forza non solo degli avversari, ma anche dei fiancheggiatori, dei simpatizzanti, dei filofascisti, ritenuti i più pericolosi sfruttatori e corruttori del PNF, dal quale dovevano addirittura essere espulsi - per Gino - gli iscritti post1922 (39). E se a Roma - sosteneva ancora il federale - c'era il duce d'Italia, a Bologna doveva esserci

qualcosa d'analogo per la provincia e magari per la regione; dunque tutto e tutti, dal prefetto in giù, avevano da prender ordini da Baroncini, che sosteneva esser questa la consegna affidata dal capo del governo agli alti commissari politici, onde render possibile la compattezza, la forza, la disciplina del fascismo. E certo alcuni risultati il locale ras - spalleggiato sempre dal prefetto Aphel - li ottenne: cominciando con le elezioni amministrative, dominate ovunque dai fascisti, che costrinsero oltretutto gli esponenti dei partiti "amici" al governo centrale a chiedere singolarmente l'ammissione nelle liste nere; continuando con l'inquadramento pressoché totale delle forze del lavoro e della produzione delle campagne nelle organizzazioni del PNF; per finire al lancio - nel dicembre 1922 - di una Federazione italiana dei sindacati degli agricoltori (FISA) al fine di soppiantare la Confederazione generale dell'agricoltura (CGA), accusata di essere affetta da spirito classista al pari della CGIL (40). Ma non mancarono neppure i problemi, in quanto Baroncini non riuscì ad assicurare in pieno la disciplina interna, tanto che vari capi squadristi della provincia (tipici i casi di Augusto Regazzi a Molinella e di Emilio Marchesini a Budrio) si ribellarono sovente alla sua autorità, riuscendo magari a sabotare talune iniziative del federale; e certo lo "spontaneismo" squadrista non fu del tutto eliminato, con la persistenza di fenomeni di dissidenza, pur se non clamorosi come in altre zone. Anche perché - va osservato - Grandi evitò sempre di rispondere alle sollecitazioni dei vari anti baronciniani della provincia e del capoluogo, finché seppe o ritenne di sapere che il federale era appoggiato da Roma. E alla stessa stregua si comportò Arpinati, pago per il momento del proprio potere sul Fascio di Bologna e non dispiaciuto della parziale rivincita ottenuta perlomeno su Grandi, costretto a mordere il freno. Senza contare che Dino, ancora per buona parte del '23, fino a quando non fu offeso bene bene, cercò in tutti i modi di conciliarsi il Baroncini, sia per interesse politico, sia certo, pure, per amicizia, un sentimento molto forte nell'uomo Grandi, che si rifiutò a lungo di

credere alla realtà di un vecchio compagno d'infanzia, quasi "fratello" e socio, negli ultimi anni, di tante battaglie, compagno che per una questione di ambizione politica si mostrava disposto a passare sopra un legame personale già così saldo (almeno per l'uomo di Mordano) (41). In giugno, però, di fronte alle ennesime accuse del federale, Grandi non rinunciò, in una lettera all'interlocutore, a parlar chiaro:

I pettegolezzi, gli apprezzamenti ingiusti, le interessate interpretazioni, gli sdegni, le ire, ecc. ecc. sono in se stessi particolare senza importanza. Diventano gravi soltanto perché sono l'indice e il riflesso di uno stato d'animo maturatosi lentamente entro di te (inconsapevolmente forse) attraverso l'abitudine della politica la quale deve essere una cosa ben miserabile se ha potuto minare le basi della nostra vecchia amicizia radicata nei primissimi sogni della nostra infanzia lontana. Il mio dolore e la mia delusione profonda sono tutti qui. Fino a un mese fa ho creduto che si trattasse di una malattia transitoria, eppertanto continuavo a venire da te con un'infantile illusione nell'animo. Oggi, dopo gli ultimi avvenimenti di questo mese, mi sono rassegnato ormai definitivamente.

Tu ti sei creato un altro mondo morale che non ha più nulla a che vedere col nostro mondo di due anni fa. A volte mi fai l'effetto di un ubriaco. Di un amorale. Sei pronto oggi a calpestare le cose più sacre, se queste sembrano ostacolare ad un tratto un tuo freddo e cinico calcolo. Hai perfino rinunciato a quella nostra bella scontrosa fierezza, che era il nostro comune orgoglio, per entrare molte volte nella schiera dei cortigiani e dei servitori.

Ami dire e ripetere spesso che io non sono un fascista soltanto perché non ti seguo e non approvo le tue animosità settarie entro le quali tu esaurisci ogni serenità di spirito ed equità di giudizio. Mi dicono (ma io non lo credo) che tu più volte hai affermato di avere già pronta una congrua quantità di materiale per distruggermi alla prima occasione. Ti ripeto che non lo credo. Le manifestazioni dello spirito di qualsiasi uomo fanno sì che egli possa venire portato colla stessa facilità all'inferno e alle stelle. Tanto più che sono stato sempre un tormentato ed un affannato dal proprio pensiero. La nostra amicizia ti ha permesso più d'ogni altro di seguirmi in questo tormento senza requie, che tu qualche volta affettuosamente mi rimproveravi anche perché mi rubava ogni gioia e serenità. Se tu un giorno facessi questo dovrei pensare che l'avv. CANGINI era un onest'uomo.

(...). Robespierre fece ghigliottinare Danton. Ma dopo trovò un altro che ghigliottinò lui. Tu non hai ancora capito che il fascismo della provincia bolognese porta in testa due nomi. Li porterà sempre malgrado tutto. E che lontani, divisi, nemici, Baroncini e Grandi portano ciascuno il germe del proprio comune dissolvimento, senza rimedio.

Ciao: Dino Grandi (42)



Il problema più grosso, per Baroncini, era tuttavia costituito dagli agrari, che non intendevano affatto - fossero pure fascisti - delegare al federale alcuna autorità in materia produttiva. Su questo punto lo scontro tra la FPSA e la Federazione provinciale del PNF fu duro; perché Baroncini voleva che risultasse chiaro che egli era l'interprete unico dei supremi interessi politici del fascismo nella provincia, e dunque il mediatore, l'arbitro, il giudice pure dei rapporti sociali. Avendo ereditato dalle organizzazioni socialiste le masse contadine in un periodo di grave crisi economica, i sindacati nazionali si trovarono a dover fronteggiare contemporaneamente disoccupazione, decurtazioni anche pesanti dei salari, inflazione. Eliminato il pericolo rosso, imprenditori e proprietari tendevano a non tener conto di alcun patto o concordato precedentemente stipulato con le stesse camicie nere, e fissavano sovente in modo del tutto arbitrario le condizioni di lavoro senza guardare in faccia a nessuno, e tanto meno ai sindacati nazionali. Ciò poneva questi ultimi, premuti dalla base in direzione della conflittualità di classe, in una posizione insostenibile; anche perché - come s'è detto - a Molinella le organizzazioni socialiste eran vinte ma non distrutte, e qualche proprietario avrebbe preferito comunque non favorire un monopolio sindacale fascista, per godere di una sorta di mercato libero della manodopera. Pur non lanciando agitazioni generalizzate, proibite da Mussolini, Baroncini minacciò più volte - dalle colonne dell'"Assalto" - di scagliare le masse contadine contro gli agricoltori, promettendo in ogni caso a questi ultimi botte in quantità qualora essi non si fossero piegati. Tale campagna - di una violenza verbale notevole - finì per provocare il duro risentimento del mondo economico della provincia (senza vantaggio per i sindacati e i lavoratori), e di converso anche del vario ambiente politico fiancheggiatore. Che già ce l'aveva con Baroncini per il suo inequivocabile tono da diktat assunto, sempre e comunque, con liberali, democratici e popolari; tono proprio del vincitore, oltretutto contrario ad assorbire i vinti, volendoli sottomessi ma separati da sé,

in nome della purezza giacobina del fascismo. Tipico, al proposito, in occasione delle consultazioni amministrative, il caso di Fulvio Milani, sottosegretario popolare alla Giustizia nel governo Mussolini. Baroncini - va detto subito - non aveva certo una spiccata simpatia per il PPI, anche perché intendeva ingoiarne completamente la base contadina a vantaggio dei sindacati nazionali. Bene: nel mandamento di Loiano (zona appenninica, già terra fertile per le fratellanze coloniche bianche) Milani avrebbe dovuto esser votato dai fascisti, che invece imbottirono di suffragi solo il loro candidato, tanto da fargli staccare il sottosegretario di Oviglio di più di 3 mila voti. Sicché Milani - consigliato dagli amici popolari, già in viperiti per la pressione fascista, causa di travasi massicci di adesioni dalle fratellanze ai sindacati nazionali - minacciò seriamente di dimettersi da sottosegretario. Baroncini sostenne di aver impartito precise disposizioni al Fascio locale, che però se n'era altamente infischiato; comunque l'episodio - pur rientrando le dimissioni di Milani - non depose certo, agli occhi di Mussolini e delle forze politiche fiancheggiatrici, a favore del federale di Bologna (43). Né piacque a Grandi, il quale conosceva bene il Milani, che era un ex democratico cristiano; e occorre segnalare che nel mandamento d'Imola le camicie nere, in buona parte fedeli all'uomo di Mordano, votarono invece disciplinatamente anche per i due popolari inseriti in lista (44).

Quanto alla vicenda del "Resto del Carlino" è presto detto (45). Baroncini mirava a controllare il quotidiano; sapendo che questo versava in difficoltà finanziarie, volle impedire a Filippo Naldi di aiutare un consorzio privato ad ottenere dallo Stato l'appalto per il completamento della direttissima ferroviaria Firenze-Bologna, i cui lavori erano stati a più riprese interrotti per mancanza di fondi. Qualora fosse riuscito nell'impresa, Naldi avrebbe ricevuto una percentuale del 5% sui 700 milioni dell'appalto. All'uopo, il consigliere delegato della società editrice del "Carlino" pensava di sfruttare le proprie amicizie politiche e le conoscenze di Qui

lici nelle alte sfere fasciste; e della cosa vennero interessati sia Balbo che Grandi, al quale ultimo fu addirittura chiesto un impegno ufficiale come consulente legale del sindacato bolognese costituitosi per la bisogna. Pur dichiarandosi disposto a fornire suggerimenti ad alcuni amici implicati nella vicenda, Grandi declinò però l'invito, sostenendo che la sua carica avrebbe potuto assumere il significato di un appoggio politico (46). Ovviamente l'uomo di Mordano non intendeva assumere una così aperta posizione di dissidenza nei confronti di Baroncini, nonostante che quest'ultimo avesse schiaffeggiato pubblicamente, nella notte tra il 21 e il 22 marzo, Nello Quilici, battendosi quindi con lui a duello, e facendo sapere agli uomini del "Carlino" che d'allora in poi il giornale avrebbe dovuto allinearsi sulle posizioni intransigenti della Federazione provinciale, cominciando col non citare più il nome di Grandi (47). La campagna durissima contro la "ditta Naldi" fu quindi ripresa dall'"Assalto", sempre per la penna di Baroncini, finché - sottoposto a pressanti minacce - Quilici abbandonò silenziosamente il "Carlino" alla fine di maggio. Smentito pubblicamente il dissidio con Grandi e Balbo riguardo alla sistemazione del quotidiano (dissidio invece reale, ma che occorreva celare per ovvie ragioni di opportunità politica, cioè d'immagine unitaria del fascismo emiliano e bolognese) (48), Baroncini minacciò quindi "seconde ondate" e "supplementi di rivoluzione" a carico della "banda Naldi", addirittura accusata di aver complottato contro di lui con il fine dell'omicidio. Da ultimo, il federale dichiarò di esser pronto a mobilitare persino squadre e sindacati, in caso di concessione dell'appalto; e allora Mussolini finì per richiamare il ras alla disciplina, avocando a sé la vicenda. Ma dandola infine vinta al Baroncini, che ottenne il fallimento dell'operazione appalto, l'allontanamento di Naldi dal "Carlino" e due elogi, uno di Bianchi e uno dello stesso Mussolini, per la saldezza e la forza sempre evidenziate dalla Federazione provinciale petroniana, che - grazie all'opera del suo federale, recitava il primo comunicato - non aveva mai conosciuto fenomeni di dis

sidenza. Confermatagli la fiducia dal consiglio federale, il ragioniere imolese poté pure sbandierare come vittoria della propria linea sindacalista l'assicurazione mussoliniana - contenuta nel succitato messaggio - di un rapido esame del progetto di legge riguardante l'intervento statale in materia di imposizione alle parti sociali dell'obbligo di osservare i patti di lavoro liberamente contratti (49).

Nell'estate del '23 la posizione di Baroncini poteva dunque apparire solida, e persino rafforzata. Mussolini sembrava puntare ancora su di lui. Senonché qualcosa stava cambiando, parallelamente al crescere del malcontento delle parti lese dall'opera del ras di Bologna. Tralasciando di trattare dei fenomeni più generali ai quali si è già accennato, citeremo qui solo alcune vicende specifiche, in cui fu coinvolto Grandi. Angelo Manaresi, membro del consiglio direttivo dell'ANC di Bologna, si era nuovamente scontrato con Baroncini nel novembre 1922. Il federale aveva infatti sollevato, ancora una volta, un caso di "indegnità politica" a carico del deputato fascista, reo di partecipazione - in occasione del 4 novembre - ad un banchetto di combattenti, presente il generale Ugo Sani, comandante del corpo d'armata di Bologna. Quest'ultimo era considerato dai leaders fascisti petroniani il responsabile della morte di alcune camicie nere bolognesi, cadute durante le operazioni svoltesi nel capoluogo emiliano all'epoca della marcia su Roma. Per tutta risposta all'iniziativa baronciniana, Manaresi aveva messo a disposizione della direzione del PNF il suo mandato parlamentare, peraltro confermato; con rincaro tuttavia della dose da parte dell'"Assalto", mediante l'accusa mossa al deputato di essere un fascista dell'ultimissima ora, senza parte alcuna nell'insurrezione, e per di più protettore del generale Sani che - pur noto come filofascista - all'insurrezione nera si era opposto con la forza (50). In verità, Baroncini e Baccolini ce l'avevano con Manaresi per la solita storia del fronte di quest'ultimo con Arpinati. Ma stavolta Grandi - messo di nuovo in mezzo, come alla vigilia della "Marcia" - finì per chie

rire all'"accusato" la propria posizione sul suo caso (51), guardandosi bene dal pestare i piedi ad Arpinati; e data fra l'altro la convinzione - non espressa - dell'uomo di Mordano che il gen. Sani, a Bologna, avesse compiuto puramente e semplicemente il suo dovere, obbedendo alle direttive superiori. Mentre era stato semmai Baroncini a sbagliare, facendo muovere intempestivamente i propri uomini; ma questo, ovviamente, non si poteva dire. In ogni modo, tale il succo della vicenda, fiancheggiatori come Sani o fascisti non della prima ora come Manaresi cominciarono ben presto a non poterne più dell'intransigentismo fascista di Baroncini e dei suoi, e chiesero più o meno ad alta voce che persone più "adatte", come Arpinati in prima istanza, e Grandi in seconda, dirigessero e "normalizzassero" la Federazione provinciale.

Un secondo episodio ben più rilevante dimostrò che la direzione del vento poteva cambiare. Alla succitata missiva di Grandi a Mussolini del 13 marzo, il duce rispose con un messaggio che - a giudicare dalla successiva replica dell'uomo di Mordano - dovette risultare assai soddisfacente per quest'ultimo (52). Il quale - si noti - ricevette l'"affettuoso" biglietto mussoliniano tramite Balbo, che nel periodo di difficoltà politica per Grandi non mancò di svolgere opera di difesa dell'amico. Leggendo il messaggio, Dino aveva ritrovato, d'un colpo, tutta la sua "vecchia forza di lottare e di lavorare"; rimproverando a se stesso "questo tempo perduto a consumarmi in un silenzio sterile". Sapendo finalmente di godere dell'affetto e della fiducia del "capo", l'avvocato imolese si riprometteva di dimostrare a Mussolini tutta la sua devozione e fedeltà, che sarebbero state d'esempio. E l'occasione si presentò subito. Nei giorni della vicenda Baroncini-Quilici, taluni fascisti bolognesi - venuti a conoscenza della lettera del duce a Grandi - avviarono, usando il nome di Dino, un'azione per liberarsi del federale in carica. L'ex direttore dell'"Assalto" scrisse allora subito all'"amico", per ribadire la sua più assoluta estraneità ai fatti, in quanto, per il passato il presente e il futuro, si considerava il milite

più fedele e disciplinato della Federazione (53). Né a Mussolini né a nessun altro, insomma, doveva risultare che Grandi rompeva la disciplina di partito, "scadendo" al livello di un qualsiasi fenomeno di dissidentismo locale. Questo Baroncini poteva render noto, se credeva, "a tutti gli amici fascisti della provincia i quali debbono continuare - oggi come ieri - a considerarsi un'arma sola, e una anima sola per la causa comune". Al federale Dino confermava inoltre l'affetto e l'amicizia di sempre, sentimenti che sperava ricambiati. Non senza ribadire, tuttavia, che la lettera di Mussolini gli era arrivata davvero e che la Federazione provinciale costituiva, alla fin fine, il frutto del lavoro comune. Ancora più esplicito l'avvocato imolese sarà un mese dopo con Baccolini; alludendo, infatti, all'indirizzo accentuatamente sindacalista assunto da Baroncini e dalla sua gestione politica, Grandi volle precisare che in Federazione si viveva di rendita sul patrimonio delle sue idee.

Della quale cosa mi rallegro con voi e con me - aggiungeva con orgoglio e sarcasmo - perché, se è purtroppo vero che le competizioni miserabili della politica ci hanno allontanato così tanto da farci perdere un po' della reciproca stima, è altrettanto vero che il tronco è sempre quello sano di un tempo e la realtà cammina così come io l'ho indicata e come voi avete imparato a seguirla. (54)

Il terzo episodio dimostrò inequivocabilmente che, per Mussolini, Grandi era sempre utile e degno d'impiego, talvolta addirittura nel partito, anche se, alla fine d'aprile, il duce aveva già provveduto a sostituire Dino con il leader del fascismo ligure Mastromattei, nella carica di vicecommissario generale per l'emigrazione. L'uomo di Mordano aveva saputo della sua destituzione dai giornali, e precisamente da una nota della "Tribuna" e da una corrispondenza dell'"Avanti!". Nella prima si era affermato che Grandi aveva declinato l'incarico "per ragioni affatto personali"; nella seconda si era sostenuto invece che l'avvocato imolese aveva dato le dimissioni, "giudicando quel posto di troppo poca importanza rispetto alla sua personalità nel Partito ed alle cariche che sono state assegnate ad altri capi fascisti". L'"Avanti!", inoltre, aveva definito Grandi come un "confinato" al Commissariato generale per l'emigrazione; e -

scrivendo di un dissidio latente tra l'uomo di Mordano da un lato, e Mussolini e la direzione del PNF dall'altro, dissidio esistente da molto tempo - l'organo socialista aveva concluso configurando le dimissioni stesse come una dimostrazione lampante del carattere ormai aperto e aggravato del disaccordo di Grandi con il duce e con le gerarchie centrali fasciste in conseguenza delle più recenti vicende di vita politica e giornalistica bolognese. Il 24 aprile - giorno medesimo della pubblicazione delle due note di stampa - Dino aveva scritto ad Arnaldo Mussolini, qualificando il corrispondente romano dell'"Avanti!" come "un volgare e pacchiano sporcaccione", che aveva tratto motivo dalla notizia relativa alla nomina di Mastro mattei "per sputare un po' del solito fiele e tentare, sulla scorta di immaginarie e miserabili menzogne, la solita ridicola speculazione, che già molte, troppe volte, nei miei riguardi si è voluta inscenare dai nemici del Fascismo". Confermando implicitamente di essere rimasto all'oscuro del "cambio della guardia" fino alla lettura dei giornali, Grandi però aveva voluto precisare quanto segue:

Non oggi, ma molto tempo fa io ho pregato il Presidente di dispensarmi dall'alto Ufficio cui la sua benevolenza si compiace di chiamarmi, per ragioni tutte mie che il Presidente riconosce pienamente giustificate.

Tu sai, caro Arnaldo, quanta devozione e quanto affetto mi leghino oggi più che mai al nostro grande Capo, e sai pure come io vado orgoglioso ed altero d'aver ricevuto anche recentemente una sua affettuosa attestazione di fiducia e di stima; tale attestazione non ho voluto rendere pubblica soltanto perché facendo ciò temevo di sciuparne rispetto alla mia coscienza, il purissimo significato. Questo è stato per me il più alto premio di tre anni di lotta combattuti senza respiro e senza quartiere. (55)

Questo allineamento pieno e questo atto d'incondizionata e pronta obbedienza ad una decisione ispirata ancora ai già ricordati scopi della "lezione della naftalina" avevano fatto ovviamente piacere a Mussolini, anche se al duce era noto che Dino non aveva mai gradito l'incarico in precedenza assegnatogli. Perciò il capo del governo, alla prima occasione, ritenne opportuno dimostrare ch'egli non intendeva affatto "scaricare" sic et simpliciter l'uomo di Mordano.

E l'occasione di "utilizzo" fu subito offerta dal fascismo ferrarese in piena crisi di dissidenza, persino con scontri tra camicie nere di diverse vedute, e vari Fasci e sindacati della zona che non riconoscevano più l'autorità degli organi dirigenti (56). Pur in presenza di forti elementi personalistici nella contesa, il motivo sostanziale della lotta risultava essere l'usuale: ai vecchi "autonomisti" di Gattelli e Gaggioli s'erano aggiunti elementi del fascismo rurale e dei sindacati nazionali, uniti nel sostenere, a dirla in due parole, che a Ferrara il PNF sacrificava sistematicamente gli interessi dei lavoratori a tutto vantaggio degli agrari; e non a caso proprio il leader dei sindacati (pur uomo di Balbo) aveva acceso la miccia finale in una situazione, al solito, di grave crisi economica e dunque di estrema difficoltà per le masse contadine inquadrato nel fascismo. Di qui l'ennesima richiesta - da parte almeno di taluni - di un "ritorno alle origini"; con Gattelli il quale addirittura rese noto a Mussolini che la dissidenza pensava di costituire una "Lega della rinascita nazionale" per correggere e integrare il fascismo, o addirittura per succedergli, qualora esso non avesse ritrovato la sua "purezza". Invocando il "randello a destra", Gattelli proponeva di difendere i lavoratori con l'arbitrato; ma anche con la lotta di classe, in caso di resistenza degli agrari. Alcuni fra i più alti dirigenti ferraresi del partito, della Milizia, dei sindacati rassegnarono le dimissioni; mentre in vari comuni rurali la base si abbandonò addirittura a violenze contro i direttori locali. Le autorità politiche e dello Stato chiesero con assoluta urgenza un intervento del partito e del governo; e Baroncini telegrafò a De Bono (comandante della MVSN e capo della polizia) in toni drammatici, mentre già qualche fascista veniva arrestato dal prefetto. Quest'ultimo, in particolare, aveva chiesto a De Bono di far rientrare subito a Ferrara Balbo (impegnato ad Alessandria per il grave caso del dissidio tra i due capi locali Torre e Sala), o di inviare una "altra autorevole personalità partito estranea lotte" in corso (57). De Bono aveva però risposto che il rientro di Balbo risultava impos-



sibile; di qui la proposta di Italo a De Bono di inviare Teruzzi per "seguire linea concordata e procedere massima energia". A nessuno venne in mente di impiegare Baroncini, che pure - fino al Gran Consiglio dell'aprile, quando tale figura era stata abolita (duro colpo per il rassismo intransigente) (58) - aveva ricoperto l'incarico di alto commissario politico per l'Emilia Romagna, dopo aver inoltre già fatto parte, nell'agosto-settembre '22, con Teruzzi e De Vecchi, di una commissione d'inchiesta incaricata di occuparsi di un'ennesimo fenomeno di dissidentismo ferrarese (59). Era ovvia l'esistenza, per Baroncini, di un veto di Balbo (si ricordi la vicenda del "Carlino"), oltretutto non disposto a riconoscere al Baroncini stesso un ruolo di leadership regionale, specie da quando l'imolese faceva il grande amico di Farinacci. Né il "ringhioso" sindacalismo del federale di Bologna sembrava - a Balbo come a Mussolini - la caratteristica più adatta per chi avrebbe dovuto occuparsi di una crisi esplosa giusto in materia sindacale, in un momento in cui il governo intendeva impedire ovunque lo scatenarsi della conflittualità sociale e soprattutto un deterioramento effettivo dei rapporti coi potentati economici. E poi - era chiaro - Mussolini voleva evitare le soluzioni passanti per gli alti commissari, in servizio effettivo o in congedo; perciò, pur inviando al Baroncini gli elogi di cui s'è detto, il duce in persona decise, in merito a Ferrara, di utilizzare Grandi, nominandolo commissario straordinario della locale Federazione provinciale fascista (60). La scelta, fra l'altro, era gradita a Balbo; e Dino godeva di una certa notorietà nella provincia in questione. Ma soprattutto l'avvocato imolese rappresentava una soluzione in grado di esaltare il ruolo delle gerarchie centrali non di partito - e non periferiche - del fascismo (Grandi era pur sempre ispettore generale della Milizia), e soprattutto - data la specifica situazione di Dino - la figura di Mussolini. Senza contare il fatto che la precedente commissione Baroncini-Teruzzi-De Vecchi aveva creato non pochi malumori, perdipiù senza riuscire a risolvere la situazione; e dunque non era il caso di ripetere l'esperimento a così

breve distanza di tempo. Grandi, poi, propugnatore del sindacalismo nazionale, ma anche della normalizzazione, poteva risultare in effetti l'elemento adatto, gradito ai più; tanto è vero che il prefetto di Ferrara segnalò a De Bono la "favorevole impressione" prodotta in vari ambienti dalla notizia dell'arrivo dell'uomo di Mordano (61). Per Mussolini, infine, la scelta di Grandi costituiva un ottimo mezzo per rivalorizzare - con un'iniziativa formale rivolta non solo all'indirizzo dei fascisti, ma anche verso l'esterno del partito - un elemento che troppi davano per "bruciato", o comunque per esponente di una sorta di potenziale opposizione interna moderata al duce. E l'impiego dell'avvocato imolese, col successivo elogio a Baroncini, ben rispondeva alla psicologia mussoliniana, con il proposito di non consentire ad una delle due parti in contesa di mettere fuori giuoco l'altra; ma anzi di usare l'una contro l'altra, onde esaltare il proprio ruolo di mediatore e di arbitro, unico chiamato a decidere chi, quando e come dovesse soccombere.

Appena giunto sul posto, Grandi precisò che la critica situazione - peraltro, a suo dire, non gravissima (ovvia l'intenzione di coprire l'amico Balbo) - era dovuta a dissidi personali, e al fatto che taluni "faziosi" speculavano sulla disagiata situazione delle plebi rurali, inquadrare nei sindacati nazionali (62). Esaltando la compattezza di questi ultimi, Dino dichiarò che non funzionavano invece affatto la Milizia e le gerarchie del partito, sia a livello di Federazione provinciale, che di singoli Fasci. Rapidamente i dissidenti, ma anche i capi più chiaramente incapaci, vennero epurati, mediante l'usuale sistema dello scioglimento e della ricostituzione dei Fasci, con relativa esclusione degli elementi non graditi. La norma della disciplina - e dell'autorità di Balbo - fu così ribadita, pur se restaurata totalmente solo nelle campagne; ché nel capoluogo sarà necessario l'uso della maniera forte, uso ordinato successivamente dal quadrumviro in persona (63). Grandi in sostanza volle far capire che in quel momento nessuno poteva sognarsi di creare la benché minima difficoltà al governo e al partito; esaltando

di contro non a caso l'operato dei sindacati locali, che si erano mantenuti - a suo dire - ben disciplinati, affrontando la grave crisi economica con senso di responsabilità, e instillando nelle masse il concetto della necessità di compiere sacrifici. L'imolese dette poi ragione a quei sindacalisti, i quali - pur non attentando allo imprescindibile principio della disciplina e della collaborazione sociali - si erano lamentati dell'egoismo di parecchi proprietari. Anzi ricordò la sua concezione sindacalista del fascismo e sostenne che pure a Ferrara doveva attuarsi quanto già realizzato a Bologna: l'inquadramento di tutti gli agrari in un unico sindacato fascista, affinché l'indistruttibile e immanente principio della lotta di classe fosse contenuto e disciplinato dalla collaborazione fra due grandi organizzazioni collettive degli interessi, organizzazioni animate dagli stessi ideali. Rivolto agli agrari, Dino spiegò loro che essi non potevano pretendere di sfruttare lo spirito di disciplina fascista per i propri interessi di casta; e ribadì la necessità di fissare sanzioni per chi violava le clausole dei concordati, attribuendo ai Fasci "l'essenziale funzione" di giudicare equamente nelle controversie di lavoro (64). Un'opera efficace, come si vede, di mediazione, di disciplina, di epurazione, che giovò - nei limiti menzionati - al ristabilimento della calma, al rafforzamento della compagine fascista locale, al risollevarlo del morale sindacalista, ma anche a stroncare la dissidenza anti-Balbo, ad impedire azioni radicali di rottura in riferimento alla proprietà e all'imprenditoria agraria, insomma a normalizzare la situazione proprio nei termini voluti da Mussolini, cioè nell'interesse politico generale del fascismo. E il successo dell'azione di Grandi fu testimoniato dal sostanziale silenzio dell'"Assalto" sull'opera ferrarese del suo ex direttore (65); opera che - per quanto omogenea, sotto il profilo ideologico, alla linea sindacale della Federazione provinciale di Bologna - costituì in realtà, per le ragioni citate, un primo, ben assestato colpo alla leadership baronciniana.

Del resto, se il federale di Bologna otterrà di lì a poco la

testa di Naldi in relazione al "Carlino" (e la bocciatura dell'ap-  
palto riguardante la "direttissima"), non riuscirà affatto invece ad  
assicurarsi il controllo della testata bolognese, che Mussolini vol-  
le assegnare alla linea normalizzatrice, nel quadro più generale  
della sua attiva politica nei confronti della stampa filofascista e  
"nazionale" (66). Il modo di procedere del duce fu, nella circostan-  
za, assai significativo: egli infatti approfittò della crisi creata  
dall'"ariete" dell'intransigentismo rassista, per fascistizzare l'im-  
portante quotidiano della valle padana, togliendolo dal "limbo" -  
non scevro di pericoli (67) - della stampa fiancheggiatrice; ma con-  
temporaneamente si guardò bene dall'affidare il giornale agli intran-  
sigenti e al ras locale, della cui linea intendeva servirsi, e non  
viceversa. Il nuovo direttore fu così Tomaso Monicelli; un fascista  
della prima ora - come s'è visto - ma proveniente dalle file nazio-  
naliste, estraneo all'ambiente nero bolognese, sostenitore della  
normalizzazione, dalle idee generali assai simili a quelle di Gran-  
di, da lui ben conosciuto e stimato. Il vicedirettore, poi, France-  
sco Meriano, era un collaboratore della casa editrice Imperia ed un  
amico dell'uomo di Mordano; Giuseppe Bottai, capo della redazione  
romana, risultava noto a tutti per le sue posizioni "revisioniste";  
mentre Roberto Forges Davanzati, responsabile della sezione esteri,  
era un ex nazionalista, e Widar Cesarini Sforza, "pastonista" (cioè  
compilatore della nota quotidiana di politica interna), un liberale  
nazionale. Pure il nuovo redattore capo, Giulio Benedetti, proveni-  
va dall'entourage di Monicelli. Baroncini, ovviamente, fu tutt'al-  
tro che soddisfatto del risultato del suo agitarsi; tanto che pen-  
sò seriamente di contrapporre al "Carlino" un nuovo giornale, prati-  
camente organo della Federazione provinciale, servendosi dei macchi-  
nari tipografici del defunto "Progresso".

Non sfuggiva infatti al ras imolese la considerazione che la  
crisi era stata risolta lasciando in pratica inalterato l'assetto  
proprietario del "Carlino", con una nuova immissione di capitali de-  
gli zuccherieri genovesi. Non a caso Quilici sarebbe diventato capo

redattore di quel "Corriere italiano" di Filippelli e Finzi (poi estromesso quest'ultimo), fondato a Roma nello stesso agosto 1923 grazie al sostegno finanziario determinante della FIAT, degli armatori e siderurgici liguri, di altri gruppi industriali. Mentre Monicelli - dopo essere stato direttore del "Tempo", concesso in affitto ad Agnelli nel '22 da Naldi, avvicinatosi a sua volta ai Perrone - proveniva dal "Giornale di Roma", ceduto dallo stesso Agnelli, su pressioni del governo, alla società "La vita d'Italia", editrice e sovvenzionatrice del "Corriere italiano", del "Nuovo Paese" di Carlo Bazzi e dell'"Impero" di Carli e Settimelli. E proprio per favorire la nascita e il successo del "Corriere italiano", il "Giornale di Roma" era stato chiuso con successivo invio di Monicelli al "Carlino" (68). L'appoggio di Finzi e Filippelli a Grandi contro Baroncini era noto; così come era noto che l'uomo di Mordano - nominato nel maggio precedente ispettore generale per l'Emilia Romagna del "Giornale di Roma" con la soprintendenza politica e amministrativa su tutti i corrispondenti e le rivendite del quotidiano nella regione (69) - gradiva la soluzione Monicelli per il "Carlino". Insomma, al federale parve - non a torto - che il suo agitarsi si fosse risolto nella semplice sostituzione di Quilici con un altro esponente dello entourage di Naldi e, più in generale, dei tanto odiati, da Baroncini, circoli politici-finanziari della capitale, legati a filo doppio alla "banda del Viminale" irriducibilmente avversa al rassismo provinciale. Il ragioniere imolese tentò anche invano di ottenere almeno l'inserimento - a mo' di garanzia fascista - di Arnaldo Mussolini nel nuovo consiglio di amministrazione della società produttrice del "Carlino". Recatosi a Roma su convocazione del duce, il federale dovette però alla fine garantire di non creare fastidi a Monicelli, presente al colloquio capitolino e in possesso di una lettera di presentazione del capo del governo, lettera poi pubblicata ovviamente dallo stesso "Carlino". Il direttore designato, per parte sua, si dichiarò disponibile ad una collaborazione finanziaria, e quindi pure politica, con "l'elemento locale", e cioè con il ras di Bolo-

gna (cosa che poi si guardò bene dall'attuare, spalleggiato in ciò da Mussolini e da Grandi) (70). Nel Saluto dell'"Assalto" al nuovo arrivato la delusione era comunque evidente, laddove Baroncini faceva esplicito riferimento al possibile "conservatorismo" di Monicelli e alle voci di una sua posizione diversa da quella del fascismo bolognese, sia pure naturalmente per affermare che tutti i dubbi erano stati fugati nel corso dell'incontro con Mussolini. Tuttavia si sosteneva che l'ex direttore del "Giornale di Roma" si sarebbe certo reso conto in loco del fatto che il fascismo bolognese risultava già disciplinato e normalizzato, naturalmente secondo le particolari modalità richieste dalla situazione specifica, caratterizzata - tra l'altro - dall'assoluta centralità del problema dell'organizzazione sindacale. Infine, l'"Assalto" rivelava il carattere d'obbligo del Saluto, a significare che si accettavano disciplinatamente le decisioni del duce, anche quando non gradite (71).

Ma proprio il duce, in verità, cominciava ad averne abbastanza delle intemperanze del ras di Bologna, schierato contro qualsiasi idea di collaborazione del fascismo con i "cattolici nazionali" (la destra filofascista del PPI) e con i "socialisti girondini" della CGIL giusto nel momento in cui Mussolini prendeva invece in seria considerazione l'ipotesi nella prospettiva normalizzatrice dello "svuotamento" e della "devitalizzazione" delle forze politiche avversarie, e quindi poi dello stesso PNF (72). Baroncini s'incaricò per l'ennesima volta - nell'estate 1923, all'immediata vigilia del lancio della battaglia revisionista - di negare qualsiasi possibilità di un accordo con i confederali, tantomeno in vista della creazione di un partito del lavoro. Non solo: il federale petroniano attaccò con violenza la stampa filofascista o fascista moderata - in realtà spesso orchestrata dall'ufficio stampa della presidenza del Consiglio, e quindi da Mussolini, o da uomini del suo entourage, cominciando da Cesare Rossi (capo dell'ufficio stampa di cui sopra) e Aldo Finzi (sottosegretario all'Interno) - che voleva, sostenne giustamente il Baroncini, devitalizzare soprattutto Milizia e sindaca-

ti neri, vale a dire i due pilastri del predominio di partito, e - aggiungiamo noi - dello stesso intransigentismo. Per il focoso Gino, lo "svuotamento" degli avversari, e dunque la normalizzazione, si potevano ottenere solo rafforzando la compagine del PNF con tutte le sue organizzazioni, onde usare poi tale saldo blocco di forze per premere vittoriosamente sui nemici e sui cosiddetti "amici". Le idee dell'imolese - fatta salva forse l'accentuazione più sincera della nota sindacalista (73)- ricordavano assai da vicino quelle di Farnacci: normalizzare il fascismo significava semplicemente disciplinarlo per renderlo più agguerrito in vista della "seconda ondata" (74).

In questo quadro, nell'agosto 1923, Baroncini si scontrò con Finzi, il quale conduceva da tempo la sua battaglia contro i ras. Il pomo della discordia fu Molinella, dove i dirigenti fascisti erano riusciti ad ottenere - con decreto prefettizio del 28 luglio - l'annullamento di tutti i patti contrastanti con il capitolato colonico del 1922, come pure la dichiarazione di nullità delle scritte anteriori allo stesso '22. Ovvvia l'intenzione di imporre la disciplina fascista anche ai confederali, che dovettero subire ulteriori violenze, data la volontà e la capacità di resistere al suddetto annullamento, visto che il patto rosso del '20 garantiva agli organizzati socialisti condizioni di lavoro ben più favorevoli rispetto a quelle godute dagli iscritti ai sindacati nazionali. La stampa antifascista - inclusa quella popolare fedele a Sturzo - fece naturalmente un caso della vicenda, proclamandosi solidale con l'organizzazione massarentiana, che in quel momento - si sostenne - difendeva il principio della libertà sindacale; ma anche organi fiancheggiatori e moderati batterono in breccia il persistere dell'illegalismo fascista, d'ostacolo al ritorno della tanto sospirata normalità. E giusto Finzi - a parte, tra l'altro, dei contatti mussoliniani con i confederali - uscì allo scoperto sul "Popolo d'Italia" e sul "Resto del Carlino", facendo chiaramente capire che il fascismo bolognese doveva darsi una regolata, adattando il proprio ritmo di mar=

cia a quello del governo (esplicito il riferimento alla necessità di ammorbidire, o comunque di non inasprire ulteriormente, i rapporti con la CGIL), tanto più che a Molinella il sindacalismo nazionale risultava ai "primi passi", e dunque non poteva pretendere d'imporre con la forza bruta, esattamente come un tempo i socialisti. Proprio a metà agosto Mussolini e lo stesso Finzi avevano del resto contattato i dirigenti delle cooperative del reggiano e di Molinella, onde pervenire ad una soluzione "unitaria" della vertenza, soluzione fondata sull'eliminazione dei leaders politicamente più esposti e sulla confluenza in un'unica entità provinciale ed autonoma, aderente al Sindacato italiano delle cooperative, dei vari organismi. Ma tale soluzione risultava ovviamente inaccettabile per gli intransigenti; e difatti Baroncini - intervenuto a difesa degli squadristi di Molinella, e ottenuto l'appoggio della Confederazione rossoniana (ecco riproporsi l'alleanza tattica, al centro e alla periferia, tra l'integralismo sindacalista e quello di partito, tra corporazioni e squadristi provinciali) - ribadì tutte le sue tesi in materia di normalizzazione e di totalitarismo fascista, menzionando pure il diritto dei sindacati nazionali di schiacciare le "sacche di privilegio e di sovversione", perché solo l'inquadramento totalitario delle forze del lavoro nel fascismo avrebbe consentito la realizzazione del nuovo modello di collaborazione sociale, di trasformazione dell'economia della zona in un'agricoltura moderna e industrializzata, di produttivismo e di piena occupazione. Il fatto che gli agrari - affermò ancora Baroncini - mi chiamino bolscevico e sovversivo, e i socialisti mi definiscano schiavista e reazionario, dimostra solo che sto percorrendo la strada giusta. Si lamentava esclusivamente - il federale - perché certi ambienti fascisti sembravano prestarsi alla campagna della sinistra filosocialista o della destra conservatrice contro le camicie nere di Bologna, la cui forza e soprattutto la cui compattezza e disciplina troppo spesso venivano messe in dubbio (75). Sottoposto ad un attacco del "Corriere italiano", capofila della stampa fascista moderata di cui s'è detto (76),



Baroncini rispose per le rime, aggredendo tra l'altro di nuovo a Roma Quilici, caporedattore del succitato quotidiano della capitale (77). Il silenzio del "Carlino" sull'episodio non piacque affatto all'"Assalto", che accusò apertamente il foglio di Monicelli di continuare a far la parte dell'"Asino di Buridano", come sospettato - si leggeva fra le righe - fin dall'inizio (78).

Quando poi Massimo Rocca - e con lui la stampa fascista moderata, "Corriere italiano" in testa - uscì allo scoperto con la campagna revisionista e con l'attacco all'intransigentismo del fascismo provinciale (79), Baroncini colse la palla al balzo per ribadire le proprie tesi e per ritorcere le accuse di Rocca contro certo fascismo romano, disponibile - a suo dire - a tutti gli usi e a tutti i voltafaccia, "imborghesitosi" nel clima di Montecitorio e dei ministeri, amante del potere per il potere e quindi pronto ad ogni compromesso e compiacenza in riferimento a liberali, democratici, popolari e socialisti. Questo fascismo - e non quello "puro" della provincia - viveva, secondo Baroncini, parassitariamente alle spalle di Mussolini, facendosi inoltre finanziare da ambienti economici legati alle forze del vecchio regime (e qui il ras colpiva nel segno); mentre i capi locali - ovviamente se degni di tal nome, e cioè se dotati di effettiva autorità e capacità di comando sui propri uomini - costituivano, sempre per Gino, le colonne del partito, a sua volta pilastro del governo retto dal duce (80). Quando di lì a poco la giunta esecutiva del PNF - esprimendosi sulle polemiche in corso - ribadì il principio della funzione insostituibile del partito stesso, disponendone altresì il rafforzamento ed espellendo Rocca "per grave indisciplina ed indegnità politica" (misura poi commutata in tre mesi di sospensione), l'"Assalto" ovviamente cantò vittoria, sia pure operando dei distinguo. Il segretario dei gruppi di competenza - "uno dei nostri primi combattenti" - aveva commesso "un semplice errore". Egli apparteneva - e il riferimento pure a Grandi era appena velato - "alla categoria dei ragionatori che paiono vasi di cultura, mostri di sapienza, fonti inesauribili di risorse, mentre in=

vece di fronte alla realtà dinamica sono dei teorici senza presa e senza facoltà di produzione". Esaurendo ogni loro capacità "nelle vane risorse della critica", questi personaggi si riassumevano nel tipo Labriola, "loquace, molteplice, instabile, sterile". Ben diversa - per l'"Assalto" - la posizione dei vari giornalisti romani, i quali - già variamente antifascisti - si ammantavano allora di filo fascismo per colpire il regime, seminando zizzania tra Mussolini e il PNF, nonché raccogliendo denari nei soliti circoli conservatori (81). Tuttavia - lo si capiva chiaramente dallo stesso foglio bolognese - il duce impose il silenzio pure a Baroncini in relazione alle polemiche ora citate; e il ras, che già aveva preparato un'edizione speciale dell'"Assalto" per rispondere alle accuse mossegli dal "Corriere italiano", obbedì all'ordine non senza manifestare un certo malumore (82). Dagli accenni apparsi sul settimanale petroniano risultava comunque che gli attacchi sarebbero stati rivolti contro Quilici in primissima persona, ma - tramite lui - anche contro Finzi, colpevole di proteggere questo "galantuomo che prima della Marcia di Roma caldeggiava l'accordo con Giolitti, che durante la Marcia di Roma lavorò contro il Fascismo in armi e che dopo l'avvento del Fascismo al potere avrebbe voluto fare del 'Resto del Carlino' un giornale decisamente antimussoliniano" (83). Ci volle un telegramma di Oviglio - su disposizione del duce - per zittire il furente Baroncini, con lo zuccherino della deplorazione dell'attacco mosso al federale (84).

E' noto che proprio Mussolini - in sostanza - aveva dato il la alla campagna revisionista, sia pure senza scoprirsi direttamente; ottenuta l'approvazione della riforma elettorale (legge Acerbo) e con gli occhi puntati sulla futura consultazione, l'uomo di Preddappio intendeva infatti ridurre una buona volta alla ragione l'intransigentismo dei ras di provincia (85). Già nei mesi precedenti - come in parte accennato - il capo del governo aveva accentuato la propria politica collaborazionistica nei confronti di liberali e democratici, della Chiesa e del mondo cattolico, dei socialisti riformatori

misti legati alla CGIL (nella solita prospettiva dell'unificazione sindacale e magari del partito del lavoro), dei combattenti, delle forze economiche; e tutto ciò giusto con l'idea di allargare a tal punto le basi del suo ministero, da trasformare quest'ultimo nella espressione di uno schieramento assai vasto di forze disposte a chimarsi "nazionali", senza totali preclusioni a sinistra. Il progetto ovviamente prevedeva il sacrificio del PNF, in quanto forza politica specifica; e, sui tempi lunghi, muoveva chiaramente nella direzione indicata da Grandi di una sparizione del Partito fascista. In questo contesto, e puntando alla formazione di una vera e propria lista elettorale "nazionale", Mussolini mirava naturalmente a rassicurare i propri interlocutori politici, con misure di normalizzazione in riferimento all'ordine pubblico, al problema sindacale e dei rapporti col mondo imprenditoriale, alla questione stessa del PNF. In particolare, la nomina ai primi di agosto di Arrigo Serpieri a sottosegretario all'Economia nazionale (nuovo ministero sorto dalla fusione di quelli dell'Agricoltura e dell'Industria e Commercio, e nuovo ministero che fu affidato al senatore Mario Orso Corbino, già titolare dell'Istruzione nel gabinetto Bonomi e uno dei pochi a votare contro Mussolini il 16 novembre 1922) (86), il tentativo di separare le funzioni di comando nella MVSN dalle cariche di partito, con connesso progetto di trasformare la Milizia stessa in un corpo militare agli ordini diretti del governo e non del PNF, così da "spoliticizzarla" in una visione ch'era precisamente quella di Grandi, nonché il riconoscimento del principio della separazione delle autorità statali da quelle fasciste nelle province, provocarono malumori, fino al clamoroso dissenso Mussolini-Farinacci dell'agosto-settembre, con tanto di dimissioni, poi rientrate, del secondo dalle cariche di console generale della MVSN e di membro della giunta esecutiva del PNF (87). Convinto dell'assoluta necessità della "seconda ondata", di agire speditamente contro gli avversari e i loro organi di stampa, di rafforzare il partito e la Milizia in quanto specificamente fascisti, di preservare la "purezza" politica del PNF ren-

dendolo padrone della situazione e con lo Stato al suo servizio, di presentare alle elezioni una lista caratterizzata nettamente da uomini e idee fasciste, Farinacci non condivideva in nulla la linea mussoliniana e minacciò di aprire una crisi lacerante nel movimento cremonese, con le dimissioni in massa dei dirigenti dalle cariche. Nel corso della polemica sul revisionismo - polemica che costituì il momento culminante e riassuntivo dello scontro tra le due opposte tendenze - Baroncini contattò direttamente Farinacci, con il proposito esplicito di creare un fronte unico dell'intransigentismo lombardo ed emiliano (ma il ras di Cremona, già attaccato duramente dal "Popolo d'Italia", sconsigliò l'iniziativa semisecessionista) (88); e ciò per l'ovvio timore di una sconfitta in sede di riunione della giunta esecutiva, fissata per il 27 settembre. L'adunata, però, sanzionò - lo si è visto - la vittoria degli intransigenti con la condanna del revisionismo e l'espulsione di Rocca; di qui la ricordata esultanza dell'"Assalto". Senonché Mussolini non accettò i deliberati della giunta esecutiva, minacciando anzi di solidarizzare con Rocca, qualora i membri della GE non si fossero dimessi (come avvenne); e di qui il silenzio e il malumore dell'"Assalto", pure menzionati.

Mentre al ministero dell'Interno Baroncini veniva schedato ormai come dissidente e financo quale congiurato (89), il prefetto di Bologna, Aphel, telegrafò direttamente a Mussolini, spiegando preoccupato la situazione (90). Dopo aver fatto menzione del proprio invito nel centro petroniano con la precisa istruzione di procedere d'accordo con i principali esponenti locali del partito, Aphel elogiava in tutto e per tutto Baroncini, l'unico capace - a suo avviso - di assicurare la coesione e la disciplina del fascismo bolognese. Purtroppo, amareggiato dai contrasti locali e convinto di non godere più della fiducia di Mussolini, il ragioniere imolese - e con lui il fido Baccolini - pensava di rassegnare quanto prima le dimissioni. Ciò avrebbe creato - sosteneva ancora il prefetto - una situazione insostenibile, visto pure che molti baronciniani si sarebbero

dimessi in massa per solidarietà. Il colloquio avuto con il duce ai primi di ottobre (91) - aggiungiamo noi - non era servito evidentemente a rassicurare il ras, nonostante la promessa, mantenuta, di una celebrazione bolognese del I anniversario della marcia su Roma, celebrazione presieduta da Mussolini in persona. Il fatto poi che il normalizzatore Finzi si fosse personalmente preoccupato di telegrafare al prefetto Aphel per informarlo della necessità di non usare la mano pesante contro l'imolese Augusto Regazzi, colpevole di omicidio, non costituiva certo motivo di conforto per il federale (92). Il quale ebbe pure la brutta sorpresa - proprio alla vigilia di quel Gran Consiglio d'ottobre che, come spiegheremo tra breve, costringerà all'allineamento l'intransigentismo - di veder comparire sul "Corriere italiano", e poi sul "Resto del Carlino", un'intervista di Arpinati che batteva in breccia le posizioni del radicalismo provinciale, schierandosi apertamente in favore della linea mussoliniana di collaborazione con le forze "nazionali" anche a livello locale, e di piena normalizzazione del fascismo, con sua apertura verso il mondo esterno senza i soliti scrupoli dei "duri" in materia (93). E ancor più preoccupato, e adirato, fu il Baroncini quando il duce - su tutte le furie per un numero dell'"Assalto" decisamente a pro delle idee del federale petroniano (94) - dichiarò di contare su Arpinati per impedire il ripetersi di simili attentati alla disciplina del governo e del partito (95). Nel mandamento d'Imola, poi, i rapporti tra popolari e fascisti - già alleati nelle elezioni amministrative - erano giunti ad un punto di rottura, risultando i primi stanchi di una collaborazione a tutto vantaggio dei secondi; e la minaccia popolare di dimettersi dai consigli comunali creava ovviamente problemi a Baroncini, il quale accusava Grandi - in buoni rapporti con gli esponenti ex democratico cristiani del PPI della sua zona - di non far nulla per placare gli animi, e anzi di incitarli allo scontro (96). Come se non bastasse, gli attriti tra Federazione e "Carlino" si erano ulteriormente inaspriti, in quanto Monicelli - favorevole alle tesi revisioniste - sosteneva a=

pertamente Grandi e aveva impedito al federale di prender piede nel giornale. Baroncini - valendosi del capitale di 1 milione già raccolto per partecipare all'amministrazione del "Carlino", secondo un precedente accordo con Monicelli - era ormai deciso ad attuare il suo vecchio piano di dar vita, usando la tipografia del cessato "Progresso", al nuovo giornale "L'Italia degli Italiani", espressione della linea della Federazione bolognese; e nell'organico di tale giornale il ras avrebbe ricoperto la carica di consigliere delegato dell'amministrazione. Per i primi di novembre Baroncini aveva comunque già convocato i segretari dei Fasci per comunicare le proprie dimissioni (97).

Mussolini - ormai convinto di doversi liberare, al primo "sgarro", del riottoso capo imolese - non volle però ancora forzare la mano. Pago della vittoria ottenuta al Gran Consiglio del 12-13 ottobre - dove, ergendosi abilmente a mediatore, aveva sacrificato il revisionismo (non senza salvare Rocca, come s'è visto) onde costringere gli intransigenti ad accettare la sua linea e la sua autorità, ripristinando la disciplina di partito e di governo (98) - il duce volle apparire conciliante con Farinacci e Baroncini nel nome della unità del fascismo, specie in vista della celebrazione della "Marcia". E perciò non solo andò a Bologna il 29 ottobre, ma - richiestone dal prefetto - inviò in novembre un ennesimo pubblico riconoscimento a Baroncini, con l'ordine di rimanere al suo posto (99).

Mentre il federale petroniano si agitava a tutta possa, Grandi invece si propose di mostrare a Mussolini di aver fatto propria - come promesso - la consegna della disciplina. Estromesso da qualsiasi carica importante del partito, Dino si limitò - ha testimoniato Rocca (100) - ad eclissarsi, portando "di tanto in tanto il suo biglietto da visita nell'anticamera del Duce, per ricordargli di essere a disposizione del Governo". In non del tutto prospere condizioni economiche, l'uomo di Mordano riprese a lavorare di gran lena come avvocato; e non creò mai problema alcuno, almeno in termini di casi clamorosi, per lagnanze relative alla propria condizione di

emarginato politico (101). Neppure in occasione della campagna revisionista, che agitò temi riecheggianti ampiamente tesi grandiane, Dino ritenne di potere e dovere uscire allo scoperto, nonostante le sollecitazioni anche pressanti indirizzategli in tal senso da Rocca, da Bottai e da altri; e tale riserbo fu dovuto pure al fatto che, avendo vietato il direttorio del PNF le polemiche personali, Grandi non volle dar l'impressione agli organi centrali di servirsi della battaglia antirassista in corso per colpire Baroncini (102). Scottato dalle esperienze precedenti, l'ex direttore dell'"Assalto" stava però in realtà attentamente scrutando l'orizzonte politico alla ricerca della buona occasione per risalire, e in fretta, la corrente. Nel frattempo, era dispostissimo anche a farsi piccolo piccolo nel partito, sperando nell'avvio risolutivo, prima o poi, della battaglia mussoliniana contro l'intransigentismo rassista. Dopo l'episodio di Ferrara, in effetti, l'attività politica di Grandi si ridusse al lavoro per la casa editrice Imperia, che tuttavia gli servì sostanzialmente per propagandare la propria visione normalizzatrice del fascismo. Tipica, in tal senso, la scelta di aprire la collana dei "Quaderni Imperia" - nel giugno 1923 - con il già ricordato libro di Murri, La conquista ideale dello Stato. Nella prefazione, Grandi ribadiva a chiare lettere la propria concezione del fascismo, movimento che si inseriva nella storia italiana per compierla, non per negarla; e dunque movimento che aveva da aprirsi verso l'esterno, accogliendo tutte le "intelligenze" nazionali, della vecchia e della nuova generazione, disposte a collaborare per "restaurare" (si noti il termine) i "valori antichi e novissimi" nel campo del pensiero italiano. Dino affermava senza veli che nello stesso fascismo occorreva procedere, e rapidamente, ad una "Restaurazione dei valori intellettuali"; "al ritmo sonante delle marce guerriere" doveva succedere la lenta e diuturna fatica della riflessione. Il problema del fascismo - orrore per gli intransigenti - era infatti un problema di cultura.

Una rivoluzione tanto più è grande quanto maggiore è la sua forza di assorbimento. Occorre aprire le porte e fare entrare nel

Fascismo le squadre degli animali pensanti e delle capacità ricostruttive. Occorre preparare i quadri della nuova classe dirigente, ristabilendo certi punti fondamentali di partenza che valgano a mettere in giusta mora l'empirismo facilone dei troppi generici improvvisati. (103)

E il punto di partenza era dato dal fatto - tema tipico questo della formazione culturale idealistica di Grandi - che "gli Stati europei nascono dalla Riforma. La Germania nasce da Lutero. La Francia dall'editto di Nantes". L'Italia aveva conosciuto - nell'800 - solo una rivoluzione meccanica ed esterna; ma, attraverso "il ciclo delle eresie idealistiche" (nazionalismo, sindacalismo rivoluzionario, democrazia cristiana), l'intervento e la guerra, il nostro paese aveva trovato la sua "Riforma" e la sua vera "Rivoluzione". L'evento bellico - tramite la consapevolezza del sacrificio individuale e collettivo compiuto - si era appunto risolto nello strumento di maturazione della coscienza italiana, creando il senso dello Stato. Stato come idea e come morale, realtà al di sopra dei partiti e delle fazioni; Stato non dei fascisti, ma di tutti i "veri" italiani. Perciò Romolo Murri veniva definito un apostolo della vigilia, come tanti altri intellettuali, che - tesserati o meno prima o dopo la "Marcia", questo non era importante - avevano combattuto le vecchie dottrine, ribellandosi all'"ortodossia materialistica dei grandi partiti politici vissuti fra il Risorgimento e la guerra: clericalismo, liberalismo, socialismo" (104). Il fascismo non era altro che il movimento destinato a compiere questo processo rigeneratore e ricostruttore, non tanto finalizzato alla creazione di uno Stato fascista, quanto a quella dello Stato nazionale, nel solco del pensiero di Alfredo Oriani, del cui comitato bolognese di onoranze Dino fu proprio in quel torno di tempo presidente, ricevendo in dono tra l'altro, con l'entusiasmo che si può immaginare, dal figlio del maestro, Ugo, la penna dello scrittore (105). E forse anche per controbilanciare l'immagine "normalizzatrice" della casa editrice Imperia, ai collaboratori di Grandi Meriano e Maraviglia furono affiancati Giunta, Freddi e Balbo (106). Esaminatore, quest'ultimo, di Grandi nel corso delle prove di cultura generale, politica e militare, prove alle



quali vennero sottoposti, in quel torno di tempo, i più alti gradi della Milizia, nel quadro dell'opera di riorganizzazione e di disciplinamento dell'organo militare del fascismo. Tra i luogotenenti generali, Dino si piazzò al terzo posto (dietro il gen. Francesco Sacco e Giacomo Acerbo, nonché davanti, fra gli altri, a Bottai, Starace, Teruzzi, Finzi, Caradonna), riportando una votazione di 19/20 agli scritti, 16/20 agli orali, 15/20 nella tattica militare, 17/20 per i titoli personali (107).

In novembre, i rapporti tra il capo del governo e Baroncini si deteriorarono ulteriormente, anche nel contesto della ricordata prospettiva mussoliniana di una sostanziale normalizzazione dei rapporti, al centro come alla periferia, con le varie forze fiancheggiatrici, in vista delle elezioni della primavera del '24, con relativa progettata formazione di ampie liste governative e "nazionali". Per nulla pago del riconoscimento inviatogli dal duce tramite il prefetto, il federale petroniano continuò a minacciare le proprie dimissioni, accampano impegni di lavoro ormai improrogabilmente assunti. In realtà, egli voleva un ennesimo plauso pubblico, a mezzo stampa, del presidente del Consiglio e un'esplicita direttiva del duce a Monicelli perché questi "collaborasse" con lo stesso federale, mettendosi, in pratica, agli ordini del ras. In caso contrario - si noti - Baroncini si sarebbe dimesso, ma con l'idea precisa di ottenere dal fascismo bolognese un plebiscito in proprio favore; e la decisione - proclamata "distensiva" - di non aprire il quotidiano "antiCarlino" suonava, messa così la questione, pesantemente ironica. E infatti Mussolini andò nuovamente su tutte le furie, anche perché il buon Aphel - prefetto governativo - insisteva pienamente nella sua linea di appoggio incondizionato a Baroncini (108). Il quale ultimo comprese chiaramente che qualcosa non stava andando per il verso giusto quando - esonerato il Teruzzi dal comando della VII zona della MVSN (Bologna) per incompatibilità di questa carica con quella politica di membro del nuovo direttorio nazionale provviso=

rio del PNF - corsero sempre più insistenti le voci di una nomina di Grandi al posto dello stesso Teruzzi (109). Oltre a ciò era evidente che - in vista del rinnovo delle varie cariche federali e dei Fasci, rinnovo fissato dal Gran Consiglio del 12-13 ottobre per il riordinamento del partito (110) - gli amici di Grandi stavano muovendosi, contattando tutti gli scontenti della gestione Baroncini e lo stesso Arpinati. Il federale decise perciò di giuocare d'anticipo, organizzando a tamburo battente l'assemblea federale, ancor prima di aver proceduto alla elezione dei nuovi direttori e segretari di Fascio. Il prefetto Aphel fece sapere a Mussolini che il ras e i suoi collaboratori avrebbero presentato le dimissioni, ma al solo scopo di essere rieletti; e così avvenne regolarmente nel Congresso federale del 2 dicembre (111), Congresso che riuscì, però, assai agitato. E ciò in quanto, essenzialmente, Baroncini, difendendo a spada tratta la sua gestione, accennò genericamente ad alcuni "giuda da eliminare" presenti nel fascismo bolognese; chiedendo quindi di poter avere piena libertà d'azione nella scelta dei propri collaboratori, onde purificare il partito a livello locale, visto che - per volere del duce - l'iniziativa politica doveva rimanere solo nelle mani del governo, e dunque il PNF aveva da occuparsi esclusivamente di amministrazioni locali e di sindacati, per i quali tutti risultavano necessari uomini "onesti".

A parte la questione dell'accenno ironico alla "disoccupazione politica" del fascismo stabilita dal duce - accenno che non piacque a Mussolini - il problema lo sollevarono proprio gli amici di Grandi, che chiesero al Baroncini s'egli avesse inteso riferirsi all'uomo di Mordano, parlando di "giuda" presenti nella Federazione bolognese. L'assemblea si scaldò decisamente, mentre una buona parte dei segretari di Fascio rimase addirittura sgomenta, non sapendo che il dissidio tra i due leaders "storici" della provincia era arrivato ad un tenore simile. Baroncini prima non volle precisare, poi - a chi gli ricordava una sua presunta frase, "nel Partito Fascista, <sup>o fuori</sup> io, <sub>o</sub> fuori Grandi" - rispose a chiare lettere di non avere in alcuna sti

ma quest'ultimo, e di essere disposto a sottoporre ad un giurì d'onore - composto di persone estranee all'ambiente - il seguente quesito: era Grandi indegno o Baroncini calunniatore? Il ras sostenne di avere prove e documenti tali da giustificare pienamente la propria decisione di rifiutare l'amicizia e la collaborazione all'uomo di Mordano. Che fu difeso in prima persona e veementemente da Aurelio Manaresi - marito di una sorella di Dino - giunto quasi ad accapigliarsi con il Baroncini. Anche Augusto Alvisi - già dell'Agraria e poi segretario del Fascio di Castel S. Pietro - e, guarda un po', Augusto Regazzi si schierarono dalla parte di Grandi, assente dalla riunione "perché" a caccia a Mesola con Caradonna, Balbo, Gallenga ed altri (112); mentre Baccolini sostenne ovviamente a spada tratta il proprio federale. Il gruppo grandiano chiese allora l'aggiornamento dell'assemblea, ufficialmente per chiarire la faccenda, ma in realtà per modificare la composizione del consiglio federale, tenendo prima le elezioni nei singoli Fasci, e quindi quelle per il direttorio e il segretario federali. Ma Arpinati - fedele oltretutto alle direttive mussoliniane e degli organi centrali del partito, direttive contrarie alle contese personali, specie nella fase preelettorale quando il fascismo doveva presentarsi all'opinione pubblica unito e concorde - fece approvare un o.d.g. che qualificava l'intera questione appunto come personale, e dunque estranea alla vita e alla disciplina del PNF; e l'assemblea, archiviato il caso, confermò per acclamazione - con la sola opposizione di Aurelio Manaresi - Baroncini nella sua carica, concedendo anche al ras imolese l'ampio mandato richiesto per formare la commissione esecutiva.

Mentre l'"Assalto" esaltava a chiare lettere la compattezza del fascismo petroniano, sostenendo ch'esso aveva "plebiscitariamente" confermato la propria fiducia nei capi (Arpinati fu rieletto segretario del Fascio di Bologna, con la facoltà di nominare personalmente i membri del direttorio) e sconfitto un complotto della massoneria autoproclamantesi filofascista (chiara l'allusione a Dino) (113), Grandi - venuto a conoscenza delle accuse di Baroncini e del

le intenzioni di quest'ultimo di chiedere la formazione di un giurì d'onore - si precipitava a Roma per ottenere da De Bono e dal comando della Milizia il permesso di inviare cartello di sfida al suo avversario per l'aspetto delle accuse giudicato lesivo della propria dignità personale, nonché per mettersi a disposizione - chiara la volontà di dimostrare di non aver nulla da temere, giocando anzi d'anticipo sugli avversari intransigenti - della segreteria, del direttorio nazionale e della corte d'onore del partito (114). Grandi sostenne che Baroncini l'aveva definito un "giuda" del fascismo e un disonesto pubblicamente, nel corso di un'assemblea federale; e se Dino - conformemente alle direttive del PNF, che vietavano le polemiche personali - non intendeva rispondere del pari pubblicamente, non poteva però esimersi dal difendere il proprio onore. Recatosi da Mussolini, Grandi montò quindi su tutte le furie per il rapporto inviato dal prefetto Aphel, il quale - in sostanza - rimproverava agli amici dell'avvocato imolese di aver voluto sollevare la questione, fino ad allora sconosciuta ai più, nel momento meno opportuno (e questo fu pure - come s'è visto - il giudizio di Arpinati), quando cioè si doveva offrire l'immagine di un fascismo bolognese saldamente compatto. Dal rapporto di Aphel risultava inoltre che gli amici di Grandi erano stati sonoramente battuti, risolvendosi la riunione in un trionfo per il Baroncini. Dino, tramite Aurelio Manaresi, chiese allora - con tono minaccioso - una rettifica al prefetto, che però non acconsentì; e il duce - il vento mussoliniano spirava ormai lontano da Baroncini - sostituì poco dopo Aphel con Bocchini, anche perché, agli occhi del capo del governo, il primo era un po' colpevole dei clamorosi sviluppi d'una vicenda, sfuggita al suo controllo. Dopo aver nominato a rappresentarlo nella vertenza cavalleresca Italo Balbo e Vittorio Arangio Ruiz (quest'ultimo dirigente del Fascio modenese e membro tra i più influenti del comitato nazionale dell'ANC), mentre Baroncini designò Baccolini e Bruno Biagi (pure lui membro del comitato nazionale dell'ANC), Grandi incitò stavolta i propri amici a battersi apertamente per l'invalidazione del Con

gresso federale, cercando però di rassicurare Arpinati, il cui potere veniva riconosciuto da Dino come pienamente legittimo (115). Il cartello di sfida fu materialmente recapitato al ras bolognese da Francesco Meriano; e Finzi fece sapere al prefetto che Mussolini non si opponeva ad un eventuale duello, pur esigendo la riconciliazione come epilogo della vicenda.

La vertenza cavalleresca, però, non risolse il problema, come sostenuto invece, per ovvi motivi, da "Cremona nuova" (116). Biagi e Baccolini cominciarono infatti con l'affermare che Baroncini aveva solo accusato Grandi di "doppiezza politica", con un giudizio non già sulla persona, bensì sul comportamento dell'uomo di partito; ma poi, pressati dalla ben più autorevole controparte e desiderando il federale dimostrare buona volontà a Mussolini, finirono con l'acceptare una versione pienamente soddisfacente per l'uomo di Mordano. Stando al verbale conclusivo della vertenza cavalleresca, il ras aveva inteso esclusivamente esprimere un dissenso di natura politica, "senza ledere e menomare per questo la dignità ed il prestigio" di Grandi; e Baroncini dichiarava altresì che le parole da lui pronunciate non potevano in alcun modo essere interpretate come un'offesa rivolta alla persona (117). I seguaci di Dino si servirono di questo risultato - reso pubblico dai giornali - per intensificare la campagna contro il Baroncini; finché la maggioranza del consiglio federale (118) e numerosissimi Fasci della provincia chiesero al segretario del PNF, Giunta, di invalidare il precedente Congresso provinciale. Queste le ragioni: 1) il Convegno era stato "indebitamente" anticipato di una settimana, impedendo ad alcuni segretari di Fascio di prendervi parte; 2) il Convegno aveva avuto luogo prima delle elezioni nei singoli Fasci; 3) alla votazione per le cariche federali avevan preso indebitamente parte anche i commissari straordinari, già nominati da Baroncini, ma privi del crisma della elezione; 4) la discussione sulla gestione politica del federale era stata falsata dal dibattito sulla questione Grandi, sconosciuta ai più; 5) la votazione finale si era svolta in un clima di stanchezza e di smarri-

mento. I firmatari del documento inviato a Giunta chiedevano la presenza, al futuro Convegno, addirittura del segretario generale del PNF per impedire che si ripetessero i casi di intimidazione e d'irregolarità della riunione precedente; ed anzi qualche segretario di Fascio si lamentò apertamente della "dittatura baronciniana", esercitata tramite appunto i commissari straordinari.

Questa volta fu Baroncini a muoversi verso Grandi per una conciliazione, non senza tuttavia spargere la voce di esser stato costretto a chiudere la vertenza cavalleresca in quel bel modo da un ordine telegrafico del duce. Dino - sdegnato, convinto di trovarsi al coperto e deciso a farla finita una volta per tutte - rispose pubblicamente sull'"Avvenire d'Italia", negando che ci fosse stata una conciliazione, come sostenuto dal quotidiano cattolico, affermando di condividere in pieno la tesi dell'irregolarità del Congresso federale e dell'elezione di Baroncini, e insistendo nel richiedere il giudizio della corte di disciplina del PNF sull'intera vicenda del suo dissidio con il ras imolese. Fino all'emissione di quel giudizio - insisté Grandi - nessuna conciliazione sarebbe stata possibile; e inoltre, per ottenerla, Baroncini avrebbe dovuto convocare un altro Congresso federale per procedere all'elezione dei nuovi dirigenti. Non solo: in quell'assise al focoso Gino sarebbe toccato anche di dichiarare pubblicamente quanto da lui precisato nel verbale della vertenza cavalleresca. Il federale rispose allora pepatamente sullo stesso "Avvenire d'Italia", confermando l'asserzione di Grandi, relativa alla non avvenuta riconciliazione, come dimostrato appunto dal verbale della vertenza cavalleresca, verbale che doveva essere peraltro "esattamente interpretato" secondo Baroncini. Il quale, giudicando che l'uomo di Mordano avesse rotto il doveroso riserbo sullo spinoso caso, dichiarava di volersi recare a Roma per chiedere alla direzione del PNF l'autorizzazione per far finalmente luce sul caso Grandi. Il federale ribadiva quindi la sua tesi a proposito della regolarità dell'assemblea del 2 dicembre (regolarità confermata per scritto a tutti i Fasci della provincia), come dimo=

strato - a suo dire - dal fatto che due dei quattro membri del direttorio federale che si erano pronunciati per l'invalidazione del Congresso avevano in realtà votato a suo favore lo stesso 2 dicembre(119).

A questo punto pure Monicelli - già consigliere di pace e di moderazione sul "Carlino", per ordine del duce preoccupato per l'eccessivo clamore sollevato dalla vicenda e per le sue possibili conseguenze sulla compattezza del fascismo bolognese - propose a Mussolini di avocare subito tutto agli organi centrali del partito, prima che la situazione degenerasse pericolosamente (120). Ma ciò era però, guarda caso, quanto voluto da Grandi, deciso a sbarazzarsi di Baroncini, ma soprattutto determinato a finire davanti alla corte d'onore del PNF per sbugiardare apertamente gli intransigenti (Farinacci in testa) - che parlavano addirittura di espulsione dell'uomo di Mordano "per scarso spirito fascista" (121) - e per ottenere la tanto sospirata piena riabilitazione politica; e quanto in definitiva voluto dallo stesso Mussolini, risoluto ormai anche lui nell'idea di sbarazzarsi del federale petroniano - e di rilanciare Grandi nel circuito politico - per far strada alla vecchia soluzione sempre preferita dal duce: quella di un fascismo bolognese nelle salde e sicure mani di Leandro Arpinati. Il quale - lo si sarà notato - aveva provveduto a defilarsi abilmente, per non prendere aperta posizione né per l'uno né per l'altro contendente (e un grande amore, per ovvi motivi, non l'aveva per nessun dei due), al solo scopo di apparire l'uomo al di sopra delle parti, difensore dell'unità del fascismo, capo fascista della prima ora - con alle spalle Mussolini - naturale candidato alla successione baronciniana in caso di una vittoria di Grandi, che non sarebbe mai stato accettato dai pur sempre numerosi seguaci del federale. Certo è che, mentre gli amici dell'uomo di Mordano si davano un gran daffare per dimostrare la loro devozione ad Arpinati, i baronciniani - sull'"Assalto" - si lanciarono in lodi sperticate e inusitate dell'ex capo squadrista, nel dicembre '23 esaltato in quanto rigido e ferreo normalizzatore! (122). Sicuramente Leandro assisté di gusto allo scannarsi recipro-

co dei due ex alleati nella rivalità contro di lui, assaporando finalmente il piacere della propria rivincita.

Mentre l'"Assalto" insisteva negli attacchi appena appena svelati contro Grandi e i suoi (123), l'uomo di Mordano completava la mobilitazione delle forze antibaronciniane, coagulando i settori più disparati, dagli agrari fino ai sindacati. Giacobbe Manzoni, lo ex leader degli agricoltori d'Imola, già in feroce polemica con il federale petroniano, si batté per Dino, seguito da tutti quegli imprenditori e/o proprietari della terra, che non ne potevano più del ras di Bologna; e così pure il gen. Sani e i circoli militari, nonché il vario mondo dei fiancheggiatori e una consistente parte dei sindacati. Il 14 dicembre una mazzata tremenda si abbatté sul capo del federale bolognese: il direttorio nazionale del partito - in attesa che la corte di disciplina si pronunciasse sulla vertenza Grandi-Baroncini - nominò, nella persona di Edoardo Rotigliano, ex combattente ed ex nazionalista, un commissario straordinario con pieni poteri per rimettere ordine nella Federazione (124), di fatto sospendendo così dalle sue funzioni Gino, la cui nomina a federale veniva per altro canto formalmente riconosciuta. E a Baroncini fu anche ovviamente fatto divieto di pubblicare lo speciale numero antiGrandi dell'"Assalto" già in cantiere. Significativamente, lo stesso 14 dicembre, Grandi scriveva a Mussolini dichiarando:

Caro Presidente, non posso ripartire per Bologna - dopo le decisioni del Direttorio Nazionale - senza averti detto prima (...) questo: ho sempre pensato che in politica il rancore è il peggiore dei consiglieri e, per questo, sento in coscienza di poter affermare che la battaglia da me combattuta in questo momento non è una miserabile battaglia di fazioni e di persone. E' l'epilogo di una lotta tra il fascismo statale e uno pseudo fascismo antistatale, demagogico e ribellista. Una lotta, insomma, tra certo fascismo che vorrebbe, attraverso un sindacalismo male inteso e mal digerito, perpetuare il suo assalto allo Stato, e il nostro fascismo, il quale altro non vuole e non deve essere che un ordine della politica interna dello Stato e cioè del Tuo governo. Qualche mese fa, Tu mi ordinasti di riprendere il mio posto. L'ho ripreso. (...). Ti dico solo che la mia fedeltà è cieca, assoluta, indistruttibile. Essa è la conquista spirituale di un anno di silenzio e di meditazione. Mi vedrai alla prova. Dino Grandi (125)

Nel frattempo, lo abbiamo accennato, Bocchini sostituiva Aphel (126); ennesima misura che - al di là delle affermazioni ufficiali di voler utilizzare uomini nuovi e al di sopra delle parti - colpi=



va in pratica la dirigenza precedente, cioè Baroncini. Come dimostra to immediatamente dalla richiesta congiunta di Rotigliano e Bocchini a Rossoni - richiesta rivolta a quest'ultimo tramite Mussolini - di far rinviare il Congresso provinciale dei sindacati, voluto da Baccolini per potervisi presentare dimissionario (per solidarietà con Baroncini), ma con l'idea di ottenere dall'assemblea un nuovo mandato; richiesta accolta da Rossoni - già costretto dal duce, in vista delle elezioni del '24, a metter la sordina ai temi del sindacalismo integrale, in favore di una normalizzazione di rapporti tra corporazioni e forze economiche, normalizzazione che avrebbe oltretutto prodotto di lì a poco il patto di palazzo Chigi (127) - anche per evitare spaccature clamorose. Tipo quella verificatasi invece subito dopo con la formazione di un consorzio autonomo di sindacati nazionali della zona (coinvolte Baricella, Budrio, Bentivoglio, Castenaso, Malalbergo, Molinella, Crevalcore, S. Giovanni in Persiceto, Pianoro, Castelfranco, S. Giorgio di Piano, Camugnano, Altedo, Crespellano, Pegola), i cui dirigenti dichiararono che sarebbero rientrati nella Federazione sindacale della provincia solo dopo un deciso cambio di linea di questa, cambio di linea consistente essenzialmente nella chiarificazione dei rapporti tra l'organo federale politico e quello appunto sindacale, nonché in una più cosciente e incisiva, ovvero meno "tentennante", iniziativa della Federazione sindacale petroniana nell'ambito dell'economia e del lavoro. Pur criticando durissimamente i secessionisti, perché arrogatisi a suo dire un diritto spettante solo alle autorità centrali della Confederazione, e cioè il diritto di giudicare l'operato dei dirigenti locali, Rossoni non poté far altro che accogliere pure la seconda richiesta di Rotigliano e Bocchini - richiesta rivoltagli ancora tramite Mussolini - nominando un commissario straordinario per i sindacati bolognesi nella persona di Armando Casalini, vicesegretario nazionale delle corporazioni. L'uomo di Mordano e i suoi accolsero con grande favore queste varie iniziative, mentre i baronciniani misero in giro la voce di un coinvolgimento di Rotigliano nel famoso trust

della "direttissima", in quanto esponente - giusto il Rotigliano - della "camorra romana" e "combattente nittiano" (128).

L'"Assalto" del 29 dicembre mostrò chiaramente come ormai il clima fosse cambiato: in prima pagina era riprodotta un'intervista concessa da Rotigliano a Francesco Meriano del "Resto del Carlino", intervista contenente un vero e proprio De profundis per Baccolini e Baroncini. Ad essi veniva riconosciuto il merito di aver creato un'organizzazione imponente, ma anche il demerito di non aver capito le esigenze normalizzatrici del fascismo; a questo proposito Rotigliano rilevava che, fossero o no rimasti i capi precedenti, le direttive sarebbero comunque radicalmente cambiate. Seguiva un elogio di Bocchini, un prefetto che aveva finalmente compreso - per il commissario straordinario - come l'autorità dello Stato dovesse essere imposta a tutti, fascisti inclusi (ovviamente - per Rotigliano - non altrettanto bene si era comportato Aphel); nonché una lode piena ad Arpinati, il capo squadrista subito perfettamente adattato - sempre per il commissario straordinario - al clima e alle esigenze nuove. Infine, ad indicare pienamente la fine del ribellismo fascista, Rotigliano volle precisare nell'intervista di essersi subito recato - appena giunto a Bologna - a rendere omaggio all'arcivescovo (onde informarsi se le camicie nere usassero importunare le istituzioni religiose) e al rettore dell'università (si era al tempo delle manifestazioni studentesche, anche di GUF, contro la riforma Gentile) (129). Insomma, persino l'"Assalto" sprizzava ordine da ogni poro, pur non rinunciando del tutto a recriminare - sullo stesso numero - con un Ride bene.....

La corte di disciplina (composta di Alessandro Dudan, Carlo Buttafuochi, Raffaele Paolucci e Antonello Caprino) sentì prima Baroncini, il quale - come spiegato in un suo articolo per la ricordata speciale edizione antiGrandi dell'"Assalto", edizione poi abortita - affermò di aver ritrattato "parzialmente" le proprie accuse in sede di vertenza cavalleresca per esplicito ordine di Mussolini (130). Rinnovando con foga l'attacco a Grandi di fronte alla corte, Baron-

cini riportò a galla varie questioni, alcune delle quali a noi già note: la lettera di Dino alla "Squilla" e alla "Lotta" dell'ottobre del '20, la visita di Grandi a Roma nel gennaio 1921 con tanto di successivo epistolario con Missiroli, la vicenda Bergamini del settembre '22, quella legata all'ammissione o meno di Manaresi nel PNF, la storia del contratto di collaborazione di Grandi con il "Resto del Carlino" nel 1922, la "fuga" dell'uomo di Mordano a Ginevra, la bastonatura a Gherardi nel '21, le "manovre" di Dino per assumere la direzione del "Progresso", la questione della "direttissima". Grandi impostò la propria linea in termini eminentemente politici: il suo dissidio - provocato, sostenne, in realtà da Baroncini - con il federale petroniano non era solo o tanto di natura personale, quanto essenzialmente appunto politica. Baroncini costituiva - sempre a detta di Grandi - il tipico prodotto di quel fascismo ribellista, che si rifiutava sistematicamente alla normalizzazione responsabile e costituzionale, per esaurirsi nella mania quasi paranoica di occupare localmente tutto il potere disponibile, incapace naturalmente perdipiù di capire "il travaglio di un cervello che pensa" (chiara l'allusione a se stesso e alle accuse di "tradimento" rivoltigli). Baroncini - tuonò Dino - aveva tentato di instaurare con qualunque mezzo la propria dittatura a Bologna: con la demagogia, la violenza, l'intimidazione, la calunnia, le fisime d'inesistenti complotti volti a colpire il federale. Fattosi credere l'uomo di fiducia di Mussolini - ecco perché il ras questuava così frequentemente lodi ufficiali presso il duce, magari minacciando le dimissioni in caso di mancata soddisfazione della richiesta - Baroncini aveva cercato d'imporre la propria legge, confusa con quella del fascismo, a chiunque. Senza preoccuparsi nemmeno - da cattivo soldato - di scoprire il suo comandante, cioè il capo del governo, tirato pubblicamente in ballo, perdipiù falsando la realtà, nell'articolo scritto per il numero vietato dell'"Assalto". Il ras aveva assommato nelle sue mani tutte le funzioni locali: Milizia, partito, sindacati; guardandosi bene, però, dall'accettare responsabilità nelle gerar=

chie statali al solo scopo di spadroneggiare liberamente su quest'ultime. Ridotto il fascismo "da grande forza di assorbimento ad un meschino problema di fazione e di setta", Baroncini - ancora per Dino - si era intimorito dopo quel Gran Consiglio dell'ottobre 1923, che aveva sancito la linea mussoliniana di normalizzazione del PNF; provando tuttavia - il ras imolese - a rafforzare il proprio potere con la manovra dell'assemblea federale del 2 dicembre. Di fronte alla successiva ribellione della base fascista, Baroncini aveva allora cercato di giungere ad una conciliazione con Grandi; il quale però si era ormai convinto dell'assoluta necessità di un chiarimento politico, con inevitabile emarginazione dalle cariche di uomini come il ragioniere suo avversario.

Passando alle specifiche accuse, Dino negò subito di aver mai trescato con i popolari in occasione delle elezioni del '21; e scrisse, per ottenerne conferma, al conte Grosoli e a Fulvio Milani, allegando poi al Memoriale la dichiarazione di quest'ultimo. Ricordò di non aver mai ricevuto un soldo dal "Carlino" per la ventina di articoli pubblicati nel '22 - e Monicelli attestò per iscritto la veridicità di tale asserzione - non senza rilevare di aver rinunciato, per evitare divisioni ulteriori nella compagine del fascismo bolognese, alla collaborazione al quotidiano appena insediatosi nella carica di direttore lo stesso Monicelli. Negò di avere mai fatto la guerra a Bergamini per interesse privato, e cioè per timore della concorrenza di un'edizione bolognese del "Giornale d'Italia" al "Resto del Carlino", affermando anzi che tale guerra l'aveva fatta Baroncini, in nome del fascismo radicale contro quello parlamentare e liberale. Smentì di aver progettato di "fuggire" a Ginevra una seconda volta dopo il consiglio nazionale di Napoli, e menzionò ancora la sua intervista al "Giornale di Roma" avversa al leader confederale D'Aragona. Sostenne di aver offerto protezione a Gherardi solo per impedire che alcuni fascisti approfittassero delle disgrazie politiche di quest'ultimo per ragioni private; e, in riferimento al "Progresso", affermò di non aver mai "officiato" il conte Gualtiero Iso

lani ("gentiluomo bolognese che non brilla per soverchia intelligenza") onde ottenere la direzione del quotidiano, né, tantomeno, di aver venduto l'anima agli agrari. Dal Memoriale si capisce che il rifiuto dell'offerta relativa alla direzione o condirezione dell'edizione romana del "Popolo d'Italia", del "Giornale di Roma" e poi del "Tempo" aveva risposto anche a necessità locali; Baroncini - come si era frapposto alla trasformazione del "Progresso" in organo fascista a direzione Grandi - così non avrebbe tollerato, nei diversi periodi in questione, un troppo brusco e "sfacciato" riavvicinamento di Grandi a Mussolini, o un eccessivamente amoroso abbraccio del suo "amico" con ambienti della destra liberale o nazionalista. Quanto alla vicenda della lettera alla "Squilla" e alla "Lotta" - dopo aver ribadito la propria versione dei fatti - Dino spiegò che, nel dicembre 1922, Baroncini gli aveva detto di aver tolto la missiva ad Arpinati, per impedire che quest'ultimo se ne servisse contro l'uomo di Mordano. Arpinati - interpellato da Grandi - aveva però negato non solo di aver mai posseduto, ma persino di conoscere la lettera. Che in ogni caso - particolare spiegabile solo in un contesto di minaccia a Dino - Baroncini custodiva nella sua cassaforte. Confermate le proprie tesi a noi già note su tutte le altre questioni, Grandi ricordò infine di non essere mai stato coinvolto nella faccenda "Naldi-direttissima" e che comunque Baroncini aveva preso parte alle prime sedute per la costituzione del consorzio toscano emiliano, procedendo all'attacco esclusivamente dopo essersi reso conto del fatto che l'appalto avrebbe risolto la crisi finanziaria del "Carlino", impedendo al ras d'impadronirsi del giornale.

Nel frattempo, a procedimento in corso, Dino restituiva con piacere all'amico Arangio Ruiz il favore di far da padrino in una vertenza cavalleresca. Il consiglio nazionale dei combattenti, tenutosi a Roma nel dicembre '23, pur riaffermando ed esaltando la collaborazione con il governo, e pur rafforzando la presenza fascista negli organi centrali dell'ANC, aveva ribadito il principio dell'autonomia politica dell'associazione dal PNF. E ciò nella prospettiva

di un'effettiva normalizzazione gestita da Mussolini, con il ripristino della legalità costituzionale, sia pure in un contesto nuovo di democrazia nazionale di cui nerbo e cerniera fosse proprio il combattentismo, inteso come autonomo elemento di conciliazione tra gli italiani e di sintesi politica nel segno delle unitarie idealità patriottiche. Questa più volte riaffermata autonomia dell'ANC rispetto al PNF - i cui "residui" d'illegalismo venivano ovviamente condannati dalla prima - non aveva naturalmente contribuito ai buoni rapporti tra i due organismi in periferia, specie laddove ad un effettivo "autonomismo" dei combattenti si contrapponeva il rigido integralismo di partito degli intransigenti. A Cremona i dissidi tra camicie nere e ANC datavano fin dal '21; e il presidente della locale Federazione provinciale combattentistica, Giovanni Vialli, era stato fatto ripetutamente oggetto della violenza fascista. Il surricordato consiglio nazionale di Roma vide nuovamente rinnovarsi le critiche al fascismo cremonese; mentre il tentativo di alcuni dirigenti iscritti al PNF di far votare una risoluzione per cui l'ANC si impegnasse a limitare la propria azione all'assistenza morale, autoescludendosi dall'attività politica a vantaggio dello stesso PNF, andò fallito (131). Arangio Ruiz - sostenitore della linea "autonomista" dell'ANC, nonché convinto fautore della normalizzazione - venne attaccato da Farinacci, su "Cremona nuova", il 23 dicembre, in termini durissimi. Il ras padano - ricordando oltretutto il passato radicale di Arangio Ruiz - precisò a quest'ultimo ch'egli non poteva continuare a tenere il piede in due staffe, e che dunque, se voleva rimanere nel PNF, doveva lasciare la carica di dirigente dell'ANC. Infine, Farinacci inviò al suo interlocutore, subito dopo il citato consiglio nazionale di Roma, un telegramma in cui definiva Arangio Ruiz "indegno fascista e volgare pagliaccio" per aver insultato le camicie nere di Cremona. Naturalmente il dirigente dell'ANC fece recapitare seduta stante cartello di sfida a Farinacci; e da ultimo i due si batterono alla sciabola, senza riconciliarsi al termine dello scontro (132). La decisione dell'uomo di Mordano di far

da padrino ad Arangio Ruiz - oltre che con ragioni di amicizia personale per quest'ultimo e di risentimento nei confronti di Farinacci, nonché con la posizione di Dino all'interno stesso dell'ANC (133) - ben si motivava, nel quadro del pensiero grandiano, con le sue idee sulla funzione e gli scopi del fascismo, collocandosi anche opportunamente nel contesto della vertenza tra l'avvocato imolese e Baroncini.

Un buon segnale per Grandi fu certo costituito, in gennaio, dalla sua nomina a presidente della Cassa nazionale d'assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro, Cassa dipendente dal ministero dell'Economia nazionale retto allora da Corbino (134). E alla fine del mese Dino ricevette pure l'offerta di presiedere il sindacato fascista dei procuratori legali, offerta che tuttavia rifiutò, giudicando tale carica incompatibile con quella appena assunta (135). Finalmente, l'8 febbraio, il direttorio nazionale del PNF rese noto il suo verdetto sul caso Baroncini-Grandi: le accuse rivolte al secondo, "la cui probità merita pieno riconoscimento", venivano dichiarate infondate; mentre al primo si concedeva solo il giudizio di un'azione "frutto di eccesso polemico e non di preordinata volontà calunniatrice". Il direttorio affermava infine di ritenere così chiuso il caso, non senza una tiratina d'orecchi - peraltro necessaria per l'immagine del fascismo - ai due contendenti, laddove si precisava che il dissidio aveva assunto "un valore sproporzionato alle cause che lo determinarono" (136). Mentre Grandi - a parte la tiratina d'orecchi, comunque già messa in preventivo - si ritenne pienamente soddisfatto, Baroncini non nascose la sua stizza e la sua delusione; sicché - dopo aver rassegnato le dimissioni da federale <sup>in seguito all'</sup> insediamento di Rotigliano - rifiutò anche categoricamente, "per motivi personali", l'offerta della candidatura politica nella lista governativa dell'Emilia Romagna per le elezioni del '24 (137). Ciò nonostante, Baroncini volle scrivere in seguito una lettera di ringraziamento ad Arpinati (il quale aveva proposto la candidatura del ragioniere imolese non solo per ragioni di opportunità

e di immagine del PNF bolognese, o per la necessità di bilanciare, agli occhi degli intransigenti seguaci dell'ex federale, la presenza in lista dell'uomo di Mordano, ma anche nel quadro del progetto arpinatiano volto ad attirare sullo stesso Leandro le simpatie dell'elemento baronciniano, perché non creasse problemi e onde poterli contare, in funzione antiGrandi, per la conquista della leadership senza partners dell'intera provincia), lettera in cui appunto l'ex federale affermava che la sua rinuncia non nascondeva alcun significato di avversione o defilamento in rapporto al fascismo, che anzi lui medesimo e i suoi amici intendevano rimanere fedeli e disciplinati agli ordini di Arpinati (138). Nella lista elettorale dell'Emilia Romagna spiccava invece già - come s'è appena accennato - il nome di Grandi, ormai pienamente rilanciato per preciso volere di Mussolini; e ad un mese di distanza dalla semisconfessione ufficiale di un discorso di Bianchi (membro, insieme a Giunta, Acerbo, Finzi e Rossi della "pentarchia" incaricata di formare il "listone"), incentrato sulla volontà fascista di riformare la costituzione, la vittoria dei normalizzatori a Bologna veniva celebrata con la nomina di Tomaso Monicelli a console della Milizia (139).

Non per questo, tuttavia, tornò automaticamente la calma nel fascismo petroniano; che i seguaci di Baroncini, e lo stesso loro leader imolese, non rinunciarono affatto - passata la prima "buriana" - a dare battaglia; tanto che nel maggio successivo il ragioniere lavorò ad un suo piano finalizzato alla riconquista della Federazione provinciale, e specialmente di quella sindacale, con l'idea financo di rendere autonomi dal Fascio i sindacati neri, per poi aderire - se del caso - al partito del lavoro di cui tanto si discuteva. Il prefetto scrisse addirittura che correivano voci di abboccamenti - sia pure "molto cauti e circospetti" - di Baroncini con Nullo Baldini; mentre alcuni seguaci del primo si erano in precedenza permessi di ingiuriare Balbo nel corso di una manifestazione elettorale (140). Di qui la decisione di rinviare le elezioni federali, lasciando a Rotigliano la carica di commissario straordinario fino



a marzo, e quindi trasferendo tale carica - eccoci allo scopo di Mussolini - ad Arpinati (141). Lo squadrista della prima ora prese naturalmente alla lettera l'ordine mussoliniano di normalizzare la situazione del fascismo bolognese, battagliando duramente contro i riottosi alla disciplina richiesta dal governo, e soprattutto contro i baronciniani, non senza mancare di usare talvolta la carota al posto del bastone. D'altra parte, il duce aveva chiaramente fatto capire che, in vista delle ormai prossime elezioni d'aprile, non consentiva alle camicie nere di Bologna di turbare i rapporti con le forze economicamente predominanti della provincia, dovendosi conseguire la massima convergenza possibile di appoggi e suffragi in riferimento alla lista nazionale patrocinata dal governo; realizzata del resto nel febbraio-marzo la fusione tra FISA e Confagricoltura (risultando peraltro da tempo la seconda del tutto ininfluyente nel centro petroniano), era da evitarsi qualsiasi nuova incrinatura nello schieramento rurale (142). Arpinati non esitò a stroncare qualsiasi tentativo di agitazione sindacale, servendosi pure della collaborazione del prefetto Bocchini e delle forze di polizia; e strinse anche rapporti di amicizia personale con taluni esponenti della giovane borghesia imprenditoriale dei campi (143). Su questa linea normalizzatrice si attestò saldamente lo stesso Grandi; e - al di là di alcune inevitabili diatribe - sostanzialmente la corrente facente capo in vario modo all'uomo di Mordano collaborò con Arpinati. Grandi, in specie, con l'occhio rivolto a Mussolini, si fece banditore dell'assoluta necessità della disciplina e dell'obbedienza all'uomo cui era stata affidata dalle supreme gerarchie la responsabilità della gestione commissariale della Federazione; e - pur non condividendo le immutate teorie di Arpinati in materia sindacale - non mancò di battere in breccia il "bolscevismo alla rovescia" dei sindacalisti baronciniani, o comunque di quei sindacalisti che non si rendevano conto, a suo dire, dell'assoluta preminenza, al momento, delle necessità politiche della normalizzazione, intesa nel suo significato più ampio e complessivo. Non si dimentichi, poi, che Gran

di aveva sempre inquadrato il proprio sindacalismo nazionale in una visione tipicamente borghese e produttivistica dei problemi economici, esaltando senza remore e senza infingimenti la figura dell'imprenditore capitalistico dei campi; e certo l'uomo di Mordano aveva giuocato un ruolo preciso nell'attirare al fascismo bolognese e di altre zone della regione il favore, il sostegno, l'adesione di tanti esponenti della giovane borghesia capitalistica delle campagne. Un ambiente, quest'ultimo, con cui Grandi era stato in dimestichezza fin quasi dalla nascita, almeno ai livelli di piccola e media borghesia; e un ambiente con il quale i rapporti si erano intensificati al tempo dell'esperienza del Fascio delle forze economiche, e poi di quella fascista. Un ambiente in cui Dino godeva ormai indiscutibilmente di molte simpatie e apprezzamenti pure ai livelli di borghesia medio alta, per la sua capacità politica e la sua "moderazione"; un ambiente da cui Grandi trasse infine anche la compagna della sua vita, Antonietta Brizzi, ultima discendente di una facoltosa famiglia di agricoltori di Castenaso. Le nozze - celebrate il 30 aprile 1924, dopo l'elezione di Dino a deputato e dopo il "religioso" pellegrinaggio ufficiale del fascismo, presente Mussolini, al Cardello, per onorare Alfredo Oriani, il "precursore" (144) - fruttarono tra l'altro al giovane avvocato un cospicuo patrimonio e la definitiva posizione di benestante, posizione assicurata pure dall'ormai florida attività forense a Roma e Bologna (dove lo studio di Grandi era secondo solo a quelli di Ubaldo Comandini e di Oviglio) e dalla riavviata carriera politica (145). Assertore dunque al momento - per una serie complessiva di ragioni - delle necessità della disciplina e della produzione, l'uomo di Mordano contribuì notevolmente a "normalizzare" i rapporti del fascismo bolognese con le forze economiche e sociali predominanti della provincia (e non solo della provincia), nonché con i fiancheggiatori in genere e con il vario schieramento politico d'ispirazione "nazionale" (146). Anche perché - come abbiamo già rilevato - giusto tramite il fascismo la giovane e agguerrita borghesia imprenditoriale dei campi aveva

definitivamente assunto la leadership delle forze agrarie della zona, soppiantando l'elemento tradizionale, con una progressiva ascesa, di cui - lo si ricorderà - Grandi era sempre stato propugnatore e banditore; mentre fuori della provincia la stessa componente legata alla CGA certo non poteva vedere di malocchio un candidato fascista, che faceva appello alla normalizzazione e a tutti indistintamente gli elementi "nazionali", battendo in breccia proprio il settarismo del suo partito. In ogni caso - al di là delle immutate enunciazioni teoriche, con relative porte lasciate aperte per il futuro - al presente, di fatto, Dino assegnava al sindacalismo fascista essenzialmente il ruolo di elemento disciplinatore ed educatore (in senso borghese e nazionale) delle masse lavoratrici, da convincere dell'assoluta necessità di sostenere i costi di una politica di sacrifici.

Ottenuto un pieno successo alle elezioni nel quadro della notevole affermazione fascista in Emilia, pur in presenza di svariate violenze e intimidazioni (147), nonché guardatosi bene dal partecipare alla seconda battaglia revisionista, conclusasi rapidamente con l'espulsione di Rocca dal PNF, non tollerando Mussolini al momento polemiche, divisioni, dissidenze di sorta (148), l'uomo di Mordano fece nuovamente il suo ingresso a Montecitorio senza più timori di vedersi annullare la nomina; e stavolta non disdegnò affatto di far parte della commissione di deputati incaricata di omaggiare il sovrano in occasione del discorso della corona (149). In tale frangente, Giolitti ebbe anche a complimentarsi con Dino per la sua campagna elettorale di fascista normalizzatore (150); e lo stesso segretario del PLI, Giovannini, ha poi riconosciuto - ma specie in riferimento ai popolari - che Imola fu uno dei pochi posti dove gli antifascisti poterono godere di una relativa, in riferimento ai parametri usuali dell'intervento squadrista, tranquillità nello svolgimento della propria campagna elettorale (151). Unico neo, per Dino, lo scabroso episodio dell'aggressione nera all'on. Gonzales, all'on.

Canepa e alla medaglia d'oro Rossetti in quel di Genova, il 27 gennaio. La sezione cittadina del PSU di Turati aveva per l'occasione organizzato un comizio privato, al chiuso, per inviti; e quando Ferruccio Lantini aveva chiesto di poter far sostenere, nella stessa circostanza, a Grandi un contraddittorio con Gonzales, il candidato socialista unitario aveva accettato. Senonché, prima ancora che l'uomo di Mordano avesse messo piede nel luogo del ritrovo (proveniva infatti apposta da Bologna), gli squadristi irrupero nella palestra sede del comizio, pestando a destra e a manca, Rossetti e Gonzales inclusi. Sbaragliati gli avversari - con l'evidente compiacenza di carabinieri e polizia - i neri chiesero a Grandi, sopraggiunto nel frattempo, di parlare. Ancora impegnato nella vertenza con Baroncini e in piena fase di "risalita" politica, Dino non se la sentì di fare il "tiepido" (lo aveva fra l'altro accompagnato a Genova da Bologna, evidentemente con funzioni più di "guardiano" che di scorta, Arconovaldo Bonaccorsi), dichiarando che "dal punto di vista assolutamente pregiudiziale" non gli dispiaceva affatto l'esito vittorioso del contraddittorio, perché le camicie nere dovevano opporsi alle speculazioni elettorali. Aggiunse - in riferimento a Rossetti - di "disprezzare profondamente questi pseudotolstoiani a buon mercato che delle proprie medaglie al valore oggi si servono per sabotare la vita della patria". Ed affermò infine - per appigliarsi a un pretesto - che le bastonate della mattinata erano "conseguenziali nel modo più assoluto" rispetto al fatto che, la domenica precedente, a Torino, un fascista non aveva potuto sostenere un contraddittorio con Turati. Scusa pietosa, o frutto di cattiva informazione, visto che lo stesso diretto interessato smentì la cosa, sostenendo di aver parlato senza problema alcuno. In realtà Grandi fece poi sapere a Gonzales di essere spiacente ed estraneo all'accaduto, "macchinato" esclusivamente in loco, magari proprio con l'idea di mettere in difficoltà il "tiepido" avversario del "duro" Baroncini (152).

Ottenuta la nomina a vicepresidente dell'assemblea di Monteci

torio (153), Dino esordì nella nuova Camera il 29 maggio, esponendo una mozione di proposta di modifiche al regolamento della Camera stessa, mozione di cui il deputato imolese risultava essere il primo firmatario (154). Le richieste dell'uomo di Mordano erano estremamente significative, prevedendo la soppressione del precedente metodo organizzativo dei lavori della Camera, metodo basato sul sistema dei partiti e dei gruppi politici, e metodo instaurato nel '20 dopo le prime elezioni con la proporzionale. In particolare, si trattava di ottenere l'abolizione del sistema delle commissioni parlamentari permanenti, sistema istituito appunto nell'estate del 1920 allo scopo di provvedere all'esame preliminare delle leggi; e di tornare al vecchio sistema degli uffici, i cui membri - anziché venir designati dai Gruppi parlamentari - erano estratti a sorte fra tutti i deputati con una rotazione, oltretutto, frequentissima (ogni due mesi) (155). Illustrando la sua mozione, che prevedeva pure la soppressione del diritto di autoconvocazione della Camera (per deliberazione di 5 commissioni, o su richiesta della metà più uno dei deputati in carica), diritto introdotto anch'esso nel '20, Grandi fu estremamente esplicito nel dare alla mozione stessa un preciso significato politico, con un discorso che se non piacque alle opposizioni antifasciste, non risultò tuttavia gradito nemmeno all'ala dura del PNF. Dino non fece altro che riprendere - e con quale soddisfazione, da così alto scranno, possiamo immaginare - le sue ben note tesi di fine 1922, inizi del '23, ancor più precisatesi in senso legalitario costituzionale.

L'avvocato imolese dichiarò subito che le elezioni del 6 aprile avevano rappresentato lo sbocco definitivo di un decennale ciclo rivoluzionario aperto nel 1914 dalla coscienza popolare italiana con la campagna interventista e con la guerra, il cui vero significato consisteva - per il nostro paese - nel logico e inevitabile concludersi del processo unitario. Grandi ricordò quindi la propria concezione "morale", non barricadiera, della rivoluzione, che costituiva a volte, a suo dire, "il superamento e la composizione delle

più opposte antitesi", "quando gli uomini si trovano faccia a faccia con i problemi concreti della realtà politica, e sanno liberarsi finalmente della estenuante prigionia dei propri schemi irrigiditi, e superano anche i sedimenti che i vari stadii politici creano". Da tutto questo travaglio - avviato, nel '14, "mercé l'opera convergente dei partiti di avanguardia dell'estrema sinistra e dell'estrema destra" - il Parlamento era rimasto fuori, perché divenuto terreno di contesa, di appropriazione, di preda per i partiti, in una situazione di crescente confusione tra attività legislativa e attività politica. La proporzionale - Grandi aveva mutato opinione rispetto alle sue idee premarcia, condividendo nel '24 al riguardo le tesi di vecchi leaders liberali, come Giolitti e Salandra - aveva aggravato la situazione, valorizzando i partiti, frazionando la Camera in gruppi, intaccando profondamente il carattere unitario dell'assemblea legislativa, impedita nel suo funzionamento specie dallo strapotere del PPI e del PSI, e dunque dissolvendo la sovranità dello Stato. Non solo, infatti, il Parlamento era stato "conquistato" dal sistema proporzionale, bensì lo stesso governo, che con i famosi gabinetti di coalizione o combinazione aveva sancito il diritto dei partiti a ritagliarsi, persino in quella sede, la propria fetta di potere. Menzionate le innumerevoli crisi ministeriali, Grandi affermò dunque che la condanna della corruzione parlamentare da parte del paese si era poi convertita in condanna del sistema parlamentare tout court; ma il governo nazionale - si noti la tesi antiradicale in riferimento al fascismo, del resto assai poco menzionato nel discorso, preferendo Grandi rifarsi più generalmente alle forze "nazionali" del "listone" (dove avevano trovato posto - salvo Giolitti e Camillo Corradini - quasi tutte le maggiori personalità del PLI, nonché vari democratici, democratico sociali, sardisti ed ex popolari) (156), e dunque all'ampia maggioranza che alla Camera sosteneva Mussolini - si proponeva di restituire prestigio alle istituzioni parlamentari, ripristinandone il corretto funzionamento (tanto che il duce, in precedenza, notò l'uomo di Mordano, non aveva chiesto

il rinnovo dell'attribuzione dei pieni poteri al gabinetto).

Cercando di interpretare, ma anche di chiarire in tono decisamente costituzionale, i sentimenti normalizzatori di Mussolini (157), Grandi sostenne che le elezioni del 6 aprile avevano "consacrato nell'intimo della coscienza popolare italiana" la vittoria fascista dell'ottobre 1922, nel senso - si badi bene - non tanto di una legittimazione del potere del PNF, quanto in quello di un riconoscimento plebiscitario conferito al governo nazionale (158), dotato finalmente - ecco la nota legalitaria propria di Grandi - di una sicurissima maggioranza parlamentare. Il movimento delle camicie nere - si cavava tra le righe - doveva allora solo pensare a costituzionalizzarsi sempre più, come auspicato pure dalle forze fiancheggiatrici; ché la XXVII legislatura - nata da un prevalente sistema maggioritario, negatore del regime dei partiti - aveva eminentemente da risolvere il problema al momento fondamentale della vita politica italiana: quello "dell'equilibrio fra i diritti della rivoluzione, che è l'avvenire, e i diritti della tradizione, che è la storia". Nel quadro di questa complessiva opera restauratrice dell'armonico funzionamento degli organi costituzionali, tutto ciò che ricordava il regime dei partiti e la proporzionale, strumento e causa sia pure non esclusiva del primo, doveva sparire. Le commissioni permanenti - grazie alle quali i partiti, dopo averle lottizzate, espropriavano l'assemblea legislativa del suo potere e della sua funzione - erano senz'altro da eliminarsi, anche perché incapaci di dimostrare nei fatti una maggiore abilità e speditezza nel lavoro legislativo, rispetto al vecchio sistema. Che senza adottare il metodo inglese di deferire alla "Camera riunita in Comitato" "l'ufficio di elaborazione preparatoria delle leggi" (159) - metodo inapplicabile, secondo Dino, in Italia, dove l'assemblea si sarebbe trasformata per tale via in un tumulto - avrebbe consentito di non alterare i rapporti statutari tra governo e Parlamento (come fatto dalle commissioni e dalla logica degli stessi Gruppi parlamentari), restituendo alla Camera - in quanto espressione unitaria della volontà della nazione - il suo e=

esclusivo potere di esaminare ed approvare le leggi, senza passare per le segreterie dei partiti. Cessato il periodo eccezionale - sostenne ancora Grandi - dei governi di coalizione, la vita politica italiana stava tornando "alle classiche competizioni parlamentari che dividevano l'Assemblea legislativa in due forze: maggioranza di Governo e opposizione". Del resto - affermò con decisione l'uomo di Mordano in consonanza con il pensiero mussoliniano, che Dino voleva però, al solito, indirizzare decisamente verso uno sbocco legalitario costituzionale (160) - i partiti, tutti i partiti, erano morti, avvertendo, "di fronte all'imperativo della realtà", "la necessità di infrangere, di spezzare, di rinnegare il mito e la prassi", che costituivano la ragione della loro vita. La stessa divisione delle varie forze politiche antifasciste non originava ormai che da "una nostalgia, una letteraria fedeltà alle morte ideologie del passato"; esse forze facevano in realtà al momento solo dell'antifascismo e dell'antigoverno, "pallidi" e "cachettici alchimisti dell'analisi e del dettaglio", "rottami dispersi", privi di quel mito e di quella capacità di sintesi, unici elementi in grado di creare la storia. Ribadito il proprio tradizionale concetto del compiersi ormai dello Stato unitario, grazie alla "tragica composizione di due antitesi che sembravano fino ad oggi irriducibili: socialità e Nazione", e sostenuto ancora che da "questa necessaria integrazione storica è nata quella grande democrazia in potenza che si chiama il fascismo", Grandi volle indicare infine l'ulteriore compito riservato alla classe politica, assestando così un nuovo colpo alle tesi radicali del fascismo. Si trattava infatti

di preparare gradualmente nella pubblica coscienza le condizioni per il sorgere delle nuove unità politiche che matureranno indubbiamente dopo esaurito il compito restauratore che il Governo fascista si è impegnato di assolvere, ed assolverà, nella vita della Nazione.

Compito restauratore che consisteva non già - questo Grandi esplicitamente non lo disse, ma lo fece chiaramente intendere - in velleitarie "seconde ondate" d'illegalismo fascista e di tentativi



di predominio totalitario del PNF sullo Stato, quanto nel ritorno alla normalità costituzionale, sia pure sostanziata finalmente di quella passione nazionale che aveva animato la generazione della trincea. Perciò Grandi definì l'Italia nuova al tempo stesso "conservatrice e rivoluzionaria", Stato etico e democrazia nazionale di massa, cosciente soggetto morale, alla buon'ora, di diritto e di storia.

A Grandi rispose Labriola, difendendo il regime dei partiti e la proporzionale, nonché l'attività del Parlamento nelle due precedenti legislature; e affermando altresì che l'intendimento espresso dall'ex direttore dell'"Assalto" di favorire un ritorno al parlamentarismo prepartitico costituiva un atto di velleitarismo politico, in quanto tendente a negare un irrefrenabile processo storico. Labriola contrappose la democrazia e la libertà in vigore nella Camera al dispotismo burocratico, cioè dei funzionari dei ministeri, dominante nel governo; e individuò nelle commissioni permanenti il ponte gettato tra gabinetto e assemblea, onde impedire che la democrazia della seconda venisse sopraffatta dalla burocrazia annidata nel primo. Richiamandosi all'esperienza dei comitati permanenti creati, nel corso della rivoluzione francese, dalla Convenzione nazionale, in contrapposizione ai ministeri, frutto di tradizione monarchica, Labriola dichiarò che il cosiddetto funzionamento corretto delle istituzioni, cui si richiamava Grandi, risultava in realtà inconcludente, e pure pericoloso. Era infatti comunque impossibile parlare di un potere legislativo separato da quello esecutivo; in pratica, il governo finiva comunque per usurpare le funzioni della Camera, se non altro con il sistema dei decreti. L'uomo di Mordano non aveva compreso che il problema del rinnovamento delle istituzioni non consisteva affatto - in termini di funzionamento efficiente della democrazia - in un ritorno al passato, bensì proprio nell'eliminare l'"artificiale distinzione" tra potere legislativo e potere esecutivo, come nella Francia e nella Russia rivoluzionarie. La libertà della democrazia - sostenne Labriola - era la libertà stessa del

l'assemblea; e in questo quadro le commissioni permanenti rispondevano allo scopo tecnico di consentire alla Camera di esercitare - tramite i propri rappresentanti nei vari comitati - un potere di controllo e di iniziativa in riferimento al governo, e dunque costituivano un passo sulla strada di una più vera democrazia. Non stupisce perciò - di contro - il fatto che la mozione Grandi - alla fine approvata dalla Camera (161) - fosse stata firmata, oltre che da esponenti fascisti di varia tendenza, da uomini della destra fiancheggiatrice, con Salandra naturalmente in testa, proprio in termini di lotta alla proporzionale e al regime dei partiti, di svuotamento di questi ultimi, di ritorno al parlamentarismo liberale pre 1919 (162). Certo il discorso di Grandi piacque a Mussolini, che lo trovò in quel momento rispondente - nelle linee essenziali - al suo progetto normalizzatore (163); mentre lo stesso discorso suonò molesto agli orecchi degli intransigenti, i quali - per bocca di Farinacci, il 3 giugno - dichiararono significativamente alla Camera che molti fascisti sembravano voler regolare i rapporti delle camicie nere "con tutta la variopinta opposizione, con della rettorica e con della filosofia" (164).

Soddisfattissimo per il discorso normalizzatore e moderato pronunciato il 7 giugno a Montecitorio dal duce - con tanto di "manovalesa" agli avversari, purché essi riconoscessero il successo nero, e dunque si votassero ad un'opera di critica "costruttiva" (se non di collaborazione) nei riguardi del governo, abbandonando i sogni di un impossibile ritorno all'antico e la pregiudiziale antifascista - l'uomo di Mordano non aveva invece gradito per nulla l'intervento di Matteotti, il 30 maggio (165). A parte il fatto - e il lettore si ricorderà senz'altro del particolare - che l'antipatia di Dino per il deputato del PSU datava fin dai tempi delle rivoltellate di Imola nell'ottobre del '20, certo Grandi giudicava Matteotti uno degli esponenti socialisti tipicamente settari e faziosi, legati oltretutto irrimediabilmente a schemi superati, non in grado di

adeguarsi alla nuova realtà con pragmatismo e senso dell'interesse nazionale al di là di "astratti moralismi". Fuor di metafora, l'avvocato imolese non perdonava a Matteotti la sua insistenza appunto sulla "questione morale" in riferimento al fascismo, il suo continuo negare alle elezioni del '24 il carattere di un plebiscito legittimatore del governo Mussolini, il suo intralciare la marcia dell'uomo di Predappio verso la sinistra moderata. Pur legalitario, Grandi non consentiva a nessuno di "processare" il fascismo, al quale comunque - se inteso, era ovvio, alla maniera stessa dell'uomo di Mordano - spettava l'onere e l'onore di costituire il centro motore e il perno della normalizzazione. Ostinarsi nella condanna aprioristica della rivoluzione delle camicie nere, negando la legittimità del governo Mussolini e la realtà delle corporazioni sindacali, significava infine, per Dino, chiudere gli occhi di fronte al fatto compiuto, perseverare nello spirito della guerra civile e, in definitiva, fare il giuoco degli estremisti del PNF, aiutandoli nel sabotaggio della politica normalizzatrice in una sterile competizione tra massimalismi di segno opposto (166).

Quando però scoppiò come una bomba il caso della scomparsa di Matteotti, Grandi non se ne rallegrò per niente, temendone gli effetti di grave crisi sul governo e sul paese, oltre che condannando senza attenuanti un gesto così raccapricciante e criminale. Gesto addebitato da Dino essenzialmente a Cesare Rossi (altro esponente con cui l'avvocato imolese ce l'aveva fin dall'estate 1921), con la collaborazione di Marinelli (membro, insieme allo stesso Rossi, a Forges Davanzati, ad Alessandro Melchiori, del "quadrumvirato" chiamato a reggere provvisoriamente, al posto di Giunta, le sorti del PNF all'indomani delle elezioni del '24), gente che evidentemente non disdegnava neppure, per l'avvocato imolese, di servirsi all'occorrenza irresponsabilmente di frange dello squadristo "degenere" e anarchicamente violento, ostinatamente deciso nel rifiuto estremista di rientrare nei ranghi, come richiesto - per Grandi - dalle necessità del secondo tempo, cioè della fase restauratrice, della ri-

voluzione. Squadrismo contro il quale tante volte l'ex direttore dell'"Assalto" si era scagliato, e che al momento - sosteneva ancora l'uomo di Mordano - tentava e rischiava davvero di sabotare la politica normalizzatrice di Mussolini. In odio a quest'ultimo (oltre che al governo, al Parlamento, ai ras) Rossi e Marinelli - delusi e amareggiati per non aver trovato posto nel "listone" e per essere stati confinati in ruoli politici "secondari" - avevano creato la famigerata "ceka", alla quale Rossi aveva<sup>poi</sup> ordinato di "dare una lezione" a Matteotti, <sup>peraltro</sup> per mostrare a Mussolini "come si doveva fare"; questa la tesi di Grandi, non molto credibile nella forma su esposta (167). L'innocenza di Mussolini risultava comunque nel caso specifico per Dino assodata, perché, nel quadro della politica "collaborazionista" annunciata dal duce specie nei riguardi del socialismo riformista e della CGIL, la sparizione e l'uccisione di Matteotti costituivano una stonatura così evidente, da doversi necessariamente addebitare a persone diverse dal duce medesimo, oltretutto troppo avveduto politicamente per non rendersi conto delle conseguenze drammatiche di un gesto del genere. Era vero che per Grandi l'idea iniziale era consistita nel più semplice proposito di "dare una lezione" a Matteotti (come minacciato apertamente alla Camera, dopo il discorso di quest'ultimo, appunto da Cesare Rossi e quasi richiesto ai suoi collaboratori, in uno scatto d'ira, dallo stesso presidente del Consiglio), che poi si sarebbe difeso e avrebbe gridato, provocando la tragica reazione - per effetto del panico - da parte degli aggressori (168). Ma per le medesime ragioni sopra esposte Dino non riteneva Mussolini il promotore neppure di un'iniziativa così più "riduttivamente" concepita, addebitando semmai al duce la sola responsabilità di non aver mai voluto tagliare recisamente i ponti con certi ambienti e settori dell'estremismo fascista, oltreché con uomini come Rossi e Marinelli.

Così, prendendo la parola alla Camera il 13 giugno a nome della maggioranza, Grandi pronunciò un discorso perfettamente collimante, nella forma e nel contenuto, con quello mussoliniano, conclusi-

vo della seduta stessa del 13. Dino volle subito condannare il delitto, confinandolo però rigidamente nell'ambito dei reati comuni, punibili esclusivamente con il codice penale, previa cattura dei singoli autori del misfatto. Negò recisamente invece qualsiasi responsabilità del governo in materia, definendo una provocazione quanto affermato in piena Camera - il 12, dopo una prima evasiva risposta del duce alle interpellanze parlamentari sulla scomparsa di Matteotti - dal repubblicano Eugenio Chiesa in merito ad una complicità di Mussolini con gli aggressori del deputato socialista.

L'onorevole Matteotti era un avversario, e la sua opposizione non fu sempre equanime e serena. Ma questa constatazione, che io faccio al disopra di ogni rancore e di ogni ragione polemica, non turba e non diminuisce di una linea sola la nostra riprovazione e il nostro sincero dolore.

Coloro che hanno così delittuosamente operato, o signori, chiunque essi siano, non possono e non debbono considerarsi nei ranghi di un partito politico qualsiasi: essi appartengono a quella zona grigia che nei momenti di trapassi rivoluzionari fatalmente affiora - è affiorata sempre - al ciglio della lotta civile, ai margini non controllati e non controllabili delle parti, di tutte le parti in contrasto. Queste zone grigie non sono contro una legge, come noi fummo, ma sono contro la legge. E quando un nuovo stato di diritto si crea, ed è frutto di angosciose vigilie e di innumeri sacrifici di sangue fecondi, il delitto rimane pur sempre per costoro, al di fuori di ogni morale civile ed umana, l'ultimo feroce, disperato tentativo di resistenza al nuovo equilibrio, alla nuova legge che li espelle fatalmente, come elementi impuri, dalla propria orbita e dal proprio seno.

Bisogna pur dire che gli aggressori dell'onorevole Matteotti non hanno compiuto un delitto contro il socialismo; essi lo hanno bensì compiuto - e gravissimo - contro il fascismo, contro il tronco essenziale del nostro movimento rivoluzionario e la sua ragione d'essere oggi più che mai vitale ed umana; contro la nostra diuturna, incessante fatica di conquistare alla Patria, ancora dolorante per lo spasimo di tutte le sue ferite, un'anima fatta di fierezza e di nobiltà, di restituirle il cuore operoso e concorde di tutti i suoi figli.

Ma il fascismo, o signori, non entra in tutto ciò. Ed è per questo che il problema cambia improvvisamente faccia. Vi è un reato comune, e vi sono responsabilità penali che saranno configurate e definite dalla polizia e dalla magistratura. Ma al di sopra di questo potrebbero delinearsi qui dentro, in quest'Aula, altre responsabilità. L'episodio grottesco, di cui è stato iersera protagonista l'onorevole Chiesa, è un premeditato e calcolato tentativo; mal calcolato tuttavia. (169)

Di qui l'avvertimento fermo alle opposizioni - che già avevano deciso di astenersi per protesta dai lavori della Camera - onde evitassero di sollevare una "questione morale", perché il fascismo, complessivamente movimento sano, avrebbe altrimenti ripreso la battaglia a viso aperto, senza tentennamenti, a difesa della propria rivoluzione. Ma di qui anche e soprattutto - a ben vedere - l'invito pressante, rivolto sempre alle opposizioni, affinché accettassero la proposta mussoliniana di collaborazione (proposta formulata appunto nel discorso del 7 giugno), per isolare gli estremisti tanto fascisti quanto antifascisti e per pacificare finalmente il paese nell'unico modo a suo avviso possibile: appoggiando la politica normalizzatrice del governo nazionale (170).

Noi dichiariamo, senza frasi grosse, ma con la pacatezza dei soldati che sanno l'esperienza dura di tutte le battaglie, abituati ad affrontare ogni ora il nemico a viso aperto, (e perciò nessuno più di noi sente l'orrore e l'infamia di questo delitto anonimo e vile) noi dichiariamo che, con la stessa inflessibile energia con la quale domandiamo che siano puniti i responsabili, con la medesima inflessibile energia noi agiremo contro tutti coloro che da questo fatto tristissimo intendessero per avventura inscenare una meschina speculazione di parte. (...).

Il delitto viene a pochi giorni di distanza dal discorso del Presidente del Consiglio. In quel discorso il Capo del Governo pronunciava parole non equivocabili alle quali l'opposizione non ha ancora risposto. Che il triste episodio non sia l'alibi di un ingiustificato silenzio, e l'espedito troppo facile per eludere una risposta che, non il Governo, non il fascismo, ma il Paese unanime ancora attende.

Il momento è grave, o signori, e ciascuno deve assumersi intera e piena la propria parte di responsabilità. Noi ce la assumiamo. Ma anche per questo deve uscire in questo momento dal nostro spirito un voto che non deve essere il voto solito della dialettica parlamentare, bensì un categorico imperativo della nostra coscienza. Dimentichiamo finalmente e per sempre, presenti e assenti, le divisioni, i dissensi, i rancori. Uno stesso lenzuolo finalmente ricopra tutti i nostri morti dell'una e dell'altra parte perché, se non altro, essi, i nostri morti, tutti quanti dormano senza rancore.

Abbiamo la coscienza di essere degli strumenti in mano di Dio e in mano della storia. Restituiamo un'altra anima alle nostre contese, che possono essere feconde soltanto se un rinnovato senso di civile umanità le ispiri. Non dimentichiamo che non attraverso la Patria si giunge all'umanità, bensì l'umanità è il mezzo indispensabile per conquistare a noi stessi la Patria. (171)

Fatto approvare l'esercizio provvisorio fino al 31 dicembre, e quindi ottenuto l'aggiornamento di fatto dei lavori della Camera a quella data, Mussolini ordinò la mobilitazione interregionale di 6 legioni della MVSN a Roma, Perugia, Firenze, Bologna, Ferrara e Milano. Mentre nel paese cresceva il malumore antifascista - senza che peraltro l'opposizione riuscisse a dare uno sbocco costruttivo alla crisi (e questa deficienza politica non verrà mai meno) - significativi fenomeni di sfaldamento e di presa delle distanze si andavano verificando all'interno della maggioranza parlamentare, tra i fiancheggiatori, nel PNF medesimo, specie, ma non solo, nelle file degli iscritti dell'ultima e dell'ultimissima ora. Le stesse succitate mobilitazioni della Milizia crearono svariati problemi in termini di "assenteismo"; e le polemiche legate al caso delle dimissioni dalle cariche di partito e/o di governo di Rossi, di Marinelli, di Finzi, di De Bono (designati a capri espiatori) non migliorarono davvero la situazione. Il 16 giugno, si procedette alla nomina di un direttorio provvisorio del PNF composto di 11 membri, fra i quali Farinacci, Forges Davanzati, Grandi, Melchiori, Panunzio e Maraviglia; ma, significativamente, il partito venne di fatto affidato alle cure di Forges Davanzati e di Grandi (per il quale si trattò di una bella rivincita), che sostituirono in tale funzione proprio Rossi e Marinelli (172). L'Emilia e la Toscana, in tanto rivolgimento, confermarono il proprio ruolo di roccaforti fasciste; e a Bologna, il 19 e il 23 giugno, Grandi prese la parola davanti ad una massa veramente imponente di camicie nere convenute da varie regioni.

Ad un uditorio pressoché interamente favorevole - compresi capi come Arpinati, Balbo e Farinacci - a misure drastiche contro oppositori e "falsi amici", Dino volle subito precisare che gli avversari non dovevano illudersi sulla possibilità di un ritorno al passato. Bologna "la pura", "capitale spirituale d'Italia", "culla" del movimento fascista, lanciava al riguardo un messaggio chiaro - insisté Grandi - rivolto non solo al "losco" e "infido" mondo romano (quello dell'antifascismo, ma pure quello del fascismo "tiepido",

opportunista, disposto a tradire e a dileguarsi nel momento del pericolo), bensì anche alle "pseudodemocrazie" inglese e francese, accodatesi alle opposizioni nostrane nel "diffamare" Mussolini e il suo governo, in realtà odiato perché promotore del risveglio della stirpe italica, nonché di un nuovo ordine sociale e di una nuova civiltà. E messaggio rivolto oltretutto - Grandi approfittò dell'occasione per smentire ancora la sua fama di "ginevrino" - ai signori Thomas e Jouhaux, che avevano accolto "con il cappello in mano" l'anno prima al BIT i rappresentanti dei sindacati nazionali, ma che al momento si associavano ai postulanti della "questione morale". La marcia su Roma non si tocca - tuonò Dino - anche a costo di farne una seconda. Un "delitto esecrando" non poteva fermare il fascismo, che già aveva provveduto del resto a punire i suoi traditori (Rossi e Marinelli erano stati arrestati, mentre la magistratura procedeva anche contro Dumini e gli altri sicari di Matteotti); e inoltre le camicie nere - sempre per l'uomo di Mordano - non si erano certo mai identificate nella figura del soldato in fuga. Mussolini non poteva e non doveva esser toccato, primo perché estraneo al delitto, per Grandi, secondo perché costituiva l'unica speranza di evitare la guerra civile e di assicurare all'Italia un lungo periodo di pace e di prosperità. Detto questo, Dino dichiarò però francamente di ritenere che il PNF avesse bisogno di una cura radicale di epurazione e riorganizzazione, per modificare metodi e finalità, onde divenire "organo politico di selezione, di capacità e di formazione della nostra coscienza civile"; senza più risultare una "fazione irresponsabile accampata ai margini dello Stato per sovrapporsi ad esso e sistematicamente ricattarlo con la violenza". Dopo aver promesso di ripetere tutto ciò all'ormai prossimo consiglio nazionale del partito, Grandi chiese alle camicie nere di salutare romanamente il duce, al quale volle portare il giuramento di fedeltà e disciplina di Bologna fascista.

Ben diverse le tesi espresse il 22 giugno - nello stesso raduno del centro petroniano - da Roberto Farinacci, il quale rilevò



che i capi fascisti si trovavano ancora riuniti a Bologna, come tre anni prima, "per un atto di devozione al Duce". E, quasi che il mo= nito non fosse risultato sufficientemente chiaro, il ras cremonese aggiunse che Mussolini doveva fondare il suo potere non già sul consenso generale, difficilmente conseguibile e misurabile; bensì sul= la forza compatta del fascismo intransigente. Persino Balbo - in genere disciplinato in riferimento al "capo" - volle richiamarsi, nel suo discorso, alla situazione dell'estate del '21, quando - senten= zio - "afferriamo che il fascismo era una idea e non era un uomo". E se, subito dopo, Balbo dichiarò che invece, nel '24, fascismo e I= talia avevano un solo volto, cioè quello di Benito Mussolini, non mancò neppure di rispondere a quanti chiedevano lo scioglimento del= la Milizia, precisando che i manipoli delle camicie nere - sempre vittoriosi - avrebbero sbarrato la strada a chiunque avesse tentato di fraporsi tra il fascismo e il suo capo. Nel corso dell'adunata fu financo proposto di costituire un comitato segreto d'azione; e in una immediatamente successiva riunione segreta di capi neri si parlò addirittura di una violenta controffensiva da sferrare senza indugi, onde impedire al duce di svendere Milizia e partito alle for= ze moderate e normalizzatrici, più che agli avversari. Pur se Fari= nacci e Balbo respinsero tali focosi progetti, certo l'intervento bolognese che più piacque a Mussolini fu il discorso di Grandi, di= scorso caldamente elogiato dal "Popolo d'Italia", che dedicò ad es= so uno spazio ben maggiore di quello riservato agli altri oratori (173). Pubblicando poi anche un'intervista già concessa dall'uomo di Mordano al "Giornale d'Italia", intervista in cui il succo della manifestazione petroniana veniva individuato in due parole: mussolinismo e disciplina. Non solo: l'avvocato imolese dichiarava ancora che il prossimo consiglio nazionale avrebbe dovuto sopprimere, nel PNF, i residui di mentalità sovversiva e blanquista, del tutto fuor di luogo dopo che la rivoluzione si era fatta Stato. E concludeva ricordando le analogie della realtà presente con la vigilia del CN di Napoli, augurandosi pure per l'oggi una soluzione costruttiva al

pari di quella della marcia su Roma (174).

Dino volle così sottolineare, a beneficio del duce, il fatto di aver dato ampiamente prova di fedeltà, come promesso più volte nel '23; e certo - in quel momento di grave crisi per le camicie nere - l'uomo di Mordano rimase saldamente al suo posto di "soldato" (non riconoscendo comunque alle opposizioni alcun diritto di processare il fascismo, alle cui sorti Dino sapeva esser legati i suoi ideali e i suoi interessi), non senza insistere, presso il primo ministro, sulla necessità assoluta di normalizzare la situazione e, soprattutto, lo stesso fascismo, pur da lui intransigentemente difeso. Anche perché - e qui Grandi fu assai più lucido, come il duce del resto, delle forze antifasciste assentatesi da Montecitorio - occorreva impedire per tale via l'eventuale collegamento tra gli "aventuriani" e personalità come Giolitti, come Salandra, come Orlando, come Tittoni; collegamento che avrebbe potuto spaccare il "listone" e quindi dissolverlo, con una proposta ministeriale di destra moderato nazionale, l'unica capace - in teoria - d'indurre la corona ad agire, scoprendo Mussolini e sostituendolo appunto con Giolitti, oppure, in via subordinata, con Salandra o con Orlando (175). La prospettiva della "seconda ondata" risultava, per Dino, oltre che nociva per l'Italia e per il fascismo in genere, puramente velleitaria e senza altro sbocco che la crisi del governo; si doveva perciò puntare esclusivamente sulla linea normalizzatrice, onde mantenere unita la maggioranza parlamentare e impedire di conseguenza alla corona di muoversi, sia pure con l'ausilio della solita minaccia di un ritorno in forze dell'estremismo fascista, incontrollabile senza Mussolini. E che il duce, in quel momento, fosse sicuro di aver trovato in Grandi un fedele interprete della propria linea normalizzatrice, lo dimostrò un fatto significativo: la nomina dell'uomo di Mordano, il 3 luglio, a sottosegretario all'Interno, con sua immediata chiamata a far parte di nuovo del Gran Consiglio (176).

Ottenuta dal re (e poi dal Senato) una sorta di appoggio condizionato all'effettiva capacità di normalizzare la situazione e di

ripristinare la legalità costituzionale, e dopo che Oviglio, Federzoni, De Stefani e Gentile ebbero messo a disposizione del presidente del Consiglio, il 14 giugno, i loro portafogli per consentire un rimpasto atto ad allargare le basi del governo, Mussolini cominciò col cedere il ministero dell'Interno a Federzoni (il Viminale fu così rinnovato in poco tempo, "saltando" il ministro Mussolini, il sottosegretario Finzi, il capo della polizia De Bono, sostituito, quest'ultimo, da Crispo Moncada, funzionario di carriera vicino ai nazionalisti), per poi inserire nel nuovo gabinetto una significativa rappresentanza di salandrini, cattolici filofascisti, uomini della destra moderata, ex nazionalista e monarchica del PNF (177). Sembrava proprio l'attuazione del disegno grandiano di un ministero il più largamente "nazionale" possibile, espressione del "listone", più che del PNF (178). In tale quadro Dino, ufficialmente, venne nominato sottosegretario di Federzoni per tenere a bada quest'ultimo, onde impedirgli di scambiare la normalizzazione per la "liquidazione" del fascismo in favore di un puro e semplice "ritorno allo Statuto", cioè giocando ad esclusivo vantaggio della monarchia e del gruppo nazionalista. E certo questa motivazione corrispondeva al vero, non risultando un semplice zuccherino per far accettare agli intransigenti e la nomina di Federzoni e quella dell'uomo di Mordano; ma restava il fatto che al Viminale, per controllare appunto Federzoni, Mussolini aveva voluto proprio un fascista come Grandi, e cioè un campione della politica normalizzatrice, sia pure intesa nel senso che già conosciamo. Non solo: il duce si mostrò convinto - non a torto - di poter trovare per l'occasione, nell'avvocato imolese, un collaboratore relativamente sicuro (ché la diffidenza per chi lavorava con lui era in Mussolini, in più o meno varia misura, una costante) (179), una sorta di propria longa manus al Viminale, longa manus perdipiù bene accetta anche in ambienti extrafascisti e fiancheggiatori, data la "moderazione" di Dino; che - pensò il capo del governo - doveva comunque la sua nuova ascesa politica esclusivamente al benvolere del duce, il quale dunque ritenne di tenere in pu-

gno il giovane di Mordano e persino di poterlo progressivamente forgiare nel modo voluto. Decidendo peraltro subito dopo - con manovra tipica della psicologia dell'uomo di Predappio, servitosi all'uopo del principio dell'incompatibilità tra cariche statali e cariche di partito, principio sancito dal Gran Consiglio - di escludere comunque una candidatura Grandi per il nuovo direttorio del PNF (eletto dal consiglio nazionale in agosto) (180), certo anche perché fosse ben chiaro all'ex direttore dell'"Assalto" che la sua forza politica risiedeva solo nell'appoggio del "capo". Dino e Forges Davanzati - come s'è detto - avevano sin lì, di fatto, diretto il partito a partire dall'inizio della crisi Matteotti; ma il duce volle, nell'agosto, riprendere personalmente in mano il PNF, onde gestirne direttamente l'allineamento sulle proprie posizioni normalizzatrici, diverse e da quelle degli intransigenti e da quelle dei moderati "nazional-liberali" (181).

Che una tale iniziativa s'imponesse assolutamente, risultò del resto subito ben chiaro a tutti. L'intransigentismo provinciale - e specie quello toscano e padano - aveva digerito assai male il rimpasto governativo, le prime disposizioni ai prefetti di Federzoni, gli stessi discorsi mussoliniani ai deputati della maggioranza e ai senatori (24-26 giugno le date delle relative tornate), l'applicazione del regolamento sulla stampa già approvato il 12 luglio 1923, il nuovo ordinamento della Milizia (182). In particolare, non era piaciuto il tono normalizzatore usato dal duce a Montecitorio e palazzo Madama, né l'idea di "costituzionalizzare" la MVSN, dichiarandola parte integrante delle forze armate, soggetta al giuramento di fedeltà al re e ai regolamenti disciplinari e penali in vigore per l'esercito, inquadrata da ufficiali in congedo delle tre armi, che ne avessero fatto richiesta. Il regolamento sulla stampa - che pure concedeva ampi poteri discrezionali d'intervento, con sequestri e diffide, ai prefetti - venne giudicato troppo "moderato" e persino pericoloso: ché - avendo Federzoni istruito i prefetti stessi sulla necessità assoluta di impedire turbamenti dell'ordine pubblico, impedendo agli squadristi qualsiasi azione violenta e tentando di evi

tare persino manifestazioni filogovernative laddove l'opinione pubblica fosse risultata divisa, e quindi propensa in parte a contromanifestazioni - si sarebbe potuto temere un uso del regolamento anche avverso alla stampa fascista intransigente, specie dopo che il solito Federzoni aveva fatto capire chiaramente ai prefetti che questi ultimi, e non viceversa, avrebbero dovuto dettar legge ai capi locali del PNF. Insomma la provincia - che con Suckert contrapponeva apertamente il suo fascismo puro e storico, "popolaresco, paesano, spregiudicato, generoso" a quello "liberaloide" degli ambienti "borghesi, affaristici, parlamentaristi" romani - paventava la liquidazione del PNF, la sua svendita alla corona e alla conservazione fiancheggiatrice. Trovando il campione del proprio più che potenziale ribellismo in Roberto Farinacci, il quale - pur appoggiando e difendendo Mussolini - non mancò di criticare la gestione precedente del partito, della Milizia, financo del governo, come rinunciataria nel suo negare l'esigenza della "seconda ondata", dell'intransigenza, delle "leggi eccezionali" contro l'opposizione. Occorreva - per il ras di Cremona - non ripetere gli errori del passato e operare un rigoroso "giro di vite", capace di assicurare l'unica normalizzazione concepibile: quella imposta al paese dallo stesso fascismo in nome dei diritti rivoluzionari. Quanto ai fiancheggiatori - tuonava ancora Farinacci - meglio perderli che trovarli; la linea della durezza avrebbe eliminato pure questa inutile zavorra.

Come bene ha rilevato De Felice, Mussolini in quel momento di estrema difficoltà aveva d'altra parte assoluto bisogno di poter contare su un PNF rafforzato, disciplinato (almeno nei limiti del possibile), dotato di spirito combattivo e di volontà di ripresa. Necessitava dunque, in una parola, il duce, dell'appoggio degli intransigenti, gli unici, in fondo, dotati di senso di partito in ambito fascista, i soli in grado di lottare per impedire la liquidazione del PNF, che costituiva pur sempre la fondamentale garanzia di forza autonoma per l'uomo di Predappio in riferimento alla corona, agli alleati, ai fiancheggiatori, agli avversari medesimi. Oltre

tutto il Congresso dell'ANC, tenutosi in luglio, dimostrò che la composita maggioranza parlamentare, espressasi nel "listone", non era affatto sicura; ch  solo all'ultimo momento - grazie pure all'opera di autorevoli esponenti del PNF, fra i quali Dino Grandi, presente in rappresentanza del governo - si evit  in quell'assise una spaccatura fra la minoranza fascista e la maggioranza favorevole al ritiro dell'adesione al governo nazionale. L'o.d.g. finale conferm  l'"autonomismo" dell'ANC e vincol  il suo appoggio a Mussolini al perseguimento - da parte di quest'ultimo - di una politica normalizzatrice, duramente avversa agli illegalismi di qualsiasi colore (183). Perci  il duce - al Gran Consiglio del 22 luglio prima, e al consiglio nazionale del 7 agosto poi - si proclam  antinormalizzatore, condann  il revisionismo in quanto "ricaduta nello stato democratico-liberale", lod  la provincia, "vecchia, solida, quadrata", dichiar  che avrebbe comunque impedito il processo al regime. Tuttavia, non manc  di invitare ad un intransigentismo "intelligente" e realista, ci  - fuor di metafora - d'appoggio disciplinato al capo del governo, senza velleitarismi di "seconde ondate" e senza atti d'inconsulta violenza, che avrebbero solo esasperato il popolo italiano, del cui sostegno il fascismo non poteva fare a meno. Al partito - che doveva rinnovarsi e disciplinarsi - il duce indic  il compito di "una saggia ed onesta amministrazione locale" e quello di potenziare al massimo il sindacalismo fascista, in chiara crisi per la tendenza evidenziatasi tra le masse lavoratrici al rientro nelle vecchie organizzazioni, con inevitabile perdita di prestigio e di potere contrattuale per le corporazioni (184). A beneficio delle quali avevano da essere approntati gli strumenti di riconoscimento giuridico, nel quadro pi  generale dell'opera di creazione dei nuovi istituti, destinati a rafforzare e completare la vita costituzionale dello Stato (185). Concessione, quest'ultima, a quei revisionisti come Bottai che - proclamatosi Mussolini "antinormalizzatore" - avevano precisato di avversare da sempre con decisione le posizioni "liquidazioniste", essendosi battuti solo per una rivoluzione costi-

tuzionale dello Stato in senso fascista. E concessione, naturalmente, a Rossoni, al quale si prospettava uno sbocco istituzionale per il corporativismo nero, altrimenti puramente e semplicemente costretto a mordere il freno sul pratico terreno della lotta sociale, in una situazione alla lunga - e non solo alla lunga - veramente insostenibile a fronte del ritorno delle organizzazioni tradizionali dei lavoratori. Rivoltosi poi all'uomo di Mordano, Mussolini precisò:

(...). Discutendo con l'amico Grandi e con altri ho detto loro: abbiamo preso un giovane robusto e gagliardo, pieno di vita e di vigore: aveva vent'anni e lo abbiamo messo su un lettino piccolo, su un letto di Procuste, e gli abbiamo detto: stai lì.

Da una parte c'era la corona e questo ci dava un certo imbarazzo, dall'altra parte stavano le opposizioni e ci si diceva: non tocate le opposizioni, perché andate fuori della legge. E allora questo gigante giovinetto soffriva molto e siccome non poteva andare a destra dava qualche calcio, qualche spinta verso le opposizioni, le quali, invece di rispettarlo, invece di compiangerlo e di pensare alla sua sorte ingrata, lo aduggiavano, lo vessavano, lo insultavano, e allora era naturale che questo giovane non potesse sempre rimanere là immobile come un paralitico di settant'anni. Quindi la necessità di allargare il letto, quindi la necessità di dare istituti al nostro ordinamento in modo che la rivoluzione proceda verso la sistemazione della propria creatura. (186)

Ma - pur minacciando, come extrema ratio per la difesa del regime, l'insurrezione armata e il terrore - il duce sostenne infine che occorreva "cloroformizzare", e non eccitare con continui colpi di spillo, le opposizioni e il popolo italiano. Certo, gli avversari non potevano pretendere di mettere in catene tutti gli accusati di illegalismo; ma i fascisti dovevano presentarsi con il loro "aspetto guerriero", non "feroce", senza andare oltre la crudeltà "necessaria", cioè quella del "chirurgo". E su questa posizione - volta ad affrontare la crisi tatticamente, cioè lasciando normalizzare la situazione per esaurimento delle opposizioni e stanchezza della opinione pubblica - Mussolini riuscì per il momento ad allineare sostanzialmente tutto il partito; lo stesso Grandi - per convinzione ed interesse - aderì in toto alla linea del duce e all'"intransigentismo normalizzatore" di quest'ultimo, ritenendo che - data la situazione - non fosse più il caso, almeno per allora, di insistere

sulla tesi dello "svuotamento" del PNF, e giudicando altresì che l'uomo di Predappio puntasse comunque, nell'unico modo possibile nella circostanza, al ritorno alla legalità costituzionale, come dimostrato dalle asserzioni su citate fatte al Gran Consiglio e al consiglio nazionale del PNF.

Del resto Dino, inutile nasconderselo, era veramente soddisfatto della posizione raggiunta, posizione che - per la carica ricoperta, per la meccanica dell'assegnazione di essa, per la stessa situazione oggettiva che esaltava il ruolo primario del ministero dell'Interno ai fini della difesa del governo e del fascismo medesimo - pareva assicurare senza dubbio all'uomo di Mordano il rango di "secondo" del duce. Era vero che il n. 2 del partito rimaneva Farinacci; ma Grandi sapeva bene che di costui Mussolini non si fidava, giudicandolo forte proprio per la potenziale funzione di alternativa al primo ministro attribuita dalla provincia fascista al ras cremonese. E Dino era troppo buon politico per non capire che, in realtà, Mussolini risultava insostituibile come leader delle camicie nere; e, ritenendo d'altronde il suo capo decisamente votato alla normalizzazione, poteva tranquillamente confidare in un progressivo notevole rafforzamento della propria posizione. Con la nuova linea di fermezza indicata ai prefetti - e specie guardando in prospettiva, nella prospettiva appunto normalizzatrice - era del resto ovvio, per Grandi, che le cariche statali (specie poi quella di sottosegretario o ministro dell'Interno) avrebbero garantito ben più potere delle cariche di partito, essendo quest'ultimo destinato alla sottomissione agli organi dello Stato. E certo Grandi fece di tutto per facilitare tale processo, non solo condividendo in toto la politica di Federzoni e collaborando ad essa senza riserve, ma pure attribuendosi la funzione - in quanto sottosegretario di Stato e fascista - di contribuire in maniera decisiva, con i poteri a disposizione, a normalizzare lo stesso PNF, secondo i voleri del duce. In questo quadro, Grandi era convinto della bontà della scelta mussoliniana in merito non solo alla incompatibilità tra cariche statali e cariche di



partito, ma pure alla decisione di offrire le prime a legalitari e normalizzatori, e le seconde - almeno in parte - all'intransigentismo della provincia. Così facendo, infatti, alla lunga, pensava Dino, il giuoco dei fascisti moderati avrebbe avuto successo. D'altra parte, che una certa pressione - sempre senza esagerare - sui fiancheggiatori e sugli alleati della maggioranza la si dovesse comunque esercitare, era parso a Grandi necessario per effetto dello stesso "incidente" del Congresso dei combattenti, finito a quel modo nonostante tutte le manovre operate in precedenza dai prefetti a livello di federazioni e di delegati locali su ordine del sottosegretario all'Interno (187).

Il quale, ad ogni modo, pensò bene pure di mantenere e rafforzare la propria posizione all'interno del fascismo bolognese, intervenendo e manovrando in prima persona al Congresso federale, che si tenne alla fine di luglio per passare alla buon'ora dalla gestione commissariale a quella ordinaria degli organi statutari. La sostanziale leadership di Arpinati - voluta da Mussolini (188) - non fu naturalmente messa in discussione da Grandi, nel solco della formale collaborazione già instauratasi tra i due all'indomani della crisi con Baroncini (la cui dissidenza, peraltro, rimaneva fastidiosa e tenace, anche se sotterranea e minoritaria, "pendolando" sempre fra l'appoggio a Leandro per incitarlo a combattere Dino, e il desiderio di rivincita nei confronti di entrambi) (189). Ma significativamente l'avvocato di Mordano - presidente del Congresso - riuscì ad ottenere l'elezione a federale del suo amico Ferruccio Pasquali, di estrazione nazionalista (190). Il neo federale svolse oltretutto una relazione che praticamente contestò punto per punto la vecchia linea di Baroncini, mettendo in evidenza l'opera di rinnovamento di metodi e obiettivi rispetto al passato, opera svolta dal commissario straordinario e dai suoi collaboratori, fra i quali appunto Pasquali medesimo. In particolare, quest'ultimo spiegò che i sindacati e le amministrazioni comunali e provinciali godevano allora di un'effettiva autonomia in riferimento ai vari organi locali del PNF, il

cui compito non consisteva invero nell'ingerirsi in tutte le più minute questioni, con la pretesa di tiranneggiare a destra e a manca; bensì, più semplicemente, nell'indicare le direttive e il quadro di riferimento generali, salvo il diritto e il dovere d'intervento nel caso di palesi fuoruscite dalla via maestra del fascismo. Quanto poi più specificamente ai sindacati, Pasquali precisò che con il loro nuovo segretario federale Alberto Cuccoli (guarda caso uno dei leaders della rivolta antiBaccolini e uno dei protagonisti della secessione antifederale di alcuni sindacati nel dicembre '23) (191) era stato definitivamente eliminato ogni pericolo di "deviazioni bolscevizzanti". Al termine dei lavori venne votato un o.d.g. Grandi-Arpinati, che se rifletteva chiaramente la linea sindacale del primo, si rifaceva però anche ai deliberati in materia del Gran Consiglio di luglio. Il Congresso - recitava il testo dell'o.d.g. - inviava il suo plauso ai lavoratori del braccio e della mente della provincia, apprezzando la loro disciplina e la loro fedeltà al governo e al fascismo. Deplorava quindi quei datori di lavoro che non avvertivano il dovere sociale di obbedire alle direttive del PNF e delle corporazioni, nonché di mantenere le promesse a suo tempo fatte e di rispettare i concordati conclusi. Dichiarava la sua piena disponibilità a recare il proprio aiuto per una equa risoluzione dei problemi sindacali, con la soddisfazione - nel quadro generale delle leggi dell'economia - delle giuste aspirazioni dei lavoratori. Grandi entrò infine a far parte di diritto del direttorio federale, in quanto deputato fascista di Bologna; e dei 7 membri elettivi del direttorio medesimo, uno era Pasquali, e ben 4 appartenevano ai Fasci già protagonisti del "pronunciamento" antibaronciniano e filograndiano del dicembre 1923 (192).

Dino - all'atto stesso di assumere la carica di sottosegretario - confermò in toto ai prefetti le disposizioni già impartite da Federzoni (193), con il quale l'uomo di Mordano collaborò in pieno accordo fino a quando i due rimasero al Viminale. La comune "bestia nera" fu sempre costituita dall'intransigentismo fascista, che un

po' ovunque riprese assai presto la sua "focosa" attività. La situazione generale, del resto, si era venuta rapidamente deteriorando, all'indomani della scoperta - il 16 agosto - del cadavere di Matteotti (194). Le opposizioni trassero spunto dall'episodio per intensificare gli attacchi contro il governo e il fascismo; mentre la provincia nera reagiva alla sua maniera - cioè con la violenza - arrivando ben presto addirittura alla ricostituzione delle vecchie squadre. Non solo: l'antifascismo mostrava qualche segno di impostazione violenta della lotta; tanto che, soprattutto ad opera del "braccio" militare clandestino comunista e di gruppi di ex combattenti iscritti a "Italia libera", si organizzarono azioni armate contro i fascisti. A fronte di questa radicalizzazione evidente della contesa politica, Mussolini assunse un atteggiamento duro e intransigente all'interno del partito, e duttile e legalitario in sede di governo e di maggioranza parlamentare. Senonché il giuoco parve via via sfuggirgli di mano, visto che dopo il famoso discorso del 31 agosto ai minatori del monte Amiata - in cui il duce aveva minacciato di fare dell'opposizione, qualora essa non si fosse più limitata alla "vociferazione molesta", "lo strame per gli accampamenti delle camicie nere", mentre Grandi, presente, aveva ripetuto le sue precedenti tesi bolognesi, approfittando anche dell'occasione per inneggiare ai "solidi" lavoratori delle miniere, già eroici soldati d'Italia nel fango della trincea (195) - gli alleati e i fiancheggiatori cominciarono a mostrare evidenti segni di fastidio e di disagio. Rientrate le dimissioni dei ministri liberali Casati e Sarrocchi (196), la crisi si accentuò il 12 settembre, quando, a Roma, un esaltato uccise a colpi di rivoltella il deputato fascista Armando Casalini, uno dei più noti esponenti delle corporazioni sindacali. Il "Popolo d'Italia" - in sintonia con le rinnovate assicurazioni normalizzatrici da Mussolini fornite ad alleati e fiancheggiatori (197) - predicò ancora una volta la massima disciplina e ordinò di non abbandonarsi ad alcuna violenza, per agitare invece "non un ulivo, ma un'intera foresta di ulivi" (198). Federzoni e Grandi - in pieno accordo con

il duce, dal quale ricevettero poi un elogio formale per il loro comportamento nella vicenda (199) - impartirono ai prefetti disposizioni severissime, onde evitare qualsiasi reazione delle squadre. Non solo: convenuto a Roma un cospicuo numero di fascisti provenienti dalle province, in occasione dei funerali di Casalini, Federzoni venne a conoscenza, sulla base di una segnalazione confidenziale, di un progetto squadrista volto a "ripulire" per rappresaglia il quartiere Tiburtino, ritenuto covo di rossi. Pur avendo impartito l'ordine di far sciogliere il corteo prima che questo uscisse dalla porta S. Lorenzo, il cui accesso doveva risultare comunque vietato alle camicie nere, Federzoni ritenne di non potersi fidare dei suoi subalterni, spesso poco energici di fronte ai militi del partito del capo del governo. Sopravanzando il corteo, il ministro si diresse dunque - accompagnato da Grandi - alla volta della porta S. Lorenzo, dove personalmente istruì il drappello di guardia dei carabinieri, disponendolo anche all'eventualità di far fuoco sui dimostranti. Comparso regolarmente gli squadristi, prima Federzoni e poi Grandi si adoperarono per fermarli, "più con le cattive che con le buone maniere". E per una volta i due riuscirono nell'intento, con la conseguenza evidente, però, di farsi odiare ancor più irriducibilmente dallo estremismo provinciale, che non perdonerà loro nemmeno l'assenso al rilascio del passaporto al deputato repubblicano Guido Bergamo (200).

Dell'intransigentismo si erse ancora una volta a campione Farinacci, che pretese dai poteri dello Stato l'arresto dei "responsabili morali" del delitto (cioè i capi dell'opposizione di tutti i colori), la soppressione pura e semplice dei giornali antifascisti, l'eliminazione della "farsa" dell'Aventino; altrimenti - sostenne - ci avrebbero pensato le camicie nere, che non potevano comunque rinunciare a vendicare Casalini. Gli uomini del PNF - insistette il ras cremonese - sarebbero rimasti disciplinati solo perché in attesa delle riforme costituzionali più volte promesse per inserire il fascismo nello Stato. Stavolta però il governo avrebbe dovuto agire davvero, onde impedire l'esplosione del "legittimo" risentimento dei

militanti neri (201). I quali - a dire il vero - non lesinarono l'impegno, abbandonandosi a violenze, devastazioni, incendi su vasta scala, come prologo - si affermò - dell'ormai irrinunciabile ed imminente "seconda ondata". Il risultato fu costituito da un distacco progressivamente crescente dal governo di liberali, industriali, combattenti e mutilati, che chiedevano ormai a gran voce il ripristino di tutte le libertà statutarie. Muovendosi in linea con Mussolini, Grandi cercava di far salva la politica di normalizzazione a fronte della difficilissima crisi; e ai provvedimenti contro l'estremismo provinciale fece seguire severissime disposizioni ai prefetti - specie in occasione della ricorrenza della marcia su Roma - avverse alle manifestazioni antigovernative, soprattutto se organizzate dallo antifascismo più intransigente e massimalista, o addirittura disposto ad azioni violente (202). Né mancò, all'occorrenza, l'uomo di Mordano, di far applicare il regolamento sulla stampa a carico degli oppositori; salvo poi insistere - presso liberali e combattenti - sul carattere di necessità delle misure adottate e dello stesso rinnovato appoggio degli alleati "sicuri" al governo, per impedire il caos e il prevalere degli opposti estremismi. Preoccupava soprattutto l'avvocato imolese - per non dire di Mussolini - l'infittirsi dei contatti tra i liberali del "listone" e quelli giolittiani, con il proposito evidente di attirare non solo i combattenti e i mutilati, ma anche vari fascisti moderati (promettendo magari un'amnistia), Federzoni incluso. E ciò proprio mentre Farinacci tuonava che ormai - dopo il Congresso del PLI tenutosi a Livorno il 4-7 ottobre (203) - occorreva "menare colpi inesorabili contro i liberali che si accingono a salire sull'Aventino a fianco dei comunisti e dei repubblicani per salvare la Costituzione" (204). Così, in riferimento agli industriali (205), prima Grandi ricevette dal duce la direttiva di incoraggiare e difendere - tramite l'azione di arbitrato del ministero dell'Interno e dei prefetti - i sindacati fascisti secondo quanto deliberato dal CN dell'agosto (206); poi - per la necessità di rallier i rapporti con le forze imprenditoriali - quella di predicare la

calma, la disciplina, la moderazione, lo spirito di collaborazione di classe, come nel caso dei minatori del Valdarno e dei lavoratori del marmo di Carrara, i cui sindacati neri furono costretti da Roma (cioè da Mussolini tramite Grandi) a firmare accordi ben lontani dalle richieste iniziali, se non addirittura rispondenti ai desiderata dei datori di lavoro; accordi che provocarono - tra gli iscritti e i dirigenti locali - non poco malcontento, qualche crisi giusto di disciplina, nonché cospicuo discredito per le corporazioni, così battagliere all'inizio, così rinunciatarie alla fine (207).

Quanto ai combattenti, dopo la decisione dell'ANC e dei mutilati di non aderire ufficialmente alle manifestazioni per la marcia su Roma, Grandi ordinò ai prefetti di adoperarsi in tutti i modi per ottenere almeno l'adesione ufficiale delle sezioni locali dell'ANC, o altrimenti il maggior numero possibile di adesioni di singoli combattenti e soprattutto mutilati (208). L'iniziativa non ebbe un grande successo: ché la seconda celebrazione della "Marcia" - in occasione della quale la MVSN giurò per la prima volta fedeltà al re (ulteriore dimostrazione, per Grandi, della volontà normalizzatrice del governo) - vide il fascismo completamente isolato. E il 4 novembre, anniversario della vittoria, nella capitale e nel sud d'Italia si verificarono addirittura gravi incidenti tra camicie nere da un lato, e combattenti e gruppi d'"Italia libera" dall'altro, nel quadro generale di un'intensificata azione dell'Aventino. Né le cose andavano meglio sul fronte propriamente fascista. Le corporazioni sindacali, anziché risolvere, avevano accentuato la propria crisi; mentre Mussolini, e Grandi, cominciavano ad averne abbastanza del radicalismo rossoniano, non sempre disposto a tener conto - a loro avviso - delle esigenze della normalizzazione. Il partito dava evidenti segni d'indisciplina, e comunque i sostenitori della "seconda ondata" parevano decisi a muoversi (e in parte si stavano già muovendo nella prospettiva del "pronunciamento" dei consoli del 31 dicembre), in una congerie, tra l'altro, di svariati atti di violenza. La Milizia si trovava nella stessa situazione del partito,

avversata inoltre dalla quasi generalità degli stessi alleati e fiancheggiatori, i quali sostanzialmente ne chiedevano non più la "costituzionalizzazione", ma la soppressione pura e semplice, non accontentandosi certo della decisione mussoliniana di destituire De Bono (sostituito, in ottobre, come comandante generale ad interim, da Balbo), colpevole di aver cercato di influire sulle indagini per l'assassinio di Matteotti. Una situazione - come si vede - in buona parte incontrollabile per il governo, che cominciava a sentire sul collo il fiato di possibili soluzioni politiche alternative. Una realtà, inoltre, che veniva decisamente contraddicendo il piano del duce, volto - si è scritto prima - a superare la crisi Matteotti per esaurimento delle opposizioni e per stanchezza dell'opinione pubblica.

La riapertura della Camera - il 12 novembre - non migliorò tale situazione; anzi. In occasione del voto sul bilancio del ministro degli Esteri prima, di quello dell'Interno poi, Giolitti passò apertamente all'opposizione, mentre vari deputati combattenti, taluni liberali di sinistra, fra i quali Orlando, e Giovannini, il segretario del PLI, si astennero, chi in tutte e due le votazioni, chi solo nella seconda. Il presidente della vittoria - nel corso del dibattito sul bilancio del ministero dell'Interno - ebbe a dichiarare che avrebbe potuto benissimo votare, tra gli altri, in favore di Federzoni e Mussolini, sapendo chi erano e che cosa volevano costoro; ma certo non se la sentiva di appoggiare quel "quid imprecisato e imprecisabile" costituito dal PNF, autentico ostacolo per il ripristino dell'autorità dello Stato. Mentre Grandi interrompeva più volte, distinguendosi nell'opera di strenua difesa dell'azione governativa e qualificando tra l'altro il "Corriere della Sera" come "quotidiano umoristico" (209), Salandra - pur evitando di passare alla opposizione - criticava la politica fascista (incluso il regolamento sulla stampa), invocando, mediante un o.d.g. firmato da altri 35 deputati, la restaurazione della legge e dei poteri dello Stato costituzionale. A questi evidenti segni di sfaldamento della maggioranza

parlamentare, fece riscontro la critica situazione registratasi in sede di dibattito e di votazione al Senato, dove alle rampogne di Albertini e Lusignoli si aggiunsero quelle di Ettore Conti e del gen. Giardino, cioè di parte almeno del mondo industriale e dei circoli militari e di corte. Nell'occhio del ciclone eran sempre - ai fini del nostro discorso - il PNF e la Milizia; e a ben poco valsero le solite assicurazioni normalizzatrici di Mussolini, che promise di perseverare nell'opera di epurazione del partito e garantì che le riforme fasciste in materia istituzionale non avrebbero minimamente intaccato la costituzione. Tutto ciò esasperò ovviamente di contro la provincia nera, specie dopo la circolare inviata dal duce al PNF il 30 novembre, con la precisa direttiva di por fine all'illegalismo, di chiudere definitivamente con lo squadristo, di assumere un atteggiamento conciliante nei confronti degli alleati di governo, di epurare il partito, eliminando tutti gli iscritti inidonei alla nuova congiuntura. Non solo: le dimissioni di Balbo dalla carica di comandante interinale della MVSN, dimissioni accolte da Mussolini, aggravarono la situazione. Il ras di Ferrara era stato fatto bersaglio di una campagna di stampa della "Voce repubblicana", tendente a dimostrare la responsabilità del leader emiliano nell'assassinio di don Minzoni e, più in generale, la natura "feroce" dell'attività politica di Italo. Il quale pensò bene di querelare il giornale per diffamazione; ma il procedimento giudiziario - grazie anche alle testimonianze di alcuni fascisti dissidenti - si mise subito male per il ras, trasformandosi in un processo ai metodi del fascismo ferrarese (210). Di qui le dimissioni, e il sacrificio di Balbo da parte di Mussolini; che nominò comandante della Milizia, il 1° dicembre, il gen. Gandolfo, il quale - il 20 successivo - dichiarò di voler sostituire tutti i comandanti di zona non in possesso del grado di generale dell'esercito. In ossequio alle nuove direttive anticipate da Gandolfo, Grandi - come del resto Bottai - presentò le proprie dimissioni, accettate, dal grado di console generale della Milizia, a partire giusto dal 1° dicembre (211).



Nelle roccaforti fasciste lombarde, emiliane e toscane queste misure suscitarono rabbia e indignazione, perché evidentemente - si arrivò a sostenere - Mussolini voleva tentare di conservare il potere, "svendendo" il proprio partito e magari lasciando aprire le porte delle galere per gli squadristi. Il 1° dicembre, a Bologna, si tenne una tempestosa riunione dei rappresentanti di 8 Federazioni provinciali dell'Emilia Romagna; e - come testimoniato dal prefetto Bocchini (212) - Pasquali ebbe il suo daffare per impedire il prevalere della tendenza favorevole all'immediata "seconda ondata", la cui necessità venne sostenuta soprattutto dai capi di Ferrara e di Ravenna. Non solo: in alcune zone "grandiane", come quella di Molinella, i dirigenti locali chiesero sostanzialmente all'uomo di Mor-dano di avere mano libera, perché - approfittando della crisi economica, del mandato di cattura spiccato dall'autorità giudiziaria a carico di Regazzi, della campagna di stampa dell'opposizione contro il fascismo politico e sindacale molinellese, delle direttive "normalizzatrici" impartite da Grandi allo stesso fascismo locale (ma gli episodi di violenza non cessarono davvero, magari ricorrendo anche solo all'arma di affamare i non iscritti all'organizzazione nera) - i socialisti stavano rialzando la testa, puntando a ricostituire i propri organismi sindacali, attentando dunque al monopolio fascista della manodopera (213). Analoghi appelli a Grandi giunsero pure da altre zone del bolognese, come Budrio; ché un po' ovunque i sindacati neri si trovavano in difficoltà, sottoposti oltretutto alla pressione e alle critiche dei baronciniani, nonché - sul versante opposto - alla "mano pesante" di Arpinati, che non voleva nemmeno sentir parlare di ripresa rivendicativa, predicando sempre e solo disciplina sociale, sostenuto in ciò ovviamente dalla FISA, i cui dirigenti erano in ottimi rapporti anche con Grandi. Gli squadristi di tutta la provincia, poi, quando pure si professavano grandiani, parteggiavano in genere di fatto decisamente per la "seconda ondata"; e con loro concordava sostanzialmente Arpinati, il quale - sottratto progressivamente l'"Assalto" al controllo del federale Pa

squali, servendosi a tale scopo del direttore del giornale Giorgio Pini - fece o lasciò manifestare più volte dall'organo nero sentimenti di caloroso cameratismo e di comunanza d'idee con l'"Impero" e "Cremona nuova". Intendiamoci: l'intransigentismo arpinatiano voleva distinguersi per la sua avversione ai "colpi di testa" squadristici e per il suo spirito di disciplina nei confronti di Mussolini e delle supreme gerarchie fasciste. Ma non per questo rifuggiva dal premere sul "capo", perché il governo si facesse finalmente espressione senza infingimenti del fascismo più "genuino" e fedele, operando un duro "giro di vite", promulgando leggi speciali contro le opposizioni, realizzando il "secondo tempo" della rivoluzione, rompendola con i "falsi amici". Pur battendosi contro i progetti favorevoli a riprender comunque subito l'iniziativa senza aspettare gli ordini da Roma, Arpinati condivideva il sentimento di delusione per la "evirazione" militare e rivoluzionaria cui si sottoponeva il fascismo, sentimento espresso ancora l'11 dicembre dai consoli della MVSN di tutta l'Emilia Romagna riuniti a convegno (214).

Mentre persino Bottai - e questo la diceva lunga sulla sua radicale differenza d'impostazione rispetto a Grandi - lamentava la confusione creatasi tra azione di partito e azione ministeriale, confusione giudicata causa del corrompimento del PNF "nella necessaria diplomazia dell'arte di governo", ufficiali della Milizia presero a riunirsi sempre più spesso (oltre che a Bologna, a Ferrara, Firenze e Perugia) nello stesso mese di dicembre, allo scopo innanzitutto di salvare il carattere e la leadership squadristi ai vari livelli della MVSN, di cui molto a malincuore si era accettata la subordinazione all'esercito, e quindi di organizzare la "seconda ondata", imponendola a Mussolini. Balbo - che in precedenza non aveva mancato di svolgere, nei momenti cruciali, la funzione di pompiere, realisticamente disciplinando il suo intransigentismo - dovette allora partecipare, deluso per la vicenda della sua destituzione, alle prime riunioni che avvieranno il "pronunciamento" dei consoli del 31 dicembre; non senza peraltro avvertire - si noti bene - l'ultra-

normalizzatore Grandi, filo diretto con Mussolini, ottenendone la replica seguente: "Ricevo tuo. Rimani Ferrara. Sii molto sereno sap<sup>pi</sup> attendere silenzio. Questo est quanto si deve fare oggi. Ti abbraccia l'amico fedele" (215). Tale il testo di un telegramma inviato da Dino a Italo l'11 dicembre (telegramma efficace, in quanto Balbo si estraniò subito dai preparativi del "pronunciamento"), e poi comparso - ancora - sulla "Voce repubblicana" (216), che - nel quadro della "campagna morale" scatenata dall'Aventino contro il fascismo (campagna culminata poi nella denuncia di De Bono da parte di Donati e nella pubblicazione sul "Mondo", il 28 dicembre, sempre in relazione al delitto Matteotti, del famoso "memoriale Rossi") - volle sottoporre allora ad un durissimo attacco il sottosegretario all'Interno, sperando vivamente in una sua risposta a base di querela per diffamazione, e quindi in un nuovo pubblico processo "alla Balbo".

Le accuse, spesso veramente offensive, mosse a partire dall'11 dicembre dalla "Voce repubblicana", rivelarono inequivocabilmente la loro origine baronciniana persino nell'uso di certi termini. Grandi - definito, occorre dire con gusto assai opinabile, "enobarba" o "barba finta", nonché "anima gemella" di Balbo nel seguire il motto fascista "nudi alla meta" - era dipinto dall'organo del PRI come un opportunista e un affarista, uomo arricchitosi grazie al fascismo. Venivano ricordati così i "trascorsi" dell'avvocato imolese, nel '19-'20, con la "più servile corte al democratico-nittiano Missiroli", la collaborazione al "filobolscevico" "Resto del Carlino", l'"ammirazione sconfinata per Nitti", la pretesa domanda d'iscrizione al PSI, le "manovre" per ottenere un posto di segretario in una Camera del lavoro. Poi, cambiato il vento, l'adesione al Fascio, dove Dino si era voluto atteggiare - sempre per la "Voce repubblicana" - a pensatore e filosofo del movimento delle camicie nere, facendovi carriera grazie al "deserto intellettuale" colà imperante. All'interno del fascismo - proseguiva il giornale - Grandi era stato prima democratico e sindacalista, poi filorepubblicano e filocattolico; atteggi

giandosi, nell'estate 1921, ad "anticristo mussoliniano" per compiacere conservatori e nazionalisti. Avverso alla marcia su Roma, Dino si era messo a brigare, nell'ottobre '22, per un governo Salandra senza il duce; il quale ultimo, perciò, aveva pensato poi bene di relegare in un cantuccio, a vittoria conseguita, l'infido collaboratore. E tanto allora - "esule, ramingo e in bolletta" - Grandi si era prosternato e prodigato, da ottenere, tramite Finzi e Balbo, di rientrare nelle grazie di Mussolini.

L'organo del PRI affermava quindi che l'uomo di Mordano usava servirsi degli amici fin quando ciò gli tornava comodo, salvo poi - se per lui opportuno - organizzarne disinvoltamente il linciaggio morale e fisico; come nel caso di Missiroli e Baroncini, quest'ultimo colpito perché avverso all'"intrallazzo" della direttissima Firenze -Bologna, organizzato a spese delle casse dello Stato dalla "banda" del "Resto del Carlino" e del "Corriere italiano". Non solo: l'avvocato imolese aveva organizzato, con Balbo, il giuoco delle preferenze alle elezioni del '24, in modo tale da costringere Oviglio in una posizione "umiliante", perché - pur ministro - solo terzo dietro lo stesso Balbo ed Edmondo Rossoni (217). Nel maggio 1921, poi, sempre per la "Voce repubblicana", Grandi aveva assunto le vesti di cattolico perseguitato dalla massoneria a Ferrara, e di repubblicano e democratico a Ravenna, onde procacciarsi i voti aggiunti di popolari e seguaci dell'edera. Normalizzatore, Dino aveva plaudito all'aggressione squadrista ai danni di Gonzales e Rossetti in quel di Genova; revisionista, si era fatto vedere, dopo il delitto Matteotti, a "bagolare" in piazza con Farinacci; legalizzatore, faceva impartire "lezioni" da sicari, salvo poi deplorare il fatto, rammaricandosene con le vittime. Nel campo dell'affarismo, Grandi aveva battuto tutti i record: partito povero in camicia ... sia pure nera, girava allora vestito di tutto punto e in lussuosissime automobili (218).

Nonostante la ferocità - e per alcuni versi anche la volgarità - dell'attacco, Dino non commise l'errore di Balbo, ed evitò ac-

curatamente il processo. Mussolini - per parte sua - fece pubblicare dal "Popolo d'Italia" e da "Cremona nuova" (si noti la scelta del giornale farinacciano) una sorta di comunicato congiunto, in cui si difendeva a spada tratta la vita pubblica - "limpida come la luce del sole" - dell'uomo di Mordano, il quale - si sostenne - non aveva mai favorito loschi affari tra Stato e privati, nonché tra privati e privati, aveva rinunciato all'appannaggio dovutogli quale presidente della Cassa nazionale infortuni sul lavoro (nonostante che lo stesso consigliere D'Aragona avesse riconosciuto legittimo e necessario tale indennizzo per il tempo e l'impegno richiesti dall'incarico), si era fatto promotore, nel luglio precedente, del "ripescaggio" di una vecchia proposta di legge Salandra-Chiesa, tesa a vietare ai deputati avvocati di patrocinare cause contro lo Stato. Infine, i due organi fascisti invocavano la rapida discussione e approvazione del nuovo, più repressivo disegno di legge sulla stampa, onde por fine all'opera "irresponsabilmente calunniatrice" dell'opposizione (219). Subito dopo scese in campo addirittura l'"Impero" di Carli e Settimelli, sostenendo che "come era da prevedersi (poiché continua la manovra degli attacchi agli individui per demolire il Regime) la stampa nemica ha investito anche il nostro amico Dino Grandi". Di ciò - secondo il quotidiano romano - non ci si poteva stupire, perché, uno dopo l'altro, "tutti - diciamo 'tutti' - i fascisti rappresentativi dovranno sentirsi accusati e processati da questa stampa da lupanare, per la loro azione fascista", moderata, legalitaria, normalizzatrice o intransigente e radicale che fosse. Grandi faceva bene a non darsene pensiero; ché la "sua gagliarda e impetuosa giovinezza si è già così magnificamente affermata, il suo passato di alpino più volte decorato, di penalista insigne e di italiano ardente, è così acquisito alla storia della nuova Italia, che nessun fermento di bile compressa e nessuna frenesia demolitrice potranno intaccarlo". Ma se l'uomo di Mordano aveva tutto il diritto di limitarsi ad una "sdegnosa smorfia di disprezzo", il regime - eccoci al cuore della posizione intransigente - doveva contrattaccare

e colpire con leggi speciali, la cui necessità - pensavano evidentemente gli uomini dell'"Impero" e di "Cremona nuova" - doveva pur apparire allora evidente persino ai normalizzatori come Grandi (220). L'"Idea nazionale" - a completare il "quadrato" fascista eretto attorno all'avvocato imolese - volle per parte sua dichiarare alla "Voce repubblicana" - tornata alla carica con un significativo On. Grandi, parliamo con lei!, in cui si chiedeva provocatoriamente la querela, prima che trionfasse "la legge della porta chiusa" nelle aule giudiziarie (221) - che Dino faceva benissimo a non rispondere a sì basse accuse (222).

Replicando al "Popolo d'Italia", l'organo del PRI pubblicò allora la lettera scritta da Grandi a Missiroli il 5 febbraio 1921 (223); e siccome il giornalista bolognese volle precisare sullo stesso quotidiano dell'edera di aver restituito tale missiva tre anni prima (224), ancora più chiara risultava la matrice baronciniana delle varie rivelazioni (e pure per questo al "quadrato" fascista eretto a difesa dell'avvocato imolese furon chiamati a partecipare l'"Impero" e "Cremona nuova"). La "Voce repubblicana" volle inoltre far notare di non aver mai chiamato in causa la gestione grandiana della Cassa nazionale infortuni; ma a smentita di quanto asserito all riguardo dagli organi fascisti, pubblicò due interventi anonimi sulla questione (225). In essi si sosteneva innanzitutto - non a torto - che la nomina nell'ente era stata concessa a Dino per sistemarlo in qualche modo e per fascistizzare la Cassa, immettendo nei vari ruoli dirigenziali elementi legati al regime. La rinuncia dell'uomo di Mordano all'appannaggio era dovuta - secondo l'ignoto articolista, ovviamente voglioso di mettere la questione sul piano dell'offesa personale - al fatto che Grandi sapeva di essere stato scelto nonostante la sua incompetenza in materia, nonché a quello che proprio il sottosegretario all'Interno aveva provveduto ad aumentare l'inden~~n~~ità per presidente e consiglieri, mentre il suo predecessore - senatore Ferrero di Cambiano - non aveva percepito un soldo, nonostante la sua competenza. Comunque - sempre secondo l'anonimo arti=

colista - la somma dell'appannaggio rimaneva stanziata in bilancio, e nulla vietava una successiva appropriazione di essa da parte di Grandi. Al quale si contestava inoltre: di aver chiamato a far parte del consiglio d'amministrazione gli amici Bramante Cucini, Razza e Racheli; di essersi sì dimesso da presidente una volta nominato sottosegretario, ma lasciandosi respingere tali dimissioni, dimodoché, a turno, i consiglieri potessero esercitare le sue funzioni; di aver sciolto la commissione sindacale, per consegnare tutto il relativo potere al sindacato fascista, cui era giuoco forza iscriversi, se dipendenti della Cassa, onde evitare grane; di aver profuso capitali in iniziative estranee alle finalità dell'ente, tipo stagioni liriche, viaggi di piacere oltreconfine, automobili di grossa cilindrata per i dirigenti, conferenze, pubblicazioni, cerimonie, ospedali "lussuosi" (uno dei quali, non a caso, a Bologna), sindacati cinematografici, addirittura società per la pesca nei mari del nord (coinvolto un principe reale), e - dulcis in fundo - un'impresa di assicurazione per i militi fascisti. E tutto ciò mentre - per risparmiare - si erano negati gli aumenti di stipendio (concessi invece in misura consistente ai dirigenti) al grosso del personale, mantenendo stazionaria per mesi l'indennità di caroviveri, e costringendo a retribuzioni di fame i combattenti e i mutilati ultimi assunti con un "contratto capestro", che negava la tredicesima e la stabilità dell'impiego. Invocando un'inchiesta, l'anonimo articolista commentava ironicamente le vane "ricerche" compiute fra i dipendenti della Cassa dai dirigenti per scoprire l'autore del primo dei due "pezzi" e concludeva con il solito e scontato: "Più barbafinta di così si diventa Italo Balbo".

Visto che Grandi continuava a non reagire, la "Voce repubblicana" attaccò Lino, padre dell'uomo di Mordano, sostenendo che il vecchio agricoltore, grazie al fascismo, da modestissimo esattore di un piccolissimo comune della provincia era divenuto "grasso" direttore dell'agenzia bolognese di una grande società di assicurazioni, della quale risultava azionista pure lo Stato, tramite un suo

Istituto. Quindi, a proposito della questione della proposta di legge Salandra-Chiesa riesumata da Grandi, l'organo del PRI precisava che in realtà l'avvocato imolese aveva patrocinato a Roma la causa intentata da una ditta privata allo Stato, per ottenere un indennizzo relativo al tempo di guerra (226). Anche in questo caso si trattava di una notizia passata dal Baroncini, il quale proprio allora - polemizzando sul giornale popolare d'Imola "Il Diario" con il locale la "Fiamma" fascista - aveva in sostanza imputato a Dino una serie di manovre poco pulite per impedire il salvataggio dello zuccherificio della cittadina, allo scopo di favorirne la definitiva chiusura e la vendita alla ditta suddetta, senza preoccuparsi delle conseguenze occupazionali. E se la sortita baronciniana aveva provocato le violente rimostranze - anche a nome di Grandi - della dirigenza politica e sindacale fascista imolese - dirigenza dall'ex federale definita complice o comunque arrendevole nei confronti dello uomo di Mordano e dei potentati economici della zona - essa sortita non era affatto dispiaciuta agli esponenti locali del PPI e allo stesso Arpinati, in contrasto ormai - come vedremo in seguito - con la leadership federale filograndiana (227).

La "Voce repubblicana" sostenne poi che Dino era stato il legale della "banda" ruotante attorno al "Corriere italiano" (ennesima ipotesi di matrice baronciniana); e che l'uomo di Mordano si era pure arricchito con "tresche" nel campo assicurativo, "fabbricandosi" anche vari attentati per ottenere solidarietà dai camerati nei momenti di difficoltà politica (228). Infine, l'organo dell'edera attribuì a Grandi la paternità dell'articolo Il ruffiano di Cagoia, apparso sull'"Assalto" nel 1921, proprio quando Dino scriveva le famose lettere a Missiroli. E sostenne che il sottosegretario all'Interno aveva svolto un ruolo ispiratore e direttivo nelle aggressioni a Misuri, Gherardi e Gonzales, salvo poi - al solito - dolersi personalmente dell'accaduto con le vittime (229). Il "Mondo" rincarò la dose, accusando Grandi di favoreggiamento nei confronti di Augusto Regazzi, già colpito da mandato di cattura (e il cui processo - nel



'25 - l'avvocato imolese "seguirà" con attenzione dal suo osservatorio del ministero dell'Interno, fino all'assoluzione del Regazzi stesso) (230), e ricordando che l'uomo di Mordano si era recato a Genova, nel gennaio '23, per il contraddittorio con Gonzales, accompagnato da quell'autentico campione del moderatismo normalizzatore, che rispondeva al nome di ... Arconovaldo Bonaccorsi! (231).

L'unica risposta di Dino a questa raffica di accuse - in buona parte inconsistenti, come ci pare risulti da tutto quanto da noi riferito in precedenza - consistette nel rivendicare il contenuto essenziale della sua lettera a Missiroli del 5 febbraio 1921. Intervistato dalla "Tribuna" - e il "pezzo" fu poi ripreso dal "Resto del Carlino" (232) - Grandi dichiarò di aver sempre sostenuto, e di sostenere ancora, che il fascismo era l'erede di tutti i problemi posti dal socialismo; e non a caso l'uomo di Mordano ricordò all'interlocutore un suo discorso tenuto al Fascio romano nell'estate 1922, all'epoca dello "sciopero legalitario", discorso in cui il sottosegretario all'Interno aveva affermato che il fascismo stesso doveva diventare il nuovo partito del lavoro. Parlando con un giornalista liberale, Dino si compiacque di far notare la non eccessiva ortodossia dei suoi discorsi dal '21 in poi, come dimostrato anche - disse - dai sonori fischi ch'egli si era beccato a Napoli, immediatamente prima della marcia su Roma. La spiegazione del modo in cui Cangini (ma il suo nome non comparve) s'era appropriato del famoso epistolario Grandi-Missiroli, fece da prologo alla pubblicazione di quest'ultimo sull'"Idea nazionale" del 18 dicembre, con un "cappello" redazionale che precisava le finalità dell'iniziativa: impedire che le ben note missive costituissero - pure alla luce dell'esperienza passata - un permanente atto di accusa contro l'uomo di Mordano. Stavolta il commento della "Voce repubblicana" colpiva nel segno, quando spiegava che l'organo nazionalista era stato scelto per la pubblicazione, in quanto meno diffuso di altri grandi quotidiani e rivolto ad un pubblico particolare; ché, certo, la gran massa dei fascisti, specie se intransigenti - e anche buona parte degli "uomini della

strada" - avrebbe giudicato in termini di opportunismo le peraltro sincere evoluzioni teoriche di Grandi. Dopo aver contestato la fedeltà all'originale di talune espressioni contenute nella versione dell'epistolario fornita dall'"Idea nazionale", l'organo dell'edera concludeva sostenendo - non a torto - che la lettera di Missiroli del 1°8 dicembre 1921 era in realtà di epoca successiva, costituendo una sorta di epilogo giustificativo del carteggio (233). Di fronte all'ennesimo silenzio di Dino, la "Voce repubblicana" pubblicò allora uno stralcio di una missiva, o supposta tale, inviata da Grandi a Giacobbe Manzoni nel '20 (la data precisa non veniva riportata), in cui si affermava: "Ma Lei mi faccia il piacere di dirmi di venire da Lei dovunque vuole, a fare le schioppettate e le pugnolate, e Lei avrà un buon soldato come pochi, questo glielo garantisco". Per l'organo repubblicano, la lettera era stata inviata da un Grandi a corto di cause; e il risultato sarebbe consistito nell'apertura, da parte di Dino, dello studio di avvocato, a Imola, sotto lo stesso tetto degli uffici dell'Agraria. Guardatosi bene, come sempre, dal partecipare alla lotta violenta e cruenta, l'uomo di Mordano aveva poi cambiato bandiera - insisteva la "Voce repubblicana" - aprendo uno studio d'avvocato insieme al socialista Vighi, propagandando le tesi del "sol dell'avvenire" tra i contadini del suo paese, e vantando simpatie socialiste con Miceti, con Marabini, con lo stesso Vighi (234). Ma neppure stavolta Dino replicò, convinto che il suo caso - come più in generale quello del processo agli uomini del fascismo - dovesse trovare soluzione in sede politica (e in sede di legge sulla stampa), senza creare ulteriori difficoltà e "polveroni" di natura giudiziaria o meno, nel contesto di un quadro generale dagli equilibri quantomai precari.

In effetti, la situazione sembrava ormai seriamente sul punto di sbloccarsi; i contatti - non sempre diretti - fra Orlando, Salandra, Giolitti, i combattenti e vari fascisti moderati si erano infittiti, con aperture anche verso l'Aventino che si cercava di con-

vincere a rientrare in aula, dietro pegno di una politica effettivamente normalizzatrice (235). Persino il re aveva mosso qualche passo, e le voci di un governo Salandra, o Giolitti-Salandra, o Giolitti-Salandra-Orlando, allargato o meno - dipendeva dal duce - a Mussolini, quale gabinetto di unione nazionale retto dagli ex presidenti del Consiglio, si facevano più insistenti. Il capo del governo - e Grandi, suo diretto collaboratore, lo sapeva bene - aveva ormai decisamente optato per una soluzione che sacrificasse l'intransigentismo fascista, inclusi magari partito e Milizia, sull'altare di una rapida normalizzazione passante per la definitiva emarginazione dell'Aventino - colpito con una più rigorosa disciplina dell'informazione quotidiana e periodica (il relativo disegno di legge era stato infine presentato alla Camera dal ministro Oviglio, incontrando però l'avversione di Giolitti, Orlando, Salandra, nonché degli organi della grande stampa liberale già fiancheggiatrice, come il "Giornale d'Italia" e la "Tribuna") e con lo scioglimento delle organizzazioni più attivamente impegnate nella resistenza armata al fascismo - e per un nuovo accordo con i liberali, e con parte dei combattenti, accordo sostenuto dai fascisti moderati, un gruppo dei quali - capitanato da Raffaele Paolucci - aveva consegnato a Mussolini un o.d.g. invocante la pacificazione e, più esplicitamente, la messa al bando del rassismo provinciale e delle sue teorie a base di "seconde ondate", con relativi metodi violenti. E che il duce si rendesse ben conto della necessità di passare per i liberali, onde ricostituire la maggioranza parlamentare, lo dimostrò il fatto che - dopo aver affidato a Federzoni e Grandi, verso la fine di settembre-primi di ottobre, il compito di studiare un progetto di riforma elettorale, fondato sul ritorno al collegio uninominale - Mussolini presentò tale progetto improvvisamente, il 20 dicembre, alla Camera, subito dopo il "pronunciamento" dei 44 deputati di Paolucci, e con l'incarico immediato al Viminale di preparare - con l'ausilio dei prefetti - la mappa delle nuove circoscrizioni (236). Già alla fine di settembre il proposito mussoliniano era stato quello di offrire

un dono ai liberali (che, con Giolitti e Salandra, dichiararono subito di gradirlo) e di risolvere (placata un po' col tempo l'opinione pubblica) il problema dell'Aventino e dell'antifascismo, semplicemente falciando con le elezioni a sistema uninominale comunisti, popolari e socialisti. Nella seconda metà di dicembre, la manovra - divenuta improcrastinabile e obbligata - mirava però anche a tenere a freno la "palude" dei deputati neri, che senza listone e a collegio uninominale avrebbero corso seriamente il rischio - in caso di effettive nuove elezioni - di perdere la medaglietta se non appoggiati dal governo, così come, del resto, non pochi onorevoli non fascisti della maggioranza parlamentare. Mussolini, insomma, mirava a guadagnare tempo, allontanando le insidie più immediate e riprendendo progressivamente in mano il "listone", nonché cercando di convincere i liberali e i vari fiancheggiatori della necessità di sacrificare l'Aventino in cambio della restaurazione dell'ordine costituzionale. Grandi condivideva in pieno questa impostazione, favorevole com'egli era anche al ritorno al collegio uninominale in vista della definitiva cancellazione del regime dei partiti (PNF incluso), cancellazione ritenuta fondamentale per il più generale "risanamento" del sistema politico italiano. In ogni modo, l'uomo di Mordano rimaneva fermamente convinto che Mussolini continuasse a rappresentare l'unica soluzione possibile, pure nella prospettiva di una normalizzazione dello stesso fascismo, normalizzazione che non significasse però contestare e rimettere in discussione - in nome di un puro e semplice ritorno all'antico - la "positiva" funzione storica e politica svolta dal movimento delle camicie nere. Perciò Grandi, in quel periodo difficile, fu come pochi fedelissimo al suo capo.

Il quale poté certo dire di aver segnato un punto al proprio attivo - e sia pure un punto niente affatto risolutore e definitivo - nella riunione del Consiglio dei ministri, tenutasi il 30 dicembre, quasi all'indomani dell'apparizione sul "Mondo" del "memoriale Rossi", che destò - nonostante i suoi punti deboli, sfruttati abilmente da Mussolini, non opposti alla pubblicazione e anzi, forse,

addirittura provocatore di essa - una profonda impressione perfino negli ambienti fascisti. In sede di riunione di gabinetto Casati e Sarrocchi - sempre loro - prospettarono la necessità di dimissioni del ministero, onde consentire che Mussolini si mettesse a disposizione della giustizia per rintuzzare le accuse di Rossi senza valersi delle immunità e delle prerogative connesse con la sua carica. Si noti che Salandra - ormai in posizione assai critica nei confronti del governo - si era dimesso il 29 dalla carica di presidente della giunta per il bilancio della Camera; e si osservi che Federzoni - come pure, sembra, Oviglio - aveva in un primo momento approvato l'iniziativa di Casati e Sarrocchi, il quale ultimo però fece lo errore di proporre giusto Federzoni a successore di Mussolini. Che si mostrò per parte sua ben deciso a non cedere, minacciando anche - da buon giuocatore d'azzardo - l'appello alle squadre; appoggiato dai ministri militari (evidentemente il re non si riteneva "costituzionalmente" pronto ad uscire allo scoperto e, tutto sommato, continuava a paventare l'ipotesi di una "guerra civile" e di un "salto nel buio", mentre il duce pareva disposto a riprendere la strada della normalizzazione, sicché tanto valeva per il sovrano attendere ancora) e favorito dalla marcia indietro di Federzoni, che non se la sentì di mettersi contro il capo del governo così apertamente (e qui Grandi, a nostro avviso, aveva lavorato bene, contribuendo certo al voltafaccia dello stesso Oviglio, pure lui nell'occhio del ciclone della polemica degli intransigenti perché guardasigilli, e dunque giudicato "responsabile" delle varie iniziative della magistratura contro squadristi già macchiatisi di reati comuni) (237), Mussolini ebbe partita vinta. Il governo non solo rimase in carica, ma approvò <sup>anche</sup> un o.d.g. in cui si affermava la necessità di un uso più rigoroso delle disposizioni vigenti sulla stampa, onde colpire gli "abusi" degli elementi irresponsabili (principio certo estensibile a taluni organi della provincia nera, organi che dichiaravano apertamente di voler rimettere il duce in riga con il fascismo). Inoltre, il ministero annunciò il proposito di chiedere alla Camera l'eserci

zio provvisorio pure per il 1925-'26, allo scopo di esaurire i processi in corso e di far svolgere le elezioni in ottobre; in realtà, per ottenere dal Parlamento un po' di respiro.

Il respiro, a Mussolini, lo tolsero però gli intransigenti più duri, per i quali - ormai - la misura era colma. Preceduto da una campagna di stampa, di cui furono alfieri la "Conquista dello Stato" di Suckert, l'"Impero" di Settimelli e, più moderatamente, "Cremona nuova" di Farinacci (238), nonché da una serie di riunioni regionali, il 31 dicembre avvenne il famoso "pronunciamento" della Milizia. Un gruppo di consoli, capitanati da Aldo Tarabella ed Enzo Galbiati, ebbe un tempestoso incontro con Mussolini a palazzo Chigi, incontro nel corso del quale fu messa sotto accusa l'incerta politica del duce, che aveva come unico sbocco - si sostenne - la svendita della rivoluzione, del PNF, della MVSN. O il "capo" si decideva ad un'inversione di rotta, o i suoi lo avrebbero clamorosamente sconfessato, costituendosi tutti per solidarietà con i camerati reclusi. Questi ultimi non potevano essere trattati - come voluto dai "liberali camuffati da fascisti" alla Oviglio e Federzoni, il quale oltretutto puntava a succedere al duce, affermarono Tarabella e gli altri - alla stregua di delinquenti comuni, perché una rivoluzione non si giudicava con il metro del codice penale. Mussolini, vista vana ogni tergiversazione, dovette promettere di ridurre al silenzio le opposizioni nel suo discorso del 3 gennaio alla Camera. Intanto, in Toscana, e specialmente a Firenze, gli intransigenti si abbandonavano a vari atti di violenza; nel capoluogo regionale, la stessa mattina del 31 dicembre, ben 10mila squadristi armati eran convenuti da dentro e fuori la provincia, mostrandosi in atteggiamento molto agguerrito e compatto, pronti ad un'iniziativa insurrezionale. Secondo lo ispettore generale di PS, Valenti, i fascisti fiorentini risultavano addirittura più forti, uniti ed efficienti di quanto non lo fossero stati alla vigilia della marcia su Roma. Nel primo pomeriggio le camicie nere dettero sfogo alla loro ansia d'azione rivoluzionaria; ed ebbero la mano assai pesante nel devastare il "Nuovo Giorna

le", la loggia massonica della Pergola, varie sedi di partiti politici e alcuni studi di antifascisti ben noti. Non solo: 4mila squadristi armati si presentarono davanti al carcere delle Murate per liberare i camerati detenuti. Di fronte a questo atto, che - invece delle opposizioni - colpiva lo Stato, Grandi, "pronunciamento" del 31 dicembre o meno, andò su tutte le furie e dette ordine tassativo ai carabinieri di respingere l'attacco, telefonando poi personalmente a Tamburini, al quale spiegò, puramente e semplicemente, di aver impartito ai militi dell'Arma la direttiva di sparare nel caso di un tentativo di irruzione da parte delle camicie nere. Dino precisò poi al console fiorentino di godere di tutto l'appoggio di Mussolini, il quale intendeva rafforzare, non mutilare, l'autorità dello Stato; e richiamò quindi severamente il Tamburini alla disciplina di partito (239). Ma, anche se gli squadristi alla fine desistettero dall'assalto alle Murate, essi rimasero comunque padroni per l'intera giornata della città, avendo rinunciato la forza pubblica - per timore delle incalcolabili conseguenze politiche di un'eventuale iniziativa di tal genere - all'uso dell'unico mezzo atto a fermare i fascisti: le armi. Nei giorni successivi le camicie nere toscane si fecero sentire in maniera analoga a Pisa e Siena (240).

Che comunque Grandi fosse sulle stesse posizioni di Mussolini, e soprattutto comprendesse le necessità politiche di quest'ultimo, giustificandone l'operato, lo dimostrò lo stesso caso Monicelli, esploso virulentemente a Bologna nella seconda metà del dicembre '24. Dopo l'episodio Matteotti, il direttore del "Carlino" si era coerentemente battuto per una rapida ed efficace azione normalizzatrice condotta da Mussolini in prima persona senza cedere di un pollice alle richieste e alle proteste dell'opposizione aventiniana. Respin-ta decisamente la "questione morale" sollevata dall'antifascismo, il giornalista riteneva però che si dovessero ormai rompere gli indugi pure sull'altro fronte, ponendo fine all'illegalismo degli intransigenti neri e restaurando l'autorità dello Stato. Monicelli era - come in parte s'è visto - amico di Federzoni e di Grandi, che

lo proteggevano, tanto da cercare - lamentatosi Tomaso in febbraio di non aver trovato posto nel "listone" - di ottenergli, giusto nel corso della campagna normalizzatrice del "Carlino", l'onoreficenza di grande ufficiale della corona d'Italia (241). Già punzecchiato qualche volta in precedenza dall'"Assalto", in dicembre Monicelli si trovò a subire una violentissima campagna, ordinata contro di lui personalmente da Arpinati, in seguito alle affermazioni del direttore del "Carlino" in merito alla necessità di impedire ai parlamentari neri di difendere oltre i fascisti incriminati per reati comuni. Il la allo scontro era stato dato dall'episodio delle dimissioni di Francesco Giunta, il 17 dicembre, dalla carica di vicepresidente della Camera, a seguito di una richiesta di autorizzazione a procedere per la parte avuta, nel marzo precedente, dall'ex segretario del PNF nell'aggressione del "dissidente" Forni (242). Giunta aveva dichiarato di dimettersi per correttezza e per facilitare la libertà di voto dei colleghi. Senonché Paolo Orano aveva proposto alla Camera di respingere le dimissioni per varie ragioni, ma soprattutto per imporre l'alto là al processo intentato dagli avversari al fascismo. Non solo: il deputato - fra l'entusiasmo dei camerati onorevoli - aveva dichiarato a Montecitorio che egli e i suoi colleghi di parte intendevano assumersi l'intera responsabilità di tutta l'azione del movimento delle camicie nere (243). Commentando l'episodio, Monicelli lo aveva definito Un errore (244), perché la maggioranza della Camera aveva preteso di sostituirsi - formulando di fatto una sorta di giudizio assolutorio - alla magistratura. Il direttore del "Carlino" faceva proprio il punto di vista di Orlando, Giolitti e Salandra, sostenendo che un caso giudiziario non poteva essere confuso con un caso politico; nemmeno - aggiungeva Monicelli - in nome della legge rivoluzionaria. Riprendendo le tesi espresse da Oviglio in sede di discussione del bilancio del ministero della Giustizia, il giornalista precisava che l'amnistia concessa due mesi dopo la marcia su Roma aveva avuto una sua logica: ché sarebbe stato assurdo giudicare alla stregua di reati comuni tutti quegli atti



che avevano consentito - spodestata la vecchia classe dirigente - di creare una nuova legalità costituzionale. Ma quella amnistia - come solennemente affermato a suo tempo da Mussolini - aveva significato il trasferimento della rivoluzione nello Stato, per cui "il criterio per distinguere la legalità dall'illegalismo, l'azione lecita dall'azione proibita, l'azione meritoria dal delitto, era ristabilito". Continuare nelle violenze significava perciò non già potenziare la rivoluzione, bensì offendere la nuova autorità statale creata dalla rivoluzione stessa. Ché "l'autorità dello Stato e della legge non è qualche cosa di contingente, non si può affermarla o negarla secondo le opportunità del momento", indossando a piacimento la "maschera" legalitaria o quella rivoluzionaria. In ogni caso, "quando la rivoluzione è finita - o non è neppure cominciata - il delitto, si decori o no dell'etichetta politica, non può trovare che la condanna; e non lo giudica la storia, ma il magistrato ordinario". Il caso Giunta - come il caso Dumini - non c'entrava con la rivoluzione; parola da non sprecare certo - ancora per Monicelli - "per una serie di violenze piccole o grandi, ma tutte egualmente stupide e malvagie, che non hanno per nulla contribuito a costruire un ordine nuovo, ed hanno servito soltanto a minare le basi dell'autorità dello Stato".

Come noto, superato il primo momento di stizza nei confronti degli esponenti del "listone" che avevano preso le distanze, sul caso Giunta, dalla maggioranza, Mussolini aveva poi subito imposto ai deputati del PNF di votare per l'accettazione delle dimissioni del vicepresidente della Camera, dimissioni confermate da Giunta su esplicito ordine ancora del duce. Nel corso della successiva vivacissima discussione a Montecitorio - Bianchi fu addirittura zittito in piena aula dal capo del governo - Torre sostenne che i fascisti non ne potevano più, aggiungendo tra l'altro:

Come ieri si sono colpiti uomini quali De Bono e Balbo, oggi un giornale libellista di Roma vuol colpire l'on. Dino Grandi.

Voci: Ma che c'entra? Lasci andare!

Grandi: Stai zitto.

Altre voci: - Sono due cose diverse! Bisogna distinguere (e

cui un folto gruppo di deputati prorompe in un applauso all'indirizzo del sottosegretario all'Interno). (245)

Nonostante l'atteggiamento di Mussolini, Monicelli fu sottoposto al ricordato durissimo attacco dell'"Assalto", attacco subito ripreso - significativamente - dall'"Impero". Persino il titolo dell'"atto di accusa", Il puttano, ricordava i toni delle campagne antiMissiroli, antiNaldi, antiQuilici; e dopo aver bollato Monicelli con il marchio dell'opportunismo e del trasformismo politici, per il suo passaggio nell'anteguerra dal socialismo al fronte opposto, nonché per il suo partecipare alle evoluzioni della banda Naldi e del mondo delle "camarille" giornalistiche e "plutocratiche" romane (246), l'"Assalto" concludeva:

il Resto del Carlino è oggi nettamente contro la Camera, il Governo, e contro il Duce.

Molto bene! Il vecchio giornale puttano non si smentisce. Non poteva essere altrimenti.

E dire che Monicelli venne tra noi come se fosse il redentore!

Egli si ricordi però che i fascisti sono disposti a difendersi come mastini. Attenti, dunque, ai mali passi! I fascisti emiliani ricordano e non perdonano!

E da oggi in poi essi giustamente considerano il Resto del Carlino un nemico da combattere sino in fondo. (247)

Il trafiletto venne pure affisso - sotto forma di manifesto - sui muri della città di Bologna; anche se il prefetto Bocchini assicurò a Grandi di aver provveduto alla defissione, nonché - come richiestogli subito per telefono dall'uomo di Mordano - ad intensificare la vigilanza protettiva alla sede del "Carlino", all'abitazione di Monicelli, sulle persone di quest'ultimo e dei suoi familiari (248). Mentre Federzoni avanzava ufficialmente la già ricordata proposta di nomina del direttore del quotidiano bolognese a grande ufficiale della corona d'Italia, Monicelli si lamentava duramente con Forges Davanzati, perché egli non aveva voluto esprimere la propria solidarietà all'amico Tomaso sull'"Idea nazionale" (249). Quindi il giornalista passava al contrattacco, bollando d'infamia la Federazione provinciale petroniana per le volgari accuse lanciategli dall'"Assalto", rivendicando tutto il suo passato di precursore e spie

gando che un fascista della prima ora come lui aveva il sacrosanto diritto e il sacrosanto dovere di fustigare il radicalismo nero e i suoi "caudatari", ch'eran la causa prima del perduto consenso del governo nel paese, "deluso e smarrito - quest'ultimo - fra gli opposti estremismi che gli negano pace ordinata e profittevole lavoro". Precisando che nessuno avrebbe potuto impedirgli di continuare a battersi nel libero arengo della stampa, al fine di indurre il fascismo a depurare la sua vera essenza antirivoluzionaria, liberandola dalle varie scorie ribellistiche, nonché dichiarando che la cittadinanza bolognese era indignata per il vile attacco scatenato contro di lui e gli era pienamente solidale, Monicelli rincarò ancor più la dose, affermando:

La questione morale riapparirebbe terribile e incontrastabile qualora il Fascismo coprisse veramente, con le 'responsabilità in solido' di Paolo Orano, i (fascisti) giustamente perseguitati per reati comuni. (250)

Non pago, il pubblicista sfrattò l'"Assalto" (che si rifugiò presso l'"Avvenire d'Italia") dalla tipografia del "Resto del Carlino", rendendo di dominio pubblico l'ammontare del grosso debito accumulato dall'organo fascista (137.826,75 lire) nei confronti del quotidiano, e precisando inoltre:

in seguito al volgare attacco fatto da codesto periodico alla mia persona, non ho nessuna ragione di continuare ad usarvi un trattamento di favore che si fa solo agli amici. (251)

Proclamando apertamente di non tenere in alcun conto le minacce e le intimidazioni di "bando" da Bologna, Monicelli rese poi noto di aver rifiutato un intervento offertogli dal direttorio nazionale del PNF, del quale ovviamente non si fidava, per evitare - questo non lo scrisse - di esser messo, nel migliore dei casi, sullo stesso piano dei suoi accusatori, con l'ordine dall'alto di disciplinarsi e di por fine alle polemiche (252). Quindi Tomaso esaltò a chiare lettere la riforma elettorale (molto indigesta in genere per gli intransigenti), trampolino di lancio - a suo dire - per il definitivo ripristino della legalità costituzionale; e tornò a più riprese a

battere sul chiodo delle sue tesi con articoli titolati in modo esauriente: Restaurare l'autorità, Sbloccare l'Aventino (con la normalizzazione), Due sovversivismi (quello dell'estrema fascista e il suo contraltare antifascista) (253). Bersagliato a raffica anche dallo "Impero", che gli contestò una cifra di 800mila lire versatagli da Filippelli, visto che - secondo il giornale romano - era impensabile che Tomaso avesse avuto di suo il danaro per comprare 7.073 azioni su 8mila del "Carlino", il pubblicista rispose adirato con un telegramma - pubblicato - in cui dichiarava di ridersela delle "contumelie" dell'"Impero", peraltro definite menzognere, poiché - registri amministrativi alla mano - Monicelli sosteneva di poter dimostrare di non aver mai ricevuto un soldo da Filippelli e dal suo quotidiano, con la conferma della testimonianza "di tutti coloro che ebbero mano nel soffocamento del giornale di Roma e nella creazione fortunata del Corriere Italiano". Il telegramma si concludeva con un "Arrivederci a Filippi". Ma l'"Impero" rincarò la dose, affermando che a ridersela erano i fascisti intransigenti, certo non così gonzi da dar credito ai registri di Monicelli; la cui Filippi era comunque costituita da Naldi e Filippelli (254).

L'esplosiva situazione - ché la posizione del "Carlino" e la relativa polemica rimbalzarono ovviamente sulla stampa nazionale - mise in difficoltà Grandi e i suoi amici, già in contrasto con Arpinati in materia sindacale. La Federazione provinciale appunto dei sindacati si trovava allora infatti in disaccordo con l'amministrazione comunale di Bologna per una questione di indennità caroviveri richiesta per i tramvieri e, in prospettiva, per tutti i dipendenti del municipio. Le autorità comunali avevano opposto un secco rifiuto alla succitata richiesta, dichiarando che il suo accoglimento avrebbe privilegiato solo alcune categorie di cittadini, alimentando oltretutto l'inflazione e aggravando il fenomeno del rincaro dei prezzi, da combattersi con una rigida politica deflattiva e di contenimento della spesa pubblica locale. Sindaco e assessori erano disposti solo a stanziare i finanziamenti già previsti dal bilancio

comunale in favore dell'Ente autonomo dei consumi e dell'Istituto autonomo delle case popolari, nonché ad intervenire amministrativamente per regolamentare il prezzo del pane e per bloccare gli affitti delle case di proprietà municipale. Giunti ai ferri corti con lo interlocutore, e ottenuto l'appoggio della Federazione provinciale del PNF, i leaders sindacali erano riusciti a provocare le dimissioni del primo cittadino Puppini (di estrazione liberale) e dell'intera giunta. Al posto di Puppini (già consigliere comunale nel '20 per Pace, libertà e lavoro), Grandi e Angelo Manaresi - forse anima di questa crisi politica locale - pare che volessero insediare nella suprema carica cittadina Carlo Ballerini, proprietario terriero, cattolico, ex dirigente dell'Agraria, uno dei fondatori, nel '20, dell'Alleanza di difesa sociale; un uomo fervido sostenitore, fin dall'anteguerra, del blocco d'ordine fra cattolici e liberali, e poi filofascista sin dal '20, iscrittosi al PNF - lasciando il FPI - subito dopo la scoperta, in agosto, del cadavere di Matteotti (255). Arpinati - che aveva chiesto e ottenuto la sostituzione del corrispondente bolognese del "Popolo d'Italia", i cui servizi di cronaca sulla crisi non erano piaciuti a Leandro (256) - aveva convocato una riunione presso la Casa del Fascio petroniana, imponendo a tutti di rientrare nei ranghi, a cominciare da Pasquali e da Cuccoli (segretario federale dei sindacati), e conseguendo lo scopo di far ritirare le dimissioni alle autorità comunali, alle quali venne riconfermata anzi la fiducia (257). Allora, per tentare di placare i sindacati almeno con il rapido stanziamento dei fondi previsti per l'Ente dei consumi, per il prezzo politico del pane, ecc., Grandi chiese al ministro delle Finanze De Stefani di approvare con urgenza il bilancio del comune e della provincia di Bologna (258). E si tenga conto del fatto che Giorgio Pini - sull'"Assalto" - aveva in precedenza pubblicato un trafiletto, ispirato da Arpinati, avverso alle tesi federali e sindacali; e anche l'articolo Il puttano era comparso sull'organo federale senza la preventiva autorizzazione di Pasquali, il quale volle precisare a Grandi che, in realtà, l'"Assalto" era

ormai il giornale di Arpinati (259).

La situazione precipitò rapidamente. Giunto a Bologna per le festività natalizie, Dino venne invitato a partecipare ad una riunione del direttorio federale, riunione nel corso della quale fu approvato un o.d.g. in cui si dichiarava l'estraneità della Federazione in riferimento all'articolo Il puttano, nonché alla polemica seguitane; annunciando peraltro che ci si riservava di sottoporre il comportamento di Monicelli - duramente stigmatizzato - alle superiori autorità gerarchiche del partito per le accuse mosse ai deputati fascisti e alla stessa Federazione provinciale bolognese, che annoverava fra i suoi membri uomini di governo e parlamentari. Accusato in sostanza il Monicelli d'indisciplina, il direttorio dichiarava infine di dissentire dalle tesi espresse da Tomaso, i cui attacchi avevano provocato un "giustificato" risentimento tra le file del fascismo bolognese. Dopodiché Pasquali e lo stesso Grandi cercarono di convincere e Monicelli e Arpinati a interrompere la polemica, nel supremo interesse del fascismo; questo, del resto, era stato il compito affidato da Mussolini al sottosegretario all'Interno e al prefetto Bocchini, compito sollecitato - con telefonate al duce e a Federzoni - dallo stesso uomo di Mordano. Ma Arpinati, da quell'orecchio, non volle proprio sentirci; e l'"Assalto" rincarò la dose, infischendosi allegramente di nuovo lo stesso Arpinati del diritto di Pasquali di revisionare e approvare quanto pubblicato dal giornale, organo in teoria della Federazione provinciale. Era ovvio che il segretario del Fascio di Bologna intendeva ormai far capire a tutti che lui e lui solo comandava nella provincia; così come era ovvia l'intenzione di Arpinati di metter le mani non tanto e non esclusivamente sull'"Assalto", quanto sul "Carlino", secondo la teoria per cui non valeva la pena di creare nuovi giornali fascisti, bensì occorreva fascistizzare (allineandoli sulle posizioni dei "duri") gli organi di stampa a grande tiratura già esistenti. A fronte di tanta decisione e intransigenza - appoggiata naturalmente dai baronciniani, nonché dai fogli del radicalismo nero - Grandi preferì sostanzial

mente defilarsi, come del resto Oviglio, riservandosi di agire da Roma e tramite il prefetto (260). In attesa che la situazione politica generale decantasse e si chiarisse, un dissidio con gli intransigenti era per Dino inconcepibile; di qui l'invito a Monicelli a saper attendere, ad ignorare le provocazioni, ad evitare di inasprire una contesa nociva per l'unità del partito, e soprattutto per i disegni normalizzatori di Mussolini. In quel momento - e Grandi, dal ministero dell'Interno, tramite i rapporti dei prefetti, era al corrente del malumore rabbioso serpeggiante tra le file fasciste, nonché del vario agitarsi e riunirsi a convegno della provincia nera - per Dino occorreva evitare nel modo più assoluto di "provocare" i radicali, pestando loro i piedi con metodi diversi dai richiami mussoliniani alla disciplina e dagli interventi delle autorità dello Stato. Oltretutto, la delicata realtà politica imponeva la compatezza del fascismo a fronte dell'attacco delle opposizioni; ed ai fiancheggiatori vari ed agli interlocutori di Mussolini si aveva sì da far capire di esser pronti a metter la museruola all'intransigentismo, ma senza "svendere" così clamorosamente quest'ultimo, che si doveva anzi usare come minaccia ed elemento di pressione per favorire la piena vittoria della normalizzazione mussoliniana. Grandi - fine politico - aveva perfettamente capito che proprio il radicalismo nero poteva costituire, se ben usato, l'unico peso determinante a disposizione del capo del governo, per favorire la ricostituzione della maggioranza parlamentare, il rafforzamento del patto con i fiancheggiatori, la "neutralizzazione" e magari l'"adescamento" di Giolitti, il rinvigorirsi del governo anche con una serie di misure repressive nei riguardi dell'opposizione più dura e aggressiva. In fondo, continuava Grandi, Mussolini aveva ridotto alla ragione gli intransigenti sul "caso Giunta"; c'era proprio bisogno che Monicelli volesse umiliare i radicali con le sue feroci accuse? Certo, il direttore del "Carlino" aveva subito ignobili e volgari attacchi; ma non era stato giusto lui - ai tempi del dissidio Grandi-Baroncini - a sostenere che le persone e i loro interessi dovevano

passare in seconda linea rispetto alle esigenze di unità e compattezza del partito? Stando così la situazione, come poteva pretendere l'amico Tomaso che Forges Davanzati promuovesse a suo pro una cam pagna di solidarietà politica dalle pagine dell'"Idea nazionale"? Se discrezione s'era usata - ancora per Dino - nel trattare la "dif famazione" a mezzo stampa della "Voce repubblicana" nei confronti dell'uomo di Mordano, tanto più la si doveva impiegare quando dall'altra parte della barricata si trovava addirittura Arpinati, per non dire dei vari organi intransigenti. Insomma, Monicelli aveva da rientrare disciplinatamente nei ranghi, evitando soprattutto di "met tere in piazza" fatti, notizie, dissidi che dovevano invece rimanere ben chiusi all'interno dell'edificio fascista.

Data questa posizione assunta da Grandi, Pasquali preferì rinunciare alla pubblicazione sull'"Assalto" dell'o.d.g. votato in precedenza dal direttorio federale, o.d.g. in netto contrasto con il nuovo attacco antiMonicelli voluto da Arpinati (261). Quindi lo stesso Pasquali si dimise dalla sua carica, mentre Cuccoli dichiarava di abbandonare il proprio posto di membro del direttorio federale, a seguito della decisione sindacale di separarsi dagli organi locali del PNF, con la motivazione che questi ultimi non seguivano le direttive fissate dal Gran Consiglio di fine luglio 1924 appunto in materia di sviluppo sindacale. Le due dimissioni furono naturalmente respinte, e anzi la Federazione provinciale confermò a Cuccoli e ai sindacati tutta la sua solidarietà, facendo capire che se l'o.d.g. Arpinati-Grandi, votato all'ultimo Congresso federale, non era stato rispettato, la colpa non poteva essere ascritta agli amici del secondo dei due firmatari (262).

Ricevuti dal sovrano i complimenti per il fermo atteggiamento assunto nei riguardi dei fascisti fiorentini il 31 dicembre (Grandi vide il re al Quirinale, il 1° gennaio, in occasione del tradizionale ricevimento di capodanno, offerto, fra gli altri, ai membri del governo), l'uomo di Mordano ebbe occasione - secondo la sua testimonianza



nianza - di accompagnare Mussolini alla Camera il 3 gennaio (263). Il duce apparve a Dino "tormentato da dubbi palesi e perplesso sull'opportunità di pronunciare ovvero no" il famoso discorso. Che però - aggiungiamo noi - fu considerato da Grandi politicamente produttivo e - almeno sul breve periodo - risolutore della difficilissima situazione (mentre i due ministri liberali Casati, Pubblica istruzione, e Sarrocchi, Lavori pubblici, nonché lo stesso Oviglio, si dimisero, sostituiti rispettivamente da Pietro Fedele, Giovanni Giurianti e Alfredo Rocco). Con quel discorso il fascismo e il governo ripresero sostanzialmente l'iniziativa; e i provvedimenti annunciati da Mussolini per le 48 ore successive consistettero negli ordini severissimi impartiti da Federzoni ai prefetti subito dopo l'intervento del duce alla Camera. Tali direttive, se miravano indiscutibilmente a colpire con durezza le opposizioni (che difatti non si riebbero più dopo tale "mazzata"), puntavano peraltro a farlo esclusivamente tramite i prefetti, e cioè tramite l'espressione locale della autorità dello Stato, escludendo categoricamente qualsiasi azione diretta da parte dei militanti del PNF. Ai quali si predicò solo estrema calma e disciplina; mentre si istruivano gli stessi prefetti onde impedissero alle camicie nere qualsiasi turbamento dell'ordine pubblico (persino con cortei, manifestazioni, comizi), precisando con forza il principio per cui appunto il prefetto costituiva la suprema autorità della provincia, autorità alla quale dovevano ubbidire tutti i cittadini, inclusi i capi del fascismo. Le misure predisposte da Federzoni - che estese al massimo il potere prefettizio previsto dalla legislazione allora vigente - pur non riuscendo ad impedire il verificarsi di vari incidenti e violenze, causati dagli squadristi specie in Emilia e in Toscana, fruttarono, di lì al 6 gennaio, la chiusura di 95 circoli e ritrovi sospetti, nonché di 150 esercizi pubblici, lo scioglimento di 25 organizzazioni "sovversive" e di 120 gruppi di "Italia libera", l'arresto di 111 "sovversivi pericolosi", 655 perquisizioni domiciliari, e svariati diffide e sequestri a carico di organizzazioni dell'opposizione (264). Era

questa la linea sostenuta anche da Grandi nel gennaio 1925: rafforzare decisamente il potere del governo, restaurandone prestigio e autorità esclusivamente tramite gli organi dello Stato; e dunque colpire inesorabilmente le opposizioni più irriducibili, costringendole finalmente a piegare la testa e a tacere, ma imponendo tuttavia pure una ferrea disciplina all'opposto estremismo fascista, che peraltro si rivelò subito come l'osso più duro. Solo in questi termini, comunque, per Grandi, poteva porsi, nel gennaio '25, la questione della normalizzazione e della restaurazione dell'autorità dello Stato, nella prospettiva usuale - oltretutto - del superamento del regime dei partiti.

Non a caso - in quel di Bologna - il discorso del 3 gennaio fu accolto con accenti diversi da Ferruccio Pasquali e da Leandro Arpinati. Il primo fece pubblicare sull'"Assalto" un comunicato della Federazione provinciale, in cui - pur esaltando l'atto di forza mussoliniano contro gli avversari del fascismo - si insisteva soprattutto sulla necessità della disciplina della base nera, che avrebbe dovuto attendere, saldamente inquadrata nei ranghi, gli ulteriori sviluppi dell'azione governativa senza abbandonarsi ad atti inconsulti (265). Il secondo fece o lasciò scrivere dagli articolisti dello stesso "Assalto" che il 3 gennaio aveva confermato la piena validità delle tesi delle intransigenti, "pure", "selvagge" camicie nere di Bologna, finalmente ascoltate dal duce; dal quale ci si attendeva allora una piena adozione della linea dei sostenitori della "seconda ondata" (266). Che Arpinati volesse del resto in quel momento premere al massimo sul capo del governo, lo aveva dimostrato il numero dell'"Assalto" uscito il giorno stesso del discorso del 3 gennaio; la prima pagina titolava per intero - riprendendo la "Conquista dello Stato" - Tutti debbono ubbidire, anche Mussolini, al monito del fascismo integrale. Seguiva - nonostante un esplicito invito del duce ad Arpinati di por fine alla campagna antiMonicelli, in nome delle supreme esigenze di unità e compattezza del fascismo (267) - una durissima requisitoria contro il direttore del "Carlino", col

pevole di aver criticato sul suo giornale i provvedimenti già adottati dal governo contro la stampa di opposizione (268). Nel "pezzo" in materia - Legalità del 2 gennaio - Monicelli si era nuovamente dichiarato fedele al gabinetto, purché questo si dissociasse non solo dall'Aventino, ma anche dall'intransigentismo nero. Contro il quale - "tirannelli e caudatari di provincia" inclusi - Tomaso aveva ancora una volta tuonato con fragore, accusando i radicali d'infangare il nome e i meriti storici del fascismo. Il governo - per Monicelli - avrebbe dunque dovuto dissociarsi dalla piazza, insurrezionista e anticostituzionale, aventiniana o nera che fosse, per restaurare l'autorità dello Stato, e cioè dell'esecutivo e del Parlamento al di sopra delle parti. I provvedimenti sulla stampa erano stati dunque disapprovati dal direttore del "Carlino", con la motivazione ch'essi colpivano a senso unico, dimenticandosi dei giornali che, come il "Tevere" e l'"Impero", avevano esaltato le "insane" gesta del 31 dicembre degli squadristi fiorentini. Per tutta risposta, un gruppo di camicie nere petroniane aveva compiuto un raid - nella notte fra il 2 e il 3 gennaio - assalendo un camion carico di copie del "Carlino", date poi regolarmente alle fiamme (269). Quindi era uscito il già ricordato numero dell'"Assalto", dove si accusava Monicelli di essere ormai passato all'opposizione, e dunque si chiedeva l'applicazione delle misure sulla stampa anche nei confronti del quotidiano bolognese. Il prefetto assicurò a Federzoni ch'egli continuava a provvedere, con la forza pubblica, alla protezione del "Carlino" e del suo direttore (270); ma Bocchini non era certo onnipotente, come dimostrarono le immediatamente successive devastazioni di studi e case di professionisti petroniani, giudicati dai fascisti avversari o "tiepidi", devastazioni operate da gruppi di camicie nere locali. E se Grandi rimproverò duramente Bocchini per non aver saputo mantenere l'ordine, nonostante le precise istruzioni ricevute dal Viminale (271), andò letteralmente su tutte le furie con Monicelli, il quale mostrava - a parere dell'uomo di Mordano - di non aver compreso la delicatezza della situazione, per Gran

di e per il governo, muovendosi nella vicenda come un elefante in un negozio di porcellane. Già abbandonato dal capo della redazione romana Bottai - divenuto direttore dell'"Epoca" (272) - Monicelli respinse una comunicazione dell'ufficio stampa del PNF, che richiama alla disciplina i due "contendenti", "Assalto" e "Carlino", mettendoli formalmente sullo stesso piano; quindi restituì sdegnosamente la tessera del partito e avvertì Federzoni - proprio il 3 gennaio - di volersi riprendere piena libertà d'azione nei confronti del governo (273). Il ministro dell'Interno ed il suo sottosegretario furono anzi da Tomaso accusati apertamente, insieme alle autorità centrali e locali del PNF (incluso Caviglio ed escluso il solo Pascuali), di non aver voluto dissociare le loro responsabilità da quelle degli "sconci" denigratori di Monicelli (274). La stessa comunicazione dell'ufficio stampa del PNF venne da Tomaso addebitata a Grandi, il quale dichiarò chiaro e tondo all'amico che quest'ultimo stava mettendosi nei guai, creandone pure a Dino, che - come tutti sapevano - era stato favorevole alla venuta di Monicelli al "Carlino". E allora il publicista rinfacciò al sottosegretario all'Interno il suo intervento "agnostico" e "pacificatore" nella vicenda, intervento volto in realtà - per Monicelli - a mettere a tacere il più rapidamente possibile i contendenti per impedire che saltassero fuori, prima o poi, varie rivelazioni sul ruolo dello stesso Grandi all'interno del "Carlino", specie in relazione al passaggio di Quilici, nel '23, al "Corriere italiano" di Filippelli, e quindi di Monicelli dal "Giornale di Roma" al quotidiano di Bologna. In relazione insomma all'attività svolta dietro le quinte nella capitale da Grandi (azionista del giornale petroniano, come il cognato Aurelio Manaresi, sia pure per una quota nettamente minoritaria) (275), onde evitare sempre una soluzione "intransigente" della crisi del "Carlino".

Dopo un ultimo invito all'amico, per incitarlo a controllare i nervi e a non favorire così ingenuamente il giuoco di Arpinati (276), Grandi non poté e non volle più fare nulla per Monicelli (sot

toposto ovviamente pure alle ire di Mussolini), e cominciò a pensare - manovrando a Roma - ad una soluzione alternativa in grado d'impedire un'assunzione diretta del "Carlino" da parte di Arpinati e dei radicali bolognesi, tra i quali circolerà non a caso di lì a poco il nome di Suckert, autore di alcuni articoli apparsi allora sull'"Assalto", per la direzione del quotidiano oggetto della contesa (277). Il 14 gennaio, del resto, Francesco Meriano, Widar Cesarini Sforza (segretario, tra l'altro, della "Commissione dei quindici"), Forges Davanzati e Cesare Tumedei lasciarono il "Carlino", giudicando ormai la linea del giornale incompatibile con la loro posizione politica, come notò il "Popolo d'Italia" (278). Dopo aver subito - il 7 gennaio - persino un sequestro ordinato dal ministero dell'Interno (su suggerimento - sembra - dello stesso uomo di Mordano) (279), nonché l'ennesima grande manifestazione fascista di protesta, guidata da Arpinati e da Suckert, ma sedata dai carabinieri (280), Monicelli, isolato e in evidente pericolo personale a fronte degli squadristi (sui quali Bocchini, come s'è visto, poteva fino a un certo punto, e anzi spesso non poteva alcunché), si assentò progressivamente dal quotidiano, abbandonando poi Bologna. Il "Carlino" venne così affidato: prima, per pochi giorni, ad Aldo Valori (che aveva sostituito Cesarini Sforza alla redazione dell'ufficio romano del giornale); poi, sempre provvisoriamente, al redattore capo Giulio Benedetti, uomo di Monicelli; infine, nell'aprile successivo e in via definitiva, a Cesarini Sforza (281).

Grandi si trovava, in riferimento a Bologna e alla sua regione, in una posizione comunque davvero difficile. Perso definitivamente il controllo dell'"Assalto" - Pasquali chiese inutilmente a Dino di manovrare per ottenere l'esonero di Giorgio Pini dalla carica di direttore dell'organo del fascismo bolognese, esonero che l'avvocato imolese giudicò improponibile data la situazione (282) - e sottoposto alla pressione dell'intero intransigentismo petroniano (di estrazione tanto arpinatiana quanto baronciniana), il sottosegretario all'Interno cercava di mantenere le proprie posizioni nel

fascismo della sua provincia, ben sapendo d'altro canto di non poter fare la guerra ad Arpinati. L'atteggiamento di "critico distacco", assunto da Monicelli nei confronti del governo, imponeva a Dino di trovare subito una soluzione "liberale-fascista" per il "Carlino" (283), soluzione capace di offrire agli intransigenti un capro espiatorio nella persona dello stesso Monicelli, nonché di risolvere poi la crisi tornando alla linea tipica del giornale fino al dicembre 1924, una linea assai vicina alle posizioni di Grandi. Dopo un tentativo, fallito, di designare a direttore il conte Gubello Memmoli (soluzione, questa, avversata dai fascisti bolognesi, che semmai preferivano Aldo Valori, ritenuto più controllabile in loco) (284), e dopo l'assalto al "Carlino", il 17 febbraio, da parte degli squadristi petroniani, si addivenne ad una risistemazione del pacchetto azionario, diviso essenzialmente tra la famiglia Agnelli - firmataria di una "convenzione addizionale" con l'armatore Luigi Parodi, intermediario da lunga data delle varie combinazioni politico-editoriali dei gruppi siderurgici e zuccherieri, e nel caso specifico rappresentante appunto di un cartello di industriali siderurgici genovesi - e il liberale Germano Mastellari, "convenzionato" a sua volta giusto con l'Unione zuccherieri. L'operazione dimostrò fra l'altro che Monicelli aveva posseduto in precedenza solo 2.825 azioni, passate agli Agnelli, e non 7.073 come sostenuto nel corso della polemica con l'"Impero"; e che, inoltre, l'ex direttore del "Carlino" era stato il prestanome sia degli Agnelli che del Consorzio produttori zuccheri. La soluzione - trovata a Roma - non piacque affatto ad Arpinati e al Fascio bolognese; tanto che l'"Assalto" tuonò di nuovo, sostenendo che la lunga catena di opportunismi caratterizzante la storia del "Carlino" aveva insegnato alle camicie nere petroniane a non fidarsi più delle soluzioni adottate dai circoli politico finanziari della capitale. Non solo: il settimanale volle precisare che il "Carlino" avrebbe comunque avuto la sistemazione desiderata dai fascisti bolognesi, e non quella voluta dai circoli neri romani (285). Come a dire: di soluzioni alla Monicelli non ci fidiamo

mo più! L'"Assalto" precisò che la sua battaglia non aveva avuto per esclusivo o principale oggetto il caso di Tomaso-testa-di-viperra, bensì la linea politica del giornale; la cui proprietà - eccoci al vero nocciolo della questione - doveva finalmente passare in mani amiche del governo, per evitare il ripetersi dei "trasformismi" e dei "tradimenti" del passato remoto e recente. A Federzoni che chiedeva a Bocchini se questi ritenesse possibile il sequestro dell'"Assalto", il prefetto rispondeva di giudicare inopportuna una misura che avrebbe scatenato la "bufera" (286); ulteriore prova delle difficoltà incontrate dai progetti normalizzatori a fronte dell'intransigentismo, che poteva allora contare pure sul nuovo segretario del PNF, Roberto Farinacci, designato dal Gran Consiglio (assente "giustificato" Grandi) (287) il 12 febbraio, con una decisione che provocò naturalmente l'esultanza dell'"Assalto" (288). Infine, le resistenze di Arpinati furono vinte in marzo grazie all'immissione, nel consiglio d'amministrazione del "Carlino", di Arnaldo Mussolini (l'operazione non era invece riuscita, lo si ricorderà, nel '23, al tempo della crisi Quilici, a Baroncini) a fianco di Edoardo Agnelli (figlio del senatore Giovanni), di Germano Mastellari, di Luigi Rava e di Pietro Sitta. Rava assunse la carica di presidente, Mastellari quella di consigliere delegato; Widar Cesarini Sforza, come s'è detto, fu il nuovo direttore del giornale (289). La soluzione non costituiva certo l'optimum per Arpinati; però rappresentava per lui un passo avanti, visto che Arnaldo Mussolini sosteneva la necessità di fare del "Carlino" l'organo del fascismo bolognese (290). Comunque, sul momento, anche Grandi fu rassicurato dalle decisioni adottate, che sembravano costituire una garanzia per la linea del quotidiano; ma l'esperienza cominciava chiaramente a dimostrargli - e glielo dimostrerà ancor più in seguito - che a Bologna il capo era Leandro Arpinati, con il quale perciò l'uomo di Mordano - allora iscritto alla sezione imolese del PNF (291) - si sforzava di mantenere buoni rapporti, pur non rinunciando a battere, e dando mandato a Pasquali di rendere più incisiva l'iniziativa federale, anche

se nei limiti appunto di una collaborazione non succube e remissiva con Arpinati (292). Ancora il Congresso provinciale dell'aprile 1925, in ogni modo, valse a confermare il peso e l'autorità di Grandi all'interno del direttorio federale (293).

Fra il 3 gennaio e il 14 maggio 1925 - data, quest'ultima, in cui Grandi si trasferì agli Esteri - Dino lavorò ancora, come sottosegretario all'Interno, in pieno accordo con la linea mussoliniana e con le direttive di Federzoni. Concependo il governo come una sorta di "dittatura di salute pubblica", l'avvocato imolese fu inflessibile nel dare mandato ai prefetti di applicare severamente le disposizioni della legge sulla stampa in riferimento agli organi della opposizione (e del radicalismo nero), nonché impartì più volte precise istruzioni per impedire l'attività dei gruppi estremi dell'antifascismo, a cominciare da eventuali celebrazioni del 1° maggio (294). Nell'occhio del suo mirino finirono anche, nel periodo considerato, le organizzazioni studentesche "Corda Fratres" e "Unione goliardica per la libertà", quest'ultima fatta sciogliere in febbraio perché ritenuta filiazione di "Italia libera", e comunque nel quadro della lotta all'antifascismo degli atenei e del sostegno all'opera di penetrazione universitaria dei GUF (295). Alla Camera, Grandi difese più volte - a fronte degli interroganti - tali misure, sostenendo che il governo aveva il diritto e il dovere di colpire tutti coloro i quali "abusavano" delle guarentigie costituzionali per offendere il re, il governo d'Italia, gli ideali nazionali incarnati dal fascismo, insomma per impedire de facto la normalizzazione della vita politica del paese; e Dino approvò pertanto senza riserve pure il "commissariamento" governativo dell'ANC, con l'eliminazione dei dirigenti ormai passati all'opposizione, difendendo poi De Bono di fronte all'Alta Corte di giustizia (296). Grandi fece inoltre chiaramente capire talvolta che le misure repressive si rendevano necessarie per prevenire iniziative violente dell'intransigentismo fascista contro giornali, associazioni, personalità di parte avversa alle camicie nere (297). L'uomo di Mordano si sforzò anche, a dire il



vero, di controllare e disciplinare - tramite l'azione dei prefetti - lo stesso intransigentismo provinciale, al quale si tentò di far intendere la necessità di non abbandonarsi a gesti ed atti "inconsulti" di repressione spontanea degli oppositori. I fascisti dovevano limitarsi a sostenere il governo, attendendo esclusivamente da esso le ulteriori attuazioni rivoluzionarie e offrendo al paese l'esempio primo della massima disciplina nazionale. Sotto questo profilo, peraltro, i risultati furono assai meno vistosi, data la forza del radicalismo nero e data la sua immutata importanza vitale - al di là delle non poche difficoltà create - per il potere di Mussolini (298). Gli intransigenti, nel periodo considerato, rimasero indiscutibilmente inquieti (e la "Conquista dello Stato" e l'"Impero" subirono ancora dei sequestri), per la convinzione o la sensazione che il duce - dopo la "sparata" del 3 gennaio - tentasse di giuocarli di nuovo, riponendo in soffitta la "seconda ondata" per l'ennesima volta e continuando nei suoi "trasformismi" normalizzatori. Le misure adottate o proposte dal governo (riforma elettorale con il collegio uninomiale, riordinamento della disciplina della stampa periodica, concessione al ministero della delega per la riforma dei codici penale e di procedura penale e della legge di pubblica sicurezza, provvedimenti contro le associazioni segrete, vale a dire contro la massoneria, nonché misure per l'epurazione della burocrazia) erano state giudicate o non fasciste e favorevoli piuttosto ai fiancheggiatori - come nel caso della riforma elettorale - o affatto inadeguate alla situazione. A fronte del subbuglio radicale, Mussolini aveva reputato opportuno affidare a Farinacci la carica di segretario generale del PNF, allo scopo di soddisfare in qualche modo gli estremisti (evitando oltretutto nuovi fastidiosi "pronunciamenti"), imbrigliandone d'altro canto sul piano politico la troppo esuberante vitalità in una disciplina di partito imposta da un uomo energico come appunto Roberto Farinacci, l'unico leader indiscusso, e dal prestigio inalterato, dell'intransigentismo fascista. Il ras cremonese non costituiva certo per il duce la soluzione ideale; ma una volta

fissato il presupposto per cui del radicalismo nero non si poteva fare a meno, pena tra l'altro il fagocitamento da parte dei fiancheggiatori e delle forze tradizionali della società italiana, nonché una volta assodata la constatazione che non era dato disporre di un docile intransigentismo - rubinetto da aprire e chiudere a piacere del capo del governo - la scelta di Farinacci risultava pressoché obbligata. E poi, in fin dei conti, il neo segretario avrebbe potuto fungere da parafulmine, attirando gli odi dei fiancheggiatori, a tutto vantaggio del ruolo mussoliniano di mediazione, facendo apparire l'uomo di Predappio come l'unico capo in grado di tenere a bada il PNF e dunque di normalizzare la situazione. Senza contare che un partito farinacciano avrebbe pur sempre costituito un formidabile strumento di pressione sulle opposizioni e sugli stessi fiancheggiatori; mentre al ras cremonese non mancava una certa dose di duttilità politica, capace di impedire soverchi cedimenti ai sostenitori della "seconda ondata" in termini di "avventurismo" rivoluzionario.

Il dissidio però tra il Viminale e Farinacci esplose pressoché subito. Al disegno normalizzatore di Federzoni e Grandi (al di là delle differenze ideologiche e politiche tra i due), il neo segretario del PNF contrappose infatti il suo inalterato intransigentismo, volto a colpire duramente opposizioni e fiancheggiatori, nel quadro di una decisa ripresa dell'iniziativa politica nera, mirante a creare finalmente lo Stato nuovo e rivoluzionario del fascismo, e solo del fascismo. Anima di tale iniziativa e perno del suddetto Stato avrebbe dovuto essere il PNF, debitamente epurato - perlomeno in prospettiva - dei "tiepidi" e dei moderati, e ridotto ad una aristocrazia di "puri" esponenti del radicalismo più genuino. Pur disciplinando notevolmente il partito (irrobustitosi comunque in questo periodo) (299), Farinacci ne difese a spada tratta il diritto e il dovere di "ritorsione" contro avversari e "falsi amici", lasciando proliferare squadre e violenze, nonché proponendo - quale soluzione normalizzatrice - quella solita di "legalizzare l'illegalismo fascista". Fiancheggiando criticamente il governo - al quale rimprovera-

va spesso di non tradurre rapidamente in nuovi istituti la volontà rivoluzionaria delle camicie nere - Farinacci fece di tutto per rafforzare i poteri delle autorità locali del partito a scapito di quelli dei rappresentanti del governo. Di qui le frizioni e le tensioni continue con il Viminale, la cui azione moderatrice perse di conseguenza buona parte della sua efficacia. Anche perché Mussolini - nel periodo da noi considerato - volle mantenersi sostanzialmente estraneo alla questione, pure per non turbare gli equilibri creati tra governo - ricco di esponenti del fascismo moderato e normalizzatore - e il partito, in mano agli intransigenti (ma, significativamente, la Milizia continuò ad avere a comandante il gen. Gandolfo). Sul dissidio di fondo tra il duce e Farinacci, specie in merito al rapporto tra Stato e partito (per l'uomo di Predappio il secondo doveva essere rigidamente subordinato al primo, servendone gli interessi), prevalsero insomma in quel momento le esigenze tattiche di Mussolini.

Il quale, proprio nel medesimo torno di tempo, volle usare l'arma sindacale - impugnata anche dal PNF - per premere pesantemente sulle forze economiche, e in particolare sugli industriali, onde indurle ad accostarsi con maggior decisione al governo, rinunciando alla posizione di cauta attesa assunta dopo il 3 gennaio, nonché ad ogni eventuale tentazione di pendolarismo tra l'ipotesi di un appoggio condizionato e quella di un'alternativa al fascismo e al suo capo(300). Alle critiche rivolte dalle forze economiche alla politica del ministro delle Finanze De Stefani (e, in sottordine, a quella di Nava, titolare del dicastero dell'Economia nazionale) faceva del resto riscontro il malessere del sindacalismo nero, bersagliato dalla crisi - nelle tre variabili salari (tendenza al ribasso), prezzi (tendenza al rialzo) e disoccupazione (pur diminuita) - e dalla concorrenza nuovamente fastidiosa delle organizzazioni confederali, giudicate oltretutto non di rado dagli industriali più affidabili e credibili, sotto il profilo del controllo della massa operaia, delle corporazioni rossoniane, di cui si temeva poi

l'eventuale monopolio sindacale anche nell'avversata prospettiva di un potenziale blocco tra l'"integralismo" corporativo e di partito, magari sostenuto dal governo per amore o per forza. Di qui il via concesso dal duce a tutta una serie di agitazioni, che avrebbero dovuto segnare la ripresa dell'offensiva sindacale del fascismo, onde rinvigorire la compagine di quest'ultimo - "distraendolo" pure dal dibattito sulla riforma dello Stato, allora in corso e successivamente concluso in seno alla "Commissione dei diciotto", con esiti ben diversi da quelli auspicati dai sostenitori del "corporativismo integrale" (301) - e tenere a bada avversari e fiancheggiatori, salvo poi ergersi, al solito, come elemento mediatore, come l'unico leader capace di moderare e imbrigliare l'esuberanza dell'intransigentismo fascista sindacale o di partito.

E guarda caso era stato proprio Grandi (in società con Rossini) a proporre al Gran Consiglio, in gennaio (302), l'approvazione di un o.d.g. in cui si riconosceva esplicitamente che l'azione sindacale costituiva una parte essenziale ed integrante del movimento e dell'idea fascista, oltre a risultare di fondamentale utilità per il perseguimento dei fini nazionali. Dino ricordò nell'occasione i tre meriti principali del sindacalismo nero: 1) l'aver conquistato i lavoratori italiani giusto alle idealità nazionali, costringendo tra l'altro di fatto le organizzazioni avversarie ad abbandonare il loro atteggiamento antipatriottico; 2) l'aver creato una coscienza produttivistica nelle grandi masse, contribuendo così allo sviluppo dell'economia nazionale; 3) l'aver dotato i lavoratori italiani della coscienza di essere un popolo giovane e proletario, iugulato dalla plutocrazia internazionale di marca anglofrancese. Insomma, per ricordare l'immagine contenuta in un articolo già citato del Grandi del '20, il "lupo d'Appennino" aveva rimesso il pelo, grazie appunto al sindacalismo fascista. A fronte di tutti questi meriti stavano le resistenze e gli ostacoli frapposti qua e là "da parte di alcuni gruppi di datori di lavoro, i quali dimostrano spesso una colpevole incomprendimento degli scopi nazionali del Sindacalismo fascista".

Perciò Grandi chiedeva al Gran Consiglio di riconoscere

la necessità che i Sindacati, in determinate contingenze, non escludano il ricorso alla lotta economica per stabilire il giusto rapporto tra il compenso dovuto al lavoro e le possibilità della produzione essendo interesse della Nazione garantire ai lavoratori, tecnici, manuali ed intellettuali condizioni materiali e morali sempre più rispondenti alle esigenze della vita civile.

Infine, l'uomo di Mordano ricordava nell'o.d.g. suo e di Rossoni - o.d.g. approvato - il carattere fondamentale del problema dell'inserimento delle forze economiche nello Stato, dimostrando di non aver rinunciato al proprio progetto di democrazia nazionale del lavoro, quale soluzione del problema politico italiano, sia pure in una dimensione ben diversa da quella dell'intransigentismo integralista tipico dello stesso Rossoni, che avrebbe voluto inquadrare anche le forze industriali nella sua Confederazione, per poi fare di questa il perno dello Stato e l'elemento dominante del regime in ogni campo. A parte le considerazioni di natura strettamente politica sulle necessità del momento - considerazioni quanto mai rilevanti nell'uomo Grandi, che puntava realisticamente a premere sui fianchi cheggiatori per attirarli e indurli a rafforzare il compromesso di potere dell'ottobre '22, e non già per tentare addirittura vanamente d'irreggimentarli con la forza, ottenendo l'unico risultato di allontanarli preoccupati e spaventati dal governo Mussolini e dalle camicie nere - qualsiasi visione estremista e integralista del fascismo (di partito o sindacale poco importava) trovava Dino decisamente ostile, pure per ragioni ideologiche. Da buon hegeliano - come lo definì Volt in un suo famoso articolo (303) - Grandi non intendeva affatto stravolgere l'ordinamento costituzionale dello Stato unitario, bensì rafforzarlo inquadrandovi le masse produttrici, educate alle idealità nazionali dal fascismo e dal suo sindacalismo. Assai poco incline ad usare il concetto di Stato fascista, tanto caro agli intransigenti, al radicalismo sindacale, agli stessi ex revisionisti, Dino continuava a preferire il termine di Stato nazionale, all'interno del quale - "normalizzata" la situazione - le forze economiche e politiche avrebbero dovuto riprendere la loro libera

attività. Intendiamoci: per normalizzazione e per democrazia Grandi non intendeva affatto un ritorno alla situazione precedente all'"insurrezione" fascista. Le formazioni antinazionali e il partito "clericale", come l'avvocato imolese chiamava il PPI, erano ormai per lui definitivamente fuori giuoco, vecchia antitesi inservibile dello Stato liberale, in quanto le masse le aveva ereditate il fascismo, movimento ch'era stato per l'Italia l'espressione contingente e transeunte della sintesi storica del secolo XX di liberalismo e socialismo: appunto la democrazia nazionale del lavoro, in cui individuale e sociale si componevano, si armonizzavano, si superavano nella nazione. Lo Stato - sempre secondo il ragionamento di Grandi - non avrebbe quindi più potuto consentire ai suoi "nemici" di nuocere oltre, evitando così di ripetere l'errore dell'"agnosticismo" ideologico del vecchio liberalismo, che - come appreso da Dino a suo tempo sulle pagine della Monarchia socialista - aveva mancato di edificare lo Stato etico e nazionale, consentendo la degenerazione parlamentare prima, partitocratica poi della vita politica italiana, indebolendo, dividendo, lottizzando, disintegrando l'unitaria autorità dello Stato stesso, proprio perché questo non veniva concepito come un'idea morale, e dunque diventava solo l'arengo per lo scontro degli opposti interessi dei gruppi sociali, soddisfatti grazie al mercanteggiamento, al cedimento, alla demagogia, sempre e comunque a danno della legge etica superiore dello Stato e della nazione. Inserita grazie al fascismo questa in quello, sarebbe stato inconcepibile, per Dino, consentire ancora alle forze che non si riconoscevano nella filosofia dello Stato nazionale di politicamente contare, rimettendo in discussione ciò che Grandi considerava il tanto sospirato epilogo del processo risorgimentale: l'unità morale della nazione, che finalmente avrebbe così contato anche sulla scena internazionale, nella lotta ormai in atto tra popoli giovani e proletari da un lato, e popoli vecchi e ricchi dall'altro.

Né il governo "nazionale" di Mussolini avrebbe dovuto permettere - per l'uomo di Mordano - la resurrezione del regime partito=

cratico, da smantellare anzi definitivamente. Rafforzamento dell'esecutivo nel quadro di un sostanziale "ritorno allo statuto", per restituire alla corona e al suo governo le prerogative via via arrogatesi dal Parlamento; nazionalizzazione delle masse operata dal fascismo e definitiva emarginazione (e all'occorrenza eliminazione) delle formazioni politiche e sindacali che a quella nazionalizzazione si erano opposte e si opponevano; inserimento delle masse lavoratrici nella vita dello Stato grazie all'inquadramento del sindacalismo nazionale nelle istituzioni (riconoscimento giuridico delle organizzazioni economiche e professionali, arbitrato obbligatorio, magistratura del lavoro, integrazione della rappresentanza politica, secondo modalità da definire, con quella delle categorie produttive in Parlamento); scomparsa del fascismo e ripristino di un sistema competitivo in una situazione così normalizzata, caratterizzata cioè dall'avvenuta integrazione morale, politica, economica e sociale del popolo italiano; questo il programma di Grandi nel '25. Un programma, come si vede, diverso - nella sua specifica connotazione "democratica" - da quello della destra tradizionale e nazionalista; ma differente anche dai progetti dell'integralismo nero di partito e sindacale, i cui sostenitori vedevano comunque il fascismo - sotto forma di PNF o sotto forma di Confederazione rossoniana, a seconda dei casi - non già come una forza destinata a sparire al pari delle altre una volta esaurita la missione di recare la nazione allo Stato, bensì come la forza egemone e totalitaria della società italiana. Pertanto, la classificazione di Grandi al "centro sinistro" del fascismo - classificazione a suo tempo fatta da Volt (304) - risulta sostanzialmente esatta, in quanto differenzia la posizione dell'uomo di Mordano da quelle degli ex nazionalisti, di Bottai, degli estremisti di vario genere; lascia invece perplessi - per le già riportate considerazioni di natura ideologica e, soprattutto, squisitamente politica, specie in riferimento al tema dei rapporti con i fiancheggiatori - l'accostamento voltiano di Grandi a Rossoni. Risulta d'altro canto interessante ed acuta l'osservazione dello stes

so Volt, per cui l'hegelismo dell'avvocato imolese si era formato tramite quel Missiroli, che di lì a poco riconoscerà le "ragioni storiche" del fascismo con motivazioni sovente assai simili a certe tesi di Grandi (305). Il cui nome non a caso ancora Volt accostava a quello di Romolo Murri, definito aderente alla "sinistra hegeliana" e protagonista di uno sforzo intellettuale teso ad "inquadrare il fascismo negli schemi ideali della democrazia". Il tutto contrapposto - sempre da Volt - alla "destra hegeliana", rappresentata in Italia da Gentile, destra alla quale avrebbero fatto capo gli ex revisionisti, poi "integralisti" di Bottai, datisi la mano con gli estremisti sul terreno della riforma costituzionale.

In due articoli - scritti per "Vita nova", la rivista della neo istituita Università fascista di Bologna (306) - Grandi volle precisare ulteriormente, nel mese di marzo, la sua posizione (307). Il discorso del 3 gennaio veniva soprattutto esaltato in entrambi i "pezzi" per aver consentito la ripresa dell'iniziativa fascista, smascherando gli "eroi della diffamazione e della sedizione", attestati sulla "falsa" trincea dell'Aventino, onde battagliaire, con la "demagogia scandalistica", in difesa della "loro libertà". E analogamente, esultando per il felice epilogo della malattia del duce (il ben noto grave attacco d'ulcera che aveva colpito Mussolini la sera del 15 febbraio, ingenerando vive aspettative, speranze, preoccupazioni, perplessità di antitetico o comunque articolato genere negli ambienti politici d'opposizione e filogovernativi), Dino cita va il famoso discorso pronunciato dal "capo" dal balcone di palazzo Chigi il 23 marzo, sesto anniversario della fondazione dei Fasci, per dimostrare la volontà nera di riscossa:

Siamo a primavera - (aveva detto il presidente del Consiglio) - e ora viene il bello. Il bello, per me e per voi, è la ripresa totale, integrale dell'azione fascista, sempre e dovunque, contro chiunque.

Solo che - all'opposto degli intransigenti - per Grandi questo "secondo tempo della Rivoluzione" consisteva essenzialmente nelle drastiche misure già adottate dal ministero dell'Interno per ristabilire



bilire la "disciplina nazionale", nonché nel disegno di legge sulle associazioni segrete e nella riforma elettorale con il collegio uni nominale. Tutto ciò - unitamente all'inquadramento delle forze produttive e del lavoro nelle istituzioni dello Stato con modalità da stabilire, ma in ogni modo tenendo conto del fatto che "le corporazioni fasciste costituiscono già gli strumenti essenziali di questa rivoluzionaria riforma" - rappresentava per Dino la realizzazione dello "Stato fascista"; per cui l'intransigentismo nero veniva chia ramente invitato a non creare ulteriori problemi, assoggettandosi appunto a quel principio di disciplina nazionale che il governo intendeva restaurare servendosi esclusivamente dello strumento legislativo e delle misure repressive consentite dal codice, con il defini tivo accantonamento in soffitta, di contro, di manganello e squadre.

Commentando poi la grande agitazione metallurgica del febbraio-marzo, Grandi volle celebrare la vittoria dei sindacati rossoniani, vittoria raggiunta - sostenne - in virtù della forza delle corporazioni, ma anche per lo spirito di collaborazione mostrato e dalle corporazioni stesse e dai rappresentanti degli industriali. Come no to, era stato proprio Dino a segnalare ai prefetti - il 3 febbraio, non a caso subito dopo il Gran Consiglio di gennaio - l'eventualità assai probabile di un risveglio, in primavera, dell'azione rivendicativa dei sindacati fascisti; precisando anche - secondo le istruzioni ricevute da Mussolini (sulle cui motivazioni ci siamo già sof fermati) - che gli stessi prefetti avrebbero dovuto seguire con estrema attenzione le pronosticabili controversie, da un lato "tenendo presente che è intendimento del Governo che nei limiti dell'equi tà e della possibilità economica sia valorizzata azione sindacati fascisti", dall'altro facendo in modo di persuadere proprietari e datori di lavoro ad osservare senza trucchi e reticenze i patti in caso contratti (308). Le varie agitazioni in seguito effettivamente verificatesi erano appunto culminate nella lotta dei metallurgici, iniziata a Brescia (dove la capitanò il futuro segretario del PNF Augusto Turati) e rapidamente estesasi all'intera Lombardia, al Ve-

neto, all'Emilia, alla Liguria e all'Umbria, con uno sciopero che associò - scesa in campo pure la FIOM - ben 60mila operai di un centinaio di industrie. I sindacalisti fascisti - appoggiati dallo stesso PNF - assunsero nella circostanza un tono estremamente aggressivo, arrivando a parlare di vero e proprio momento di resa dei conti con gli industriali, i quali - a detta dei seguaci di Rossoni - avevano equivocato sulla reale natura del fascismo, concependolo come un movimento antioperaio. A fronte delle vivissime proteste e preoccupazioni delle forze economiche e dei fiancheggiatori, Mussolini - assumendo il ruolo del mediatore nel quadro della strategia politica precedentemente descritta - fece convincere i sindacati neri, grazie all'opera di Federzoni, di Grandi, dello stesso Farinacci, a por fine alla vertenza, accontentandosi di conquiste minori rispetto alle richieste iniziali e a quelle della FIOM, accusata di contro di essersi mossa al rimorchio delle corporazioni nere, tentando poi di strumentalizzarne l'agitazione a beneficio dei suoi fini politici antigovernativi (309). Nonostante l'indiscutibile delusione dei dirigenti rossoniani per l'esito dello sciopero metallurgico, Grandi - ancora in linea perfetta con l'azione mussoliniana, sia pure combinandovi il proprio atteggiamento ideologico di un sindacalismo nazionale moderatamente dosato in senso non radicale e non integralista - si mostrò pienamente soddisfatto per i risultati politici dell'agitazione, che aveva consentito, per lui, di premere sulle forze economiche fiancheggiatrici, di ridare mordente all'iniziativa sindacale fascista, senza d'altro canto trasformarla in "smodato" bolscevismo alla rovescia, di esaltare infine a fronte delle parti sociali il ruolo di mediazione del governo, la cui autorità veniva così rafforzata. Grandi, da ultimo, volle ricordare che - al di là dei numeri e dell'aritmetica (risultando la FIOM ancora nettamente più forte dei corrispettivi sindacati rossoniani) - l'agitazione aveva dimostrato come fosse ormai finito, grazie al fascismo, il tempo del dominio bolscevico sulle masse (310). E ciò Dino precisava al fine esplicito, da un lato di richiamare le forze economiche al-

la necessità di collaborare toto corde con il governo in carica, pronto, all'occorrenza, a far capire ai sindacati neri che occorreva limitare le richieste a quanto economicamente possibile; dall'altro, di indurre i datori di lavoro a riconoscere finalmente giusto il monopolio sindacale fascista, allineando poi le proprie organizzazioni ai principi corporativi.

Senonché il lavoro di Grandi al Viminale volgeva ormai al termine. Poco meno di due mesi prima di sacrificare alle grandi forze economiche i ministri De Stefani e Nava (rimpiazzati il 10 luglio rispettivamente con Volpi e Belluzzo), Mussolini veniva parzialmente incontro ai desiderata degli intransigenti, Farinacci in testa, sostituendo non Federzoni, ma Grandi, al quale i radicali contestavano l' assai scarsa attitudine a far da cerbero fascista all'ex esponente dell'ANI. Sulle effettive ragioni della destituzione di Dino non si possono infatti nutrire dubbi. Già in aprile, parlando a Robecco, Farinacci aveva solennemente sostenuto ancora che il fascismo doveva evitare di ripetere gli errori del passato, non rinunciando più alla "seconda ondata". E perché fosse esplicito a cosa intendesse riferirsi, il ras cremonese invocò un duro e rapido "giro di vite" contro gli oppositori, chiedendo pena di morte, domicilio coatto e bando per i "delinquenti politici" (311). La repressione interna, insomma, era risultata e risultava, per il segretario del PNF, troppo fiacca, per non dire punitiva dello spirito rivoluzionario della base fascista. La nomina di Teruzzi - un antigrandiano almeno dai tempi della marcia su Roma, come il lettore ricorderà - al posto dell'uomo di Mordano, venne invece esaltata a chiare lettere da "Cremona nuova", in un modo e in una misura, oltretutto, decisamente inusitati per il quotidiano intransigente (312). Farinacci era veramente convinto di aver alla buonora ottenuto che un fascista radicale di sicura fede potesse controllare Federzoni, rendendogli dura la vita e interferendo il più possibile nell'opera antiradicale del ministro, con l'agire dall'interno anche sul personale del dicastero, organi di polizia inclusi, facendo direttamente sentire la voce del

partito al Viminale. Lo stesso Turati - scrivendo alla Kuliscioff - ebbe del resto a commentare così la notizia:

Il fatto più grosso e fin troppo più fascisticamente significativo è la nomina di Attilio Teruzzi al sottosegretariato dell'Interno, donde fu rimosso il Grandi, perché in fondo ritenuto non un cattivo diavolo, che aveva qualche volta cercato di evitare le legnate a qualcuno di noi. Non si credeva possibile la nomina di quest'altro scervellato e criminale, che assume un significato nettamente provocatorio ed esprime la volontà precisa di accentuare tutte le persecuzioni alla stampa, alle persone e insomma la rinascenza del peggiore squadristico. (313)

L'uomo di Mordano non gradì davvero la decisione mussoliniana, anche se il presidente del Consiglio gli fece subito sapere che non intendeva affatto eliminarlo, bensì solo trasferirlo agli Esteri (dicastero sempre in mano, ad interim, del duce), dove il fondatore del "Popolo d'Italia" aveva bisogno - sostenne - di un giovane "milite" della rivoluzione capace di aiutarlo nella difficile opera di allineare alle direttive del regime un ministero nell'occhio del ciclone delle critiche fasciste, in quanto ritenuto "tana" di esponenti e d'idee del vecchio liberalismo (314). E certo, per "fascistizzare" gli Esteri, Mussolini intendeva servirsi di una camicia nera sì, ma responsabile e con la testa sul collo, di un uomo il cui lavoro in seno al governo il duce aveva avuto già modo di apprezzare, di un esponente della nuova classe dirigente che pareva (ma solo pareva, aggiungiamo noi) disposto a lasciarsi "educare" alla scuola del "capo", "interiorizzando" linee e metodi d'azione di quest'ultimo. Insomma, di un collaboratore certo tra i più intelligenti e capaci - oltretutto giovane ed esclusivo prodotto del fascismo - come l'uomo di Mordano, Mussolini non voleva assolutamente privarsi; ma a Grandi parve comunque evidente il fatto che il duce l'aveva data vinta agli intransigenti, allontanando l'avvocato imolese dalla politica interna e di partito (certo ben più importante, in quella fase del regime, della politica estera), sostituendolo perdipiù con uno dei più duri accusatori di Dino del passato e anche del presente. Allo uomo di Mordano sembrava di essersi attenuto strettamente, nella

sua opera, alle direttive del "capo", il cui ennesimo "giro di valzer" con gli intransigenti lasciava a Grandi la bocca amara. L'offerta della carica di sottosegretario agli Esteri assunse per il fascista imolese l'aspetto di una sconfitta e di una punizione politica, sia pure ben più onorevole e dignitosa di quella inflittagli nel '23 con il vicecommissariato per l'emigrazione. Scrivendo a Federzoni, Dino affermò di non avere nessuna intenzione di lasciarsi "imbalsamare fra i diplomatici di Palazzo Chigi e diventare le sous-secretaire étranger aux affaires". Quella era perdipiù una carriera che continuava a non interessarlo; e perciò Grandi, sia pure con un certo "tatto", fece presente tutto ciò a Mussolini, con un biglietto del 13 maggio:

Caro Presidente, Contarini, ieri mattina, e Federzoni, più tardi, mi hanno parlato di una mia designazione a Sottosegretario per gli Esteri alla quale Tu hai benevolmente pensato. Senza perplessità e goffe modestie, Ti dico che l'inaspettata notizia mi ha molto lusingato, anche perché l'avermi Tu prescelto ad una funzione tanto importante, mi permetterebbe di servirTi più da vicino. Questa è la massima ambizione ed il maggior premio che io possa desiderare. Con eguale franchezza ed onestà debbo farTi presente (...) che dubito di possedere i requisiti - soprattutto esteriori - e la preparazione richiesta da una funzione come quella che Tu vuoi affidarmi. Tu sai d'altra parte quanto illimitata e incondizionata sia la mia fedeltà, e come mio unico desiderio sia quello di ubbidirTi. Fai perciò di me quello che riterrai più utile e più rispondente alle esigenze del momento che Tu soltanto sai e puoi valutare. In attesa dei Tuoi ordini, con devozione, Dino Grandi. (315)

Il duce volle mostrarsi sulle prime impermalito, esternando la propria meraviglia per il fatto che Grandi pareva preferire al lavoro con lui quello con Federzoni. Ma poi - fattosi cordiale e affettuoso - assunse l'imolese nella carica, ordinandogli di trasferirsi a Roma, abbandonando Bologna, la valle padana e la politica interna e di partito (316). Anche Arpinati dunque - pensò Dino - aveva infine vinto. Nominato il 14 maggio, il 16 Grandi prese possesso dell'ufficio - notò con sollievo "Cremona nuova" (317) - accolto a palazzo Chigi dal segretario generale Salvatore Contarini e dal capo gabinetto marchese Paolucci de' Calboli.

Terminava così una fase della vita di Dino e se ne apriva una altra, dalle caratteristiche e dagli impegni diversi: l'ex giornali

sta, l'avvocato, l'uomo di partito, tutto immerso nella politica interna, lasciava il posto - assai a malincuore - al futuro ministro degli Esteri e al futuro diplomatico; senza ancora immaginare - come ha testimoniato lo stesso Grandi in seguito - che egli avrebbe scoperto proprio nella nuova carriera la sua vera vocazione (318).

N O T E





(1)

D. Grandi, Mussolini, "Il Popolo d'Italia", 1° novembre 1922.

(2)

Dal discorso di Udine alla conquista del potere. Le varie fasi dell'azione politico-militare fascista. Italo Balbo racconta come fu organizzata e condotta, "Il Resto del Carlino", 2 novembre 1922.

(3)

D. Grandi, Il nostro dovere, "Il Popolo d'Italia", 16 novembre 1922.

(4)

Id., Primo atto, "Gerarchia", novembre-dicembre 1922.

(5)

Si veda, al proposito, la prefazione di Grandi a N. Lazzeroni, La rivoluzione delle coscienze, Imola 1922. Tale prefazione recava la data del 18 novembre 1922.

(6)

Cfr. "Il Lavoro d'Italia", 16 novembre 1922; e G.A. Chiurco, Storia della Rivoluzione Fascista cit., vol. V, p. 333.

(7)

Sulla vicenda dei progetti di unificazione sindacale, si vedano: R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 604 sgg.; e F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., pp. 115 sgg. Sull'asse Rossoni-Farinacci, formatosi allora, cfr. A. Lyttelton, La conquista del potere cit., pp. 364-5; e L. Rapone, Il sindacalismo fascista: temi e problemi della ricerca storica, "Storia contemporanea", ottobre 1982, pp. 655-7. In quest'ultimo saggio - sottolineata la natura esclusivamente tattica e transitoria di tale asse - si afferma peraltro che l'alleanza coll'intransigentismo provinciale consentì al sindacato, nel '23-'24, di rompere il proprio isolamento in seno al partito. L'operazione esprime la convergenza di due sottosistemi del fascismo, il sindacale e il provinciale, mossi dalla consapevolezza che i propri destini politici erano indissolubilmente legati a una prospettiva integralista di occupazione esclusiva del potere,

sia nelle istituzioni sia nella società civile" (p. 656). Va da sé che, sul piano delle scelte strategiche, integralismo di partito e integralismo sindacale dovevano risultare alla lunga inconciliabili. E va da sé pure il fatto che la reiterata tendenza dei sindacalisti a far blocco con gli intransigenti per avversare qualsiasi progetto normalizzatore contribuì la sua parte alla diffidenza mussoliniana nei riguardi delle corporazioni.

(8)

M. Rocca, Come il fascismo cit., p. 117.

(9)

L. Raffa, Squadristi e sindacalisti cit., p. 217. Il prefetto Aphel aveva comunicato il 28 settembre 1922 al ministero dell'Interno che gli aderenti ai sindacati nazionali nel bolognese ammontavano a quella data a 80mila circa, tra operai, contadini, impiegati e tecnici; mentre la Federazione provinciale poteva contare approssimativamente su 20mila iscritti, la metà dei quali inquadrata nelle squadre d'azione. La missiva sta in ASB, GP, 1922, cat. 7, fasc. 1, "Partiti politici e associazioni".

(10)

Cfr. testimonianza di Giorgio Pini in N.S. Onofri, I giornali bolognesi cit., p. 129, nota 74.

(11)

Per tutto questo e, più in generale, per le vicende del fascismo bolognese all'indomani della marcia su Roma, cfr. A.L. Cardoza, Agrarian Elites cit., pp. 387 sgg.

(12)

Sulle critiche di D'Aragona, cfr. "Il Lavoro d'Italia", 16 novembre 1922. In un'intervista pubblicata sul "Giornale di Roma" il 27 ottobre 1922, Grandi aveva dichiarato di voler rompere la testa a D'Aragona, colpevole di aver insultato il fascismo; Memoriale, p. 76.

(13)

Si veda, per tutto, "Il Lavoro d'Italia", 21 dicembre 1922; e F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., pp. 118-9.

(14)

Per la politica mussoliniana all'indomani della marcia su Roma, cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 388 sgg.

(15)

D. Grandi, Gran Consiglio, "Il Popolo d'Italia", 12 gennaio 1923.

(16)

Il Gran Consiglio Fascista si è riunito stanotte a Roma, ibid., 13 gennaio 1923, dove si sosteneva addirittura che l'intero organo dirigente aveva espresso il suo apprezzamento più vivo per il "pezzo" grandiano.

(17)

Cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 417-8.

(18)

Tipica invece, al riguardo, l'identità di vedute tra Grandi e il "Carlino"; cfr. A. Valori, Guardia nazionale, "Il Resto del Carlino", 22 dicembre 1922.

(19)

Nella riunione del 13 gennaio, il Gran Consiglio aveva deciso di ristrutturare la direzione del PNF nel modo seguente: segretariato generale politico (Bianchi, Sansanelli, Bastianini); segretariato generale amministrativo (Marinelli e Dudan); Milizia (Balbo e Calza Bini); commissari politici del fascismo (Teruzzi, Starace, Bolzon); Sindacato italiano delle cooperative (Postiglione). Della direzione facevano inoltre parte Grandi, come vicecommissario generale per l'emigrazione, e Rocca, per il Consorzio zolfifero siciliano. Giunta era segretario politico del Gran Consiglio. Cfr. "Il Popolo d'Italia", 14 gennaio 1923. Ma ciò solo per brevissimo tempo: ché, già a marzo, figuravano esclusivamente, come direzione, i due segretariati generali, con l'apporto via via dei commissari politici del fascismo, e con il solito risultato di non combinare comunque granché per l'evidente volontà del duce di esautorare la direzione stessa in favore del Gran Consiglio, e quindi del proprio potere personale. Non a caso, nel '23, la struttura dell'organo dirigente del partito

venne modificata altre due volte: in aprile, quando esso fu trasformato in giunta esecutiva del Gran Consiglio (con l'immissione di taluni elementi del rassismo provinciale, e in specie di Farinacci); e in ottobre, con la costituzione di un direttorio nazionale provvisorio, con Giunta a segretario politico. Tutto ciò senza alcun risultato di rilievo ai fini del miglioramento della situazione interna del PNF. Cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp.417-21. Escluso Grandi dalla direzione e dal Gran Consiglio, Massimo Rocca presentò a Mussolini "una petizione firmata da parecchi amici" per ottenere la riammissione dell'uomo di Mordano nel supremo organo dirigente fascista. Bianchi e Teruzzi, però, sabotarono l'iniziativa, protestando vigorosamente verso il duce. Cfr. M. Rocca, Come il fascismo cit., p. 117.

(20)

Il Gran Consiglio istituì questa figura per disciplinare il fascismo nelle varie zone e per assicurare i collegamenti tra periferia e centro del partito. Gli alti commissari (13 in tutto) erano alle dirette dipendenze del presidente del Consiglio. Cfr. "Il Popolo d'Italia", 14 gennaio 1923.

(21)

Si veda "Cremona nuova", 16 gennaio 1923. Dal "Resto del Carlino" del 22 dicembre 1922 si deduce però che la decisione era già stata presa in precedenza.

(22)

ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70, N. Sansanelli a D. Grandi, Roma 4 gennaio 1923.

(23)

Cfr. L'on. Grandi a colloquio con Mussolini, "Il Resto del Carlino", 27 gennaio 1923. Il colloquio è erroneamente anticipato al 3 novembre in D. Grandi, Il diario della marcia su Roma cit., pp. 87-8, e alla fine di ottobre in id., 25 luglio cit., p. 142. Nel primo testo - ricco di particolari, ma anche di senno del poi - si attribuisce al duce l'intenzione di nominare Grandi commissario, e non vice

commissario, generale per l'emigrazione. Ma si tratta di una inesatezza. Il secondo testo è invece assai più scarno e addirittura lapidario sull'episodio.

(24)

A quest'ultimo proposito, si veda anche A. Lyttelton, La conquista del potere cit., p. 265. Per parte sua, secondo De Bagnac, Grandi usava metaforicamente recare a Roma "selci per la lapidazione di Michelino Bianchi". Cfr. Y. De Bagnac, Palazzo Venezia. Storia di un regime, Roma 1959, p. 216.

(25)

Per la convenzione, si veda il resoconto della seduta del Consiglio dei ministri del 28 dicembre 1922 in "Cremona nuova", 29 dicembre 1922.

(26)

"Le gerarchie politiche del Partito non contano più ed hanno trasmesso i loro poteri al Comando generale. Oggi qui non si discute, ma si obbedisce". Queste le parole attribuite a Grandi da "Il Popolo d'Italia", 27 ottobre 1922.

(27)

Per questa serie di problemi, cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 401 sgg.; e A. Lyttelton, La conquista del potere cit., cap. VII, passim.

(28)

Mussolini, in effetti, potenziò allora il Commissariato generale per l'emigrazione, alla cui attività annetteva non poca importanza in relazione alla politica estera italiana. E in quel torno di tempo Roma si fece tra l'altro promotrice di un'ampia serie di accordi internazionali riguardanti gli interessi morali e materiali degli emigranti. Per alcuni di questi aspetti, si vedano i resoconti di due sedute del Consiglio dei ministri in "Cremona nuova", 29 dicembre 1922 e 16 gennaio 1923.

(29)

L'on. Grandi a colloquio con Mussolini cit.

(30)

Per l'arringa di Grandi si vedano: "Il Popolo d'Italia", 6 marzo 1923; e G.A. Chiurco, Storia della Rivoluzione Fascista cit., vol. II, pp. 186-94. Sul processo cfr. N.S. Onofri, La strage cit., pp. 313-4, nota 33.

(31)

Un atto di nobiltà, "Il Popolo d'Italia", 6 marzo 1923.

(32)

Ibid., 28 febbraio 1923; e L'on. Grandi prenderà presto possesso del suo ufficio di Vicecommissario all'emigrazione, "Il Resto del Carlino", 28 febbraio 1923.

(33)

Ibid., 21 novembre 1922.

(34)

Ibid., 19 dicembre 1922. Grandi fu il primo eletto della lista, conquistando pressoché il massimo ottenibile di preferenze. Le elezioni si tennero per sostituire le varie amministrazioni socialiste costrette alle dimissioni dallo squadristico, già in epoca anteriore alla "Marcia".

(35)

"L'Assalto", 25 novembre 1922. Grandi faceva parte del direttorio provvisorio.

(36)

Cfr. All'ombra della Garisenda. L'on. Dino Grandi, ibid., 3 marzo 1923.

(37)

ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70, D. Grandi a B. Mussolini, Roma 13 marzo 1923.

(38)

Su questa campagna cfr. Memoriale, pp. 39 sgg.

(39)

Nella collezione dell'"Assalto" conservata tra le sue Carte, l'uomo di Mordano ha sottolineato di suo pugno, in matita rossa e blu, i

"pezzi" più anticostituzionali di Baroncini; come Sconquassiamo il Parlamento, "L'Assalto", 13 gennaio 1923; o Abbasso la libertà!, ibid., 7 aprile 1923. Per la politica di Baroncini, anche in riferimento a quanto segue nel testo, cfr. A. Lyttelton, La conquista del potere cit., pp. 356-9; nonché A.L. Cardoza, Agrarian Elites cit., p. 389 e pp. 393 sgg. Per l'atteggiamento spesso remissivo, o addirittura collaborazionistico, dei prefetti nei confronti dei ras in questo periodo, cfr. A. Lyttelton, La conquista del potere cit., pp. 255 sgg. Si noti comunque che - nonostante le reiterate affermazioni in senso contrario - il governo non fu allora in grado di assicurare il prevalere dell'autorità dei prefetti su quella dei federali; sicché i primi, di fatto, sapevano in partenza di non poter essere che scarsamente tutelati in caso di serio conflitto con il rappresentante locale del partito. Quanto al problema delle iscrizioni, si tenga conto che dai circa 300mila membri del tempo della marcia su Roma il PNF passò - alla fine del '23 - a circa 783mila. Di qui le preoccupazioni degli intransigenti per il serio timore di una devitalizzazione politica e rivoluzionaria del partito.

(40)

Il lancio della FISA si inquadrò nella più generale battaglia condotta da Rossoni - con il frequente appoggio, sia pure non necessariamente omogeneo nelle motivazioni e nelle finalità, dell'elemento rassistico - in favore del "sindacalismo integrale", con cui si mirava ad assorbire nelle corporazioni fasciste tutti i lavoratori e tutti i datori di lavoro. Tale battaglia caratterizzò - sul fronte economico sociale del fascismo - l'intero 1923. Al riguardo, si veda F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., pp. 132 sgg.

(41)

E si vedano, al riguardo, le varie lettere di Dino al Baroncini - lettere datate 1923 - in ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70.

(42)

Ibid., D. Grandi a G. Baroncini, s.d. (ma di poco anteriore al 27 giugno 1923).

(43)

Per l'intera vicenda, si veda ACS, Gabinetto Finzi, b. 4, fasc. 34, il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 8 e 9 gennaio 1923.

(44)

Cfr. "Il Resto del Carlino", 19 dicembre 1922.

(45)

Su di essa, cfr., in particolare, N.S. Onofri, I giornali bolognesi cit., pp. 95 sgg.

(46)

Copia della lettera relativa sta in ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70.

(47)

Ciò fu confermato sostanzialmente da una lettera di Francesco Meriano a Grandi in data 25 dicembre 1923 (ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70). Assai poco conta la distinzione operata da Meriano tra pressioni dirette di Baroncini (secondo il primo assenti) e il desiderio di alcuni redattori di far cosa gradita al federale. In una missiva a Monicelli (contenuta in ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70), s.d., Quilici smentì recisamente di essere stato schiaffeggiato da Baroncini nel corso dell'episodio citato. Ma il duello successivo dimostra ad abundantiam l'esattezza di quanto da noi asserito nel testo. Ovviamente, la smentita di Quilici, riferita ad una notizia riportata dal "Giornale d'Italia", rispose in un primo momento ad esigenze di natura politica. Sull'epilogo della vertenza cavalleresca, cfr. Il duello Baroncini-Quilici, "Il Resto del Carlino", 28 marzo 1923. Quilici rimase ferito nello scontro, al termine del quale i due avversari non si riconciliarono.

(48)

Cfr. Una lettera di Gino Baroncini a proposito di voci sul Fascismo bolognese, "Il Popolo d'Italia", 20 maggio 1923. Erano stati la "Giustizia", l'"Avanti!" e il "Giornale d'Italia" a scrivere di dissidio. La smentita era significativamente rivolta soprattutto al filofascista "Giornale d'Italia".

(49)



Cfr. "L'Assalto", 12 maggio e 7 luglio 1923.

(50)

Cfr., per tutto, Chi muore giace chi vive si dà pace, ibid., 11 novembre 1922; e L'On. Manaresi chiede di dimettersi, ibid., 18 novembre 1922.

(51)

Cfr., al riguardo, ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70, D. Grandi a U. Baccolini, Bologna 30 aprile 1923, e D. Grandi ad A. Manaresi, s.d. (ma dello stesso periodo).

(52)

Cfr. ibid., D. Grandi a B. Mussolini, Bologna 23 marzo 1923.

(53)

Cfr. ibid., D. Grandi a G. Baroncini, Bologna 23 marzo 1923.

(54)

Si trattava della lettera di Grandi a Baccolini già citata nella nota 51.

(55)

La missiva sta in ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70. Per la sostituzione di Grandi con Mastromattei, si vedano: Mastromattei vice-commissario all'emigrazione, "La Tribuna", 24 aprile 1923; Le dimissioni dell'on. Grandi da vice commissario all'Emigrazione, "Avanti!", 24 aprile 1923; Le dimissioni dell'on. Grandi confermate, ibid., 25 aprile 1923; e Un banchetto a Mastromattei nuovo Vicecommissario all'emigrazione, "Il Resto del Carlino", 6 maggio 1923. Le prime due note di stampa sono quelle di cui si parla nel testo.

(56)

Per l'intera questione, si veda P.R. Corner, Il fascismo a Ferrara cit., pp. 266 sgg. Cfr. anche G.B. Guerri, Italo Balbo cit., pp. 157 sgg.

(57)

I vari telegrammi - datati maggio-giugno 1923 - relativi alla questione stanno in ACS, Gabinetto Finzi, b. 5, fasc. 47.

(58)

L'abolizione fu dovuta alla precisa volontà di Mussolini di togliere al rassismo intransigente un possibile strumento d'interferenza nella politica nazionale. Non si dimentichi che gli alti commissari - destinati semplicemente, nei propositi del duce, a inquadrare e disciplinare il partito nelle province - avevano formato una specie di consiglio, dove si era finito per discutere anche di politica generale. I fiancheggiatori videro nell'abolizione di questa sorta di "proconsoli" una vittoria della politica di normalizzazione; e non ebbero tutti i torti. Cfr. A. Lyttelton, La conquista del potere cit., pp. 266-7.

(59)

Cfr. Capitolo Quarto, nota 183.

(60)

L'on. Dino Grandi a Ferrara, "Il Resto del Carlino", 12 maggio 1923.

(61)

Cfr. ACS, Gabinetto Finzi, b. 5, fasc. 47, il prefetto a E. De Bono, Ferrara 11 maggio 1923.

(62)

Anche per quanto segue, si vedano: ibid., telegrammi di D. Grandi a E. De Bono; e P.R. Corner, Il fascismo a Ferrara cit., pp. 273-4. E si legga pure A tutti i Fasci e fascisti della città e provincia di Ferrara, "Gazzetta ferrarese", 15 maggio 1923, per l'appello rivolto da Dino, appena insediato, alle camicie nere estensi.

(63)

Balbo fece pestare i dissidenti da una squadra di camicie nere perugine, dopo che Gattelli e soci ebbero espresso la loro solidarietà a Misuri (legnato per il suo ben noto discorso alla Camera del 29 maggio) e manifestato nuovamente contro il Fascio ufficiale. Sui mu

ri della città erano addirittura apparse scritte - opera dei dissidenti - contro Mussolini e contro Balbo. Dopo il pestaggio la situazione si "normalizzò" in poco tempo. Cfr. P.R. Corner, Il fascismo a Ferrara cit., p. 274; e G.B. Guerri, Italo Balbo cit., pp. 162-3. Per il caso Misuri, cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 447-8.

(64)

Sotto il profilo strettamente pratico, per lenire la disoccupazione, si ricorse però all'usuale sistema dei lavori pubblici, richiesti e ottenuti da Grandi. Il quale si rivolse a Rossoni per premere nel senso precisato nel testo sugli agrari; e il leader sindacalista inviò a Ferrara Mario Racheli, segretario generale della Corporazione nazionale dell'agricoltura. Cfr. La situazione nel ferrarese. La parola di Mussolini. L'esecuzione di importanti lavori, "Gazzetta ferrarese", 19 maggio 1923.

(65)

Solo un trafiletto: L'on. Grandi a Ferrara, "L'Assalto", 26 maggio 1923. "Il Popolo d'Italia", 23 maggio 1923, definì invece Grandi "poeta e apostolo del Fascismo".

(66)

Sul problema, cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 391-2, nota 4; e V. Castronovo, La stampa italiana cit., pp. 323 sgg.

(67)

In giugno, il prefetto di Bologna aveva tra l'altro asserito che il "gruppo liberale sinistra piemontese" stava tentando - tramite il senatore Frassati - di impadronirsi del "Carlino", approfittando delle precarie condizioni finanziarie del quotidiano. Alla manovra avrebbe partecipato pure Missiroli, oltre a Naldi (perennemente in cerca di soldi) e Gherardi, con in più l'intervento di ambienti della Confindustria e della Banca Commerciale. ARDF, CDG, B, b. 5, fasc. 74, F. Aphel a B. Mussolini, Bologna 4 e 5 giugno 1923. Cfr. pure U. Bellocchi, Il Resto del Carlino. Giornale di Bologna, Bolo=

gna 1973, p. 127.

(68)

Cfr. V. Castronovo, La stampa italiana cit., pp. 314 e 324-5.

(69)

Cfr. ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 73, s.fasc. 1, T. Monicelli a D. Grandi, Roma 18 maggio 1923.

(70)

Sull'intera vicenda dell'arrivo di Monicelli, cfr. ACS, Gabinetto Finzi, b. 4, fasc. 34, il prefetto al presidente del Consiglio, Bologna 13 e 16 ottobre 1923. La nostra interpretazione della vicenda corregge ovviamente N.S. Onofri, I giornali bolognesi cit., pp. 99-100.

(71)

Cfr. Saluto, "L'Assalto", 4 agosto 1923.

(72)

Sulla questione, si veda R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 485 sgg. e 540 sgg. Per i contatti con i confederali riformisti, cfr. anche F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., pp. 168 sgg. Il termine "socialisti girondini", usato dal Baroncini, era chiaramente mutuato dal gruppo facente capo al settimanale "La Gironda", sorto il 12 agosto 1923 allo scopo dichiarato di costituire un punto di riferimento per le aspirazioni collaborazioniste presenti nel governo e nella CGIL. Il gruppo si proponeva di aggravare la crisi del PSU, spaccandolo e costituendo un nuovo partito capace di raccogliere i socialisti riformisti delle diverse tendenze. In materia, si veda L. Zani, "Questione nazionale" e "collaborazione" nel PSU e nella Gironda, "Storia contemporanea", ottobre 1980, pp. 601 sgg.

(73)

Ma si vedano, al riguardo, le osservazioni sull'asse Rossoni-Farinacci - cioè sull'asse integralismo sindacale-integralismo di partito - contenute nella nota 7.

(74)

Per tutta questa polemica, si vedano i numeri dell'"Assalto" dal luglio 1923 in poi.

(75)

Sulla vicenda, si vedano: ARDF, CDG, B, b. 5, fasc. 74, s.fasc. 4, il prefetto al ministro della Giustizia, Bologna 29 novembre 1923; "L'Assalto", 18 e 25 agosto, 1° e 8 settembre 1923; R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 458, nota 1; A. Lyttelton, La conquista del potere cit., pp. 298-9; A.L. Cardoza, Agrarian Elites cit., p. 426; e L. Raffa, Squadristi e sindacalisti cit., pp. 218 e 231, nota 34.

(76)

Sul carattere "ufficioso" - contestato, a torto, da Baroncini - del "Corriere italiano", cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 452-6; e V. Castronovo, La stampa italiana cit., pp. 324-8. Lo attacco al federale di Bologna era contenuto in un corsivo anonimo - Rassismo e Fascismo, "Corriere italiano", 23 settembre 1923 - molto pesante; alle posizioni antirevisioniste di Baroncini si rispondeva infatti sostenendo che quest'ultimo costituiva "un semplice funicolo, di gialla pestilenziale materia, cresciuto all'ombra, su un tronco vigoroso", con l'aggiunta che "per sgonfiare certe vesciche non occorre la spada, basta uno spillo". Baroncini attribuì il corsivo a Quilici.

(77)

Cfr. N.S. Onofri, I giornali bolognesi cit., p. 100. Baroncini riteneva di essere stato attaccato su disposizione della "banda Naldi", per la nota vicenda della "direttissima". Cfr. ARDF, CDG, B, b. 5, fasc. 74, s.fasc. 4, il prefetto al presidente del Consiglio, Bologna 25 settembre 1923.

(78)

Baroncini contro Quilici .... e l'asino di Buridano, "L'Assalto", 29 settembre 1923.

(79)

Sulla campagna revisionista, si veda R. De Felice, Mussolini il fa=

scista I cit., pp. 547 sgg.

(80)

Cfr., per tutto, G. Baroncini, Evviva il fascismo!, "L'Assalto", 22 settembre 1923, una confutazione delle tesi di Rocca.

(81)

Cfr., per tutto, G. Pini, Ancora una volta, ibid., 29 settembre 1923.

(82)

Cfr., al riguardo, Disciplina, ibid.; nonché Disciplina e silenzio e Pagare i puffi!, ibid., 6 ottobre 1923.

(83)

G. Baroncini, Evviva il fascismo cit.

(84)

Cfr. Disciplina cit.

(85)

Cfr., anche per quanto segue, R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 518 sgg.

(86)

Ad Arrigo Serpieri Farinacci rimproverava di essere stato un "uomo che nei conflitti agrari della Val Padana fu nostro acerrimo avversario fino ad erigersi difensore della riforma agraria dell'on. Miglioli e del dott. Bianchi". Ibid., p. 545.

(87)

Sulla vicenda, pure per quanto segue, cfr. ibid., pp. 541-3, nota 1.

(88)

ARDF, CDG, B, b. 5, fasc. 74, s.fasc. 4, il prefetto al presidente del Consiglio, Bologna 25 settembre 1923. Il ras petroniano sostenne - nel telegramma inviato a Farinacci - che gli pareva necessario, per salvare il partito, non solo scrivere, ma agire; esprimendo pure l'idea di non partecipare alla riunione dei federali, fissata nella capitale di lì a quattro giorni. Fu ancora una volta Farinacci a dissuadere Baroncini dal perseguire così radicali propositi.

(89)

A.L. Cardoza, Agrarian Elites cit., p. 426.

(90)

Le missive di Aphel sono quelle citate nella nota 67.

(91)

Cfr. A. Lyttelton, La conquista del potere cit., p. 295.

(92)

Ibid., p. 299. Successivamente Baroncini - per "imbonire" il gruppo di Regazzi e per coprire se stesso, avendo dato l'ordine di attacco contro le leghe di Molinella - fece appoggiare dal prefetto presso Oviglio l'iniziativa di Finzi, onde impedire l'arresto dell'iracondo squadrista, arresto sollecitato dall'autorità giudiziaria. ARDF, CDG, B, b. 5, fasc. 74, s.fasc. 4, il prefetto al ministro della Giustizia, Bologna 29 novembre 1923.

(93)

Cfr. Le funzioni del Fascismo nella vita locale, "Il Resto del Carlino", 11 ottobre 1923.

(94)

Si trattava del numero dell'"Assalto" del 13 ottobre 1923, e - in particolare - di G. Pini, Quello che occorre, e di una vignetta raffigurante un Mussolini chirurgo, con la seguente dicitura: "Per il 'Marcio di Roma' ci vuole ancora il bisturi!".

(95)

ACS, Gabinetto Finzi, b. 4, fasc. 34, B. Mussolini al prefetto, e risposta di quest'ultimo, Bologna 16 ottobre 1923. Baroncini fece riferire da Aphel al duce di essere dolente per la vignetta pubblicata "a sua insaputa", e di non aver collaborato all'incriminato numero dell'"Assalto" perché assente da Bologna.

(96)

Per la situazione d'Imola, cfr. ibid., il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 7 novembre 1923. Per le accuse di Baroncini, cfr. ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70, passim.

(97)

Cfr. nota 90.

(98)

Si veda, al riguardo, R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 552-4.

(99)

Sulla visita di Mussolini a Bologna, cfr. i numeri dell'"Assalto" dal 20 ottobre al 3 novembre 1923. Per il riconoscimento a Baroncini, cfr. ACS, Gabinetto Finzi, b. 4, fasc. 34, B. Mussolini al prefetto, Roma 1° novembre 1923.

(100)

M. Rocca, Come il fascismo cit., p. 159.

(101)

Si pensi che a Bologna, nel periodo considerato, Grandi non ebbe più alcun ruolo nelle manifestazioni ufficiali fasciste più importanti.

(102)

Memoriale, p. 48; e ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70, E. Silingardi a D. Grandi, Modena 26 dicembre 1923.

(103)

R. Murri, La conquista ideale cit., prefazione di D. Grandi, p.6.

(104)

Naturalmente Dino mise bene in evidenza anche questo specifico merito del Murri: "Sul terreno politico e sociale diede, per la prima volta, valore alle enormi forze spirituali che erano contenute nella tradizione cattolica e nazionale del popolo". Ibid., p. 8 (p. 7 per la citazione nel testo).

(105)

Cfr. "Il Popolo d'Italia", 9 agosto e 11 settembre 1923.

(106)

Cfr. L'attività della Casa Editrice "Imperia", "L'Assalto", 5 gennaio 1924.

(107)

Sulla vicenda degli esami per consoli generali, consoli e luogotenenti generali della Milizia, si veda G.B. Guerri, Italo Balbo cit., pp. 151-4 e 402-9.



(108)

Cfr. ARDF, CDG, B, b. 146, fasc. 194, s.fasc. 2, ins. 1, il prefetto a B. Mussolini, Bologna 3 e 5 novembre 1923.

(109)

Cfr. Saluto di Attilio Teruzzi ai militi, "L'Assalto", 17 novembre 1923; e ACS, Gabinetto Finzi, b. 4, fasc. 34, il prefetto al presidente del Consiglio, Bologna 7 dicembre 1923.

(110)

Entro tre mesi, e previa autorizzazione degli organi centrali, le Federazioni provinciali avrebbero dovuto provvedere alla nomina dei loro segretari, il cui insieme - dopo la ratifica mussoliniana - avrebbe costituito il consiglio nazionale del PNF; queste le decisioni al riguardo del Gran Consiglio di ottobre. Nel frattempo il direttorio nazionale provvisorio si sarebbe dovuto sottoporre all'autorizzazione del duce prima di poter adottare una qualunque decisione di rilievo politico. In futuro, la gerarchia del partito sarebbe stata la seguente: Gran Consiglio, consiglio nazionale, direttorio nazionale. Il fascismo avrebbe dovuto insomma pienamente normalizzarsi e costituzionalizzarsi, rendendosi conto - come sostenne Giunta, segretario generale provvisorio - che l'unico compito del partito risultava ormai esser quello di secondare l'opera del governo, confondendosi i fini del primo con gli obiettivi della nazione. Cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 552.

(111)

Sull'intera vicenda si vedano: ACS, Gabinetto Finzi, b. 4, fasc. 34, documenti relativi al dicembre 1923; e ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70, documenti relativi al dicembre 1923. In mancanza di un'indicazione contraria, il lettore saprà che di queste carte ci siamo serviti per la ricostruzione dei fatti narrati nel testo.

(112)

Memoriale, p. 49.

(113)

Cfr., per tutto, Compattezza superba, Luci ed ombre. Confidenze ....

di un amico, e All'ombra della Garisenda. Il Fascio di Bologna,  
"L'Assalto", 8 dicembre 1923.

(114)

Tale corte d'onore o di disciplina era stata istituita dal Gran Consiglio nella riunione del 15 ottobre 1923, al fine di liberare il direttorio di tutte le vertenze di ordine politico o morale. I cinque membri della corte vanivano scelti dal duce in persona. Cfr. A. Tamaro, Venti anni cit., vol. I, p. 377, nota 115.

(115)

Ciò lo stesso Grandi volle personalmente precisare ad Arpinati; cfr., ad es., ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70, D. Grandi a L. Arpinati, Bologna 15 dicembre 1923.

(116)

Cfr. La vertenza Grandi-Baroncini amichevolmente definita, "Cremona nuova", 12 dicembre 1923.

(117)

ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70, verbale di riunione dei rappresentanti nella vertenza Grandi-Baroncini. Le riunioni si tennero il 9 e 10 dicembre.

(118)

I firmatari del documento inviato a Giunta erano, per il direttorio federale, Aurelio Manaresi, Augusto Alvisi, Mansueto Cantoni (del Fascio d'Imola) e Italo Zappoli.

(119)

Cfr., per tutto, La vertenza Grandi-Baroncini è stata risolta pacificamente, "L'Avvenire d'Italia", 11 dicembre 1923; La vertenza Grandi-Baroncini. I termini della risoluzione, e Una lettera dell'on. Grandi, ibid., 13 dicembre 1923; e La vertenza Grandi-Baroncini. La replica del rag. Baroncini all'on. Grandi, ibid., 14 dicembre 1923.

Il quotidiano cattolico volle assumere, nell'occasione, un atteggiamento di stretta neutralità, limitandosi a condannare la pratica dei duelli, a riportare i fatti e il verbale della vertenza cavalle resca, a dimostrare soddisfazione per l'"avvenuta" composizione del

dissidio, e quindi ad ospitare ambedue gli interventi degli avversari. In realtà, le simpatie del mondo cattolico - nella specifica circostanza - andavano semmai al normalizzatore Grandi, così come in genere - tra i capi fascisti - esse continuavano a rivolgersi verso Oviglio. Sull'intera questione si veda anche: Mare mosso nel fascismo bolognese. Si chiede un altro Congresso federale, "Avanti!", 13 dicembre 1923; e La vertenza Grandi-Baroncini e le ripercussioni nel fascismo bolognese, ibid., 14 dicembre 1923.

(120)

A Grandi non piacque il modo in cui il "Carlino" trattò la sua vertenza con Baroncini; secondo l'uomo di Mordano, Monicelli aveva mantenuto un'equidistanza inopportuna, scrivendo di due parti in contesa e di due fazioni in lotta, e dando in sostanza atto al federale petroniano di aver cercato, nella circostanza, la conciliazione. Dino intese spiegare in una lettera al direttore del "Carlino" quale linea invece il quotidiano avrebbe dovuto assumere, scrivendo di una lotta tra fascismo ortodossamente costituzionale e fascismo attardatosi su posizioni ribelliste. Tanto più che il direttorio nazionale - con le decisioni poi elencate nel testo - aveva, secondo Grandi, dato ragione al suo gruppo. ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70, D. Grandi a T. Monicelli, Bologna 16 dicembre 1923.

(121)

Ric.aut. (F), p. 21.

(122)

Cfr. Il Fascio di Bologna cit.

(123)

Cfr., ad es., U. Melloni, Al di sopra, "L'Assalto", 15 dicembre 1923; e Ride bene ..., ibid., 29 dicembre 1923.

(124)

Cfr. La vertenza Grandi-Baroncini alla Corte di disciplina. E. Rotigliano inviato a reggere la Federazione Bolognese, "Il Resto del Carlino", 15 dicembre 1923.

(125)

Riprodotta in Dino Grandi racconta l'evitabile "Asse", memorie raccolte e presentate da G. Bianchi, Milano 1984, p. 35.

(126)

Al quale ultimo andò, ovviamente, il caloroso Saluto dell'"Assalto" il 22 dicembre 1923.

(127)

Sull'intera vicenda e sui suoi immediati antecedenti, si veda F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., pp. 179 sgg. Il patto sanzionò il reciproco riconoscimento tra le corporazioni e la Confindustria, con l'impegno alla collaborazione di classe, "secondo lo spirito del Sindacalismo nazionale". Di fatto, esso sancì la piena autonomia della Confindustria appunto dalle corporazioni.

(128)

Cfr. anche Memoriale, p. 55, nota 1.

(129)

Sulla questione, si veda M.C. Giuntella, I gruppi universitari fascisti nel primo decennio del regime, "Il movimento di liberazione in Italia", aprile-giugno 1972, pp. 14-5.

(130)

Cfr., anche per quanto segue, Memoriale, pp. 1 e 39 sgg.

(131)

Sull'intera questione dei rapporti tra PNF e ANC all'indomani della marcia su Roma, cfr. G. Sabbatucci, I combattenti cit., pp. 361 sgg. Si tenga conto del fatto che soprattutto nella seconda metà del '23 erano aumentate le pressioni fasciste sull'ANC al fine di indurre quest'ultima a rinunciare al proprio autonomo ruolo politico, a tutto vantaggio - in pratica - del PNF. Dopo la "Marcia", poi, il numero degli aderenti all'Associazione dei combattenti era notevolmente aumentato, con forte presenza di un elemento ex sovversivo, e in genere antifascista, iscritti spesso giusto per poter continuare a svolgere la sua attività politica relativamente al riparo dalle violenze fasciste e dalle misure repressive delle autorità locali. Nel sud più clamorosamente, nel centro nord in maniera più sfumata e contraddittoria (salvo casi come quelli di Firenze e Cremona), i

dissidi e gli incidenti non eran certo mancati in periferia. Per tacere dei problemi del combattentismo sardo e dei suoi rapporti con il Partito sardo d'azione di Lussu e Bellieni (partito schierato ormai su posizioni intransigentemente antifasciste), e della nascita - nell'estate 1923 - dei gruppi di "Italia libera" in seno all'ANC, ch'essi dichiararono di voler ricondurre alla "autentica" apoliticità premarcia, senza "asservimenti" nei riguardi di governo e partito fascisti. Anche per questo la linea del trio dirigenziale Bergmann-Savelli-Arangio Ruiz - linea certamente caratterizzata da un atteggiamento di "mussolinismo", ma anche favorevole a preservare l'ANC dall'invadenza del PNF - aveva creato problemi con le camicie nere. Sui gruppi di "Italia libera", si veda L. Zani, Italia libera. Il primo movimento antifascista clandestino (1923-1925), Roma-Bari 1975.

(132)

Sulla vertenza cavalleresca Arangio Ruiz-Farinacci, cfr. "Cremona nuova", 23 dicembre 1923; e "Il Resto del Carlino", 8, 11 e 15 gennaio 1924. Fu Arangio Ruiz - ferito due volte - ad avere la peggio nello scontro.

(133)

Tra l'altro - nonostante che Biagi avesse accettato di far da padrino a Baroncini nella sua vertenza cavalleresca con Grandi - il III Congresso provinciale bolognese dei combattenti, svoltosi il 10 dicembre 1923, dimostrò ad abundantiam quanto l'uomo di Mordano fosse popolare tra gli iscritti all'ANC del centro petroniano. Cfr. Il terzo Congresso Provinciale dei Combattenti, "Il Resto del Carlino", 11 dicembre 1923.

(134)

Sulla nomina, si vedano: L'on. Grandi a colloquio con l'on. Mussolini, ibid., 10 gennaio 1924; e ARDF, CDG, B, b. 146, fasc. 194, s. fasc. 2, ins. 1, dove si afferma che fu Corbino a voler assegnare a Grandi il nuovo incarico.

(135)

Cfr. L'on. Dino Grandi rinuncia alla presidenza del Sindacato Procuratori legali, "Il Resto del Carlino", 31 gennaio 1924.

(136)

Cfr. Il dissidio Grandi-Baroncini dichiarato chiuso dal Direttorio nazionale, "Il Popolo d'Italia", 9 febbraio 1924; e Le conclusioni del Direttorio Nazionale sul dissidio Grandi-Baroncini, "Il Resto del Carlino", 9 febbraio 1924.

(137)

Per le dimissioni di Baroncini dalla carica di federale, cfr. N.S. Onofri, I giornali bolognesi cit., p. 129, nota 74; e A.L. Cardoza, Agrarian Elites cit., p. 427. Per la rinuncia alla candidatura politica, cfr. Il rag. Baroncini rinuncia alla candidatura politica, "Il Resto del Carlino", 13 febbraio 1924.

(138)

Una lettera di Gino Baroncini, "L'Assalto", 22 marzo 1924.

(139)

Cfr. Michelino Bianchi sconfessato, "Avanti!", 29 dicembre 1923, relativo ad un comunicato dell'agenzia Stefani, che aveva sottolineato il carattere esclusivamente personale delle idee espresse da Bianchi in un discorso a Brescia (e la precisazione aveva ovviamente reso esultanti il "Giornale d'Italia" e la "Tribuna"); nonché Tomaso Monicelli nominato console della Milizia, "Il Resto del Carlino", 30 gennaio 1924. Per le varie proposte di Bianchi, si veda A. Lyttelton, La conquista del potere cit., pp. 185 (con relativa nota) e 199.

L'ex quadrumviro mirava in sostanza a rendere il potere fascista autonomo sia rispetto al Parlamento che rispetto alla corona, negando - tra l'altro - che il governo, nato dalla rivoluzione, potesse essere sostituito con i tradizionali metodi costituzionali. Nel '23 Bianchi aveva anche proposto l'istituzione di una sorta di "cancellierato", grazie al quale per il gabinetto - una volta ottenuta l'approvazione parlamentare del suo programma - non sarebbe più stato necessario alcun voto di fiducia fino al termine della legislatura. La riforma costituzionale avrebbe dovuto comunque recepire il prin-

cipio della centralità istituzionale del fascismo, vero garante del potere mussoliniano, sovvertibile solo con un'altra rivoluzione.

(140)

Cfr., per tutto, ACS, PS, 1924, Gl, b. 86, fasc. "Bologna. Fasci dissidenti", il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 21 marzo 1924, e il prefetto al sottosegretario all'Interno, Bologna 21 maggio 1924. Balbo propose l'espulsione - da comminarsi però dopo le elezioni politiche - dei sei protagonisti della contestazione nei suoi confronti; Baroncini, tuttavia, si dissociò dal sei, i quali - a loro volta - chiesero scusa allo stesso Balbo, sostenendo di non aver voluto offendere lui, bensì Augusto Alvisi, presente alla manifestazione. Il prefetto riferiva poi in maggio dell'intenzione di Baroncini di uscire dal PNF per godere di una maggiore libertà d'azione; Bocchini assicurava comunque di tenere il ragioniere imolese strettamente sotto controllo.

(141)

Cfr. "Il Resto del Carlino", 8 marzo 1924; e L'on. Arpinati nominato reggente della Federazione provinciale fascista, ibid., 11 marzo 1924.

(142)

Sulla fusione, si veda F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., pp. 229-32. La repentina unione, seguita a polemiche roventi, fu dovuta - per parte fascista - alle già ricordate esigenze elettorali; per parte della CGA alla necessità d'impedire che la FISA divenisse di fatto l'unica organizzazione accreditata presso Mussolini. La fusione costituì in realtà un'altra sconfitta per le teorie del sindacalismo integrale, in quanto i vecchi organismi della CGA furono recepiti alla pari e senza alcuna selezione nella FISA, parecchie delle cui cariche finirono per andare proprio ad esponenti della CGA.

(143)

Cfr., per tutto, ACS, Gabinetto Finzi, b. 11, fasc. 118; e A.L. Car<sup>do</sup>za, Agrarian Elites cit., pp. 427-9.

(144)

Cfr. Ric.aut. (F), pp. 83-4 (ma è errata la data). Grandi sostiene di aver rinviato le nozze per poter partecipare al "pellegrinaggio".

(145)

Per la vicenda del matrimonio di Grandi, si vedano: ARDF, CDG, B, b. 146, fasc. 194, s.fasc. 2, ins. 1; e Ric.aut. (F), p. 61. Orfana di padre dal 1918, Antonietta Erizzi aveva recato in dote al marito un patrimonio mobiliare di L. 1.800.000, frutto della vendita di un'azienda per la produzione lattifera e della gestione di un'azienda agricola, vendita e gestione curate da un tutore. La signora Grandi possedeva comunque nove poderi e una villa signorile nel comune di Castenaso, nonché una cospicua somma in titoli di Stato e fondiari. In occasione delle nozze, Mussolini inviò a Dino il seguente telegramma: "L'uomo politico lascia il posto oggi all'amico, perché gli auguri che formulo oggi per la tua felicità siano più cordiali e affettuosi". Grandi rispose così: "Affettuoso saluto mio presidente giuntomi giorno nuziale riempie mio animo gratitudine infinita stop pregoti accogliere ancora mia volta giuramento mia incorruttibile fedeltà nutrita di silenzio operoso e di soldatesca obbedienza stop tuo devoto moschettiere Dino Grandi". ACS, SPD, b. 13, fasc. 205/R, "Grandi Dino", s.fasc. "Sentimenti-Omaggi".

(146)

Per la compattezza dello schieramento agrario bolognese a sostegno del "listone", cfr. A.L. Cardoza, Agrarian Elites cit., pp. 429-30; e P.P. D'Attorre, Conservatorismo agrario e fascismo negli anni venti: linee di ricerca sull'area padana, "Italia contemporanea", settembre 1983, pp. 60-2.

(147)

A Bologna il "listone" ottenne il 77,6% dei voti validi espressi, pari a 111.112 suffragi; mentre le altre sei liste ricevettero in totale 32.066 voti (22,4%), così ripartiti: socialisti unitari 7.943 (5,5%); popolari 6.504 (4,5%); repubblicani 1.063 (0,7%); indipendenti 522 (0,4%); comunisti 4.041 (2,8%); socialisti massimalisti 11.993 (8,4%). La media nazionale dei voti ottenuti dalle liste go=



vernative fu del 66,3%. In tutta la circoscrizione dell'Emilia il "listone" conseguì 458.080 suffragi (71,7% dei voti validi espressi) contro i 180.305 delle opposizioni (28,2%), confermando l'aspetto di autentico plebiscito delle elezioni, che valsero ancor più alla regione la qualifica di roccaforte fascista nel nord Italia. Un semplice raffronto con i dati riportati nella nota 182, Capitolo Terzo, dà il senso del totale tracollo delle opposizioni (inclusi i comunisti ed escluso il localmente minuscolo PRI) a Bologna, anche se Ferrara rimase, in regione, la provincia più "fascista" con il 95,1% dei voti validi espressi al "listone", e il 4,9% alle opposizioni. Ravenna invece - nonostante il balzo in avanti delle forze governative - si mantenne più ostica per il fascismo: il 52,8% dei voti validi espressi fu ottenuto infatti dal blocco ministeriale, il 47,2% dalle opposizioni (5,4% socialisti unitari, 11,8% PPI, 12,7% PRI, 0,6% indipendenti, 6% comunisti, 10,7% PSI). Dei 41 deputati spettanti all'Emilia, a parte i 27 del "listone", riuscirono eletti: 4 per il PPI (incluso Milani), 3 per il PSU (incluso Prampolini), 3 per il PSI, 2 per i comunisti (incluso Graziadei) e 2 per il PRI (incluso Mario Bergamo). La parte del leone, per i "nazionali", la fece Balbo con 71.382 preferenze (schiacciante la sua vittoria su Mantovani, che ebbe 16.197 suffragi), seguito da Rossoni (57.356), Oviglio (42.658), Grandi (ancora prevalente su Arpinati per 31.591 preferenze contro 29.241). Chiarini ottenne 16.312 voti, Biagi 14.706, Angelo Manaresi 14.012, Arrigo Serpieri 12.478, Michele Terzagni 11.212, Francesco Meriano 9.129. Si tenga conto, comunque, del fatto che a Ferrara era stato elaborato il cosiddetto "sistema Mantovani", volto a pilotare i voti di preferenza; tale sistema favorì essenzialmente Balbo in primo luogo (il candidato più votato in Emilia con il 16% delle preferenze) e Rossoni in secondo, uomini la cui statura politica nazionale si voleva "legittimare" e sanzionare. Per un quadro dei risultati emiliani, cfr. "Il Resto del Carlino", 8 e 9 aprile 1924; per un esame su scala nazionale del voto, si veda R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 585-8; per

il voto a Ferrara, cfr. P.R. Corner, Il fascismo a Ferrara cit., pp. 291-6.

(148)

La seconda battaglia revisionista venne lanciata alla fine di aprile sull'"Epoca" diretta da Bottai e sul "Nuovo Paese" di Bazzi, con l'appoggio in qualche misura del "Giornale d'Italia", della "Stampa" e del "Resto del Carlino". Il 16 maggio il direttorio del PNF espelleva Rocca, invitandolo anche a dimettersi da deputato. Il 20 Mussolini ratificava l'espulsione. Cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 595-6; e M. Rocca, Come il fascismo cit., pp. 169-70.

(149)

A questo periodo si riferisce l'episodio narrato in Ric.aut. (F), p. 31; cfr. Capitolo Terzo, nota 207.

(150)

Ric.aut. (F), p. 31. Giolitti - pur presentandosi con una lista propria, che volle formare all'insegna esclusiva dei valori liberali - non aveva inteso porsi in competizione con il blocco ministeriale, riconoscendo la necessità di non opporsi pregiudizialmente all'opera governativa di ricostruzione nazionale e di risanamento finanziario, giudicata indispensabile dall'uomo di Dronero. Cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 568-9.

(151)

Cfr. A. Giovannini, Il rifiuto dell'Aventino. L'opposizione al fascismo in Parlamento nelle memorie di un deputato liberale, Bologna 1966, p. 293.

(152)

Sull'intera vicenda, si vedano: "Il Lavoro", 29 gennaio 1924; Il maggiore Freguglia smentisce l'on. Dino Grandi, ibid., 1° febbraio 1924; Per rinfrescare la memoria di S.E. il sottosegretario agli interni, "La Voce repubblicana", 18 dicembre 1924; L. Salvatorelli - G. Mira, Storia d'Italia cit., vol. I, p. 314; e Ric.aut. (F), p.12.

(153)

Cfr. La prima seduta della nuova Camera. Le elezioni per le varie cariche parlamentari, "Il Popolo d'Italia", 28 maggio 1924. Questo l'esito della votazione: su 461 votanti, Grandi ottenne 253 preferenze, Giunta 214, Gasparotto 187, Rodinò 45 (schede bianche 78, dispersi 9). Come noto, Alfredo Rocco fu allora eletto presidente della Camera.

(154)

Anche per quanto segue, cfr. Atti Parlamentari (Legislatura XXVII, 1<sup>a</sup> sessione, Camera dei Deputati, Discussioni, tornata del 29 maggio 1924), Roma 1924, pp. 26-36.

(155)

Per i particolari della questione, cfr. R. Astraldi, Le norme regolamentari del Parlamento italiano. Storia, esposizione sistematica e confronti con regolamenti stranieri, Roma 1932, pp. 76 sgg. Il 5 giugno Grandi presentò un'organica proposta di modifica del regolamento della Camera, proposta volta, fra l'altro, a sveltire i lavori parlamentari, ad accrescere il potere del presidente dell'assemblea, ad impedire ostruzionistici intoppi e continui "processi" all'azione governativa. Quanto agli uffici, Grandi propose di sostituire l'estrazione a sorte dei membri con la loro nomina da parte del presidente della Camera per un periodo di un anno, anziché di due mesi. Cfr. ibid., e Atti Parlamentari (Legislatura XXVII, sessione 1924, Camera dei Deputati, Documenti, Doc. II, n. 1), Roma 1929.

(156)

Cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 572-6. Il PLI aveva lasciato liberi gli iscritti di aderire o meno al blocco ministeriale; era consentita la formazione di liste parallele, ma non di opposizione. Salandra, Orlando, De Nicola, De Nava e Giovannini entrarono nel "listone". Fra gli ex popolari si candidarono nel blocco governativo Cavazzoni, Mattei Gentili, Martire e altri.

(157)

Il quale - come ben sottolineato in ibid., p. 585 - all'atto pratico non riusciva a "liberarsi dalla suggestione, dal mito della for-

za", ritenendo il consenso "più aleatorio, più difficile e lungo da conquistare"; sicché "la politica normalizzatrice finiva per venir affidata ai 'violenti'", in un atteggiamento complessivo certo contraddittorio a fronte - secondo noi - della maggior chiarezza legalitaria di Grandi.

(158)

Mussolini aveva così impostato il problema elettorale: sì o no alla politica sua e del suo governo. Ibid., p. 570.

(159)

Per i particolari tecnici, si veda R. Astraldi, Le norme regolamentari cit., pp. 17-8.

(160)

Per il pensiero di Mussolini in merito allo svuotamento dei partiti tradizionali in vista delle elezioni del '24, cfr. ibid., pp. 570-3.

(161)

Cfr. La Camera approva la mozione Grandi sulla riforma del regolamento, "Il Popolo d'Italia", 30 maggio 1924.

(162)

Questi i firmatari della mozione: Grandi, Salandra, Balbo, Rossoni, Soleri, Sarrocchi, Mattei Gentili, Panunzio, Poggi, Orano, D'Alessio Francesco, Fazio, Martire, Torre Andrea, Alfieri, De Capitani D'Arzago, Ungaro, Greco, Verdi, Torre Edoardo, Bastianini, Salerno, Biagi, Mazzini, Casagrande di Villaviera, Lanzillo, Prinetti, Cucini, Broccardi, Bianchi Michele, Vicini, Manaresi, Casertano, Buttafochi, Barnaba, Pennavaria, Bolzon, Bottai.

(163)

Si veda, al riguardo, il caldo elogio contenuto in Note alla seduta, "Il Popolo d'Italia", 30 maggio 1924, polemico nei riguardi della "Giustizia", che aveva criticato il discorso di Grandi.

(164)

Cfr. "Cremona nuova", 4 giugno 1924.

(165)

Per un quadro generale delle vicende narrate anche successivamente

nel testo, pure in relazione all'"affare Matteotti", si vedano per tutti: R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 588 sgg.; e A. Lyttelton, La conquista del potere cit., pp. 384 sgg. In merito all'assassinio del deputato socialista personalmente condividiamo l'interpretazione defeliciana.

(166)

Cfr. Rie.aut. (F), pp. 62 e 64.

(167)

ARDF, CDG, parte V, "Scritti editi e inediti di Grandi", A - Scritti inediti, b. 165, fase. 202, s.fasc. 7, ins. 1, Contributo frettoso, frammentario, incompleto ai fotogrammi dei seguenti personaggi: Mussolini, Michele Bianchi, Cesare Rossi e - incidentalmente - Dino Grandi, pp. 21-3.

(168)

Ric.aut. (F), pp. 63-4.

(169)

Ibid., pp. 1-3 dell'allegato alla p. 63; e La seduta alla Camera, "Il Popolo d'Italia", 14 giugno 1924.

(170)

Giovannini ha testimoniato, del resto, che - nonostante tutte le dichiarazioni d'intransigenza - allora "Grandi visibilmente conferiva con gli on. Turati e Treves in Piazza Montecitorio". A. Giovannini, Il rifiuto dell'Aventino cit., p. 293.

(171)

Ric.aut. (F), pp. 3-5 dell'allegato alla p. 63.

(172)

Cfr. La nomina di un Direttorio provvisorio del P.N.F., "Il Popolo d'Italia", 17 giugno 1924; A. Lyttelton, La conquista del potere cit., p. 404; e R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 656, nota 1, e 665. Gli altri membri del direttorio erano: Belloni, Cucco, Felicioni, Foschi e Barnaba.

(173)

Cfr., per tutto: Trentamila fascisti adunati a Bologna, "Il Popolo

d'Italia", 20 giugno 1924; Un vibrante discorso dell'on. Dino Grandi ai Militi della 67<sup>a</sup> Legione, ibid., 21 giugno 1924; Le adunate storiche del fascismo. 70.000 Camicie Nere, 1300 Sindaci, 3000 Fasci rinnovano a Bologna il giuramento di fedeltà all'Italia e al Duce, ibid., 24 giugno 1924; Ric.aut. (F), p. 64; A. Tamaro, Venti anni cit., vol. I, p. 482; e A. Lyttelton, La conquista del potere cit., pp. 399-400.

(174)

Dichiarazioni dell'on. Dino Grandi dopo la grandiosa adunata di Bologna, "Il Popolo d'Italia", 25 giugno 1924.

(175)

Cfr., al riguardo, R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 635 sgg.

(176)

Cfr. I nuovi sottosegretari. Convocazione del Consiglio dei ministri, "Il Popolo d'Italia", 3 luglio 1924; e I lavori del Gran Consiglio, ibid., 24 luglio 1924. Appena nominato sottosegretario, Grandi volle inviare un telegramma ai camerati bolognesi, affettuosamente salutati; e proclamandosi, come sempre, fedele gregario del PNF petroniano, Dino riconobbe, nel messaggio, ad Arpinati il ruolo di creatore e di leader del fascismo della sua provincia. Cfr. Il saluto dell'on. Grandi ai fascisti bolognesi, ibid., 5 luglio 1924. Ricevuto il nuovo incarico, l'uomo di Mordano aveva naturalmente rassegnato le dimissioni dalla carica di vicepresidente della Camera; cfr. ibid., 14 maggio 1924.

(177)

R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 654-5. Nel governo, più in particolare, entrarono Casati (Istruzione) e Sarrocchi (Lavori pubblici) salandrini; Nava (Economia nazionale) e Mattei Gentili (sottosegretario alla Giustizia) ex popolari e cattolici filofascisti, il primo dei quali amico personale di Pio XI; Lanza di Scalea (Colonie) e i sottosegretari Cantalupo (Colonie) e Giuliano (Istruzione), fascisti moderati, ex nazionalisti e monarchici; il gen.

Clerici (sottosegretario alla Guerra), già aiutante di campo del re. Uscirono dal governo, tra gli altri, Gentile, Carnazza e Corbino. Complessivamente furon congedati tre ministri e otto sottosegretari, mentre vennero assunti quattro nuovi ministri e 14 nuovi sottosegretari.

(178)

Il rimpasto, "L'Impero", 5 luglio 1924, proclamava apertamente vincitrice, nel caso specifico, la tendenza moderata del fascismo.

(179)

E si veda, al riguardo, R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 471 sgg.

(180)

Il nuovo direttorio nazionale del PNF risultò così composto: Arpinati, Forges Davanzati, Masi, Maraviglia, Melchiorri, Felicioni, Farinacci, De Cicco, Cucco, Caprino, Iglioni, Gray, Ciarlantini, Barnaba, Sardi, De Marsico, Colisi, Rossi, Bonelli, Menesini, Ricci e Mazzolini. Cfr. Il Direttorio Nazionale del Partito Fascista insediato dal Duce con un poderoso e nobile discorso a Palazzo Venezia, "Il Popolo d'Italia", 8 agosto 1924. Gli esclusi del vecchio direttorio furono Grandi, Panunzio, Foschi e Belloni.

(181)

Sulla questione del partito, anche per quanto segue, cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 659 sgg.

(182)

Su queste singole iniziative, si veda ibid., pp. 651 sgg.

(183)

Sul Congresso, cfr. G. Sabbatucci, I combattenti cit., pp. 370-1.

(184)

Sulla situazione del sindacalismo fascista all'indomani delle elezioni del '24, si veda F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., pp. 260 sgg.

(185)

Di lì a poco, come noto, venne costituita la "Commissione dei quin-

dici", con l'incarico appunto di studiare le riforme costituzionali. Cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 670, nota 1. L'o.d.g. votato al CN recitava così: "Il Consiglio nazionale del fascismo, udite le dichiarazioni del Direttorio nazionale, e preso atto, con vivo orgoglio, dell'infrangibile unità e dell'ammirevole saldezza del partito, riafferma la necessità di sviluppare la rivoluzione dell'ottobre 1922, epilogo dell'interventismo e della guerra vittoriosa, attraverso l'immissione delle nuove forze espresse dal popolo italiano nel vecchio e ormai esaurito organismo dello Stato demoliberale, attuando le più sentite innovazioni della vigente legislatura e la costituzione di quei nuovi istituti che, con alta preveggenza, la Corona annunciò nel discorso della XXVII Legislatura come necessari al completamento e al rafforzamento della vita costituzionale dello Stato, realizzando così integralmente gli scopi della rivoluzione fascista e attuando, nell'accettazione leale del fascismo e del suo avvento insurrezionale, la sintesi di tutte le forze del pensiero e della produzione, operanti sul terreno della disciplina e della concordia nazionale, assistite e protette dal sacrificio dei militi caduti, dalle gloriose tradizioni e dal fiero spirito rivoluzionario delle camicie nere". A. Tamaro, Venti anni cit., vol. I, p. 516.

(186)

R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 671.

(187)

Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, (d'ora in poi GUC), Partenza (d'ora in poi P), D. Grandi a tutti i prefetti del regno, Roma 22 luglio 1924, n. 15891.

(188)

Cfr. Il Congresso federale fascista. Una lettera dell'on. Mussolini, "Il Resto del Carlino", 1° agosto 1924, in cui si salutava in Arpinati il fascista fedele delle ore tristi e di quelle liete, nonché il capo di sempre delle camicie nere bolognesi. A Leandro il duce affidava il compito di guidare il Congresso sulle linee del discor=



so mussoliniano tenuto al Gran Consiglio di pochi giorni prima.

(189)

Sulla dissidenza Baroncini, cfr. ACS, PS, 1924, Gl, b. 86, fasc. "Bo  
logna. Fasci dissidenti", il prefetto al ministero dell'Interno, Bo  
logna 12 luglio 1924.

(190)

Cfr. N.S. Onofri, La strage cit., p. 224, nota 4. Pasquali era stato,  
nel primo dopoguerra, membro della segreteria dell'ANI di Bologna.

(191)

Alla vigilia dell'assemblea federale del 2 dicembre, Cuccoli aveva  
dichiarato al segretario del Fascio di Budrio, Emilio Marchesini,  
che le camicie nere di Castelfranco non si ritenevano presenti al  
Congresso, in quanto il commissario straordinario nominato da Baron  
cini, Armando Vannini, li rappresentava "irregolarmente e senza al  
cun mandato". Cuccoli non si era nemmeno iscritto al nuovo Fascio  
di Castelfranco costituito da Vannini, perché "bolscevico". Cfr.  
ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 70, A. Cuccoli ad E. Marchesini, Castel  
franco 1° dicembre 1923.

(192)

Cfr., per tutto, Il Congresso Federale Fascista di Bologna. La rela  
zione dell'on. Arpinati. Il nuovo Direttorio, "Il Resto del Carlino",  
1° agosto 1924; e I camerati bolognesi rinnovano il giuramento di  
fedeltà a Benito Mussolini, Capo del Governo e Duce del Fascismo,  
"Il Popolo d'Italia", 1° agosto 1924. Il direttorio risultò così  
composto: Oviglio, Grandi, Balbino Giuliano, Vittorio Peglion, Bia  
gi, Arpinati, Chiarini, Angelo Manaresi (deputati); Alberto Cuccoli  
(federale dei sindacati); Cesare Passuti (Sindacato italiano delle  
cooperative); membri di diritto. Emilio Cacciari (Medicina), Pasqua  
li (Bologna), Giuseppe Conti (Pianoro), Giovanni Carboni (Vergato),  
Filippo Pescatori (Budrio), Mansueto Cantoni (Imola), Augusto Re  
gazzi (Molinella), membri eletti rispettivamente con 21.750, 21.452,  
19.876, 19.714, 19.470, 19.272, 17.998 voti. I Fasci di Pianoro, I=  
mola, Budrio e Molinella erano stati tra quelli che avevano chiesto

l'invalidazione del Congresso federale del 2 dicembre 1923. Arpina=ti, Regazzi, Pasquali e Cacciari furono designati a rappresentare il direttorio federale di Bologna al consiglio nazionale del PNF dell'agosto.

(193)

ACS, GUC, P, D. Grandi a tutti i prefetti del regno, Roma 10 luglio 1924, n. 14862. L'opera dei prefetti - si affermava nel telegramma - "varrà a rendere sempre più disciplinata e compatta la compagine dello Stato di cui tutti i cittadini senza eccezione debbono sentirsi i servitori fedeli".

(194)

Per un quadro generale - anche in riferimento a quanto trattato successivamente nel testo - cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 673 sgg; e A. Lyttelton, La conquista del potere cit., pp. 409 sgg.

(195)

L'adunata era stata organizzata per inaugurare un monumento ai caduti. Grandi non rinunciò, nella circostanza, ai suoi usuali dotti riferimenti; richiamando alla memoria dei convenuti S. Caterina della vicina Siena - santa "che già seppe un giorno in nome dell'Italia dire parole dure a Re e pontefici" - nonché Dante e Mazzini, il cui sogno di vedere infine gli italiani trasformati in popolo religioso e guerriero si era realizzato grazie all'unità spirituale della nazione, creata dal fascismo. Cfr., per tutto, "Il Popolo d'Italia", 2 settembre 1924.

(196)

I due ministri liberali avevano chiesto conto a Mussolini, il 3 settembre, proprio del discorso del monte Amiata e si erano poi dimessi, con Casati su posizioni più rigide di Sarrocchi. Successivamente, però, l'uomo di Predappio riuscì a convincere entrambi a ritirare le dimissioni.

(197)

Cfr., in specie, l'intervista mussoliniana al "Giornale d'Italia",

pubblicata il 2 settembre 1924.

(198)

Così in un telegramma a Farinacci. ACS, SPD, fasc. 242/R, "Farinacci Roberto", s.fasc. 11.

(199)

Cfr. L. Federzoni, Italia di ieri per la storia di domani, Milano 1967, pp. 94-5.

(200)

Sull'episodio del funerale di Casalini, cfr. "Il Popolo d'Italia", 16 settembre 1924; L. Federzoni, Italia di ieri cit., pp. 93-4; e Ric.aut. (F), p. 65. Sul caso Bergamo, cfr. ACS, GUC, P, D. Grandi al prefetto di Treviso, Roma 29 ottobre 1924, n. 23699.

(201)

Cfr. Orgogliosi del nostro sacrificio, "Cremona nuova", 16 settembre 1924; e R. Farinacci, Non speculeremo sul nostro martire: agiremo!, ibid., 17 settembre 1924.

(202)

Cfr., ad es., ACS, GUC, P, D. Grandi a tutti i prefetti del regno, Roma 25 ottobre 1924, nn. 23425 e 23431.

(203)

Pur non passando all'opposizione, il PLI assunse un atteggiamento molto più severo nei confronti di Mussolini, facendo chiaramente capire che - in caso di mancata, rapida normalizzazione - avrebbe cercato soluzioni ministeriali alternative.

(204)

R. Farinacci, Andante mosso 1924-1925, Milano 1929, pp. 124 sgg.

(205)

Subito dopo l'uccisione di Casalini, Benni, Olivetti, Conti e Pirelli si recarono da Mussolini, a nome degli industriali, per chiedere in forma di aut aut: 1) la normalizzazione politica nella legalità costituzionale; 2) il ripristino di tutte le libertà statutarie, inclusa quella sindacale; 3) la soluzione effettiva del problema della Milizia, che doveva essere dispensata dai servizi di ordine pub-

blico e di vigilanza fiscale. Cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 677.

(206)

Si vedano i vari telegrammi ai prefetti, contenuti in ACS, GUC, P, nn. 15.000 sgg.

(207)

Sulla questione dei minatori del Valdarno e dei lavoratori del marmo di Carrara - con tanto di partecipazione mediatrice di Grandi - cfr. F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti cit., pp. 278-83 e 317-21; nonché ACS, GUC, P, D. Grandi al prefetto di Massa, Roma 10 dicembre 1924, n. 26493, e 11 dicembre 1924, n. 26647.

(208)

Cfr. ibid., D. Grandi a tutti i prefetti, Roma 22 ottobre 1924, n. 23052.

(209)

Cfr., al riguardo, L'inizio della discussione sul bilancio degli Interni alla Camera, "Il Popolo d'Italia", 19 novembre 1924; Il bilancio degli Interni discusso alla Camera, ibid., 20 novembre 1924; e A. Giovannini, Il rifiuto dell'Aventino cit., p. 429.

(210)

Sulla vicenda, si vedano: P.R. Corner, Il fascismo a Ferrara cit., p. 298; nonché G.B. Guerri, Italo Balbo cit., pp. 166-70.

(211)

Le dimissioni dell'on. Grandi da console generale della Milizia, "Il Resto del Carlino", 16 dicembre 1924. Per Bottai, cfr. L'on. Bottai si dimette da luogotenente generale della Milizia, "La Tribuna", 16 dicembre 1924; con il successivo elogio: Il gen. Gandolfo all'on. Bottai, ibid., 18 dicembre 1924.

(212)

ACS, PS, 1924, b. 89, il prefetto al ministero dell'Interno, Bologna 1° dicembre 1924, riprodotta in P.R. Corner, Il fascismo a Ferrara cit., p. 317, nota 23.

(213)

Cfr., anche per quanto segue: La sfrontata illegalità a Molinella, "La Voce repubblicana", 11 dicembre 1924; e Solidarietà coi lavoratori di Molinella, ibid., 17 dicembre 1924.

(214)

Cfr. P.R. Corner, Il fascismo a Ferrara cit., p. 304.

(215)

ACS, GUC, P. D. Grandi a I. Balbo, Roma 11 dicembre 1924, n. 26608. Più in generale, per le iniziative e il malcontento degli intransigenti, cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 707 sgg.; A. Lyttelton, La conquista del potere cit., pp. 415 sgg.; e P.R. Corner, Il fascismo a Ferrara cit., pp. 298 sgg.

(216)

Nel sottosegretariato agli Interni. Grandi telegrafa a Balbo ....., "La Voce repubblicana", 17 dicembre 1924.

(217)

La "Voce repubblicana" intendeva ovviamente riferirsi al cosiddetto "sistema Mantovani", di cui alla nota 147.

(218)

Cfr., per tutto, La "barba finta" del Sottosegretario agli Interni. L'anima gemella del tenente Balbo, "La Voce repubblicana", 11 dicembre 1924.

(219)

Cfr. Il fango che sale. L'ignobile insulto a Dino Grandi, "Il Popolo d'Italia", 12 dicembre 1924 (attribuito dalla "Voce repubblicana" a Paolo Orano, direttore dell'edizione romana del "Popolo d'Italia"); e La delinquenza delle opposizioni coalizzate sta superando tutte le misure, "Cremona nuova", 12 dicembre 1924.

(220)

Cfr. Vigliaccherie, "L'Impero", 12-13 dicembre 1924.

(221)

"La Voce repubblicana", 12 dicembre 1924.

(222)

Cfr. La questione morale giornalistica, "L'Idea nazionale", 13 dicem

bre 1924.

(223)

"Il silenzio è d'oro" pensa l'on. Grandi ....., "La Voce repubblicana", 14 dicembre 1924. Si veda anche "Il fango che sale", ibid., 13 dicembre 1924.

(224)

Una dichiarazione di Missiroli, ibid.

(225)

Intermezzo. L'on. Grandi alla Cassa Nazionale Infortuni, ibid., 16 dicembre 1924; e L'on. Grandi alla Cassa Nazionale Infortuni, ibid., 31 dicembre 1924.

(226)

Per rinfrescare la memoria di S.E. il sottosegretario agli interni cit.

(227)

Per la questione dello zuccherificio d'Imola e della polemica baronciniana al riguardo, cfr. Una promessa mancata, "Il Diario", 22 novembre 1924; Dello Zuccherificio e di altre cose, "La Fiamma", 30 novembre 1924; Continuano le amarezze dello zuccherificio, "Il Diario", 13 dicembre 1924; Intorno allo zuccherificio, "La Fiamma", 21 dicembre 1924; In tema di disoccupazione operaia nell'imolese e Le si chiede una risposta sig. Brialdi!, ibid., 28 dicembre 1924; nonché Intorno allo zuccherificio. Brialdi fa il sordo, ibid., 4 gennaio 1925. E si vedano pure: ARDF, CDG, B, b. 4, fasc. 71, A. Ginna si a D. Grandi, Imola 22 novembre 1924, nonché le lettere di C. Brialdi e di D. Grandi, rispettivamente Bubano, 12 novembre 1926, e Roma, 15 novembre 1926.

(228)

Cfr. Le battaglie eroiche di S.E. Dino Grandi, "La Voce repubblicana", 28 dicembre 1924.

(229)

Cfr. Per rinfrescare la memoria di S.E. il sottosegretario agli interni cit.; e Grandi, Missiroli e l'on. Nitti. Un tipico esempio di

lealtà fascista, "La Voce repubblicana", 27 dicembre 1924 (che riproduceva Il ruffiano di Cagoia).

(230)

Cfr. ACS, GUC, P, vari telegrammi tra il 1° gennaio e il 5 marzo 1925, tra il n. 1 e il n. 4999; e Regazzi assolto, "L'Assalto", 7 marzo 1925.

(231)

Cfr. Chiose marginali. In difesa di un ermellino, "Il Mondo", 14 dicembre 1924.

(232)

Cfr. L'inconsistenza degli attacchi contro Oviglio e Grandi, "Il Resto del Carlino", 17 dicembre 1924.

(233)

Dopo il "colpo" di Sua Eccellenza. L'epistolario fra Dino e Mario. Gli ossequi a Francesco Saverio Nitti. Uno strano errore tipografico. La lettera alibi, "La Voce repubblicana", 19 dicembre 1924.

(234)

Cfr. Le botte, le schioppettate e la pacchia, ibid., 30 dicembre 1924.

(235)

Per un quadro generale delle vicende narrate nel testo fino al discorso del 3 gennaio, si veda R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 691 sgg.

(236)

Cfr. "Cremona nuova", 24 dicembre 1924; e Ric.aut. (F), p. 65.

(237)

La base squadrista del bolognese era letteralmente inferocita contro Oviglio, in seguito all'atteggiamento sfavorevole assunto dal ministro nei confronti di Augusto Regazzi, accusato - lo si ricorderà - di gravi reati, e costituitosi nell'ottobre 1924, dopo che era stato spiccato contro di lui un mandato di cattura. Cfr. Costituitosi Augusto Regazzi, "L'Assalto", 18 ottobre 1924.

(238)

Si leggano anche solo questi due titoli: C. Suckert, Il fascismo contro Mussolini?, "La Conquista dello Stato", 21 dicembre 1924; e id., Tutti debbono obbedire, anche Mussolini, al monito del fascismo integrale, ibid., 31 dicembre 1924, con i nove punti programmatici dell'ala più radicale del PNF.

(239)

Cfr. Ric.aut. (F), p. 66.

(240)

M. Canali, Il dissidentismo fascista. Pisa e il caso Santini 1923-1925, Roma 1983, pp. 81-2.

(241)

Cfr. ARDF, CDG, B, b. 5, fasc. 74, s.fasc. 4, T. Monicelli a D. Grandi, Bologna 19 febbraio 1924, e L. Federzoni a B. Mussolini, Roma 21 dicembre 1924.

(242)

Cesare Forni, fascista dissidente, era stato duramente perseguitato nel corso della campagna elettorale, per ordine di Giunta e di Mussolini. Il 12 marzo, selvaggiamente aggredito a Milano, Forni era stato quasi ridotto in fin di vita. Aveva comunque conseguito l'elezione a deputato.

(243)

Per il resoconto della seduta, si veda "Il Resto del Carlino", 18 dicembre 1924.

(244)

Ibid.

(245)

Cfr. "Il Giornale d'Italia", 20 dicembre 1924; e I serviziali dell'on. Torre, "La Voce repubblicana", 21 dicembre 1924. Torre - nemico di Sala e di Forni - veniva naturalmente dipinto dall'organo del PRI come amico di Grandi (non si dimentichi che proprio Balbo, nel '23, era stato incaricato di disciplinare il Fascio di Alessandria dilaniato dal contrasto Torre-Sala).

(246)



Nel 1907, come noto, Monicelli era stato redattore capo dell'"Avanti!" con Enrico Ferri. Fino al 1908 aveva collaborato alla pagina letteraria dell'organo socialista. Richiamato all'"Avanti!" da Treves prima dello scoppio della guerra di Libia, Tomaso aveva però rifiutato l'offerta, dichiarandosi in contrasto con la linea anticolonialista del PSI (Treves affermò invece che il diniego era dovuto ad una questione di prezzo, e perciò fu querelato da Monicelli). Il quale passò al "Giornale del Mattino" di Bologna, quotidiano radicale che si batteva per il nostro intervento in Libia. Redattore del "Resto del Carlino" e dell'"Idea nazionale", Monicelli aveva poi diretto la stessa "Idea nazionale", come s'è visto, il "Tempo" e il "Giornale di Roma". Cfr. N.S. Onofri, I giornali bolognesi cit., p. 99; M. Malatesta, Il Resto del Carlino cit., p. 288; e V. Castronovo, La stampa italiana cit., p. 314.

(247)

"L'Assalto", 20 dicembre 1924; e I fascisti bolognesi contro Monicelli "il puttano", "L'Impero", 21-22 dicembre 1924.

(248)

ARDF, CDG, B, b. 5, fasc. 74, s.fasc. 4, A. Bocchini a L. Federzoni, Bologna 20 dicembre 1924.

(249)

Ibid., T. Monicelli a R. Forges Davanzati, Bologna 23 dicembre 1924.

(250)

T. Monicelli, Dichiarazione, "Il Resto del Carlino", 23 dicembre 1924.

(251)

Cfr. "L'Assalto", 29 dicembre 1924; e I dolori del fascismo bolognese, "La Voce repubblicana", 31 dicembre 1924.

(252)

Cfr. "Il Resto del Carlino", 28 dicembre 1924.

(253)

Ibid., rispettivamente 20, 24 e 28 dicembre 1924.

(254)

Cfr. S. Sandri, Tomaso si sfoga, "L'Impero", 24-25 dicembre 1924; Filippi non Filippelli, "Il Resto del Carlino", 25 dicembre 1924; e S.S. (S. Sandri), Tomaso si arrabbia, "L'Impero", 25-26 dicembre 1924. Nonché ARDF, CDG, B, b. 5, fasc. 74, s.fasc. 4, T. Monicelli al direttore dell'"Impero", Bologna 24 dicembre 1924. Monicelli - nell'acquisto del "Carlino" - aveva versato 300mila lire di liquidazione del "Tempo", 500mila di liquidazione del "Giornale di Roma" e 500mila ottenute tramite un debito. Cfr. V. Castronovo, La stampa italiana cit., p. 365. Le azioni del "Carlino" in possesso di Monicelli ammontavano però ad un valore di circa 4 milioni di lire. N.S. Onofri, I giornali bolognesi cit., p. 99.

(255)

Per l'adesione di Ballerini al PNF, cfr. ibid., p. 66; e A.L. Cardoza, Agrarian Elites cit., pp. 430-1. Sul ruolo di Grandi e Manaresi nella crisi (con qualche beneficio d'inventario) cfr. Note bolognesi, "La Voce repubblicana", 28 dicembre 1924.

(256)

In Crisi comunale a Bologna?, "Il Popolo d'Italia", 4 dicembre 1924, Riccardo Zucconi aveva scaricato tutte le responsabilità della difficile congiuntura sul sindaco Puppini, trattato da incapace e "nepotista". Un suo nipote, infatti, era riuscito vincitore nel concorso per un monumento ai caduti, nonostante che avesse presentato un progetto peggiore di altri, almeno a detta dell'articolista. Commentando la scelta sbagliata del progetto e dello stesso luogo di erezione del monumento, Zucconi aveva ironicamente commentato che il sindaco poteva però vantare una scusante: era in effetti un ingegnere ... idraulico. Per la sostituzione del corrispondente del "Popolo d'Italia", cfr. Lettere bolognesi, "La Voce repubblicana", 10 dicembre 1924.

(257)

Sull'intera vicenda della crisi, si vedano, oltre agli articoli citati nelle due note precedenti: La crisi comunale a Bologna, La crisi comunale evitata a Bologna?, e La crisi comunale di Bologna risolta,

"Il Popolo d'Italia", rispettivamente 5,6 e 11 dicembre 1924; nonché La seduta del Consiglio Comunale tolta per mancanza del numero legale, Le dimissioni del Sindaco e della Giunta, La crisi dell'Amministrazione Comunale è scongiurata?, Le dimissioni della Giunta Municipale. Le dichiarazioni del Sindaco al Consiglio, e Il rinvio della seduta al Consiglio Comunale per la nomina del Sindaco e della Giunta (rinvio richiesto, non a caso, per un'ulteriore "pausa di riflessione" da Pasquali, Ballerini, Manaresi e Biagi), "Il Resto del Carlino", rispettivamente 4,5,6,10 e 12 dicembre 1924. Per la posizione dei sindacati neri, cfr. Vertenza dei tramvieri urbani. Dichiarazioni della Federazione dei sindacati, ibid., 13 dicembre 1924. Anche a Ferrara, nello stesso torno di tempo, si verificò una crisi al comune, con tanto di dimissioni del sindaco, poi rientrate in seguito alle assicurazioni ricevute a Roma da una delegazione guidata da Pietro Sitta. Dietro il pretesto di divergenze in materia di piano regolatore, si nascondeva in realtà un dissidio tra moderati e intransigenti, capitanati - questi ultimi - da Italo Balbo. Nella capitale si erano ovviamente recati esponenti moderati. Cfr. Lettere ferraresi, "La Voce repubblicana", 24 dicembre 1924.

(258)

Cfr. ACS, GUC, P, D. Grandi ad A. De Stefani, Roma 18 dicembre 1924, n. 27051.

(259)

Cfr. ARDF, CDG, B, b. 5, fasc. 74, s.fasc. 4, F. Pasquali a D. Grandi, Bologna 6 gennaio 1925.

(260)

Cfr., per tutto, supra; nonché ARDF, CDG, B, b. 5, fasc. 74, s.fasc. 4, copia del comunicato della Federazione provinciale fascista sulla polemica "Assalto"-Monicelli, e D. Grandi a F. Pasquali, Roma 4 gennaio 1925.

(261)

Si veda, al proposito, anche ibid., b. 4, fasc. 73, s.fasc. 1, F. Pasquali a L. Arpinati, Bologna 28 dicembre 1924. Per l'ennesimo

attacco a Monicelli, cfr. "L'Assalto", 29 dicembre 1924.

(262)

Cfr., per tutto: ARDF, CDG, B, b. 5, fasc. 74, s.fasc. 4, F. Pasqu<sub>u</sub>li ad E. Cacciari, Bologna 26 dicembre 1924; ibid., A. Cuccoli alla Federazione provinciale fascista di Bologna, Bologna s.d. (ma 27 o 28 dicembre 1924); ibid., o.d.g. della Federazione provinciale fascista di Bologna, 29 dicembre 1924 (sulla questione sindacale e sulle dimissioni di Cuccoli); ibid., o.d.g. della Federazione provinciale fascista di Bologna, s.d. (ma 29 dicembre 1924, sulle dimissioni di Pasquali); ibid., F. Pasquali a D. Grandi, Bologna 6 gennaio 1925. Nonché L'agitazione dei dipendenti del Comune, "Il Resto del Carlino", 9 gennaio 1925; e I dolori del fascismo bolognese cit. Nel marzo 1925, parte almeno delle richieste sindacali verranno peraltro accolte nel quadro dei miglioramenti concessi dal governo ai pubblici dipendenti; cfr. All'ombra della Garisenda. Miglioramenti economici ai dipendenti Comunali, "L'Assalto", 28 marzo 1925.

(263)

Cfr., per tutto, Ric.aut. (F), p. 66.

(264)

Sul discorso del 3 gennaio, sulle sue immediate conseguenze, sulle direttive impartite da Federzoni ai prefetti, si vedano, per tutti: R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., pp. 721 sgg.; nonché A. Aquarone, L'organizzazione dello Stato totalitario, Torino 1965, pp. 47 sgg. e 347-9.

(265)

L'appello lanciato dalla Federazione Fascista Bolognese, "L'Assalto", 10 gennaio 1925.

(266)

Si vedano, ad es.: B. Biancini, Cosa vogliamo, ibid.; G. Pini, Siamo disposti ad attendere, ma non a rinunciare. C'è un pericolo, ibid., 23 gennaio 1925; e C. Suckert, Che cosa intendiamo per rivoluzione fascista, ibid., 31 gennaio 1925.

(267)

Cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista I cit., p. 705.

(268)

Gli articoli in questione vennero trasmessi per intero dal prefetto Bocchini al ministero dell'Interno, in data 3 gennaio; cfr. ARDF, CDG, B, b. 5, fasc. 74, s.fasc. 4. Il "pezzo" riguardante il direttore del "Carlino" era intitolato Basta con Monicelli.

(269)

Cfr. N.S. Onofri, I giornali bolognesi cit., p. 102; nonché gli sdegnati telegrammi di Monicelli a Bottai, a Forges Davanzati e a Bocchini, in data 3 gennaio, contenuti in ARDF, CDG, B, b. 5, fasc. 74, s.fasc. 4.

(270)

Ibid., A. Bocchini a L. Federzoni, Bologna 3 gennaio 1925.

(271)

ACS, GUC, P, D. Grandi al prefetto di Bologna, Roma 5 gennaio 1925, n. 245.

(272)

Cfr. L'on. Bottai direttore dell'"Epoca", "Il Resto del Carlino", 31 dicembre 1924.

(273)

Cfr. ARDF, CDG, B, b. 5, fasc. 74, s.fasc. 4, T. Monicelli a G. Bottai, a L. Federzoni, al direttorio del PNF, al prefetto di Bologna (per conoscenza), Bologna 3 gennaio 1925.

(274)

Ibid., T. Monicelli a L. Federzoni, Bologna 3 gennaio 1925.

(275)

Pare che i due possedessero poco più di 600 azioni su 8mila. Cfr. N. S. Onofri, I giornali bolognesi cit., p. 104.

(276)

Per lo specifico contrasto Grandi-Monicelli, si vedano: ACS, GUC, P, D. Grandi a T. Monicelli, Roma 1° gennaio 1925, n. 13, e 9 gennaio 1925, n. 656; nonché ARDF, CDG, B, b. 5, fasc. 74, s.fasc. 4, T. Monicelli a D. Grandi, Bologna 12 gennaio 1925.

(277)

Ibid., A. Bocchini a L. Federzoni, Bologna 18 e 19 febbraio, 21 marzo 1925; e N.S. Onofri, I giornali bolognesi cit., p. 102.

(278)

Cfr. L'on. Francesco Meriano ha lasciato il "Resto del Carlino", "Il Popolo d'Italia", 15 gennaio 1925. Due giorni dopo Widar Cesari ni Sforza veniva nominato vicecapo dell'ufficio stampa della presidenza del Consiglio; cfr. "Il Resto del Carlino", 16 gennaio 1925.

(279)

Cfr. ARDF, CDG, B, b. 5, fasc. 74, s.fasc. 4, missiva non firmata (ma su carta intestata del gabinetto del ministro dell'Interno) a L. Federzoni, Roma 6 gennaio 1925; nonché ibid., A. Bocchini a L. Federzoni, Bologna 7 gennaio 1925, e T. Monicelli a L. Federzoni, Bologna 7 gennaio 1925. Appunto il numero del 7 gennaio venne sequestrato a chiaro scopo intimidatorio, pur non contenendo - per esplicita ammissione di Bocchini - alcun articolo "eterodosso".

(280)

Cfr. N.S. Onofri, I giornali bolognesi cit., p. 102; e G.B. Guerri, L'arcitaliano. Vita di Curzio Malaparte, Milano 1980, p. 72.

(281)

Cfr. ARDF, CDG, B, b. 5, fasc. 74, s.fasc. 4, A. Bocchini a L. Federzoni, Bologna 16 febbraio 1925; "Il Resto del Carlino", 21 febbraio 1925; V. Castronovo, La stampa italiana cit., pp. 364-5; e U. Bellocchi, Il Resto del Carlino. Giornale di Bologna cit., p. 133.

(282)

Cfr. ARDF, CDG, B, b. 5, fasc. 74, s.fasc. 4, F. Pasquali a D. Grandi, Bologna 6 gennaio 1925.

(283)

Ibid., D. Grandi ad A. Mussolini, Roma 3 aprile 1926.

(284)

Ibid., A. Bocchini al ministero dell'Interno, Bologna 18 febbraio 1925.

(285)

Per la posizione dell'"Assalto", si veda Le finestre di Roma, "L'Assalto", 21 febbraio 1925. Il numero titolava a tutta pagina: La questione del "Carlino" deve essere risolta secondo la fermissima volontà del fascismo bolognese. Cfr. anche La questione del "Carlino" avrà la soluzione da noi voluta, "L'Assalto", 28 febbraio 1925.

(286)

ARDF, CDG, B, b. 5, fasc. 74, s.fasc. 4, A. Bocchini al ministero dell'Interno, Bologna 27 febbraio 1925. L'ipotesi di sequestro si riferiva a "L'Assalto", 28 febbraio 1925.

(287)

Cfr. "Il Popolo d'Italia", 13 febbraio 1925.

(288)

Viva Farinacci!, "L'Assalto", 21 febbraio 1925.

(289)

Sull'intera questione e per gli sviluppi successivi della gestione del "Carlino", si vedano: N.S. Onofri, I giornali bolognesi cit., pp. 103 sgg.; V. Castronovo, La stampa italiana cit., pp. 324 e 364 sgg.; U. Bellocchi, Il Resto del Carlino. Giornale di Bologna cit., pp. 133 sgg.; nonché vari documenti, appunti, missive contenute in ARDF, CDG, B, b. 5, fasc. 74, s.fasc. 4, e b. 4, fasc. 73, s.fasc.1. Sitta e Rava, ex liberali, si erano iscritti al PNF; Mastellari no. In seguito all'acquisto da parte di quest'ultimo del consistente pacchetto azionario del "Carlino" di cui s'è detto, i dirigenti del PLI emiliano romagnolo rimasero indecisi se conservare o meno a Mastellari la carica di fiduciario del partito. Ibid., b. 5, fasc. 74, s.fasc. 4, A. Bocchini al ministero dell'Interno, Bologna 15 marzo 1925.

(290)

Cfr. V. Castronovo, La stampa italiana cit., p. 366.

(291)

ACS, GUC, P, D. Grandi al presidente della Cassa di Risparmio di Imola, Roma 31 marzo 1925, n. 7006.

(292)

Quanto alla volontà di non turbare in alcun modo i rapporti con Ar=

pinati, si legga il seguente telegramma (ACS, GUC, P, D. Grandi a F. Ginnasi, Roma 6 maggio 1925, n. 9980) inviato da Grandi al console Flaminio Ginnasi di Imola per impartire le ultime istruzioni in merito ad un raduno appunto imolese, al quale avrebbe partecipato pure il sottosegretario all'Interno: "Raccomandoti ancora anzi scongiuroti che manifestazione abbia soltanto carattere lieta scampagnata primaverile non assumendo assolutamente importanza politica con riflessi mia persona che non vale né più né meno dell'ultimo squadrista imolese".

(293)

Cfr. Il Congresso provinciale dei Fasci, "L'Assalto", 25 aprile 1925. L'assise fu presieduta da Grandi, mentre Arpinati vi rappresentò la direzione del PNF. Il nuovo direttorio risultò composto, nell'ordine del numero dei voti conseguiti, da Pasquali (confermato nella carica di federale), Regazzi, Cacciari, Conti, Emilio Mazzanti di Sasso, Nello Lazzeroni di Imola, Aldo Sacchetti di S. Pietro in Casale.

(294)

Per l'attività di Grandi, quale sottosegretario all'Interno, in questo periodo, si veda: ACS, GUC, P, telegrammi di D. Grandi dal 3 gennaio 1925 in poi. Per le misure adottate nei confronti della stampa, cfr. anche, ad es., "Il Resto del Carlino", 17 gennaio 1925.

(295)

Al riguardo, cfr. anche A. Giovannini, Il rifiuto dell'Aventino cit., pp. 533-6. Sul ruolo dell'antifascismo studentesco, e sugli sforzi fascisti per "conquistare" l'università in questo periodo, si veda M.C. Giuntella, I gruppi universitari fascisti cit., pp. 16 sgg.

(296)

Il presidente (on. Viola) e il comitato nazionale dell'ANC furono so spesi il 2 marzo e sostituiti con i commissari fascisti on.li A. Rossi, L. Russo e N. Sansanelli. Sulla vicenda e le sue conseguenze, cfr. G. Sabbatucci, I combattenti cit., pp. 373-5. Per la deposizione di Grandi pro De Bono, cfr. La denuncia Donati all'Alta Corte.



L'interrogatorio dell'on. Dino Grandi, "Il Resto del Carlino", 10 gennaio 1925.

(297)

Per alcuni di questi interventi alla Camera, si veda A. Giovannini, Il rifiuto dell'Aventino cit., pp. 501 sgg.

(298)

Per un quadro complessivo e per una bella interpretazione delle varie vicende d'ora in poi narrate nel testo, si rimanda, salvo ulteriori citazioni, a R. De Felice, Mussolini il fascista II. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929, Torino 1968, pp. 3 sgg.

(299)

Cfr. ibid., p. 57.

(300)

Cfr., anche per quanto segue: P. Melograni, Gli industriali e Mussolini cit., pp. 116 sgg.; nonché P. Nello, Industry, in Historical Dictionary of Fascist Italy cit., pp. 275-6.

(301)

La "Commissione dei diciotto" riprese e concluse gli studi avviati in materia di riforme istituzionali dalla precedente "Commissione dei quindici". Al termine dei lavori i commissari suggerirono di rafforzare l'esecutivo e i poteri della corona a scapito del Parlamento e in specie della Camera. Essi in sostanza proposero di non stravolgere l'ordinamento politico vigente, "ritornando" anzi allo statuto e a un sistema di monarchia costituzionale, non "degenerato" in regime "partitocratico" e parlamentare. Rossoni ottenne solo il riconoscimento giuridico per i sindacati e le varie organizzazioni di categoria, nonché il progetto di un moderato ordinamento corporativo, certo tutt'altro che rivoluzionario. Cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista II cit., pp. 42-4.

(302)

Si veda, anche per quanto segue, La seduta del Gran Consiglio, "Il Popolo d'Italia", 24 gennaio 1925.

(303)

Volt (V. Fani Ciotti), Le cinque anime del fascismo, "Critica fascista", 15 febbraio 1925.

(304)

Ibid. Questa la classificazione: "estrema sinistra", Suckert e i repubblicani nazionali; "centro sinistro", Rossoni, Grandi, Panunzio, Olivetti, Ciarlantini, ecc.; "estrema destra", l'"Impero"; "centro destro", ex nazionalisti e "integralisti" di Bottai; "revisionismo", la fiorentina "Rivoluzione fascista".

Cfr. M. Missiroli, Monarchia e Fascismo, "L'Epoca", 9 ottobre 1925.

Il giornalista bolognese scrisse tra l'altro: "A mio avviso il Fascismo al potere contrassegna la fase storica più intensamente democratica, che abbia attraversato l'Italia dal '70 a oggi. All'indomani della guerra, il massimo problema fu quello di inquadrare le masse nello Stato. (...). Il Fascismo spinse violentemente queste masse dentro lo Stato, e, utilizzando la fallita esperienza del collaborazionismo, rovesciò tutti i dati tradizionali. (...). Si potrebbe affermare che il Fascismo è, in gran parte, quel socialismo, al quale alcuni dottrinari (me compreso!) si illusero di assegnare compiti e funzioni liberali mentre si doveva continuare a riguardarlo come un semplice movimento di classi povere, in ascensione limitata. Il Fascismo non ha distrutto il socialismo come movimento di masse: ha unicamente distrutto alcune degenerazioni bolsceviche, da un lato, ed alcune premature velleità liberali dall'altro: velleità, che contrastavano con lo stato arretrato della Nazione (es. la proporzionale), e con l'effettiva volontà della Monarchia, che rifiuta qualsiasi trapasso dal regime costituzionale al regime parlamentare (...)"

(306)

Già nell'autunno 1924 erano stati inaugurati a Bologna i corsi di cultura fascista; cfr. I corsi di Cultura fascista inaugurati a Bologna dall'on. Oviglio, "Il Popolo d'Italia", 30 ottobre 1924. L'iniziativa, voluta da Arpinati, si era poi risolta nella creazione dell'Università fascista; per questo e per la fondazione di "Vita nova", con relativo profilo, cfr. N.S. Onofri, I giornali bolognesi cit., pp. 166-7, nonché L'aurora di un'operante cultura nazionale

annunziata al Convegno Fascista di Bologna, "Il Popolo d'Italia",  
31 marzo 1925. Come noto, proprio a Bologna - che si vide riconosciu  
to da Mussolini il ruolo di antesignana della "rinascita intellettuale  
fascista" - nacque il famoso "manifesto" degli intellettuali lega  
ti al PNF, cui si contrappose di lì a poco il "manifesto" Croce.

(307)

Cfr. D. Grandi, L'Italia e il Fascismo, "Vita nova", 15 marzo 1925;  
e id., Fiamme di fede in operosa primavera, ibid., 31 marzo 1925.

(308)

Cfr. R. De Felice, Mussolini il fascista II cit., p. 53, nota 1.

(309)

Sull'agitazione metallurgica, si vedano: ibid., pp. 92-3; F. Cordo  
va, Le origini dei sindacati fascisti cit., pp. 357 sgg.; e P. Melo  
grani, Gli industriali e Mussolini cit., pp. 119-21.

(310)

Cfr. D. Grandi, Fiamme di fede cit.

(311)

Cfr. "Cremona nuova", 14 aprile 1925.

(312)

Si vedano: L'on. Teruzzi sottosegretario agli Interni e l'on. Gran  
di agli Esteri, e, soprattutto, Una nostra intervista col neo sotto  
segretario agli Interni, entrambi in ibid., 14 maggio 1925.

(313)

F. Turati - A. Kuliscioff, Carteggio VI. Il delitto Matteotti e  
l'Aventino (1923-1925), a cura di A. Schiavi, Torino 1959, pp. 402-

3.

(314)

Cfr., al riguardo, R. De Felice, Mussolini il fascista II cit., p.  
52, nota 1.

(315)

Riprodotta in Dino Grandi racconta l'evitabile "Asse" cit., pp. 35-6.

(316)

Per tutto questo, cfr. D. Grandi, Ric.aut. (F), pp. 67-8; L. Feder=

zoni, Italia di ieri cit., p. 100; e D. Grandi, 25 luglio cit., pp. 144-5.

(317)

L'onorevole Grandi prende possesso del suo nuovo ufficio, "Cremona nuova", 17 maggio 1925.

(318)

D. Grandi, 25 luglio cit., p. 144.

FONTI E BIBLIOGRAFIA  
(indicate nelle note al testo)



Fonti archivistiche

(per i rimandi specifici alle voci consultate si vedano le note al testo)

1. Archivio Renzo De Felice, Carte Dino Grandi
2. Archivio Centrale dello Stato:
  - a. Ministero dell'Interno,
    - Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati
    - Gabinetto, Ufficio Cifra
    - Gabinetto Bonomi
    - Gabinetto Finzi
  - b. Carte Vittorio Emanuele Orlando
  - c. Carte dei Quadrumviri: Carte Michele Bianchi
  - d. Segreteria particolare del Duce 1922-1943, carteggio riservato
  - e. Mostra della Rivoluzione Fascista
3. Archivio di Stato di Bologna:
  - a. Catasto pontificio, detto gregoriano (con prosecuzione fino al 1922)
  - b. Gabinetto di prefettura
4. Archivio di Stato di Ravenna, Catasto vecchio
5. Archivio di Stato di Forlì, Distretto militare di Ravenna
6. Archivio Giuseppe Prezzolini, Biblioteca Cantonale e Libreria Patria di Lugano
7. Archivio Arcari, Biblioteca Civica Arcari di Tirano (SO)
8. Archivio Quilici
9. Ufficio tecnico erariale di Bologna, Catasto terreni

Pubblicazioni periodiche

L'Almanacco Socialista Italiano

Annuario della R. Università di Bologna

Atti Parlamentari

"L'Assalto"

"Avanti!"

"L'Avvenire d'Italia"

"L'Azione" di Cesena

"L'Azione" di Milano                    "Azione fascista" (Napoli)

"Il bollettino mensile della Camera confederale del lavoro della  
provincia di Ravenna"

"La Conquista dello Stato"

"Corriere della Sera"

"Corriere di Romagna"

"Corriere italiano"

"Cremona nuova"

"Critica fascista"

"Il Diario"

"L'Epoca"

"La Fiamma"

"La Gazzetta del Popolo"

"Gazzetta ferrarese"

"Gazzettino rosa"

"Gerarchia"

"Giornale del Mattino"

"Il Giornale d'Italia"

"L'Idea nazionale"

"L'Impero"

"Italia nostra"

"L'Italia nuova"

"Il Lavoro"

"Il Lavoro d'Italia"



"La libertà economica"

"La Lotta"

"Il Mondo"

"La nuova Romagna"

"Il Popolo d'Italia"

"Il Progresso"

"La provincia della Spezia"

"Il Resto del Carlino"

"Il Resto del Carlino della sera"

"La riscossa dei legionari fiumani"

"La Romagna socialista"

"San Giorgio"

"Il Secolo"

"La Squilla"

"La Stampa"

"La Tribuna"

"Vita nova"

"La Voce"

"La Voce repubblicana"

Bibliografia:

A. Libri

- G. Amendola, La crisi dello Stato liberale. Scritti politici dalla guerra di Libia all'opposizione al fascismo, a cura di E. D'Auria, presentazione di R. De Felice, Roma 1974
- P. Arcari, Parole di giovinezza, Milano 1903, 2 voll.
- P.M. Arcari, Le elaborazioni della dottrina politica nazionale fra l'unità e l'intervento (1870-1914), Firenze 1934-9, 3 voll.
- Associazione Provinciale degli Agricoltori Bolognesi, Relazione sulla gestione di Stato dei prodotti requisiti nel 1920 nella Provincia di Bologna, Bologna 1920
- Associazione Provinciale degli Agricoltori Bolognesi, Sindacato autonomo fra coloni affittuari e piccoli proprietari lavoratori diretti, Capitolato generale per la conduzione a mezzadria dei fondi rustici nella Provincia di Bologna, Bologna 1920
- I. Balbo, Diario 1922, Milano 1932
- L. Bedeschi, Il modernismo e Romolo Murri in Emilia Romagna, Parma 1967
- L. Bedeschi, I pionieri della D.C. 1896-1906, Milano 1966
- U. Bellocchi, Il Resto del Carlino. Giornale di Bologna, Bologna 1973
- L. Bergonzini, La Resistenza a Bologna, vol. I, Bologna 1967
- A. Bignardi, Costruttori di terre, Bologna 1958
- Bologna 1920: le origini del fascismo, a cura di L. Casali, Bologna 1982
- P. Bolzon, Oltre il muro e la fossa, Milano 1925
- G. Borelli, Discorsi. L'idea liberale. Miscellanea letteraria, Modena 1957
- G. Borelli, Linee cronologiche e programmatiche del partito giovanile liberale italiano, a cura della Federazione nazionale, Milano 1903
- A. Borghi, Mezzo secolo di anarchia, Napoli 1954

- B. Brogi, La Lega Democratica Nazionale, Roma 1959
- E. Cabruna, Fiume 10 gennaio 1921 - 23 marzo 1922, Montegiorgio 1932
- Le campagne emiliane nell'epoca moderna, a cura di R. Zangheri, Milano 1957
- G. Cantamessa Arpinati, Arpinati mio padre, Roma 1968
- G. Cappelli, Romolo Murri. Contributo per una biografia, Roma 1965
- A.L. Cardoza, Agrarian Elites and Italian Fascism. The Province of Bologna 1901-1926, Princeton 1982
- G. Carocci, Giolitti e l'età giolittiana, Torino 1961
- A. Caroncini, Problemi di politica nazionale, a cura di A. Solmi, Bari 1922
- V. Castronovo, La stampa italiana dall'Unità al fascismo, Bari 1970
- Cattedra provinciale di agricoltura, Relazione sull'attività svolta nell'anno 1920, Bologna 1920
- F. Cavazza, Le agitazioni agrarie in provincia di Bologna dal 1910 al 1920, Bologna 1940
- F.M. Cecchini, Murri e il murrismo, Urbino 1973
- G.A. Chiurco, Storia della Rivoluzione Fascista, Firenze 1929, 5 voll.
- F. Cordova, Arditi e legionari dannunziani, Padova 1969
- F. Cordova, Le origini dei sindacati fascisti, Roma-Bari 1974
- P.R. Corner, Il fascismo a Ferrara 1915-1925, Roma-Bari 1974
- La coscienza nazionale in Italia. Voci del tempo presente raccolte e ordinate da Paolo Arcari, Milano 1911
- Y. De Begnac, Palazzo Venezia. Storia di un regime, Roma 1959
- R. De Felice, Mussolini il rivoluzionario 1883-1920, Torino 1965
- R. De Felice, Mussolini il fascista I. La conquista del potere 1921-1925, Torino 1966
- R. De Felice, Mussolini il fascista II. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929, Torino 1968
- G. De Rosa, Giolitti e il fascismo, Roma 1957
- G. De Rosa, Storia del movimento cattolico in Italia, vol. II, Bari 1966

- C.M. De Vecchi di Val Cismon, Il quadrumviro scomodo. Il vero Mussolini nelle memorie del più monarchico dei fascisti, a cura di Romersa, Milano 1983
- G. De Rossi, Il Partito Popolare Italiano dalle origini al congresso di Napoli, Ferrara-Roma 1920
- F.J. Demers, Le origini del fascismo a Cremona, Roma-Bari 1979
- Eligio Cacciaguerra e la prima Democrazia cristiana, a cura di P. Colliva - G. Maroni - C. Riva, Roma 1982, 2 voll.
- V. Evangelisti - S. Sechi, Il galletto rosso. Precariato e conflitto di classe in Emilia Romagna 1880-1980, Padova 1982
- R. Farinacci, Andante mosso 1924 -1925, Milano 1929
- R. Farinacci, Squadrisimo. Dal mio diario della vigilia (1919-1922), Roma 1933
- R. Farinacci (in realtà G. Masi), Storia della Rivoluzione Fascista, vol. III, Cremona 1939
- S. Fedele, I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926), introduzione di G. Spadolini, Firenze 1983
- Federazione circondariale giovanile socialista d'Imola, Della violenza e dell'ideale, Imola 1921
- L. Federzoni, Italia di ieri per la storia di domani, Milano 1967
- E. Ferraris, La marcia su Roma veduta dal Viminale, Roma 1946
- S. Fontana - M. Guasco, Romolo Murri, prefazione di F. Traniello, Roma 1977
- G. Galli, Storia del socialismo italiano, Roma-Bari 1980
- L. Ganapini, Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914, Bari 1970
- E. Gentile, Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al rascismo, Roma-Bari 1982
- E. Gentile, Le origini dell'ideologia fascista 1918-1925, Roma-Bari 1975
- E. Gentile, "La Voce" e l'età giolittiana, Milano 1972
- A. Giovannini, Il rifiuto dell'Aventino. L'opposizione al fascismo in Parlamento nelle memorie di un deputato liberale, Bologna

1966

- C. Giovannini, Politica e religione nel pensiero della Lega Democratica Nazionale (1905-1915), Roma 1968
- F. Giunta, Un po' di fascismo, Milano 1932
- D. Grandi, Giovani, Bologna 1941
- D. Grandi, Le origini e la missione del fascismo, Rocca S. Casciano 1922
- D. Grandi, 25 luglio. Quarant'anni dopo, a cura di R. De Felice, Bologna 1983
- Dino Grandi racconta l'evitabile "Asse", memorie raccolte e presentate da G. Bianchi, Milano 1984
- M. Guasco, Romolo Murri e il modernismo, Roma 1968
- G.B. Guerri, L'arcitaliano. Vita di Curzio Malaparte, Milano 1980
- G.B. Guerri, Giuseppe Bottai un fascista critico, Milano 1976
- G.B. Guerri, Italo Balbo, Milano 1984
- Historical Dictionary of Fascist Italy, P.V. Cannistraro ed., Westport 1982
- Intorno alla vertenza agraria bolognese del 1920. Relazione dell'Associazione provinciale degli agricoltori bolognesi, prefazione di A. Giovannini, Bologna 1921
- A. Iraci, Arpinati l'oppositore di Mussolini, Roma 1970
- L'Italia giolittiana. La storia e la critica, a cura di E. Gentile, Roma-Bari 1977
- N. Lazzeroni, La rivoluzione delle coscienze, Imola 1922  
("Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra"), G. Lorenzoni, Relazione finale. L'ascesa del contadino italiano nel dopoguerra, Roma 1938
- Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra (1901-1926), a cura di R. Zangheri, Milano 1960
- D. Lupi, La crisi ministeriale e il fascismo, Roma 1922
- A. Lyttelton, La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929, Roma-Bari 1974
- M. Malatesta, Il Resto del Carlino: potere politico ed economico a

Bologna dal 1885 al 1922, Milano 1978

- D. Manetti, Gente di Romagna, Rocca S. Casciano 1924
- I. Masulli, Crisi e trasformazione: strutture economiche, rapporti sociali e lotte politiche nel bolognese (1880-1914), Bologna 1980
- P. Melograni, Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929, Milano 1972
- Ministero dell'Economia Nazionale, Direzione generale della statistica, Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI Legislatura (15 maggio 1921), Roma 1924
- M. Missiroli, Il fascismo e la crisi italiana, Rocca S. Casciano 1921
- M. Missiroli, La monarchia socialista. Estrema destra, Bari 1914
- M. Missiroli, La monarchia socialista, Bologna 1921
- M. Missiroli, Polemica liberale, Bologna 1919
- M. Missiroli, Satrapia, Bologna 1914
- A. Misuri, "Ad bestias!", Roma 1944
- A. Misuri, Rivolta morale, Roma 1924
- Modernismo, fascismo e comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900, a cura di G. Rossini, Bologna 1972
- (AA.VV.), Movimento operaio e fascismo nell'Emilia-Romagna (1919-1923), Roma 1973
- R. Murri, La conquista ideale dello Stato, premessa di D. Grandi, Milano 1923
- R. Murri, La Croce e la Spada, Firenze 1915
- Romolo Murri nella storia politica e religiosa del suo tempo, Roma 1972
- P. Nello, L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo, Roma-Bari 1978
- G. Nozzoli, I ras del regime - Gli uomini che disfecero gli italiani, Milano 1972
- N.S. Onofri, La grande guerra nella città rossa, Milano 1966

- N.S. Onofri, I giornali bolognesi nel ventennio fascista, Bologna 1972
- N.S. Onofri, La strage di palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese 1919-1920, Milano 1980
- A. Oriani, La lotta politica in Italia: origini della lotta attuale (476-1887), Firenze 1913
- V. Pareto, Lettere a Maffeo Pantaleoni, a cura di G. De Rosa, vol. III, Roma 1960
- ("Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopo guerra"), O. Passerini, Emilia e Marche, Milano-Roma 1932
- A. Pellicani, Il filo nero, Milano 1968
- F. Perfetti, Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo, Bologna-Rocca S. Casciano 1977
- G. Pini, Le legioni bolognesi in armi, Bologna 1928
- G. Pini - F. Bresadola - G. Giaccherio, Storia del Fascismo. Guerra - Rivoluzione - Impero, Roma 1938
- F. Piva, Lotte contadine e origini del fascismo, Padova 1977
- PNF, Federazione provinciale modenese, Relazione sulla Commissione d'inchiesta sull'eccidio del 26 settembre 1921, Parma 1922
- L. Preti, Le lotte agrarie nella valle padana, Torino 1955
- G. Prezzolini, L'Italiano inutile, Firenze 1964
- G. Prezzolini, Il tempo della "Voce", Milano-Firenze 1960
- (AA.VV.), Pro e contro la guerra di Libia, Napoli 1912
- N. Quilici, La borghesia italiana. Origini, sviluppo e insufficienza, Varese-Milano 1942
- (AA.VV.), Nello Quilici. L'uomo - il giornalista - lo studioso - il Maestro, Ferrara 1941
- A. Repaci, La marcia su Roma, Milano 1972
- M. Rocca, Come il fascismo divenne una dittatura, Milano 1952
- A. Roveri, Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo: capitalismo agrario e socialismo nel Ferrarese (1870-1920), Firenze 1972
- G. Sabbatucci, I combattenti nel primo dopoguerra, Roma-Bari 1974
- A. Salandra, Memorie politiche, Milano 1951

- L. Salvatorelli - G. Mira, Storia d'Italia nel periodo fascista, vol. I, Verona 1972
- G. Salvemini, Scritti sul fascismo, vol. II, a cura di R. Vivarelli, Milano 1961
- E. Santarelli, Storia del fascismo, vol. I, Roma 1973
- P. Scoppola, Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia, Bologna 1961
- C. Senise, Quando ero capo della polizia, Roma 1946
- A. Tamaro, Venti anni di storia, vol. I, Roma 1971
- A. Tasca, Nascita e avvento del fascismo, Firenze 1950
- Le tre giornate di Roma, a cura di S. Mennini, Borgo S. Lorenzo 1922
- F. Turati - A. Kuliscioff, Carteggio VI. Il delitto Matteotti e l'Avventino (1923-1925), a cura di A. Schiavi, Torino 1959
- P. Ugolini, Fascismo Antifascismo Libertà, Firenze 1976
- (AA.VV.), Uomini e volti del fascismo, a cura di F. Cordova, Roma 1980
- C. Valente, La ribellione antisocialista di Bologna, prefazione di L. Federzoni, Rocca S. Casciano 1921
- L. Valiani, La lotta sociale e l'avvento della democrazia in Italia (1876-1915), Torino 1976
- G. Vannoni, Massoneria, fascismo e Chiesa cattolica, Roma-Bari 1979
- G. Volpe, Italia in cammino, Milano 1927
- G. Volpe, Scritti sul fascismo 1919-1938, 2 voll., Roma 1976
- L. Zani, Italia libera. Il primo movimento antifascista clandestino (1923-1925), Roma-Bari 1975
- Testi da inserire per ordine alfabetico:
- \*' A. Aquarone, L'organizzazione dello Stato totalitario, Torino 1965
- \*'' R. Astraldi, Le norme regolamentari del Parlamento italiano. Storia, esposizione sistematica e confronti con regolamenti stranieri, Roma 1932
- \*''' M. Canali, Il dissidentismo fascista. Pisa e il caso Santini 1923-1925, Roma 1983



B - Saggi

- A. Aquarone, Nello Quilici e il suo "Diario di guerra", "Storia contemporanea", giugno 1975
- L. Arbizzani, L'avvento del fascismo nel Bolognese: 1922 (II), "Movimento operaio e socialista", luglio-dicembre 1964
- G. Baglioni, Prime ricerche sui terreni incolti e male coltivati della provincia di Bologna, "La vita cittadina", agosto 1919
- C. Costantini, I fatti di Sarzana nelle relazioni di polizia, "Movimento operaio e socialista", gennaio-marzo 1962
- S. De Angelis, Sergio Panunzio: rivoluzione e/o Stato dei Sindacati, "Storia contemporanea", dicembre 1980
- S. De Angelis, Il corporativismo giuridico nell'opera di Sergio Panunzio, "Storia contemporanea", ottobre 1983
- P.P. D'Attorre, Conservatorismo agrario e fascismo negli anni venti: linee di ricerca sull'area padana, "Italia contemporanea", settembre 1983
- R. De Felice, Prezzolini, la guerra e il fascismo, "Storia contemporanea", giugno 1982
- D. Donati, Aspetti dell'organizzazione agraria bolognese tra guerra e dopoguerra (1915-1919), "Studi storici", aprile-giugno 1973
- L. Einaudi, I contadini alla conquista della terra italiana nel 1920-1939, "Rivista di storia economica", 1939
- V. Fani Ciotti (Volt), Le cinque anime del fascismo, "Critica fascista", 15 febbraio 1925
- M.C. Giuntella, I gruppi universitari fascisti nel primo decennio del regime, "Il movimento di liberazione in Italia", aprile-giugno 1972
- D. Grandi, Il diario della marcia su Roma, "Epoca", 15 ottobre 1972
- G. Invernizzi, Dino Grandi tra il fez e la feluca, "Historia", novembre 1967
- I. Masulli, Il movimento operaio e contadino e le origini del Partito Comunista nel bolognese, "Studi storici", gennaio-marzo 1973

- Ministero dell'Economia Nazionale, I conflitti del lavoro in Italia nel decennio 1914-1923, "Bollettino del lavoro", supplemento n. 38, Roma 1924, n. 295
- F. Musiani Tarozzi, Il primo e il secondo "Fascio di Combattimento" di Bologna nelle carte dell'Archivio riservato del Gabinetto di Prefettura (1919-1922), "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", XXIII, 1972, n.s.
- S. Nardi, Il lavoro del bracciante nelle campagne ravennati di fine '800, "Annale 1980" dell'Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna, Il proletariato agricolo in Emilia Romagna nella fase di formazione, a cura di F. Cazzola, Bologna 1980
- P. Nello, L'evoluzione economico-sociale, la struttura agraria, le origini del fascismo a Bologna (1880-1920): brevi note a proposito di due recenti pubblicazioni, "Storia contemporanea", giugno 1981
- G. Petracchi, L'avvento del fascismo in un inedito per l'Italia di G.M. Serrati, "Storia contemporanea", ottobre 1980
- G. Preziosi, Ricordi della immediata vigilia, "La vita italiana", novembre 1931
- L. Rapone, Il sindacalismo fascista: temi e problemi della ricerca storica, "Storia contemporanea", ottobre 1982
- F.S. Solari, Lotte agrarie a Molinella: 1905-1915, "Storia contemporanea", dicembre 1978
- Verax, M. Dino Grandi, "Revue des deux mondes", 15 luglio 1932
- M. Vinciguerra, Il gruppo di "Italia nostra", "Osservatore politico letterario", maggio 1965
- L. Zani, "Questione nazionale" e "collaborazione" nel PSU e nella Gironda, "Storia contemporanea", ottobre 1980

I N D I C E



PREMESSA	I
Capitolo Primo	
DA MORDANO A VITTORIO VENETO	1
<u>Note</u>	71
Capitolo Secondo	
TRA LIBERALISMO E SOCIALISMO	107
<u>Note</u>	178
Capitolo Terzo	
LA DEMOCRAZIA NAZIONALE DEL LAVORO	217
<u>Note</u>	378
Capitolo Quarto	
"RIFORMISTA" DEL FASCISMO	473
<u>Note</u>	573
Capitolo Quinto	
S. TOMMASO D'AQUINO E GIANO DELLA BELLA.	
CONTRO IL "ELANQUISMO" FASCISTA	625
<u>Note</u>	762
FONTI E BIBLIOGRAFIA	815



ERRATA CORRIGE (I)

p. 75, nota 17

C.M. De Vecchi di Val Cismon, Il quadrumviro scomodo. Il vero Musso=  
lini nelle memorie del più monarchico dei fascisti, a cura di  
L. Romersa,

sostituire Azzate (VA) con Milano

✕' e ✕ ''

p. 95, nota 99

M. Missiroli, Il fascismo e la crisi italiana,

sostituire Bologna con Rocca S. Casciano

p. 101, nota 125

G. Prezzolini, Il tempo della "Voce"

sostituire cit. con , Milano-Firenze 1960

p. 214, nota 151

N.S. Onofri, I giornali bolognesi

sostituire cit. con nel ventennio fascista, Bologna 1972

p. 450, nota 261

R. Farinacci, Squadrisimo

sostituire con

R. Farinacci, Squadrisimo. Dal mio diario della vigilia (1919-1922)

p. 453, nota 275

ACS, Gabinetto Bonomi

sostituire con

ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto Bonomi (1921-1922), (d'ora  
in poi Gabinetto Bonomi)

p. 469, nota 343

G. Galli, Storia del socialismo italiano, Roma-Bari 1980

sostituire con

G. Galli, Storia del socialismo cit.

ERRATA CORRIGE (II)

p. 770, nota 43

ACS, Gabinetto Finzi

sostituire con

ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto Finzi (1922-1924), (d'ora in poi Gabinetto Finzi)

p. 620, nota 131

ACS, Michele Bianchi

sostituire con

ACS, Carte dei Quadrumviri: Carte Michele Bianchi (1923-1925)

✕ '

p. 90, nota 88

sostituire Carte V.E. Orlando

con Carte Vittorio Emanuele Orlando

✕ ''

p. 91, nota 90

P. Arcari, La coscienza nazionale in Italia ecc.

sostituire con

La coscienza nazionale in Italia ecc.













